1 2 3

CITTÀ DELLA PIEVE

ILLUSTRATA

LETTERE STORICHE

DI

Antonio Baglioni

VOLUME UNICO

MONTEFIASCONE
DALLA TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO
Presso Savini e Sartini
1845.

Digitized by Google

B 12. 1. 247.

Digitized by Google

A Sua Eccellenza Reverendissima

MONSIGNOR

GIUSEPPE MARIA SEVERA

CITTADINO ROMANO, PATRIZIO PIEVESE,

PRELATO DOMESTICO DEL SOM. PONT.

GREGORIO XVI.

VESCOVO DI CITTA' DELLA PIEVE,

ED ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO,

ED

Al Nobil' Uomo il Signore

GIULIO CESARE CARTONI-PELA

GONFALONIERE DI DETTA CITTA'

Non avrei ardito offrire Loro il risultato dei miei studi storici, se avessi potuto farlo senza commettere un' atto d' ingiustizia.

Non nasconderò però che, prima di decidermi, ho lungamente bilanciato fra il rispetto, ed il dovere, ma finalmente quest' ultimo ha trionfato, ed ho creduto che mentre Vostra Eccellenza Reverendissima Monsignor Vescovo, e Vostra Signoria Illustrissima Signor Gonfaloniere formano l' ammirazione di questa Città, e luoghi vicini, sarebbe stato per me un delitto il trascurare meriti tanto generalmente riconosciuti, e tacere, quando da ognuno con tanta stima, lode, e rispetto si parla di Loro.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Sit mihi fas audita loqui . . .
VIRG. ÆNEID. LIB. VI.

Refellere sine pertinacia , et refelli sine iracundia parati sumus.
Discorso sulla Lucania pag. 84.
BARONE ANTONINI

Che la storia delle singole Città d' Italia sia utile, e necessaria, perchè quella possa avere un giorno una completa storia universale, tutti lo ammettono, ed i dotti lo desiderano; ma che questa cosa sia difficile ad eseguirsi è ciò , che tutti non credono, ma pure è così.

Ai nostri tempi ognuno, che di storia voglia scrivere, deve prepararsi ad incontrare tutte quelle difficoltà, che dovette superare Tito Livio nel tessere la Storia Romana dei sette secoli, che lo precedettero. E pure quel celebre Scrittore non aveva che a percorrere soli sette secoli . . . !

Come ai tempi di T. Livio, così ai nostri mancarono, e mancano fonti, dalle quali trarre notizie, e queste tanto più sono rare e difficili, quanto più si vogliano particolarizzare, e più lontane sono da noi. In istoria d' altronde conviene copiarsi l' un l' altro, giacchè debbono essere fatti da registrarsi , e non fole: Aveva perciò a buon diritto ragione di prevenire i suoi lettori Plinio « *Histor. nar. lib. XII. Cap.* 2. » che non dovevano aspettarsi a leggere, che cose preterite e non nuove, e che alla novità conveniva rinunziare imponendo un freno alla propria naturale inclinazione, perchè « *Est natura hominum novitatis avida* « a meno che non volessero adottare per cose nuove quelle, che dei trapassati si riferivano ai presenti.

Pochi autori potettero consultarsi pel particolare storico di Città della Pieve, che nei più remoti tempi immedesimata nel Chiusino, e più tardi confusa nel grande ammasso dello Impero Romano, niuna speciale notizia poteva di se tra-

mandare ai posteri, e che perciò, quando cominciò a fare qualche piccola figura sull'orizonte politico del suo vicinato, o non ebbe scrittori, o se li ebbe, le sue memorie perirono nella dispersione dei codici notarili, dissi notarili, perchè dal X al XV secolo dell'era nostra, tutto costumavasi ridurre a pubblico istromento.

Molti presero la penna per tesserne la storia; ma il solo chiarissimo Giuseppe Bolletti ebbe il coraggio pubblicarne un volume, e Dio solo sa quante pene, e cure siengli costate per rintracciarle quelle preziose notizie da esso registrate.

Io volli spingermi più indentro nel bujo dei secoli, poichè sperava dalla Storia universale del Mondo ricavare notizie particolari, e qui ebbi col P. Niccolai « Scrittura sacra « a deplorare la perdita dei libri storici di Colistene, Abibeno, Megastene, Dionisio d' Alicarnasso il secondo, Teopompo, Eraclide, e tanti altri, come la Storia dell'origine delle Città di Catone, e gli scritti sulle Colonie di Ottaviano Augusto, che gran servizio mi avrebbero forse reso. Poco, o nulla potei poi rilevare dalle storie di Diodoro Siculo, dei di cui 40. libri soli 15 ne giunsero a noi, del primo Dionisio d' Alicarnasso, perchè dei suoi 20 libri soli 11 ne rimasero conservati, come soli 35 dei 140 libri di T. Livio se ne leggono: La storia di Trogo Pompeo avrebbe potuto recarmi un gran lume su i grandi avvenimenti delle remotissime età, ma senza il conciso ristretto di Giustino ignoreremmo forse anche il nome di quel dotto: altrettanto ajuto avrei potuto avere dal minuziosissimo Polibio, ma ognuno sa, che soli 15 rimasero a noi dei suoi 40 volumi. Le opere di Menetone, di Sanconiatone quanti lumi non avrebbero somministrato?

Per le ipotesi da me stabilite sulle origini della collina, e primi suoi abitatori, quanto non mi avrebbe forse giovato quel libro delle guerre del Signore rammentato da Mosè?

Non sembra potersi mettere in dubbio esservi stati degli scrittori, (1) i di cui scritti rimasero preda delle acque, come altrettanto sembra doversi supporre dopo il diluvio di Noè, i di

(1) Giosuè parla di una Città detta *Carioth Sephar*, o Città dei libri. Cap. 15. v. 15. — Beroso nel Sincello pag. 30. ricorda che avanti il diluvio Sisutro nascose i suoi scritti in Sisparis, in Platone.

cui figli, nepoti e discendenti non avranno sicuramente dimenticato registrare i loro fatti; ma anche questi scritti dovettero rimanere sepolti sotto le ruine cagionate da quella terribile catastrofe conosciuta col nome di diluvio di Deucalione. Dopo quest'epoca pare che fino ai tempi della Regina Tolefrina, e del regno di Nino non si scrivesse più cosa alcuna.

I primi Romani, perchè ignari delle lettere, non ci tramandarono, che il novero dei loro anni di esistenza scolpiti con segni sui muri dei loro templi, siccome avevano imparato dai Volsini, che altrettanto costumavano fare nel tempio della loro Dea Norzia. Gli scrittori poi delle cose dei romani dei secoli *posteriori*, come Fabio Pittore, Domizio Corbulone, Nigidio *Figulo*, Q. Tuberone, Celio Antipatro, e tanti altri furono così concisi da potersene quasi nulla rilevare a vantaggio di una storia particolare.

Senza altra scorta dunque che di pochi autori, e di cose universali convenne ingolfarsi in quel remotissimo bujo dei secoli, e col soccorso della Cronologia, della Geologia, ed Archeologia stabilire, se non dei fatti, almeno delle ipotesi capaci da reggere alla critica per tutto ciò, che concerne l'origine di questa città.

Sortito dal bujo dei detti remotissimi tempi, convenne appoggiarsi a coloro, che di Storia universale scrissero, e quivi coll'ajuto della filosofia storica rivendicare ciò, che a questo luogo si appartiene, e rifiutare col sostegno della critica il non suo.

Giunto all'Era Cristiana, non si è trovato altro elemento di sussidio, che nella Storia della Chiesa, negli atti dei Concili, e nei codici delle leggi Longobarde, e Carolinghe per potere con qualche sicurezza analizzare, e stabilire alcune cose, che di diritto appartennero alla Pieve, respingendo quelle, che da taluni con eccedente amor patrio le erano state attribuite.

Le biografie di alcuni regnanti, tanto sulla Chiesa di Gesù Cristo, che su i Troni della terra, quelle dei grandi Capitani, che viddero la luce sul suolo italiano dal X. al XV. secolo, la storia delle principali Repubbliche e Principati della nostra Penisola, gli Archivi di Firenze, di Siena, Arezzo, Perugia, Orvieto, Farfa, Spoleto, Todi, Cortona, Modena, della stessa Pieve, e di alcune case religiose, non che molti

atti notarili, mi guidarono a scoprire e precisare alcuni fatti del medio evo, che decisamente appartengono alla Pieve, paese, che pochi giorni di calma vidde dalla morte del secondo Federico di Svevia, ultimo Re d' Italia di quella razza, ai Pontificati di Alessandro VI, e Giulio II per le continue guerre civili, nelle quali si trovò immersa l' Italia a causa del dominio di tanti, e varii Tirannetti e di effimere Repubbliche, che nel nostro suolo non riuscirono mai col loro reazionario governo a gettare profonde radici, stante la naturale indole dolce, e religiosa degli abitatori.

Non avrei io mai d' altronde saputo immaginare, che una epistolare corrispondenza con alcuni miei buoni padroni, ed amici avesse potuto, riunita, contenere tanto da formare un complesso storico di questa Città, e molto meno che da qualcuno se ne avesse a desiderare la riunione per farne tema di lettura, il che mi obbligò ad essa aggiungere alcune Memomorie da me compilate per unico mio passatempo.

Avrei voluto ad essa unire pure una Memoria scritta sulla Valle di Chiana, già in gran parte dipendente da questa Città, ma dessa, come che troppo voluminosa, servirà per altra materia di stampa, se il tempo, e le forze il permetteranno.

Siccome, quando scriveva quelle lettere, non poteva fidarmi, nè dello stile, nè del mio talento, così per esse imploro, come implorava allora, il compatimento di coloro, ai quali erano dirette, ad esempio di Simmaco « Lett. XLIV, e di più prego ogni lettore di esse d' avere sempre presenti quei versi di Orazio « Art. Poetic. v. 355.

« Verum ubi plura nitent.... non ego paucis
« Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
« Aut humaua parum cavit natura. «

Io ebbi buona intenzione: riferii cose, che in altri trovai registrate: ad alcune procurai ritornare il loro vero significato; e molte altre le trassi dall' obblio, non per altro scopo, che per rendere giustizia ad una Popolazione, cui non saprò cessar mai di essere grato, e che col suo contegno seppe sempre conservarsi l' altrui stima, e che va orgogliosa di essere la patria del sublime restauratore della pittura Pietro Vannucci.

Antonio Baglioni

LETT. I.

IDEA DELL' ORIGINE DELLA COLLINA, SU CUI GIACE CITTA' DELLA PIEVE.

Al Nobil' Uomo il Reverendissimo Signor Don Francesco Mazzuoli *Canonico della Ven. Cattedrale di Città della Pieve, e Patrizio della medesima, e Vicario Generale in Albano.*

Ogni popolo, ogni benchè piccolo paese fu sempre attaccato dalla mania di pretendere una antichissima origine. Per provare questo assunto non si ommise ipotesi alcuna: si andò ad investigarla puranche nella somiglianza de' vocaboli con istranieri idiomi. (1)

A me, anzichè dispiacere questi slanci immaginativi, recano piacere. Servono essi a provocare nelle anime indolenti l'emulazione, ed a renderle atte a qualche cosa, checchè ne abbiano scritto in contrario gravi autori, e ne dicano coloro, che, non sapendosi scuotere dal letargo in cui vivono, vorrebbero all' uomo nascosto non solo il passato, ma, se fosse possibile, anche il presente (2). Costoro furono magistralmente confutati da Castaldo Jannelli (3).

Ma veniamo al fatto nostro.

Crede forse V. S. R., come sembrami rilevare dalla sua pregiatissima, essere io talmente sprovisto di criterio da credere che questa Città stia al pari delle principali del mondo? Nò, mio Signore. Amo, è vero, questa nuova mia patria d'elezione, vorrei trarla, per quanto mi fosse possibile, da

---

(1) Io credo, che questi studi delle radici ed etimologia, quando sieno guidati dalle tradizioni storiche, dalla geografia, e dalla geologia, debbano essere di grande sussidio a discoprire il vero, così Mazoldi „ Origini Italiche, Proemio. Milano 1840.

(2) Il March. d' Argens, Wolban, Delfico, furono scrittori, che credettero dannoso lo studio della Storia, e pure l'ultimo compilò una dotta Storia di S. Marino.

(3) Opera sulla necessità della scienza delle cose, e loro natura.

quella oscurità, nella quale vollero porla alcuni chiarissimi autori, (4) che di essa fecero menzione, senza forse nemmeno interessarsi di conoscerla; ma non è per questo che il mio fanatismo dovrebbe rassomigliare quello di Stefano de Pleure, che nella Eneide di Virgilio rinveniva tutto ciò, che immaginava. (5)

I monumenti, e qualche mia ipotesi appoggiata a sana filosofia sono i materiali, dai quali dedurrò, e V. S. il soffra con rassegnazione, l'antichità della Collina, ove giace questa deliziosa Città, la quale altra disgrazia non ha che trovarsi all'estrema frontiera dei felicissimi Dominii della S. Sede col Gran Ducato di Toscana, ed in prossimità di luoghi, che ridondano di tutti i prodotti della terra, per cui ad essa, e V. S. R. il sà bene, difficile si rende lo smaltimento dei suoi, dal che, quasi nullità nel commercio, languore nell' agricoltura, moderata ricchezza, e, per fatale conseguenza, una tal quale inerzia in questi suoi Concittadini, che tutte avriano, il giuro in faccia al mondo, le disposizioni alle grandi cose letterario-meccaniche, se ne avessero i mezzi. Tempo è di omettere le ciarle e venire alle prove.

La Collina, su cui giace Città della Pieve, è piantata a 32 gradi di longit. e 43 di latit. È formata di un tufo arenario, (6) in mezzo al quale si distinguono alcuni ostreiti (7).

In questa collina, oltre i detti testacei, contengonsi in tutta la sua superficie dei ciottoli silicei, che servirono di nido alle *Foladi*, e *Mittoli*, il che fece dire dai lodati autori essere stato questo suolo per ben due volte fondo di mare.

Suppongasi con alcuni geologi che la nostra terra abbia soggiaciuto anche prima del Diluvio Noetico a grandi vicissitudini, e che il sistema tutto siasi più volte scomposto. La sola mano dell' Onnipotente, che da principio avealo dal nulla creato, poteva sola ricomporlo, ed ordinare che su di una data superficie del mondo, piuttosto che sù di un' altra do-

---

(4) Ferdinando Ughelli. Stor. Sacra, e l'Autore della Vita di Pietro Vannucci. Perugia 1836. pag. 9.
(5) Filosofo viaggiatore P. 2. pag. 172.
(6) Giosafat Rossi. Lettera. Perugia 1816. pag. 5.
(7) Monsig. Becchetti. Filosofia degli antichi popoli. Perugia 1812.

vessero vivere alcune specie, tanto animali che vegetabili, le quali prima dell' immaginato sconvolgimento vivevano forse indifferentemente sù tutta la terraquea superficie. Da questo fatto, a parer mio, senza tanto imbarazzarsi la mente, deriva il trovarsi a qualche profondità della esterna superficie sepolti frantumi di animali e vegetabili, dei quali oggi fra noi, non solo non ne troviamo degli uguali, ma ne ignoriamo eziandio l' esistenza in altri punti del nostro globo tanto antico, che moderno.

Coincide questa mia idea con quanto scrisse il chiarissimo Barone di Guvier, il quale nelle sue profonde ricerche sugli *animali* fossili osservò che alcuni dei rinvenuti ossami *mancavano* dei segni di rotazione, e perciò ragionatamente ne *deduceva* dover eglino aver' abitato nei luoghi, ove si scopersero, piuttosto che crederli ivi trasportati dalle acque; ed a ciò sempre più credere veniva confortato quel dotto dall' essersi trovati intieri scheletri di elefanti nella nostra Europa non solo, ma puranche nel frigido clima della Siberia, e dall' aver osservato, che più i terreni presentano una formazione antica, e vieppiù detti fossili, rinvenuti in quelli terreni, si scostano dalla specie dei viventi.

L' accennata mia supposizione di telluriche vicende anteriori al diluvio universale divenuto dogma per ogni popolo, qualunque ne sia la credenza, immagino non possa offendere la Mosaica cosmogenia, quale da me, al pari di ogni altro sincero romano-cattolico, si ritiene, e venera come incontrastabile verità, e dalla quale non intendo allontanarmi, i miei detti non dovendosi ritenere, che come mere supposizioni.

In principio creavit Deus coelum, et terram. (8) I sacri interpreti, fra i quali il Calmet, e Cornelio a Lapide, dicono che questa creazione ebbe luogo in *principio temporis*, per cui senza offendere la mosaica cronologia, questo *temporis principium* può calcolarsi anteriore ai sei giorni.

Altri scrissero, (9) *In principio creavit Deus coelum, et terram. Utique non in principio temporis; Deus enim fecit tempora;*

---

(8) Genes. 1.
(9) Ven. Beda in Gen. Tom. I. p. 8.

et ideo antequam Deus faceret tempora non erant tempora. Duas res autem ante omnem diem, et ante omne tempus condidit Deus, Angelicam videlicet creaturam, et informem materiam. — A mundo visibili (10) *affinis facta est temporis successio . . . . itaque huic visibili, productisque in ipso tum animabus, tum plantis facta est temporis successio* « e prosegue il medesimo Santo Dottore, perchè « *erat quidam in mundi productione status antiquior mundo* « Il Lirano commendando le parole della Genesi lasciò scritto « *Hic incipit opus distinctionis, idest dierum.* «

Ora se con l' autorità dei citati sacri interpreti non disconviene alla fede cattolica il disgiungere la creazione della Terra dall' epoca dei sei giorni; non disconverrà dunque neanche il supporre questa creazione anteriore alla citata cronologia dei sei giorni, e di gran lunga pezza di tempo, benchè io sappia esservi stato chi in proposito opinò essere stato creato il mondo poco prima dei sei giorni, ed al quale rispondo con le parole dell' Apostolo (11) « *Quia unus dies apud Dominum sicut mille anni, et mille anni sicut unus dies* « quale sentimento era pria stato esposto dal santo real Profeta (12) « *mille anni ante oculos tuos sicut dies hesterna quae praeteriit.* «

Facoltizzato adunque a supporre la creazione della Terra più antica delle sei giornate delineate da Mosè, mi rimane, pria di passare alla prova del mio assunto, a connestare con qualche autorità la da me supposta catastrofe antidiluviana.

Il medesimo sacro libro della Genesi, e molti detti dei Santi Padri, e di altri, se mal non mi appongo, sembrano venire in mio appoggio. (13)

« *Terra autem erat inanis et vacua* « e secondo il testo ebraico « *Confusio, et inanitas* « secondo i Settanta « *incomposita, et otiosa* « con Simmaco, e Sante Pagnini « *Chaos* « Questa medesima confusione fu pure elegantemente descritta da un Poeta latino. (14).

« Unus erat toto naturae vultus in orbe,
« Quem dixere chaos, rudis indigestaque moles,

(10) S. Basilio in Hexam.
(11) S. Pietro Epist. 2. Cap. 3. v. 8.
(12) Psalm. 89.
(13) Calmet de Sistemat. mundi ex veteri Haebreorum sententia.
(14) Ovid. Metam.

Digitized by Google

« Nec quidquam, nisi pondus, congestaque eodem
« Non bene junctarum discordia semina rerum. «

« *Initio quidem* (dice il Calmet op. cit.) *materia cuncta adeo perturbata erat, ut coelum, et terra simul permixta forent, ut alterum ab altera nequaquam dignosci posset* « Quest' ammasso di materia era circondato, e per così dire, immerso nell' acqua « *et tenebrae erant super faciem abyssi* « I Greci, ed Ebrei per abisso intendevano un ragunamento di acque, del quale non poteva rinvenirsi il fondo. (15)

Il nido delle Foladi, e Mittoli escavato nei selci, e pietre non è l' opera di un dì, nè per esso bastò la corta epoca di mesi, duranti i quali, le acque del diluvio rimasero sulla superficie della terra: dunque devesi supporre che la durata del ricoprimento della materia per opera delle acque siasi tanto prolungata da dar tempo alle Foladi e Mittoli di formarsi il nido.

Dal testo delle S. Scritture non risultando d' altronde che avanti il diluvio universale sia avvenuta catastrofe alcuna, per la quale la terra fosse stata ricoperta dalle acque in tutto od in parte, converrebbe sforzarsi di ricercarla avanti la Mosaica cronologia, per rendersi plausibilmente ragione della formazione dei ridetti nidi, monumento incontrastabile che questa Collina fu fondo di mare, e di antichissima origine. Ma usciamo per un' istante dal campo delle ipotesi, e veggiamo, se letteralmente attaccati, come si deve, all' espressioni del s. legislatore Mosè, possa conciliarsi l' esistenza di questi ciottoli sulla cima di questa collina, senza che la loro esistenza dati dalla supposta epoca anteriore ai sei giorni.

La prima idea, che mi si para dinanzi, è quella di sapere quale spazio di tempo abbia voluto indicare Mosè nel riferire l' epoca della Creazione, e ciò tanto più interessa, in quanto che il limitato spazio di 24 ore, che distinguono il giorno solare, non basterebbe a renderci ragione del come si trovino su questa collina segni non equivoci, il ripeto, di fondo di mare.

Piuttosto che giorni solari, opinerei col dotto Vescovo Pievese Becchetti, che dessi dovessero dirsi *periodi*, la di cui

(15) S. Clemente Papa lib. I. delle ricognizioni. — V. Beda Omel. I. dell' Esamerone. — Monelia de opera sex dierum.

durata sia stata proporzianata all' oggetto creato, e con ciò sarà facile il rendersi ragione, come in quel terzo periodo, in cui Iddio divise le acque, e fece apparire la terra, questa, che per tanto lungo tempo a quelle era stata sottoposta, non dovette prosciugarsi sul fatto; che anzi chi sà per quanti secoli non rimanesse ancora madefatta, e fino a poter prendere nelle acque quà, e là rimaste, vita i pesci creati nel quinto periodo. Ma a misura che le acque andavano scolandosi, la terra si prosciugava, e quei pesci, che in quella avevano preso vita, privi del loro elemento, morti se ne rimanevano in quei medesimi luoghi, che poco prima avevano servito loro di abitazione, e che ora per legge di natura ad essi divenivano estranei. Quanto ho fin qui asserito, mi lusingo non possa nè debba offendere il senso letterale della S. Genesi; poichè giorni materialmente chiamar non si potevano fino a che il Sole non fosse stato separato dal Chaos: Ora questa separazione non ebbe luogo, che nel quarto periodo, o giorno Mosaico, dopo il quale Iddio creò i pesci. E non potria essere decorso fra il quinto, e sesto periodo un tempo così lungo da potersi verificare quanto pocanzi diceva, e confermarsi così ciò, che ci disse il Principe degli Apostoli « *Quia unus dies apud Dominum sicut mille anni.* (16).

Senza che più mi dilunghi V. S. R. avrà capito che dal testo dei Sacri libri, e dai di loro Commentatori, e da quanto di crostacei si rinviene su questa collina indipendente dalla catena degli Appennini ho voluto dedurne l' antichità della medesima: Ma non deggio qui arrestarmi, ed a maggior esuberanza di prova mi piace pure chiamare in appoggio la Geologia.

Non immagini essere mio scopo, per provare l' assunto, che voglia intrattenerla nell' esame dei diversi fossili, dei qua-

---

(16) Gen. Cap. I. v. 4. 5. al cap. 8. — Esod. Cap. 13. v. 10. — Origene Periarch. Lib. IV. cap. 16. Tom. I. pag. 174 dell' ediz. Benedet. — S. Greg. Nazianz. Orat. II. Tom. I. pag. 51. ediz. cit. Roselly de Lorgnes trad. del Grolli Vol. I. pag. 83. — Salvador. Hist. des institut. de Moïse Part. II. sect. 2. Chap. 1. — Bland. Arch. univ. de la Relig. Aout 1832. — Baylly Hist. de l' Astron. indienne pag. 103.

Digitized by Google

li è sparsa, nella posizione dei diversi strati di alcuni massi di piperino collocati sopra banchi di tufo arenario, cose tutte, che la sana critica ci ha dimostrato poter derivare da tutt' altra origine. Nò, io voglio sempre insistere su i ciottoli, che servirono di nido alle Foladi, e Mittoli abitatori del fondo del mare.

Le acque del diluvio Noetico si sparsero sù tutta la terra, e ciò non può mettersi in dubbio: la di loro violenta irruzione tutto seco trascinò, ed a ciò si debbono attribuire quegli estesi banchi di crostacei, che in vari punti del nostro globo veggiamo: nè tampoco è da mettersi in dubbio, che la corrente delle acque, seco trascinando quanto paravasi loro dinanzi, andasse a depositarlo nei bassi fondi, ove quindi, al prosciugarsi delle acque, dopo che alla Divina Provvidenza piacque imporgli un termine, sorsero monti in luogo di valli, ed apparvero continenti là dove pria fu mare, o stagno. Ma la Geologia distingue peraltro a colpo d' occhio ciò, che in tal genere è antidiluviano, e ciò, che si deve ritenere per diluviano. Difatti, senza uscire dalla nostra cara Italia, tutte le concrezioni, che non sono altro che impronte, e che si trovano sulla sommità degli Appennini, e che ci presentano una quantità di conchiglie del genere Nautilico, ed Ammonitico, dir si possono antidiluviane; ma le pietrificazioni di animali del paese sono opera del diluvio di Noè. (17)

Or dunque i nautili, e gli ammonitici sono così comuni in questa collina da incontrarsene ad ogni passo, per così dire, come i ciottoli silicei, serviti di nido alle Foladi, Mittoli, e Balani di varia grandezza; nè io fui il primo ad asserirlo ed osservarlo — Le Camespatose di Sanselvatico da lungo tempo furono conosciute dai geologi, e presero parte nei musei oltramontani. (18)

Quanto fin quì dissi potria, a mio credere, bastare per provare che questa collina è antidiluviana, se pure non è preadamitica: siccome dissi, mia opinione non è che i crostacei, che non solo si rinvennero, ma che tutto dì si rinvengono su

(17) Buckland. Reliquie diluviane. Londra 1823. — Note alla Geograf. di Maltebrun. 1835.

(18) Rossi. Lett. citata pag. 19 20.

questa, collina vi sieno stati trasferiti dall' acque del diluvio; ma che vi si trovino, perchè quei muti abitatori delle onde vi si sono trovati fuori del loro elemento al diseccarsi della terra dopo la grande separazione, o per gli effetti di una tellurica rivoluzione, che di un mare ne fece un continente; ma dalle Sacre Carte non rilevandosi, che da Adamo fino a Noè sia avvenuta alcuna di queste rivoluzioni, dovrà dedursene la convinzione, che quella sia stata preadamitica.

A mio parere non bisogna credere che dopo l' Omnipossente *Fiat* cessassero quelle violenti agitazioni, che sommossero la terra allo spuntare, e durare del quarto periodo; poichè queste agitazioni non solo per allora dovettero continuarsi in tutte le parti del mondo, e più particolarmente nel vulcanico terreno italiano, ma proseguono tuttavia ad aver luogo a giorni nostri.

Si accorge già V. S. R. che, senza avvedermene, mi trovo condotto a dover parlare dell' origine dei Monti per sollevamento, qual teoria non può più mettersi in dubbio, dopo quanto l' esperienza ne addimostrò all' evidenza; e che non sia un sogno dei moderni lo rilevo anche dalle seguenti parole « *Ascendunt montes, et descendunt campi in locum, quem fundasti eis* « (19) Vari dotti avevano compreso la teoria dei sollevamenti, e l' accennarono nei loro scritti, (20) ma il Sig. Elia di Beaumont la ridusse a principio, ed il Sig. de Bath la comprovò con l' osservazione (21) del terreno, che si solleva periodicamente in Scozia: l' Etna in Sicilia sollevò nel 1669 il monte rosso. Non ha molto si vidde sorgere presso Napoli il monte nuovo. Fra l' isola Pantellaria, e la città di Sciacca in Sicilia, in quel tratto di mare detto la Secca del Corallo nel mese di Luglio del 1831 si sollevò un' isola, alla quale quei del paese imposero il nome di Ferdinandea, ma nel dicembre del medesimo anno affondossi in quei medesimi abissi, donde erasi sollevata. Scriveva un dotto Geologo, (22)

(19) David. Salm. 103.
(20) Kircker. Play fair. Breislack e Monsig. Becchetti.
(21) Mem. inserite negli annali di Scienze naturali 1829.
(22) Niccolini. Lett. 18 Febbr. 1842 ai Compilatori del Giornale Parigino la *Presse*.

Digitized by Google

che sulla spiaggia marittima di Napoli si rinnovava regolarmente il sollevamento della Svezia osservato costantemente dal 1823 al 1828, e che nel citato lasso di tempo il suolo erasi sollevato di 112 millimetri. Potrei pure quì riferire quanto sugli innalzamenti del suolo in Inghilterra riferiva alla Società geologica di Londra il di lei Presidente; (23) ma credo inopportuno trattenermi più su ciò, e mi contenterò solamente dire qualche cosa del come hanno luogo questi sollevamenti, e provaro che la loro teoria può applicarsi alla collina, sulla quale giace questa sua patria.

Il Sig. di Beaumont dunque dice che sotto la corteccia del nostro globo, non più densa di venticinque mille metri, arde un fuoco grande, causa dei terremoti, dei vulcani, e dei sollevamenti. Che il suolo di questa collina sia vulcanico non sembra potersi mettere in dubbio.

Lasciò scritto lo Spallanzani che i vulcani qualche volta eruttano terre fangose, quali messe al contatto dell'aria si convertono in tufo. Mi si dica adunque se avvi un suolo più tufaceo di questo ammasso, o catena di colline, che trovasi sollevata in mezzo ad un bacino più al Tevere, che all'Arno spettante, e quasi chiuso per due terzi dalla catena degli Appennini? Le puzzolane sono eruzioni vulcaniche (24): di puzzolane adunque il territorio ne ha in tutti i suoi punti. Queste contrade poste in vicinanza dei monti di Santafiore, di Radicofani e di Cetona presentano indizi non equivoci di spenti vulcani, come bene lo osservò il Sig. Santi nei suoi viaggi per la provincia inferiore di Siena, e che corroborò con le sue osservazioni quanto prima di lui avevano lasciato scritto il Rè, ed il Procaccini. Il dotto Vescovo Pievese, (25) ragionando sulla medesima materia dei vulcani, disse che, mediante la forza dei fluidi elettrici contenuta nelle materie vulcaniche, accade il sollevamento di masse di enorme volume: Or dunque come non potrà esser' accaduto il sollevamento di questa catena di colline a contatto di tanti vulcani, dei quali ne abbiamo indubitate tracce, non solo nei citati monti, ma ben anche nel

(23) Lyell. Tornata del 17 Febbr. 1837.
(24) Ricerche sulla Geologia. Roveredo 1824.
(25) Becchetti op. cit.

suolo perugino? Chi ci dice che qualcuno di questi vulcani non fosse al di sotto del mare, e che la di lui esplosione, sollevando dal seno di quello queste colline, l' obbligasse poi ritirarsi da queste parti per le due aperture di tramontana, e di mezzogiorno, cioè verso Arezzo, ed Orvieto? Ammesso ciò, niuna difficoltà più per rendersi ragione della esistenza su queste colline, e precisamente nelle di loro cime, dei nidi, e spoglie dei ridetti abitatori del fondo del mare, e delle specie antidiluviane, e della esistenza di un terreno per sedimento dalle loro falde fino al Mediterraneo.

Se l' amor proprio non m' inganna, sembra non potersi dubitare dell' antichità di questa collina, o che la prova se ne voglia dedurre dalle grandi rivoluzioni, che dovettero accadere nel globo terraqueo all' epoca, in cui piacque al Sommo Facitore di ordinarlo, o dagli effetti vulcanici, effetti, che, come potettero aver luogo in altri punti, poterono pure riprodursi su questo.

Il monumento però parlante e comprovante a tutta evidenza la mia assertiva si è la grande quantità dei più volte menzionati nidi, che si rinvengono sulla superficie di questo terreno, quale a poca profondità somministra tutte le prove di sua natura vulcanica, e non sedimentosa.

Ad quid hoc V. S. R. mi ripeterà? Io dirò che l' antichità del suolo, e la sua origine vulcanica, rendendolo ferace, esso non può essere sfuggito all' osservazione dell' uomo, e ritengo per fermo, che in Italia non sia stato uno degli ultimi punti ad essere abitato, e coltivato.

Spero che V. S. R. non vorrà defraudarmi di suo avviso in proposito, e con gli suoi lumi geologici rischiarare le mie idee, che è quanto desidero, nell' atto, che baciandole riverentemente la mano mi dico . . .

Digitized by Google

LETT. II.

IDEE SU I PRIMI ABITATORI DELLA COLLINA, SU CUI GIACE CITTA' DELLA PIEVE

Al Nobil' Uomo Signor Pio Severa *Dottore dell' una, e dell' altra legge, Patrizio Pievese, e per la S. Sede Governatore della Città di Spello.* (*)

Lo esigere notizie sull' origine dei popoli, che debbono avere per gli primi abitato questa collina è, a parer mio, lo stesso che stancare la pazienza di un Giob. Come vuole V. S. *Illma* che io vada nel bujo dei secoli antichi, privi di storia, tradizioni, e monumenti, a rintracciare qualche orma, che ci conduca, se non al vero, almeno al probabile?

Se difficoltà quasi insuperabili per questo medesimo oggetto incontrarono i più valenti uomini, che si occuparono di grandi città, e di quella Roma, che in se medesima contiene la Storia di un' intero mondo, come sarà possibile che non ne incontri io per un luogo come questo?

Ad acquietarla potrei tessere una lunga Kiriele di popoli, e l' uno all' altro facendo succedere, condurla fino ai giorni nostri, e provare che i presenti sono di pura razza romana, od etrusca a piacimento.

Conosco però di parlare in un secolo, ed a persona, che con tutta ragione esige che la filosofia non vada disgiunta dall' istoria, e, piuttosto che copiare con alcuni le idee Sillane, rinunzierei volentieri all' obbligo, che m' incombe di rincontrare il suo foglio, col quale richiede le mie idee su i primi abitatori di questo ridente soggiorno, e che, per quanto le mie deboli forze il permetteranno, vado ad emettere con questa, ed alle quali poi V. S. darà quel peso, che crederà, tanto più, che quelle sono tutte mie.

La collina, su cui giace Città della Pieve, non potè sfuggire ai primi abitatori della Etruria, popoli nomadi, che di

(*) *Ora di Montefiascone.*

sola pastorizia si occupavano; or dunque bramerei che mi si dicesse, se avvi una posizione più adatta di questa a favorire la pastorizia? Boschi nella collina per la stagione calda, estese pianure irrigate da fiumi per la fredda, costituiscono il suo territorio, che in antico sarà stato molto più esteso; giacchè la cima dei monti i più alti, ed altri punti più alpestri non saranno stati popolati, che quando le razze nomade dovettero cedere il posto alle cittadine ed alle prepotenti, le quali dettero luogo alla divisione per famiglie, che poi, aumentate in numero, si dissero popoli, dei quali Plinio nell' Etruria ne contò fino a trentadue.

Tutti gli autori convengono nel chiamare Aborigeni i primi popoli d' Italia, il che equivale ad abitatori di monti, o montanari, e ciò perchè le montagne dovettero essere le prime a prosciugarsi dall' umido contratto, sia pel tempo, in cui la terra rimase sommersa, sia prima di essere separata dall' acqua, sia per l' acqua, da cui fu ricoperta dopo il diluvio universale, che dette luogo ad una nuova riproduzione.

Autotona fu pur detta quella popolazione nata sul luogo, (1) ed in Italia questa fù pur detta *Umbra*, e che non si deve confondere con qualunque altro popolo dai greco-maniaci fatto venire a popolare quell' Italia, quale anzi, cred' io, dovette concorrere a popolare altri luoghi (2) « *Umbri, gentem Italiae antiquissimam, et communi inundationi diluvii superstitem* « (3) ed in Italia così si appellarono, perchè, non essendovi luoghi murati, quei primi abitatori « *Verum quia illi, Umbri, urbium conditores maritimas effugiebant oras* « dovettero per più sicura (4) abitazione prescegliersi i luoghi elevati, ove con dei vicini, ed altro consimile materiale fabbricarsi dei ripari, che in loro linguaggio chiamarono *Tirsene* o *Tirse*, donde il nome di *Tirreni*, o *Turreni*. (5)

---

(1) Dionigi d' Alicarnasso in Erodoto Elio lib. I. num. 94.
(2) Guarnacci e Mazoldi, Origini Italiane.
(3) Plin. lib. III. c. 14. — Biondo lib. I. — S. Floro lib. I. c. 17.
(4) Strabone lib. 5.
(5) Lesb. Orig. Ital. in Giacomo Lauro. — Storia di Cortona ediz. Rom. del 1639 pel Grignano. — Guarnacci op. cit. — Caroli antich. Ital.

Ma lasciamo i nomi collettivi di Aborigeni, Autotoni, Umbri, e Tirreni, e vediamo un poco, se riesca connestare una ipotesi, che alla sana critica regga, e che con la guida di monumenti ci guidi a scoprire, od almeno a supporre il popolo, che pel primo fissò sua stanza su questa collina.

La sua topografica posizione la mette quasi a centro dell'antica Etruria media, e fra due delle principali Città di essa, Chiusi e Perugia, e perciò niun dubbio sulla sua etrusca origine, e sul primo popolo, che là deve avere abitato, o che all'una, od all'altra delle due indicate città avesse riunita la sua sorte, se pur essa non abbia esistito prima di quelle, almeno in un epoca assai anteriore, anteriore cioè a quello sconvolgimento tellurico, che alla nostra Italia specialmente meridionale, cambiò faccia, mettendolo di nuovo sott' acqua, e facendone emigrare in Asia le popolazioni, fatto, che segna l'epoca della separazione della Sicilia dall' Italia continentale (6).

Il dotto nostro Romagnosi ha emesso l' opinione che gli abitanti della Italia centrale cominciassero a chiamarsi Etruschi dalla lega fra loro convenuta nel 1180 avanti l' era romana per discacciare i popoli fenici, che tentarono invaderla, e che detta lega nel loro idioma dissero *Atr-osca*, donde più tardi per corruttela *Etrusca*. Altro autore parimenti italiano (7) sul medesimo oggetto così la pensa, e ragiona « Che il nome di « *Etruria* traesse la sua origine dalla forma degli abituri dei « primi popoli dell' Italia, aventi la forma di torri, e non « si reputi, (parole del medesimo autore) che sia cosa nuo« va di *etursia* farsi *eturria*, e trasposte le lettere farne Etru« ria, e che, se le lettere *s*, e la *r* non sono la medesima « lettera, molte volte però, cambiarono gli antichi l' una per

(6) Giust. Lib. IV. — Strabon. Lib. VI. — Virgil. Eneid. Lib. III. — Trog. Pompeo in Giust. Lib. IV. — Sil. Ital. Lib. XIII. — Ovid. Metam. Lib. XV. — Platon. in Tim. Cap. V. — Wiston. — Carli. Lett. Amer. num. 4. part. 3. — Mazoldi cit. — Dioleio Alfeiano — P. A. Umbria vendicata C. 47. dice „ Quando l' Italia era „ già stata popolata prima della venuta degli Enotri da Colonie Um„ briche ritornate dall' Asia.

(7) Giambullari nel Gallo.

« l'altra, mettendo la *r* per *s* come *Valerius*, *Decor*, che pri-
« ma erano *Valesius*, *Decos*. «

Che i popoli etruschi fossero poi divisi in varie famiglie, figlie di un ceppo primitivo è fuori di ogni dubbio, e se altro monumento non ce ne rimanesse, dovremmo andarlo a cercare nella filosofia delle loro lingue e religione.

Fra le famiglie di un medesimo padre figurano per primi gli Umbroni, ai quali il medesimo citato Romagnosi attribuisce l'origine dei primi caseggiamenti (8) e borghi della Italia di mezzo. Che gli Umbroni poi sieno i popoli etruschi, che popolassero la porzione di Etruria, che giaceva fra il Tevere e l'Arno fino al mare Tirreno, sembra da non potersi mettere in dubbio, e di essi trovasi scritto di fatti *Umbrones fuerunt quaedam gens gallica, quae subita inundatione maris* (diluvio di Deucalione) *cum amisisset sedes suas* « (9) e le espressioni di questo antico autore provano che non fu il solo Mazoldi a credere ciò ch' egli con filosofico esame solamente ha illustrato: ma qui avanti di progredire, mi giova chiarire la suddetta espressione *gallica* « *Gallus*, *Galli*, *Gallos*, *Umber*, *Umbri*, *ed Umbros* sono vocaboli, che tanto in lingua Aramea, che in Ebraico, e Siriaco equivalgono ad Uomo salvato dall' inondazione; ed è la sua radice veramente ebraica, (10) e tanto credette pure altro autore, che (11) disse « Gomero fu denominato Gallo, qual titolo, a lui derivò dal padre scampato dalle acque, secondo la dichiarazione fattane da Genofonte, parlando degli equivoci; giacchè Gallo, vuol dire, inondato, avanzato dall' acque, salvato cioè, da quelle per mezzo di naviglio, e così viene chiamato in lingua Babilonese, onde fin dai dì d' oggi si serba il vocabolo della Trireme per quella machina, che con vocabolo più esprimente, e procedente da gallo diciamo *Gallea o Gallera*.

Ma i documenti, che gli Umbroni abbiano fabbricato su questa collina, ove sono? In questo momento, che scrivo, il giuro in fede mia, provo cordoglio, e dico essere un gran

(8) Esame della Storia degli antichi popoli d' Italia.
(9) Festo.
(10) Wolf. Lib. I. de gent. migr. — Gimma. Lett. Ital.
(11) Bugati. Stor. Univ. Lib. I.

male che fino a noi non sieno giunte le memorie di Catone sulle città italiane, che Eliano faceva ammontare a 1197; e la Storia compilata dall' Imperatore Claudio sui Tirreni (12).

In mancanza dunque di irrecusabili prove, converrà, che le deduca da alcuni *vocaboli, pietre, e tavole* fino a noi giunte, e quindi col di loro ajuto stabilire, che Città della Pieve fu culla di un popolo, che alto sonò all' orecchio dei primi Romani, dei quali mise pure a pericolo la esistenza; Nè in ciò, spero, V. S. vorrà tacciarmi di ardito, non essendo io il primo, che da tali fonti abbia desunto consimili notizie. L' istoriografo della vivente Regina di Francia Maria Amalia dei Borboni delle due Sicilie scriveva in proposito (13) « *Quand la Chronologie nationale s' arrête, quand le fil de la tradition s' est brisé, l' antique genealogie des mots survivant à la ruine des empires, vient eclairer leur berceau même, et à consacrer le souvenir,* « ed un altro dotto Italiano, quel grand' Italiano, che caldo di amore di patria, a questa rivendicò l' onore, che dai suoi medesimi figli le veniva tolto ci diceva (14) « Io credo che questi studi delle radici, e delle etimologie, quando sieno guidati dalle tradizioni storiche, dalla Geografia, e dalla Geologia debbono essere di grande sussidio a discoprire il vero.

Le parole *Castrum, Avenella, Sanselvatico, Fiore*, un *Pozzo*, ed alcune *Pietre* sono i monumenti, che ad uno ad uno analizzati, saranno quelli, come spero, che mi condurranno, se non a concludentemente, almeno con qualche fondamento, comprovare quanto ho di sopra asserito.

Castrum è, a quanto sembra, il nome più anticamente portato da questa città: or questa parola a mio giudizio ne conduce ad una certa prova sull' origine dei popoli che l' abitarono. Prima di tutto conviene che V. S. si persuada, che questo vocabolo non è altrimenti latino, ma umbrone. Inarchi pure la ciglia, rida di me, ma io lo provo.

Rammenti le celebri Tavole Eugubine ritrovate nel territorio di Gubbio, che loro dette il nome fin dal 1444. Non

(12) Historiar. variar. Lib. 9. Cap. 16.
(13) Eichkoff. Paralelle des langues. Paris 1836.
(14) Mazoldi op. cit. Proemio. Milano 1840.

ignora V. S. quanto sulle medesime sudarono dotti Archeologi per decifrarne il significato, e che fra quelli il *Demstero* fu sempre fino a noi riputato per uno dei migliori interpreti di quelle. Ebbene questo traduttore ha dichiarato, che la Tavola VI. fu scritta in lingua Umbro-etrusca, e precisamente in questa tavola io trovo espressa la parola *Castruo*, e perchè più chiara convinzione ne possa avere, mi piace quì trascrivere di quelle uno squarcio.

« Die Grabovie saluon seritu verer fisier
« Totar Hovinar nome nerf-Arsmo
« Veino peque *Castruo* frifsalva seritu
« futu fons pacer pase tua ocre fisi
« tote Hovine erer nomne erar nomne.
« Die Grabovie tiam esu bue peracri crepter
« fisiu tota die Grabovie tiom subocau «

Traduzione latina

« Jupiter Grabovi salvo satu sacrificii, satu
« sospita tota jovinae.
« Jupiter Grabovi salvo satu sacrificiorum
« totius jovinae nominibns, arvum, virum,
« pecudum, *oppido* satum sospita, fiasque,
« volens, propitius sacrificio totius gentis jovinae,
« eorum nomine, earum nomine.
« Jupiter Grabovi, macte esto eximio bove piaculo
« sacrificio, pro tota jovina gente, earum
« nomine, eorum nomine.
« Jupiter Grabovi macte hos honore esto «.

Ad una testimonianza come questa cesserà d' inarcare le le ciglia, e di ridere, e si persuaderà, che la parola Castrum, come le diceva non è latina, e che gli Umbri sono di razza etrusca e non greca, come lo asserirono la maggior parte degli autori di Storia, che ci precedettero, e per lo che un moderno, disse, glossando le parole di Pausania Cap. 3. « Haec « (umbra) prima ex Graecia colonia deducta est, neque barbarae gentes ante Oenotrum, si accuratissime recentio fiat in aliam terram commigrarunt « e che la nostra Italia fu popolata dagli Arcadi. I Greci avranno supposto che l' Italia fino alla vennta di Enotro fosse stata un deserto, e totalmente disabitata, e ch' egli con gli suoi Arcadi pel primo la popolasse,

e perciò si dettero il vanto di autori degli italiani; ma l'Italia già quattro secoli prima di Enotro aveva ricevuto abitatori al pari della Grecia (15): rimane solamente il dubbio, se all'Italia gli abitanti procedessero immediatamente dall' Asia e Palestina, o se mediatamente dalla Grecia quelli traghettassero in Italia, o pure viceversa; a sempre più smentire la nostra greca origine trovo scritto « Innumerabili sono le opinioni emesse dai dotti sulla prima origine degli abitatori dell' Italia; ma il fatto è certo (16) che, quando Mosè scriveva la Genesi, l'Italia era già popolata dai discendenti di Jovan figlio di Jafet; giacchè tutti convengono che la parola *Cethim* sia il *plurale* dei popoli abitatori d'Italia: dunque l' Italia fu *popolata* poco dopo il Noetico diluvio.

Ma ritorniamo donde partimmo. Gli Umbri impiegarono, come più tardi i Latini, la parola *Castrum* per indicare un luogo di considerazione fra loro, e tale sarà stato quello, in cui eglino collocavano in salvo i fanciulli, donne, vecchi, e bestiame. La storia difatti ci conservò la memoria che Gubbio non fu luogo spregevole nell' Umbria: La parola Castrum la troviamo conservata in tutti quei luoghi, ov' estesero la loro denominazione gli Umbroni, e Celti, popoli di razza etrusca, (17) le di cui lingue sembra che avessero un fonte comune nell' idioma Sanserito, come fu asserito da dotti autori, che dello studio filosofico delle lingue antiche si occuparono (18).

Il seguente paralello fra le lingue *Sanserita-Indiana*, *Etrusca*, ed *Italiana* servirà meglio che ogni altra indicazione, per provare l' origine comune della lingua dei varii popoli etruschi; e perciò l' antichità di questo popolo. (19)

---

(15) Diocleio Alfeio op. cit. pag. 46.

(16) Costantini. Verità del Diluvio. P. 6. sess. 3. pag. 17.

(17) Celti. Popolo di Etruria abitante la Lombardia. — Plutarco, Eraclide, Voulice, ed Appollodoro in Mazoldi op. cit. Cap. 12 p. 170.

(18) Eischkoff op. cit. Voc. num. 324. — Groltenfend G. F. rudimenta linguae Umbriae in antiquis inscriptionibus enodata. Annover 1837. Leipsius de Tabulis Eugubinis. Berlino 1823. — G. B. Vermiglioli. Antiche Iscrizioni Perugine 1833.

(19) P. Paolino de antiq. et affinet. linguar. Patav. 1798. — Le tavole Eugubine furono scritte in caratteri etruschi, in Gori alfab. etrusco 1742. — Lanzi. Sag. di lingua etrusca. P. I. pag. 10. — Stor. Univers. degli Inglesi. Vocab. Etruria. — Mazoldi Cap. 18 p. 233.

Denumerazione	*Sanserito Indiano*	*Italiano*	*Etrusco*
1	ohe	uno	unu-eno
2	dwe	due	duf
3	tree	tre	tris, tria, tres
4	chatoor	quattro	quatrus
5	panch	cinque	quin
6	shat	sei	
7	sapt	sette	
8	agth	otto	
9	nava	nove	nuvies
10	das	dieci	desen

La storia ci ricorda gli Umbri in Italia divisi in tre distinti stati, ma che poscia incalzati d'altri popoli, che nel loro paese venivano a cercare migliore stanza, o perchè spintivi dalla necessità, o perchè, pria chiamati in ajuto, e poi profittando delle interne discordie, se ne fecero padroni; ma a loro turno quindi discacciati, andarono ad occupare la Spagna, ove i pelasgi, popolo Umbro, prima di loro si erano stabiliti, quando dal patrio italico suolo dovettero emigrare in seguito di tellurica catastrofe, e che colà avevano fabbricato secondo il costume del paese natale molti caseggiamenti, ai quali il medesimo nome di Castrum avevano imposto, (20) che più tardi da nordici invasori alla Spagna fece dare il nome di Castiglia per la frequenza dei Castrum, secondo il citato autore, il quale al medesimo proposito riferisce le parole di un' antico Storico « *Successit his Umbris diluvium Deu-*

(20) Petit-radel. Origine historique des villes d' Espagne.

calionis, quod evenit ante urbem conditam, et numerat Eusebius 770 *an.* (21)

Il conquistatore popolo romano si servì della medesima parola Castrum, accordandogli il medesimo significato dal vinto popolo etrusco concessogli, come chiaro il palesa il nome di *Castrum novum* imposto ad un paese da esso loro fabbricato sulla spiaggia marittima dopo la tregua con Cere, 505 anni *ab urbe condita*, e la lingua latina appropriò a se questo vocabolo estero per esprimere « *locum muris munitum* « *Castrum a casa dictum, quod sit conjunctio quaedam casarum* « (22) *Oppidum sex castellis, castrisque maximis sepsi* (23): Or dunque io immagino che la parola Castrum nell' idioma latino ammessa per distinguere fino ai giorni nostri questo abitato non lasci dubbio sull' origine dei suoi primi abitatori, che sicuramente furono i più antichi dell' Italica Penisola.

Se al testè conservato Castrum, come dissi, si unirà la denominazione delle tre grandi principali divisioni della Città, dovrà V. S. rimanere persuaso che la mia opinione non è del tutto priva di fondamento, come la si potria dal suo principio, immaginare.

Castello, Casalino, e Vecciano, sono i vocaboli, che distinguono le tre contrade, che dalla cima della collina si estendono, la prima verso mezzogiorno, la seconda verso ponente, e la terza verso levante.

Delle due prime denominazioni non si esige grande studio per trovarne la radice in Castrum, ciò è positivo. Io credo solamente, che Castello venisse chiamato dopo la invasione longobardica quella porzione di fabbricato più compatta, ed elevata, e viceversa Casalino quella riservata all' infimo popolo: la terza poi sembrami aver per radice la parola *Vescia*. Con questo vocabolo ricordasi una città pelasgica nella Campania già dai Latini detta *Vescia-Campana*, e chi dice a noi, che una contrada di Città della Pieve non potesse avere

---

(21) *Tomasso* Bozio. De antiq., et novo statu Ital. adversus Macchiavellum Cap. 3.
(22) *Cicer.* ad Attic. epistol. lib. 15.
(23) *Calep.* L. O. C.

il nome di un' altra città, dall' essere forse abitata da una porzione di popolo di quella? Ed è fuor di dubbio che l' uomo vive di tradizioni, e perciò, benchè lontano dalla patria, ama di questa conservar l' idea, e ciò spesso eseguisce imponendone il nome alla sua nuova dimora, come ne vediamo a giorni nostri esempi nell' America, ed Africa, ove conquistatori europei rinnovarono i nomi delle loro natali città, dei propri Principi, e perfino degli amici e parenti: e nella medesima Città della Pieve non si conserva tuttavia la denominazione di Lombardia a quella contrada, in cui si ritirarono ad abitare dopò le conquiste di Carlomagno coloro che vollero continuare a vivere sotto l' impero delle leggi longobarde . . . ?

Non saprei trovare prova più chiara dell' accennato fin quì, riguardo alla origine della parola Castrum, per concluderne che la Pieve nei suoi primordi dovette essere abitata da un popolo di origine Umbro-Celta, che un medesimo stipite vanta, e che se forse col progresso dei tempi non parlarono più ambedue la medesima lingua, dovette però conservarne ciascuna razza molti vocaboli ad ambe comuni.

Comincio ad accorgermi di esserle divenuto nojoso, e perciò rimetto ad altra la prova di quanto dissi, e spero poterle dimostrare la convinzione da me acquistata sulla famiglia Umbra, che, a parer mio dovette popolare questa collina, se non prima della migrazione pelasgica per le coste dell' Asia, almeno dopo il ritorno in Italia, e molti secoli prima che il nome romano venisse da essa ripetuto.

Mi onori dei suoi comandi, e creda

LETT. III.

CONTINUAZIONE

Al medesimo

A procurarci, siccome diceva a V. S. I. nella mia ultima, una certa tal quale idea sui primi abitatori di questa collina, in difetto di storiche nozioni, conviene ricorrere alle

induzioni, e queste maggior peso assumeranno, se sono in qualche modo appoggiate alla storia.

La tradizione è la prima storia, che il mondo conosca: senza di essa noi ignoreressimo puranche il nome del primo Uomo; per cui una tradizione, benchè molte volte involuta di favole, racchiude sempre qualche cosa di vero. Ciò molto più si verifica quando essa tradizione si ristringe a semplici concetti, o parole, delle quali andando a rintracciare la radice, può questa condurci sulle tracce del vero.

Dall' analitico esame della parola Castrum avrà osservato V. S. che per condurla al mio pensiero non mi occupai di favole, e stiracchiati sillogismi; ma di prove desunte dai classici e dai fatti: tanto sarà mia cura pratticare per gli altri monumenti da me prescelti a guida nel rinvenire la famiglia palasgica, che per prima quì abitò. È inutile, che mi sforzi a provarle che gli Autotoni, che per primi abitarono la Italia specialmente di mezzo, si dissero pelasgi, sapendolo V. S. meglio di me. Affinchè fra noi non abbiano a nascere equivoci, mi trovo prima di tutto obbligato prevenirla che io con Mazoldi chiamo Pelasgi i popoli, che abitarono questo paese, perchè un tal nome lo credo sinonimo di Umbri, Etruschi, Celti, Galli . . . e che qualunque sia il nome, che indifferentemente mi esca dalla penna, credo non poter' essere smentito nel supporli i primi abitatori di queste contrade, sia prima, o dopo la loro migrazione, ma non voglio che V. S. a qualcuno di quelli nomi creda che da me venga attribuito il medesimo significato d' origine, che da altri gli si accorda, la greco-asiatica cioè:

Av nell' idioma etrusco, e celtico suona fiume, od acqua.

Avain di fiume, di acqua. Ora qui abbiamo un' antichissimo fonte detto *Avenella*, situato sul pendio della medesima Collina, ove giace la Città, verso levante, e precisamente fra le due porte, ora dette di S. Francesco l' una, e di S. Maria l' altra (1). Immagino non aver sognato nello asserire che nel linguaggio celtico, umbro, gallo, etrusco, come si voglia, è precisamente la radice della parola Avenella che si tro-

(1) Rossi lett. cit.

Digitized by Google

va. Se V. S. non volesse meco convenire, la pregherei addurmi le ragioni in contrario per persuadermi a diffidare della mia piena convinzione.

Esiste un'altro fonte nel recinto delle mura della medesima Città, or detto delle Cannelle. Questa situazione, o contrada dicevasi altra volta, come dai pubblici registri, *Fior di Maggio* (2). Se fino ai nostri giorni questa contrada, e fonte non conservò il suo antico nome, ciò, a mio credere, è avvenuto, perchè dessa cambiò affatto natura: era in pria popolata di case, di un monistero di sacre vergini ..... ed in oggi è divenuta un terreno coltivabile, e piantato, e perchè il volgo, supponendo la denominazione suddetta dovuta alla Chiesa, che già ivi esisteva, e la di cui distruzione definitiva rimonta al 1777, dopo ciò lo ha pienamente dimenticato, sostituendo al medesimo quello delle Cannelle, desunto dai vari gettiti del fonte. Basta però a me, che la parola *Fior* abbia quì figurato per dedurne, che una colonia Umbra vi abbia abitato.

Fior nell' idioma di quei popoli significava acqua, o fonte.

Fioruisce, di acqua, o di fonte. (3) Per significare acqua, fiume, fonte ... non solo troviamo impiegato questo vocabolo in Città della Pieve, ma in altre parti ancora, e precisamente nella montagna di Toscana, ov' evvi un fiume, che dicesi *Fiore*, che pure dette il nome al paese fabbricato vicino alla sua sorgente, riunendovi il nome puranche di una deità *San fiore*, oggi *Santafiora*. Quì in Città della Pieve mi persuado che il vocabolo *Fior* per denotare corso di acqua sia tanto antico, quanto il così detto

Pozzo del Casalino. È questo un altro monumento da me scelto per provare il mio assunto. Questo pozzo, situato sul declivio della collina verso ponente in fondo della strada detta del Casalino, è profondo 280 palmi, e largo 15 palmi ro-

---

(2) Visita Apostolica di Monsig. Dandini nel 1600. — Bolletti op. cit. pag. 518. — Bartolo. Consigli num. 1. 73. — Rossi. Lett. cit. p. 8.

(3) Per la provenienza di questi Vocaboli, ed altri di medesima origine da me riferiti vedi Cantù Enciclop. Storica Vol. 2. pag. 59.

mani (4): nella profondità varia altro autore, che la stabilisce a palmi 160. (5)

Già veggo inarcate le ciglia di V. S., e sento ripetermi, cosa ha che fare con gli primi abitatori di codesto luogo un' opera, che i citati autori attribuirono al colossale genio romano? Ha ragione; ma non dimentichi che io fissai per base del mio ragionamento, che una famiglia pelasgica ebbe qui sede; e tutto ciò, che può servirmi a provarlo, torna al mio conto. Or dunque sappia, che non dei romani, ma di quelli opera sono quei profondi scavi, detti da noi Pozzi, e che con altro nome, or nuovamente si dicono Artesiani, perchè tanto frequenti nelle lande dell' Artois in Francia, ove i popoli dediti alla pastorizia, e memori delle arti, che pratticavansi nel loro antico paese, l' Etruria, per procurarsi pasture in quello sterile paese erano andati a cercare acqua nelle viscere della terra, e così quelle lande poterono convertire in abbondanti pascoli. Quest' arte di escavar pozzi in cotal modo, figlia di quel popolo, che seppe elevare muri ciclopei, dirigere una nave, dipingere sulla creta . . . dopo la sua dispersione a causa di tellurici sconvolgimenti, e dopo il suo ritorno in patria, a causa della desolazione fra esso portata dalle vittoriose Aquile romane, erasi affatto perduta, ed al genio dell' innamorato pastore Gaspare Bardau era riserbato il rinvenirla in Francia, e darle il nome di pozzo di lagrime dal lento stillicidio delle acque, che non si sollevavano al di sopra della superficie del suolo, e che ai nostri tempi era riserbato il perfezzionarla, rendendoli atti a somministrare acqua a qualunque altezza al di sopra della detta superficie. Che i popoli indigeni fossero capaci di tanto, che anzi ne fossero gli autori non è idea tutta mia, altri la pensarono egualmente, (6) attribuendo a quelli lo stesso pregio, ed uno così si esprimeva « Escavazioni sotterranee meravigliose, non meno per l' arte, che pel lavoro . . . . negli aquedotti si distinsero gli Etruschi . . . . Di tali scavi profondi se ne osser-

(4) Bolletti op. cit. pag. 129.
(5) Rossi, pag. 8.
(6) Cantù op. cit. Racconti pag. 423. — Mazoldi op. cit. Cap. 23. pag. 312.

Digitized by Google

vano in Siena, ed in Cortona (7), e quì ne esistono tre, uno, come dissi, sulla china della collina, l' altro a ponente del Convento dei Padri Cappuccini in un terreno del nobil' Uomo Sig. Vincenzo Mazzuoli, ed il terzo nella cima della collina. Il primo è quello, del quale le dirò qualche cosa; il secondo è ammirabile pel lavoro, e tortuosità di giro, che si fa fare all' acqua, che va a scaturire in quella fonte detta della Trova, il terzo fu chiuso nel fabbricare il Campanile del Duomo, ed al quale si giunge dai sotterranei della casa del nobil' Uomo Sig. Giovanni Orlandi, e che sicuramente somministra l' acqua al fonte detto della Madonna della Neve. L' esistenza dunque di queste opere, incontrastabilmente di genio etrusco in questo luogo, prova all' evidenza, che desso fu popolato da una famiglia pelasgica, la quale, secondo il gusto nazionale, amante di abitare luoghi elevati, e dedita alla pastorizia, fu obbligata procurarsi acqua, andandola a cercare nelle viscere della terra, e, di questa porzione destinandone a proprio uso, con un meraviglioso sotterraneo aquedotto lungo palmi romani 500 la condusse a quel fonte oggi detto delle Cannelle, e che col loro idioma avranno chiamato *Fior*, corso di acqua, e di quì la denominazione di Fior di Maggio, avendovi forse il popolo cristiano fatto l' aggiunta di Maggio per la devozione verso Nostra Signora, che pratticavasi in detto mese nella Chiesa poco lungi dal fonte, dedicata alla Vergine Santissima, per di cui miracolo opinava essersi avuta quella sorgente, come altrettanto crede di quella, che scaturisce sotto l' altra Chiesa del titolo della Madonna della Neve, procedente, come già dissi, da altro consimile scavo presso il campanile del Duomo (8), e che, se si potesse mettere allo scoperto la conduttura, maggiormente farebbe risultare il merito di quel popolo, che la ideò ed eseguì.

L' origine dunque del vocabolo, Fior, dello scavo del tuttora ben conservato aquedotto del Pozzo del Casalino, e le autorità desunte dalla forza della parola, e dal ritrovarsene

---

(7) Tomassi Stor. di Siena C. 50. — Tartaglini. Stor. di Cortona Cap. VI. C. 24.

(8) Manoscritto di Giuseppe Bocci esistenti presso i figli.

dei consimili in Cortona, e Siena, spero che chiaro addimostrino la etrusca origine di questa Città, che però se avessi errato nel servirmi di questi mezzi di prova sarò compatibile, perchè non fui solo, nè il primo.

Già parmi udire da V. S. essere io pazzo, ed avere fin qui inutilmente parlato per contestare una cosa da non potersi in oggi mettere più in dubbio, che quel paese cioè, tanto in antico, quanto al presente chiamato Etruria, fosse nei remotissimi tempi abitato da una popolazione autotona, e che secondo la posizione cambiasse nome, e perciò si dicessero Osci, Umbri, Celti, ma che? Per questo sia costante, che precisamente una colonia di quelli popolasse questo luogo.

Sì, una colonia Umbro-celta deve avere qui abitato per la prima: l' elevatezza, ed amenità del luogo, e l' abbondanza dei pascoli debbono avere allettato quel popolo pastorizio, ed amatore di consimili posizioni; e questa mia opinione fù confermata dalla tradizione di alcune parole fino a noi giunte in monumento di antichità, non che dagli indicati scavi ed aquedotti, che solo si rinvengono, ov' eglino abitarono, e più chiara, spero, diverrà, se mi riuscirà provare, che tuttora qui sussiste una contrada, che ne precisa il vero nome della tribù, ed alcune pietre rimaste fanno fede della religione di quella.

Non nascondo a V. S., che questo sarà l' assunto più difficile, ma l' ho asserito, e debbo provarlo, e mi accingo all' opera.

Sanselvatico. Da questa parola deduco, che il primo popolo, o per meglio dire, la principale colonia etrusca che abbia qui abitato dopo il ritorno almeno dei Pelasgi in Italia, sia stata la *Salpinatica.*

Il grande Arpinate (9), ricorda, che questo popolo, dedotto nell' Apulia, vi abitava una situazione malsana, e che ottenne in grazia scegliersi migliore stanza. L' aver ottenuto in grazia di migliorare la sua sorte serve a provare che quel popolo fosse colà confinato dopo le vittorie dei Latini su gli Etruschi, e dopo l' espulsione dei Cartaginesi dall' Italia, per

(9) Cicer. Orat. 2. de leg. agrar. Vitruvio.

gli quali quello aveva patteggiato; ed ecco ciò, che in proposito ci ricorda la Storia.

I popoli Volsini (10) uniti ai Salpinati, profittando della miseria, e ristrettezza dei Romani in una certa circostanza di pessimo raccolto, a causa di eccessivo calore, mossero guerra a questi; guerra, che ridusse il nascente popolo romano alle strette, ed in conseguenza della quale dopo il paterno teocratico governo di Numa Pompilio dovette soggiacere a quello dei Re di razza etrusca. I Romani però, benchè governati, ed immedesimati con alcune colonie etrusche, che dalla estrema ruina li avevano salvati, non dimenticarono il patito affronto, ed una volta che scosso ebbero il giogo dello straniero, immediatamente indissero guerra ai due collegati popoli Volsinio, e Salpinate, le di cui bisogna furono confidate ai talenti di L. Lucrezio, Servio Sulpizio, Marco Encilio, L. Furio Metellino, Settimio Agrippa, ed altri Capitani, i quali dopo vari combattimenti, ed ostinata resistenza dei due collegati popoli dovettero lasciare indecisa la vittoria, sottoscrivendo con quelli una tregua, quale terminata, ricominciarono le ostilità; ma la lega dei due popoli erasi sciolta, ed i soli Volsini rimasero a contendere in campo aperto con le latine falangi, essendosi ridotti i Salpinati alla difesa delle loro mura « *ejus belli fama effecit, ne se pugnae committerent Salpinates, maenibus armati sese tutabantur* « (11). Questi fatti avvenivano nel 312 di Roma, e fu prudenza dei Salpinati di ridursi alla propria difesa; poichè i finitimi bellicosi popoli di Perugia, Arezzo, e Cortona, disertando la causa etrusca, avevano con gli Romani stipolato una tregua, tregua fatale, che, malgrado l'eroismo degli Etruschi, ed i provvedimenti da questi concertati nella dieta di Voltumna, procurò ad essi una totale sconfitta, e l'ultimo tocco sonò per la indipendenza etrusca. Tanto puote la rivalità, e divisione di un popolo! Premisi queste storiche notizie, non perchè dubitassi essere ignote a V. S., ma per richiamargliele alla memoria, dovendo esse servire di base al mio discorso.

---

(10) T. Livio lib. 3.
(11) T. Livio loc. cit. lib. 9. c. 39.

Si oppone ad ogni buon criterio il supporre che i Volsini, quali altro non erano, come ben sa, che gli abitanti di Volsinio, la Bolsena dei nostri tempi, andassero a cercare nella Puglia sulle rive dell' Adriatico alleati, ove Cicerone ricorda l' esistenza, come dissi, di una Salapia, perchè in questo caso l' ajuto dei Salapini, se non inutile, almeno molto tardo sarebbe loro divenuto. I Salpinati dunque dovevano esser vicini a Volsinio, od almeno situati in punto da poter comodamente ad essi prestare ajuto. Leggesi che Annibale prima, o poco dopo la celebre battaglia del Trasimeno occupasse Salapia, ed io immagino, perchè un punto, donde dominava tutta la sottoposta valle del Chiana, o per altre militari ragioni facili ad immaginarsi, fatta mente locale sulla posizione di questa Città; e Salapia rimase in potere dei Cartaginesi fin dopo la celebre disfatta da questi patita presso Capua, e non cadde in mani dei Romani, che dopo una lunga resistenza (12). Lo essersi poi distaccati i Salpinati dalla causa comune ai Volsini pel citato abbandono dei Perugini, Aretini, e Cortonesi, sono cose, che sembrano non lasciare dubbio alcuno su la esistenza di Salapia in questi dintorni: ciò tanto più è vero, in quanto che T. Livio chiama i Salpinati finitimi dei Volsini, ed abitanti al di sopra di loro, ricordando per punto centrico fra i due popoli Herbano, che in *lingua* Aramea suona quanto città reale (13), e finalmente che esistesse una strada di comunicazione fra Volsinio, e queste parti ce lo attestano alcuni pezzi di piombo marcati let. *C. Ca. Etennius Saturnius* rinvenuti presso Castel Viscardo, luogo, per cui transitava la detta strada, meglio comprovata dai ruderi di un ponte sul Paglia presso Monterubbiajo (14), e dall' itinerario di Antonino, che quì mi piace trascrivere, acciò rimanga persuaso che da queste parti si andava direttamente a Volsinio senza toccare Herbano.

---

(12) T. Livio lib. 6. — L. Floro lib. 2. C. 6.
(13) Plin. De hist. nat. Monaldeschi lib. I. pag. 3.
(14) Monaldeschi op. cit.

Via Aurelia	Via Aurelia
Romam per Tusciam a Luci	Per Clodiam „ Cassiam „
Luca-Pistorium P. M. XXV.	Lucam-Pistorium M. P. XXV.
Florentiam M. P. XXV.	Florentiam M. P. XXV.
Ad Casas Caesarinas M. P. XXV	Ad Casas Caesarinas M. P. XXV
Arretium M. P. XXV.	Arretium M. P. XXV.
Ad Statuas M. P. XXV.	Ad Statuas M. P. XXV.
Clusium M. P. XII.	Clusium M. P. XII.
Volsinios M. P. XXX.	Volsinios M. P. XXX.
Forum Cassii M. P. XXVIII.	Forum Cassii M. P. XXVIII.
Sutrium M. P. XI.	Sutrium M. P. XI.
Baccanas M. P. XII.	Baccanas M. P. XII.
Romam M. P. XXI.	Romam M. P. XXII.

Lo Storico Romano, avendoci ricordato Herbano per luogo di convegno fra i Salpinati, ed i Volsini, e lo Herbano degli Etruschi corrispondendo all' Oropito dei bassi secoli, ed Orvieto del medio-evo: l' itinerario di Antonino avendoci dimostrato un mezzo diretto di comunicazione fra questi due popoli, e lo avere finalmente scritto Livio che « *Salapini maenibus armati se tutabantur* « non che l' occupazione ricordata di Salapia per opera del Duce Africano, sono fatti, che non lasciano dubbio alcuno per fissare la Salapia in questi luoghi, e fra le località di queste parti. Mi si dica, se avvene una più a portata di questa? Questa congettura peraltro prenderá maggior vigore, se mi riuscirá trovare tramandata fino à noi alcuna cosa, che il confermi: Questa conferma io la trovo nel succitato vocabolo *Sanselvatico*.

Pel momento mi permetta l' omissione della prima sillaba *San* per ritornarvi poi, e che sottoponga ad analitico esame il resto « *Selvatico*.

Il cambiamento della lettera *P* in *V* non è nuovo, e senza, che ne vada a cercare altrove la prova, questa la trovo nel citato *Orpito* degli antichi, divenuto *Orvito* in un docu-

mento dell' italiano Re Desiderio (15): Se fu costume cambiare la lettera *P* in *V* parlando di città, ciò poteva maggiormente aver luogo per una località, che il suo antico nome avera conservato ad una rupe, la quale dopo i guasti recati a questa città dalle imperiali falangi guidate da un Borbone a danno della città eterna, e che reduci, quì in pria respinte, e poscia vittrici, tutto mettevano a sacco, e partendo, la città abbandonavano alle fiamme, e gli abitanti del paese ai patiti danni per la miseria, non potendo porgere riparo, crollò, e divenne un fosso, acquistandone eziandio il nome, che tuttavia conserva, e le di cui ruine furono, e continuano ad essere alimentate dallo scolo di quelle acque, che già le diceva chiamate Fior, ed oggi delle Cannelle, fonte situato entro la cinta delle mura castellane presso il pubblico mattatojo.

Scorrendo le pagini tutte della Storia dei primi popoli italiani trovo avere quelli preferito i luoghi montuosi, ed in molti autori, oltre quelli da me citati, fatto menzione di Salapia, la quale una volta caduta sotto il dominio romano fece parte di quella divisione territoriale detta Laerteniana dai Laar, che prima dei Romani vi avevano imperato (16) com' anche una porzione dell' Umbria fu detta Salpiniana, o Sapiniana con altri, e che precisamente fu questa porzione, che attaccarono, ed invasero i Galli Sennoni. Ora Salapia, che dava il nome ad una porzione dell' Umbria, non dovette essere un luogo spregievole, e và benissimo che i Galli Sennoni la occupassero prima di andare diretttamente con le loro forze armate contra Chiusi, stante che, ammesso, come io opino, che Salapia fu ov' oggi è Città della Pieve, da questa posizione, non solo un' armata domina Chiusi; ma tutti i punti eziandio donde si volesse à quello recare ajuto. (17) Con molti lessicisti, e grammatici immaginando io pure che la radi-

(15) *Giov. Annio* Viterb. Comm. d' antichità lib. VI. — Fr. Alberto „ *Descriz.* d' Italia, dice „ ei eziandio poscia seguitando la consuetudine di molte Città d' Italia, che pronunciano la lettera V. invece di *B.* o *P.*

(16) Plin. lib. XVII. c. 17.

(17) Jugurta Tomassi Storia di Siena lib. I. — Catone fragm. orig. Civit. Ciatti, Storia di Perugia lib. V. pag. 171.

ce del vocabolo Salapia sia *Alp*, montuosità, e questa città essendo situata sulla cima di una catena di monti, trovo non disdicevole il potervi fissare, come diceva, anche per questa causa, la Salapia, di cui il nome corrottamente si conservò nel vocabolo Salvatico, che per le addotte prove di cambiamento di lettere si sarà detto Salpatico, e forse anche antichissimamente dagli Umbri questa città si sarà chiamata Castruo Salpatico, che poi latinizzato si sarà detto Castrum Salpaticum, o Salapia.

Ma se fin qui mi sono sforzato provare nella parola Selvatico doversi leggere Salpatico, giuoco forza mi è di rendere ragione dell' omessa sillaba *San*.

Gl' interpreti dell' idioma pelasgico, più tardi detto etrusco, ci riferiscono che *Samones* debbonsi fra quella gente reputare gli abitatori delle colline, o alture, e che il vocabolo *Alp* serviva fra loro ad indicare un' alto monte, qual vocabolo dai Latini, convertita la lettera P in B fu detto *Alb*; ma dagl' Italiani, seguendo il tipo di loro primitiva lingua, fu detto *Alpe*. (18) suppongasi unione delle due ridette parole per indicare una colonia abitante altissimi luoghi, e con tutta facilità si troverà la radice della parola Salapia nei due vocaboli *Samon* ed *Alp*, indicanti il primo il popolo ed il secondo la di lui stanza.

Non per dare a V. S. lezioni di Storia, ma perchè a me giova ricordarlo, aggiungerò quanto sulla parola *San* scrisse un dottissimo vivente Italiano (19). *San*, Dio delle Selve. Tutte le antiche tradizioni italiane, che i nostri padri, e noi chiamiamo favole, ci ricordano che i primi popoli d' Italia nati erano dalle selve, e che Giove, Saturno, e Giano gli avevano istituiti ad una vita civile (20). Ora qual meraviglia trovar legato il nome del nume al luogo di abitazione, e così avere invece di *Salpaticum*, *Sansalpaticum*? oggi Sanselvatico.

Siccome ho dovuto parlare di numi; così trovo essere ben' appropriato luogo questo per parlarle del *Bove*, che scol-

(18) Calepino lexicon pag. 20.
(19) Mazoldi op. cit. Proemio.
(20) Virgilio Eneid. lib. VIII.

Digitized by Google

pito si trovò qui in alcune pietre escavate, pietre, alle quali, qui, come altrove, dall'Archeologia è stata accordata l'origine etrusca: ed in questo istorico punto io non convengo con alcuni nell'ideare in quell'animale domestico, una Divinità; ma bensì doversi credere con quelle pietre tramandata fino a noi la memoria di quella pelasgica tribù, detta *Boii*, la quale molto di se fece dire pel valore fra quei popoli, e che forse, avendo qui fissata sua stanza, dasse alla località il nome di Salapia, o pure collegata col popolo qui stazionato finisse per dominarlo, e di suo dominio lasciasse qui, come altrove, quelle memorie, che, rinvenute nello escavare i fondamenti per ampliare la Chiesa Cattedrale, furono poi incrostate nella facciata della medesima.

Potrò aver' equivocato nel fissare qui la Salapia alleata dei Volsini, e forse deboli saranno le prove, su le quali volli fondata la mia opinione; ma non andai errato certamente nello stabilire che una colonia umbro-pelasgica ebbe qui stanza, qualunque ne sia la tribù, alla quale appartenesse. I monumenti da me sottoposti ad analitico esame per la loro origine li trovo evidenti, e perciò non esito a concludere che la Pieve non fu fabbricata dalle soldatesche di L. Silla, ma da popoli autotoni gran lunga serie di secoli anzi che il nome romano prendesse luogo nella Storia dei popoli. Che se poi fissai piuttosto qui che altrove Salapia, fu perchè in tutta l'Etruria di mezzo, con la scorta della storia alla mano, non seppi rinvenire località più confacente, e che mi avesse conservato un vocabolo tanto approssimativo quanto quello di Sanselvatico.

Che V. S. me lo accordi o nò, io sarò tenace di mia opinione finchè non le riesca persuadermi del contrario, e condurmi a vedere la stanza di quei prodi, che non cederono all'inimico, ma al tradimento degli amici.

È tempo ormai di passare a rendere ragione, come già le prometteva, della denominazione *Vecciano* conservata ad una delle tre grandi divisioni di questa città.

Affinchè la mia prova acquisti maggior chiarezza converrà che V. S. soffra ancor' un' altro poco di Storia ricordando fatti, che ci conduchino a concludentemente persuaderci della vera origine del vocabolo in questione; e perciò mi occor-

re ancora un poco parlare di quella Salapia da me fissata su questa elevata posizione, e della inimicizia dei suoi abitanti col romano popolo.

In un' autore di cose romane si legge, come ben sà, che » *Eodem anno novum bellum cum Volsiniensibus exortum, quo* « *propter famem* (21), *pestilentiamque in agro romano ex siccitate, caloribusque nimiis ortam, exercitus duci nequivit. Ob quae* « *Volsinienses Salpinatibus adjunctis, superbia elati ultra agros* « *romanos incursavere, bellum inde duobus populis indictum, et* « *infra Kal. Quint. Magistratum accepere M. Lucretius, Servius* « *Sulpicius, M. Aemilius, L. Furius Metellinus, Septimius* « *Agrippa, Furius, C. Aemilius* « *iterum ex his L. Lucretio,* « *et C. Aemilio Vulsinientis provincia edvenit; Salpinates Agrippae, Furio, et Ser. Sulpitio. Prius cum Volsinentibus pugnatum est bellum numero hostium ingens, certamen haud sane* « *asperum fuit. Fusa concursu prima acies in fugam, millia octo* « *armatorum ab equitibus interclusa, positis armis, in deditionem* « *venerunt, ejus belli fama effecit ne se pugnae committerent Salpinates, maenibus armati se tutabantur.* «

Volli nuovamente riferire questo punto per provarle che la posizione dei Salpinati in faccia ai Romani era più indietro dei Volsini, i quali amarono meglio vedersi distrutti, che cedere vilmente. Non mancarono però nuove occasioni per levare la testa, e sperimentare, ma inutilmente per gli collegati popoli la sorte delle armi contra il trascendente orgoglio romano: di fatti Verre Flacco riferisce aver letto in *Tabulis Capitulinis.* «

Q. FABIVS M. F. N. N.
MAXIMVS . RVLLIAN.
AN. CDXLIV. IDIB. NOVEMB.
II. PROCONSVL. DE ETRVSCIS

Fuvvi dunque trionfal decreto di onore a Q. Fabio per le vittorie contra gli Etruschi. Questo trionfo fu quello, che effettivamente tenne dietro a quella nuova guerra suscitatasi fra i due rivali popoli in seguito delle vessazioni contra i Volsi-

(21) T. Liv. Decad. 2. lib. 5.

ni specialmente usate dal Proconsolo Decio, che da quelli, dai Salpinati, ed altri collegati etruschi, esigeva vettovaglie al di là delle loro forze, e che di più gli venissero condotte in Perugia, ove egli aveva sua stanza, ma da dove dal popolo venn' espulso soffrendo di malincuore ancor' esso le angarie del Proconsolo, ed essendo, ma troppo tardi, ritornato a far causa comune con gli altri popoli etruschi, che le di loro armate mosse dirigevano pel Perugino su Roma. Scossa questa a tale annunzio richiamò Q. Fabio dall' esilio, e gli confidò la direzione degli affari di questa guerra. Mosse egli contra i collegati, ed in loro si avvenne nelle campagne di Bevagna, già Mevania, e con un fatto decisivo, la di cui vittoria rimase al Romano, mise in fuga le etrusce falangi, e fece nascere confusione nella nuova lega etrusca formatasi già nel 444 di Roma, la quale venne definitivamente distrutta dalle vittorie più tardi riportate dai Dittatori M. Valerio Cervino, e C. Giunio, e dall' altra a danno dei Chiusini, e Salpinati ottenuta da quel T. Manlio Torquato, i di cui amori per *Chesia* figlia di uno dei potenti di Chiusi sono tanto celebri nella romana storia (22), perchè da questi malaugurati amori datano i momenti ultimi della Chiusina Potenza, e del traslocamento in queste parti di altri vinti popoli, che a maggior cordoglio furono condotti a vivere come schiavi nelle terre di coloro, per gli quali avevano preso le armi contra i Romani. « Il Proconsolo Torquato (parole di Teofilo) erasi preso di amorosa passione per Chesia figlia del Re degli Etruschi residente in Chiusi: Il genitore della medesima per non opporsi al volere dei suoi ne negò la mano al prepotente romano, che con le armi era venuto a chiederla: alla ripulsa tennero immediatamente, dietro le ostilità: l' infelice Chesia ancor' essa amante del Romano, ma più del genitore, e della patria si apprese ad un' estremo partito per salvare gli uni, ed estinguere la passione dell' altro, precipitandosi in faccia all' esercito romano dall' alto della rocca Chiusina, ma sostenuta in equilibrio dalle proprie gonne, illesa cadde in terra. Un tale Valerio, amico di Tor-

(22) T. Liv. lib. X. — Eutrop. lib. II. — Teofil. in Plat. rer. ital. lib. III. — Vincenzo Borchini Tract. de Aetrur.

quato, anzi che ammirare l'eroismo della fanciulla, se ne impossessò, e, dopo averla resa vittima del suo brutale furore, la lasciò esangue sul luogo: i Romani soldati, e lo stesso Torquato per tal villano procedere dettero in escandescenza; ma lo infame scampò la vita, e non fu, che rilegato in Corsica. Sparsasi la voce dell'accaduto, il popolo tutto etrusco si levò in massa, e fatta lega con gli popoli Sanniti, e Campani guidati da un Cellio Egnazio, marciarono contra Roma; ma furono sconfitti, e vinti da M. Fulvio, che per tale vittoria ottenne gli onori trionfali (23).

M. FVLVIVS . CN. FLM. NA. AN. CDLV.
DE . SAMNITIBVS . ETRVSCISQVE . IDIB. NOV.

Il resto dell'esercito dei collegati si ripiegò verso Chiusi, fin dove venne inseguito da L. Scipione, il quale però venne battuto, e disfatto da quelli cooperati dai Galli stabiliti in Siena: la vittoria però degli Etruschi fu di corta durata; poichè, sopraffatti alla fine dal valore romano, dovettero cedere, e vedersi trascinati schiavi ad abitare sulle coste dell'Adriatico in faccia alla Grecia, nel paese cioè, donde avevano tratto ajuto. Fu in questa circostanza che in Etruria venne dedotta una colonia romana detta Laerteniana, ed alla quale furono concessi per ischiavi i Sanniti, e Vesci e Fiesolani: Vennero situati i Sanniti nel Perugino, i Fiesolani in Luceoli, Tadino, e Nocera, ed i Vesci in Salapia (24), ed ecco l'origine di Salapia sulle coste dell'Adriatico, e di Vescia, o Vecciano in Salapia di etruria, dagli schiavi cioè dedotti nelle località rimaste ai vittoriosi Romani, che, secondo il loro costume, le privarono dei propri abitanti per garantirsene il pacifico possesso.

Sfido ora lo scetticismo di V. S. a negarmi la radice di Vecciano in Vescia, e Vesciani si dovettero dire quegl' infelici quì destinati ai più duri servigi del loro brutale padrone da esso loro irritato, per difendere la propria indipendenza. Coll'andar dei secoli, dimenticato il nome di Salapia, sopravvisse quello di Vescia, o Vesciani dato alla porzione di città

(23) Tav. Capit. in Ver. Flac.
(24) Euseb. in chron. Olimp. 123, — Tit. Liv. lib. X. — Manoscritti antichissimi del Convento dei PP. Conventuali di Gualdo Tadino nel Ciatti op. cit.

Digitized by Google

abitata da quegl' infelici, e più tardi questi vocaboli italianizzati si dissero Vecciano.

Voglio persuadermi che, dopo quanto ebbi l'onore di dire, V. S. non vorrà negarmi che mal non mi apposi, quando fissai per massima volermi servire di alcuni vocaboli, dalla tradizione fino a noi tramandati, per provare la vera famiglia, che quì abitò.

Città della Pieve dunque deve andare orgogliosa della sua etrusca origine, tanto più, che ne conservò parte della denominazione nella parola Castrum fino all' XI. secolo E. V., e per quegli scavi profondi, che tanto fanno in oggi parlare di se, specialmente per quello eseguito in Parigi su la piazza *Grenelle*, per avere finalmente conservato prove molto plausi*bili* per comprovare il popolo, che l' abitò, e quello, che vi fu dedotto nei primi secoli di Roma, potendo con ciò dare una mentita a coloro, che tutt' altra origine seppero darle, e molto più a quei saputelli, che dall' attuale suo nome la vogliono incominciata ad esistere fra il settimo, ed ottavo secolo dell' era cristiana. Mi faccia grazia di sollecitare le sue riflessioni critiche alle espostele mie ipotesi, e mi creda sempre.

LETT. IV.

SULLA DENOMINAZIONE *CASTRUM PLEBIS*

Ad Eugenio Luzi, *Chierico, e Maestro di Rettorica nell' Arcivescovile Seminario di Spoleto.*

Il primo a spargere false, e basse idee sull' origine di questo luogo fu lo Storico della bella Montepulciano Spinello Benci, il quale pubblicò essere stata questa Città fondata dalla plebe, come quella sua patria dalla nobiltà di Chiusi. Tale insulsa assertiva, che pure trovò credito presso chi non vede una spanna al di là della sua ombra, venne puranche copiata, e pubblicata da altri; ma dessa non regge alla critica, (1)

(1) Storia di Montepulciano pag. 6.

Digitized by Google

e come tale non vale la pena di occuparsene, mio caro Eugenio, tanto più che dovrai riflettere che se il Benci, accuratissimo d'altronde ricercatore delle cose di sua patria, avesse fatto un poco di studio sulla condotta dei Romani dopo la vittoria, piuttosto che vederli tranquilli spettatori della fondazione di due nuove città per opera degli espulsi da Chiusi, che dovette pagare con la propria distruzione la prolungata resistenza, e spesso aggressiva forza usata contra quelli, si sarebbe persuaso che costume fu mai sempre invariabile di quel popolo sovrano di condurre ben lungi in ischiavitù i vinti, e che questi dichiarati di loro servi non potettero mai costruirsi separati luoghi di abitazione. Contra gli Etruschi fu poi tanto il livore dei Romani, che ne vollero affatto abolito il nome, e lingua. (2). Quanto dissi fin qui è incontrastabile, e trovasi verificato in ogni pagina della Storia del conquistatore del mondo tutto conosciuto a' suoi tempi, e posto ciò, ti pare che possa essere ammissibile l'assertiva del Benci? Ma gli perdono la cosa per non turbargli la pace del sepolcro.

Questo preambolo, mio caro nepote, era necessario per farmi poscia strada a riscontrare la tua carissima scritta sicuramente dietro le ispirazioni di qualche autore, che senza riflessione copiò i detti dello storico Poliziano. In quella tua ti sei sforzato a più non posso, per provarmi che il nome di *Castrum Plebis, ab antiquo* portato da questa Città, denota origine bassa, e luogo di poca considerazione.

Origine bassa, perchè chiamasi Castrum Plebis? Dimmi, caro Eugenio, dicesti da senno, o per mettere a prova la mia pazienza? Io non voglio, nè debbo credere nè l'uno nè l'altro; ma mi hai punto, e sappi che non risparmiai mai la penna, e la lingua, e se questa non posso teco adoprare per la lontananza, scriverò finchè avrò vita per provarti a chiare note onorifico, anzi che nò, l'antico nome di questa città, e vana l'assertiva doversi nella medesima dalla propria denominazione riconoscere un piccolo luogo.

---

(2) T. Liv. lib. III. Decad. 2. — Genob. lib. II. an. 3848. f. 269.

In coteste Spoletine Scuole dirette dai benemeriti figli del Penitente di Manresa so che hai fatto un ben' ordinato studio d'istoria, e perciò dovrei dispensarmi dal fartene pompa; ma chiamami pure con gli tuoi Maestri pedante; lascia però che in questa circostanza ti ricordi l'onore, a cui fu elevata la *Plebs Romana*, che nel nostro idioma equivale a popolo romano, e non feccia del popolo, com' esprimer vuole plebe nello stretto significato del nostro linguaggio. Molti però per non voler fare le debite distinzioni cadono spesso in errore. Tu fresco di studio, dotato di un sano criterio non dovevi cadere in errore consimile, riconoscendo cioè, l'infima classe di un popolo nel latino vocabolo *Plebs*.

Se tu nol sai, sappilo ora. È mio sentimento che la Pieve col nome di Salapia abbia esistito prima di Roma, e che il suo antico nome fosse quello, e che come luogo di qualche considerazione portasse al medesimo aggiunto il Castrum; giacchè, se tu non lo apprendesti, sappilo oggi, Castrum non è altrimenti parola latina, ma umbrona, etrusca, pelasgica, come più ti piace: ma lasciamo ciò da un canto, ed abbi la pazienza di meco esaminare la cosa più da vicino.

Senza che tu abbi a convenire nella sua antica denominazione di Salapia, voglio concederti, che si dicesse Castrum: ebbene Castrum dagli Etruschi veniva usato per indicare luoghi di qualche considerazione. Rammenta in grazia le nostre meditazioni sulle tavole Eugubine, delle quali avevamo una copia nell' Ottobre 1841 quando ti facesti a me conoscere, e dovrai ricordare che in una di esse si legge *Castruo Eugovino* (3); or dunque non vorrai sostenermi che fra gli Etruschi Gubbio fosse un luogo di niuna entità: Posto ciò, se l'appellativo Castrum non denota ignobilità, molto meno per certo lo ricorderà quello di *Plebs*, titolo, col quale si volle decorato il romano popolo Rè.

È mia opinione che il popolo romano si volle distinto col nome *Plebs* per conservare la memoria che, come dall'*Etruria* aveva ricevuto i primi rudimenti religiosi, così da quel medesimo paese ripeter doveva i primi germi di eguaglianza in faccia alla legge.

---

(3) Lett. II.

Celio Bibenna etrusco invase Roma alla testa di gente avventizia, e di essa si fece signore col nome di Servio Tullo: Mastarna di lui figlio, seguendo le orme del padre, volle messi a parte del potere i *Plebei* ossieno stranieri di quell' epoca, ed il nome di questi fu ripetuto per lunga mano di secoli fra i romani. Giusto Lipsio riferisce aver trovato registrato questo fatto in una tavola di rame scoperta in Lione di Francia, ed incisa per tramandare ai posteri la notizia, che i Lionesi avevano ottenuto il privilegio della ammissione in Senato dallo Imperatore Claudio, quel celebre coronato, storico degli Etruschi. (4)

Immagino che non troverai strano il mio pensiero che il Consolo C. Fabrizio sia stato il primo ad imporre a questo luogo il nome di Castrum Plebis in sostituzione dell' antico Castrum Salpaticum, e ciò io lo credo per due ragioni, la prima, perchè con questa denominazione, secondo il suo stretto significato veniva a ricordarsi ai posteri la deduzione di una colonia Romana, alla qual' eransi assoggettati dei stranieri, quali erano, come dissi, i Vesci-Campani; e la seconda, perchè col medesimo nome ricordavasi ai Romani qui dedotti l' eguaglianza legale ottenuta nei primordi di Roma sotto i Re di razza etrusca, quale poscia dovette esso popolo riconquistare con tanto sangue, e lungo lasso di tempo: E non senza un perchè, quel prode Romano avrà prescelto questa località per imporle questo nome: Salapia era un paese facente parte della locumonia di quel Porsenna, che aveva dettato legge ai primi Romani; Salapia aveva per più di un secolo mantenuta viva la guerra contra Roma, e se gloria fu per gli Romani aver vinto, e trasferito il suo popolo conservandogli il nome a centinaja di miglia, gloria pure avrà reputato di aver in Etruria una località, il di cui nome ricordasse al popolo Romano in mezzo a quel medesimo paese dond' era partito il più bel privilegio, che un popolo mai goder possa qual' è quello dell' eguaglianza nei diritti civici. Soffri, mio caro, che ti palesi un' altra ipotesi sull' epoca, in cui questo luogo deve aver cominciato a chia-

(4) Cantù Vol. II. Racconti pag. 483.

marsi Castrum Plebis, ed alla quale, come alla emessa, potrai dare quel peso, che merita. Come tu sai, e come ce lo ricorda T. Livio nel 372. i Salpinati uniti ai Volsini ebbero guerra con gli Romani, e che 72 anni dopo, nel 444 cioè, questa guerra si rinnovò con più calore, e che, essendo riuscito a Fabio uno dei Capitani Romani di separare dai Volsini i Salpinati, ebbe con questi pace, e venne così pel momento ad evitare una lunga guerra, pace, che non volle accordare ai Volsini, come i più vicini a Roma: ora questo storico fatto mi fece nascere in mente l' ipotesi, che vado a palesarti, e che poc' anzi ti accennava. Se la pace menzionata fu di buona fede potrà bene inferirsene che i Romani pretendessero in garanzia l' abbandono dell' antico nome con la sostituzione del nuovo latinizzato Castrum Plebis, acciocchè l' Etruria tutta conoscesse che Salapia non patteggiava più per la causa della Patria.

Qualunque sia l' origine, e l' epoca, in cui si cominciasse a dire Castrum Plebis, da quanto ti ho fin quì detto, immagino che nulla più troverai d' ignobile in un vocabolo, che suona nel diplomatico linguaggio dell' antica Roma « Stanza dello straniero per legge dello Stato divenuto Romano. «

A dimostrarti la veritá della mia assertiva che Castrum *Plebis* è l' associazione di due vocaboli etruschi latinizzati, mi trovo obbligato di nuovo ricorrere alla Storia. Ricorda che nel 244 di Roma (5) un' editto del Senato accorda ai plebei Vejenti (questi erano etruschi) una distribuzione di terre a patto che abbandonino il celibato, al quale si erano spontaneamente condannati pell' ad essi negato privilegio di egnaglianza nel godimento dei diritti civici. Ma passiamo oltre.

Un nostro dotto Italiano (Vico), sottoponendo a critico esame l' istoria, con profonda filosofia fece riflettere che l' uomo fu sempre uguale a se medesimo, e che perciò in ogni principio di società i più potenti scelsero sempre i luoghi i più elevati per dominare gl' impotenti. Or dunque l' eminenza, ove giace la Pieve, fra gli etruschi non potette essere abitata, che da qualche Locumone, (con questo vocabolo al-

(5) Tit. Liv. lib. 4. C. 27 e lib. 5. c. 30.

cuni credettero doversi ricordare qualche signorotto dei tempi: io la penso diversamente, e credo piuttosto che questa parola rammenti un distintivo titolo per le località, aventi diritto d' inviare rappresentanti alle diete dello Stato) e passata sotto il romano regime da qualche famiglia patrizia, o da qualcuno di quei Capitani, o capi di stranieri messi a parte del romano potere con la prima legge Agraria, che sotto il regno di Tarquinio il Superbo non solo erasi dimenticata, ma derogata eziandio dalla violenza dei patrizi cooperati dai Tarquini (popolo etrusco), che per garantire la loro vittoria dettero mano all' oppressione dei nobili Sabini, e dei plebei Latini, popoli tutti stranieri ai Romani. Le vessazioni dei patrizi, il sai meglio di me, ebbero più tardi per conseguenza l' emigrazione del popolo sul Monte sacro, nei principi della Repubblica (espulsi i Tarquini), benchè Bruto avesse introdotto nel Senato persone tolte dal popolo, e che altro non erano, che plebei, o stranieri, da poi che i discendenti tutti dei compagni di Romolo erano del ceto Patrizio, o Senatorio; ricorderai pure il celebre Apologo di Mennenio Agrippa, (261 di Roma) col quale richiamò dal Monte sacro in Roma la Plebe, la quale però ritornò a patti, e per garanzia dell' osservanza, esigette un Magistrato tutelare, tratto dal suo seno, e che perciò fu detto *Tribunus Plebis*, Tribuno della Plebe, e da qui ebbero sorgente quelle tanto frequenti scissure fra le due classi, in seguito delle quali ebbe luogo la promulgazione della legge Canuleja, quale più tardi in diverse epoche (304 367) venne confermata, e che finalmente questi atti legislativi in memoria del fatto, e dell' origine loro si dissero Plebisciti.

Se i Romani col vocabolo *Plebs* vollero ricordati i patiti contrasti per garantirsi in faccia alla legge l' eguaglianza, perchè non poterono ciò fare accordando questo distintivo onorifico di reminiscenza anche ad una località, che fra gli etruschi patteggiò pel popolo romano, od in rimembranza della vittoria riportata su quel popolo, che loro aveva contrastato la esistenza, o pur' anche per ricordare la vittoria dello straniero, o plebe, riportata sul patriziato? E chi può assicurarci che una porzione di questo popolo, dedotto in Colonia a Città della Pieve, non fosse discendente, od effettivamento par-

te di quelli, che parteciparono alla ricordata sommossa? Non mancano esempi di quanto asserisco nella Storia di tutti i popoli, e perciò non potrò esser tacciato di visionario, od azzardoso, se opino che il Castrum Plebis fu sostituito al Castrum Salpaticum, e che questa denominazione debba ricordarci una di quell' epoche, che nella Storia del popolo romano segnano l' eguaglianza universale in faccia alla legge, ma che più tardi doveva cedere ad un nuovo ordine di cose, quando nel 419 venne promulgata la legge Petalia, ed il Dittatore Fabio Massimo divise a proporzione di ricchezze il popolo Romano in tre classi, *Senatoria*, *Equestre*, *Plebea*, chiamando Servi tutto il resto: e tu sai cosa nel senso romano indichi servo, ed è questo ciò, che precisamente corrisponde nel nostro idioma alla parola plebe, per cui non istarò più a lungo ad occuparmi nel farti conoscere, che la classe plebea non può, nè deve confondersi col servo, come la tua lettera sembra volerlo, e come la pensarono forse il Benci, e con esso lui, quelli, che, non seppero al di là di Silla ideare l' esistenza di questa città, e giacchè ho ricordato Silla, voglio in proposito di questa pretesa origine di Città della Pieve, dirti la mia opinione.

Il volere stabilire per epoca dell' origine di questa città la famigerata vittoria di Silla su Carbone, ossia al termine della guerra sociale, come pretese il P. Brasavoli delle Scuole Pie, che qualche cosa lasciò scritto di questa città, a me sembra una stranezza, e con ragione fu confutata questa idea dall' autore delle notizie storiche della medesima città. (6) Silla aveva a se affezzionate le sue soldatesche; con l' opera di loro aveva conquiso la lega sociale, il partito cioè dello straniero, o plebeo contra i Patrizi; e se era vero che l' inimico era rimasto pienamente disfatto nell' Etruria, che per esso aveva patteggiato, era altrettanto vero che Carbone, ultimo condottiero delle armi della lega, rimaneva in vita, ed eravi sempre a temere una nuova guerra: non è dunque plausibile di supporre, che Silla da sperimentato Capitano qual era, avesse voluto disperdere i suoi, concedendo loro scegliersi e

(6) *Bolletti* pag. 16 al 27.

fabbricarsi nuove stanze, come si volle scritto dall' Arpinate, (7) quando disse che Silla in Etruria aveva costituito nuove popolazioni: a mio senso quel dotto Oratore non intese sicuramente dire, che per costituirle aveva disperso le sue legioni, ma bensì che, avendo messo a ferro, e fuoco tutto il paese per la parte presa nell' ultima guerra, aveva dovuto assegnare luoghi di abitazione agl' inermi, vecchi, donne, e fanciulli, che per la di lui crudele condotta erano venuti a perdere tutto, insieme all' eguaglianza, della quale doveva fra i Romani scomparire anche il nome, come difatti avvenne per le fiere proscrizioni ordinate dal medesimo Silla, la di cui governamentale condotta avendo ogni classe di popolo fatto cadere nell' avvilimento, preparò quell' ordine di cose, che assoggettò i Romani al capriccio di sfrenate milizie, che, spesso guidate dall' insubordinazione, e dal denaro, elevavano le più abiette persone alla suprema carica dell' Impero, così essendo chiamato quel nuovo governo.

Ammesso pur' anche, e non concesso, che Silla nel centro dell' Etruria avesse lasciato porzione dei suoi per tenere a freno le popolazioni, e che quelli si costruissero a loro sicurezza dei campi fortificati, ciò, che dai Latini dicevasi *Castra* e non *Castrum* parole di ben diverso significato, come sembrami scorgere, leggendo negli scritti di quei Romani, che di cose di guerra parlarono « *Cum Caesar ad oppidum Castra haberet* « (8) *Nos castra movemus* (9).

Non per questo, ritornando al discorso, dovrà immaginarsi, che i vincitori della lega, sociale, o plebea volessero in onta del loro Duce, ad uno dei loro accampamenti imporre il nome di Castrum Plebis, che avrebbe ricordato od almen' onorato in qualche modo il partito vinto; e posto ancora che lo avessero fatto, noi in oggi leggeremmo nella storia che quel Silla, che a migliaja faceva perire di ferro i vinti, e che di morte puniva per tutta Italia quei miseri, che astretti dalla forza, avevano pagato tri-

(7) Cicer. Orat. IX. in Catilinam, pro L. Murena, pro L. Sylla, pro P. Sexto.
(8) Cic. ad Attic. — Caesar De bello civili, et gallico.
(9) Virgilio.

buti, e somministrato vettovaglie all' esercito della lega, che quel Silla, ripeto, avrebbe ordinato la distruzione di un luogo, che ricordava il nome del partito vinto. Questa riflessione, non parendomi fuori di proposito, mi sembra poterne dedurre la conseguenza, che sia da rigettarsi l' opinione di coloro, che l' origine di questa Città attribuiscono alla vittoria di Silla sulle armi di Carbone, ottenuta in queste parti, e ciò molto più, perchè, se fosse stato vero, il medesimo Silla, che delle sue azioni ci lasciò l' apologia, non avrebbe omesso di ciò ricordare.

Spero che vorrai confessare con me non esser' ignobile, anzi onorifica la latina denominazione di questa Città, e che la parola Plebs, latina, od etrusca che fosse, fra i Romani non sonava feccia di popolo, che anzi molte famiglie si attribuivano ad onore il decorarsene: di fatti la famiglia Ottavia, ora dicevasi Plebea, ed ora Patrizia; Cicerone chiama Cornelio Dolabella or Patrizio ed or Plebeo; la famiglia Minucia benchè patrizia, ricercò, ed ottenne il Tribunato della Plebe, e volle chiamarsi Plebea (10), e se famiglie tali, come le ricordate, non isdegnarono chiamarsi plebee, convien credere che quel titolo le onorasse, anzi che avvilirle. Quelle meglio di noi conoscevano le cose della loro patria, e sapevano che la Plebe godeva dei diritti al potere nel governo di Roma fin dal regno dei Re di razza etrusca, e dai primordi della Repubblica, e che i loro privilegi datavano da quegli stranieri, che, come invasori in principio, e come alleati poscia, amalgamaronsi a quella classe, che a se sola riserbò il diritto Quiritario corrispondente al Senatorio, diritto, che rammenta i primi abitatori della Romulea Città, che dicevansi *Quirites*, *Cairites*, o *Cerites*, perchè provenienti dalla distrutta Agilla, già fabricata sulle ruine di Cere, che a quelli dette il nome. (11)

Da porzione del ramingo popolo di Cere trae la sua origine quel borgo della nostra montagna di Norcia, ove si rifuggiarono e fabbricarono una nuova Cere, ossia la Cereto dei nostri giorni, paese, che poi doveva dare il suo nome ad

(10) Sveton-Dionis lib. 43. — Cicer. epistol. lib. 13.
(11) Schlegel. An. lett. in Heidelgerb. 1816.

una classe di gente, che mal suona all' orecchio della moderna medicina, e della quale ti voglio raccontare in succinto la Storia: Nel 460 E. V., la nostra Cereto era già Cristiana: cinque fratelli di francese origine, emigrati dal loro paese a casusa di religione, chiesero al Pontefice Romano Ilario un luogo per abitare col di loro seguito. Il buon Pontefice li consigliò rifuggiarsi nei monti di Norcia, essi si fissarono in Cereto, e fabbricarono in quelle vicinanze vari castelli, in seguito, crescendo di numero, e divenuto questo esorbitante, non potevano più in quei luoghi vivere, e nuovamente ricorsi alla S. Sede ottennero un privilegio di potere girovagare per l' Italia, come accattoni, a condizione d' impiegare la metà dei prodotti delle questue a vantaggio dei luoghi pii di Roma, e l' altra a proprio uso. Molti di questi, che forse erano Medici, e Chirurgi, od in queste scienze iniziati, per ottenere un maggior prodotto andavano gratuitamente esercitando la Medicina, e giunsero per fino a rendersi singolari in una certa chirurgica operazione. La conferma di questo privilegio di accattoni fu ai Ceretani accordato, e rinnovato dai Pontef. Onorio II nel 626. da Paolo II. 1463, da Leone X. Alessandro V. e Sisto V. (12).

Persuaso come sono, caro Eugenio, che ti vorrai ricredere della bassa idea, che ti eri formato di questo ameno luogo, ti prego darmi spesso nuove di te, e tua madre, alla quale dirai molte cose affettuose da parte del fratello, e tuo zio

LETT. V.

IL NOME DI CASTEL DELLA PIEVE NON IGNOBILE

Al Nobil' Uomo Sig. Enea Cassio *Patrizio Pievese.*

Grande fu l' onore, che V. S. I. volle compartirmi, credendomi capace di somministrarle notizie sul lustro di questa

(12) Cal. Rhodig. Lib. I. Antiquit. Sect. C. 8. — Joan. Selino Ambr. de mirabil. mundi. — Eleuter. Mirabell. in Ephemerid. — Jacob. Philip. Berg. lib. IV. Chron. C. 48. — Jo. Bapt. Zazara De nob. Famil. Ital. Castellarum.

Digitized by Google

Città, che ad onore ritenne ascriverla nell' albo de' suoi magnati.

Mi sono studiato di servirla col provar specialmente che dessa merita molto, non tanto per l' antichità, quanto perchè conservò fin' a noi un nome, anzichè no, rispettabile, e decoroso, come mi accingo a dimostrarlo.

Molti opinarono che la parola Castrum dovesse riferirsi a piccola località, e come tale, dedussero la conseguenza della ignobilità di quei luoghi, che con tale vocabolo vengono qualificati, e ciò perchè attualmente noi Italiani, servendoci della lingua latina, così effettivamente la pensiamo di quei luoghi, ai quali diamo il nome di Terre, e Castelli che latinamente esprimiamo col nome di Castrum, e qui le confesso che sarebbe meglio che noi palesassimo la nostra ignoranza sul vero significato di alcune espressioni di lingua latina, ed è realmente nostra superbia il voler' adattare le antiche alle attuali nostre idee.

Io amerei che coloro, che così la pensano si facessero un poco a riscontrare alcune leggi, scritti, e stampe dei preteriti secoli, e troverebbero a di loro vergogna le parole specialmente di *Terra*, e *Castrum* impiegate per tutt' altro, che luoghi di bassa, e vile condizione. Mi ricordo aver letto in alcuni autori che di Firenze, e Siena parlavano, le seguenti parole « Volle riformare la Terra « e nel Facciolati « *Terram frequenter pro una qualibet regione legimus* « Viddi la copia di un contratto, nel quale si leggono intervenute fra Siena; e Cortona le seguenti parole « *De utraque Terra* (1). Arezzo in un diploma dell' Imperatore Arrigo VII. è qualificato con la parola Terra (2), ed altrettanto trovasi prattica-to per la parola Castrum, secondo quanto ci fu lasciato scritto dallo instancabile annalista italiano (3) « In praesentia Leonis Episcopi Civitatis *Castri* Viterbii « (4). Di Siena leggesi pure « In secundo ordine ordinationis Damasi Papae residen-

(1) Archiv. dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena. — Sac. num. 5. pergam. num. 205.
(2) Ammirato. Stor. di Firenze.
(3) Muratori. Annal. an. 715.
(4) Galletti, Chiesa Viterb. pag. 91. Note.

tis in Sede Petri Apostoli mense Maii, medio Pentecostes, in fine tertii lustri, anno tertio Valentiniani Augusti, Donatus Episcopus Zenobium Tribunum Landerici filium, qui fuit ex Senarum Romanorum, qui et ipsi aedificaverunt *Castrum Senense* (5).

Le nominate località non vorranno esser credute ignobili; eppure, com' avrà osservato, furono dette, e Terra in volgare, e Castrum in latino, donde deriva che nei bassi tempi si trova con tanta frequenza, e per luoghi rispettabili usato il vocabolo *Castrum*; per cui luogo nobile, anzichè ignobile, dovrà riputarsi quello, che il porta.

I Goti, ma più specialmente i Longobardi nell' invadere l' Italia tutto distrussero da colmo a fondo, e di una cotale ordinata devastazione si gloriavano, e ciò per due motivi, l' uno politico, e l' altro di genio. Col primo, distruggendo il fabbricato venivano a togliere ai vinti ogni mezzo di difesa, ed ogni speranza di ricuperare il perduto, e col secondo soddisfacevano alla loro predilezione di abitare in campagna aperta, ed a certa tal quale distanza gli uni dagli altri, ed ecco perchè in Italia sotto i regni dei primi Re Longobardi non si rinvengono città propriamente dette. Le località delle distrutte grandi, e piccole Città, ed altri caseggiamenti dai vincitori furono riservati alla dimora degli schiavi, che tali vennero dichiarati quei miseri Italiani sfuggiti al ferro del vincitore, e che qual gregge si divisero, e vendettero su i pubblici mercati. Alle ridette località dalle leggi di quel popolo si dà il nome di *Vico*, ed in comprova trovo registrato quanto siegue « Chrotarius cum exercitu in Genevam maritimam, « Albiganum, Varicottim, Saonam, et Lunam, civitates lito- « ris maris, incendio concremans, murosque earum usque « ad fundamentum destruens, *Vicos* has civitates nominari prae- « cepit « (6) Povera Genova se di te la Storia dovesse tessere alcun di coloro, che il tutto volendo modellare sulle loro moderne idee, trovando scritto che quel fiero Crotario ti fece chiamar Vico, ti negherebbero non solo l' onor di città, ma

(5) Archiv. Diplom. d' Arezzo an. 383.
(6) Frederig. in Chron.

appena appena oserebbero accordarti quello di Castello secondo l'adottato uso! Ed allora per sostenere il proprio assunto non mancherebbero costoro di mettere in campo che per Città non devesi altrimenti reputare una ristretta unione di case, e popolazione, com'oggidì; ma che per Città anticamente veniva estimato tutto quel tratto di paese, che dipendeva dalla giurisdizione di un determinato luogo, ove risiedeva fra i Romani un Pretore, sotto gl'Imperatori d'Occidente, e di Oriente un Correttore; un Duca nel regno Scandinavo-Italiano, un Conte sotto i Carlovingi, ed un Vescovo nella Italia Ecclesiastica: in somma *tota Sabina civitas*, e ti ripeterebbero all'orecchio che il *Civitas* dei Latini non può meglio esprimersi in nostra lingua, che con (7) quello di Stato, e molto in fine sarebbe per te, se ti accordassero qualche considerazione a datare dalla tua perduta libertà; ma fortunatamente di te si occupano geni assai più filosofi di quelli. Ritorniamo peraltro a noi.

I Longobardi partirono l'Italia in tre principali divisioni, e queste suddivisero in Sculdescie, le quali venivano governate da un Magistrato speciale detto Sculdescio residente nel Castello della Sculdescia, e questi castelli, secondo il gusto della nazione, erano rarissimi; difatti nel Ducato di Siena non si trova che il Castellum o *Castrum Montis Politiani*, in quello di Chiusi il Castello, o *Castrum Plebis*, e in quello di Perugia il *Castrum Felicitatis* Città di Castello (8). Le Sculdescie poi erano divise in varie frazioni ancor'esse dette *Centene*, ch'erano governate da un Centenario. Cotali divisioni le abolì Carlomagno, e nuovamente da esso furono istituite le città, che volle popolate dai Centenari, ai quali tolse ogni giurisdizione, quale trasferì nei Scabini « Magistrati di Città. Ancor esso a queste sue nuove città concesse un'esteso territorio, seguendo l'esempio di Teseo Principe di Atene (9).

Il materiale di molte delle nostre Città, Terre, e Castelli, e specialmente di Città della Pieve, ricorda l'epoca lon-

(7) Locke. Gouvernem. civil.
(8) Carl. Magn. leg. 45 e 86. — Pipin. leg. 8. — S. Atanasio Apolog.
(9) Tucidid. L. 9. pag. 10. — Plutarc. in Tas. pag. 21. — Lanci.

gobarda. È desso di fatti separato in gruppi distinti. Come tutte le città, che il loro risorgimento fanno rimontare a quell'epoca di devastamento, e riorganizzamento: ha un punto, che la domina, qual'altro non è che la Corte, o Castello di quei Scaldesci, poscia dei Scabini, e più tardi di quei Signorotti, che ne usurparono il potere, e che a maggior loro sicurezza lo fortificarono, e vollero con antico vocabolo chiamato Castrum in latino, e Castello in volgare: ed ecco la vera origine della falsa applicazione data da taluni ai ridetti vocaboli. Tutte le fabbriche di una qualch'antichità presentano una varietà nel materiale impiegato per la costruzione, il che chiaramente dimostra che furono costrutte con ruderi di altre fabbriche antecedentemente distrutte, ed ivi esistite: In Città della Pieve la Chiesa Cattedrale, e la Torre del Pubblico presentano le anzidette circostanze al pari dell'abitazione antica dello stesso Magistrato, che oggi è la casa nobil'Uomo Sig. Giovanni Orlandi: Ciò palesa ad ognuno che anche Città della Pieve ebbe il suo Castrum: nella irregolarità delle strade, nella forma acuminata delle finestre, e feritoje di detta Torre; nel fabbricato della suddetta Chiesa (10) si riconosce il vero gusto longobardico.

Il fin qui riferito parmi evidentemente provare un' origine non ignobile per questo luogo, il quale in tutti gli antichi scritti dei bassi tempi volgarmente si disse Castello, e latinamente Castrum; e V. S. dovrà persuadersi che questa parola non era distintivo di spregievoli località, se Pavia la capitale, e residenza dei Re d'Italia, fu chiamata Castrum Papiae, e l'intera provincia del Friuli si diceva pure *Castrum Julii*. (11) Ma se non ricorda ignobilità Castrum Plebis, neanche percerto ciò è del Castel della Pieve, o Città della Pieve d'oggidì.

Senza che quì stia a ripetere, quanto di sopra dissi, che il Castrum era il luogo, ove risiedeva il Magistrato della Scaldescia, e che poi divenne in ogni città il luogo più distinto, mi ristringerò a provare che la parola *Plebs* neanche in quei tempi remoti venne impiegata per indicare la ciurmaglia dei luoghi abitati, com'oggidì l'adopriamo.

---

(10) Lanci, e Maffei. Verona illustrata.
(11) Ortel. Thesaur. Geograph. L. C.

Digitized by Google

Anzi che nella materia m'inoltri conviene che ricordi che il felice franco conquistatore Carlomagno ridusse la nostra Toscana ad una sola provincia, accordandole un solo Duca, che pure qualche volta si disse Marchese, il quale risiedeva in Lucca, e negli altri principali luoghi veniva esso rappresentato dai Scabini, che venivano eletti dal popolo. Una tale divisione, corrispondente a quanto erasi pratticato nel rimanente dell' Italia coll' abolizione dei Duchi, venne sanzionata dal S. P. Leone III; ebbene in detta Carta Imperiale, e Pontificia, come in tutte quelle dei tempi, quando si vuole indicare un Corpo Municipale, ossia Magistrato del luogo avente diritto di eleggersi lo Scabino, trovansi indistintamente impiegati i vocaboli *Ordo*, *Plebs*, *Comunitas*. (12). Nella raccolta epistolare del S. Pontefice Gregorio, al quale l' Imperatore greco aveva affidato la cura, e difesa d' Italia contra i nordici invasori osservasi che, scrivendo quel Pontefice alle Comunità, impiegava nella direzione le parole *Ordini*, ed ora *Plebi*, come meglio in una lettera scritta al Magistrato di Nepi nell' inviargli un Governatore « Plebi... curam Clericorum, Mona« steriorum quoque, et populi genere contra hostium insidias « sollicite, vigilare contra Dncum fallacias, atque malitias, « cujus doloris sit vestra fraternitas « (13). Ora se dal corpo delle leggi Carolinghe, e dalla corrispondenza del S. Padre Gregorio III. si rileva impiegata la parola *Plebs* per una classe distinta nelle Comunità, come lo è il pubblico Magistrato, a me sembra doversene tirare la conseguenza che l' antico nome di *Castrum Plebis* di questa Città, desunto anche dall' indicate epoche longobardiche, o Carolinghe, fu ed è sempre onorifico, nè corrisponde a quel significato, torno a ripeterlo, che noi, servendoci della lingua latina, attribuiamo oggi alla parola *Plebs*.

Sin quì mi sarei invano affaticato pel decoro di questa città, se non mi facessi a provare ch' è egualmente onorifica la denominazione di Castel della Pieve, come cominciò a chia-

(12) Carl. Mag. Let. XXII. — Lotar. Leg. XCIV. — Muratori Annal. Disert. X. XVIII. rer. Ital.
(13) Divi Gregori Pontif. epist. 35. lib. 4. c. 8. lib. 8.

marsi allo scomparire della lingua latina, della quale l'italiana però, o volgare, come si diceva in quei tempi, doveva appropriarsi, siccome si appropriò molti vocaboli, non dando però ai medesimi sempre il vero loro significato.

Questa Città fin dal 1080 troviamo in un pubblico Contratto che chiamavasi Castel della Pieve, e così si continuò a chiamare fin al 1600, quando a quel nome per Sovrano Decreto venne sostituito quello di Città della Pieve. (14) Tutti i lessicisti convengono che per Castello si debba intendere un ammasso di case circondato di mura, e questo è lo stretto significato, che ancor' oggi noi diamo ad una tal parola, che i grammatici moderni, e quelli dopo il secolo XIII dicono essere la traduzione del latino vocabolo *Oppidum*. Con pace però di questi Signori l' *Oppidum* dei latini non fù mai il Castello degl' Italiani, giacchè dal corpo tutto della Storia dei Romano-latini rilevasi che quello veniva impiegato per distinguere la località di second' ordine, e viceversa noi Italiani per Castello intendiamo una piccolissima località. Io ritengo che al Castrum etrusco-romano gl' Italiani sul bel principio di loro emancipazione sostituissero il Castro, e che quei Castri di non molto esteso fabbricato venissero detti con altro latinismo Castelli. Dopo le longobardiche distruzioni, e dopo la riedificazione permessa dai Franchi, la Pieve divenuta forse una località d' inferiore condizione avrà bensì conservata l' antica sua denominazione, ma per la ristrettezza del suo fabbricato dai vicini si sarà detta Castello, quale denominazione poi al cadere dell' XI secolo fu riservata ai luoghi difesi da ripari, atti a respingere la forza delle militari machine, e perciò quelle località, che oggi noi chiamiamo fortezze, ed in allora detti Castelli, divennero di una certa importanza per le circostanze dei tempi, nei quali l' italiana società si scoteva dal letargo, che per tanti secoli l' aveva abbrutita.

Città della Pieve per la sua posizione dunque dovette godere del titolo di Castello, perchè capace di resistere ad ogni aggressione nemica, e così quella denominazione, che pel ristretto fabbricato poteva averle fatto perdere l' antico lustro,

---

(14) Bolletti op. cit. pag. 103. Cap. V.

le diveniva ora un titolo di credito nel nuov' ordine di cose, che cominciò a svilupparsi, come diceva, nel XI secolo, e già preparato dal IX.

Come poc' anzi diceva, in ognuna di quelle località, in cui si restrinsero gl' Italiani nella ricostruzione del loro paese, fuvvi una posizione detta Castrum, nel luogo più eminente, quale a loro medesimi riserbarono i potenti dell' epoca non tanto per grandeggiare, quanto per dominare.

La lettura della Storia ci dimostra che il genio longobardico sull' esordire del VII secolo aveva cominciato ad ammansirsi, e piuttosto che i disagi della guerra, desiderava i comodi della vita, e che anche prima della discesa dei Franchi in Italia, che pure accadde in quel secolo, avevano quei barbari incominciato a convivere in società, non solo fra loro, ma eziandio con quelle antiche famiglie italiane, avanzo della loro crudeltà; avevano in somma cominciato a dar segno di esser nati sotto il bel Sole d' Italia, e che, come italiani si dovevano riguardare e vivere. Non dimenticarono però l' idea trasmessa loro dai genitori, che per titolo di conquista essi erano divenuti i Signori del paese, e perciò, come dicevo pocanzi, anzichè per grandeggiare, avevano scelto a loro stanza le località più elevate, e più forti per dominare. Non isfuggiva loro però il sordo mal contento del Sacerdozio protettore degl' infelici contra i Rè, e Duchi dominanti dell' Italia, per cui, nel ridursi a vivere in luoghi murati, vollero la Chiesa del luogo detta *Centena* fabbricata nel recinto del loro Castrum, o Castello, e ciò più per avere nel Sacerdote un' ostaggio, che un mezzo più facile ad appagare la propria devozione. Siccome queste Chiese furono per la maggior parte costrutte a spese pubbliche, e lo stesso Sacerdote era stipendiato, ed eletto dal Comune, così furono dette *Plebs* quelle, e *Plebanus* il Sacerdote dal titolo della Magistratura, che lo eleggeva, e difatti non è che nel settimo secolo della Chiesa, che nell' istoria Ecclesiastica trovasi impiegato in volgare la parola Pieve, che altro non è, che un latinismo da Plebe, poichè gli scrittori delle cose della Chiesa, che scrissero in latino si servirono della parola *Curia* per indicare le Chiese centenarie, e la parola Curia fu pure impiegata, perchè così venivasi pure a significare, che la

Chiesa era situata nella *Curte* del Signore, espressione longobardica, ch'è la vera radice del vocabolo Curia di quei tempi, e che trovasi nella storia dei tempi usato indistintamente, e fors' anche secondo lo spirito degli Scrittori, dei quali, i fautori del popolo le denominavano *Plebs*, e quelli del Signore Curiae, quali in fine altro non erano, che le Parraeciae istituite nel 267 dal S. P. Dionisio nel fissare i limiti della Diocesi, la di cui Chiesa principale fu detta *Domus*, le Cattedrali dei nostri tempi. Nelle Diocesi, le anzidette Chiese, o *Parraeciae*, o *Curiae*, o *Plebes*, come piaccia chiamarle, nell'anzidetta divisione divennero di un grado inferiore alle *Domus*, ma erano sempre situate però nei luoghi di qualche riguardo, e che come distinte si debbano ritenere lo abbiamo dagli Atti del Concilio Romano celebratosi nel Pontificato di Eugenio II. an. 826. In questo Concilio nel confermarsi quanto in proposito erasi, come si disse, ordinato dal S. P. Dionisio, si prescrisse, che in ciascuna Chiesa Plebana, oltre la casa pel Parroco vi fosse quella per un Maestro di lettere, o di Sacra Scrittura. (15) Con l'aumentarsi le popolazioni ogni Pieve ebbe delle Chiese succursali, che col primitivo nome furono dette Parraeciae, o Parrocchie, amministrate da un Sacerdote dipendente dal Plebano, che pure a decoro della Chiesa, e comodo del popolo era assistito da altri Sacerdoti, e così ebbero principio le Collegiate, delle quali ogni Pieve n' ebbe una. (16)

Nella Diocesi di Chiusi una delle più antiche Pievi fu questa, e ciò dovett' esser così, perchè il culto del vero Dio doveva primieramente fissarsi in quei luoghi, ove le passate generazioni solevano ragunarsi per adorare le loro false Deità, e questi luoghi non solo in Italia, ma per tutto il mondo furono i più culminati punti del suolo; dunque la Pieve dagli etruschi del Chiusino non poteva esser trascurata, ed in essa si dovevano riunire per compiere i riti religiosi « Fuit autem(17) « longe antiquissima haec religio colendi Deum summum in cel-

(15) Muratori Annal. an. 816.
(16) Repetti Emanuelle Divin. Geograf. della Toscana vol. I. c. 117.
(17) Ex Herodoto.

« sissimis montium verticibus, propterea quod homines ita ad « Deum propius viderentur accedere, quem Coeli culmen te- « nere credebant « Id etiam observarunt Judaei; hunc ergo « morem credibile esse homines servasse ante Idolatriae ex- « ordia ut verum Deum in praecelsis montibus adorarent. Post « autem obcaecatis animis, et inducto politheismo illud saltem « pristinae religionis restasse videtur, ut non quemcumque « Deum, sed Summum omnium, quique Deorum pater, atque « hominum Rex diceretur, editissimis locis potissimum ado- « rarent. (18)

Che quanto ho asserito fosse vero, e che in questa sommità si dovessero compire riti religiosi, non abbisogno corredarlo di prove, avendolo esuberantemente dimostrato l'autore delle Memorie Storiche di questa Città, che le inviai per leggerle (19).

Riepilogando quanto fin quì in confuso dissi, trovo che Città della Pieve deve ritenersi per un luogo di remotissima antichità, e di origine assolutamente etrusca, perchè già, come Salapia riunì un numeroso popolo, capace di collegarsi con altri contra l'incipiente potere romano, che da questi, quel vinto popolo, perchè numeroso, ottenne di potersi fabbricare una nuova Salapia; perchè tuttavia quì trovasi conservato il nome di quel popolo che quì fu dedotto dopo la forzata partenza dei suoi abitanti; perchè i Romani vollero alla nuova abitazione dei Vesci imposto il nome latinizzato di *Castrum Plebis*, volendo così al medesimo luogo conservata col nome la sua etrusca origine, e l'autorità del popolo romano sopra di esso; perchè il medesimo vocabolo Plebs ricorda i primordi di nostra s. religione per la divisione delle Chiese, e perciò nei più antichi documenti dell'era nostra si legge « *Plebs Ss. Gervasii, et Protasii*, e *Castrum Plebis Ss. Gervasii, et Protasii* « perchè la medesima parola Plebs non solo figurò onorifica fra i Romani, ma eziandio nella Cristiana Repubblica, perchè impiegata a distinguere una Chiesa di un'ordine non inferiore; e perchè nei governi, che a quello

(18) Sarti, De Civ. et Episcop. Eugub. Cap. 2.
(19) Bolletti op. cit. Cap. VIII. pag. 133.

dei Romani succedettero venne impiegato cotesto vocabolo Plebs a distinguere il Magistrato Civico di un Comune, e finalmente perchè nel volgare idioma conservò il latinismo Castel della Pieve, esprimente la fortezza di sua posizione, e la qualica principale della sua Chiesa, quale non si sarebbe eretta in Plebana, se fosse stato questo un luogo di niuna considerazione; giacchè, come feci rilevare, le Chiese plebane nei primi tempi della Chiesa di G. Cristo ebbero il doppio istituto di propagarne la fede, e le lettere per le scuole, che dovevano avere annesse, e che inutili sariano riuscite in un punto privo di popolazione.

Avrò mal corrisposto alle premure di V. S.; ma, avendo voluto più dire, doveva recar onta alle vaste istoriche cognizioni delle quali so esser fornito. Se vaglio mi occupi ove meglio lo crederà, e devoto mi creda.

LETT. VI.

CITTA' DELLA PIEVE FU LUOGO DI CONSIDERAZIONE, ANCHE PRIMA DI ESSER DICHIARATA CITTA' DAI SOMMI PONTEFICI

Al Reverendissimo Signor D. Luca Scargiali, *Dottore dell' una, e dell' altra legge, Canonico Teologo della Cattedrale, e Vicario Generale della Diocesi di Città della Pieve.*

Memore di quanto promisi a Vostra Signoria Reverendissima, sono già vari mesi, vengo ad incomodarla con questa per adempire all' assunto impegno di provare che questa Città fu mai sempre un luogo, che dai vicini, e dai Governi meritò considerazione.

Non creda già V. S. esser mia intenzione di questa Città farne un Parigi, Londra, od una Roma, ma neanche soffrirei che se ne volesse fare una borgata di niuna entità, come V. S. mi assicurava immaginarsi da alcuni, che tanto s' inducevano di credere pel suo nome, portato fin' al 1600, di Castel della Pieve.

Egli è vero, secondo quanto ce ne dicono i Lessicisti, che il Castellum dei Latini altro non era, che il diminutivo di Castrum, e che quei luoghi così appellati venivano estimati, com' oggidì, per luoghi inferiori. Sì, ciò è vero, ma devesi però ammettere che fin dal XIII secolo la parola Castello cominciò pure a denotare un luogo fortificato, come già scriveva ad altri.

Amerei però che quei tali si fossero anzi sforzati di provare che Città della Pieve si fosse detta sempre Castellum, o Castello, e non Castrum, com' effettivamente si diceva. Io poi credo che nell' idioma latino il vocabolo Castellum sia stato introdotto sul decadere dell' Impero Romano, per adattarsi a quei Barbari, che al Romano Dominatore tennero dietro, e che a quella lingua adattarono molti loro termini, come ciò sempre succede, quando un popolo domina per lungo tempo un' altro. Questo luogo io lo trovo registrato nei primi secoli della Chiesa, ora *Castrum Plebis*, o pur *Ss. Gervasii, et Protasii*, ed ora *Oppidum Castri Plebis*, o pure *Ss. Gervasii, et Protasii.*

Io, se il volessi, potrei provare che non sul decadere del Romano Impero, ma bensì dopo le invasioni Spagnuole cominciò a vedersi usato il vocabolo Castellum. Gli Spagnuoli proseguono a chiamare *Castille* le fortezze militari, e nel medio evo si dissero Castelli quei luoghi, ove facevano residenza i Signorotti dell' epoca in mezzo ad armati sgherri, e ciò senza distinzione di capacità minori, o maggiori, secondo il gusto dei Signori d' oltremonti, con gli quali si erano messi a contatto per le guerre di religione, e dell' impero. Crederei però perdere il mio tempo nel ricordare a V. S. tali cose, e solo mi basta fissare per base che dai Latini non fu mai questa città detta *Castellum*, ma bensì *Castrum Plebis*, e che, se nell' italiano idioma si disse dopo il X secolo Castello, lo fu perchè, a propriamente dirlo, in nostra lingua non avressimo altra espressione, che Città, per tradurre il Castrum etrusco-latinizzato, e perchè situato in una posizione considerata inespugnabile, e facile a difendersi dalle incursioni dell' inimico. (1)

(1) Card. Adrian. S. Chrisolog. Jul. II. in itinerar. Vol. XVIII. f. 154. dice, che quel Pontefice avvicinando la Pieve disse „ Plebis ad in-

Questo ignobile luogo aveva una circonferenza di circa tre miglia, ad a questo proposito un'istorico di cose perugine scriveva « Questa è la circonferenza di quasi tutti i luoghi di qualche considerazione nei bassi tempi, (2) e questo ignobile luogo doveva pure avere, siccome aveva, una tale estensione per contenere le sue novecento famiglie, delle quali componevasi la sua popolazione ai tempi del S. P. Pio V. (3) A convalidare la da me asserita non ignobilità del nome Castello potrei quì fare un lungo elenco di rispettabilissimi luoghi tanto in Italia, che Francia, e Spagna detti Castelli. Ma basti su ciò.

Questo luogo, che fra gli etruschi dovette dirsi Salapia, e dal numero dei caseggiamenti Castruo, non poteva avere considerazione alcuna di gran rilievo nella forma di governo di quei popoli.

Conosce molto bene V. S., che la lega etrusca era divisa in dodici Locumonie, delle quali la Storia ci ha conservato il solo nome delle residenze dei *Lar*, ossia capi del potere esecutivo; ma chiamavano essi Castruo, o Città provinciali i luoghi partecipanti alla lega speciale di ciascuna Locumonia, come Colonie dicevano gli altri luoghi inferiori: Sudditi poi erano quelli, che non godevano, nè di voce attiva, nè passiva nella lega. Il diritto civico era goduto dagli abitanti soli della residenza principale, perchè quivi erano tenute aver domicilio le principali famiglie della Locumonia. Questa etrusca costituzione ci dice una illustre Società di Dotti (4) ha preceduto di molti secoli la guerra di Troja. Vede bene V. S., che pria dei Romani gli Etruschi erano stati più parchi di quelli nell'accordare il diritto civico, da cui parte l'origine della parola *Civitas*. Posto ciò; non reca meraviglia, se nelle memorie etrusche si fà menzione di popoli sì, ma mai di città, ed altri luoghi, benchè residenze di Locumoni, o per

---

domitae Castrum pervenimus „ e dai manoscritti di Giappesi si ha che „ Il Borbone in egual circostanza disse ai Soldati: Ecco l'invitto Castel della Pieve.

(2) Mariotti. Tom. I. pag. 13.

(3) Bolla Pontif. 7. Settembre 1567.

(4) Stor. Universale a cura degl' Inglesi. Ved. Parola *Etruria*. Cap. I. Sez.3.

Digitized by Google

meglio dire di quei capi di popolazioni, che avevano diritto all' elezione del Pontefice, o Lar; e se non si fa menzione di altri luoghi, come vuole che si facesse della nostra Salapia situata in tanta vicinanza di Chiusi, una delle dodici residenze, in cui risiedeva uno dei supremi Duci dell' Etruria rivestito di autorità spirituale, e temporale sul suo popolo? E quì mi cade in acconcio a maggior chiarezza ricordarle l' etimologia della parola Locumone. È questo un vocabolo di radice Aramea, lingua madre dell' etrusca, e le sue radicali sono *Luca* (anziano), e *Monin* (numero) (5) מנין (dieci) difatti Bustrofio parlando di questa medesima parola *Monin* disse « *Monin; numerus, supputatio, idest auctoritas . . . praeterea monin accipitur pro numero denario decem personarum in sacris conventibus;* « ed altrettanto rilevasi nel luogo del Deuteronomio *Cap.* 1. *v.* 15. « *Tulique de Tribubus vestris viros* « *sapientes, et nobiles, et costitui eos Principes, Tribunos, et* « *Centuriones, et Quinquenarios, et Decanos, qui docerent vos* « *singula* « L' etimologia dunque anzidetta, che pure ha le sue fondamenta nella lingua del popolo di Dio sembra condurci a concludere che la Locumonia fosse il Decemvirato dei secoli preteriti, ed il governo amministrativo degli Anziani dei nostri tempi: che le lingue Aramea, Siriaca ed Ebraica fossero il tipo della lingua etrusca lo asserirono Edmondo Castelli nel suo Lessico *Heptaglotton*, Scaligero in Conject. ad Varr. de L. L. pure scrisse « *Tirrenicos characteres ad linguam Syriacam, sive Arameam mixtam cum Hebraica, Assiria et Caldaica* . . . (6): ma ritorniamo a noi. La posizione di questo luogo per se medesimo richiamava la residenza di un Locumone, perchè posta come antemurale della Città madre verso le altre due Città sovrane Perugia, ed Herbano, fra le quali si trovava, come si trova oggi, e che i suoi abitanti fossero tali da poter loro confidare la difesa delle ragioni patrie lo la-

(5) S. Girolamo interpret. della S. Scrittura Cap. XXVI. v. 42. della Genesi.

(6) Pasquale Magnoni. Lettera al Barone Antonini sulla Lucania. pag. 3. 4. Samuele Rabbino nel Talmud. — Lucio Giovanni Scoppa. Colluctanei lib. I. Cap. 20.

Digitized by Google

sciò scritto T. Livio, e le vittorie di Porsenna fanno pure fede del valore etrusco di quei tempi, e come già diceva la etrusca denominazione di Castruo congiunta alla posizione servono a me d'incontrastabile prova che questo luogo, benchè non ricordato nelle memorie etrusche, quali però sono pochissime, dovette meritare in quelle epoche una certa considerazione.

Rimarco nella Storia di tutti i paesi, nei quali s'introdussero le razze pelasgiche, conservarsi fino a noi la più volte citata parola *Castruo* in Castrum; la Spagna, e la Storia dello stesso popolo romano vincitore del pelasgico vengono in mio appoggio. Le lingue dei Romani, e degl'Ispani si servirono della medesima parola, indicando località nobili, e non ignobili, e nella lingua latina specialmente trovasi promiscuamente impiegato il *Castrum* latinizzato con l' *Oppidum* (7); Difatti come vorrebbe che non fossero riputati quali luoghi di considerazione i così da loro appellati, se dessi erano fra quelli, ciò, che noi appelliamo Città?

Dai popoli nomadi, come sicuramente furono i primi abitatori della terra e d' Italia specialmente, ove più acqua, che terreno coltivabile fuvvi di certo per lunga serie di anni, dovranno essere stati molto stimati quei luoghi, che subito presentavano facile, e sicura stanza, che dessi circondavano di qualche riparo per custodirvi i loro bambini, donne, vecchi, ed il principale oggetto di ricchezza, il bestiame. È cosa naturale che queste stanze scegliessero in situazioni non solo le più sane, ma capaci eziandio di nutrirli, e metterli al coperto delle scorrerie di altri popoli nomadi. La collina ove giace questa Città ha goduto fin d' allora, come gode tuttavia, i detti requisiti: dunque essa dovette essere preferita dagli Umbroni per costruirvi un loro Castruo, e per conseguenza godè anche fra quel popolo una marcata considerazione.

Quell' erudito Italiano, che dei primi popoli d' Italia parlò (8), dice che in Italia la prima costruzione dei borghi, e casamenti è dovuta agli Umbroni nel 1450mo anno avanti

(7) Demstero Traduz. della VI. Tavola Eugubina.
(8) Romagnosi, Esame critico degli antichi popoli d' Italia.

Digitized by Google

l'era romana: in altro luogo leggo « Gomero fu il primo, che in Italia l'anno del mondo 3093 cominciò ad aver luoghi muniti, il che fece con palizzate, e carri detti *Vei*, e perciò in Italia il primo luogo, che vi fu così circondato si disse *Vejo* (9).

Facciamo un passo in avanti. Poc' anzi dicevo che questo luogo nelle antiche scritture latine viene indicato *Oppidum Castri Plebis*. (10) Tutti i lessicisti, e latinisti convengono che nel nostro idioma il citato vocabolo latino *Oppidum* corrisponde a Città di second'ordine, ma sempre città, luoghi cioè, nei quali la società si avvicina sempre più ai progressi della civilizzazione. (11)

« Quidam oppida ab urbibus distinguunt, ut hae majores, et « *illa* minora sint, verum indifferenter legimus eamdem civi« tatem, oppidum et Urbem appellari «

« Quae cingere muris oppida «

Gli etimologisti traggono l' origine di questa parola *ab opponendo*, se scritta con doppio *p*, a *b opibus*, se scritta con un solo *p*. In qualunque modo sia scritta, opino con giustizia che questo luogo fosse detto *oppidum*, perchè T. Livio (12) parlando dei suoi abitanti lasciò scritto esser un luogo murato, ed atto a far resistenza. In altro autore ho letto che si deve dare il medesimo significato alla parola *civitas*, ed *oppidum*, perchè queste parole vanno interpretate secondo l' antica, e non moderna prattica « oppidum dicitur ab ope, quod « ejus rei causa moenia sunt constituta « (13), oppure « quod « opes illic munitionis gratia congestae sunt « (14) Ora rigorosamente parlando, uno spazio di tre miglia circondato di doppie mura, come la Pieve, non potè mai perdere il nome di Città, finchè le sue mura rimasero in piedi. (15)

---

(9) Alberti, Descriz. d'Italia pag. 81. — Carlo Zanchi Vejo illustrata pag. 2.

(10) Così è pure chiamato dalla Bolla di Clemente VIII. S. P. „ Super universas „.

(11) Calepino pag. 288. L O. — Virgil.

(12) Lib. V.

(13) Pomponio Leg. 239. De verbor. signif.

(14) Servio in lib. IX. Æneid.

(15) Alticozzi Cap. V. pag. 54.

In un terreno contiguo al Convento dei PP. di S. Francesco posto nella sommità della collina, ove questa Città posa, escavando le fondamenta della nuova Chiesa, fu rinvenuta una lapide, su cui erano scolpite le seguenti parole

GEN. MVNI. LEG. MAN. C. F. L.

quali dagli eruditi furono tradotte

GENIO MUNICIPALI LEGIO MANILIA
CATILINAE FAVTRIX LIBAVIT. (16).

Cotesta lapide ricorda due fatti storici, la Pieve in primo decorata del privilegio di Municipio romano, e la permanenza in essa delle truppe capitanate da quel Manilio, che, per la lega sociale patteggiando, si era afforzato in Fiesole, ma che, poscia abbandonando la causa del popolo, consegnò quel punto alle truppe di Catilina, o così alle cose dei collegati cambiò faccia, e quì cade in acconcio la seguente riflessione: Come V. S. conosce meglio di me, alcuni opinarono che questo luogo tragga origine da un' accampamento militare dell' armata di Silla: se ciò fosse stato, il citato Manilio non avrebbe quì potuto sacrificare al genio del Municipio, poichè Municipio non poteva ancora dirsi un luogo, che pel momento non era, che un' accampamento militare da potersi fare scomparire ad ogni cenno del Duce: dunque la lapide rinvenuta comprova una maggior' antichità di questo luogo non solo, ma che al giungervi delle schiere Sillane già godeva fra i Romani il privilegio municipale, ed al genio municipale di quel Municipio, secondo il costume di quei tempi, in ringraziamento della vittoria riportata nel suo territorio sull' inimico offrì colui dei sacrifici, e di tal compito voto religioso volle che memoria ne rimanesse in una pietra, su cui pure de' geni militari si vedevano scolpiti.

V. S. non ignora, che il *Municipium* era un privilegio raro a concedersi dal despotismo romano, perchè consisteva nella libera amministrazione delle cose Comunali, e nell' avere un Censore (17); nè, scorrendo dalla prima all' ultima pa-

---

(16) Brasavoli, Fram. storici. — Bolletti op. cit. pag. 22. — Manoscritti di Giuseppe Bocci: questi asserisce aver veduto la lapide nel 1809.
(17) Cic. lib. III. De legibus, ed Orat. pro Arch. poeta.

gina della Storia di quel popolo Re, e dei luoghi ov' esso piantò le sue vittoriose aquile, sarà facile di riscontrare che un tal privilegio fosse accordato a luoghi di niuna entità, e di scarsa popolazione, pel quale fora stato inutile un Censore, qual' altro non era in quei tempi, che un pubblico Magistrato investito dell' alta polizia; e sappiamo che in Roma medesima non ve n' era che un solo, e di ben estesa autorità, e questo privilegio era locale, e non personale, come l' altro di *Civitas*. Questo secondo privilegio inferiva che colui, che lo godeva, benchè plebeo, o straniero, era equiparato al Romano, e seco lo portava ogni Colonia romana, e spesse guerre si rincontrano fatte fra i discendenti di quelle Colonie, ed i Romani pel mantenimento del privilegio di Cittadinanza. « *Civis Romanus sum* « È noto ad ognuno quanto valeva il poterlo ripetere lungi da Roma, e la condotta dei Duci Romani riguardo a Cartagine, che « *Urbem Cartaginis* distrussero, « *et Civitatem Cartaginis* risparmiarono, bruciarono cioè la Città, e dispersero gli abitanti, ai quali, conservando la vita, toglievano le sostanze « Nihil est principi Deo acceptius, quam « consilia coetusque hominum jure sociati, quae civitates ap« pellantur « (18) Civitas, et Urbs in hoc differunt, quod in« colae dicuntur *Civitas*, Urbs vero complectitur aedificia . . . « non dubitassent quin et Roma urbs esset, et eam civitas in« coleret . . . . in qua civitate res tantas gesserunt memini, et « in qua urbe intelligo « (19) Il diritto di cittadinanza era sacro appo i Romani, e niuno avrebbe osato impunemente violarlo: lo stesso Dittatore Silla non ardì, nè riuscì ad ottenere dal popolo ragunato nei Comizi centuriati che i Volterrani ne fossero privati, ed ecco le parole, con le quali ci viene raccontato questo fatto. « Sed cum hoc jus a majoribus proditum sit, ut nemo civis romanus . . . Civitatem posset amittere; ni« si ipse auctor factus sit, civitatem vero nemo unquam ullo « populi jussu amittet invitus « Qui Cives Romani in Colonias « latinas proficiscebantur, fieri non poterant latini, qui non

(18) Scipione.
(19) Cicer. 4. Accad. et pro Sylla.

« erant auctores facti, nomenque dederant. Qui erant rerum « capitalium condemnati, non prius hanc civitatem amittebant, « quam erant in eam recepti, quo vertendi, hoc est, mutan- « di soli causa venerant. Id autem ut esset faciendum, non « ademptione civitatis sed tecti, et aquae, et ignis interdictio- « ne faciebant. Populus Romanus, L. Sylla Dictatore ferente, « comitiis centuriatis. Municipiis civitatem ademit; ademit iis- » dem agros. De agris ratum est: fuit enim Populi potestas: « de civitate, ne tamdiu (20) quidem valuit, quamdiu illa Syl- « lani temporis arma valueruut. An vero Volaterranis, tum « etiam cum essent in armis L. Sylla victor... civitatem eripere « non potuit, hodieque Volaterrani non modo cives, sed etiam « optimi cives, fruuntur nobiscum simul hac civitate. «

Non feci queste ciarle per sostenere che questo luogo abbia goduto della cittadinanza romana, ma per provare a coloro, che a V. S. vollero sostenere un' origine ignobile di questa Città, che malgrado essa non fosse *Civitas*; o per meglio dire, non godesse di questo privilegio, pur tuttavia, godendo di quello del *Municipium*, e venendo registrata negli antichissimi codici col nome di *Oppidum*, devesi considerare come equivalente la sua politica situazione ad una di quelle Città di second' ordine dei nostri dì.

Ritengo però per fermo che sul declinare dell' Impero Romano, e di quelli di occidente, e d'oriente, e molto più dopo il riordinamento delle cose d' Italia, succeduto all' invasione dei Franchi, questo luogo, volendolo indicar col latino idioma, sará stato qualificato col titolo di Civitas, ed a tanto credere mi conduce uno Storico di Orvieto, che sicuramente non potrà tacciarsi di parziale per questo luogo, il quale così scriveva (21) « Fra le altre . . . Castel della Pieve, or Terra grande, civile, ed abbondante, quale era già *Città*, che fu anticamente guerreggiata dai Galli, dai Romani vinta, e soggiogata, e con altra cittá toscana, Chiusi, ridotta di poco nome. « Così pure la credettero altri Scrittori, pria che con questo onorifico titolo venisse decorata dall' ottavo fra i

(20) Cicer. Pro Domo sua.
(21) Monaldeschi Comm. Stor. Ven. 1383.

Clementi, che sedettero sul soglio di Pietro (22). Un documento finalmente comprovante la mia assertiva, e d'importanza tale da non potersene temere obiezione alcuna, si ha in una lettera scritta (23) al Re di Sicilia Ruggiero nell'an. 1139 su la considerazione, in cui si dovevano tenere i luoghi in Toscana chiamati *Castrum* « *Urbes*, vengono denominati i luoghi principalissimi, e *Castrum* i principali. «

Si venga ora ad oppormi che questo luogo deve reputarsi, come sempre stato di niuna entità, traendone la prova dalla sua denominazione di Castello: ma giacchè mi è occorso ancor' una volta proferire questo vocabolo, voglio farle conoscere che Città della Pieve veniva considerata anche in quei tempi, che Castel della Pieve si diceva.

Questa parola rimonta, torno a ripeterlo, all'epoca, in cui la lingua latina cedeva il posto nuovamente alla primitiva lingua del paese la Italiana, che volgare si chiamava, ed in quell' epoca, in cui l'Italia, e specialmente la Toscana, ove giace Città della Pieve, era divisa in due potenti fazioni, la Guelfa, ossieno i veri figli d'Italia patteggianti per l'indipendenza del proprio paese sotto l'unità, ed egida della Chiesa Romana, e la Ghibellina composta di esteri, e d'italiani dimentichi del loro paese, e patteggianti per quell'estero dominio, che mirava alla depressione, ed annientamento dell'autorità, di cui godevano i S. R. Pontefici, tanto per diritto Divino, che per spontanea dedizione dei popoli, qual' epoca di gloria, di eroismo, e di avvilimento insieme ebbe una denominazione propria « Medio Evo « La Pieve, mai sempre attaccata al partito guelfo, dalla storia ci vien conservato, ed insegnato che fu ricercata per alleata dalle più potenti Repubbliche Italiane, alle quali si collegò ogni volta, che quelle aderirono ai Sommi Pontefici. (24) Essa si eresse in *Comune*, com' in allora dicevansi le Repubbliche, s'impose una Costituzione, che, secondo la denominazione dei tempi, si disse

(22) Brasavoli, Fram. Stor. lib. I. — Guiducci Lett. Storica all' Eminentissimo Lauria. — Manente Stor. di Orvieto. — Melosio. La mia casa ruinata.
(23) Pietro Abate di Clugny, Epist. 34 lib. 3.
(24) Bolletti op. cit. pag. 38. 60. 84.

« Statuto municipale « si elesse un Capo del potere esecutivo, che, come nelle principalissime città d'Italia, chiamò *Podestà*, e *Capitano* qualche volta; e finalmente senza aver mai ambito all'altrui oppressione si mantenne isolata, da altri garantita, e nella propria indipendenza fino a che passò a godere degli effetti della Paterna Pontificia Autorità, quale in essa per un tempo venne rappresentata da regii, eminenti, e conspicui Personaggi.

Mi accorgo che il mio scritto eccede l'ordinario di una lettera, e che V. S. anzi che gradirlo, ne proverà noja: ma non potea farne a meno: io voleva somministrarle materiale per confutare i maligni detrattori del nome Pievese, quale unito alle sue vaste storiche cognizioni servirà per chiuder loro una volta per sempre la bocca, che spero che V. S., ed io potremo mantenere a libertà aperta ancor per lunga serie di anni. Mi onori dei suoi comandi, e creda.

LETT. VII.

CITTA' DELLA PIEVE NEL MEDIO EVO SI GOVERNA A COMUNE

Al Reverendissimo P. Agostino Brigida *Maestro, e Priore Agostiniano.*

La sua ultima, immagino che sia diretta a tormentare, anzi che a sollevare il mio spirito, come Vostra Paternità Rma mi vuol far credere. Amo, è vero, occuparmi dell'istoria, e specialmente del nostro bel paese, che *Appennin parte*; ma non per questo avrei voluto essere obbligato di frugare negli Archivi, e sollevando, e sconvolgendo polverosi codici scritti in caratteri poco dissimili dal mio, mettermi al cimento di contrarre un Grip, ed a poco a poco con dispendio anche della borsa istoricamente freddo freddo andarmene all'altro mondo. I dubbi mossi dalla P. S. su la forma di governo di questa Città nei bassi secoli sono diretti a tanto; ma lo comanda, ed io obbedisco: Si prepari però a far'altrettanto con me, che fin da ora la prego a darmi qualche notizia

sull' origine dei Conventi in questa città. Spero che V. P. non si ricuserà a questo lavoro, quale non facendo, si vedrebbe condannato a vedermi mettere a soqquadro l'archivio tutto del suo Convento.

Monto in cattedra, e pregandola di attenzione, cominciò la lezione, che servirà di risposta al suo quesito.

L' Italia tutta avvilita sul declinare del Romano Impero, negletta sotto quello di Oriente, avuta per un nulla in quello di Occidente, divenne preda di barbare orde, chiamatevi in principio da quei medesimi, che pure ogni sforzo avrebbero dovuto fare per allontanarle.

I popoli si trovarono nella necessità di difendere da per se medesimi la vita, e sostanze. Fuvvi in Italia gran sommossa: I popoli si sollevarono, discacciarono i Ministri imperiali, e si misero sotto la protezione della Chiesa Romana, ed il primo paese, che ne diede l' esempio, fu la Toscana, che (1) liberamente si sottopose ai Pontefici, i quali, con tutta la loro buona volontà, pure poco, o nulla potevano fare in quei miserandi tempi.

Parecchie straniere incursioni fecero regnare in Italia fino a quella dei Franchi tre diversi popoli di Scandinava origine, Vandali, Goti, e Longobardi. Queste invasioni fecero quasi scomparire il nome Italiano; dapoichè i vincitori, dividendosi le terre conquistate, riducevano a schiavitù i proprietari, i quali non solo furono obbligati di obbedire il capo della nazione vittoriosa, ma i suoi luogotenenti eziandio, che col titolo di Duchi, e Marchesi, in diversi punti della penisola la facevano da Sovrani; e tali effettivamente si potevano dire i Principi di Benevento, i Duchi di Spoleto, i Marchesi di Toscana, del Monferrato .... quali non servivano il loro Re, che d' Italia prendeva il titolo, se non quando si trattava di guerreggiare contra i deboli Imperatori di oriente comuni loro nemici, e che di tanto in tanto inviavano Generali al recupero di un' Impero, che eransi lasciato fuggire di mano per propria dabbenaggine; e queste prove ad altro poi non servivano, che a maggiormente peggiorare la condizione degl' Ita-

(1) Zanara in Leone Tom. III. an. 730. — Ciatti, Stor. Perug. C. 89.

liani, alla di cui difesa sembravano dirette, ma che effettivamente avevano per iscopo di allontanare dal centro del loro impero turbolenti milizie guidate da avidi favoriti, che si volevano impinguare, ed allontanare dalla Corte. In questo stato di cose si trovavano gli affari del nostro paese, quando i popoli, come poc'anzi diceva, stanchi dal più soffrire le vessazioni dei Longobardi, che pure, come gli orientali, gl' inquietavano anche nell'esercizio della Religione, si dettero ai Pontefici Romani, e questi, impotenti, e dopo aver' esaurito le armi delle preghiere con gl' invasori, per soccorrere in qualche modo i nuovi sudditi, chiesero il soccorso dei Franchi. Vinto da questi Desiderio, l' ultimo Re di razza longobarda, il loro Duce Carlomagno venne onorato col titolo d' Imperatore d' Occidente, e Re d' Italia, e come tale fu riconosciuto dagl' Italiani.

Tramandò, egli è vero, il regno ai figli, e questa fu precisamente la fortuna degl' Italiani, perchè svanito l' affascinamento delle vittorie, che l' una all' altra si succedevano vivente Carlo, chiara divenne la debolezza dei di lui successori, ed i nostri padri dovettero persuadersi che l' effimero Impero d' Occidente non era per esso loro una patria, o se pure lo era, ricoprivali di vergogna per non saperla difendere, e per vederla continuamente esposta alle incursioni dei Saraceni, Ungari, Avari, e Normanni.

Come vedemmo, unico rifugio per gl' Italiani erano i Sommi Pontefici, i quali pure un legittimo diritto di Sovranità avevano su di essi acquistato, più che per le donazioni di Carlo, per le spontanee, e libere dedizioni dei medesimi popoli.

Commossi i Pontefici del misero stato di abiezione, in cui viveva il popolo d' Italia pell' insopportabile giogo straniero, giunsero almeno pel momento a farvi regnare uno Straniero, ma che meglio dei predecessori conobbe la sua missione, di tutelare cioè, e felicitare i sudditi.

Ottone il grande nel 962 fu eletto Imperatore. Questi nella lunga guerra, che dovette combattere per vedere tutta l' Italia soggetta al suo dominio, e dopo aver pienamente sconfitto il Re Berengario, si persuase che per conservare la conquista necessitava creare una forma di governo, la quale,

Digitized by Google

se non del tutto, almeno in parte diminuisse il potere di quei Conti, che sotto i Carlovingi erano succeduti ai Duchi, e che per quei miseri popoli erano un continuo flagello.

Ottone ne concepì l' idea, e la eseguì. Chiamò a parte del potere sovrano le Città, alle quali accordò un territorio dipendente, facoltà di darsi leggi proprie, di ripartirsi le imposizioni nel modo più confacente ai loro interessi e quelle impiegare, dopo pagato il tributo al Principe, nei più necessari bisogni del governo locale.

Da questo gran Monarca data quel governo municipale, che poi nel duodecimo secolo tanto doveva far parlare di se in Italia, e che in essa servì a richiamare in vita l' antichissima forma governativa degli Etruschi, di governarsi cioè a *Comune*, o sia *Lo-Comune*; *Municipio* fra i Romani, e nuovamente fra gl' Italiani del medio evo *Comune*. (2).

Non isfuggì alla perspicacia dei nostri Avi la conseguenza dello indulto Imperiale, e le Città tutte propriamente dette non solo, ma i luoghi anche più cospicui ne profittarono, ed un primo passo fecero verso l' indipendenza.

Posero immediatamente mano a riedificare quelle mura, che già dall' estero erano state demolite, e ad edificarne delle nuove là dove non erano mai state. La Pieve seguì l' esempio generale: ricostruì quei ripari di circonvallazione, dietro i quali i suoi progenitori, i Salpinati, avevano minacciato, e respinto le romane forze, e mediante i quali, quando abbandonati da tutti, dovettero su quelli vedere sventolare le aquile Romane, ottennero condizioni più eque di quelle solite ad accordarsi dai vincitori, quali erano i Romani.

Garantitesi così le Città da una sorpresa s' imposero Magistrati di propria scelta, che in primo dissero Scabini, più tardi cambiati in Consoli, Capitani e Podestà. (3) Quì pria di progredire mi piace far rilevare che dai registri conservati in quest' Archivio Comunale rilevasi che nel 1250 il Ma-

---

(2) Cantù op. cit. pag. 51. vol. I. — Mazoldi op. cit. Cap. 18.
(3) Muratori Antich. Ital. Disert. XLV, e XLVI. Tom. IV. — Nell' Archiv. secreto di Città della Pieve evvi un libro intestato *Nuovo Regimento della Repubblica*.

gistrato Pievese s' intitolava « *Consules Artium* « nel 1347, « *Nobiles, et Egregii Viri* « nel 1548 « *Conservatores Pacis* « nel 1549 « *Triumviri* « nel 1601 « *Quatrumviri* « dei quali il primo sempre nobile dicevasi Gonfaloniere, gli altri poi Priori con privilegio di residenza nel palazzo Comunale. (4)

Il titolo, e nome dato al proprio Magistrato ci lascia prova certa della forma di Governo impostasi dai Pievesi, il repubblicano cioè, come già diceva, difatti *Consules Artium*, altro non sono che persone elette dai diversi gradi del Popolo, ed il medesimo rinveniamo pratticato dalle principali città italiane tutte le volte, che scuotendo il giogo di qualche tiranno, a libertà si restituivano: tanto fece Milano nel 1114, e nel 1159 tutta la Lombardía; per cui Rinaldo Cancelliere dell' Imperatore Federico I. pubblicò un' Editto, col quale aboliva la carica de' Consoli, come opposta all' autorità Sovrana dell' Imperatore. Bologna nel 1193 benchè soddisfatta del governo del suo Vescovo, e Podestà Gherardo degli Scannabecchi, creò di nuovo un Magistrato, che chiamò Consoli. Nel 1194 Arrigo IV Imper. fece intimare ai Genovesi la pena di morte per chiunque dasse, od accettasse il titolo di Consoli. (5)

L' Imperatore Enrico il Santo fu il primo, che dopo gli antichi Cesari ordinasse che la dignità Consolare, ossia la prima dignità delle Magistrature delle Città libere, fosse conferita agli aggregati ai Collegi delle Arti. Dal decreto di questo Santo datano le divisioni delle Contrade in molte Città contrasegnate con gli nomi, ed emblemi meccanici. come Fabri, Sarti, Barbieri....

Gli Uomini di queste contrade, e quegli ascritti al collegio di quelle arti eleggevano un loro Rappresentante, ed anche più, i quali riuniti con isquittinio secreto in consiglio di credenza procedevano all' elezione del potere amministrativo del loro Comune, che dalla sua origine vollero detto, come accennava, « Consules Artium « i quali poi eleggevano un' altro Magistrato incaricato del potere esecutivo, che in principio si disse Giudice, poi Podestà, e più tardi Capita-

(4) La parola Gonfaloniere, è da Gonfalone, Insegna.
(5) Muratori Ann. d' Italia.

Digitized by Google

no. In molti luoghi il potere esecutivo fu distinto in giudiziario, ed in militare; ed allora il primo conservò il titolo di Podestà, ed il secondo si disse Capitano del popolo; ma per lo più andettero queste due qualifiche riunite in un solo individuo. (6)

I Consoli, come dissi, furono eletti da tutti i ranghi del Popolo ragunato in generale consiglio, o da suoi rappresentanti a ciò scelti: a quei consigli generali intervenivano i maggiori tutti di età di sesso mascolino, ed in alcuni luoghi i soli capi di famiglia: Presso questo Consiglio risiedeva la Sovranità del Comune; ma siccome questa generale assemblea non si riuniva, che nei casi estremi del Comune, e per le periodiche nomine dei suoi rappresentanti, così il medesimo consiglio generale dal suo seno estraendoli, lasciava depositari di sua fiducia detti rappresentanti, quali uniti ai Consoli suddetti costituivano il testè nominato consiglio di credenza, o fiducia.

Città della Pieve conservò il suo consiglio di credenza fino alla pubblicazione della costituzione « Post diuturnas « (7).

Sì, quell' età di mezzo, detta dagli Storici « Medio Evo «, e che tanto faceva trepidare il mio giovanile cuore, lorchè nelle scuole patrie di Spoleto veniva istruito sulla Storia, perchè dal mio maestro veniva quell' età indicata come un' epoca di oppressione, è pur giuoco forza confessar' essere stata dessa, che dette vita alla vera forma di Governo costituzionale, creando quelle costituzioni dette Statuti Municipali, espressione dei veri sentimentimenti dei popoli, perchè adattate ai di loro bisogni, e prive di quei cavilli, che ne rendono difficile, ed equivoca l' osservanza, e scevre affatto da quella centralizzazione, che sotto l' ombra di libertà predicata dai moderni, non tende che a sempre più vincolare le azioni dell' uomo. Sì .... In quegli Statuti esiste la vera libertà, e non in quelle Costituzioni, che i Demagoghi del secolo con la forza vogliono imporre ai popoli. Questo è pur

---

(6) Manoscritti del Collegio dei Mercanti di Perugia. An. 1610 in Marioti op. cit. — Manente op. cit.

(7) Pio VII. An. I.

sentimento di uno dei di loro Corifei (8): ed in quelli finalmente, che che se ne voglia dire in contrario, trovasi il vero fondamento di quelle costituzioni, che reggono a' giorni nostri alcune grandi, e piccole società dell' antico, e nuovo mondo. (9)

Che la Pieve fosse una di quelle contrade, che si governasse indipendentemente a Comune, non solo rimane provato dalla costruzione di sue mura, monumento per gl' intendenti permanente del nono secolo; dal titolo di Consoli delle Arti, che prendeva il suo Magistrato, ma eziandio dal suo Statuto Municipale, modello di savia civile, criminale, e politica legislazione, e contenente pure disposizioni governative per l' amministrazione, agricoltura, e polizia; ma quello, che più è d' ammirarsi in coteste disposizioni si è, che differisce dagli altri per la equità nell' applicazione delle pene, e queste non risentono una certa crudeltà di quell' epoca, ed ha molte cose, che lo rendono originale, e servono a provare, ch' esso fu effettivamente compilato per essa, nè le venne da altri imposto. Nel 15mo secolo il ridetto Statuto fu in qualche parte riformato prima di sottoporlo alla sanzione del Santo Pontefice Pio V, il quale aveva prescritto, che coteste leggi cessassero di aver vigore nei dominii soggetti alla S. Sede, se non venivano corredate della Sovrana approvazione, quale non fu negata a questo. (10) Il ridetto Statuto approvato dalla S. Sede qualifica la Pieve per Città fin da quell' epoca con le seguenti parole contenute nella Rubr. I. delle 53, nelle quali è diviso il primo dei quattro libri, di cui si compone. L' elezione della Magistratura è la materia trattata nel primo libro. Le 95 rubriche del secondo contengono le disposizioni legislative, la procedura gindiziale; parlano dei malefici, delle pene, dei danni dati, polizia, elemosine pubbliche, provedimenti per gli mercati, e fiere gli altri due libri, ma, ritornando al proposito della Città, ecco le sumenziona-

(8) Rousseau, Fram. stor. in Vincenzo Coco. Rivoluz. di Napoli 1799.
(9) Toulotte, e Riva Histoire de la Barbarie, et des loix au moyen age. Paris 1829.
(10) Breve Pontif. del 7 Ottobre 1579. — Decreto della S. Consulta del 6. Novembre 1596.

Digitized by Google

te parole « et habere debeat a dicta *Civitate* florenos centum « quinquaginta ad rationem grossorum decem pro quolibet flo- « reno « dunque la S. Sede fin dal 1579 la riconosceva per Città.

In tutti gli atti di quell' epoca, Medio evo, siccome si pratticava nei luoghi più ragguardevoli d' Italia ... Pisa, Firenze, Siena, Perugia, leggesi « *Communitas, et Homines Castri Plebis*, questo era il semplicissimo titolo col quale intestavano i loro pubblici atti, tanto le grandi, che piccole Repubbliche Comunali della nostra Italia di mezzo, nella quale più che altrove fu sentito il beneficio legatole dal grand' Ottone.

A comprovare la verità di quanto ho asserito potrei quì far menzione d' imperiali Diplomi, e Bolle Pontificie; ma me ne astengo perchè cose da altri riferite, e specialmente dal chiarissimo Bolletti.

Posto dunque, com' è positivo, che la Pieve si governasse a Comune, la si deve riguardare come Città fin dal nono secolo, perchè il citato privilegio di Ottone fu accordato alle Città per contrabilanciare l' autorità dei Conti, e Duchi.

Non mi potrà quì V. P. oppugnare, che i Conti, e Duchi governavano non una Città, ma una, e spesso due Provincie, e con ciò pretendere che io prenda un' abbaglio; perchè le potrei rispondere che sotto i Carlovingi, epoca, a cui tenne dietro Ottone, i Conti furono di due classi « *Palatini*, che presiedevano al governo di provincie, e *Rurali*, che sotto la dipendenza di quelli presiedevano al Governo di una Città, e spesso di una frazione di provincia: Nell' Umbria difatti troviamo un solo Duca, o Conte Palatino a Spoleto; nella Toscana un Marchese a Lucca, e Conti Rurali troviamo, là, in Todi, Camerino, Rieti ... e quà, in Siena, Chiusi, Arezzo ... Lo spirito del ridetto indulto è tale, che con esso si volle indebolita la possanza arrogatasi dai Conti Paladini, ed all' ombra di questi anche dai Conti Rurali; dunque esso fu specialmente diretto a quelle Città, nelle quali quei Signori non risiedevano, e più tardi, quando *Corrado* il Salico pubblicò leggi su i feudi, più chiaro si appalesò il valore del privilegio di Ottone, e la verità del mio asserto. Molti piccoli Signori, emanata la Salica costituzione, richiesero la cittadinan-

za delle vicine Comuni (11), alla di cui protezione raccomandarono se medesimi, e le di loro proprietà demaniali, e così, anche sotto lo scettro d' Imperatori di razza tedesca, il regno Lombardo-Italiano, basato sul feudalismo, scioglievasi, e le Comuni afforzavansi con l' acquisto di nuovi cospicui Cittadini, seguendo l' esempio delle Repubbliche di Amalfi, Venezia, e Napoli, le quali non solo si componevano di Borghesi, come le Comuni fino al Salico Corrado, ma di Nobili, Plebei, o Forastieri, Borghesi, e Contadini. La Pieve ebbe ancor' essa i suoi clienti nobili nei Conti rurali di Sarteano, Cetona, Paciano, Montegabbione, Piegaro, del Monaco, del Mojano, di Castelnuovo .... e ciò non merita che lo provi con documenti a V. P., che di tali materie potrebbe a me farne scuola, e solo bastommi averle provato che la Pieve si governò a Comune.

Gradisca le assicurazioni di mia stima, e creda

LETT. VIII.

CITTA' DELLA PIEVE NEL MEDIO EVO, COME COMUNE, EBBE UNO STATO INDIPENDENTE RICONOSCIUTO DAI PRINCIPALI SOVRANI, E REPUBBLICHE ITALIANE DELL' EPOCA.

Al Nobil' Uomo il Sig. GABRIELE *Conte* STELLUTI, *Patrizio di Fabriano, e Preposto del Registro in Città della Pieve.*

La sua pregiatissima, mio Signore, anzi che servirmi di conforto, recommi mortificazione. Io non sapeva meritare da V. S. I. una stima tale da credermi capace di poter dare evasione al fattole quesito, se questa Città nel medio evo avesse uno Stato proprio. Benchè mi riconoscessi incapace, ed avessi immediatamente concepito la idea di pregarla di esonerarmi della commissione; pure, amando non lasciarmi fuggire occasione alcuna, che possa recar lustro a questa Città, che, come a V. S., mi piacque scegliere per nuova mia

(11) Sismondi, Repub. del Medio Evo, e Storici tutti dell' epoca.

patria, chinai la testa, mi misi all' opera, ed ecco quanto mi fù dato rinvenire, e pensare in proposito.

Città della Pieve fu un luogo considerevole nel Ducato di Chiusi, e ciò rimane provato dalla sua topografica posizione; quanto da me si asserisce venne pur detto da uno Storico delle cose di Perugia (1), che registrava « La Pieve è illustre Città antichissima » ma molto più si verificò quanto sopra, lorchè la Toscana tutta passata in appannaggio del Marchese Bonifacio, e questi morto, la di lui moglie Beatrice, che Duchessa di Toscana appellavasi, e la di lui figlia Matilde, erede degli Stati, e che più tardi tanto figurò nell' italiana famiglia come Marchesa di Toscana, Duchessa di Spoleto ec., tennero un Placito nel territorio di Chiusi « credesi in Chianciano » al quale intervennero *Ranieri* Conte di Chiusi, e *Bernardo* Conte Castri Plebis unitamente ai Vescovi di Chiusi, e Siena. (2) In quest' adunanza fra le altre cose si trattò dell' allocamento dei detti due Conti, figli di quel Ranieri Marchese di Toscana espulso nel 1027 dall' Imperatore Corrado I, ed ai quali le lodate Signore allocarono in feudo dipendente dalla loro corona le Città di Chiusi, e di Castel della Pieve con le loro dipendenze, e titolo di Conte trasmisibili ai di loro discendenti, e questi medesimi Conti si rinvengono tranquilli possessori delle loro Contee, quando Matilde da Spoleto mosse con le sue truppe a difesa della Chiesa, ordinando loro di marciare con gli loro contingenti verso Orvieto a difesa del Pontefice minacciato dalle truppe di Cencio Romano, e dei Conti dell' Anguillara, e Sutri. (3) Se i ridetti due Conti non avessero avuto un territorio dipendente dalle loro Contee, nel quale reclutare milizie, poco, o niun soccorso avrebbero potuto recare al S. Pontefice. È questa per me l' epoca, da cui per la prima volta nella Storia rilevasi essere stata la Pieve capo luogo di una Contea, e che il suo dominio doveva aver' esteso su la maggior parte della Valle del Chiana, perchè al titolo di Conte della Pieve quel Conte Bernardo aggiungeva pure quello di Val di Chiana, e la medesima Matilde gli scri-

(1) Orsini, Vita di Pietro Vannucci, Perugia pel Baduel 1804.
(2) Muratori op. cit. Disert. 31 An. 1072.
(3) Manente op. cit. lib. I. c. 1.

veva « Bernardo fratri, Comiti Castri Plebis, et Vallis Clanarum « (4).

Uopo è ora con l' ajuto della medesima Storia rilevare, se dopo il regno dei tre Ottoni sepp' essa conservarsi nella nuova società italiana il rango, in cui l'avevano sollevata le due citate illustri Principesse.

In quei miserandi tempi, nei quali i nostri padri, cominciando a sollevarsi dall' abbrutimento, nel quale pel lungo patito servaggio erano caduti, dovevano palmo a palmo, combattendo, riconquistare non solo la indipendenza civile, ma il suolo medesimo, sù cui vivevano, e forza a forza opporre tutto dì per conservare il poco guadagnato, mal sariasi trovato quel Comune, che un proprio territorio non avesse avuto per garantirsi gli alimenti; dapoichè appena i *Borghesi* così si chiamavano con vocabolo di origine Franca, gli abitatori delle Città « palesarono con gli fatti di volere fruire dei vantaggi accordati loro dall' indulto di Ottone il grande, che i Conti e di loro satelliti cominciarono ad inquietarli con una guerra alla spicciolata, che dagli scrittori di quei tempi si disse *guerriata*. (le guerriglie dei nostri tempi), e che in altro non consisteva, che nel distruggere i prodotti del suolo a danno dell' inimico. Questa periodica distruzione, che a vicenda esercitavasi, obbligava le parti contendenti a procurarsi alleati e clienti.

Quella legge di Corrado il Salico altre volte da me accennata, aveva indebolito i piccoli Signori, dichiarandoli *Valvasori* dei grandi, i quali per diritto ereditario furono abilitati a trasmettere ai discendenti maschi non solo il titolo, ma la proprietà puranche del feudo. Tale Sovrana disposizione indispettì coloro, che da liberi divenivano dipendenti, e questi ad una nobile schiavitù preferirono una libera cittadinanza, ed implorarono, come diceva, la protezione del vicino Comune non solo, ma del più stimato, e valoroso ancora. I Comuni non furono difficili, giacchè con questa unione venivano a formare un' antemurale ai di loro possessi, acquistando in quei Signorotti non solo potenti, e ricchi cittadini,

(4) Manoscritti Storici di Spoleto del Loreti.

ma abili armigeri eziandio; giacchè in quei tempi il Signore distinguevasi dal Borghese per l' esercizio delle armi, ed a braccia aperte li ammisero a partecipare dei loro vantaggi. Questa è la vera origine di quei piccoli Stati, che Repubbliche, o Comuni si dissero, e che più tardi, alcuni di essi divennero nucleo di Stati, o Repubbliche più estese, le quali, sotto un' apparente nome di libertà, tolsero a coloro, che caddero nella rete, tutti quei vantaggi, che a spesa del sangue dei loro antenati si erano procurati a danno della tirannìa dei Conti Carolinghi; tirannìa, che più pesante si vidde rivivere sotto lo specioso titolo di Repubblica, qualunque ne fosse il partito dominante. La storia di Venezia, Pisa, Siena, Firenze... largheggia di prove in proposito.

La Pieve posta fra tre potenti Repubbliche, quali erano Siena, Perugia, ed Orvieto, doveva nella sua piccolezza divenire preda or dell' una or dell' altra. La elevata sua posizione, il difficile accesso, la vigorìa degli abitanti, le procuratesi clientele, e le rivalità delle tre vicine servirono a conservarle l' acquistata indipendenza, la quale se per qualche istante perdè, fu, o per colpa d' intestine divisioni, o perchè, ingolfatasi in alleanze con gli potenti, soggiacque agli effetti della cattiva fortuna di questi, ma presto, o tardi, scuotendo il giogo, a nuova vita risorgeva.

Non dubbi monumenti di sua limitata, è vero, ma libera possanza rimangono in un' indulto di Federico II Imperatore, datato da Foligno (5) col quale quell' Imperatore, che tanto sangue costò alla nostra cara Italia, non solo riconosceva la Pieve, come Comune, ma esonerandola d' alcune gravezze da esso imposte, ne ampliava il territorio. La Repubblica di Firenze, ed il Vicario Imperiale in Italia *Bernabò Visconti* ne riconoscevano ancor' essi la indipendenza, e ne garantivano le dipendenze con le seguenti parole (6) « Itemque « praefatus D. Barnabos, et Commune Florentiae non faciat « pacem, treguam, et pactionem cum aliqua persona, Com- « mune, Collegio, Principe, Universitate, vel Corpore cujus-

(5) Bolletti op. cit. pag. 41.
(6) Istrom. per gli Atti Colucci del 5. Marzo 1375 in Bolletti pag. 61.

« cumque dignitatis, status, praeminentiae, vel conditionis « existant, in qua Commune Castriplebis non includatur, et « ipsius pacis, treguae, foederis, et pactionis beneficio non « fruatur cum omnibus ejus terris, locis, et cum toto ipsius « comitatu .... et districtus acquisitis et acquirendis.

Lo stato di Castel della Pieve (7) venne pure riconosciuto dalli S. Pont. Eugenio IV, Pio IV, e Pio V così esprimevasi « Et Castroplebis Clusinae Dioecesis, eorumque comita- « tibus territoriis, districtibus, et pertinentis « (8).

Quanto fin quì ho detto, appoggiato a non impugnabili documenti, voglio sperare che sarà per me una sufficiente garanzia, non solo verso V. S., ma verso la persona ancora, che le fece il quesito; e chiunque volesse negarmi nella Pieve il privilegio di Comune nel medio evo, e perciò di Città fin da quel punto; ma se il tutto fin quì detto non bastasse, piacemi riferire le parole di uno Storico, che non si oserà sicuramente di tacciare di parziale (9) « Intorno a questa Città, Perugia, erano situate altre minori città, molte delle quali venute in mani di piccoli Tiranni, e fatte incapaci di opporre lunga resistenza a chi volesse conquistarle, Cortona, Città della Pieve, Todi, Chiusi, Assisi, Foligno, Borgo Sansepolcro. «

Riderà forse V. S., e la persona, cui rimetterà il mio scritto, perchè non sapranno persuadersi che questa Città ai suoi tempi abbia avuto uno Stato indipendente, perchè ciò non avranno trovato registrato in altri, che di essa scrissero.

Sì, Città della Pieve per ispontanea dedizione dei Conti del Monaco, uno de' rami dei Bovacciani di Chiusi, dei Conti del Mojano, di quelli del Piegaro, di Sartoano, di Castelnuovo, della Pieve, di Cetona, di Montogabbione, di Salci, di Fabro, di Fichino.... dominò questi luoghi, e che questi costituissero il suo piccolo Stato lo desumo ancora dalla investitura, che di detti luoghi accordò Gregorio XI al di lui nepote il Conte di Villata, quando il creò Conte di Castel

(7) Eugen. IV. Acta Archiv. Vatican. lib. I. Bolla diretta a Giordano Vescovo di Sabina. Breve diretto ad Ascanio, e Fulvio della Corgna.
(8) Bolla del 1431 1. Agosto Ann. I.
(9) Sismondo Sismondi Repub. del Medio Evo Cap. 44. pag. 264.

della Pieve, e Val di Chiana reduce da un'ambasciata straordinaria al Visconti Duca di Milano: qual titolo, e signoria venne pur confermata al Villata dall'Imperatore Venceslao (10).

Se non dubitassi abusare di sua pazienza, non dipenderebbe che da me, lo accumulare nuove prove, ed indicarle altri autentici documenti in appoggio del prefissomi assunto, lo che sarei stato obbligato di fare, se avessi dovuto scrivere a quel buon'uomo del P. Don Ferdinando Ughelli, che nella sua Storia ebbe il coraggio chiamare Castel della Pieve luogo oscuro « Plebana civitas paullo ante obscurum Castellum fuit, « utpote ejus apud nobiliores scriptores nulla omnino mentio « est « Il povero, ma dotto Cenobita immagino aver ciò scritto per non essersi voluto occupare di questo luogo, e perchè non avrà voluto aver sott'occhio che qualche storico dei vicini luoghi, intento ad esaltare il proprio paese a detrimento degli altri, e si osservi che la sua ignoranza a riguardo di questo luogo giunge tant'oltre fino ad equivocacarne il nome, chiamandolo in latino *Castellum* quando che dicevasi *Castrum*, non ignorando esso la differenza fra questi due vocaboli, differenza, che sicuramente non poteva non fargli meritare nella sua Storia onorevole menzione, ma ciò che vieppiù caratterizza la sua negligenza a questo proposito si è, che meno il Sismondi, e l'Orsini, gli altri autori tutti, dai quali io ho tirato le mie prove sono anteriori alla sua opera, ed anche da lui medesimo citati in alcune circostanze.

Non vorrei però, che V. S. dovesse immaginare che da me si disistimi il P. Ughelli; io ne fò al contrario gran conto; ma per questo dovevo tacere avendo egli errato? Ma siccome il di lui libro è per le mani di tutti, era necessario che ne facessi rilevare l'errore per anticipare una risposta a coloro, che nel medesimo potessero appoggiarsi per dirmi che questo luogo non comincia a figurare che dalla Bolla di Clemente VIII, che il volle onorato di un Vescovo, e chiamato Città della Pieve, la quale, siccome feci rilevare, fu città propriamente detta, e come tale reputata anche prima della citata Bolla Clementina. Non è poi senza esempio l'esistenza di

(10) Laning. Cod. Diplom.

città senza Vescovo non solo a' tempi antichi, ma ben' anche ai nostri giorni, non solo oltremonti, ma in Italia, e nello Stato Pontificio .... e se ciò succede a giorni nostri, molto più facilmente doveva accadere nelle epoche più lontane da noi, quando le Diocesi Vescovili erano molto rare, o per le invasioni dei barbari, o per le dilapidazioni del patrimonio della Chiesa commesse dagl' Imperatori, e di loro agenti, o finalmente perchè la divisione dell' Italia in tante minute frazioni non permetteva a tutte le città di mantenere un Vescovo col suo Clero, ed accessorii, dovendo continuamente aver sull'armi milizie per difesa del proprio territorio; ed i Sommi Pontefici prima, e dopo la pace della Chiesa con l' Impero travagliati dall' eresia, dalla tutto dì crescente invasione degli Osmanli, e dalla intestina discordia per ispirito di parte, e d' interessi territoriali dei propri figli della Chiesa, non poterono sempre, come lo avrebbero desiderato, beneficare della presenza di un Vescovo quei luoghi, che pel numero dei fedeli il meritavano, e che a' tempi più propizi ne furono graziati. E tuttociò in risposta a coloro, che immaginano che da qualche secolo a questa parte, città propriamente detta non possa considerarsi che quella, ove risiede un Vescovo.

Per mio conto ritengo e credo, che V. S. la penserá, come io la penso, ch' essendo questo luogo stato residenza di un Conte Sovrano, e capo luogo di una Comune, o Repubblica, basti a far tacere chiunque la pensasse diversamente.

Tanto V. S., che l' autore del quesito, voglio lusingarmi che condoneranno alla mia insufficienza, se non avrò esaurito la materia, come si doveva, e profittando di questa occasione per contestare a V. S. la mia servitù, mi confermo con rispetto, e stima.

Digitized by Google

LETT. IX.

L'ALLEANZA DI CITTA' DELLA PIEVE È RICERCATA DA POTENTI STATI D'ITALIA.

All' Eccellentissimo Sig. Paolo Tordelli *di Spoleto, Medico in Terni.*

Amico

Tu fosti sempre il mio martello fin da fanciullo: oggi ritorni all'opera col richiedermi, dietro quanto ti scriveva nel mese passato, se Città della Pieve fù soggetta, o collegata ai nostri antichi Duchi di Spoleto, e se dessa nei bassi tempi abbia figurato nell' orizonte politico, come tante altre Città della nostra Umbria, e Toscana, centro delle politiche fazioni di quei tempi.

Leggendo la tua, che d'altronde mi è riuscita gratissima, pareami di nuovamente ascoltare il buon Sacerdote Don Francesco Andreoli, morto Canonico della Cattedrale di Perugia, quando ci glossava la Storia del Medio Evo col Muratori alla mano nelle patrie Scuole di Spoleto, e se la mia memoria non m'inganna, parmi ricordare, che spesso tu dissentivi dal di lui parere guelfo, e come che fra i di lui discepoli tu per talento, e diligenza tenevi il primato, spesso traevi la maggioranza dei condiscepoli al tuo parere, quando nelle belle ore del declinare del giorno, dopo esserci alquanto badaloccati, assisi sulle fresche erbe degl' incantevoli passeggi dell' amena villa Locattelli, oggi mi si dice della Genga, secondo l' impostoci costume, facevamo la ripetizione di quanto nella scuola eraci stato insegnato da quel zelante Maestro di belle lettere.

Tu vorresti meco entrare in lizza letterario-storica: questo è il vero spirito della tua lettera, nella quale dopo avermi fatto il meritato elogio del volume storico su questa Città non ha guari pubblicato dal zelantissimo, e chiarissimo Sig. Giuseppe Bolletti da me inviatoti, e dopo avermi detto di averlo letto con vero piacere per ben due volte, passi con sardonico stile a meravigliarti, com' io possa aver' adottato per

nuova mia patria un luogo, che tanto dissenti nei bassi tempi dalla parte, che il nostro Spoleto seguiva.

Anzi che ricusare la sfida, l' accetto, perchè la nostra epistolare corrispondenza così riattivata, ci ricorderà quella, una volta fra noi istituita per l' esercizio delle lingue Latina, Tedesca, Francese e Spagnuola, e senza frapporre indugio di mezzo, in luogo di spada, impugno la penna, mettiti in guardia, e difenditi.

Più esamino, e rileggo la tua ultima, e più mi persuado, che non hai mai voluto darti la pena di profondarti nella Storia dei secoli di mezzo, e perciò mi perdonerai, se ti prego trattenerti alquanto meco, ma con calma, e ti persuaderò che la Pieve per motivi a se propri non poteva legarsi ai dominatori della nostra patria, e che dessa non essendo mai cadnta dopo la riacquistata indipendenza sotto il dominio di straniero Signore, patteggiò mai sempre pel partito Italiano, o guelfo com' in allora si diceva, e che se per qualche momento piegò al partito opposto, lo fu per sottrarsi al despotismo di potenti vicini, che nel suo seno avevan' ordito congiure per soggiogarla; o perchè oppressa dalla forza, come fu nel 1210, quando l' Imperatore Ottone IV investì Diopoldo Duca di Spoleto della Contea di Chiusi, il quale, riandando le cose antiche, immaginò in esso lui rivivere la Duchessa Beatrice, e con essa i diritti sulla Contea di Castel della Pieve: contra questa mosse le sue pretese di sovranità, ed all' improviso col pretesto del passaggio per recarsi al possesso della Contea di Chiusi la occupò, e per qualche tempo tiranneggiolla con le sue forze. (1)

La costante tendenza al partito guelfo fece sì, che l' alleanza di Città della Pieve venisse ricercata non solo dai vicini, ma eziandio da lontane potenze di egual partito; ma prima che di tali fatti positivi ti tenga parola, soffrirai che ti ricordi le mie antiche idee.

Nel 1061 Anselmo da Badagio Vescovo di Lucca dal Clero, e Popolo Romano fu elevato al Soglio Pontificio, sul quale sedè col nome di Alessandro II. Questo gran Pontefice

(1) Antich. Estensi P. I. Cap. 39.

italiano di nascita, e di cuore chiamò ad assisterlo, come Cancelliere, (in oggi sarìa Segretario di Stato per gli affari esteri) l' Abate di S. Paolo, il Monaco Ildebrando.

In quell' epoche di afflizioni per la Chiesa, e di scandali per l' Italia, le speranze di ogni buono erano, come sai, fondate sul Romano Pontefice, le di cui eminenti virtù, e civiltà erano alle prese col despotismo, ed ignoranza dei grandi dell' Impero di Lamagna, e del Regno d' Italia.

Il Sommo Sacerdote Alessandro non ismentì la fiducia in lui riposta dagl' Italiani, e di buon' animo diè mano a difendere i diritti della Chiesa in quei momenti inseparabili dall' Italiana indipendenza, quale da altri meglio che da lui non poteva sperarsi, perchè come capo del Cristianesimo di tutto l' orbe, era superiore ad ogni ambizione, e pel diritto delle genti in vigore, unico arbitro era eziandio di ogni temporale autorità. (2) In mezzo a queste belle idee questo Pontefice venne prematuramente a morte.

Se Alessandro non mancò a se medesimo, molto meno vi mancò il successore Gregorio VII, che per volontà del popolo fu eletto nel 1073, e tanta era la renuenza di lui per sì eminente dignità, ch' esso medesimo scriveva all' Imperatore pregandolo di non confermarne l' elezione, secondo l' invalso abuso (3) dell' epoca, e Gregorio non era, che il figlio di un' artigiano di Soana, (4) e quel medesimo Ildebrando, che era stato l' anima del consiglio del defunto Pontefice, e che con la prima lettera, che dopo la sua incoronazione inviava all' Imperatore di Germania, e Re d' Italia Arrigo IV il più potente, e superbo dei suoi tempi, lo rimproverava acremente delle sue scelleragini, ed intimavagli con apostolica libertà

(2) Pfeffel, Storia della Germania Tom. I. — Gregor. VII. Epist. X. Lib. XI. — Labb. Conc. V, e Vol. VII. — Pachse-Landrecht, et Scwab-Landrecht. Art. 54. e 25. lib. 3. — Eichorn. Deutche Staets, und Rechsgehicthe.

(3) Moise: Dominii Stran. in Italia. — Vidaillan, Voigt, e Jager.

(4) Moise, op. cit. — Jager Introd. alla Vita di Greg. VII. del Voigt. Pandolfo da Pisa, Benried.

N. B. Di questo Santo Pontefice diceva l' Eroe dei nostri tempi „ *Se io non fossi Napoleone, vorrei esser Gregorio VII.* „ Jager ove sopra.

riforma nei costumi, e nella governativa politica. Gregorio era l'uomo vero del popolo italiano, così io la pensava da giovane studente, e così la penso oggi da uomo di mezzo secolo.

Quel gran genio scosse dai fondamenti le società tutte dell'europa, alle quali impose leggi, agitando i popoli contra la crudeltà dei regnanti, e con quelle chiamandoli a nuova vita civile. La sua voce, se fu ascoltata da tutta l'europa, lo fu molto più dall' Italia, e specialmente dalla Toscana, ove in quei tempi regnava la pia, e celebre Contessa Matilde, che sul nostro Spoleto imperò come Duchessa. La voce del gran Gregorio divise le anzidette Società in due ranghi, quali poi da due potenti famiglie, che si trovarono alla testa di quelli, si dissero Guelfo, e Ghibellino, e l'Italia tutta fu in gran trambusto: le medesime famiglie si trovavano divise d' opinione, e per la prima volta la Storia ci ricorda un' era incognita ai secoli preceduti.

Da questo istorico riepilogo, che ho voluto farti per maggior chiarezza, e perchè ti persuada, che fui della guelfa opinione, e che in essa rimarrei, se simili circostanze potessero rinnovarsi, chiaro ne apparisce che ognuno accingevasi a sostenere la gran lotta, che si preparava tra il Sacerdozio difensore dell' Immunità Ecclesiastica, e dei diritti dell' italiana indipendenza, e lo impero, oppugnatore dell' una, e dell'altra, e che se per riconoscersi fù necessario inventare un grido, che soleva ripetersi all' avvicinarsi di uno mai veduto « Tieni tu dal Pontefice, o dall' Imperadore ? « fu pure necessario per ciascun partito costituirsi in lega per non trovarsi alla sprovista.

La Pieve, che la luce Evangelica aveva ricevuto dai discepoli del medesimo Principe degli Apostoli, e che per mantenersi in essa costante non dubitò scuotere il giogo di Ariolfo Duca di Spoleto, e di Chiusi, che con poderoso esercito marciò contro di essa per inquietarla nell' esercizio di sua cattolica religione, ma a piedi di sue mura dovette quel Forte, forse per la prima volta, sperimentare quanto vaglia in petto di uomini di buona volontà, lo spirito di religione, e fu astretto a retrocedere. Questa resistenza meritò ai Pievesi gli elogi dei Padri della Chiesa radunati in Concilio da Bonifa-

cio III nel Vaticano l' anno 607 (5), e da quanto fin quì scrissi, ne avrai tirato la conseguenza che Città della Pieve, torno a ripeterlo, abbia abbracciato senza dubbio il partito della Chiesa, come di fatti fece, e come spero provarti con documenti.

Vivendo Alessandro II, che pel primo dette principio alla guerra giusta, e necessaria contra l' Impero, trovo che nel 1070 la Pieve si preparava a questa lotta con una lega armata, di cui riferisco le precise parole del contratto « Gli uomini del Comune di Castello della Pieve sono pronti a far pace, e guerra con tutti quelli, che saranno amici, od inimici del Comune di Orvieto, eccettuato di far guerra al Papa, e di dare al medesimo Comune ad ogni richiesta soldati a piedi, ed a cavallo; ed il Comune di Orvieto promette in ricompensa di custodire, e difendere tutti i Beni, e persone di Castel della Pieve contra qualsivoglia persona, eccettuato il Papa (6). Il citato trattato con Orvieto, la forza acquistata dal risarcimento delle sue mura, ed il valore conosciuto degli abitanti fecero sì che anche le potenti Repubbliche di Perugia, e Firenze, patteggianti per il partito della Chiesa, ne richiedessero l' alleanza, siccome dalle istorie di dette Repubbliche.

Siccome ti ho parlato di alleanza, e tu con qualche autore potresti credere che queste, piuttosto che alleanze, fossero state atti di sudditanza a favore di luoghi più potenti, mi piace quì riferirti ciò, che un moderno autore letterato disse di quegli autori in una sua Disertazione premessa ad una Storia di sua patria (7) « Egli è commendabile (il Pellini) sopra tutto per la diligenza nel ricopiare la memoria degli atti, e dei pubblici documenti, non ostante che in una lettera

---

(5) Cesare Conte Orlandi, manoscritto, Storia di Città della Pieve. Vol. 3.

(6) Manente, P. I. lib. 1. pag. 69. — *N. B.* Il sunto da me riferito, letteralmente fu copiato dai manoscritti del Dott. Giuseppe Bocci, Stor. della Pieve Vol. II, che asserisce averlo copiato dall' originale esistente nell' Archivio di Orvieto. — Manoscritto di Giappessi, Mem. dell' Archivio di Orvieto. — Muratori op. cit. Tom. VI.

(7) *Vermiglioli G. Battista* nei Saggi Storici del Mariotti. Perugia 1816. pel Baduel.

original' esistente presso di me, e scritta nel 1648 da Girolamo Bigazzini a Livio Eusebi, venga notato di aver preso abbaglio nelle nobili famiglie da lui mentovate, e di essere stato poco diligente nello svolgere i libri; come altresì non lasciano queste storie di raccontarci nei primi libri alcune di quelle favole, di cui purtroppo sono pieni i labbri di quei tempi « Ed il Pellini è uno di quelli, che di Città della Pieve ne fanno sempre una snddita di Perugia, e quello ch' è bello, in pari tempo, che qualche Storico di Orvieto la fa suddita di quest' ultima Città: e questo è il motivo, che dette luogo a questa digressione.

Alleanza fuvvi fra Perugia, Cortona, Todi, Amelia, Foligno, Trevi, Terni, e la Pieve (8), e prova che l' alleanza di Città della Pieve doveva esser creduta di qualche conto si è, che qualcuno dei Sommi Pontefici non dubitò affidare alla fede dei Pievesi la custodia, e difesa di sua sacra persona, e fra questi Onorio III; ma per ora non voglio starti a parlare di cose, che forse costituiranno il materiale di un certo mio lavoro in proposito, avendoti però nominato Onorio, voglio pure riferire le cause, che lo indussero a fuggire da Roma, se le avessi dimenticate, nel mese di Giugno nell' anno 1218.

Quel Diopoldo, che già ti diceva aver mosso pretese alla sovranità di Castel della Pieve, e che, vinto dai Pievesi, non seppe perdonare al Pontefice di aver patteggiato per gli Pievesi, eccitando gli Orvietani a recar loro soccorsi; per vendicarsi prese esso Duca a sostenere le ambiziose pretese dei Romani Baroni contra il Pontefice. Questi temendo affronti personali dall' insolenza di quelli, si diresse a Rieti, ove istruito delle trame secrete del Duca, che mirava a farselo prigioniero, di nottetempo fuggì, ed andò a mettersi in braccio dei Todini, che sano, e salvo il condussero fra le mura Pievesi, ove il S. Pontefice garantito dal valore degli abitanti, e dalla loro inimicizia col Duca, nulla aveva a temere, nè per conto di questi, nè dei Baroni, le truppe dei quali, capitanate dal medesimo Duca, erano alle prese con quelle di Federico II di Sicilia corso in ajuto del Pontefice. Di fatti

(8) Istrom. Num. 37 Cancell. di Todi f. 11.

Jacopo da Sanseverino Capitano del ridetto Re avendo vinto, e fatto prigione in uno scontro il Duca Diopoldo, il Pontefice abbandonò la Pieve, e per la via d' Orvieto passò a Viterbo, ove si arrestò, finchè non furono calmate le interne discordie di Roma (9). Molti opinano, e fra questi un' accreditato autore (10), che Benedetto IX, obbligato fuggire da Roma, per la via di Acquapendente venisse a Castel della Pieve, ed ivi per tre mesi si rimanesse, non avendo creduto fidarsi, nè di Viterbo, nè di Orvieto, e che finalmente dopo otto mesi di Pontificato andò a morire in Perugia. Tu rammenterai bene le tanto celebri faccende del Duca Valentino nepote del sesto fra gli Alessandri Pontefici Romani, ed il patteggiare dei Baglioni di Perugia, ora pel Pontefice, ed ora contro; ebbene in uno di quei momenti, in cui il Baglioni guerreggiava contra il nepote del Pontefice, questi dovette repentinamente abbandonare Perugia nel 1495, e venne a mettersi in salvo in Castel della Pieve, da dove Cesare Bandini, Signore di Salci, Cetona, Fabro, e Fichino, cittadino, e capitano degli armigeri di Castel della Pieve, in salvo il condusse fino ad Orvieto; ma quel prode Pievese con la vita pagò la sua filiale devozione al Capo visibile della Chiesa, essendo rimasto morto in uno scontro fra le sue truppe, e quelle del Baglioni nelle vicinanze di Ficulle, mentre retrocedeva.

Martino IV fuggendo le insidie che gli si tramavano in Orvieto, si rifugiò in Castel della Pieve, ove rimase qualche mese. In questa circostanza fu dalla Pieve che Carlo di Napoli inviò la disfida in campo chiuso a Pietro d' Aragona, combattimento però, che non ebbe luogo, benchè Carlo si presentasse in Bordeau, luogo di convegno, nel giorno prefisso 15 Maggio 1283; perchè evvi chi riferisce, che lo stesso Pontefice con sue Apostoliche lettere datate *e Castro Plebis* disapprovasse il combattimento, per cui Odoardo Re d' Inghilterra non volesse garantire la sicurezza personale dei due Re contendenti, dei quali ciascuno doveva combattere alla testa di

(9) Riccardo da S. Germano, Cronic.
(10) Monaldeschi f. 150.

100 Cavalieri (11); alcuni poi registrarono che l' Aragonese mancasse alla parola, e che il S. P. anzichè essere stato esortatore di pace, per tal mancanza pronunciasse la decadenza di Pietro dal trono di Sicilia (12), e che la Bolla con la data di Orvieto venisse pubblicata in Castel della Pieve. Viene pure raccontato a tal proposito che fu un tale Fra Simone da Leutini, che nel 1282 sotto mentite vesti di accattone portasse a Pietro il Cartello di disfida, come ancora che Pietro sotto mentite vesti d' incaricato dell' Aragonese si presentasse al Governatore di Guienna per accertarsi della sicurezza personale del suo padrone, e ricevutane la negativa, munito di un legale certificato, ne partisse.

I Pontefici non poterono mai dubitare della fede dei Pievesi, sapendo che questi ad onore reputavansi datare la loro sudditanza alla S. Sede fin dal 875 per la donazione fattane dall' Imperatore Carlo il Calvo a Giovanni VIII (13), in appresso confermata dal grand' Ottone, che che ne dicano in contrario alcuni autori, che mettono in dubbio la medesima donazione, della quale fece parte la Pieve: sulla quale, e su queste parti, pur nondimeno trovansi regnare fino al X secolo alcuni Duchi di Spoleto, e precisamente nel 978 quel Pandolfo detto Capodiferro, che al suo scettro assoggettò gran parte d' Italia. Città della Pieve dunque legata alla Chiesa per l' anzidetta donazione, per gli trattati passati con Orvieto, ed altri luoghi (14) succitati, e per la confidenza, che nei suoi abitanti si riponeva non solo dai Collegati, ma, com' ancora ti feci vedere, dai Supremi Capi della Chiesa, non eravi luogo a dubitare, che non avesse a seguire il vessillo della S. Sede, e ti persuaderai della impossibilità, in cui era di collegarsi con gli Duchi di Spoleto, sì per antichi rancori, sì per diversità d' idee religiose di alcuni Duchi, sì perchè alcu-

---

(11) Rymer faedera conventionis; Raccolte pubbl. per ordine di Anna Regina d' Inghilterra — Giannone, Storia civil. lib. 20 c. 7. Tom. II. pag. 82.
(12) Raynald, Annal. Ecclesiast. lib. I. paragr. 14 15 p. 25 pag. 342.
(13) Eutropio.
(14) Betti, Comm. Stor. di Todi P. 4. c. 24. — Archiv. di Todi ann. 1218. 1230 f. 11 n. 37. — Saggi di Mem. Perugin. Tom. I. c. 201.

ni Duchi questionarono il libero possesso degli stati della Chiesa ai Pontefici, e sì perchè per lo più i nostri padri patteggiarono pel partito d'oltremonte, come governati da un grande dell' Impero, e finalmente, perchè la sua posizione fra le tre grandi guelfe Repubbliche Firenze, Orvieto, e Perugia non le lasciava scelta di altro partito, che quello si conveniva ad ogni buono, e leale italiano quello, cioè della difesa della Religione legatale dai padri, e della indipendenza del proprio paese.

Il volermi poi obbligare ad emettere la mia opinione sull' origine dei vocaboli *Guelfo*, e *Ghibellino*, adottati dai nostri progenitori per distinguere il partito, cui tenevano, io ritengo che tu lo abbi fatto per pura bizzarrìa, giacchè conosci la storia meglio di me, e sai la diversità di opinioni in proposito, che pria di tutto sarebbe necessario discutere ad una ad una, onde trarne una plausibile conclusione. Io lascio che ognuno la pensi in ciò come vuole, ma ritengo che il nome di Guelfi proceda da Guelfo, Marchese di Toscana, nepote di Federico Barbarossa, vero stipite delle regnanti famiglie d'Inghilterra, Annover, Bransvick, e d'Este (15), e quello di Ghibellino dall'antico cognome di famiglia del medesimo Imperatore Federico discendente dai Signori di Gibel. (16)

Desidero le tue osservazioni su quanto in confuso ho scritto, e se mai ti rimanesse qualche dubbio su i titoli, che questa Città ebbe per meritare l'onore di collegarsi, come fece, con grandi città per difesa della Chiesa, e della indipendenza Italiana, mi troverai sempre disposto a chiarirlo, perchè mai sempre mi sforzerò difenderla *verbis*, *et armis* in campo chiuso, od aperto. Ama chi ti ama.

---

(15) Wesugart apud Leibnit. Tom. I. Scriptur. Bransvick.
(16) Platina, Vita di Gregor. IX. — Statut. di Perugia Vol. I. Rubr. 473.

LETT. X.

CITTA' DELLA PIEVE FA PARTE DI UNA LEGA ARMATA IN DIFESA DEL PARTITO GUELFO

Al Nobil' Uomo il Sig. GIOVANNI MAGNANI SBARAGLINI *Patrizio delle Città di Spello, e di Assisi.*

Anzi che diriggersi a me Vostra Signoria doveva richiedere le desiderate notizie da qualcuno di questi Signori suoi parenti, informati delle cose di loro patria per certo meglio di me. Vive tuttavia, e spero che a bene di sua amabile famiglia, e patria viverà ancor lungo tempo lo Storico di questa Città Giuseppe Bolletti, e da questo avrebbe potuto aver' un veridico racconto di quanto si è compiaciuto richiedermi. Vivo, egli è vero, da vari anni in questa Città, ma però sono alla medesima estraneo, e perciò poco al caso di conoscerne le antiche cose, tanto più, che poche persone ebbe, che si occupassero a conservarne le memorie, e che ogni vicino se la pretende stata sua suddita, il che prova a me il di lei merito. Omero, Properzio, Pittagora non sarebbero stati rivendicati, il primo da sette Città della Grecia, il secondo da quelle dell' Umbria di mezzo, ed il terzo dalla Grecia, ed Italia, se non fossero stati uomini di un merito tale da illustrare, anzi che nò, il paese di loro nascita, e così...

Malgrado prevedessi le difficoltà, che avrei incontrate, pure per compiacere V. S., che sempre mi ha onorato, supponendomi capace a disimpegnare cotanto difficile commissione, di dare evasione cioè al quesito di conoscere la parte, che prese questa Città nelle tanto famigerate questioni di partito del medio evo, e se i Signori Bulgarelli la dominassero, non volli risparmiarmi, e con questa vengo a riscontrarla, pregandola di compatimento, se sarò difettoso, e se, per giungere al mio proposito, dovrò anche io cominciare *ab ovo*, essendomi ciò paruto necessario per preparare l'animo di V. S. a persuadersi di quanto poi dovrò dire.

La posizione della Pieve si rese assai critica nel 1010, quando Benedetto VIII S. P. restituì, od accardò a Siena un

Vescovo, e per formarne la Diocesi distaccò una Parrocchia da ciascuna delle seguenti Chiese Vescovili: Fiesole, Arezzo, Firenze, Grosseto, Massa, Volterra, Chiusi, Orvieto, Perugia.

I Sanesi, profittando di alcune equivoche espressioni del Pontificio Diploma, pretendevano dominio su Chiusi, e siccome cotesto dominio veniva loro contrastato da Orvieto, i di cui militi ne occupavano la Rocca, si formò una lega armata, Pisa, Arezzo, e Siena da una parte; Orvieto e Perugia dall' altra. Le due fazioni minacciandosi incitavano il Comune della Pieve a dichiararsi, o per l' una, o per l' altra, intanto che desso voleva tenersi neutrale in una questione non propria. I suoi rifiuti furono mal ricevuti da ambe le parti, e riserbati a più lontana vendetta; giacchè pel momento la mediazione del Pontefice, e quella di Enrico di Baviera I. fra i Tedeschi, e II. fra i Romani Imperatori tolse d' imbarazzo la Pieve, essendo stato lasciato Chiusi in mani degli Orvietani, ed evacuato dai Perugini Montepulciano, che venne ceduto ai Sanesi.

Le cose d' Italia dopo questo piccolo incidente fino al 1057 sotto i regni di Ottone III, Corrado di Svevia, e vari Pontefici, si passarono in un certo stato di tranquillità.

Gli Orvietani fatti dotti dalla esperienza, ed avendo osservato con quanto dispiacere i Sanesi avevano abbandonato Chiusi, fra i di cui abitanti non mancavano settatori di quella Repubblica, che poco peso dava all' Imperial Carta di Ottone III, con la quale si garantiva agli Orvietani il possesso di Chiusi; e dall' altra parte poco sodisfatti della durezza dei Pievesi nel ricusare di prender parte alla testè nominata lega, pensarono ai mezzi di assicurare non solo il possesso di Chiusi, ma garantire eziandio il loro territorio, procurando ostacoli agl' inimici. Questi mezzi consistettero nel rallentare il corso delle acque del Chiana, fabbricando sul loro territorio verso mezzogiorno un ponte chiuso attraverso il Canale del Chiana al di là di Carnajola in uno dei punti più angusti della Valle di Chiana, e che dalla sua spessezza si disse, e si dice tuttavia Murgrosso; (1) nel territorio di Ficulle fabbricarono

(1) Monaldeschi op. cit. Lib. V. f. 30.

le Torri di Montalbano, e del Torrone, ed a poca distanza del confine di Castel della Pieve fabbricarono un Fortilizio, cui dettero il nome di Monteleone, che servì di nucleo ad un Castello di circa 200 fuochi, punti, è vero, che dominavano la Valle del Chiana, ed il passaggio del Paglia presso il ponte di Ser Giovanni, detto più tardi Giulio dal Pontefice II di questo nome, che lo fece restaurare, e perciò detti lavori, che atti erano, è vero, a garantire la sicurezza del viaggiatore, al cui fine erano diretti, come gli Orvietani il predicavano, pel modo, con cui erano concertati, più che a mantenere in freno là baldanza dei malandrini, sembravano eseguiti a danno della Pieve, e ad allontanare gli alluvioni dal loro territorio con danno continuo dei territori Pievese, Chiusino, e Sanese.

Alle anzidette cause di timore per la pace della Pieve aggiungevansi le frequenti querele, e spesso per cose da nulla, fra le due limitrofe Repubbliche di Perugia, ed Orvieto, benchè patteggianti per la medesima buonaparte, com' allora pur dicevasi la causa della Chiesa, non che il vedere risorgere un' antico Stato, che con gli suoi confini, a traverso di quelli di Siena, ed Orvieto, andava a terminare col mare verso Orbetello da un' canto, e con l' altro toccava quelli della stessa Pieve, e che Contea Ildebrandina si disse dal nome battesimale del Pontefice Gregorio VII, dissi risorgere, perchè questa Contea Ildebrandina la rinvengo esistere fin dal 991, siccome risulta da un placito tenuto in Agello di Soana da Uberto figlio d' Ildebrando Conte di Soana (2). Il citato Pontefice, che dicevasi discendere dall' antica famiglia dei Conti di Soana, ne investì il di lui fratello, e discendenti, ed alla patria sua volle restituito l' onore, ed il capitale della medesima contea, che con l' andare degli anni venne suddivisa in tre rami, dopo esser passata per mezzo di donne nella famiglia Orsini, rami, che si dissero « Conti di Soana « Conti di Petigliano « Conti di Santafiora (3).

---

(2) Archiv. Diplom. di Firenze, Carte della Badia Orviet. Origin. di S. Gregorio VII.
(3) Gabrielle Alberici Repert. C. 103.

Tra questi diversi stati, che tutti agognavano ad ingrandirsi, 'l rimanersi più a lungo isolata era lo stesso che voler perdere l'acquistato, e la donna forte del secolo, che la bilancia del giusto regolava in Italia, la grande Matilde, troppe bisogna aveva su gli omeri per potersi occupare a garantire la Contea della Pieve, creata da lei, e sua madre, contra qualunque delle parti, che avesse voluto attaccarla: difatti i Pievesi avevano veduto sotto i propri occhi gli Orvietani far man bassa dei Conti di Chiusi, che pur quella Contea ritenevano per grazia di quella Signora.

Nel 1095 poi col fatto dovette sperimentare quanto sia difficile il sostenersi isolata in mezzo, e contra i grandi. Nel suo interno si suscitò un partito a favore di Arrigo IV, venne espulso il vecchio Conte Bernardo con sua famiglia, (4) che teneva per Matilde, ed a stento riuscì a ripiegarsi sul Chiugino, e di là ritirarsi nei monti di Spoleto. Questa famiglia si estinse nei Conti di Ascoli. In Castel della Pieve fu ricevuto il medesimo Imperatore Arrigo, ed in essa formò il centro delle sue militari fazioni contra Orvieto, e per l'assedio di Chiusi, alla di cui difesa vegliava una partita di bravi Orvietani. (5) La corte dell'Imperatore, ed il trionfante partito antipontificio sottoposero questa Città a gravi danni, e spese. L'Imperatore vi riformò il Governo, e nominò a suo rappresentante un Bernardino di Bulgarello, capitano italiano, fautore dello straniero, ed inimico naturale della indipendenza Pievese, perchè Signore di tutti quei Castelli della Collina, che a levante domina la Pieve, e che per centro di suo dominio aveva il Piegaro, Castello posto a poca distanza dalla Pieve (6) sulle rive del fiume Nestore.

L'Imperatore dopo avere per più mesi esaurito le vettovaglie, e denaro, e veduto diminuire le sue forze, inutilmente impiegate alla espugnazione di Orvieto, e Chiusi, dovette abbandonare la Pieve, che cedeva in dominio al citato Bernardino di Bulgarello col titolo di Vicario Imperiale nelle Valli di Chiana, e Paglia.

---

(4) Campello, Stor. del Ducato di Spoleto.
(5) Pellini op. cit. P. I. Lib. 3. f. 165 e seg.
(6) Ughelli, c. 210.

I Pievesi però, ninn conto facendo degl' Imperiali Diplomi di Arrigo, nè degli atti anteriori dei Marchesi di Toscana, non appena liberati dal peso, e presenza delle imperiali falangi, rivendicando i loro civici diritti, legati loro dal grand' Ottone, diedero di piglio alle armi, e, discacciato il Vicario Imperiale, e suoi fautori, si restituirono in libertà.

Il tempo però era giunto di cercare garanzia in un' alleanza con gli vicini, ed una federazione armata nuovamente strinse con Perugia ed Orvieto. (7) Federazione però, che pel momento non ebbe gran durata, stanti le scissure nate fra le due Città di Orvieto, e Perugia, e quell' esistenti fra i suoi propri cittadini, che spesso spesso venivano alle mani per ispirito di parte: ma da dett' atto di federazione data quella simpatia, che poi costante si vidd' esistere nei secoli susseguenti fra le due lodate città, e la Pieve, che trovarono degna di seco loro patteggiare, come meglio si vidde nel 1317, quando il partito guelfo di Orvieto volle mettere a disposizione dell' armata della lega Pontificia un corpo di 2848 uomini di cavalleria, e senza che qui stia a far l' elenco degli uomini, che i luoghi soggetti, o raccomandati ad Orvieto fornirono, riferirò solamente il contingente inviato dal Comune della Pieve, e suoi sudditi, o raccomandati, (8) Cetona. Chianciano, Salci, Chiusi, e Castiglion Chingino fornirono 640 uomini a cavallo, Castel della Pieve 200, dei quali 100 a spese del Collegio delle Arti, e 100 a spese del Comune, in tutto 840. Questo numero non sembri tenue a V. S., o che si riguardi la cifra dell' intiero Stato, o quella solamente della Città della Pieve, essendo a sapersi che sul modo di regolarizzare le milizie vigevano ancora in quei tempi le antiche leggi Longobardiche moderate, od ampliate dalle Caroline: ordinavano esse che ogni vassallo dovesse seguire alla guerra il proprio Signore, procurandosi cavallo, ed armi non solo, ma eziandio vettovaglie, ed ogni uomo libero, che ri-

(7) Manente op. cit. lib. I. pag. 69.
(8) Archiv. secr. di Orvieto, Ser Celle di Vanne, Storia della Signoria di Orvieto per gli anni anteriori al 1323, e guerra di Orvieto contra Siena, e Spoleto.

cusava seguirlo, incorreva la multa di 60 soldi equivalente ad once 36 di argento, e non avendo di che pagare diveniva schiavo (9). Ora nelle Repubbliche, e Comuni il Governo, ed il Collegio delle Arti erano succeduti ai Signori, ed in esse quelli, che godevano il diritto di borghesia erano quelli, che tenevano il luogo di vassalli; dunque ammesso ciò, ch'è incontrastabile, ne conviene concludere che il solo Comune della Pieve, per fornire 100 uomini a proprie spese, e 100 le Arti, dovess'essere molto popolato, e ricco il suo stato.

La Pieve fu sempre fedele all'abbracciato partito guelfo, ed il sangue dei suoi figli tutte le volte, che dovette versarsi, lo fu per quel partito. Se i Signori di Marsciano, che si dicono i discendenti dei Bulgarelli, dominassero effettivamente questo paese è ciò, che io non saprei ammettere, benchè vi siano autori, che lo asseriscano, ed Imperiali, e Pontificii diplomi, che lo comprovino. (10) Non negherò che i citati privilegi potessero concedere qualche diritto ai discendenti di Bernardino di Bulgarello; ma è fatto positivo che i Pievesi di quell' epoca, niun conto facendo dell' autorità di chi aveva disposto di loro, ricusarono mai sempre di riconoscere per padroni i Signori Bulgarelli, ed in comprova di questa mia assertiva la prego tenermi dietro a quanto sarò per dire, avendolo desunto dalla Storia dei tempi su i rapporti della citata nobilissima famiglia con questa Città. Dopo il 1375, e 76, quando le città tutte d'Italia si sollevavano contra le angarie dello Straniero, e per meglio riuscirvi si formò fra loro una lega, nella quale figurò, come Capo dirigente, la Repubblica di Firenze; la Pieve, come Comune indipendente, non solo seguì la corrente, ma vi prese parte con un Trattato speciale passato fra se, ed i due principali campioni della lega, il Duca di Milano cioè, e la citata Repubblica; e sicuramente il Visconti, e gli otto della guerra di Firenze non sarebbero discesi a collegarsi con la Pieve, da esso loro riconoscinta come Comune, e stato indipendente, se dessa, secondo l'assertiva di alcuni storici, fosse stata dipendente da

(9) *Capitol. Carolin.* in Cod. Longobard. paragr. 36. p. 98.
(10) *Rossi*, op. cit. Not. alla pag. 13. — Ughelli, Stor. Sacr.

qualche altro Comune, od infeudata a qualche famiglia; ma ciò, che prova a chiare note la indipendenza Pievese si è, che Perugia in quella circostanza si pronunciò più tardi che la Pieve, cioè quando la Compagnia Inglese, capitanata dall' Acuto, l' abbandonò per andare alla conquista di Città di Castello; ed egualmente Orvieto, seguendo nel medesimo anno l' esempio di Perugia, prese le armi per opporsi alle truppe del fiero Giovanni di Vico Prefetto di Roma, (11) che patteggiava pel partito oltremontano. Da tutto ciò pare che rimanga provato che, nè Perugia, nè Orvieto avessero diritto alcuno di sovranità su questa Città.

La nobile famiglia dei Bulgarelli, che tuttora venero, e rispetto nei viventi Conti di Marsciano toparchi di Carnajola, e Guardea, vanta su questo luogo un privilegio dell' Imperatore Arrigo IV, ed altri due in conferma di questo, uno cioè dell' Imperatore Guglielmo, e l' altro del S. P. Innocenzo IV, (12) dai quali asseriscono i biografi di detta famiglia chiaro risultare il diritto di Sovranità in antico su questa città a favore della lodata famiglia.

Rispetto, e venero i citati Diplomi, se pure son veri, ma i fatti dicono il contrario.

Quel medesimo Bernardino di Bulgarello, che presente Arrigo IV bersagliò come Vicario Imperiale Città della Pieve, dagli abitanti di questa fu discacciato, come già dissi, non appena partito l' Imperatore; ma, ritornato a trionfare il partito ghibellino in queste parti, trovasi figurare in Castel della Pieve, non come Signore, o Vicario dello Imperatore, ma come Podestà eletto dai suffragi del popolo, che stimava il valore militare di Bernardino, ma in niun conto teneva il diploma, col quale Arrigo avealo dichiarato suo Vicario in Castel della Pieve, e come Podestà il ravviso « Consentientibus, et volentibus Consulibus Castri Plebis S. Gervasii « Andare messaggio del Comune Pievese in Perugia, e con quella Repubblica stabilire una pace, ed alleanza perpetua, e convenire che il popolo della Pieve non debba mai far guerra con-

(11) Cronache di Siena pag. 246. — Sismondi Vol. 7. pag. 69.
(12) Bolletti, op. cit. pag. 47. 48.

fra l' Imperatore Arrigo, esso Bernardino, e di lui eredi. Qual prova maggiore di questa per escludere la Sovranità Bulgarelliana su Città della Pieve a termini del Diploma di Arrigo IV? (13) Un Ranieri Bulgarelli, dopo la partenza dell' Imperatore Federico II da queste parti dichiarato ribelle dal medesimo Imperatore per atto di ribellione, come da una carta imperiale datata in Foligno nel 1243 (14), fu eletto Podestà di Perugia, e mettendo innanzi i suoi privilegi, marciò alla testa delle truppe Perugine contra la Pieve, che minacciava di total' esterminio, perchè ricusava riconoscerlo come padrone: un' interna sommossa fece nuovamente prevalere in Castel della Pieve il partito guelfo, che aveva abbandonato a causa del tradimento del Bulgarelli, ed allora col consiglio dei principali di questa parte, e di Monsig. Vescovo di Chiusi Pietro del Poggio, si venne a trattativa col Comune di Perugia sì, ma mai col Bulgarelli, e la Pieve si pose sotto la comandigia di Perugia, il che in quei tempi esprimeva che il raccomandato si governava con proprie leggi; ma per l' esecuzione di queste eleggeva un Podestà fra il partito dominante del luogo, cui era raccomandato, pagandolo del proprio denaro. Perugia fedele alla parola del trattato, non mancò mai a se medesima, e spesso inviò sue truppe a combattere quelle dei Sanesi, che in Castel della Pieve si sforzavano vivo mantenere il partito ghibellino, e giunsero perfino a metter' in campo una Pontificia donazione a favore di un tal Giovanni da Siena, pel quale facevano mostra voler prendere parte; ma ricevettero una mentita dal medesimo Pontefice Gregorio XI nel 1371 nella investitura, che questo S. Pontefice accordava di Castel della Pieve, e Val di Chiana al suo nepote di Villata (15), che però non ebbe dissimile fortuna dei Bulgarelli, perchè non fu mai, nè ricevuto, nè riconosciuto dai suoi vassalli, i quali per quest' atto indispettiti abbandonarono nuovamente il partito guelfo, e seguirono le ban-

(13) Ughelli, Alber. geneal. p. 3. f. 92. p. 4. f. 240. — Istr. esist. nella Canc. Decemv. di Perugia riportato dall' Ughelli op. cit. c. 210.
(14) Bolletti op. cit. pag. 92.
(15) Pellini op. cit. pag. 1159.

diere dell'opposto, capitanate in Italia dal Visconti, (16) mediante un trattato speciale, in cui fra le altre cose si leggono le seguenti parole « Cumque praedictum Commune, et « Homines Castri Plebis a nexibus subjectionis, et submis- « sionis, quibus tenebantur, in alium Statum, quam essent « tempore dictae ligae, Divino auxilio se reduxerint, et li- « bertatem suam vindicaverint. «

Quanto scrissi è lo storico racconto dei rapporti del popolo Pievese con la nobilissima famiglia dei Bulgarelli, oggi conosciuta già da più secoli col nome di Conti di Marsciano, e della quale desiderarei, che V. S. conoscesse da vicino la nobile Signora Contessa Marianna Papiani vedova dell' ultimo Conte Alfonso, e madre tutrice dello amabile giovane Don Alessandro, che io ritengo per fermo, seguirà, dietro i precetti, ed insegnamenti di una madre così savia, e virtuosa, le orme dei suoi antenati, non nelle bellicose fazioni di partito, dalle quali spero che la Divina Provvidenza vorrà maisempre tener libera la nostra cara Italia, ma nell'esercizio delle virtù cristiane, e politiche, e che di sue ricchezze farà vanto, e gloria a favore del povero, come facevano le due illustri sue antenate B. Angelina, e Vanna, e come prattica la madre, della quale sicuramente ella, ed io non ricuseremmo il dolce dominio, se i tempi tornassero, che le mostrai passati.

Potrei aggiungere molte altre cose, ma mi avveggo, che non farei, che inutilmente moltiplicare enti, ed annojare V. S., che d' altronde non ho difficoltà persuadermi che sarà rimasto appagato di quanto ho detto in evasione alla sua, e che mi vorrà continuare la sua valida protezione, e presentare i miei rispetti all'ottima sua Consorte Signora Vittoria, ed ai suoi figli Francesco, ed Ettore, e però passo con perfettissima stima a dichiararmi.

---

(16) Bolletti op. cit. pag. 65.

LETT. XI.

CITTA' DELLA PIEVE DIVIENE GHIBELLINA, E PERDE LA SUA INDIPENDENZA.

Al Nobil' Uomo Sig. Pio Severa *Dottore dell' una, e dell' altra legge, Cavaliere Romano, Patrizio Pievese, e per la Santa Sede Governatore di Spello.* (*)

Mi rallegro con V. S. Illustrissima perchè oggi è divenuto Pievese di diritto, essendosi da questo Comune a richiesta della sua Araldica Congregazione, e con la Suprema approvazione del S. Pontefice, a giusto titolo registrato il nome di sua antichissima famiglia nell'albo delle nobili di questa Città; e ciò tanto più mi fa piacere in quanto che questa Città acquistò così un'alacre, ed abile difensore contra quella folla di scioli, che appena appena d'istoria sentirono parlare, e pure d'istoria vogliono sempre discutere; ma che nella certezza, in cui sono, di nulla conoscere, si apprendono al partito di tutto negare, perchè quello, che da altri si dice nol trovarono registrato nel compendio storico del P. Porretti, unico libro, che giunsero a portare sotto il braccio, andando a scaldare le scanne delle scuole.

A questo proposito voglio prendermi la libertà d'incomodarla, onde voglia onorarmi di suo ponderato parere su quanto mi accingo a scriverle.

Faceva non è guari leggere due mie, (1) con le quali provava che questa Città fu considerata del partito guelfo, e che mai fu suddita, nè dei Signori di Marsciano, nè delle Città di Perugia, e di Orvieto: ebbene trovai degli oppositori, i quali poi, nulla dopo tante ciarle sapendo allegare in contrario, ebbero però il coraggio di asserire, che non si meravigliavano che un luogo debole, quale fu mai sempre questa città, preponderasse egualmente pel partito più debole, e

(*) *Ora di Montefiascone.*
(1) Lett. num. IX. e X.

e che di ciò prova ne avevano nella niuna considerazione fattane dagl' Imperatori, Re d' Italia, e dai loro partigiani.

Sul momento io non seppi fare molte repliche, ma, preso tempo a rispondere, ecco quanto in un mio foglio diceva a quelle moleste persone, delle quali meglio esaminati i detti, dovei persuadermi che poco, anzi nulla conoscevano della storia di questa Città, che pure avevano voluto malmenare, e della quale ambiscono, anzi che nò, essere i difensori.

Quel Bernardino di Bulgarello, che vedemmo, malgrado il Diploma di Arrigo IV, col quale veniva dichiarato Signor di Città della Pieve, farsi eleggere dal popolo in Capitano di quella stessa città, e come deputato dal medesimo popolo trattare con gli Perugini, in quel trattato avendo dato sospetto ai Pievesi di sua poco buona fede, venne espulso, ed esso, anzi che querelarsi, seguì il suo Signore nelle sorti della guerra; ed il troviamo Podestà di Verona, dimentico affatto della Signoria Pievese, non più tardi dell' anno susseguente alla data del diploma.

I Perugini, profittando dei dissapori nati fra i Pievesi, ed il loro Podestà Bernardino, e della lontananza di questo valoroso Capitano, per punire i Pievesi, che avevano disertato la causa guelfa, risolvettero ad ogni costo rendersi padroni di questa città, e ciò tanto più facile loro pareva, in quanto che dopo la partenza del Bulgarello, il partito ghibellino non aveva in queste parti un capitano di vaglia, e nell' interno della città regnava disunione fra gli abitanti, dopo il richiamo degli esiliati, i quali reduci in patria avevano seco loro ricondotto l' odio verso i guelfi, che malgrado la riforma del governo a partito ghibellino, pur li vedevano tranquillamente viversene in patria. Gli emissari guelfi del di fuori soffiavano su questo non ben' estinto fuoco, ed una intestina guerra di partito si suscitò nell' interno, la quale indebolì le forze di ambedue i partiti, e non vidde il suo termine, se non che alla pubblicazione della pace generale stipulata in Genova, (2) al di cui congresso la Pieve venne rappresentata dal Comune di Perugia in virtù del trattato di Com-

(2) Pellini op. cit. lib. X. p. 27.

mandigia, del quale parlava in una delle dette due mie, trattato, che da quel congresso venne richiamato in vigore.

I Perugini però non la pensarono così, e fermi nell'accennata idea di rendersi padroni della Pieve, immaginarono che, avendo nel precitato congresso italiano stipulato per la Pieve, questa si dovesse ritenere qual di loro suddita, e senza far precedere l'elezione a forma delle vigenti Costituzioni Pievesi, inviarono in Castel della Pieve un Podestà nominato dal Magistrato di Perugia nella persona di un Pellino Baglioni.

A quest'atto d'insolita padronanza i Pievesi si scossero, e dato il segnale dell'arme si dichiararono nuovamente con solennità pel partito d'oltremonti, ed, eletto in loro Capitano Neruccio di Oddo, combatterono il Podestà perugino, cui per tradimento era riuscito occupare la rocca, nella quale però il popolo lo assediò, e per rappresaglia dichiarò prigioni, e ritenne come statici alcuni ambasciatori del popolo perugino inviati per calmare l'effervescenza popolare.

Con questa invasione Perugia non solo era venuta a ledere le parole del trattato di Genova, ma la medesima autorità dell'Imperatore, il quale, dietro la solenne declaratoria fattane dal popolo Pievese, aveva accettato la di lui dedizione, e quel popolo aveva voluto a se immediatamente soggetto. Corucciato l'Imperatore per tali mosse dei Perugini, palesategli dal medesimo Bernardino Podestà di Verona, si decise a nuovamente scendere in Italia per portare la guerra ai guelfi di Perugia, e Toscana, e così la Pieve per questa volta venne sottratta dalle molestie, ed insidie dei suoi nemici. (3)

Quell'indipendenza però, che tanto erale costata per acquistarla, e che aveva voluto conservare contra i Perugini, venne tacitamente a perderla; giacchè con la citata dedizione erasi sottomessa all'Imperatore, il quale, non avendo bene spesso forze sufficienti per sostenere in Italia il suo partito, la esponeva a continue brighe per garantirsi dalle incursioni dei vicini nemici di partito guelfo: e cotale sua versatile condotta le procurò dispiaceri, quando, seguita la pace fra gli Orvietani, e la famiglia di Vico, il Legato Pontificio, Cardi-

(3) Monaldeschi op. cit. f. 45.

nale Albernoz marciò contro di essa, la taglieggiò, ed obbligò a rendere il dovuto omaggio alla S. Sede, e dei medesimi militi di Castel della Pieve si servì per marciare contra Giovanni Gabrielli Signore di Gubbio, che in queste parti faceva le veci del Visconti Vicario Imperiale, il quale aveva dovuto allontanarsi da queste parti per andare a dirigere la somma degli affari in Lombardia, ove ogni giorno divenivano più intrigati.

La sottomissione di Castel della Pieve alla S. Sede attirò sotto le sue mura quel celebre Saccone di Pietramola già Signore di Arezzo, che, vantando pretese sopra Chiusi, spesso erasi condotto a danno di quel Comune, il quale sempre nei Pievesi aveva trovato un'ajuto a causa del comun Vescovo.

Il Saccone questa volta veniva direttamente contra la Pieve per punirla della sua forzata sottomissione al partito guelfo, ma quel celebre Condottiero trovò la morte là, dove voleva portarla; non per questo i timori del popolo pievese cessarono: riuscì al figlio di Saccone di occupare, e stabilirsi in Chiusi, donde, senza mai voler scendere a trattative, minacciò di continuo la pace del popolo Pievese, il quale essendo riuscito a collegarsi col Comune di Arezzo, unitamente marciarono contra quel tiranno, che in una mischia rimasto estinto, diede termine all'esistenza di sua famiglia. (4)

L'orizonte politico della Pieve ogni giorno diveniva più fosco: era dessa divenuta sospetta ad ambedue gli opposti partiti, perchè non sapeva decidersi, nè di rimaner ghibellina, nè di divenir guelfa di nuovo, benchè rammentasse di averne già meritato considerazione pel valore mostratone a difesa: I privilegi, come ghibellina, concessile dagl'Imper. Federico, e Venceslao, ed i trattati col Visconti le sembravano titoli tali da non doversi dimenticare; l'esperienza però di ogni giorno sempre più le faceva conoscere, che alla fine doveva rimaner preda del più potente vicino.

I Conti del Piegaro avendo abbandonato il partito dell'Imperatore Coronato, uno di loro, Ranieri, andò a mettersi sotto le bandiere di Guglielmo Conte di Olanda, che in Lio-

(4) Villani, Stor. Fior. lib. X. c. 66. p, 552.

ne di Francia, vivendo sempre l'imperatore Federico II, si faceva chiamare Imperatore, e da questo quel Ranieri sollecitava, ed otteneva un diploma, col quale gli veniva ceduto in Signoria Castel della Pieve, e sue dipendenze, intanto che dall'altra parte il medesimo Federico lo poneva col di lui figlio Uguccione al bando dell'Impero. La famiglia Visconti, che fin quì in Italia erasi appagata dell'umile titolo di Vicario Imperiale, e che come tale aveva trattato col Comune di Castel della Pieve, veggendo le faccende di Federico piegare per la mala parte, aveva cambiato partito, e col suo Signore voleva trattare da pari a pari, e finalmente dopo la patita disfatta dall'Imperatore sotto Parma, malgrado gli ajuti di Ezzelino, e la distruzione della nuova Città di Vittoria, cambiò palesemente faccia, accostandosi al partito della Chiesa, per cui le compagnie di ventura da esso assoldote si divisero, e mediante denaro passarono al soldo degli Ecclesiastici, ed in fine di chi più li pagava. La Repubblica di Firenze in questo stato di cose, dimentica ancor' essa, come il Visconti, dell'alleanza, e degli obblighi assunti verso il Comune della Pieve, si accostò parimenti al partito guelfo per guadagnare con nuovi trattati terreno a danno delle Imperiali Repubbliche di Pisa, e Siena: Alla defezione dei suoi alleati, e protettori ghibellini per la Pieve si aggiunse un altro inimico.

Giannuzzo da Salerno, il terrore della Toscana, capo della Compagnia di San Giorgio, facendo la guerra per conto suo non per partito, ma per aver denaro, attaccò, e disfece le armi Pievesi non una ma due volte negli anni 1378, e 79. (5)

Il Comune di Perugia, profittando della critica posizione del popolo Pievese, a mano armata gli proggettò il restauro a comuni spese della strada, che da Perugia per Bagnaja, e le Tavernelle, conduceva alla Pieve, e benchè gli abitanti di questa conoscessero doversi con ciò facilitaro al loro naturale inimico il trasporto delle macchine da guerra, e truppe, pure, per non aver maggiori guai, condiscese, e questa strada nel 1396. viddesi compiuta. (6) Veniva al quanto a rincorare l'ani-

(5) Leone Aret. lib. IX. — Marchese Stefani lib. XI. rub. 520.
(6) Pellini op. cit. lib. IV. p. 317.

Digitized by Google

mo dei Pievesi la da loro riportata vittoria sul partito guelfo dominante in Chiusi difeso dagli Orvietani, i quali dopo un combattimento di due giorni, dovettero su le mura di quella Città veder piantato il Serpente Pievese, ed essi ripiegarsi verso Orvieto (7), e l' essersi venuta a stanziare fra le sue mura la compagnia di ventura dei Brettoni, dopo aver patito una disfatta presso Orvieto per parte dei Monaldeschi a parte Pontificia, (8) ed in compagnia di cotesti militi esteri i Raspanti profughi Perugini, fra i quali eravi quel Biordo Michelotti, Capitano di Cavalleria nella medesima compagnia, che apparteneva ad una famiglia di Castel novo della Pieve, Castello, che già nel 1364 era stato distrutto da Andrea da Breccia. Ugo, ed Andrea fratelli di Belmonte, Capitani tutti tre della compagnia di ventura di Annichino (9), e che si trovava situato non lungi dal fiume Tresa in un punto, che domina il passo del Mojano, ove in oggi sono situati i terreni dell' Arcidiaconato, ed ove a cure del Rmo Sig. Arcidiacono Don Raffaello Bocci si va escavando per rinvenire l' area del medesimo Castello, che va comparendo. La situazione di cotesto Castello presso la Pieve, cioè a dire nel medesimo suo territorio a due miglia dalla Città, e l' esser desso la patria, e culla dei Michelotti mi fa fare una riflessione, che cioè mal si appose l' ultimo biografo di Biordo, quando il disse Perugino, mentre i Michelotti non figurarono in Perugia, che dal 1393. quando passò agli stipendii di quel Comune quel Michelozzo, che tanto si era distinto nella difesa della Pieve contra il Bongarten, o Mongard, detto Annichino.

La riunione in Castel della Pieve di tanto fieri armigeri, e de' suoi forusciti ritornati con quelli, fecero risolvere a Perugia di muovere con sua gente contra la Pieve sul pretesto che aveva dato ricetto ai Raspanti. Il popolo Pievese non mancò a se medesimo, assoldò per qualch' tempo la Compagnia dei Brettoni, dichiarò a se raccomandati i Raspanti, ed a capo di tutta questa gente armata collocò col titolo di

(7) Manente op. cit. lib. II. p. 218.
(8) Manente op. cit. lib. III.
(9) Pellini op. cit. pag. 1006.

Podestà Biordo, cui volle pure affidato l' amministrativo con autorità quasi dittatoriale.

Costui, che fin qui non aveva conosciuto, e trattato, che le armi, diede nella nuova carica saggio di buon politico, ed amministratore. Patteggiò con gli Pievesi la ricostruzione del suo Castel nuovo, che fu nuovamente popolato, e detto Castel nuovo dei Michelotti di Castel della Pieve, combattè gli Orvietani alleati dei Perugini, e se li ebbe amici rendendo loro Chiusi, e giunse perfino a cattivarsi l' animo dei Perugini, con gli quali ebbe la pace, accordando la libertà agli ostaggi, che ritenevansi prigioni dai Pievesi, i quali pure viddero abbandonata da quel Pellino Baglioni la loro rocca a forma degli ordini trasmessi dal Magistrato Perugino (10). Una volta che questo prode fu in libertà, non potendo dimenticare di essere stato per tanto tempo trascurato dai suoi, mentr'era assediato, ritornato in Perugia, levò lo stendardo della ribellione: ebbe dei satelliti, e si dichiarò Signore di sua patria, ove fece morire, od esiliare tutti coloro, che di partito Raspante si credevano, od erano; a gravi multe, pena capitale, ed ignominia furono dannati coloro, che col Michelotti Podestà della Pieve avevano trattato, e che da quest' epoca Michelotti, ossia patteggianti per questo partito si dissero, e le donne di quest' infelici vennero abbandonate alla tracodante licenza di sua soldatesca, ed esso con un buon nerbo di truppe, dopo aver riformato il governo, marciò contra la Pieve, a cui giurato aveva final' esterminio, e non rimettere la spada nel fodero, finchè di essa pietra su pietra avesse esistito, ed uno dei Michelotti respirasse.

Biordo allievo della scuola di Sangiorgio, e le cose della guerra con sangue freddo avvisando, anzi che lasciarsi imporre dalle jattanze dell' inimico, fece mostra di non conoscerle, ed indifferente spettatore sembrava rimanersene all' apparecchio guerresco dell' avversario, e le sue prattiche continuava con Orvieto, che pure lo elesse in Podestà: Ma, d' accorto, nulla lasciavasi sfuggire di quanto occorreva per difendersi dagli agguati di Pellino. Confidò in Città della Pieve

(10) Minerbelli Piero lib. 7. p. 357 an. 1394.

l'amministrazione civile a persona di sua fiducia, e di tutta la somma delle operazioni militari di difesa volle incaricato un suo compagno d'armi, e concittadino Giovanni Bandini, e desso all'avvicinarsi dell'inimico, fingendo paura, in tutta fretta fuggì, seco conducendo Brettoni, e Raspanti, ed abbandonando la città ai soli armigeri pievesi, dei quali però sulla guerra con gli Orvietani aveva concepito grande stima. Imbaldansito per questa fuga il Baglioni, immaginò poter' esercitare senza ostacolo la sua vendetta contra il popolo Pievese, ma il suo orgoglio rimase mortificato, trovando all'avvicinarsi preparate difese in tutti i punti accessibili, e la rocca posta in istato tale da poter resistere a forze superiori delle sue, ed all'intimazione di resa sentì rispondersi, che venisse da se medesimo a ricevere le Chiavi.

Giovanni ancor' esso aveva l'arte della guerra appreso su i campi di battaglia da Attendolo Sforza Conte di Virtù; e perciò Biordo nulla aveva a temere, mettendolo a confronto di Pellino valorosissimo milite dei suoi tempi, ed altrettanta fiducia aveva al di lui fratello *Ceccolino*, incaricato della difesa del fortilizio di Castel nuovo della Pieve, ove già tante prove di valore aveva dato il loro comune genitore, difendendolo contra Annichino. La difesa del Piegajo, Paciano, e Montegabbione, castelli, dei quali erasi impossessato, l'affidò ad un' altro di lui fratello *Egano*, ed all'altro Pievese Neruccio di Oddo. Esso intanto col grosso delle sue truppe andava a combattere, e sottomettere gli alleati, o sudditi del Baglioni, Todi, Nocera, Assisi, e Bastìa, ed in questi luoghi si faceva acclamare Signore; alla famiglia Monaldesca da esso lui richiamata in Orvieto dall'esilio, aveva confidato la difesa di questa città, e suo territorio contra le armi del Baglioni, e collegati Viterbesi.

I Pievesi, che credevano ancora poter disporre delle cose loro, e temendo da tanti apparati guerreschi grandi mali, con la mediazione dei Vescovi di Chiusi, e Perugia tentarono entrare in qualche trattativa col Perugino; ma Giovanni, avendo scoperto la trattativa, minacciò la finale ruina del paese, se più a lungo si fosse portata la faccenda; che anzi volle convocato il generale Consiglio del popolo, onde meglio esplorarne la volontà. Rugunavasi il popolo in un momento,

che la nuova giungeva dell'avvicinarsi di Biordo alle spalle dell' inimico, il quale per non esser preso in mezzo indietreggiava. Festeggiante il popolo a tale officiale avviso acclamava Biordo per suo Signore, e Padrone, e questi, obbligato Pellino ad una precipitosa fuga, trionfante entrava in città sul cominciare del Novembre 1390, ed il giuramento di obbedienza riceveva da quelli, ai quali aveva già giurato di conservare la libertà. I Deputati della Repubblica di Firenze, che si ritrovavano al suo campo il riconobbero come tale, e come quelli, che avevano delle secrete prattiche in Perugia, lo stimolarono a proseguire il corso delle sue vittorie, incalzando l' inimico, che gli fuggiva davanti; accettò (11) il consiglio, ed alle porte di Perugia raggiunse l'inimico, cui i Perugini avevano chiuse quelle porte, che aprirono al vincitore il penultimo giorno del 1393, ed il primo del 1394 da quelli veniva Biordo acclamato Podestà.

Non abusò Biordo di sua vittoria, nè il suo trionfo mareò a lettere di sangue; volle che i Raspanti seco lui rientrati in città ritornassero al possesso dei loro beni, ma non volle avvilito il vinto partito dei nobili. Impose a Perugia un nuovo, ma pacifico ordine di cose. Strinse alleanza con gli principali Stati d' Italia, e si rese formidabile a chiunque osò seco lui cimentarsi. Nel 1397 ritornò alla Pieve, e quivi ebbe un' abboccamento con Rolando ministro del Duca di Milano, e dopo quello, reduce in Perugia cominciò ad intitolarsi Signore di Perugia, Todi, Spello, e Cesi, e Conte di Castel della Pieve, e Val di Chiana, titolo, che fin dal 1396 eragli stato conferito dall' Imperatore Venceslao: fu pure Signore della Marca di Ancona: dopo la morte di Giovanni Hawkwood, detto Acuto dagl' Italiani, fu generale delle armi dei Fiorentini, e delle Pontificie, e Sanesi. (12)

Biordo pria che divenisse Signore di sì cospicui luoghi, e che non era, che condottiero di settemila cavalli, era sta-

---

(11) Giov. Vita di Sforza — Leonardo Aretin. lib. II. Stor. Fiorent. c. 214 e 254. — Manente lib. III. c. 302 al 311.

(12) Leonardo Aret. Annali Sanesi vol 19. an. 1393. — Rerum Ital. vol. XVI. — Pellini lib. X. f. 85.

to cooperato nell' impresa contra il Baglioni da un Monaldeschi della consorteria degli Orsini; questi trattò il di lui matrimonio con Giovanna di Bertoldo Conte di Soana, fanciulla di 18 anni, mentr' egli ne aveva 45.

Giovanni Bandini fu destinato a condursi in Soana in cerca della fidanzata, la quale scortata da un numeroso seguito di Cavalieri, e Dame di sua famiglia, e da duemila cavalli capitanati dal Bandini, dopo aver dimorato, strada facendo, una nottata in un Castello di sua famiglia, giunse a Città della Pieve, ove fu ricevuta, e trattata con tutti gli onori dovuti alla felice compagna del suo Signore, e vi venne pure regalata dal Comune di un superbo cavallo bardato di velluto rosso, ricamato in oro, sul quale la medesima fece il suo ingresso solenne in Perugia, avendo a destra il citato Bandini, ed a sinistra Angiolo Ciccolini, per biordo luogotenente in Todi, il quale in Castel della Pieve in nome del Comune di Todi avea presentato in dono alla Sposa una caffettiera di argento con sessanta fiorini di oro, (13) mentre ne aveva altri 1500 con due pezze di velluto da presentarsi al medesimo Biordo.

La famiglia Ildebrandina aveva dei titoli di proprietà su i castelli di Monteleone, e Montegabbione, e quelli rinunciava a Biordo, dichiarandoli qual parte di dote di madonna Giovanna, e quelli ordinava Biordo che continuassero a far pace della sua Contea di Castel della Pieve, che volle sempre amministrata separatamente dagli altri suoi dominii, nè volle mai immischiata in quelle lunghe, e continue guerre, ch' ebbe a sostenere; giacchè ora pel legittimo Pontefice Bonifacio IX, ed ora per Clemente antipapa patteggiò, il che gli procurò contro una crociata predicata dal legittimo Pontefice (14). La fortuna però non doveva essere di lunga durata per Biordo, e la giovane Sposa doveva trovarsi esposta a duri esperimenti. Il partito dei Baglioni non dormiva, e fin da quando il Pontefice aveva posto Biordo al bando, cominciato aveva a sollevare la testa, ma quello, che non aveva potuto

(13) Cancell. Com. di Todi, f. 17 115 ann. 1396.
(14) Pellini op. cit. pag. 68.

fare a faccia scoperta, lo macchinò nelle tenebre, guadagnò un servo del Michelotti, e questo di ferro (15) fece morire il suo Signore, che nella Storia di quei tempi occupa una bella pagina, come militare, e come politico.

Il Duca di Milano, sotto pretesto di difendere gl' interessi della famiglia Michelotti, inviò a prender possesso di tutti i beni di quelli; a dispetto delle rimostranze degli Orvietani, pel Pontefice Bonifacio IX. occupò, cooperato dal Duca di Milano, Castel della Pieve, e sue dipendenze un Tomacelli, che vi si mantenne, facendola da padrone, fino al 1404, anno, in cui lo stesso S. P. Bonifacio il volle restituito alla famiglia Michelotti, che pacificamente godette di questo suo piccolo stato fino al 1420, malgrado le vicende, che tennero dietro alla morte di Bonifacio, sotto i Pontificati d' Innocenzo VII., che dovette fuggire le insidie dei Romani, e del Re Ladislao, di Gregorio XII. e di Alessandro V.

Mi dica ora V. S. che diranno i miei oppositori, che compiangevano questo luogo per non aver' avuto la considerazione dei capi del partito ghibellino?

La Pieve però fu fortunata, perdendo la sua libertà, di cadere nelle mani dei Michelotti, che seco lei più da padri che da tiranni la fecero fino a quel punto, in cui l' ultimo di loro Lodovico, veduta la distruzione del suo Castel nuovo della Pieve, che poi non fu più rifabbricato, venne ridotto a confine in Firenze, ove più tardi fu raggiunto dalle infelici vedove, Giovanna, e Lodovica, e dette principio alla famiglia Michelotti Fiorentina.

Nel 1439 questo medesimo Lodovico, benchè assai vecchio, comandava una compagnia di venturieri contra i Perugini, e Sanesi, che difendevano i Cetonesi contra la Pieve, e questa medesima compagnia poi condusse agli stipendii del Cardinal di Firenze (16).

Di questa medesima famiglia fu pure quel Ceccolino, che nel 1388 in Castel della Pieve inalberò lo stendardo di guer-

---

(15) *N. B.* Crispolti, Storia Perug. pag. 225 lib. II asserisce essere stato un nobile della famiglia Guidalotti l' uccisore di Biordo.

(16) Pellini op. cit. f. 227.

ra contra i Perugini capitanati da Cucco Baglioni, e questo Ceccolino era zio di Biordo, ed altri dei quali, se avrò un giorno di tempo, mi voglio prendere la libertà di nuovamente parlare a V. S. per persuaderla, che a torto i Perugini fecero loro questa famiglia.

I miei rispetti alla sua Signora, cui dirà che l'amabilissima Penelope di loro figlia, prosiegue a goder ottima salute, e primeggia fra le educande in questo Ven. Monistero di S. Lucia, e sono.

LETT. XII.

CITTA' DELLA PIEVE DIVIENE FEUDO DEL CELEBRE CAPITANO BRACCIO DA MONTONE

All' Illustrissimo Signor Alibrando Belli *da Spoleto, Dottore in Legge.*

Dopo venti, e più anni di reciproco silenzio dalla posta di un mese fa mi fu recapitata una sua pregiatissima, cui oggi dò evasione.

Mi rallegro seco lei, che non solo è padre, ma padre tant'oltre giunto di divenire suocero di un' amabile nuora. Vorrei poter godere delle nozze di si amabile coppia; ma la lontananza, e le brighe di mia professione non mi permettono di parteciparne; gradisca però che regali gli sposi di un Sonetto, che per verità non merita la pazienza di esser letto, ma i suoi difetti supplisca la loro benevolenza.

Con la citata sua richiede V. S. da me ciò, che da qualche istruito Perugino poteva sapere con maggior precisione. Quali notizie vuol' Ella, che le dia sul conto di Braccio da Montone, che appena tre, o quattro volte credo aver sentito nominare in tempo di mia vita? Ne ho chiesto ad alcuni di qui, e tutti mi hanno risposto che di cose tanto viete non si occupavano; avrei voluto scrivere al Sig. Dott. Bartoli autore di una tanto accreditata Storia Perugina, che alla filosofia aggiungo un vero stile da Tacito; ma, non avendo il bene di conoscerlo, ho dovuto preferire per corrispondere ai

Digitized by Google

suoi desiderii di scorrere qualche volume di Perugina Storia, che fin quì aveva mai avuto occasione di leggere.

Di vero cuore la ringrazio di avermi con quella sua procurato questo piacere: grandi cose avevo sempre sentito raccontare di Perugia; ma la lettura di sua Storia ha superato la idea, che ne aveva concepito, ed ho determinato di tornare a leggerla non di volo, come feci nei giorni indietro, ma con accurata ponderazione, ed a confrontarla con altre Storie parziali, perchè sembrami che specialmente nei secoli di mezzo Perugia debbasi riguardare, come il perno principale di quei grandi movimenti all'Italia impressi dall'operosità del gran Pontefice S. Gregorio VII, e che con ragione di essa altro Pontefice scrisse « Ex hac etiam civitate incliti sem« per athletae, pugiles, et electi propugnatores . . . et expe« rientia praecipue ad praeliandum . . . vos estis congregatio fortium . . . (1), ed in essa ho osservato essere stati tanti, e tanti gli uomini celebri nelle lettere, ed armi, che ci vorriano parecchi fogli per registrarne il solo nome.

Il suo Braccio però è uno di quei generali d'armi, che di gran lunga sembra sorpassare il merito di tanti altri illustri uomini, che, o nacquero in Perugia, o essa si appropriò; ma disgraziatamente ho dovuto rilevare che le di lui rivalità col celebre Conte di Virtù, ed altri, furono causa di sua versatile condotta, e di grandi stragi in Italia. Leggendo le gesta di quest'eroe militare, ho dovuto rilevare che fu anche Signore di questa città, ma che la sua signorìa non vi gettò radici, e di questo solo fatto erami proposto parlarle; ma poi, pensando meglio alla sua richiesta, voglio quì riferirle tutto ciò, che la mia memoria conservò della enunciata lettura.

Galeazzo Duca di Milano tendeva ad annichilare le due Repubbliche di Bologna, e Firenze, come quelle, che gli servivano di ostacolo a realizzare il concepito disegno di farsi Signore d'Italia tutta. Per meglio giungere al suo scopo aveva assoldato una Compagnia d'Italiani, che si disse di S. Giorgio, educati alle armi dal celebre Attendolo Sforza, il quale erasi a tanto indotto per controbilanciare la forza di altra

(1) Breve di Alessandro IV, datato in Anagni 15 Gennaro 1259 an. V.

Compagnia di ventura composta di stranieri per la maggior parte, e capitanata da quell' Inglese, che gl' Italiani dissero Acuto.

Nel 1402 la morte sorprese in Pavia Galeazzo in mezzo alle sue conquiste, e sul punto di vedere realizzati i suoi vasti progetti. La divisione del paterno retaggio divise d'opinione i figli di lui, il che procurò a molte città di Lombardia sedizioni, sollevazioni, e patiboli, ed a molte altre già dipendenti dalla Chiesa, e dal defunto conquistate, la indipendenza, o il dominio di nuovi tirannetti.

Mancato all' Attendolo il soldò milanese, passò allo stipendio della Repubblica di Firenze, che pure aveva condotto Braccio da Montone educato alla scuola dell' Inglese. Il militare sotto le medesime bandiere, anzi che riavvicinare quei due grandi Capitani, li allontanò sempre più, ciascuno volendo essere stimato più dell' altro. Nel loro caldo petto si riaccesero le antiche animosità, e l' Attendolo non sapendo più vivere, ove pure aura di vita respirava il primo fra gli allievi dell' Acuto, contra cui esso aveva sempre militato, lasciò il servizio dei Fiorentini, e con sua gente passò nella Marca di Ancona, dove, or per l' uno, or per l' altro di quei Signori combattendo, si fece strada alla fortuna, che alla sua famiglia doveva assicurare una delle più belle corone Ducali d' Italia.

Per l' allontanamento dello Sforza Braccio divenne Capitano generale delle truppe Fiorentine, e Pontificie, (2) alla testa delle quali liberò Roma dalle armi di Ladislao Re di Napoli, e si meritò il lusinghiero titolo di « *Almae Urbis defensor.* « Fu tanta la stima, che lo stesso vinto Ladislao concepì per Braccio, che giunse ad offrirgli il comando del suo floridissimo esercito, uno stipendio annuo di trecento mille ducati, e la sovranità di una qualsiasi città del suo regno, meno Napoli, a condizione che abbandonasse il servizio della lega (3) contro di lui. La regina Giovanna di Napoli col mezzo

(2) Platina, Vita dei S. Pont. C. 215. 246. 315. — Campano, Vita di Braccio Basso, Lib. I. c. 17.
(3) Crispolti op. cit. lib. III. p. 288.

di Corrado Signore di Foligno nel 1423 gli notificò di averlo eletto Generale in capo delle sue armi col titolo, e signorìa di Conte di Foggia, e Capua (4). Questo Braccio, che di tanti belli luoghi poteva esser Signore preferì ad essi Perugia, dal di cui popolo dopo la battaglia del 12 Luglio 1416 avvenuta nel territorio di Perugia fra le terre di S. Gilio, e Colle, nella quale fu vinto Ceccolino dei Michelotti capo dei Raspanti, venne acclamato Signore mediante una capitolazione, che comincia « Populus Perusinus, Urbem, Agrum, Vias, Templa, Fontes seipsum Brachio dedit « (5). Come Signore di Perugia portò la guerra contra tutti coloro, che avevano patteggiato pel vinto partito popolare, e siccome ogni giorno più la fama delle sue gesta il proclamava gran Capitano, e come tale veniva temuto, il S. P. Martino V. il riconobbe come Signore di Perugia, e luoghi conquistati con privilegio di trasmetterne la sovranità ai suoi discendenti maschi col solo patto di dovere per la Chiesa recuperare Bologna, come di fatti fece. Nell' atto di donazione del Pontefice si trova compreso tutto il patrimonio dei Michelotti, di cui il capo luogo era Castel della Pieve, siccome leggesi in dett' atto. (6) Braccio divenuto Signore dei dominii dei Michelotti appagava così quell' antico suo desiderio di vedere annichilata quella famiglia, viceversa il S. Pontefice nell' affidare alla guardia, e difesa di un tanto Capitano un posto così importante, come in quei tempi era Castel della Pieve, dominante la Val di Chiana, ove si erano (7) annidati i residui della banda di S. Giorgio, altra mira non avev' avuto, che la dispersione di quelli, e rendere la quiete alle vicine popolazioni, che tuttodì venivano taglieggiate da quei dispersi militi.

Il nuovo Signore della Pieve troppe brighe aveva su gli omeri per potersi di persona occupare del Governo di questa nuova sua signoria, e forse anche per punire i Pievesi dell' af-

(4) Campano op. cit. lib. XVI.
(5) Archiv. Decemv. di Perugia. An. 1416.
(6) Campano loc. cit.
(7) Leone Aret. lib. IX. Stefani lib. XI. rub. 852.

fetto dimostrato per gli Michelotti, inviò a governarli in suo nome il proprio cognato Cherubino della Staffa (8).

Era questi un' uomo duro, e credevasi dal suo Signore inviato ad urtare anzi che a guadagnare gli animi degli amministrati, che tartassava a più non posso. I Pievesi che non potevano dimenticare il dolce, e paterno governo dei Michelotti, sotto il quale avevano goduto pace, e quiete, non sapevano, nè volevano adattarsi al pesante giogo dei Bracceschi; il di lor' odio però salì al colmo, quando il Della Staffa col pretesto di un particolare affare, fatto a se chiamare Bandino Bandini, uno dei principali cittadini, e figlio di Giovanni, che tanto di se avea per l'addietro fatto parlare, ed avendo quello, non sospettando d'inganno, corrisposto all' invito, il fece incarcerare. A questo tratto di perfidia il popolo si abbandonò ad ogni eccesso, diè di piglio alle armi, ed assediò il Governatore nella Rocca, facendo man bassa su quanto giudicò di partito Braccesco. Privo di vettovaglie, e mancante di mezzi di difesa il Governatore, con la mediazione di quel medesimo Bandino da lui proditoriamente ritenuto in carcere, venne a trattative col popolo, ed ottenuta salva la vita per se, e suoi, consegnò la Rocca ai delegati del popolo, ed esso co' suoi scortato dal Bandini, evacuò il territorio Pievese.

In altri tempi il popolo della Pieve avrebbe profittato di simile circostanza per restituirsi a libertà, ma in questa congiuntura amò meglio raccomandarsi alla mediazione, e protezione del Magistrato di Perugia, onde allontanare la vendetta dei Bracceschi, (9) la stella de' quali era prossima ad impallidire.

La Regina Giovanna, seconda di questo nome nella serie dei Regnanti di Napoli, non potendo più soffrire l' alterigia del suo Generale Braccio, che per essa trovavasi a guerreggiare negli Abruzzi, a mediazione ancora del Pontefice Martino V, al quale il medesimo Braccio aveva con la sua equivoca condotta dato sospetto di tradimento, chiamò ai suoi stipendii Muzio Sforza, uno dei valorosi capitani di quel

(8) Reg. Com. di Città della Pieve.
(9) Notizie esistenti nell' Archiv. di Città della Pieve.

secolo: Postosi questo alla testa del suo esercito unitò a quello del Pontefice, per la via del Tronto dalla Marca di Ancona a grandi giornate marciò contra il signore di Montone.

Muzio però nel guadare il finme presso Peschiera, o Pescara, si annegò: al comando di quest' esercito fu sostitnito Giacomo Caldora, il quale, ragginnto l' oste capitanato da Braccio, strinse seco lui battaglia, e riuscì a vincerlo. Braccio nel fatto d'armi rimase estinto, alcuni però scrissero, assassinato nel ritirarsi, e così l'Italia nel medesimo anno, e sul medesimo terreno degli Abruzzi perdè i due più celebri Capitani che avesse.

Sembra che Braccio prevedesse la sua prossima fine, poichè raccontasi che nel congedarsi da Bitta dei Varani sua moglie le lasciasse uno scrigno chiuso con preghiera di non aprirlo, che seguita la di lui morte: Questo estremo verificatosi, aperto lo scrigno, si rinvenne in esso una corona, uno scettro, ed un manto vedovile, il che diede a conoscere le vere idee di Braccio, e molto da dire ai suoi nemici, e specialmente al Re Alfonso. In Perugia si celebrò con sontuosa pompa funebre la di lui morte, ed il medesimo Pontefice volle che il di lui cadavere venisse trasportato in Roma, il quale più tardi da Eugenio IV. fu reso ai Perugini. Negli Abruzzi la memoria dell' estinto guerriero venne mantenuta viva per più secoli con una devozione detta l' *Ave Maria* di Braccio. (10)

Come la morte dei due succitati guerrieri portò una certa quiete all'Italia, impresse egualmente un tal quale movimento in quei luoghi, che tenevano per Braccio specialmente, i quali comprensivamente a Perugia ritornarono spontanei al Pontefice Martino.

I Perugini però, che il loro dominio volevano estendere sulla Pieve, nel capitolato convenuto col Pontefice vollero incluso un' articolo, col quale la S. Sede doveva continuare a riconoscere come ribelli i Michelotti; acciocchè questi non avessero potuto ritornare in iscena per ripetere i loro diritti

(10) Doglini, Comp. Stor. P. 4. c. 425. — Tarcagnani, Stor. del Mondo lib. XVII. c. 416.

sulla Pieve, e suoi annessi. (11) A tal notizia i Pievesi, che di buon' animo si erano assoggettati alla Chiesa, inviarono una Deputazione al Pontefice, esponendogli, che la sola necessità li aveva spinti ad implorare la mediazione del Magistrato di Perugia dopo l' espulsione del violento luogotenente di Braccio dalle loro mura; ma che mai con quest' atto avevano inteso sottomettersi al dominio di quello, come con inganno erasi fatto credere alla Santità Sua.

Il Pontefice mancò ai vivi, e lasciò indecisa questa questione; ma intanto il popolo Pievese aveva investito di una piena autorità governativa fino alla decisione del Pontefice quel medesimo Bandino, che pel primo aveva sollevato la voce contra il despotismo dei Bracceschi, uno dei quali il Conte Carlo nel 1477, dopo essere andato a danno dei Sanesi, devastandone il territorio, tentò per sorpresa impadronirsi della Pieve, e sua Rocca; ma dalle truppe locali dirette dal Podestà Cantagallina fu vigorosamente respinto. (12)

Compatisca se alle biografiche notizie di Braccio aggiunsi quelle, che il gran Capitano legarono a questa Città; se le avessi omesse avrei creduto mancare al medesimo Braccio, a lei, ed a me, che avrei fatto la figura di negligente.

La Pieve ricusò il dominio di quel Signore perchè grata ai Michelotti, e perchè spinta alla ribellione dal cattivo ministro. Non potrà però essa mai dimenticare di andare debitrice a Braccio della dispersione di quei venturieri, che infestavano il suo territorio, ed anderà sempre orgogliosa di essere stata fatta degna dell' onore di servire di titolo di signorìa a colui, che finchè visse dispose delle sorti della Italia meridionale, e che perciò il titolo di Conte di Castel della Pieve portato da Braccio la lega alla storia di lui non solo, ma dell' Umbria tutta, e perchè Braccio le fà pure ricordare un di lui allievo, che pure divenne gran Capitano dei suoi tempi.

Bartolomeo Coglione, o Collone da Bergamo cominciò la sua carriera militare, come paggio di Braccio, il quale stando al servizio della Regina Giovanna gl' impose la divisa milita-

(11) Pellini op. cit. lib. II. f. 316.
(12) Memorie Pievesi in un manoscritto intitolato *Terminationes*.

re, e lo fece capo di venti uomini d' arme, con gli quali sotto gli ordini del Caldora passò all' assedio dell' Aquila negli Abruzzi, ove tanto si distinse, che il Caldora, divenuto Generale di S. Chiesa, volle seco condurre la banda del Coglione aumentatasi sino a 50 uomini. Fra le cure affidate dal Pontefice Martino V. furonvi quelle di riconquistare alla S. Sede tutte le terre conquistate, o donate a Braccio nel Perugino. Bartolomeo venne alla Pieve, ove trovò che il risorto partito dei Michelotti aveva espulso i Bracceschi, e che il comando di sue truppe aveva affidato ad Erasmo da Narni, che più tardi col nome di Gattamelata fu celebre Capitan Generale delle truppe Venete. Il Coglione, ed il Gattamelata, fatta unione, ed amicizia, partirono insieme dalla Pieve, e fu tanta l' amicizia, che li unì, che il secondo nell' auge di sua fortuna, mai dimenticò l' amico, e nella celebre guerra di Lombardia, in cui le armi Venete dovettero indietreggiare in faccia all' inimico, fu dal Gattamelata al solo Coglione affidata la ritirata dell' armata veneta tanto celebre pel passaggio del Sarca, fatto, che più tardi gli meritò l' onore di divenire l' autore principale di una celebre vittoria delle armi venete su quelle dei collegati Franco-milanesi, ed il Bastone del generalato della Repubblica di Venezia. (13)

Se in altro vaglio, mi comandi, e creda sempre.

LETT. XIII.

CITTA' DELLA PIEVE PASSA DEFINITIVAMENTE ALL' OBBEDIENZA DELLA S. SEDE.

All' Eccellentissimo Sig. Alessandro Corticelli, *Dottore di Filosofia, e Medicina, già Professore nell' Università di Urbino, ed attuale Professore nell' Università di Siena.*

Mi trovo sempre onorato dai comandi di Vostra Signoria Eccellentissima, e perciò non mi risparmierò mai, ogni

(13) Pietro Spino, Biografia del Coglione.

qualvolta direttamente, o indirittamente mi crederà abile a servirla.

Ella sa che io devo la mia vita alle sue cure cooperatrici di quelle dell' ottimo collega, ed amico Dottore Tommaso Gatti, or meritamente per gli suoi lunghi, ed indefessi servigi da questo Comune compensato con una vitalizia giubilazione. Io non saprò mai dimenticare, ed anche il volessi, od il potessi, v' è la mia ottima compagna Niccolina Renzi, che ogni giorno mi rammenta quei fatali momenti, nei quali nel 1837, attaccato da encefalitico morbo, fui sul punto di perdermi, ma che al giungere di V. S. vidde apparire la benefica stella, che a salvamento dovevami condurre. Oh! quanto gradirei poter dimostrare al mondo intero i sentimenti di mia gratitudine pel ricevuto beneficio, ma che?... V. S. sa quanto spesso accada trovare buona volontà in chi manca di mezzi, e ciò appunto si verifica in me, il quale vorrei, almeno che anche da qui a mille secoli si sapesse da ognuno che vivo, prima per Onnipotente favore, e poscia per le profonde mediche cognizioni impiegate a mio vantaggio da V. S., e dal citato comune amico e collega Tommaso Gatti, e dalla vigile assistenza della mia buona consorte Niccolina, e dei Signori Giulio Cesare Cartoni, e Loreta Brizi-Mazzuoli, che tanto si adoperarono a mio vantaggio. Dio sia quello, che per me dia loro la ricompensa, e doni ad essi, ed alle loro famiglie una lunga, e sempre prospera vita.

Oggi poi, che V. S. mi dimanda da quanto in quà questa Città trovasi soggetta alla S. Sede, perchè di tanto Ella medesima è stata richiesta, mi trovo obbligato corrispondere col maggior zelo; che se nel mio lavoro rinverà dei difetti, la prego a perdonarmeli, persuadendosi che trattasi di cosa alquanto ardua, perciocchè Città della Pieve mancò fino ai nostri giorni di Storici, e però molte notizie, che la riguardano, sono tuttora sepolte nei polverosi archivi di qualche particolare, o pure dalle mani ignare degl' Incaricati del demanio francese passarono sulla sudicia panca di un pizzicagnolo, o venditore di pepe, per cui difficile cosa mi si rende il rintracciare con verità le sue antiche cose, e moltissimo fece il diligentissimo Giuseppe Bolletti traendone alcune dall' obblio.

Digitized by Google

Tutto ciò premesso, mi trovo di molto imbarazzato, ma, come già diceva, tali, e tante sono le mie obbligazioni verso V. S. che mi fora impossibile l' esentarmene, ed entro in materia.

L' esperienza fu mai sempre la maestra dell' uomo. Quei nostri antichi, che tanto si erano affaticati per istabilire quella forma di Governo, che con etrusco vocabolo chiamarono « Comune « se fossero ritornati sul declinar del XIV secolo, e nel XV. avrebbero dovuto persuadersi che non erano più nè gli uomini, nè i tempi a quella forma di governo adattati, e ch' era di necessità aver' un capo indipendente per reggere le redini del Governo di un paese, che a forza di cercar libertà, e civiltà era sul punto di divinire nuovamente schiavo dello straniero, e ricadere nella barbarie.

Di fatti dopo la scossa data alla società dallo innalzamento alla Cattedra di S. Pietro di Ildebrando da Soana, quei medesimi Italiani, che pria sul declinare del romano impero, poscia sotto i successivi, regni delle razze greche, scandinave, e franche, divenuti schiavi, ed ignoranti della guerra, e delle lettere, quei medesimi Italiani, il ripeto, per tre secoli e più dettero saggio di quanto poteva nel loro petto lo spirito d' indipendenza, e l' amor del bello: prova ne siano i tanti Capitani, e Condottieri d' armi, che in guerre interne, ed esterne si segnalarono, le scienze richiamate a vita, e protette in mezzo al fragor delle armi, ed i tanti, e sublimi monumenti d' arte, che, direi per incanto, sursero nelle multiplici italiane capitali, sono opera di quelli. Nella forma di Governo, siccome nel rimescolarsi delle società suole accadere, molto dell' antico si richiamò, e molto di nuovo si adottò, e dal frequente avvicendamento di monarchiche, e repubblicane istituzioni, e distruzioni, ebbe origine un *quid sui generis*, che la Italia sottopose ad una certa divisione dai governanti di Firenze, che la inventarono, detta di *Equilibrio*, e che fin d' allora preparò la via a quelle pacifiche forme di governo, e territoriali riparti che oggi la reggono.

Se qualcuno sul cader del XIV secolo avesse detto: da qui a qualche secolo sarà fissato in Diplomazia un punto fondamentale, che da per se solo servirà di base a tutti i trattati, che avranno luogo in Europa; sariasi fatto prendere a

giuòco; e pure l' Equilibrio dei Fiorentini è tuttora desso, che qual punto fondamentale serve a regolare tutti i Concordati fra i Regnanti dell' Europa.

Nel 1431 morto Martino V, Gabriele Candomelieri Vescovo di Siena fu eletto Pontefice col nome di Eugenio IV.

Questo Sommo Sacerdote, appena salito sul pontificio soglio, ebbe ad incontrare scissure con gli nepoti del defunto Pontefice, perchè volevane moderata l' insolenza.

I Signori di Marino chiamarono all' armi tutti i di loro Vassalli, e di nuovo si strinsero in lega con gli ghibellini, per cui non solo le provincie vicine a Roma furono in trambusto, ma quasi tutto lo Stato della Chiesa, che per un momento si vidde minacciato ricadere fra gli orrori delle guerre civili.

Gli Orsini, che sempre prendevano le parti opposte ai Colonna, ancor' essi si prepararono alla lotta, ed accozzarono gran massa di truppa, specialmente nella loro Contea Ildebrandina, la di cui vicinanza parve dover metter' eziandio in cimento la pace dei Pievesi.

La discesa in Italia però del tedesco Imperatore Sigismondo, che veniva a Milano per ricevervi la corona di ferro, tenne in una certa osservazione ambedue i partiti fin ch' esso dimorò in Italia, ove non solo cinse la fronte del regio diadema italiano, ma, andato in Roma, anche dello imperiale, quale ottenuto, senza dichiararsi per alcuno dei dissensienti se ne ritornò in Germania.

Non appena l' Imperatore, dopo conciliata la pace fra il Ducato di Milano, e la Repubblica di Venezia, ebbe valicato i monti, che il Conte Francesco Sforza sotto pretesto di andare nel regno di Napoli per visitare i suoi feudi, a mano armata invase lo stato della Chiesa cooperato dai Colonna, e Niccolò Fortebraccio, che moveva pretese sulla Contea di Castel della Pieve.

Il Pontefice amico della pace, e non avendo mezzi per ostare a tanti mali, scese ad un' accordo con lo Sforza, che fu dichiarato Marchese della Marca di Ancona, e Vicario Pontificio nell' Umbria, a condizione, che purgasse le terre della Chiesa dalle orde guidate dai Colonna, Fortebraccio, e Piccinino, esclusi dalla convenzione.

Digitized by Google

Perugia, profittando della critica posizione del Pontefice, sollevò il capo, e proclamò di nuovo la sua indipendenza, inviando truppe nei contorni, i quali per forza e per amore voleva a suo favore si dichiarassero: (1) tanto però non osò pratticare con la Pieve, ricordando il passato, e la sconfitta specialmente patita dalle sue truppe guidate da Giovanni di Baglione Baglioni per opera di Bartolo di Oddo Capitano pievese, (2) ed il coraggio mostrato dai Pievesi nel resistere alle forze del Cavalier di S. Giovanni, Monreal, che per gli Perugini patteggiava, o rimase per due anni accampato a danno dei Pievesi sul territorio delle Taverne di Bertaccio, oggi Tavernelle. Perugia dunque non armati, ma messi inviò per eccitare il popolo della Pieve ad allontanarsi dal partito della Chiesa; ma quello dichiarava volersi mantenere a parte Pontificia, ed acciò veniva pure spinto dal sapere che fra le truppe avventizie, che infestavano lo stato della Chiesa militavano il foruscito Leone della Pieve, che sua patria voleva governata a partito popolare, un Michelotti, ed il Fortebraccio, che ambedue mettevano in campo diritti di signorìa sulla Pieve.

Ai ridetti motivi si aggiungeva la guerra di Alfonso di Napoli contra i Fiorentini, e specialmente per le armate, che formavano l' assedio di Fojano diretto dal giovane Principe Ferdinando di Napoli tutelato da Federico di Montefeltro; cose, le quali anzichè incitarlo a prender parte, l' obbligavano piuttosto a mantenersi in un' armata osservazione, (3) e cotali precauzioni non furono inutili; giacchè il fatto provò che la loro quiete era minacciata.

Il testè nominato Leono unì le sue forze a quelle di Pandolfo Petrucci di Siena, ed ambedue, fatta lega con Giovanpaolo Baglioni, tentarono una sorpresa contra la Città, e Rocca, ma, riuscita vana, si riunirono a Gentile Monaldeschi della Cervara capo di una Compagnia di Orvietani, ed un guasto totale dettero al territorio, istigando così il presi-

(1) Billi Andrea Stor. di Milano lib. 9. — Sismondi op. cit. c. 66.
(2) Pellini op. cit. lib. 5. f. 327.
(3) Guarnieri Cron. di Gubbio Tom. XXI. p. 959.

dio della città ad una sortita, durante la quale speravano che i di loro aderenti di dentro avrebbero alzato il capo, e chiuso l'ingresso ai sortiti per aprirlo ad essi. In ciò male non si erano apposti i collegati, che conoscevano il fervido carattere di Cesario Bandini eletto dal popolo Dittatore con immediata soggezione alla S. Sede, non fatto per starsene colle mani alla cintola, ed impunemente vedere depredato il territorio affidato alle sue cure. Cesario si decise ad una sortita, ma da sperimentato Capitano provvide tutto, ed alla difesa della patria lasciò il figlio Bandino, che dichiarò suo luogotenente, facendogli giurare sulla paterna destra innanzi al popolo di piuttosto morire, che lasciare indifese le mura della patria. Preso commiato dalla famiglia, e dagli amici, di notte tempo (4) sortì dalla città, ed il primo a provare gli effetti di sua ira fu il corpo degli Orvietani; fugò gl' inimici, obbligolli a togliere il blocco, ma, volendoli incalzare, in una zuffa rimase estinto.

Morto Cesario, i collegati immaginarono facile preda la Pieve; ma i loro pensieri andarono falliti. Quel Bandino, che per la prima volta aveva un comando militare, dava saggio di quanto doveva un dì fare al servizio della Repubblica di Venezia, (5) aveva profittato del tempo, che il di lui padre aveva impiegato onde sconcertare, e disciogliere i collegati, nel restauro, ed aumento delle difese interne, e nell'aggiungervi le difese esterne, per mettere al coperto gran parte del territorio della Città . . . Le Chiese di S. Donato, di S. Biagio, di S. Litardo, di S. Bartolomeo sono succedute ai fortilizi eretti da Bandino, e del Cassero per difesa del passaggio della Chiana se ne veggono tuttavia le ruine, ed i residui in un fabbricato colonico dei Marchesi della Fargna, e dell' altro punto fortificato detto il Casseretto ne rimangono le vestigia in alcuni rustici caseggiamenti di proprietà di questo Ven. Ospedale. Con questa cinta di fortificazioni Bandino non solo impose ai collegati, ma eziandio all' ardito Giacomo Piccinino.

---

(4) Monaldeschi e Manente ann. 1454.
(5) Bolletti op. cit. p. 284. — Manoscritti dell' Archiv. dei PP. Minori Osservanti di Paciano — Giappessi Manoscritti.

che, per esso loro patteggiando, dopo aver recato gravi danni a Siena, essersi impadronito di Cetona, e Sarteano, credeva altrettanto potergli riuscire sulla Pieve, donde però non solo venne respinto, ma dalle forze di Bandino, che alla difesa di sua patria univa quella delle ragioni di Nicolò V S. P. succeduto ad Eugenio IV, fu astretto risalire la montagna, evacuare i detti paesi, e rifugiarsi lungo la Fiore in quel punto detto la Valle dell' Inferno. In questa ritirata Piccinino fu abbandonato dalla Compagnia dei venturieri Pievesi capitanati da Leone, che, venuto a patti, fu di nuovo ricevuto in patria (6).

L' animo dei Pievesi in mezzo a tali calamità era stato al quanto confortato dalla finale decisione della S. Sede, che, rigettando le pretese dei Perugini, ed in qualche modo volendo compensare quel popolo dei travagli patiti, ed ai quali erasi trovato esposto per aver voluto mantenersi saldo al partito della Chiesa (7), dichiarava Castel della Pieve immediatamente soggetto alla Sede Apostolica, ed il Magistrato in mezzo alla gioja pubblicava le pontificie lettere, e celebrava le vittorie di Bandino, che con le sue forze tutte concentrate marciava contra il Monaldeschi, i quali respintili in Orvieto, ve li stringeva di assedio, e minacciava procedere alla distruzione della medesima Città di Orvieto, perchè in un manifesto quel Magistrato aveva asserito Castel della Pieve a se soggetto; ma fra le parti combattenti si venne a trattative, ed il Bandini rientrò in Patria. (8)

Da quest' epoca in poi, benchè la Pieve andasse soggetta a molte peripezie, non cambiò mai padrone, e sempre prestò obbedienza ai Sommi Pontefici. Il S. P. Niccolò V. volle ricompensati i servigi di Bandino, dichiarandolo Barone di Salci, e Fabro.

---

(6) Johan. Simonetta lib. XXV. p. 679. — Niccolò Macchiavelli, Istor. Fior. lib. VI. pag. 257.

(7) Boll. di Eugenio IV. *Cum onus universalis gregis.* 1431.

(8) Manente P. II. lib. V. fol. 145. al 147. — Monaldeschi lib. XVI. f. 150. — Ceccarelli, Stor. della fam. Monaldeschi lib. IV. f. 157.

Eugenio IV, e Niccolò V. S. P. debbono dunque riguardarsi, come i primi, che di fatto abbiano esercitato il libero, ed assoluto diritto di Sovranità su Castel della Pieve, benchè gli uomini di questa Città abbiano mai sempre confessato tenersi legati alla S. Sede fin dal nono secolo, ma che le sole vicende dei tempi ne avevano impedito loro la esecuzione.

Spero aver sodisfatto l' addossatami commissione, e rinnuovandole la mia servitù, con sentimenti di sincerissima gratitudine mi dico

LETT. XIV.

CITTA' DELLA PIEVE IMMEDIATAMENTE SOGGETTA ALLA S. SEDE, È OBBLIGATA MANTENERSI ARMATA A PROPRIO CONTO.

Al Nobil' Uomo il Sig. Annibale Mazzuoli *Patrizio di Città della Pieve.*

Le riflessioni, che Vostra Signoria Illustrissima non è molto mi faceva su quanto le scriveva in Parigi di questa sua patria, le trovai molto giuste, e dal rintracciarne le cose ho dovuto persuadermi che coglieva nel segno, e che il volersi mantenere costante in un partito in quei tempi di miseria, nei quali tutti volevano l' un l' altro soverchiarsi, e l' autorità di alcuno non volevano riconoscere, e che quel paese, che ad ogni preponderante fazione piegava, era quello, che godeva maggior tranquillità, esponeva a grandi sacrifici quel popolo, che di tal sua costanza voleva far pompa.

I fatti, dei quali la Storia ci ha conservato la memoria, sembrano giustificare, mio Signore, le sue idee; ma io non per contradirla, ma perchè penso diversamente, opino che invece di procurare tranquillità il seguire la velleità dei partiti nei secoli di mezzo, doveva essere, e sempre sarà il medesimo, un certo mezzo per incontrare brighe, e che savio solamente era colui, che fermo nell' abbracciato partito, era però sempre pronto a difenderlo con la forza delle armi.

Digitized by Google

Questo suo paese ha in ciò somministrato grandi prove alla mia convinzione: provò esso grandi travagli quando dubbia si fece la sua fede, perchè niuno più di lui si fidava, e finì col perdere quella indipendenza, che tanto aveva sudato per acquistare, e dovette finalmente, non come accomandato, o protetto, ma come suddito assoggettarsi a quel partito, che in principio, come indipendente, concorreva a difendere.

La sua dubbia fede, come diceva, non solo lo trascinò a perdere la propria indipendenza, ma a dovere, benchè sottomesso alla Chiesa, mantenersi in osservazione contra coloro, che con sua condotta dubbia aveva irritato, unico mezzo per allontanarli in caso di aggressione, ch'è quanto V. S. desidera sapere da me, e che vado a narrarle.

Il popolo Pievese dunque nel sottomettersi al pacifico dominio della S. Sede rinunciò definitivamente a qualunque attiva posizione, non a quella però di conservarsi fedele all'abbracciata causa, e di dar prova di tal fedeltà col mantenersi anche armato a proprie spese, nella qual situazione si rimase pur qualche tempo.

Nel 1479 si rinnovarono in Toscana le rivalità fra gli Sforzeschi guidati da Costanzo nepote del celebre Attendolo, e fra i Bracceschi capitanati da Carlo da Montone, nè altro motivo dagli Storici sa assegnarsi a queste rinascenti animosità, che la rivalità delle due diverse scuole militari d'Italia.

Il Governo di Firenze, al di cui servizio militavano quei due prodi giovani Capitani dovette separarli, inviando il Montone a danno della S. Sede nel Perugino. (1) Non appena fu il Montone in Val di Chiana, venendo d'Arezzo, che qualificandosi qual Conte di Castel della Pieve, e Val di Chiana, pretese rivendicarne la sovranità, ed agli immaginarii suoi sudditi inviava un cartello prefiggente un termine ad una spontanea sommissione per evitare il final' esterminio.

Gli uomini della Pieve non vennero meno a tal' intimo, ed in istato di difesa avendo posto i punti già fortificati da Bandino, si ricusarono, e cooperati anche da una brigata di Perugini guidati da Vinciolo della Corgna (2) opposero resi-

(1) Scipione Ammirato lib. XXIV p. 1. 36.
(2) Pellini an. 1477. R. Pievesi.

stenza tale, che il Montone fu obbligato rinunciare all' impresa, lasciando però tracce non equivoche di sua presenza, perchè tanto esso, che i suoi erano più avidi di bottino, che della conquista di una signorìa: nel perugino venti castelli circa caddero vittima di quella soldatesca.

Non appena gli abitatori della Pieve si erano riavuti dei danni patiti per la breve sì, ma terribile incursione del Montone, che i Fiorentini collegati con Ferdinando di Napoli mossero guerra al pontefice Innocenzo VIII, guerra però molto vergognosa, mentre più che della forza, si servirono di secrete mine per sollevare i pontificii sudditi, e richiamare in vita l' estinto partito repubblicano. Spoleto, Perugia, Todi, Assisi, Foligno, e Montefalco presero parte nella trama, e lo stendardo repubblicano si vidde sventolare sulla cima delle Rocche di quei luoghi. I Conti di S. Fiora uniti a questi scesero dalla montagna con gli loro armati per sostenere le sollevate popolazioni, e punire Castel della Pieve, che non aveva corrisposto all' invito, ma in esso trovarono un' antemurale, che obbligolli a sparpagliare il loro piccolo esercito, cui si era fatto credere dover nei Pievesi trovare accoglienza, anziche resistenza. (3)

Le cose sembravano dover' andare alla lunga, e perduta la pace dei sudditi della Chiesa, quando i Reali di Spagna Ferdinando, ed Isabella, dichiaratisi per la S. Sede, obbligarono Alfonso a pensare più ai casi suoi, che a quelli degli altri, ed i Fiorentini ad evacuare gli occupati luoghi dello Stato della Chiesa, e gli Orsini a rintanarsi nei loro monti.

La Pieve era però disgraziata, benchè a parte ecclesiastica tenesse, pur' era in piena rivolta verso la S. Sede per avere, seguendo in parte l' esempio dei rivoltosi, ricusato pagare nelle mani degli esattori del Pontificio Erario le dovute tasse, e ricevere da quelli la quota di sale, che loro si voleva inviare. Calmate alquanto le cose, i Pievesi in ciò cooperati dai Perugini, che erano rientrati nel dovere, e che di tutto facevano per spegnere totalmente un fuoco mal' estinto, inviarono una deputazione al Pontefice composta di un Peru-

(3) Ammirato op. cit. lib. XXV. p. 171.

gino, e di un Pievese, i Signori, cioè Lodovico di Pietro Baglioni di Perugia, ed Oddo di Giacomo di Oddo di Castel della Pieve, ma nulla avendo questi ottenuto fu risoluto spedire l' uomo più eloquente, che in queste parti vi fosse, Ser Martino di Ser Pietro da Corciano detto della Calcina, il quale impetrò, ed ottenne per gli Pievesi la facoltà di prendere il sale, ove più loro piacesse (4).

Tutte queste faccende avevano riacceso gli odii fra gli abitanti della Pieve, ed in una interna sollevazione, dopo il ritorno in patria per conseguenza della pace, Bertoldo degli Oddi pievese, uno di quei Capitani, che seguì le sorti del Piccinino, sotto il quale comandava un corpo di 1500 uomini a cavallo, avendo commesso a danno dei Bandini un'omicidio.

Giovanni di Bandino Bandini, Giovanni di Teone, o Tavoni alla testa di 600 uomini di loro parte minacciavano la pubblica tranquillità, ed altrettanto facevano i Moscatelli, cho avevano sposato il partito dell' uccisore, e che alla di loro testa avevano Antonio di Casella Moscatello, ed il di lui figlio Meo di Moscatello, quando il pievese Oddo di Giacomo di Oddo, che molto in quei tempi per gli suoi meriti figurava nel governo di Perugia, ritornò fra i suoi in compagnia di Antonio di Giliotto degli Acerbi, e riuscì indurre le parti ad una concordia in seguito di compromesso, (5) nel quale furono pure *incluse* le questioni, cho il popolo pievese aveva col proprio Vescovo di Chiusi, che esigeva la restituzione, o pagamento di certo grano, del quale gli uomini della Pieve di moto proprio avevano disposto per somministrarlo ad Antonio Colella, detto il Ciarpellone di Parma, uno dei Capitani di Francesco Sforza, che con gli suoi 1600 cavalli infestava il territorio della Pieve, e ne teneva prigioni alcuni dei principali cittadini per aver denaro. Le pretese del Vescovo di Chiusi erano sostenute dalla signorìa di Siena, la quale tutti gli ajuti possibili somministrava ai forusciti pievesi, che patteggiavano pel Vescovo. Fortunatamente un Breve Pontificio, della di cui

(4) Pellini, op. cit. f. 574. — Reg. Com. di Città della Pieve.
(5) Pellini op. cit. f. 642. e seg. lib. XII.

esecuzione era incaricato un Vinciolo della Corgna, impose termine alle mire dei forusciti, e pretese del Vescovo (6).

Che se per questa part' era cessato ogni timore, non era però cessato il timore, che procedeva dallo spesso scaramucciarsi sul medesimo territorio pievese le squadriglie di Leone della Pieve, Petrucci di Siena, e Giovanpaolo Baglioni, collegati, con quelle del Pievese Bandini; Giovanni, che per la patria teneva, e che, malgrado i soccorsi recati a quelli dai Monaldeschi di Orvieto, pur tuttavia riuscì sempre a mantenersi in contegno, ma non ad allontanare l' allarme continuo dall' animo del popolo, che sempre temeva: essendo però riuscito a Luigi da Marsciano di prendere con le sue truppe posizione in Piegaro, e Ficulle, minacciò le parti contendenti di dichiararsi contra quella, che avesse ricusato la sua mediazione (7), e così riuscì a mettere in pace quei rivali, ma non a rendere la quiete, e la sicurezza alla Pieve.

Lippis, et Tonsoribus sono note le guerre di Cesare Borgia dalla sua patria detto Valentino contra alcuni Baroni dello Stato della Chiesa, che si erano resi indipendenti, e le tristi conseguenze di quelle, non che la parte, che vi prese la Toscana, per cui contra questa marciò Vitellozzo Vitelli generale di S. Chiesa sotto gli ordini del Borgia. Questi dopo essersi colle sue truppe fermato in Castel della Pieve per qualche tempo, e dopo essersi impadronito di quasi tutte le terre murate di Val di Chiana, limitrofe alla Pieve, alla testa di 800 uomini di cavalleria, e 300 d' infanteria spinse le sue scorrerie fino a Castiglion Fiorentino, e Montesansavino (8), restando col resto dell' armata in Castel della Pieve il Borgia, che questo punto aveva fatto centro delle sue militari fazioni. Il popolo Pievese a causa di ciò dovette vivere in grandi angustie, tanto per gli danni soliti ad arrecare la presenza di numerosa soldetesca, quanto pel timore del rinnovamento di quelle guerre di partito, che sembravano tener dietro al mal celato fine del Borgia d' impossessarsi del governo di Siena.

(6) Pellini op. cit. lib. XII. f. 513 al 610.
(7) Ughelli, Biograf. della famigl. Monaldesca.
(8) Nardi, Stor. Fior. lib. IV. p. 131.

Nella Magione, Castello nel Perugino, si riunirono in secreta congrega gl' inimici tutti del Borgia, fra i quali figuravano molti dei medesimi suoi capitani, onde trattare del modo d' imporre un freno alle stragi pubbliche, e private, che quel furibondo Spagnuolo commetteva a danno di ogni ceto di persone. Il Cardinale Orsini, il di lui fratello Paolo, quel Signor di Città di Castello Vitellozzo Vitelli, che pareva il favorito del Borgia, Giovanpaolo Baglioni, Ermes figlio di Giovanni Bentivoglio Signore di Bologna, Antonio Venafro genero di Pandolfo Petrucci Signore di Siena, Leone di Castel della Pieve, ed Oliverotto da Fermo erano i principali fra i congiurati. Il Duca di Urbino, che aveva dovuto, abbandonando i propri stati, rifugiarsi nel veneziano, fu pure chiamato a prender parte della congiura, ed incaricandosi di dare il primo segnale di ribellione contra il nepote di Alessandro VI, sbarcando con armati nelle vicinanze di Sinigaglia, come fece, e riuscì ad insignorirsi della stessa città di Sinigaglia, e del Forte di Sanleo. Questi fatti indussero il Duca Valentino, il di cui ritorno a Castel della Pieve durante il citato congresso era stato annunciato al Governo di Siena dal Magistrato di Chiusi, (9) ad abbandonar la Pieve per tener dietro ai movimenti del Duca di Urbino, e questa partenza fu la di lui salvezza, e quella della Pieve, giacchè dai congiurati erasi deciso di assediarvelo, onde con l' ajuto dei soldati di Vitellozzo, e Baglioni averlo prigione.

I collegati fecero dei progressi, il Baglioni espulse da Todi i Chiaravalle, ed i Gatti da Viterbo, che tenevano per Valentino, ma, nè esso, nè Leone della Pieve giunsero in tempo per salvare la vita ad alcuni cospicui prigioni fatti perire per ordine del Valentino da uno dei suoi luogotenenti, che comandava la Rocca della Pieve, e che, vedendo di non poter più difenderla contra l' ognidì crescente numero dei sollevati, alla di cui testa erasi messo Bartolomeo d'Alviano, (10) pensò ad evacuarla.

---

(9) Arch. di Siena. Conform. di Balia num. 117. Lett. dei Priori di Chiusi.

(10) Guicciardini, Istoria.

In quest' anno 1503 venne a morte il S. P. Alessandro VI, e per un momento rimasero sospese le mine del Borgia, che abbandonò il teatro delle sue operazioni militari per recarsi in Roma a brigare, donde però dovette partire con gli suoi 200 uomini d' arme, e 300 cavalleggieri, dapoichè gli Eminentissimi, presente lui in Roma, ricusavano chiudersi in Conclave. Egli promise ritirarsi in Orvieto, ma in Viterbo si arrestò: questa di lui mossa obbligò i collegati a concentrare le loro forze in Perugia, e così la Pieve venne liberata dall' incomoda presenza dell' Alviano, e suo concittadino Leone.

L'elezione al Pontificato del Cardinale Piccolomini, che Pio III. si fece chiamare, pareva che dovesse segnare una nuova era di pace, ma piacque a Dio disporre diversamente. Questo Pontefice di grand' espettazione non visse che venticinque giorni dopo l' elezione, e dette luogo al Cardinale della Rovere, nepote del quarto fra i Sisti, e che il secondo volle essere fra i Giuli.

Non appena seguita la sua elezione, ebbe a provare gli effetti della ricordata congiura. La Romagna, che veniva governata da Cesare col titolo di Marchese, si sollevava in massa, e per sostenersi chiedeva soccorsi dal Senato Veneto, il quale avido mai sempre di estendere il suo dominio, da quel canto inviava truppe, ed occupavane i principali luoghi. Tentarono i Veneziani col mezzo delle trattative divenire legittimi padroni, offrendo pagare alla S. Sede il medesimo censo, ch' era stato pagato dal Borgia, e da altri Vicari quà, e lá sparsi, come i Manfredi in Faenza, i Riario, i Malatesta, gli Sforza . . ., ma il gran Giulio non vede pace, che nella indipendenza dei possessi della Chiesa, che si tiene obbligato trasmettere inviolabili al successore, e siccome questo pensiero fitto aveva in mente fin dal primo momento, che vidde il suo fronte coronato della Pontificia Tiara, lontano assai era dal corrispondere alle richieste del Veneto Senato, cui inviava il Vescovo di Tivoli per fare delle rimostranze sul prestato soccorso ai ribelli, e per persuaderlo a desistere dall' impresa, e dal turbare la pace della Chiesa, e dell' Italia (11).

(11) Macchiavelli Legaz. 2. in Roma Tom. VI. p. 400. — Bembo, Stor. di Venezia lib. VI. pag. 136.

I Veneziani furono sordi alle voci di pace del Pontefice, e la guerra ebbe luogo.

In mezzo a tanti trambusti, che l' uno all' altro con tanta rapidità si succedevano, ad esasperare gli animi dei Pievesi, oltre le questioni del sale, si era aggiunto l' interdetto, al quale aveali sottoposti il loro Vescovo a causa sempre di quel grano, come già dissi, somministrato al Ciarpellone divenuto Capitano Generale delle armi del Re di Aragona, affare, che pure pareva dover' essere terminato, ma che rimesso in campo, obbligò il Magistrato di Perugia, mediatore, e giudice compromissario ad inviare nella persona di Antonio degli Ercolani un deputato al S. Padre, onde informarlo delle cose. I Pievesi furono assoluti dalle censure, ed il capo della Magistratura Perugina Ranaldo di Rustico Montemelini emanò il lodo, col quale ordinò, che fra i dissidenti dovesse esservi una tregua di due anni, (si ricorda che nel compromesso furono inclusi anche coloro, che prendevano parte pel Vescovo) durant' i quali peraltro i capi di partito dovessero vivere in esilio; ma Braccio Baglioni, che da Perugia conducevasi a Siena, ad ossequiare il Pontefice, riuscì a metter pace fra i dissidenti, e la pena dell' esilio venne condonata, e tolta dal Magistrato Pievese, che richiamò in patria gli esuli. (12).

Le grandi spese, alle quali per l' enunciate cause erasi trovato esposto l' erario pievese, non avevano però fatto dimenticare la necessità di avere un' ospedale, il quale ricostruito sulle ruine dell' antico vollero detto del B. Giacomo; ma per non aggravarsi di nuove tasse decise il popolo medesimo di riformare il Governo, ed in vece di un Podestà avere un Luogotenente, e diminuire così il numero degl' impiegati, ai quali pure volle ridotti i salarii, ed il risparmio impiegato nella ridetta fabbrica. Tali economiche disposizioni del popolo pievese trovarono ostacoli in Perugia, da dove in virtù dei trattati di Accomandigia, ed inveterato costume, traevasi a nomina del pubblico Consiglio il Podestà. Un Deputato nella persona di Baldassarre di Polidoro Baglioni venne

(12) Pellini op. cit. lib. 13. f. 654.

dal Magistrato di Perugia, inviato al Comune della Pieve, onde far revocare la citata legge, ma non riuscì nella missione, ed il Magistrato di Perugia dovette contentarsi di sole proteste. Oltre le citate misure i Pievesi nella medesima circostanza portarono un certo miglioramento al di loro Codice penale, prescrivendo che il Magistrato avesse facoltà di diminuire qualunque pecuniaria multa, ben' inteso però che porzione del diminuito dovesse erogarsi al restauro delle mura castellane. (13) Potrei dirle ancora molte cose avvenute nella sua patria negli anni, che abbiamo percorsi, e tutte le proverebbero la necessità, che quella ebbe di mantenersi armata, e difendersi da per se medesima contra gl' inimici della propria tranquillità, e di quella della S. Sede; ma me ne dispenso per non annojarla. Spero che mi perdonerà, se nella narrativa non mantenni l' ordine cronologico, e se spesso caddi in anacronismi, ma mi è riuscito impossibile l' evitar tali difetti, dapoichè se non avessi concatenati alcuni fatti per provare l' assunto, sarei divenuto non solo sterile, ma V. S. gli avrìa ritrovati di niuna entità. Mi rallegro poi seco lei chè unitamente al genio pel viaggiare, abbia pure dalle Capitali di Francia, ed Inghilterra seco ricondotto quello pel miglioramento del commercio, ed agricoltura della sua patria, e l' amor per lo studio della Storia della nostra cara Italia.

Prosiegua ad onorarmi dei suoi pregiatissimi comandi, e mi porga così mezzo di poter almeno in qualche modo mostrar la mia gratitudine per gli continui favori compartitimi dalla sua nobile famiglia, cui con indelebile memoria continuerò ad esser legato, siccome a lei fin' alla morte sarò come sono Servitore Obblmo.

---

(13) Pellini op. cit. f. 770. lib. 14. — Reg. dell' Archiv. Pievese.

LETT. XV.

CITTA' DELLA PIEVE DAL XV AL XVIII SECOLO

Al Reverendissimo Signore il P. Angiolo Bonuccelli *Rettore delle Scuole Pie nel Collegio Nazareno in Roma.*

Non è altrimenti vero che il dimorare lunghi anni in un luogo ne renda istruiti della sua istoria. Ciò molto meno può verificarsi in uno quale sono io, che impiegato, come Vostra Riverenza conosce, in una professione salutare, tutto occupato deggio essere per corrispondere nel miglior modo possibile alla fiducia, che in me ripone questa buona, e colta popolazione.

È sicuramente vero, come V. R. mi dice, un male che il loro P. Brasavola non vivesse tanto per regalare a questa Città una Storia più completa di quella, che lasciò scritta, e che in cotesta libreria del Calasanzio si conserva. Mi congratulo con V. P. dell' interesse, che prende nel voler un dì rendere di pubblico diritto i dotti lavori Storici di quel valente suo confratello, e molto più nel volerli condurre fino a noi. Iddio faccia che io possa leggere questa sua erudita produzione, lo spero.

Mi sono dato moto per servirla: ho consultato libri storici molti; ho sviscerato gli scritti del P. Giappessi, Canonico Guiducci, Conte Cesare Orlandi, ed Avvocato Giusèppe Bocci, e molti abboccamenti ebbi col chiarissimo Giuseppe Bolletti, il dotto autore delle memorie storiche di questa Città non è molto date alla luce; non ho trascurato prendere informazione da coloro di questi Signori, che ho potuto immaginare meglio informati delle cose di loro patria, e specialmente in riguardo ai tre ultimi secoli, che è quanto V. P. mi richiede, e sono riuscito a raccogliere quant' appresso.

Mi protesto anticipatamente che io non tengo conto degli anacronismi, e perciò da un canto pongo l' ordine cronologico, che realmente la cosa avrebbe richiesto: ciò lascio alle cure di V. P., che prego impiegarmi sempre ov', e come le piacerà.

Digitized by Google

Il Gran Pontefice Giulio II, udite ch' ebbe le ambigue, ed in pari tempo insolenti risposte dei Veneziani, mise da senno le mani all' opera per liberare il dominio della Chiesa dagli oppressori, tanto esteri, che interni, e mettendolo al coperto di ogni nuova combustione, renderlo indipendente.

Questo gran divisamento del Pontefice procurò a Città della Pieve l' alt' onore di poterlo venerare fra le sue mura. Il medesimo non solo con la presenza, ma con l' espressioni dimostrò ai Pievesi quanto il suo animo fosse sodisfatto dell' attaccamento, che questa popolazione ab immemorabili, ma più particolarmente negli ultimi (1) decorsi tempi aveva dimostrato per la S. Sede.

Il Pontefice, partito da Roma nel 27 Agosto 1506 accompagnato da 24 Cardinali, e 400 uomini d' arme, giunse in Orvieto nel dì 30 di detto mese, ove si trattenne finchè durarono le trattative con Giovanpaolo Baglioni, che in mezzo ad una incestuosa vita la faceva da Signore, e tiranno in Perugia. (2)

Giovanpaolo era succeduto a Gentile suo fratello, il quale più fiate tentò impadronirsi a mano armata di Castel della Pieve, ch' effettivamente lasciò di temere Gentile, quando il Duca di Urbino generale di S. Chiesa s' impossessò di Perugia, ed il comando di essa confidò al citato fratello Giovanpaolo. In questa circostanza il Duca, che doveva condursi in Orvieto per raggiungere il corpo dei Francesi capitanato dal Marchese di Saluzzo, venne alla Pieve con diecimilla uomini, e vi si trattenne finchè ricevuti altri contingenti portò la sua brigata al numero di 17 mille nel giungere ad Orvieto. (3)

Le trattative con Giovanpaolo, che avevano avuto principio in Viterbo, si terminarono in Orvieto, portando per esso lui la parola quel medesimo Duca di Urbino, che, come dissi, già avealo in luogo del fratello Gentile collocato al

---

(1) Adriano Card. di S. Grisogono in vita Jul. II.
(2) Macchiavelli Leg. in Roma. Lett. 3. da Viterbo 31 Aprile 1506 pag. 76. — Nardi Lib. 3. pag. 169.
(3) Guicciardini op. cit. lib. XVIII. — Balearii Francis. lib. XII. — Paruta lib. VI.

governo di Perugia, ma la ratifica delle medesime ebbe luogo in Castel della Pieve, ove trovavasi lo stesso Baglioni.

Più che con la firma, e parole, volle il Baglioni dar saggio di sua sincera sommissione col fatto. In un non cale ponendo tutte le riflessioni, e consigli degli amici, inerme si condusse in Orvieto, ed ivi si mise a disposizione del Pontefice nel giorno 2 Ottobre dell' anno suddetto.

Commosso Giulio da tanta fiducia gli accordò piena libertà, e lo ricevette al suo servigio con tutti i di lui uomini d' arme, e lo destinò all' impresa di Bologna.

Sopraffatto Giovanpaolo da tanta clemenza, e generosità del Pontefice, accettò l' offerta, e si dispose a consegnare come fece ai Commissarii Pontificii Perugia, ed altre Rocche, nelle quali esso imperava.

Si partì dopo di ciò il S. Pontefice da Orvieto, e per la via di Ficulle venne alla Pieve, il di cui popolo per accogliere fra le sue mura il Capo visibile della Chiesa, e suo Sovrano con corte, ed armati, meglio che gli fosse possibile, niente omise. Il Pontefice di Castel della Pieve fece punto centrico per visitare tutto il Marchesato di Castiglione del Lago, come di Orvieto aveva fatto per visitare i dintorni del lago di Bolsena. Nella visita del detto Marchesato impiegò quasi tutto il mese di Novembre, che però nella maggior parte consumò in Castel della Pieve, ove per lo più ritornava a dormire. Dai suoi Commissarii ed Armigeri venivano intanto occupate le Castella, e Rocche del Baglioni, il quale in Perugia nulla ometteva per ricevere il Pontefice in un modo degno di ambedue, come fece nel 13 Dicembre del detto anno, giorno in cui il S. P., provenendo da Paciano, fece il suo solenne ingresso in un modo per certo molto diverso da quello che vi fece, quando *in minoribus* erasi in essa condotto per fare i suoi studii presso i RR. PP. Conventuali. (4)

Il S. Pontefice nella sua dimora in Perugia si occupò in riorganizzare le antiche forme di governo, ed a Perugia, come a Castel della Pieve, accordò le loro antiche franchigie,

---

(4) Mariotti, Saggio Stor. di Perugia p. 577. — Guicciardini lib. VII. pag. 366.

e fra essi fecero rivivere quelle antiche forme di governo repubblicano, che già da molti anni avevano perduto, con la sola condizione, che il poter' esecutivo, e nomina del Magistrato fosse di assoluto diritto della S. Sede. (5) Partì dopo ciò per Bologna accompagnato dal Baglioni fra le benedizioni di quei popoli liberati dalla tirannia dei diversi capi di partito.

Nel 21 di Febbraro 1513 mancò ai vivi questo gran Pontefice, che non solo meditava, e travagliava per l'indipendendenza dello Stato della Chiesa, ma eziandio dell' Italia tutta. (6)

Succedette ad esso Giovanni dei Medici, che il nome s'impose di Leone X, il quale pure di sua presenza onorò Castel della Pieve nel 1516, e vi fu ricevuto, nel modo che, calcolati i mezzi del paese, (7) si conveniva alla maestà del Sovrano Pontefice.

Mancato di vita Giulio, il Baglioni si credette sciolto da ogni contratto obbligo, abbandonò le Pontificie bandiere, e si ricondusse a Perugia alla testa dei suoi armati per riprendervi le redini del governo.

La presenza di Leone in queste parti mise un termine alle fazioni dei diversi rami della famiglia Baglioni, che l'uno all' altro questionavano il possesso di quanto credevano loro. Il Cardinale Alessandro Farnese, il vecchio, e prospero Cardinal Colonna, che precedevano il Pontefice tolsero di mezzo, ed imposero silenzio a quelle domestiche divisioni, giacchè il Pontefice aveva dichiarato nón potersi credere sicuro, nè in Perugia, nè in questi luoghi, finchè il Baglioni avesse continuato a tiranneggiarli. (8)

Le cose si passarono assai quiete in queste parti durante il Pontificato di Leone X, e di Adriano VI, che soli mesi venti sedette sulla Cattedra di S. Pietro.

Clemente VII ancor' esso dell' augusta famiglia dei Medici nel 1527 occupò il Soglio Pontificio, inconcusso sostenitore dei diritti della Chiesa non credette cedere agl' intrighi

---

(5) Sismondi op. cit. c. 103 p. 303.
(6) Giovio Paolo, Vita di Alfonso d'Este. — Rainaldi, Annal. Eccles. 1513. — P. Bicarsi lib. 18 p. 433. — Jacob Nardi lib. VI. p. 26.
(7) Mariotti, e Pellini op. cit.
(8) Monaldeschi op. cit. lib. XVII. f. 158.

Digitized by Google

dell' Imperator', e sua Camera, e ciò fu causa di grave scompiglio per lo Stato della Chiesa, e gran parte d' Italia, che si divise in due parti. Un corpo di truppe imperiali guidate dal Connestabile di Borbone mosse contra i possessi della Chiesa, e V. P. conosce meglio di me gl' indicibili danni, che la di lui presenza recò a tutti i luoghi per gli quali passò privo di denaro, e di vettovaglie, ed a Roma medesima, dalla sua effrenata truppa morto lui messa a sacco per ordine del nuovo condottiero ad esso succeduto in un modo da fare orrore. (9)

Profittarono i mal' intenzionati di queste lagrimevoli circostanze, e le loro nascoste, e palesi mine unirono per aggravare la pur troppo difficile posizione dei sudditi della Chiesa, e dei governanti per Clemente. Quel Gentile Baglioni, di cui poc' anzi faceva menzione, e lo stesso Giovanpaolo si questionavano il possesso di Perugia, che rimase al primo, il quale per frastornare i movimenti delle armi pontificie guidate dal Duca d' Urbino suo personale inimico, si rivolse al possesso di Castel della Pieve, ove però fortunatamente fu prevenuto dall' avanguardia dell' Urbinate, che, scendendo per gli monti di Arezzo, era quì diretto per condursi in Orvieto, onde frapporre ostacoli alla marcia delle truppe del Borbone, ma la lentezza dell' Urbinate nei suoi movimenti giovò agl' Imperiali, i quali dopo quanto ebbero fatto patire a Roma, mai raggiunti dalle truppe pontificie sottoposero ad esecuzione militare tutti i luoghi dello Stato Ecclesiastico, per gli quali transitarono, e Castel della Pieve fu uno di quelli, che maggiori danni ne risentì. (10)

Partite dalla Pieve le truppe dell' Urbinate, venne questa Città aggredita dalla squadriglia comandata da Napoleone Orsini, conosciuto col nome di Abate di Farfa, il quale, avendo tenuto il medesimo cammino del Duca di Urbino, presso Città di Castello venne battuto da Alessandro Vitelli, che teneva per gl' Imperiali, e non essendo più al caso di lasciare presidio in Borgo Sansepolcro, e Montepulciano, venne a

(9) Buonaparte Jacopo, Ragguaglio del sacco di Roma. Colonia 1756.
(10) Monaldeschi op. cit. f. 164.

sfogare la rabbia della patita sconfitta contra l' amico popolo della Pieve, che venne colto alla sprovista da questo capitano, il quale piuttosto che andarsi a riunire all' armata Pontificia riguadagnò il suo Bracciano. (11)

I mali del popolo della Pieve non si terminarono con gli danni recatigli da quei medesimi, che avrebbero dovuto difenderlo; ma l' inimico ancora volle prendervi parte una seconda volta.

Gl' Imperiali, retrocedendo da Roma, si divisero, come Ella sa, in due corpi, uno dei quali composto di Svizzeri prese questa strada. I Pievesi per nulla curando i danni, ai quali di nuovo andavano ad esporsi, e solo ricordando la giurata fede al Pontefice, e la pessima condotta da quelli tenuta in Roma, e quanto il loro Duce supremo aveva già di male causato a loro stessi nel transitare per la Valle di Chiana, ricusarono l' ingresso, e vettovaglie a quella gente, che ancor lorde aveva le mani d' innocente sangue romano. Infelice, e mal consigliato popolo! avevi la buona volontà, ma non la vigoria dei tuoi antenati, per cui dovesti soggiacere a tutti gli orrori propri di una città presa d' assalto da uno stuolo di barbara gente, la di cui partenza ti fece certo della perdita di più centinaja dei tuoi, periti fra il ferro, ed il fuoco messo alla città da quei miserabili (12) ai quali poi più tardi faceva eco un Conte di Petigliano, che con 300 Corsi uscito dai suoi nidi andava taglieggando qualunque luogo gli riusciva sorprendere, e che si era postato nel vicino Castello di Montelcone, donde minacciava sorprendere Orvieto, ma questi nelle vicinanze di Carnajola ricevette una sconfitta dal popolo Pievese cooperato dagli Orvietani, dopo la quale andò a rintanarsi nei suoi montuosi feudi. (13)

Il Sommo Pontefice Clemente seppe apprezzare i meriti di coloro, che durante la passata burasca si erano tenuti fermi nella fede verso la Chiesa, ed al medesimo non era sfuggito quanto aveva dovuto soffrire il popolo Pievese, e que-

(11) Pier. Segni lib. III. pag. 99.
(12) Guicciardini op. cit. lib. XVIII. pag. 52. — Bolletti op. cit. p. 98.
(13) Manente lib. VII. P. 2. pag. 241.

sto non sapendo, nè potendo in altro modo compensarlo, volle nuovamente confermarlo immediatamente soggetto alla S. Sede, e che fosse governato per essa da eminenti personaggi col titolo di Governatori perpetui, qual carica ricordò alla Pieve un' egual onore accordatole da Onorio III, che sul cominciare dell' anno 1227 volle la Pieve inclusa nel governo perpetuo di molti luoghi della Chiesa dato in appannaggio a Giovanni da Brenna Re di Gerusalemme perseguitato dal di lui genero Federico II Imperatore, e marito della di lui figlia Jolanda, perchè desso Giovanni era passato in seconde nozze con Berengaria di Castiglia. (14)

Le cose però di queste parti erano molto lungi dall' avvicinarsi ad una perfetta pace. L' Imperatore Carlo V continuava la guerra contra la Repubblica di Siena, e la somma di essa aveva affidato al Duca di Toledo, e di lui figlio Don Garzia. Ascanio della Corgna Marchese di Castiglione del Lago, e nel 1551 Governatore perpetuo di Castel della Pieve, prese parte a quella guerra con un corpo di truppe di 3000 uomini, che assoldò in questi paesi, i quali pure dovettero gran denaro versare nella cassa del loro Signore Ascanio, che tali armamenti faceva per conto proprio, e che all' assedio di Chiusi cadde vittima di quel medesimo tradimento, ch' egli aveva ordito contra quella fortezza, rimanendo prigioniero nel 23 Marzo 1533 con circa mille dei suoi: il resto di sua truppa perì vittima del ferro inimico, od annegato nella sottoposta palude del Chiana, e desso venne condotto in Francia, da dove a mediazione dello zio Giulio III S. P. (15) venne rinviato senza riscatto, e seco condusse Cecco della Fargna capitano francese, che difendeva Chiusi in quella mal' augurata giornata, in cui Ascanio rimase prigioniero, e che al medesimo Ascanio avea salvato la vita nella zuffa, ed aveva servito di scorta, e guardia nella prigionia, e che divenuto amico, e compagno d' arme d' Ascanio mai più si separarono finchè visse il Della Corgna, pel quale fu luogotenente, e

(14) Muratori, Ann. d' Italia. An. 1227.
(15) Manente, lib. VIII. p. 2. f. 32. — Ceccarelli op. cit. lib. IV. f. 188. al 190 — Malevolti, Stor. di Siena P. 3. lib. X.

capitano d' arme in Castel della Pieve, ove contrasse matrimonio, ed acquistò fondi, e dette principio all' eccellentissima famiglia dei Marchesi Laval della Fargna.

È forza lasciarci, vengo chiamato, se il tempo il permetterà, io procurerò compire verso V. P. il mio dovere, sono intanto.

LETT. XVI.

CONTINUAZIONE

Al Reverendissimo Signore Don Antonio Calebotta, *Dottore in Sacra Teologia, e Canonico dell' Insigne Collegiata di S. Girolamo degli Schiavoni in Roma.*

Dopo 35 anni ci è finalmente permesso, se non di vederci, almeno di parlarci in iscritto. Sì, mio caro Don Antonio, rammento ancora quei belli momenti, nei quali studiando noi Filosofia in Roma, passavamo le giornate in buon'allegria, e lontani dai rumori del mondo, benchè in quell' epoca tutto fosse rumore ciò, che ci circondava. Chi ci avesse detto che ambedue dovevamo esser dalla fortuna balzati a migliaja di miglie lontani dalla nostra Italia in quel bel mezzo del fragore delle armi, tu fuggendolo, ed io seguendone le sorti; noi avremmo risposto, che ciò non poteva essere, perchè tuttodì andavamo giurando di essere inseparabili, e perchè volevamo rimaner fermi nel nostro giuramento. Quanto eravamo lontani dal prevedere il nostro avvenire!.... Tu però fosti più fortunato di me, ti appigliasti alla Chiesa, la parola di Dio andasti a spargere in Germania, Polonia, Russia, Bessarabia, Moldavia, e Valachia, e stanco dalle Apostoliche fatiche ricevesti costì in Roma il meritato premio, ed io dopo una stentata vita condotta su i campi di battaglia di Spagna, Germania, Polonia, e Russia mi sono ricovrato a vivere in questo canto di mondo, ov' altra consolazione non provo, che quella di aver scelto un' ottima compagna, ed una situazione incantevole, quale ti prego venire a goderti per qualche giorno in compagnia dell' antico tuo compagno di studio, e di camera.

Vuoi sapere com' io passo i miei giorni: ebbene, perchè tu lo possa meglio conoscere, ti prego rimettere questa mia medesima a codesto P. Rettore del Collegio Nazareno, il buon P. Angiolo Bonuccelli, cui vado debitore di alcune storiche notizie riguardanti questa Città, e che io per renderti conto delle mie occupazioni invio a te, onde dopo averle lette, ne faccia l' indicato uso. Perdonami la libertà, e credimi sempre il tuo.

Col secolo XII chiara si manifestò in Italia quella forma di Governo, detta dai Storici « Comune « Le vittorie della lega Lombarda contra Federico Barbarossa avevano di quella ottenuto il riconoscimento, e tutto portava a crederne e supporne garantita la durata. In Italia però le cose, e gli uomini avevano cambiato, e le guerre condotte da abili generali dell' Impero nel 1530 annunziarono al mondo tutto che in esso, meno Venezia, Genova, e San Marino, sulla ruina delle forme repubblicane, che Giulio II aveva voluto far rivivere, avevano preso radice quei governi monarchici sotto l' ombra dei quali gode l' odierna pace il mondo medesimo.

Avanti quest' epoca i nostri padri viddero per qualche secolo Tedeschi, Francesi, Inglesi, Saraceni, ed i degenerati di loro fratelli avventarsi sull' Italia, che sembrava facile conquista a causa della sua divisione in tanti piccoli Stati; ma la medesima divisione, che le impediva le conquiste al di fuori, fu sempre l' ancora di salute all' interno, finchè durò; e quell' epoca nell' istoria universale costituisce una delle più belle pagini a meditarsi dal filosofo. Gl' Italiani di quell' epoca ridonarono al mondo la filosofia, l' eloquenza, la poesia, la musica, la pittura ...., divennero in somma i maestri di quell' europa, che sembrava unita a distruggerli.

Gl' italiani avevano molt' oltre progredito nella civilizzazione, e questa aveva loro fatto sentire il male di trovarsi di continuo in armi, e combattersi l' un l' altro: Cominciarono perciò ad affidare le cure della guerra a dei venturieri, e ad essi riservarono l' utile di godere ovunque una savia interna economica amministrazione.

Miseri! .... non si accorgevano che così stendevano le mani alle catene dei loro difensori, che padroni della pub-

blica forza, divenivano gli arbitri di coloro, che avevano ad essi posto in mani le armi.

Le scissure poi nate fra i capi dei venturieri, i quali al proprio vantaggio più che a quello di coloro, che li avevano assoldati, erano intenti, chiara resero la debolezza, in cui erano caduti gl' Italiani, che da quelli non seppero affatto liberarsi.

Ne profittarono gli oltramontani, e coprendo la sede or di uno, or dell' altro di detti capi, o piccoli stati, si avventarono sull' Italia muniti di speciali antichi titoli ereditari.

Sorpresi gl' Italiani, mancarono di quella unità di scopo, tanto necessaria alle grand' imprese, e poca, o niuna resistenza seppero fare a quegli oltramontani, i quali d' altronde sul suolo medesimo d' Italia fra loro se ne contrastavano il possesso.

La guerra della casa d' Angiò con quella di Svevia, più tardi quella della casa d' Aragona, e finalmente quella degl' Imperiali di Germania con gli Francesi per le successioni di Mantova, del Monferrato, ed altre simili servono di appoggio a quanto dissi.

I nostri padri in mezzo a tanti conflitti, non più per difendere la propria indipendenza, ma per divenire servi, o dell' uno, o dell' altro dovendo combattere, lasciarono irruginire nel fodero le loro spade, e meno qualche parziale slancio, rimasero indolenti osservatori di quanto in mezzo ad essi accadeva.

In tale stato di decadimento, seppure così devesi chiamare seguendo la comune dei storici quell' epoca, i più fortunati, ed i primi a vedere terminato il furore delle grandi guerre furono coloro, che patteggiarono per la S. Sede, dei quali i Sovrani Pontefici non dimenticarono mai difendere i diritti contra la prepotenza dei tirannetti, e le pretese di quegli esteri, che il dominio su di alcune parti d' Italia si contendevano.

La Pieve fu uno di quei piccoli Stati, che in mezzo allo scioglimento di tante repubbliche italiane non si lese sulla sua situazione, come quella, che in mezzo all' auge repubblicano aveva dovuto sperimentare la dominazione di piccoli Signori

tratti dalle file dei venturieri: affidò essa la sua cura alla S. Sede, sostenne per essa, come diceva, vessazioni sì, ma almeno poteva dire a se medesima: ho patito per la buona causa, per quella cioè degl' italiani, e se Clemente VII volle distinguerla col mantenerla un piccolo Stato alla S. Sede immediatamente soggetto, ed alla di cui testa dovevano esser sempre collocati soggetti di alto rango, Clemente VIII, non contento di averla onorata di sua presenza, volle pure legarle un perpetuo monumento con insignirla dell' Ecclesiastica Nobiltà nel concederle una Sede Vescovile, ed ordinando, che non più Castello, ma Città della Pieve si dicesse, e confermando che il governo continuasse ad esser confidato a personaggi cospicui dalla S. Sede però immediatamente dipendenti. (1)

Godeva il popolo pievese dei benificii di Clemente, e la crescente civilizzazione, e cultura delle arti gli avevano fatto dimenticare le preterite disgrazie, quando sotto il glorioso Pontificato di Urbano VIII nacquero dissapori fra la S. Sede ed il Duca di Parma, e Castro.

Il Duca con un corpo di militi in numero di quattromille cavalli si avanzò, venendo dalla Toscana, fino alla Pieve, ove giunse nel primo Ottobre 1642, e quivi si arrestò, come punto di convegno per le trattative già intavolate fra lui, e la Santa Sede, per la quale quivi agiva Monsig. de Lyon. (2) Le cose però non si accomodarono, ed il Duca, non avendo potuto spingersi fino a Castro per l' Orvietano, come avrebbe voluto, ripiegò per la Toscana, prendendo la via di Siena: Non appena fu esso partito, che una brigata di Pontificii occupò la Pieve, e ne fortificò le mura, giacchè la Corte di Toscana, avendo abbracciato il partito dei Farnesi, mise in campagna delle truppe, che guidate da un Principe della famiglia Granducale, vennero a stringere d' assedio la Pieve. (3)

Quì per sodisfare la sua curiosità potrei notarle quanto in proposito ne registrò il Bolletti, sicuro d' aver adempito il

(1) Bolla Pontif. An. 1600 in Bolletti op. cit. pag. 312.
(2) Manoscritti dell' Arch. dei RR. PP. Convent. Manoscritti dell' Avv. Giuseppe Bocci.
(3) Bolletti op. cit. pag. 106. — Muratori Ann. d' Italia Tom. XI.

mio dovere; giacchè quel dotto tutto raccolse, e tutto disse, ma ciò non ostante ho amato meglio trascurare il Bolletti, e letteralmente invece trascriverle una certa memoria proveniente dagli autografi del Conte Cesare Orlandi, la quale è redatta in forma di diario, e sembra scritta da persona presente ai fatti, ne ho però omesso alcuni passi, avendoli giudicati estranei alla materia.

Relazione della resa di Città della Pieve al Gran Duca di Toscana, uno dei Principi collegati contra la S. Sede. (4)

Già sono note a tutto il mondo le giuste cause, per le quali il S. P. Urbano VIII nell'anno 1641 levò il Ducato di Castro, come feudo della Chiesa, al Duca di Parma, il quale, avendo fatto una scorreria nell'anno scorso 1642, e saccheggiate molte città, terre, e castelli nella Lombardia, Romagna, Umbria, e Patrimonio di dipendenza della Chiesa, e non essendogli riuscito il fine desiderato di recuperare lo Stato di Castro, indusse per seguaci, e collegati suoi la Repubblica di Venezia, il Gran Duca di Toscana, ed il Duca di Modena contra la S. Sede.

Pertanto si mosse nel mese di Giugno del 1643 il Gran Duca con buon nervo di soldatesca, e pezzi di cannoni, inviandoli nei confini di Città della Pieve, con l'assistenza del Principe Mattia suo fratello, ed il Maestro di campagna generale Alessandro del Borro, Aretino, nel 19 di detto mese mandò un trombetta a far la chiamata, se d'accordo voleva Citta della Pieve rendersi a Sua Altezza, al qual trombetta fu risposto dalle mura della città dal Sargente maggiore Luigi Frizza napoletano, Governatore delle Armi per la S. Sede, che non voleva rendersi in modo alcuno, e che voleva difendersi con tutte le forze possibili. Avuta questa risposta partì subito il trombetta, e nella notte seguente si avanzò in campagna l'esercito Granducale, e nella mattina si vidde aver preso tutti i posti, e si accostò alle mura fino al tiro del moschetto, e si cominciò a scaramucciare con le moschettate vicendevolmente, e così si seguitò da una parte, e dall'altra per cinque giorni con morte di molti degli aggressori, e niuno venne ferito dei difensori, che non erano più di 500.

(4) Vol. I. dei Manoscritti di Cesare Orlandi „ Città della Pieve „

Aveva il Frizza otto giorni avanti che cominciasse l' assedio mandato molte staffette a Perugia, Orvieto, e Viterbo per chiedere ajuto; giacchè per armare le muraglie di Città della Pieve vi andavano di conto 500 uomini, ed era pur necessario averne altrettanti per fare a' tempi debiti la muta, e benchè a Capodimonte, luogo 35 miglia distante da Città della Pieve vi fossero ottomille, e più combattenti dello esercito pontificio, destinati a dare soccorso, ove fosse di bisogno, con tutto ciò, malgrado le reiterate istanze fattene, mai si mosse alcuno a portare ajuto a questa città, i di cui difensori benchè pochi, e stanchi, nondimeno si difendevano coraggiosamente, e per batteria di mano mai sariano stati superati, ma dopo quattro giorni d'assedio, e combattimento, avendo i Ducali condotto nelle colline contigue da 40 cannoni in circa, e mandato di nuovo un trombetta a far la chiamata, annunziando l' arrivo dei cannoni, ed intimando la resa, il Comandante Frizza rispose che si dasse il segno che veramente i cannoni vi fossero, e che poi si saria deciso.

Partito con tale risposta il trombetta, da lì a poche ore furono sparati dai Granducali contra la città 13 pezzi di cannone, ma una sola palla giunse in città, senza però recare danno alcuno. Tenuto dopo ciò dal Frizza un consiglio di guerra con gli capitani, ed altri officiali, e vista la mancanza di forze, e di soccorso, per evitare danni maggiori deliberò rendere la piazza a patti onorevoli di guerra. Datisi *hinc inde* degli ostaggi, si stipulò la resa della piazza, salva la vita, robe, ed onore di tutti gli abitanti, e contado, e l' uscita libera alla guarnigione. Ratificata la capitolazione dai capi dei respettivi eserciti, venne consegnata la piazza ai Granducali, ed il Gran Duca in persona, accompagnato dal fratello, Principe Mattia, nel giorno 19 Giugno vi fece il suo solenne ingresso, maravigliandosi che con sì poco numero di soldati si fosse fatta cotanto vigorosa resistenza. La truppa Pontificia fu scortata a cinque miglia di distanza dalla cavalleria toscana.

I Granducali pubblicarono un bando, col quale dichiaravano che, avendo la città prima di arrendersi aspettato il tiro del cannone, aveva essa per diritto di guerra perduto tutte le sue campane, che erano devolute alla Camera Granduca-

Digitized by Google

le, ma il Gran Duca le concesse in dono alla città dietro supplica del Clero, e Magistrato.

Non si deve omettere di significare che, se da Capodimonte si fossero inviati soli quattromille uomini per armare le colline, mai l'inimico avrebbe potuto attaccare ed impadronirsi della città, e moltomeno condurvi i cannoni, e ciò tanto più, in quanto ch' essendosi le Corazze alemanne del Gran Duca fermate in una collina, e dopo alcune ore venendo altre ducali soldatesche, le quali, sentendo il discorso delle Corazze, e non intendendone il significato, le giudicarono truppe Pontificie, e contra esse fecero fuoco, ma sopraffatte dai Tedeschi cominciarono ad indietreggiare, e molti di loro perderono la vita, e tanto fu il disordine, che gli officiali di S. A. dovettero impiegare due giorni per rimettere in ordinanza l'esercito, il quale, se si fosse potuto far' una sortita dalla città, sariasi potuto tutto distruggere.

Dopo aver restaurato le fortificazioni della città, i Granducali andarono alla conquista di Monteleone, castello a tre miglia dalla Pieve, conducendo seco il cannone, e questo castello ancora indifeso si rese a patti. Il Gran Duca, avendo presidiato Città della Pieve, e Monteleone, e seco conducendo il resto dell' esercito, ed alcuni pezzi di cannone, andò ad assediare Castiglione del Lago, Stato del Duca Fulvio della Corgna, immediatamente soggetto alla S. Sede. È questo luogo situato in una penisola presso il lago Trasimeno, non può essere battuto, che da un sol lato per terra, era munito di ogni cosa con abili soldati, ed artiglieria, e pure dopo due giorni si arrese, e nel 29 Giugno il Gran Duca vi fece il suo ingresso.

La resa di Castiglione sudetto fece sì, che l'esercito Granducale potesse liberamente scorrere la campagna Perugina, occupò il forte di Montalera, saccheggiò la Magione, e molti altri Castelli, seco asportando tutto il bestiame. Dal canto di Orvieto caddero pure in di loro potere Fabro, Carnajola, e poi Piegaro, Montegabbione, la Spina, Mongiovino, ed altri luoghi murati. Nel mese di Luglio il Cavalier Niccolò Brandolini Maestro di Campo, e Governatore militare per gli Fiorentini in Città della Pieve, vedendo che ogni giorno aumentavasi la fuga dei suoi soldati, e mosso da false insinuazio-

Digitized by Google

ni, fece arrestare Cristofaro Titi Canonico della Cattedrale, ed i nobili signori Girolamo Lazzari, e Gregorio Paracciani, principali cittadini della Pieve sotto pretesto che favorissero la diserzione dei suoi soldati, e più tardi ne fece arrestare altri 15, che scortati da 50 soldati inviò, come statici, a Siena, e da di là furono inviati a Firenze per ordine del Gran Duca, che si trovava a Cortona, ove giunsero nel 19 di Luglio suddetto in un giorno di Domenica scortati da due fila di soldati a piedi, che li avevano presi in mezzo, e dimorarono in detta Città sino al 5 Settembre sempre guardati a vista.

Nel mese di Luglio si mossero alcune compagnie dell' esercito Pontificio per recuperare Città della Pieve, e con ogni secretezza successe loro di accostarsi alla Porta Romana, ove sotto il cancello collocarono il petardo alla porta di legno, che scoppiato vi lasciò una buona apertura, per la qual' entrarono alcuni soldati, chiamando gli altri a seguirli: I Ducali rimasero talmente storditi, che non opposero resistenza alcuna, pensando solamente a mettersi in salvo. Non fu però possibile indurre il resto degli Ecclesiastici a penetrare in città, e riunirsi a coloro, che tanto spavento avevano incusso nei nemici, per cui questi, avvedutisi di ciò, ripresero coraggio, ed incalzarono i pochi entrati, ed obbligaronli alla ritirata con la perdita di cinque Pontificii rimasti uccisi. Nell' indomani si seppe che una staffetta aveva portato l' ordine agli aggressori di retrocedere unitamente all' artiglieria, e così questa impresa, che sarebbe loro riuscita felicemente, andò fallita.

Il Brandolini a prevenire la recidiva di una sorpresa fece terrapienare la Porta Romana, e fece aprire quella porta oggi detta del Castello, che fece circondare da un' antiporta, che mise in istato di difesa, ed a maggior cautela fece venire altri quattro pezzi di cannone, che furono situati nell' adito del palazzo del Duca della Corgna, ed ordinò l' esilio dalla Pieve, e dominii di S. A. sotto pena di vita al Rmo Vicario Generale Don Eufemio Canonico Guiducci, ed ai Canonici Fausto Bianchini, e Bernardino Bernabò; ordinò parimenti, ed eseguì la demolizione delle case, che in forma di borgo giacevano fuori della Porta Romana, ed il taglio di tutti gli alberi, e vigne, che ad una certa distanza circondavano la città.

Digitized by Google

Nel dì 6 Settembre i Pontificii si risolvettero d' attaccare un' assalto in campagna di Perugia contra i Ducali, e però si mosse Fra Vincenzo Della Marca, napoletano, Cav. di Malta, Maestro generale di Campo dell' esercito Pontificio con un buon numero di soldati a piedi, ed a cavallo, e 4 pezzi di cannone se n' andò ad incontrare l' inimico verso Mongiovino con intendimento che poche ore dopo saria stato seguito alle spalle dal resto dell' esercito, che stava in Perugia. Il Della Marca attaccò la zuffa con speranza di prendere in mezzo l' esercito inimico pel concertato movimento del residuo dell' esercito Ecclesiastico stanziato in Perugia, ma questo mai arrivò, perchè non si mosse, per cui i Ducali, avvedutisi del piccolo numero dei Pontificii, gli strinsero da vicino, ed obbligaronli a racchiudersi nel piccolo castello di Mongiovino, ove, dopo aver questi consumato ogni mezzo di resistenza, dovettero cedere alla fame, ed al numero, e rendersi prigionieri, ed il Della Marca con gli suoi furono condotti a Firenze, ove la nuova di tal vittoria giunse nel giorno 8 Settembre sacrato alla Natività di Maria Vergine. Il Gran Duca incontinente si mosse sull' ora del vespero con tutta la corte alla Chiesa della Nunziata, e si cantò quì un *Te Deum*, ed ordinaronsi feste pubbliche di allegrezza per la disfatta dei Barberini, come pomposamente annunciavasi nella relazione in istampa.

I Papalini avevano di nuovo occupato Monteleone; i Ducali dopo il fatto di Mongiovino pel Piegaro ritornarono all' attacco di Monteleone, il quale riuscirono a riavere per la ritirata dei difensori, i quali abbandonarono gli effetti loro, che rimasero preda del vincitore unitamente ad un Ingegnere, che, molto malmenato, fu qual delinquente racchiuso nelle carceri di questa Rocca, e poscia condotto a Firenze, senza che si possa conoscere la causa, perchè così siasi maltrattato uno, che pur' era prigione di guerra, come gl' inservienti all' esercito papalino presi unitamente agli effetti suddetti, che non vennero strapazzati.

In questa nuova impresa di Monteleone usarono i Ducali empietà, ed azioni indegne del nome cristiano, uccidendo gli abitanti senza riguardo alcuno, non portando neanche rispetto alla Chiesa, ove ne uccisero circa 22, e tra gli altri un povero vecchio, che se ne stava genuflesso avanti il SSmo

Digitized by Google

Sacramento; rubbarono, e profanarono vasi, ed arredi sacri: Le sporcizie fatte alle donne, rubbamenti, ed assassinamenti poi non hanno fine, nè numero; e poscia, smantellato quel castello lo lasciarono in abbandono, standovi solamente otto, o dieci soldati, piuttosto per governarsi, che per custodirlo.

Intanto Firenze si abbandonava all' allegrezza, sperando di udire ogni giorno nuovi progressi dell' esercito Ducale, spargendo voce che questo saria riuscito ad impadronirsi della città di Perugia, e di questi acquisti di Città della Pieve, Mongiovino, Castiglione, Monteleone ne composero le barzellette in ottava rima, e le facevano cantare per ludibrio dai ciechi per le piazze di Firenze.

Nel principio di Ottobre alcune truppe dell' esercito Papalino di Lombardia fecero una scorsa fin sotto le mura di Pistoja, e vi mancò poco che non vi entrassero, perchè la colsero all' improvviso; ma poi non seguì altro: solo i Papalini presero un posto detto la Sambuca, dal quale poco dopo furono scacciati, e vi rimasero prigionieri alcuni dei difensori, che condotti a Firenze, dai Ministri di S. A. (è cosa incredibile a credersi) furono eccitati a prendere le armi contra la Chiesa; ma questi, come tutti gli altri prigionieri di guerra, ricusarono coraggiosamente, non volendo commettere sì notabile mancamento.

Fra i prigionieri fatti in questi incontri vi fu un Cavaliere della religione di Santo Stafano, nobile Orvietano, e come tale suddito Pontificio, il Sig. Saracinelli, il quale dal 1642 in quà con buona grazia di S. A. partì da Firenze per servire il Papa suo naturale Principe, e con tuttociò il Gran Duca aveva tanto sdegno contra questo Cavaliere, che condotto a Firenze non lo volle fare stare con gli altri prigionieri suoi pari; ma volle che sempre con grande strapazzo stasse fra la ciurma della soldatesca, donde fu condotto al Convento di Santo Spirito, ove fu rinchiuso in una stanza piano-terra, umida, e cattiva, ed in compagnia degl' infimi soldati, donde fra pochi giorni questo Cavaliere procurò, ed effettuò la fuga con lo scasso di una porta, di che il Serenissimo provò gran dispiacere, e non si potè contenere che di persona andasse in Santo Spirito a vedere la rottura, ed intendere dai guardiani com' era passato il fatto, facendo an-

che diligenza per tutto lo Stato per riavere questo Cavaliere nelle mani.

In questo medesimo tempo procurarono i Ducali impadronirsi di Citerna, terra posta fra Città di Castello, e Borgo Sansepolcro, ma sempre ne furono respinti.

I Papalini sorpresero, ed impadronironsi di Montecchio in quello del Gran Duca, che dopo averlo saccheggiato, e smantellato abbandonarono. Aspiravano i Ducali ad impadronirsi della Terra della Fratta, luogo di qualche considerazione; ma non vi riuscirono, solo successe loro di far prigione Tobia Pallavicino principalissimo officiale dell' esercito papalino, mentre questo Cavaliere se ne andava con sole cinque persone ad un posto verso la Fratta, e lo condussero a Firenze.

Arrivato poi il mese di Novembre, nel quale cominciarono le pioggie in abbondanza, si abbandonò la campagna, e tutte le imprese, riducendo ambe le parti le soldatesche a quartiere nelle principali città, terre, e castelli, e nel fine di Novembre il Gran Duca diede licenza agli ostaggi pievesi di ritornare in patria, con ordine che fossero rimborsati da questa cassa Comunale delle spese, che avevano incontrate per esser dimorati cinque mesi in Firenze, ma questi bravi cittadini non hanno peranco voluto rimborso alcuno.

Nel mese di Dicembre avendo il Comandante Brandolini scoperto una lettera di avviso, che mandava il Can. Giacomo Orlandi all' Emo Card. Barberini, fece carcerare questo Canonico, e lo mandò a Montepulciano, ove vi è stato fino a tutto il mese di Maggio.

Questa Città della Pieve resasi, come si è detto, a patti onorevoli di buona guerra, salva la vita, onore, ed averi degli abitanti, ha sperimentato tutti gli effetti contrari..... hanno i soldati demolito un rione di case entro la Città, ove stavano acquartierati, distruggendovi tutto.... e perchè, essendo stata acquartierata in Città dal mese di Novembre fino al 20 Aprile una Compagnia di Corazze alemanne.... dei di cui aggravi, estorsioni, e danni tutti la Città diede parte per uomo a S. A., e se n'ebbe per risposta dal Commissario generale dei viveri, che, quanto alle pretensioni dei denari, essendosi dai Capitani provisti col foraggio desistessero di molestare la città, e cittadini, in quanto poi alle altre co-

se non si volle far restituire cosa alcuna . . . . eppure in un manifesto dei Principi collegati si dichiara di pagare, e restituire tutto, accomodate le cose; gli ostaggi ritornati da Firenze hanno riportato tali manifesti, ma la cecità dei collegati è tale, che non solo si fanno lecito di violare i patti, ma si credono esenti ed immuni dalle censure . . . . . Hanno anche demolito il muro grosso della Valle di Chiana fabbricato per far caminare regolarmente le acque sotto certi archi in tempo di grossezza, ed escrescenza della Chiana, ed altri torrenti, acciò al Tevere di Roma non si faccia cumulo di acqua a danno di questa metropoli del mondo. Il letto dell' alveo del fiume tra il ponte del Buterone, ed il ponte di sotto l' hanno murato, e fatto in gran parte un nuovo alveo. Alla torre del ponte del Buterone hanno levato le armi del Papa Clemente VIII, e del Popolo Romano, e la medesima torre l' hanno terrapienata, e murata nei due archi per dove si passa, ed attorno a detta torre vi hanno fabbricato un ponte di legno amovibile, e tagliato il bastione, e tutti gli oppii, ed altri alberi, che vi erano, che con somma spesa, e cura dei padroni di Roma vi erano stati piantati, tenendo con soldati ben custodita la torre, per la di cui difensione, e sicurezza maggiore hanno anche in una collina propinqua fabbricato una trincea terrapienata, e guarnita di moschetti, di dove si scuopre, e guarda la torre suddetta, il ponte, e tutta la pianura per esser distante la trincea a tiro di moschetto dalla torre . . . .

Del presidio dei Ducali in Città della Pieve ne sono morti per gli patimenti più di mille, nel mese di Gennaro dell' anno 1644, essendo partito per gli suoi negozi il Comandante Brandolini, lasciò a fare le sue veci il Maestro di Campo Gerardo Trappi di Trento, al qual' essendo stati messi nella testa molti falsi presupposti, ed essendo stato ritrovato il Canonico Bernardino Bernabò già esiliato, che se ne stava nel Convento dei PP. Cappuccini per esser provisto dai suoi di comodità, e di denaro, fu condotto prigione entro la Città, ed in tal occasione fece anche il Trappi ritenere Giovambattista Lazzari, Francesco Paolini, Giovambattista Masucci, Roberto Camusa, Giovambattista di Vico, e Sebastiano di Domenico, principali Cittadini, chi per un sospetto, e chi per l' altro,

e tutti legati con manette fece condurre a Chiusi da' sbirri e soldati .... ed ivi li fece per cinque notti di seguito dormire sulla nuda terra; ma dopo 15 giorni, conosciuta la loro innocenza furono rilasciati, meno i primi tre, che furono ritenuti per un mese sempre così ristretti.

Nel Giovedì Santo essendo sulle 22 ore arrivata una spia che nella Terra di Ficulle vi era poca soldatesca, vi andarono alcuni capitani con la fanteria ch' era in Città, ed arrivarono a dare l' assalto a quella terra nella mattina del Venerdì Santo avanti il giorno, mentre il popolo stava alla Predica della Passione di N. S. G. C.; ma le sentinelle avanzate, accortesi del movimento, si fecero dei segnali con fuochi accesi, ed i pochi soldati, ch' erano entro la terra, avendo opposto una coraggiosa resistenza finchè giunse un' ajuto da Orvieto, i Ducali presero la fuga.

Nel 7 Aprile il medesimo Barone Trappi a suono di tromba, e campane pubblicò la pace stabilita fra la S. Sede, ed i Principi collegati, proibendo però sotto pena di vita alla soldatesca, ed abitanti del gran Ducato ogni ulteriore atto di ostilità contra i sudditi della S. Sede. Ma con tutto ciò si va sperimentando maggior rigore, rimanendo tuttavia proibita la corrispondenza con Perugia, ed Orvieto ... Questa povera città è distrutta affatto .... È morto nel mese di Febbraro il Medico Condotto, ch' era il Sig. Francesco Brizi, Cittadino nobile del luogo, e valentuomo, e per causa di questi rumori non si trova verun soggetto, che voglia servire la Città, nella quale vi è un gran numero di malati, che muojono senza assistenza ....

Essendo tornato il Comandante Brandolini ha fatto nel primo giorno di Maggio pubblicare allegrezza per la pace segnata, ordinando sparo di cannoni, suono di campane, e fuochi d' artificio, nel giorno seguente fece riaprire le porte, ed il corso della posta, nel 18 Maggio fece partire i cannoni, munizioni, ed armi, ed ogni giorno si mandano via le farine, delle quali erasi fatta gran provisione.

1 Giugno 1643.

Giuseppe Quindici

LETT. XVII.

CITTA' DELLA PIEVE AVUTA IN CONSIDERAZIONE DAI SOMMI PONTEFICI

Al Nobil' Uomo il Sig. Conte GIACOMO GENUINI, *Nobile di Sabina e di Terni.* *Stroncone*

A corrispondere a quanto V. S. mi chiede nell' ultima Sua pregiatissima avrei voluto inviarle una copia delle memorie storiche di questa Città con tanto zelo, studio, e diligenza raccolte dal Chiar. Sig. Giuseppe Bolletti noto alla repubblica letteraria per le sue varie produzioni, ma mi fu impossibile averla.

Avrebbe in allora V. S. rilevato che questo luogo non fu nei tempi scorsi di sì poca considerazione, come lo hanno a lei rappresentato.

Non voglio però che V. S. rimanga defraudata nel suo desiderio, mi sforzerò dirlene quel poco, che la mia memoria ha ritenuto dalla lettura della citata opera, e dai discorsi tenuti in proposito col Sig. Bolletti, che mi onora di sua padronanza, e con altri eruditi di questa Città.

La estensione delle mura di circonvallazione ci porgono autentico documento di una città in circuito per molto più della metà estesa dell' attuale; il ch' è prova chiara di una maggiore popolazione, e ciò vieppiù rimane comprovato dai ruderi di fabbriche, che si rinvengono, escavando quella porzione di terreno posta a coltivazione, e situata fra le antiche mura, e l' attuale fabbricato nelle contrade dette le *Piagge*, *Madonna della Neve* e *Crocifisso vecchio*. Fuvvi un' epoca non lontana, che questa popolazione sommò fino a settemille. (1)

Una Città così popolata, dall' arte, e dalla posizione fortificata, e messa al coperto di un colpo di mano nemica, che vantava un' antichità maggiore di Roma, come culla dei Salapini, che aveva avuto una strada di comunicazione col po-

(1) Reg. Comunali.

polo Volsinio, quale strada poi sotto il Romano dominio si si chiamò Via Cassia, mediante la quale comunicava puranche con Firenze, e della quale, se mancate ne fossero le tracce, memoria se ne saria conservata nella pietra miliare rinvenuta in queste vicinanze sulla via, che conduce a Chiusi, e sulla quale evvi scolpito (2)

IMP. CAESAR.
DIVI . TRAJANI
PARTICI . FIL.
DIVI . NERVAE . NEP.
TRAJANVS . ADRIANVS
AVGVST. PONT. MAXIMVS
TRIB. PONT. VII. COS. II.
VIAM . CASSIAM
VETVSTATE . . COLLAPSAM
A . CLVSINORVM . FINIBVS
FLORENTIAM . PERDVXIT
MILLIA . PASSVVM
. . . . XXCI.

Città, che nei tempi di mezzo si distinse fra molte per l' attaccamento alla S. Sede, non potea rimanere un' ignoto punto sotto il paterno governo dei Pontefici Romani, come V. S. I. pare che opinò, ed i fatti provano che la medesima meritò le cure, e considerazioni di molti S. Pontefici, e che è quanto V. S. brama sapere da me.

Non istarò quì per provare la stima, che della Pieve ebbero i Pontefici, a tener parola dell' onore accordatole da alcuni di essi di loro veneranda presenza, nè delle bolle di Eugenio IV, Giulio III, Paolo IV, Pio IV, e Pio V, che la vollero immediatamente soggetta alla S. Sede, perchè è un' onore comune a tanti altri luoghi; ma non mi asterrò dal riferire alcune espressioni della Bolla del Santo Pentefice Pio V. ridondando esse a grand' elogio di questa Città (3) « prout

(2) Guazzari Disc. V. — Bolletti c. VIII. p. 120.
(3) Archiv. Com. — Bolletti op. cit. p. 12.

« antea erant . . . jurisdictionem ullam super universitate, et « hominibus hujusmodi, eorumque vassallis, juribus, et per- « tinentiis suis quibuscumque neque exercere habeant, neque « exerceant . . . . ipsorum universitatis hominum, qui erga Nos, « et sedem ipsam hactenus semperque devotos, tamque be- « nevolos, et humiles se exhibuerunt, quieti, et indemnita- « ti consulere, ex speciali favore volentes «

Il S. Pontefice Eugenio IV lasciando ad essa godere la forma di governo, che si era imposto in quei tempi, in cui a repubblica si governava, volle solamente che la S. Sede vi fosse rappresentata da un suo agente, che in nome di essa con le leggi municipali di quella la governasse, e tal Pontificio rappresentante continuò a dirsi Podestà, e veniva eletto dal popolo *ad annum*, ma la sua elezione doveva esser sanzionata dal Pontefice, in di cui nome amministrava la giustizia.

La prima elezione cadde in persona del Sig. Bartolomeo Muti di nobile romana famiglia, la quale più tardi alla medesima città donava un zelantissimo Vescovo. Poscia pure come Podestà per la S. Sede la governarono Bucci Giacomo, Signore del Borgo di Eimur, Degli Oddi Bugardo, e Degli Arcipreti Silvio: dei ridetti soggetti per averne parlato il Biografo delle illustri Italiane Famiglie non istarò qui a tesserne l'elogio, giacchè V. S., la di cui famiglia figura fra quelle, n'è sicuramente meglio informato di me.

Il S. P. Clemente VII penetrato dell'attaccamento dei Pievesi al Pontificio Soglio, e volendone pure ricompensare i servigi ordinò che al governo di quelli venisse sempre invece di un Podestà eletto un personaggio di alto rango, non più col titolo di Podestà, ma di Governatore perpetuo a scelta, e nomina assoluta della S. Sede, e che di detta città, e suo territorio se ne facesse un piccolo Stato indipendente dal resto dello Stato Pontificio, ma sotto l'immediata soggezione alla S. Sede medesima.

Il Cardinale Coppi di Montefalco fu il primo insignito dal citato Pontefice di tant' onore, il qual primo Signore, o Governatore perpetuo venne rappresentato da un di lui dipendente col titolo di Luogotenente, che quasi in ogni anno veniva cambiato, ma sempre prescelto fra nobili famiglie.

Digitized by Google

Agostino Cav. Recupero, Aretino
Cosimo Coppi, nepote del medesimo Cardinale
Giovanni Scappinelli
Carlo Senili, da Montefalco
N. Ugolini, da Camerino
N. Zaccagnini, da Cortona

furono quelli, che governarono questa Città pel citato Cardinale, in di cui nome la giustizia fu così bene amministrata che, avendo esso più volte voluto rassegnare alla S. Sede il governo di Città della Pieve, gli uomini di questa sempre supplicarono, ed ottennero che la di lui rinuncia non venisse accettata; ma alla fine nel 1545 avendo allegato che la sua avanzata età, e malattie di corpo non gli permettevano più di visitare, e da vicino conoscere, come aveva fatto in ogni due anni, i bisogni del suo buon popolo pievese, ottenne dal S. P. Paolo III la richiesta grazia.

Il Card. Tiberio Crispo gli venne sostituito, pel quale governò un Bartolomeo Arroni di famiglia nobilissima, ed istorica, della mia patria Spoleto, ov' essa si trova figurare fra le principali fino dal 926 era cristiana. (4)

Il medesimo S. P. per rinuncia del lodato Cardinale promosse a Governatore perpetuo il Card. Giulio di Montefeltro della Rovere, pel quale amministrarono la giustizia Valeriano Conte Aviamazzi d' Orvieto, Girolamo Cav. Passerini di Arezzo, ed Innocenzo Conte Serbelloni di Fossombrone.

Il S. P. Giulio III, che ricordava in qualche modo appartenere a questa Città, volle che venisse governata da uno della sua famiglia nella persona del nepote Ascanio della Corgna, Marchese di Castiglione del Lago; ma che ne fu rimosso dal S. P. Paolo IV, che gli sostituì il proprio nepote Paolo Stendardi patrizio napoletano, pel quale governarono Baglione di Baglioni Gottifredi, Federico Bontempi, e Sisto Cesari, patrizi tutti Perugini (5).

Nel 1560 Pio IV. restituì alla famiglia della Corgna con perpetua investitura, e titolo di Vicario perpetuo per la S.

---

(4) Durio — Campano, Famiglie illustri d' Italia lib. IV.
(5) Lett. di S. Carlo Boromeo al Mag. Pievese.

Sede Città della Pieve, e suo territorio. Questa famiglia si era fabbricato un palazzo sull' area medesima, ov' esistevano le case della famiglia Ciocchi del Monte Sansavino, e la madre di Ascanio, sorella di Giulio III, il medesimo Ascanio, ed altri di cotanto nobile famiglia vi fecero dimora. Cecco di Laval della Fargna fu per questa famiglia Castellano di questa città. (6)

Il S. P. Pio V. nuovamente spogliò la famiglia della Corgna di questa Signoria, che volle nuovamente governata da Emi Cardinali, e di fatti ne fu investito il Card. Giovanni Serbelloni, e per esso a nomina del medesimo Pontefice governarono Giovanni Rusconi, Signor di Vignano, e Baldassarre Giustiniani di Genova. Per rinuncia del Serbelloni vi venne nominato quel Card. Alessandro de' Medici, che poi fu Gran Duca regnante in Toscana dopo la improvisa morte del Gran Duca Francesco, e sua moglie Bianca Cappello, il quale nello inviare la rinuncia alla porpora cardinalizia riservava a se medesimo il Governo di Città della Pieve (7). Per detto Serenissimo Gran Duca Governatore perpetuo fu Luogotenente Bernardino Molella nobile Alatrino (8). Siccome affari urgenti pel medesimo Gran Duca chiamarono altrove il Molella, venne questo rimpiazzato dal Vescovo di Chiusi. (9) In quest' Archivio si conservano, oltre i citati documenti, un' altra lettera, nella quale il lodato Gran Duca si sottoscrive, scrivendo al Consiglio, ed agli uomini della Pieve per dar loro notizia della sua rinuncia al Cardinalato, ed esaltazione al Trono Granducale di Toscana (10) « Alex. m. Dux, et Gub. perp. Castri Plebis « per cui dal pubblico Consiglio si decretavano, e facevano eseguire a pubbliche spese feste in onore del suo Signore, ma il tripudio suo fu momentaneo, giacchè

---

(6) Istrom. del 12 Marzo 1562 esistente in uno dei Protocolli di questo Archiv. Comunale coperto di cartapecora, ed avente per titolo „ *Terminationes inter Pontif. Pium IV. et Serenis. Cosmum De Medicis* pag. 45.

(7) Tempesti, Vit. di Sisto V. Tom. I. lib. 5.

(8) Patente segnata dal medesimo Gran Duca del 7 Settembre 1577 esistente nell' Archiv. Com. reg. cit. f. 5.

(9) Let. del Gran Duca 28 Ottobre 1578 reg. cit. f. 21.

(10) 10 Novembre 1587.

non piacque al S. P. Sisto V. lasciare (11) in mani di un Sovrano di Toscana porzione cotanto interessante del suo Stato, per cui questo nell' inviare la rinuncia al Cappello Cardinalizio rimetteva pure quella di Governatore perpetuo di questa Città, e questa rinuncia è contrasegnata dal Vescovo di Borgo Sansepolcro, e da un Prelato Bandini di Città della Pieve.

Il S. P. Sisto V. nel 1589 conferiva la carica di Governatore perpetuo ad Alessandro Card. Peretti di lui nepote, che la ritenne finchè visse, e spesso felicitò di sua veneranda presenza il suo popolo pievese. (12) Questo Cardinale ripristinò in Città della Pieve la Milizia Urbana, e ne nominò Capitano Simonetto Moscatello, (13) qual truppa trovasi esistere tuttavia nel 1645, quando Pietro Paolo Ceccoli (14) Sergente maggiore per ordine del Governatore generale delle Armi nell' Umbria, e Patrimonio, fece personalmente l' ispezione di questa truppa, della quale in quest' anno era parimenti Capitano un altro Moscatelli, Placido, e Tenente un Felice Oddi, e della Città medesima erano tutti gli altri officiali della Compagnia, ch' era di cavalleria, mentre i soldati erano pure di Panicale, Paciano, Mongiovino, Fabro e Salci, luoghi tutti, che pur facevano parte del governo perpetuo del Cardinale Peretti, e suoi predecessori. Qui piacemi ricordare a V. S., che questa compagnia di Cavalleria urbana nel 1643 aveva sotto la guida di Pietro Paolo della Fargna fatto la compagna contra il Duca di Parma, e Principi collegati, e nell' atto di detta visita vennero per ordine di S. Santità premiati, e lodati coloro, che a quella campagna avevano partecipato non solo, ma vi si erano pur distinti.

Dal più volte citato registro rilevasi, che un Card. Sfodrati fu pure Gov. perp. di questa città, e che per esso volle la giustizia amministrata da un Pretore, ed un Card. Barberini ancora nel 1630 fu Gov. perpetuo, e vi venne rappresentato da un' Alfonso Palettoni Spoletino.

---

(11) Tempesti op. cit. Tom. I. lib. 5.
(12) Lett. del med. Card. 11. Gen. 1589. Reg. cit. f. 183.
(13) Lett. del med. 22 Dicembre 1589. Reg. cit.
(14) Reg. cit. Ruolo di Visita.

Dimando ora a V. S. I. se può negarsi, che Città della Pieve non sia stata tenuta in considerazione dai Sommi Pontefici Romani, quando questi li abbiamo veduti non isdegnare deputarvi a governarla i propri nepoti, ed un Gran Duca di Toscana ambire di conservare unito al suo Sovrano titolo quello di Governatore perpetuo per la S. Sede di questa città, come lo fece un Giovanni da Brenna.

Dopo la morte del Card. Barberini la S. Sede volle assoggettata Città della Pieve all' uniforme sistema dello Stato Ecclesiastico, per cui essa fu in principio governata da un così detto Governatore di Consulta, ma non avendo mai la Magistratura cessato di reclamare una distinzione la s. m. di Pio VI, rendendo ragione alle giuste istanze dei Pievesi, non accordò loro, come volevano, un Prelato Governatore, ma un così detto Governatore di Breve dipendente dai Supremi Dicasteri della Capitale (16), ed il primo Governatore di Breve fu un certo Sig. Giorgio Massani, di cui tuttora è qui cara la memoria, (17) la quale oggi va a ravvivarsi; giacchè un di lui discendente Paolo, noto per le missioni adempite per la Santa Sede nei pontificati di Pio VII, Leone XII, e Gregorio XVI, ed in Roma pel suo genio alla beneficenza, e per la sua religione, è divenuto proprietario di quella Signorìa demaniale, già dalla s. m. di Sisto V. col titolo di Baronìa concessa alla Comunità di Orvieto, detta Poggio valle, situata nel territorio di questa città.

Non avrò appieno adempito al desiderio di V. S., ed ancor' io avrei voluto dire di più, giacchè fatti non mi sarebbero mancati per provare gl' innumerevoli beneficii prodigati a questo popolo dall' amorevole cuore dei Pontefici, ed il solo prosciugamento della Valle di Chiana mi avrebbe obbligato a scrivere molte pagini per descriverlo, ma ciò non poteva essere opera di una lettera.

Mi ricordi spesso all' ottima Signora Angelina sua compagna, alla Signora Anna-Maria sua sorella, a codesto Sig.

---

(16) Atti di Possesso. Archiv. Com.

(17) Il S. P. Clemente XIV nel voler promuovere il Massani, che trovavasi Governatore in Acquapendente si espresse con queste parole ,, Facciamo un doppio regalo; diamo un Governatore di Breve alla Pieve, e promoviamo l' onesto, ed abile Massani ,,. Il Breve primo però fu segnato dal P. Pio VI.

Simelli, Rosa, Costanzi Contessa, ed altri, dei quali tutti finchè vivrò conserverò grata memoria, e se vaglio mi comandi.

LETT. XVIII.

CITTA' DELLA PIEVE FU' CONSIDERATA DAI GOVERNI DIVERSI, CHE SOTTO L' INFLUENZA FRANCESE EBBERO LUOGO DAL 1798 AL 1814.

Al Nobil' Uomo Sig. VINCENZO TOMASSI *Dottore di Legge già Governatore di Civita Castellana, e Patrizio di Segni.*

La sua pregma datata da Segni nel p. p. mese ha consolato me, e l' ottima mia metà. Il leggere la lunga kiriele di saluti, che codesta buona gente di ogni classe c' invia, ha fatto cadere dai nostri occhi lagrime di tenerezza. A misura che leggevamo andavansi fra noi ricordando ad una ad una coteste principali famiglie; rammentavamo molti fatti, e specialmente le belle cene sul Monte Pianillo all' ombra del campanile del Seminario; le lunghe passeggiate sotto l' olmata dei Cappuccini; le allegre serate passate nella casa dell' ottimo defunto suo zio Filippo Cleti-Meni; l' ottima compagnia dell' amabile D. Giovanni Can. Manni; i favolosi, ed allegri racconti del chiarissimo e dotto Dottor Cremona; le fortunate caccie dell' amabile di lui figlio Don Pietro Antonio Abate Cremona, uno dei luminari di codesta Città per religione, dottrina, meccanica, e virtù sociali, in somma le posso dire, che per due giorni di seguito siamo, leggendo la sua, ritornati a Segni, e da palmo a palmo abbiamo di nuovo girato il palazzo degli antichi Conti, oggi proprietà dell' ottimo nostro padrone, e suo cognato il Sig. Luigi Allegrini, e quì ci siamo trattenuti coll' ottima Signora Flaminia di lei sorella. Io ho particolarmente ricordato codeste ciclopee mura, permanente monumento pelasgico, le pitture a mosaico della casa di Vincenzo Binaco, i Concilii celebrati in codesta Chiesa Cattedrale, i Pontefici dopo S. Vitaliano, il primo ad introdurre l' uso degli organi nelle sacre funzioni, dati alla Chiesa Romana, e specialmente quell' Innocenzo III, il terrore

dei nemici del Sacerdozio, i Consoli, ed Imperatori Romani, che costì ebbero nascita, le fazioni dei Colonnesi; la distruzione di codesta città, dopo un lungo assedio per opera del fiero Castigliano Duca di Alba, le incursioni del sacrilego Nogaretto, e sopratutto quel loro Vescovo S. Bruno l'alacre oppugnatore dell'eretico Berengario. Può pur' esser sicuro, che non ho dimenticato nella mia rassegna le nostre quotidiane conversazioni, passeggiando per più ore di seguito avanti la porta principale della città. Che bell' epoca! Ma tempo è ormai che venga con questa a rispondere al fattomi quesito, come cioè le cose quì si passassero nella patita napoleonica invasione.

L' assicuro essere per me un regalo il chiamarmi a parlare di questa Città, che per le buone qualità dei suoi abitanti amo quanto cotesta sua patria, che per le tante pelasgiche memorie si rassomiglia ad essa, ma più particolarmente per que' profondi scavi eseguiti per aver acqua, dei quali questa, come cotesta città, abbonda.

Per non tradire le speranze da V. S. I. riposte in me, e per continuare il nostro antico sistema di ragionare, pria di scendere a parlare di quanto precisamente quì avvenne nella succennata epoca, comincierò dal principio del diciottesimo secolo; secolo, in cui la Italia fu spettatrice di quattro successive guerre, dalle quali venne cambiato quell' equilibrio con tanto studio inventato, ed in vigore di diversi trattati fatto abbracciare ai diversi Stati Italiani dalla Repubblica di Firenze.

Queste quattro guerre si terminarono con altrettanti trattati di pace, che in Italia costituirono quei Governi, che si trovarono esistervi alla discesa dei Francesi nel 1795.

La prima guerra fu quella della successione di Spagna, che si terminò per gli trattati di Utrecht nel dì 11 Aprile 1713 e di Rastadt nel dì 16 Marzo 1714. (1) La seconda fu opera del Card. Alberoni primo Ministro di Spagna, che dalle truppe Ispane fece invadere nel 1717 la Sardegna, e nel 1718 la Sicilia, guerra, che si terminò fra i Collegati, e la Spa-

(1) Giannini Stor. Civil. Lib. 60 cap. IV. pag. 655.

gna, disponendo di alcuni Stati d' Italia da essi immaginati loro propri senza che il fossero, mediante il Trattato del 17 Febbraro 1720. (2) La terza ebbe origine in Italia per la elezione di un Re di Polonia contrastata dall' Austria, e terminò con la pace del 18 Novembre 1738. (3) La morte dell' Imperatore Carlo V. fece terminare la linea mascolina della Casa Imperiale di Austria, e malgrado la prammatica sanzione, legge emanata dal defunto Imperatore nel 1713, con la quale quel Sovrano annullando nella sua famiglia la legge Salica, chiamava eziandio le femmine a succedergli, quei Sovrani, che avevano garantito l'osservanza di detta legge furono i primi a volerne impedita l' esecuzione, movendo guerra alla di lui figlia la grande Maria Teresa, la quale in vigore di detta legge aveva preso le redini del governo dei vasti Stati sottoposti al dolce dominio della Famiglia d' Austria. L' Italia tutta fù in trambusto per questa guerra, che gravi danni le recò. La pace di Aquisgrana del 30 Aprile 1748 impose termine a questa quarta guerra. (4)

Con questa ultima pace i Sovrani contendenti pretesero aver restituito alla Italia la pace non solo, ma l'indipendenza puranche, quando che cadauno di essi aveva contribuito a disporre dei popoli d' Italia a seconda dei suoi propri interessi.

La pace tenne dietro, è vero, ad un simile trattato, ma un tempo non lontano doveva giungere, in cui l' Europa intiera aveva a sperimentare le conseguenze della distruzione del principio di nazionalità in Italia, la quale per ciò era divenuta indifferente ai vantaggi di quelle famiglie straniere, che erano venute a governarla, benchè realmente la governassero con dolcezza, e vero amor di padre.

Sul declinare del diciottesimo secolo l' Italia godeva ricchezza, florida agricoltura, ed esteso commercio, perchè le mire dei Diplomatici nei testè rammentati trattati tendevano a farne un popolo di mercanti, indifferente perciò a qualunque forma di governo, che da tale tendenza avesse potuto allontanarla.

---

(2) Lacretelle, Hist. de France pendant le 18. Siècle.
(3) Will. Coxe Hist. de la Maison d' Autriche. c. XC. XCII.
(4) Will. Coxe loc. cit.

Digitized by Google

L' Italia di fatti si trovò senza milizie proprie per difendere i suoi confini, quando scoppiò quella rivoluzione di Francia, ch' essendo conseguenza delle guerre succitate, alle quali quel popolo aveva preso parte, e di una brutale immoralità, che in tutte le classi di quell' esaltata nazione erasi insinuata, doveva in pochi anni mettere a soqquadro l' Europa tutta, dopo aver seguito l' esempio dei suoi vicini d' oltremare, mettendo a morte il più buono fra i Re, e la più amabile fra le Regine, nonche migliaja, e migliaja di gente dabbene.

I principali Sovrani di Europa si collegarono per porre un termine alle idee devastatrici del popolo francese, che colla spada alla mano propagava la libertà de' popoli, e la distruzione delle monarchie.

I buoni Principi, che governavano la Italia non mancarono all' appello, ma ognuno di essi, seguendo l' impulso di quella grande Potenza, donde traeva l' origine, e non potendo sul fatto di contadini, e mercanti farne dei buoni soldati, mancò l' unione, e quando ognuno volle da per se medesimo agire, si trovò sopraffatto dall' invasore Francese, ed abbandonato dai sudditi, che immaginavano vedersi restituita l' indipendenza, e la nazionalità da uno staniero, che sul loro suolo sboccava qual torrente, che ha rotto i suoi argini, il che assolutamente era impossibile. No . . . l' indipendenza non può da un popolo guadagnarsi che colle proprie forze, e con principii diversi da quelli proclamati dai Commissari della Repubblica Francese, i quali sul popolo Italiano esercitavano di fatto diritti più che da Sovrano.

Sotto il mentito nome di Repubbliche i Francesi nel 1798 stabilirono in Italia dei governi militari, ad altra mira non intenti, che a spogliarla di denaro, e di oggetti d' arte, e condurre i suoi figli a perire per l' altrui gloria, ed interesse su i campi di battaglia di Germania, Polonia, Egitto, Spagna . . . .

Lo stato della Chiesa incontrò la medesima sorte degli altri Stati d' Italia, abbandonato a se solo dovette cedere al valore, e numero degl' invasori, ed il Venerando Pontefice Pio VI, benchè ottuagenario, fu dalla violenza condotto a morire in suolo straniero, e lo Stato della Chiesa fu diviso: in una por-

zione fu costituita una Repubblica, che dalla sua Capitale si disse Romana, e nell' altra, in cui furono amalgamati gli Stati dei Duchi di Parma e Modena, fu pure eretta una Repubblica, che si disse Cispadana avente per capo luogo Bologna.

La Pieve nell' anzidetta Romana Repubblica fece parte del dipartimento del Trasimeno, e fu capo luogo di un cantone, composto dei Comuni di Monteleone, Montegabbione, Piegaro, Crespolischieto, Castiglionfosco, Gaiche, Castel di Fiore, Salci, ed Allerona. Nel ridetto Dipartimento furono istituiti tre Tribunali di Censura (5), uno residente nel capo luogo, l' altro in Gubbio, ed il terzo alla Pieve, che la sua giurisdizione estendeva su i Cantoni di Panicale, Castiglion del lago, e Ficulle tolto dal Dipartimento del Cimino, ed aggregato al Trasimeno.

In forza dei trattati, che tennero dietro alle vittorie degli Austriaci guidati dal fratello dell' Imp. Francesco II, l'Arciduca Carlo, stipulati a Campoformio, porzione dello Stato della Chiesa fu resa al Pontefice Pio VII della famiglia dei Chiaramonti di Cesena, Monaco Cassinense di S. Benedetto, Vescovo Cardinale d' Imola, eletto nel Conclave tenutosi in Venezia nel 20 Marzo 1800, il quale giunto in Roma vi ripristinò le cose dello Stato sul piede antico, meno le necessarie riforme volute dai tempi, e dagli sconcerti avvenuti per l' invasione. (6)

Non appena però nello Stato della Chiesa, e sotto il pacifico governo dell' ottimo Pio, le cose andavano riprendendo ordine, che il Pontefice dietro nuova invasione francese, non più propagatrice di libertà, ma sostenitrice dell' opposto principio, venne tratto in esilio ancor' esso, e con un decreto di quel Napoleone, che in se la Storia tutta abbraccia del suo secolo, venne lo Stato della Chiesa (7), che a quell' epoca erasi ridotto ad aver per confine il Monte Subasio presso No-

(5) Ogni Tribunale di Censura aveva giurisdizione Criminale in prima istanza, ed in Appello pel Correzionale, e la politica sorveglianza nel suo Circondario.

(6) Post. Diuturnas Costitutio. Num. 1800.

(7) Decret. Imper. del 17 Mag. 1809 datato da Vienna in Austria.

cera, riunito all' Impero Francese, e così Roma, la Città eterna, senza pari al mondo intiero per monumenti storici, e d' arte, e per essere Capitale del Mondo Cattolico, divenne Città provinciale, e capo luogo del Dipartimento di Roma in quell' Impero Francese, i di cui confini dalla Schelda, e dall' Uba si estendevano fino al Garigliano.

Con quell' amalgama noi non fummo francesi, perchè, nè per costumi, nè per lingua potevamo esserlo; nè restammo Italiani, perchè il nostro paese fu condannato a non riconoscersi più per parte integrale della Italia.

Città della Pieve non ebbe parte alcuna in quelle tanto turbolenti circostanze, che dalla prima invasione Francese del 1798 si successero fino al 1809; pur nondimeno anche in questa seconda epoca nella divisione territoriale dello Stato fu considerata, ed in un certo modo restituita a quella giurisdizion', e confini, al quanto variati, che godeva nel 1394.

Fece parte del Dipartimento del Trasimeno, il di cui capo luogo fu Spoleto, e partecipò al circondario di Perugia, residenza di un sotto Prefetto, che presiedeva all' amministrazione del Circondario . . . Fu capo luogo di un cantone, che portava il suo nome, ed ebbe soggetti « Monteleone, Piegaro, Castiglionfosco, Carnajola, Vajano, Montegabbione, Crespolischieto, Salci, Poggioaquilone, Castel di Fiore, ed Allerona; (8) ebbe una giudicatura di Pace, un Commissariato di Polizia, un' officio del Bollo, e Registro, ed una direzione di seconda classe per l' esigenza delle imposizioni, che la sua giurisdizion' estendeva su i Cantoni di Panicale, e Castiglion del Lago, ed altrettanto avveniva pel Registro, e Polizia. (9) Un nobile Pievese, Dottore in ambo le leggi Giovanbattista Brizi già Governatore in Stroncone per la S. Sede, fu il primo Giudice titolare di questo Cantone; al medesimo, poscia promosso altrove, fu sustituito altro nobile Pievese il Dottore Filippo Cartoni-Pela, fornito di ogni virtù civica. Il primo Cancelliere fu il Dott. Filippo Coraccini di Bracciano, già

(8) Bollett. delle leggi N. 21. — Sedut. della Consulta straord. sed. in Roma del 4. Aprile 1810.
(9) Bollett. delle leggi N. 28 48 77 ed 88.

per la S. Sede Governatore di Riofreddo in Sabina, e che per gli suoi meriti fu promosso a Giudice di Pace nel Cantone di Panicale. La prima autorità Comunale con francese vocabolo detta *Maire* fu affidata al nobile, e virtuoso cittadino di grata memoria a questa Città Signor Basilio Taccini, e più tardi nella rinnovazione ai nobili Signori Domenico Rinaldi, e Vincenzo Mazzuoli, ambedue degni dell' onore accordato ad essi dall' Imperatore, per la fiducia, che godevano dell' intiera popolazione, che dovevano amministrare. (10) Da quel Governo furono conservati alla Pieve i suoi mercati, e fiere, che divennero molto popolate pel concorso libero della vicina Toscana. (11)

Fu parimenti alla Pieve conservata la sua Sede Vescovile, che anzi vi erano state aggiunte quelle di Orvieto, e di Acquapendente, nell' amministrazione delle quali però il dotto Vescovo Pievese Monsig. Becchetti non volle mai ingerirsi, lasciandola in mano dei respettivi Vicari canonicamente deputati da quei Vescovi, che a quel nuovo ordine di cose non avendo voluto accudire, erano stati tratti in esilio con grande scandalo della Chiesa.

A me sembra, che Città della Pieve, ch' era rimasta indifferente ai politici sconvolgimenti, che fra noi recarono tale nuovo regime, nulla potesse di più desiderare da quei governi di fatto.

Una tale sua indifferenza le meritava più tardi dall' Immortale Pio VII, quando, restituito ai suoi amatissimi sudditi, per adattarsi alle nuove contratte costumanze, si dovette rovesciare l' antica forma di governo, ed adottare una nuova, le meritava, dissi, la conservazione del suo territorio giurisdizionale, meno qualche necessaria variazione, un Governo di second' ordine, gli offici del Bollo, e Registro, e della Cancelleria del Censo, che a loro hanno soggetti il governo di Castiglion del Lago, e porzione di quello di Ficulle, una Vice Prefettura delle acque, una Dogana di quarta classe, una squadra di Pontifici Crabinieri, Magistrato arma-

(10) Consult. Straord. sed. del 4. Aprile 1810.
(11) Bollet. Delle leggi num. 121. 10 Mag. 1810.

to destinato al mantenimento del buon' ordine, che tanto bene ha corrisposto, e corrisponde alle mire del suo istituto, specialmente sotto la disciplina dell' attuale Maresciallo in capo Sig. Fegatelli, ed una Compagnia di Guardie di Finanza. Tutte queste benefiche disposizioni a vantaggio della Pieve emanate da Pio VII (12) le vennero confermate dai S. P. Leone XII, Pio VIII, e dal felicemente regnante Gregorio XVI, che pure volle destinato a governare questa Città il Dott. Luigi Pace, uomo per costumi, dottrina, e qualità sociali veramente degno di rappresentare un tanto Pontefice. Egli al zelo per l' osservanza delle leggi sovrane sa accoppiare dolcezza tale, che anche il punito non sa dolersi. Alle citate virtù proprie del suo onorevole impiego accoppia ancor quelle di una vasta cognizione letteraria, e di precetti musicali, specialmente per la musica sacra, nella quale la filosofia della parola è da esso rispettata, mentre giunge al cuore. È desso con sua moglie Maddalena Cruciani, il modello dei padri di famiglia.

Voglio sperare di aver corrisposto pienamente alla sua richiesta, ma se ciò non fosse, prego la sua bontà a farmelo conoscere per potervi rimediare, non cessi di credermi sempre memore de' beneficii da V. S. I. compartitimi nella mia permanenza costì, e di avermi fatto da padre quando guidato da giovanile fuoco correva pericolo di perdermi. Rammento sempre le nostre passeggiate avanti la porta del paese, le conversazioni sui monti lucretili, e gl' istorici colloqui col buon vecchio Teodoro Costanzi. La mia gratitudine per Lei, sua famiglia e tutti cotesti Signori non avrà termine, che con la morte. I Rosa, i Simelli, i Lanzi, e tutti io ricordo con piacer', e la prego richiamarmi alla loro memoria, e credermi.

---

(12) Mot. Propr. del 6 Luglio 1816.

Digitized by Google

AI NOBILI SIGNORI PUBBLICI RAPPRESENTANTI DI CITTA' DELLA PIEVE

PAOLO DEI CONTI SMAGHI
FEDERICO GIAPPESSI
VINCENZO ORLANDI-CARDANI
INNOCENZO DOTT. SCACCIA
GIUSEPPE CECCHETTI
VINCENZO AVV. CECCHETTI

Il conoscere i pregi della propria Patria fu sempre dolce oggetto di studio ad ogni buon Concittadino.

Benchè non ignorassi che le Signorie Loro Illustrissime, meritamente prescelte dai loro Concittadini a vegliare alla somma degli affari Comunali, non mancavano di cotal cognizione, pur tuttavia mi parve non dovessero disgradire l' omaggio di quanto mi riuscì rinvenire di antico, e decoroso sulla loro Città. Le parziali obbligazioni, che ho verso ciascuno delle loro Signorie, e lo essere Elleno i veri interpreti di questa Popolazione, alla quale nella sua municipale rappresentanza mi piace dare un pubblico attestato di sincera stima, e gratitudine, n' indussero a preferirle per la dedica di una Memoria, nella quale mi sono sforzato in ordine cronologico registrare una serie di fatti per la maggior parte sfuggiti alle altrui investigazioni, i quali così riuniti ho immaginato poter servire di materiale per una nuova Appendice all' aureo Volume Storico sulla loro Patria con tanto zelo, studio, e dispendio compilato, e pubblicato dal dotto loro Concittadino il Chiarissimo Sig. Giuseppe Bolletti.

Digitized by Google

La più volte da me sperimentata bontà delle SS. LL. II. mi fa concepire fondata speranza, che certamente saranno per accogliere questa Memoria non ad altro fine compilata, che per procurarmi l'occasione di poter rinnovare le dichiarazioni della mia costante gratitudine verso le SS. LL. II., e loro Amministrati, ed aver l'opportunità di protestar Loro la profonda mia stima, con cui devotamente mi ripeto

Delle Signorie Loro Illustrissime

Umilissimo ed Obbligatissimo Servitore
Antonio Baglioni

Digitized by Google

LETT. XIX.

CITTA' DELLA PIEVE DAI PRIMI SECOLI DELL' ERA CRISTIANA A TUTTO IL SECOLO XVII.

Fatti Isolati

Città della Pieve che sia un' antico luogo non è da potersi mettere in dubbio, e se non bastassero i tanti monumenti esistenti in comprova, il si potria pure desumere dal cognome, che conservano alcune sue famiglie, cognomi, che ricordano il linguaggio di quei popoli, che per gli primi abitarono l'Italia. *Brizi* p. e. è il cognome di un' antichissima famiglia tuttavia esistente. Con questo vocabolo venivano in Italia chiamati quei Pelasgi ritornati dalla Tracia, che dagli autori Greci con asiatico nome si dissero Frigii. (1) *Pela* nel nostro idioma corrisponde a roccia, *Peligno*, *Manni*, *Vanni* sono tutti cognomi di antichissimi popoli, che la nostra Italiana famiglia costituirono dopo quel terribile tellurico sconvolgimento, che si disse diluvio di Deucalione (2) ebbene cotesti cognomi vengono ancora conservati in questa Città.

Al cognome delle famiglie in comprova di antichità tengono dietro le fabbriche. Non istarò qui a ricordare gli scavi sotterranei, monumento indubbio dell' etrusca potenza, nemmeno le condutture di acqua, che annunziano la preesistenza di un popolo numeroso, ricco, civilizzato, e molto innanzi nella cognizione delle arti utili. Passerò sotto silenzio le negropoli non è guari escavate dal nob. Sig. Alessandro Taccini, Pietro Bocci, Sacerdote Antonio Romitelli uomo di spec-

(1) Cantù Vol. II. dei Racconti, e Note al med. Vol. dell' Enciclopedia Storica.
(2) Maltebrun Geograf. univ.

chiata condotta, agronomo istruito, zelante fautore delle archeologiche, e musicali cognizioni, che in questa Città sorveglia l'amministrazione del vasto patrimonio dell' Ecclmā Famiglia dei Marchesi Laval della Fargna, e solamente mi ristringerò a parlare della così detta Torre del Pubblico, collocata nella sommità della Città, ed alla quale oggi vedesi per due lati addossato il fabbricato della Chiesa Cattedrale.

È dessa di forma quadrilatere, e benchè abbassata di più canne conserva tuttavia una elevatezza tale, che dal Seminario di Montefiascone si scorge ad occhio nudo. La forma, ed il materiale impiegatovi, tre cose ricordano. Primo, l'epoca di Augusto, in cui viveva Vetruvio, che tal modo di fabbricare Torri introdusse in Architettura. Secondo, che essendosi impiegato materiale parte di pietra quadra, e parte laterizio, ne assicura che il materiale di pietra venne tolto da un qualche fabbricato romano preesistito, giacchè le pietre quadre tagliate in piccola dimensione ricordano il gusto romano, e non l'etrusco, che usava grandi massi, e che questo materiale fosse appartenuto ad altro più remoto fabbricato non è da potersi mettere in dubbio; giacchè, se fosse stato espressamente tagliato per quella Torre, ne sarebbero per intiero ricoperte le facciate, il che non è. Terzo, finalmente dalle pratticatevi aperture emerge che sono posteriori alla fabbrica totale, perchè dal diverso loro disegno apparisce quell' epoca, nella quale l' Italia, venendo a risorgere dall' abbrutimento, in cui l'avevano gettata i pesanti, e brutali scandinavi governi, cominciò ad usare di tali torri, come mezzi di difesa, e di comunicazione. Che questa Torre dovette esser' isolata non solo rilevasi dall' apparente addossamento di altre fabbriche, come diceva, ma dall' aver' io medesimo osservato, in occasione, che il nobil' uomo Sig. Giovanni Orlandi risarcì i muri di sua casa, un' antichissimo fornello di calce, e niuno sicuramente vorrà credere, che la calce siasi potuta cuocere nel più bel mezzo di una città. Se ciò non può, nè deve supporsi, convien credere che la medesima Torre sia stata fabbricata isolata nella cima della Città. Ma siccome dissi esser mia opinione, che questa Torre sia stata fabbricata con materiali appartenenti già ad altro fabbricato, così la ragiono: Immagino che nella cima della collina deve aver' esistito

un qualche antichissimo Tempio, che dagli antichi solevansi costruire sulla sommità dei monti, che questo Tempio, appartenuto in pria agli etruschi, poscia ai coloni romani quivi stabiliti, fosse caduto in rovina, e con gli suoi ruderi venisse fabbricata la suddetta Torre. Non vorrei però, che si credesse che io volessi stabilire qui che detta Torre sia stata fabbricata precisamente ai tempi di Augusto, che anzi è mia idea, che dessa col disegno di Vetruvio sì, ma non prima del V. secolo era cristiana sia stata fabbricata, secolo nel quale agl' Italiani riuscì rifabbricarsi le Chiese; giacchè osservo che la medesima Chiesa Cattedrale è pure in parte ricoperta al di fuori dello stesso pietrame, che sarà stato escavato sul luogo, ed altrettanto scorgesi nell' antico palazzo del Signore, ch' è quello di sopra nominato del nobil' uomo Sig. Giovanni Orlandi, e va benissimo, perchè dalle istorie si rileva che appena gl' Italiani potettero liberamente darsi al culto dei loro padri, rifabbricarono le Chiese, ma queste però che ricordano quell' epoca, si trovano sempre collocate in quel punto, ov' era la corte del Signore, il quale sempre la fissava nel luogo più elevato, ed in vicinanza del punto più al coperto di sorprese, e tal' è quello in questa città, ove trovansi le tre suaccennate fabbriche, che io qui riferii per provare esservi già esistito un remoto fabbricato, e non altrimenti, che pur' è comprovato dal riconoscersi qui le vestigie di uno di quei profondi aquedotti di opera etrusca, di cui se ne osserva porzione nei fondi della nominata fabbrica Orlandi. Che la Chiesa Cattedrale sia poi una fabbrica del V secolo era nostra non è per me da mettersi in dubbio: era dessa anticamente più bassa, e forse non consisteva che in quella stanza, o poco più, che in oggi serve di tumulo ai cadaveri dei Vescovi. Aumentato il numero dei fedeli della nostra Religione, avendo scacciato qualunque altro culto idolatra, essa sarà stata ampliata, ed elevata al di sopra del piano dell' antica, e portata alla forma, e dimensione, in cui oggi la veggiamo: non sono molti anni *a Cornu Evangelii* si credette dover' ampliare l' orchestra, che oggi invece trovasi in fondo della Chiesa, ed in quella circostanza rimase scoperta porzione di una colonna della vecchia Chiesa, il di cui gusto rimontava al ridetto secolo per l' impronta dell' Agnello, che vi si scorgeva,

quale impronta si scorge pur tuttavia in alcune pietre della facciata. Ora noi sappiamo che i Cristiani nei primi secoli della Chiesa contrasegnavano le case destinate al culto del vero Dio con simile mistica impronta, e di ciò non ho bisogno addurne la prova, essendo noto a tutti per poco che della Storia di N. S. Religione siano informati. Come pure non è da negarsi, che nella odierna casa del Sig. Giovanni Orlandi devesi riconoscere la residenza dell' antico Signore, e che ivi esso ai suoi popoli amministrasse la giustizia. È cosa curiosa in questo fabbricato osservare due distinte porzioni, che ricordano i costumi di quei secoli, nei quali il nostro bel paese era tiranneggiato da barbari stranieri.

Una porzione di questo fabbricato serviva all' amministrazione della giustizia, e le tuttora esistenti iscrizioni apposte ai capitelli delle porte diverse, che dalla grande sala immettono in diverse stanze, ricordano la distribuzione degli offici, e loro attribuzioni; nei bassi fondi di questa porzione si osservano ancora i vuoti ad uso di prigioni, ed alcune arcate, sotto cui dovevansi tenere i pubblici mercati. L' altra porzione, quasi addossata a questa, e formante un quarto isolato a forma di torre, doveva servire alla residenza del Signore, siccome dall' iscrizione alla porta d' ingresso, ed alla quale non si può giungere, che per un' angustissima scala a chiocciola. Tanta era la diffidenza, che ispirava il ferreo, ed arbitrario modo di amministrare la giustizia! Questo palazzo fu più tardi la residenza dei Podestà.

L' estensione delle sue mura castellane, benchè interrotta fin dal XV secolo dalla rupe Salpatica, oggi Sanselvatico, è tale da non lasciar dubbio, che Castel della Pieve pel suo fabbricato poteva, e doveva stare a livello di molte altre Città italiane, delle quali fu detto « Il circuito delle mura castellane è di circa tre miglia, questa è la circonferenza di quasi tutti i luoghi di qualche considerazione nei bassi tempi. « (3) Ora questa Città, può a piacimento verificarsi da chicchesiasi, godette di un tal circuito.

---

(3) Ciatti p. 334. — Targioni, Viaggi in Toscana, Tom. X. p. 408. Mariotti Tom. I. p. 13.

Torre, Chiesa, Corte del Signore Longobardo, e circonferenza non possono lasciar dubitare della posizione, che la Pieve godeva nella società antica, dalla quale (4) come dissi altrove, venn'essa considerata come Città, ed a quanto ivi dissi non trovo inutile aggiungere aver letto in una Vita di Pietro Vannucci detto impropriamente il Perugino « Che la Pieve illustre Città antichissima » (5) come pure sembrami ricordare, che il P. Lubin nella topografica descrizione dei Conventi dei RR. PP. di S. Agostino la chiama Città, e che questo autore scrivesse la sua opera prima del 1600 lo deduco dalla pag. 216, nella quale parlando del Convento di Panicale asserisce questa Terra far parte della Diocesi di Perugia, come difatti lo era prima del 1600, il che quel dotto non avrebbe asserito, se la detta sua opera avesse scritto, come fu effettivamente stampata, dopo il 1600, epoca, in cui Panicale fu aggregato alla Diocesi Pievese (6).

La forma poi di Governo, che s' impose, prova il mio assunto meglio, che qualunque altro documento.

In Italia, venuto meno il longobardico regime, mancarono pure i Duchi, ai quali dal Franco sistema furono sostituiti i Conti, le di cui attribuzioni superavano di gran lunga quelle dei Duchi; (7) ma non tutti i Conti godevano di un eguale giurisdizione, e quelli, che io incontrai dominare in questa Città, tutti li rinvenni dipendenti or da Chiusi, ed or da Spoleto, e solo dopo il 1000 al 1300 mi fu dato rinvenire Conti rurali dipendenti da questa Città, quando essa cioè si governava a Comune, sistema governativo succeduto in Italia a quello dei Carolingi, che ad istanza del Pontef. Adriano I. aumentarono il numero delle Contee, e divisero gl' Italiani in Romani, ed in Longobardi; (8) Longobardi coloro, che amarono esser governati con la forza delle leggi Lungobarde, e viceversa Romani quelli, che a quelle preferirono le imperiali, ed ordinarono, che quelli si ritirassero nell' al-

(4) Lett. VI.
(5) Orsini presso Baduel in Perugia 1804.
(6) Lubin, Topogr. Monast. S. August.
(7) Concil. Toledan. 8. 9. 10. apud Genabr. lib. III. f. 469.
(8) Sigibert. in Chron.

ta Italia, che fin d'allora si cominciò a dire Lombardia, senza però mancare di autorizzare alcune particolari famiglie, che non vollero abbandonare le Contee di Perugia, Spoleto, e Toscana a poter godere dei medesimi privilegi, vivendo però in separate contrade anche nell'interno dei luoghi murati (9), del qual fatto storico qui ne rimane tuttavia la memoria in quella strada detta di Lombardia, la quale poi ai tempi del Conte Biordo doveva ritornare ad esser popolata da quella gente dell'alta Italia seco lui venuta a guerreggiare in queste parti.

Se per aver avuto Conti suoi propri questo luogo deve reputarsi qual luogo di considerazione, dovrà molto più come tale riguardarsi, se nel suo sistema governativo troveremo che il suo Magistrato si componeva di Podestà, e Consoli delle Arti, come in tutte le principali Città Italiane.

Il nostro celebre Annalista Muratori riferisce che quante volte una Città si governava a Comune, il che noi oggi diressimo Repubblica, cominciava col chiamare Consoli i suoi primi Magistrati, e non è da ignorarsi quanto sonava male all'orecchio degli oltramontani nel Secolo XII questa Magistratura, fino a volersi punito di morte, e chi la conferiva, e chi l'accettava (10), eppure l'Imperatore Errico il Santo aveva autorizzato questa carica con la prescrizione, che gli eligendi fossero scelti fra gli aggregati ai collegi delle arti, che immediatamente si organizzarono in tutte le Città, fra le quali questa non rimase indietro, ed il provedimento di detto Imperatore recò grand'utile all'Italia per lo slancio, che dette al commercio coll'aumento dell'esercizio delle arti utili fin lì derelitte; perchè ignobile sariasi reputato chiunque le avesse esercitate (11), ed in tempi più vicini a noi, quando gli antichi pregiudizi erano con le ricchezze ritornati a gettare le radici nei nostri paesi, il gran Pontefice Paolo V imitando quel grande Imperatore con suo Breve del 1620 fe-

(9) Biond. Decad. I. lib. 1. — Fanuz. Campano De Famil. illustr. lib. I.
(10) Muratori Ann. 1191.
(11) Leandro Alberti Storia di Bologna Dec. I. lib. 6. — Pellini op. cit. lib. IV.

ce palese che l' esercizio di alcune arti, di quelle cioè, che ai suoi tempi erano le più trascurate, come quelle della lanà . . . non pregiudicavano affatto alla nobiltà dei natali. (12) Erano tali, e tanti gli onori annessi alla carica di Consoli delle Arti, e di Podestà, che sapevano del Sovrano, talmente che i medesimi Principi Sovrani non isdegnavano l' elezione di Podestà di un qualche luogo, giacchè di colui, che andava Podestà, dicevasi « Andare in Principato « per cui gli antichi cataloghi dei Podestà vengono dai Storici reputati « Perutiles ad distinguendas Italiae familias (13) « ed i luoghi, donde veniva preso il Podestà, si credevano tanto onorati, che giungevano perfino a cooperare alle spese pel mantenimento dell' eletto, affinchè potesse sostenere la carica con maggior decoro; e di fatti troviamo che in quasi tutti gli atti di accomandigia passati fra le grandi Repubbliche, e principali Comuni d' Italia, e le piccole, o di minor considerazione, trovasi stipulata la convenzione, che queste ultime dovessero far cadere l' elezione del loro Console, Podestà, o Capitano in un cittadino di quelle, il che contribuiva pure ad una più precisa amministrazione della giustizia, ed era pure una delle prescrizioni dell' Imp. Federico Barbarossa (14).

Non bastava però esser cittadino di una grande città protettrice per esser capace all' esercizio delle citate cariche, conveniva pur' esser nato in un luogo insignito di un ceto nobile, e che tale fosse l' eligendo, a meno che non fosse stato Cavaliere, e come tale riconosciuto. (15) Bonifacio VIII S. P. non ricusò la carica di Podestà di Pisa, alla quale venne eletto da quei Consoli delle Arti coll' onorario di ducati 4000, (16) perchè esercitandola non si degradava; e che ciò fosse così mi piace qui addurre in prova un passo tratto da un antico atto di possesso di un Podestà, (17) « Die XII Januarii no-

(12) Breve ristampato in Perugia negli anni 1621 e 1627 per il Maccarini.
(13) Muratori, Antich. Ital. Dis. 46.
(14) Muratori Dis. 46. — Malespini — Gio. Villani.
(15) Muratori, Dis. cit.
(16) Allicozzi. Dom. dei Vesc. di Arezzo in Cortona. P. 2. pag. 6.
(17) Protocolli di Rinaldo Toti Notaro, esistenti nell' Archivio di Cortona.

« bilis, et sapiens Leo de Pierleonibus de Arimino, bono-
« randus Podestas Cortonae, antequam ex equo descenderet,
« et possessum caperet, juravit super Evangelia, promisitque
« se facturum officium suum bona fide, sine fraude, et lega-
« liter, sine exceptione personarum in causis tam civilibus,
« quam criminalibus, et observaturum Statuta civitatis Corto-
« nae, defensurum rationes, et bona Ecclesiarum, hospita-
« lium . . . . quod audiet omnes sine molestia, etiam quando
« adpellare vellent, et quod nihil praeter adsignatum salarium
« accipiet . . . officiales, et familiares fuerunt qui sequuntur . . .
« adsignarunt unum equum pili baji cum stella in fronte,
« alium pili cerratto cum una cingula nigra in groppa, et
« unum ronsinum morellum. «

Città della Pieve ebbe ancor essa i suoi Consoli delle Arti, Podestà, e Capitani. Elesse per lo più i capi del poter' esecutivo fra i nobili di Perugia, e di altre grandi città d' Italia, e dai suoi Registri Comunitativi rilevasi che dal 1084 al 1250 il poter' elettivo, ed amministrativo del Comune appellavasi « Consules Artium « e *Podestas* il capo del poter' esecutivo, e tutti gli eletti appartennero ad istoriche famiglie italiane.

Nel 1347 invece dei Podestà si rinvengono i Capitani del Popolo, ed al Magistrato civico si trova dato il titolo di *Nobiles, et egregii viri Priores.* Nel 1548 non più Podestà, nè Capitani, ma Governatori Perpetui; ed alla Civica Amministrazione è dato il titolo di *Conservatores Pacis*, i quali poi nel 1549 furono cambiati in *Triumviri*, e *Quatrumviri* nel 1601, al primo dei quali diedesi il titolo di Gonfaloniere, e doveva esser del ceto nobile, con privilegio di abitazione nel Palazzo Comunitativo, dove veniva mantenuto a spese pubbliche. (18)

Ammesso, com' è incontrastabile, che la Pieve ebbe i suoi Magistrati con gli medesimi onori, e titoli delle altre grandi città d' Italia, è da credersi, che ancor essa, come quelle, si governasse con leggi proprie. Si, esiste tuttavia quel Codice di leggi, che con proprio termine dei tempi si disse *Statuto*, e

(18) Reg. Com.

Digitized by Google

da questo medesimo corpo di leggi rilevasi l' esistenza della carica di Podestà, poichè nella prima rubrica si tratta del modo di eleggerlo, dei di lui officiali, ed emolumenti, e quel ch' è curioso a sapersi, si è che in quello viene prescritto che il Podestà non possa, nè debba mangiare con alcun' uomo di Castel della Pieve, e parlando dell' emolumento si usano le seguenti parole « et habere debeat a dicta civitate florenos « centum quinquaginta « dunque Città della Pieve nei suoi atti, anche prima del 1601; qualificavasi come Città.

Novantacinque rubriche del secondo libro del medesimo Statuto trattano delle leggi Civili, e Procedura Giudiziaria. Centotre rubriche del terzo libro costituiscono il Codice penale, e tengono parola dei Maleficii. Novantacinque rubriche del quarto libro sono destinate al Danno dato, Polizia, ed Elemosine pubbliche; e riguardo alla pubblica Igiene, e Polizia si rimarcano le seguenti parole « Nulla mulier deferat roccham « ad furnum, vel eam retineat in platea quando staret ad « vendendum panem, poma, et alia, aut etiam intenderet « emere praedicta, et nulla persona rimetur, aut rimari fa- « ciat sibi caput, vel pannos sub dicta paena declarantes « praedictam locum non habere in minoribus duodecim an- « norum « e molte altre cose, che riguardano custodia di Bestiame, Fiere, Mercati, Pesi, e Misure; e quello che attesta una numerosa popolazione si è pure l' esistenza di un' Officiale destinato alla sorveglianza delle pubbliche donne perdute, alle quali la legge prescriveva una contrada separata. Questo Statuto per ordine della S. Sede dovette, come gli altri dello Stato, nel 1565 esibirsi alla revisione, ed approvazione Sovrana, la quale ottenne nel 1567 con Breve del S. P. Pio V. datato 7 Ottobre, e nuovamente fu sanzionato con altro decreto della S. Consulta nel 1596. 9 Novembre.

Avendo dovuto far menzione delle leggi Statutarie, che per diversi secoli servirono di base al governo di questa città, e suo distretto, mi piace far riflettere che quelle differivano di molto per l' equità da quelle compilate nel resto d' Italia, e d' Europa, perchè dettate con quei sani principii di carità, che predicava il S. P. Niccolò I. (19) « Questa forma

(19) Lett. del 559 ai Bulgari C. 86 presso l' Abbè T. IX.

giudiziaria (scriveva il S. Pontefice) nè le divine, nè l'umane leggi rammentano. Se accadrà mai che, dopo fatte soffrire queste pene, non trovate nulla di ciò, che obiettate al preteso reo, dovete pure accorgervi quanto sia empia la vostra processura. E se qnest' uomo accusato, non potendo sostenere il tormento, dirà di aver commesso quello, che non ha commesso, ditemi per vostra fè, sopra chi ricade l'enormità, e grandezza di tanta empietà, se non sopra quello, che obbliga il preteso reo a confessare un delitto, che non ha commesso ? . . . Che frutto avete voi ricavato da quelle pene, delle quali, ora nel consultarmi, vi vergognate . . . (traduzione.)

Di fatti osserviamo, scorrendo la storia della legislazione criminale, che la tortura, la confisca, ed altre simili leggi non sono opera, nè dei Barbari invasori, nè dei Pontefici, ma di quei Governi democratici, ch' ebbero origine nel XIII secolo, ed ai quali presero parte, non le Arti liberali di Alcuino, ma quelle del pizzicagnolo, del maniscalco, del vetturino, del beccajo . . . qual gente nella riforma delle antiche leggi romane, longobarde, e carolinghe non potea non lasciarvi l' impronta delle abitudini contratte dai loro legislatori, la quale alla nostra Italia dovevano ricordare quella terribile guerra nata fra i Teutonici, e Romani, i quali con la durezza delle loro leggi su i vinti, e con la dnbbia procedura di quelle, si erano resi tanto odiosi, quanto ai giorni nostri lo sono divenuti i commercianti degli schiavi neri, e le leggi, che li favoriscono. (20) « Nihil illa caede per palndes, perque sylvas cruentius, nihil insultatione barbarorum intollerabilius . . . . « La reazione dei Tedeschi contra i Romani fu crudele; ma nulla di simile la Storia ci conservò avvenuto contra i legislatori, o giudici per opera del popolo Pievese, che fino a tutto il XV secolo godette del privilegio di Autonomia, che in altro non consisteva nel medio evo, che nel diritto goduto dalle Comuni d' imporsi leggi, gabelle, e Magistrati a loro piacimento. (21)

---

(20) Federico Tano, Lipsiens. Obser. 88. Tom. IV. — Q. Varo in Vellejo C. 117. — Flor. lib. IV. C. ultima.

(21) Muratori, Antich. Ital. Diser. 46. — P. Vesecchi de vetust. Pisan. Costitut. p. 17.

Fin quì dissi qualche cosa sulla considerazione dovuta a questa Città a titolo di antichità, derivandola dalle sue fabbriche, da me collocate fra le più antiche dopo l' era nostra, e dalla forma di governo da per se medesima impostosi, e tanto dovrìa bastare per giungere a parlare degli avvenimenti particolari, che dopo quell'epoca la riguardano, e ch' è quanto mi proposi in questa Memoria; ma siccome sembrami aver detto poco anche allorchè scrissi altrove di ciò, che riguarda questa Città nei rapporti con gli Romani, fra i quali, secondo quanto io stesso già diceva, e quanto da altri venne scritto, parrebbe non aver goduto che del privilegio Municipale, e forse di questo poco prima, o contemporaneamente alla guerra Sociale, deggio anche per un poco ritardare di entrare in materia.

Io opino che sotto quel Popolo Re la Pieve dovesse godere privilegi maggiori dell' indicato, ma prima di ciò asserire amo premettere la distinzione dei tre privilegi romani *Municipium*, *Colonia*, *Socia*, e di essi mettere in chiaro il significato per poi concludere, come diceva, che la Pieve fra quelli fu più che Municipio.

Municipium è sicuramente un privilegio maggiore di Colonia. Questa parola non *a Munitionibus*, come fu creduto da alcuni grammatici, e lessicisti, ma *e Munere* deriva, giacchè i Cittadini dei Municipii erano resi capaci di partecipare all' onore di alcune primarie cariche del Governo della Repubblica, oltre il potersi da per se medesimi amministrare la rendita Comunale (22).

Colonia. Era questa un mezzo, del quale il repubblicano Romano governo si serviva per esonerare la città da' poveri, e per ricompensare i veterani militari. I Coloni per qualunque titolo fossero come tali stati dedotti, continuavano a godere di quei medesimi privilegi, che fruivano avanti di esser tali, e solamente assumevano il peso della difesa della patria, e del pagamento di un censo pel terreno a loro concesso. Le colonie altre furono Romane, ad altre Latine: Le prime erano poche, e tutte si componevano di veterani Romani, e ve-

(22) Sigon. De jure antiq. Ital. lib. II. C. 6. 7. 8. 9.

nivano inviate mai sempre alle frontiere, od importanti punti della Repubblica seco portando il privilegio di cittadinanza, ed il diritto di suffragio. Le seconde poi, ch' erano sparse su vari punti dello Impero della Repubblica, erano pure suddivise, e queste suddivisioni prendevano diversi nomi, e dovevano piuttosto riguardarsi come agricole, che *propugnaculum*, nè godevano del privilegio del suffragio, e dipendevano dai tre Tribuni della Plebe, ch' erano incaricati della loro deduzione nel destinato paese. In Toscana, per quanto mi sia studiato di rintracciarlo, non vi fu mai colonia Romana alcuna, dunque le colonie stabilitevi erano di quelle, che godevano privilegi inferiori ai municipali privilegi, che per altro si trovano spesso accordati da una frazione di queste colonie, e tale dev' essere stato quello goduto dalla Pieve all' epoca del sacrificio fatto al genio municipale (23).

Socia, e *Federata* era poi quella popolazione, che aveva il privilegio di governarsi con proprie leggi, pagando un tributo. (24) Cotal privilegio di Socio, e Federato prevaleva a quello di cittadino, e che ciò sia vero lo troviamo registrato nell' anno 664 di Roma, quando L. G. Cesare Consolo dichiarò cittadini tutti gl' Italiani, ed i Napoletani, e quelli di Eraclea preferirono il loro privilegio federale a quello civico.(25)

La Etruria tutta era federata dei Romani, e l' atto di Società, e Federazione fu stipulato nell' anno 473 di Roma, essendo Consolo Tiberio Cincinnato dopo le battaglie del 469, 470, 471, e 472 vinte da Dolabella, Fabricio Licinio, e Mario Filippo (26); dunque questo luogo, finchè fu etrusco, e si disse Castrum Salapinum, o Salapia, godette il maggior privilegio, che sapevasi accordare dai Romani, di Socio cioè, e quando il suo popolo fu dedotto sulle rive dell' Adriatico divenne Colonia colla deduzione fattavi dei Vesci Campani, e Municipium dopo le vittorie di Silla.

Un luogo, che sotto i Romani percorse le anzidette fasi, a parer mio non deve aver mancato di un segno distintivo,

(23) Lett. VI.
(24) Sigon. op. cit. lib. II. C. 14.
(25) Cicero pro L. Cornel. Balbo.
(26) Liv. lib. I.

che noi diciamo Stemma. Sì, lo ebbe, ed è quel medesimo, che un di lui cittadino si guadagnò nelle campagne della Numidia.

Quando i Duchi della Corgna ebbero atterrata la Casa ereditaria per parte della madre, e sorella di Giulio III, e sull' area di quella vollero fabbricato quel palazzo, che oggi è divenuto proprietà del nobil' uomo Sig. Vincenzo Mazzuoli, che con tanta proprietà, e lusso ne conserva mobiliati gl' interni vuoti, nello escavare i fondamenti fu rinvenuta una testa di marmo con un cimiero sormontato da un Serpente. Questa testa fu riconosciuta per quella di Maro, il quale nella guerra di Africa accompagnò M. Attilio Regolo, e che oltre ai tanti altri meriti militari uccise quel formidabile Serpente, del quale tanto parlano le Storie di quei tempi. (27)

La detta testa dal Duca Fulvio della Corgna fu donata al Comune di Perugia, ed ora mi viene supposto che si conservi dalla nobile famiglia Meniconi. Il trovarsi in Perugia fece dire a diversi Storici, che Maro fu perugino, ma il busto rinvenuto nella Pieve, e non in Perugia, ed il Serpente *ab immemorabili* stemma Pievese m' inducono a stabilire Maro nativo di questo luogo, e che i suoi concittadini per conservarne la memoria mai sempre calda, adottassero a stemma *quel* Serpe, che tante pene aveva costato al romano esercito, e *dalle* quali un loro concittadino avealo liberato. Di questo Serpe Pievese troviamo, che si ornavano i Bravi della famiglia Bandini, e quello accordavano, come distintivo, ai luoghi, ed agli uomini, che per loro patteggiavano. I S. Pontefici poi accordarono loro una Torre, alla di cui custodia veglia il Serpe, volendo con ciò far palese l' eroica resistenza fatta contra un Duca di Spoleto per difesa della Religione. Città della Pieve divenuta alleata della Città di Milano, il Serpe dei Visconti fu aggiunto allo stemma, che tuttavia conserva, di una Torre cioè guardata da due Serpi.

Castel della Pieve, o che si riguardi come il Salapia degli Etruschi, o come il Castrum Plebis dei Romani dev' essere stato abitato da un numeroso, e ricco popolo nelle età remote.

---

(27) Sil. lib. VI. — Flor. lib. VIII.

Digitized by Google

Gli Ergastoli, ed i Bagni sono due monumenti, che vengono in appoggio di quanto ho asserito.

I primi fra gli Etruschi, e poscia fra i Romani erano miserabili abituri destinati a racchiudervi nella notte gli schiavi impiegati ai servigi i più abietti della società, od all' agricoltura, ed erano per lo più situati nella campagna. Questi fabbricati di poco solevano sorpassare la superficie del suolo, la forma rassomigliava in qualche modo quella della croce. Ciascuno di essi era suddiviso in quindici nicchie, pratticatevi per ricevere il corpo dello schiavo sdrajato, il che ingannò molti, che simili fabbricati immaginarono bagni, e tanto più a ciò credere furono indotti, perchè spesso in mezzo ad essi si rinvengono tracce di acqua, che vi scorreva, o che vi scorre tuttavia, la qual' era però necessaria a dissetare quegl' infelici, tutti confidati alla custodia di una catena infissa al muro del loro covile. Non è mia idea, od invenzione di aver stabilito il numero quindici per ciascun' ergastolo: questa notizia ci fu tramandata da coloro, che di tal fatto scrissero. (28)

« Quindecim liberi homines populus est:
« Quindecim Servi familia:
« Quindecim vincti Ergastulum. «
» Quid suadet (29) juveni laetus stridore catenae,
« Quem mire afficiunt inscripta Ergastula, Carcer
« Rusticus? . . . .

Isacco Granceo glossando la suddetta Satira asserisce, che un Ergastolo era perfetto con quindici persone. (30)

Più ruderi di antiche fabbriche, che tutti i requisiti hanno delle descritte prigioni, si scorgono in questo territorio della Pieve, ma specialmente nella Parrocchia di S. Bartolomeo *ultra Clanas* nei tenimenti rustici della Mensa Vescovile, e del nobil' uomo Sig. Angiolo Paracciani, e nell' altra Parrocchia di S. Donato in più punti.

---

(28) Apulejo — Columella lib. I. c. 8.
(29) Giovenal. Satir. 14 v. 25.
(30) Lipsius, Elect. lib. II. c. 15. — Tertullian. lib. II. advers. Marcianum.

Le tracce di fabbricato vasto ad uso di Terme, alimentato da due sorgenti una calda, e l'altra fredda si osservano tuttavia nel podere della Mensa Vescovile detto Bagnuolo, e queste acque discendono da quel medesimo monte di Cetona, che alimenta le odierne Terme di Chianciano.

Un luogo di tanto riguardo in antico non poteva essere trascurato da quegl'Imperatori di razza tedesca, che sul principio del loro regno in Italia di tanti privilegi vollero onorate le Città, e Comuni di Toscana, in modo che queste sembravano ritornare all'epoca della loro romana federazione, (31) e di fatti nel 1310 troviamo pure Castel della Pieve considerato qual Città Imperiale in quella dieta tenuta in Civitella di Arezzo da Niccolò Vescovo di Butrintò, e suo Cancelliere Notaro Pandolfo Savelli romano per ricevere il giuramento di fedeltà a favore di Enrico VII Imp., ed alla quale intervennero gli uomini di Arezzo, Siena, Cortona, Castroplebis, Borgo Sansepolcro, Chiusi, Lucignano, Sansovino, e Castiglione Aretino. (32)

Nelle Repubbliche poi dell'Italia del medio evo Castel della Pieve godeva di tutti i privilegi di un popolo sovrano, che nelle sue generali assemblee decideva della guerra, pace, elezione dei magistrati, imposizioni .... ma che per non ragunarsi ad ogn'istante, ed evitare quelle spesse collisioni, che altrove a causa di tali frequenti adunanze popolari solevano avvenire, sceglieva dal suo grembo un piccolo consiglio, cui accordava la sua fiducia, ed il quale veniva incaricato, entro certi limiti prescritti dallo Statuto organico della direzione degli affari, ed era detto perciò Consiglio di Credenza, (33) come in tutte quelle Comuni, che godevano di tal privilegio. Città della Pieve fin da quando cominciò a costituirsi in Comune circa il X secolo, ebbe questo Consiglio di Credenza, che da per se solo lo troviamo ordinare le cavallate a danno di Cetona, con cui questa città era spesso in guer-

(31) Alticozzi, op. cit. Not. 4. alla pag. 25.
(32) Relatio de itiner. Henr. VII ad Clem. P. Nicolai Episcop. Buthrotin edit. Parisiis 1639. — Muratori, Rer. Ital. script. Tom. IX.
(33) Muratori, An. 1007 — Ducange, Glossa alla parola *Credenza*.

ra a causa dei confini, e pascoli, e che, se i Pievesi non venissero trattenuti dalla prudenza, meriteriano quelle cavallate esser rinnovate per l'ardire, che quell'infingardo popolo di campagna usa nel devastare i loro boschi, e rubacchiarne i prodotti. (34)

Castel della Pieve non può non essere stato il teatro di varie vicende politiche, non solo in quei tempi, nei quali gli orientali Imperatori, piuttosto che respingere i Barbari, che ogni dì andavano restringendo le frontiere del loro impero, si occupavano a spargere il sangue dei sudditi, che dalla luce evangelica illuminati, pel vero, e santo culto di Dio Uno, e Trino, il falso, e ridicolo del politeismo abbandonavano; ma eziandio in quei secoli successivi, nei quali i popoli istruiti sulla dappocaggine dei medesimi Imperatori, che l'Impero divisero in due, e la loro autorità viddero calpestata da quei medesimi Barbari, che l'uno a danno dell'altro aveva chiamato; e molto più, quando stancata la pazienza dei popoli dalla tirannia dei Barbari, dalle crudeli vessazioni dei Re d'Italia, e di loro ministri, i medesimi popoli, cercando un appoggio nella unità Sovrana, si dettero agl' Imperatori di razza Sassone, dai quali fu loro concesso il diritto di governarsi a proprio piacimento, e quelli andettero a ricercare la forma del nuovo governo nel sistema dell' etrusche locumonie: ma la mancanza di Storici, che quelle vicende registrassero, mi ha obbligato andarle a rintracciare nel complesso della Storia di Toscana, e dell'Umbria: per cui non seppi alle medesime conservare un'esatt' ordine cronologico, e dovetti spezzatamente registrarle, indicandone però l'anno, ed il titolo, donde le trassi.

---

(34) Cavallate, specie di guerra tra Comune, e Comune dei secoli XI, e XII. Alticozzi op. cit. pag. 176. — Archiv. Pievese, e Cetonese. Istr. di Concordia.

Digitized by Google

Ritengo che la Pieve ricevesse i primi lumi dell' evangelica verità dai discepoli di S. Pietro venuti in queste parti sotto la scorta di S. Brizio, che fu il primo Vescovo di Spoleto, e che può dirsi il Primate dell' Umbria, e Toscana, perchè fu desso, che inviò Vescovi, e Preti, a tutte le principali località di queste regioni. (35) Se nella Storia dei Martiri non troviamo fatta menzione di questo luogo si è, perchè in quei primi tempi della Chiesa i Cristiani essendo pochi, venivano tutti reputati come appartenenti al luogo, ove risiedeva un Vescovo, od un Prete; e perchè quei primi Confessori della Fede di Cristo, una volta caduti nelle mani dei Satelliti dei Prefetti, o di altri Ministri imperiali, venivano per le prove del giudizio tradotti nei luoghi, ove quei crudeli esecutori dei fanatici ordini degl' Imperatori facevano loro residenza, od alzavano tribunale; ed in queste parti rileviamo dalla Storia che un tanto iniquo tribunal' erasi stabilito in Chiusi, qual tribunale non rimase indietro agli altri di simile specie sparsi per tutto lo Impero, e fede ne fanno i Ss. Martiri, che su quel suolo il loro sangue con zelo, e coraggio sparsero per la Fede di Cristo. Che la Pieve poi fosse attaccata alla religione Cristiana abbracciata, come già dissi, si deve pur ripetere dall' eroismo del suo popolo dimostrato contra quel fiero Duca di Spoleto, che voleva inquietarlo nell' esercizio di sua religione, ma che la sua rabbia dovette andar' a sfogare altrove, avendo qui trovato una resistenza tale, che dai Padri della Chiesa meritò l' onore di una speciale menzione in un' adunanza tenuta in Roma in faccia al Pontefice.

Mancato l' Impero Romano di Occidente, e di Oriente, la Italia col nome perdè tutto, ed acquistò la pace dei sepolcri sotto i dominii nordici, che a quelli succedettero. Tutto finanche le fabbriche divennero preda del loro devastatore genio. Difatti trovasi registrato sull' anno 475. « Exinde per

(35) Vittorelli, Vit. S. Petri. An. Christi 56. — Cornel. Tac. lib. I. Histor. — Metaphrast. in Vita S. Petri.

« universas iidem Barbari urbes diffusi cuncta sine aliqua tar-
« ditate Italiam, juri proprio subdidere; multasque civitates
« parantes resistere, extinctis habitatoribus, ad solum usque
« dejecere. « Tanto dei Goti, ma peggio dei Longobardi « Per
« hos Longobardorum Duces, spoliatis Ecclesiis sacerdotibus
« interfectis, civitatibus obrutis, qui more segetum excreve-
« rant, Italia subjugata est. « (36)

Il genio, e la irruenza di detta gente fece scomparire ogni idea di utile, e di buono, ed abbrutì le razze Italiane, che anzi tra quei Barbari il nome d' Italiano, o Romano equivaleva a schiavo. In tanta universale calamità, se le scritture tacquero i nomi delle principali località Italiane, molto più dovevano tacere questa, della quale solo mi è riuscito trovarne indicato il nome per le guerre portate in queste parti dai Greci, e poscia per quelle suscitatesi fra i medesimi Barbari, che in pria quali liberatori erano discesi in Italia, ma che poi, dimentichi della data fede, quali padroni vi si stabilirono, e non si errerà a dire che in breve in Italia non più Italiani, ma Goti, e Longobardi si trovarono, e che questi soli vi godevano della pace, e quiete, che tenne dietro all' invasione.

An. 539. È in quest' anno che comincia a leggersi *Plebs S. Gervasii* in occasione che Vitige Re de Goti dopo aver' inutilmente assediato Roma difesa dal genio di Belisario, abbandonato quell' assedio, con le sue truppe venne a prendere stanza nelle Campagne di Orvieto, della Pieve, e Chiusi. Belisario, dato un certo ordine alle cose di Roma, dalla difensiva volle passare all' offensiva, e tenuto il cammino dell' Umbria, venne in queste parti sotto Chiusi a giornata con gli Goti, che rimasero sconfitti, e si ritirarono alla difesa dei luoghi murati di Chiusi, Orvieto, e della così detta Plebs S. Gervasii, piazze che dalle truppe greche piuttosto bloccate che assediate rimasero. (37)

Sotto il regno d' Ildebrando le armi dei Goti ebbero contra i Greci miglior fortuna, essendosi questi dovuti ripiega-

(36) Eutrop. Contin. lib. XVI. — Paolo Venafrido lib. II. c. 32.
(37) Frigulf. lib. V. — Biond. lib. V. — Procop. lib. II.

re fin nel fondo della Campania, e sotto Totila tornarono a pienamente primeggiare, essendo a questo riuscito di nuovamente occupare Roma, che mise fuori di ogni stato di difesa, lasciandola in somma quasi deserta; ma Belisario, ritornato di nuovo ad impadronirsene, e stabilirvisi, riordinò alla meglio le fortificazioni, e sue mura; Totila corse immediatamente a danno di Roma, ma tentò in vano impossessarsene, per cui dovette colmo di vergogna ritornarsene all' assedio di Perugia, la quale tosto si avvidde del ritorno del fiero Capitano, per la frequenza, e vigore degli attacchi Totila fissò in Città della Pieve un rifugio per gli suoi malati, ed i magazzini delle vettovaglie.

I progressi degli Orientali Capitanati dal Greco Giovanni negli Abruzzi obbligarono Totila ad allontanarsi da queste parti, che immediatamente ritornarono a patteggiare pel greco dominio, che però, nuovamente vinto negli Abruzzi, diede luogo al Condottiero dei Goti di penetrare nel Piceno, e commettervi stragi di vendetta.

An. 564. « Totila, vastato Piceno, pugnansque ad Auxi« mum vincit, deindeque discurrens per Tusciam, Spoletum « destruit, et Assisium, Castrum S. Gervasii, Clusiumque te« nuit » (38) ma le cose non si passarono, nè bene, nè male sotto i Goti in queste parti sino all'

An. 602 quando Agilulfo Re d' Italia, scendendo dalla parte di Città di Castello, venne qui alla Pieve a riunirsi con Ariulfo Duca di Spoleto, per marciare contra Roma, come di fatti fecero per la via di Orvieto: (39) Il soggiorno di questi due Principi fu segnato dalla ruina delle campagne, e da un quasi saccheggio del luogo, che poi per quasi un secolo godette sotto il longobardico regime la tranquillità, che dagli scrittori dell' epoca si attribuisce alle preci ordinate dalla Chiesa nell'

An. 603 Il S. P. Gregorio I con sua Enciclica prescrisse in nome della Chiesa le dette preci per ottenere dalla Divina Misericordia la grazia della pace. Quanta allegrezza do-

---

(38) Procop. loc. cit. — S. Antonin. — Baron. — Marcell. in Cronich.
(39) Biond. lib. V. decad. I. — Selectar. collectio S. Gregor.

vettero provare i Pievesi nel sentire, che precisamente al terminarsi delle novendiali preci ai Ss. Protettori Gervasio, e Protasio, nel giorno dalla Chiesa destinato alla loro S. Commemorazione, fu segnato l' atto di tregua, che seco portò la pace fra le armi di Agilulfo Re de' Longobardi, ed il Greco Imperatore Foca, e che la medesima bella giovane Regina Teodolinda ripeteva questa grazia da Dio per gli meriti dei citati Santi. (40)

An. 708. Il Vescovo di Ravenna Felice ardì levare lo stendardo della ribellione contra quel S. Pont. Costantino, che pel primo viddesi prostrato avanti e baciargli il piede un' Imperatore. Il S. P. appellò alla Cristianità tutta, fu ascoltato il suo appello dai Toscani, che si levarono in massa, e si arrolarono sotto le bandiere del Primicerio di Sicilia Teofilo, il quale, procedendo da Viterbo, venne in Castel della Pieve, ove passato in rassegna il suo esercito, e quello dei Toscani quivi ragunati, per Perugia, e la Marca di Ancona andò a vincere, e debellare l' esercito del Prelato Ravennate, che il primato impugnava ai successori di Pietro. (41)

L' orgoglio del Vescovo di Ravenna fu mortificato sì, ma non per questo le cose d' Italia, e della Chiesa migliorarono di condizione. Un' Imperatore, che il vanto di Cattolico si dava, ma che più di Teologia, che di politica voleva occuparsi, portò alla Chiesa un' aspra ferita.

An. 726. L' Imperatore Leone dal suo soglio di Bisanzio decretò con sacrilega mano il cancellamento delle Sacre Immagini nelle Chiese, e ne commise l' esecuzione ai suoi ministri civili, e militari dell' Impero. Il S. P. Gregorio III. non potè rimanersi con le mani alla cintola in cosa di tanto rilievo, ed a nulla avendo giovato le ammonizioni, le preci, e prattiche tutte messe in opera per persuadere l' Imperatore a desistere dall' esecuzione di sì nefando decreto, dovette la forza alla forza opporre.

In Italia si formò un' esercito, che sotto le bandiere della Chiesa fu capitanato da Trasemondo il Santo, Duca di Spo-

(40) Pellini, e Muratori.
(41) Paolo Diac. lib. XVIII. — Biond. Dec. I.

leto, Marchese di Toscana, Conte di Chiusi, di Castel della Pieve, e Val di Chiana nel qual' esercito non saranno sicuramente mancati gli abitanti di questa Città capo luogo della detta Contea di Chiana, della quale sembra questo Duca essere stato il primo a portarne il titolo. L' attitudine presa dal Santo Duca impose ai Ministri Imperiali, e l' esecuzione dell' empio decreto in Italia fu paralizzata.

Profittandosi però del nome del Pontefice, coprendosi del manto della religione, e vedendo la Toscana tutta mossa contra l' Imp. Leone, un tal Tiberio osò farsi proclamare in Toscana Imperatore .... Il S. Pont. Gregorio benchè nulla di buono scorgesse nei Greci, pure, allo scisma della Chiesa andando unito anche quello dello Impero, e prevedendone danni maggiori alla causa della Chiesa, e della Italia stessa, commise al suo Capitano Trasemondo di combattere il nuovo tiranno, e far rispettare in Toscana l' utorità di Leone, meno il citato decreto. Il pio Duca non fu sordo agli ordini del Pontefice, e l' autorità di Leone fu rispettata in Toscana, donde il tiranno Tiberio dovette colla fuga mettere in salvo la vita, dal che commosso il Bisantino coronato, revocò il sacrilego decreto, e restituì la pace alla Chiesa. (42)

Questa pace non fu di grande durata, perchè gl' Imperatori di Oriente non avevano mai perduto la speranza di padroneggiare la Italia, e viceversa i Longobardi, moltiplicati, divenuti forti e potenti, nulla trascuravano per conservarsene il possesso.

An. 749. Liutprando Re d' Italia, volendo meglio garantire le cose del suo regno, e credendo esorbitante l' autorità dei Duchi di Spoleto, mosse guerra al buon Trasemondo, questi non mancò a se medesimo; ma ripugnando a spargere il sangue dei suoi sudditi per difesa di un diritto tutto suo, e prevedendo il lungo andamento della guerra, licenziò le ragunate milizie, abdicò, ed andò a nascondersi fra i figli del grande luminare di S. Chiesa Benedetto da Norcia.

Rimasto padrone Liutprando dei vasti possessi del Ducato di Spoleto, ne restrinse i confini, e vi creò un nuovo Du-

(42) Carol. Sigon. de reg. ital. lib. III.

ca in Ausprando, od Agiprando di lui nepote, ch' è quel medesimo, che « misit Rex in obsequium Pontificis Zaccariae nepotem Ducem Clusinum « (43) che al suo nuovo Ducato di Spoleto lasciò unito quello di Chiusi del qual'era già stato investito dallo zio, e che trasmise di titolo, e non di fatto ai suoi successori, che spesso in seguito mossero questione per rivendicarlo, specialmente contra quel Reginaldo Duca di Chiusi, e Conte di Castel di S. Gervasio, del quale parla nelle sue lettere 59 e 69 all' Imp. Carlo Magno il Pontefice Adriano I. (44)

I tempi si avvicinano, nei quali succedettero in Italia non più guerre fra sudditi, e dominanti, ma dello straniero contra questi per difendere la religione dei popoli oppressa dai regnanti.

An. 768. Il S. P. Stefano II aveva molto cooperato per far salire sul trono d' Italia quel Desiderio, che chiuder doveva la serie dei Re di razza longobarda. Le premure del santo Pontefice furono mal compensate da un Principe, che sul trono non seppe altro portare che l' ambizione d' ingrandire i propri Stati a danno della Chiesa colla qual' era vissuto in pace per dieci anni in seguito delle convenzioni fatte col Pont. Paolo. In vece d' intitolarsi Castaldo di Toscana per grazia della S. Sede, secondo le convenzioni passate fra lui, e Stefano, prende il titolo di Duca, che aggiunge a quello di Re, e col suo esercito muove contra Roma, e dopo aver debellato lo Esarca di Ravenna, il Duca di Spoleto, ed altri grandi Signori d' Italia, che patteggiavano pel Pontefice .... Dal suo empio disegno d' impadronirsi di Roma non erano riusciti a distorlo, oltre i citati Pontefici, dei quali erasi mostrato amico, neanche Stefano III, e quel buon Costantino, che al Soglio Pontificio aveva preferito una ristretta monastica cella.

Adriano I inviò varii legati al Re per richiamarlo al dovere, mettendogli sott' occhio i titoli della Chiesa sulla Toscana, sul Ducato di Chiusi, e sulla Contea di Val di Chiana

---

(43) Angeloni, Storia di Terni P. II. f. 74.
(44) Cod. Carolin. — Muratori Ann. 775.

da lui usurpati a dispetto anche delle convenzioni da esso medesimo firmate, e che altro non erano che la ratifica delle spontanee elargizioni dei Principi, e dedizioni dei popoli, e del Duca di Spoleto, il quale in questi tempi, rasa la barba, e capelli, erasi co' suoi sudditi assoggettato alla S. Sede. Il tutto riuscito vano, Adriano sull' esempio di Gregorio II, che aveva chiamato a difesa della Chiesa Carlo Marcello Duca dei Franchi, di Stefano II, che contra Astolfo Re d'Italia chiamato aveva Pipino Re di Francia, il quale, deposto Astolfo, che i suoi giorni terminò infelicemente cadendo da cavallo nell' andare a caccia, donò alla S. Sede le conquiste da esso fatte. Adriano dunque si rivolse a Carlomagno, con la di cui mediazione sperò ridurre al dovere il Re Desiderio; ma le prattiche riuscite senza effetto, ed il mediatore avendo dovuto servirsi della forza delle armi contra il parente Re d'Italia, le di lui vittorie fecero cambiar faccia alle cose d'Italia, che in gran parte dalla pietà del Conquistatore fu data in omaggio alla Chiesa; ma il S. P. Adriano, volendo al mondo tutto far conoscere che non per interesse si era indotto a questo passo, per primo atto di sovranità investì col titolo di Duca feudatario della Chiesa un' Ildebrando discendente dal Re Lintprando, della famiglia Flavia, nei Ducati di Spoleto, e Chiusi, paesi, che da detta epoca contano per legittimi, e diretti padroni i Successori di S. Pietro. (45)

An. 773. 774. Il pio Carlomagno, e suoi figli in questi anni, oltre le già menzionate donazioni fatte alla Chiesa da Pipino, e da essi stessi, vollero con la loro sovrana sanzione convalidate quelle già fatte alla Chiesa dal primo Imp. Cristiano Costantino, ed a quelle vollero aggiunte le Diocesi di Perugia, Arezzo, e Chiusi. (46) Castel della Pieve essendo compreso nella Diocesi Chiusina, della quale formava una Contea col titolo di Val di Chiana, non poteva non esser compreso nella donazione, ma convien credere, che nell'

An. 875. Nascesse qualche dubbio, o questione in pro-

(45) Biond. Decad. II. lib. I. — Paul. Aemil. Histor. Francor. lib. II. — Ciaccon. in Vita Stephan. II. — Giacomo da Trani, Cose memorabili di Napoli.

(46) Baron. Ab an. 773. ad an. 964. — Castaldi, Degl' Imperatori.

posito ; giacchè in quest' anno Castrum S. Gervasii trovasi esplicitamente nominato in una donazione fatta alla S. Sede vivendo Giovanni VIII dallo Imp. Carlo il Calvo, e più tardi confermata dal grand' Ottone in seguito delle vittorie a danno dei Carolingi.

È lecito però supporre che dette donazioni con vera effusione di sincera pietà, e devozione a favore della S. Sede fatte da que' pii Imperatori non venissero molto rispettate; giacchè nell' anno 978 trovasi regnare indipendentemente, come Duca di Chiusi, e Conte di Val di Chiana, quel Pandolfo Duca di Spoleto detto Capodiferro, che alla sua sovranità aveva sottomesso l' Italia tutta meridionale, compresi i Principati di Benevento, e Capua. (47) Ma, ritornando alla cronologica serie dei fatti d' Italia, trovo che questa si approssima ad una nuova era, e ch' è sul punto di cambiare nuovamente aspetto: per ovunque scorgesi un mal' umore da non potersi più contenere nel secreto delle trame, e deve esplodere a danno dei suoi tiranni.

An. 936. Uberto figlio naturale di Ugone Re d' Italia era Conte di Val di Chiana, e trovavasi in Castel della Pieve sua ordinaria residenza, quando ricevè la notizia che il padre lo aveva investito del Ducato, e carica di Marchese in Toscana, pria di andare a chiudersi nell' Abbazia di Arles in Francia, ove morì monaco, ed in concetto di santità nel 946. Il buon Ugo lasciò il regno al figlio legittimo Lotario, che più tardi si associò al trono Berengario II, che fra i suoi antecessori si volle distinguere per la tirannia tant' oltre spinta contra i sudditi, che commossone il S. Pont. Agabito II procurò con dolci ammonizioni richiamarlo pria al dovere; ma non riuscito nelle sue prattiche, cercò a se riunire gli animi degli altri Principi d' Italia. Questi dopo molte trattative deliberarono chiamare in Italia Ottone di Sassonia, al quale fu spedito latore di tale annunzio, e deliberazione il nominato Uberto, lo di cui buone, e religiose qualità lo avevano anche fatto acclamare Duca di Spoleto, e Signore di Camerino. Compì la

(47) Campello, Stor. di Spoleto.

missione Uberto, e seco ricondusse in Italia Ottone, il quale fu capace d' imporre a Berengario, che con nuovi trattati si obbligò di meglio rispettare i diritti del corregnante Lotario, degli altri Principi, e del popolo.

Non appena però partito Ottone, che Berengario espulse dal trono Lotario, il quale ne impazzò, e morì di cordoglio. La di lui moglie Adelaide si rifugiò in Canossa feudo di Azzone Marchese d' Este, ove corse Berengario ad assediarla; ma Uberto unendo le sue armi a quelle di Azzone, e forte della giustizia della causa corse in difesa della desolata Regina, ed intanto il Pontefice, ed altri Principi Italiani richiamarono in Italia Ottone, al quale in questa seconda volta, vinto e detronizzato Berengario, venne dal comun consenso dei Principi coll' assenso del Pontefice concessa la corona di ferro, dopo essersi unito in matrimonio con la vedova Regina Adelaide. (48)

An. 952. I tempi erano cattivi, gli uomini d' Italia erano divenuti insofferenti di un pesante giogo, per cui Ottone dovette di nuovo scendere in Italia per frenare le sedizioni, alle quali davano luogo le vessazioni dei grandi, i quali uniti in congiura con Udelberto figlio del detronizzato Berengario avevano dato morte a Lidolfo figlio di Ottone. In questa circostanza, premesso il giuramento di rendere alla Chiesa ciò, che dai Principi d' Italia erale stato usurpato, di farle rendere omaggio, come padrona diretta dai Duchi di Spoleto, Marchesi di Toscana, Duchi di Chiusi, e Conti di Val di Chiana, e restituita la pace all' Italia, venne Ottone incoronato Imperatore dal Pont. Giovanni XII.

An. 962. Partì l' Imp. da Roma senza aver adempito alle contratte obbligazioni, ed il S. Pont., avendo tollerato tutto il prossimo anno, e scorgendo la ingratitudine di un' uomo portato al trono di Germania, e d' Italia dalla S. Sede, lo minacciò di ricorrere agli estremi rimedi. L' apostolico linguaggio del Pontefice irritò il Tedesco, che, dichiarando de-

(48) Pier Damian., Epist. ad Princip. Tom. I. lib. 7. — Fr. Maria Fioravanti. Vita di Matilde, lib. 1. — Puccinelli, Vita di Ugo, Principe di Toscana p. 6.

caduto il Pontefice Giovanni, a lui fece sostituire un Leone, il quale venne espulso da Roma dall' infuriato popolo, che pure prese le armi contra l' Imperatore, il quale trovavasi in Roma, e dopo aver perduto molti dei suoi, dovette ritirarsi, e dopo aver' inutilmente tentato di fermarsi in Viterbo, od Orvieto fece alto a Castel della Pieve, ov' ebbe la notizia, ch' era cessato lo scisma della Chiesa per la morte di Giovanni, e Leone, e della canonica elezione di Benedetto V, al quale dopo un' anno successe Giovanni XIII. (49)

An. 969. In quest' anno Adalberto Duca di Toscana col di lui figlio, uniti a Pietro Prefetto di Roma inalzarono lo stendardo della rivolta contra l' Imperatore, e la Chiesa, il di cui capo Giovanni XIII venne racchiuso nella mole Adriana: Avvisato di tanto Ottone scese in Italia a marcia forzata, seco conducendo il di lui figlio pure detto Ottone, e per un certo tempo fermatosi in Perugia, che gli somministrò armati, e vettovaglie, marciò su Castel della Pieve occupato dalle truppe di Adalberto, capitanate da Ugo Conte di Val di Chiana. All' avvicinarsi dello esercito Imperiale, il di cui avanguardo si componeva di Perugini agli ordini del Principe Imperiale, le truppe Ducali abbandonarono la Città, e Forte, che ciò non ostante vennero abbandonati alla sfrenatezza del soldato. (50)

Ridotti all' obbedienza i Principi di Toscana dopo il fatto d' armi combattuto sotto Chiusi, il quale preso d' assalto, venne smantellato, e privato di sua libertà. I Principi Tedeschi marciarono sopra Roma, per ricondurvi l' esiliato Pont. Giovanni, e punire la ribellione del Prefetto Pietro.

L' impresa di Roma non fu cosa cotanto facile, come l' aveva immaginata l' oste oltramontano; giacchè il Prefetto fece lunga, e vigorosa resistenza; ma vinto alla fine dovette il popolo di Roma ricevere il Pontefice, ed il vincitore. Coll' assenso dell' Imperatore in premio dell' operato il Pontefice

(49) Panvin. Geneb. — Baron. ab an. 955 ad an. 964. — Castald. de Imper. q. 7. n. 9. — Petr. Novarin. De histor. ital. — Selino De mirabilibus Mundi.

(50) Manoscrit. Istor. Pisani nell' Archiv. diplom. di Pisa. — Ciatti op. cit. lib. IV. p. 155. vol. 2.

incoronò Imperatore, e Re d'Italia corregnante il figlio del medesimo Imperatore, che si disse Ottone II.

Accomodate le cose della Chiesa, e di Roma, i due Imperatori vennero in Orvieto, e vollero quì premiato il zelo di quei cittadini mostrato a difesa del Pontefice, col riconoscerne la Repubblica, ed assegnar loro la giurisdizione sopra Chiusi. (51)

La morte del primo Ottone rivelò l'animo di molti in Italia, che credettero giunto il tempo di scuotere il giogo delle leggi. Fra questi il disperso popolo di Chiusi non fu l'ultimo, riedificò le sue mura, e gli esuli ritornarono in Patria, donde, tratti dalla miseria, a mano armata uscivano a danno dei vicini. Tanta insolenza però non poteva rimanersi impunita, e non essendo riuscite le persuasive dei Pontefici Dono II, e Benedetto VII, l'Imperatore Ottone II marciò in Italia per ricomporvi le cose del Regno, e della Chiesa, nè mancò di venire ad alzare le sue tende in Castel della Pieve per fiaccare l'orgoglio dei Chiusini, i quali implorarono, ed ottennero il perdono, ricevendo il Magistrato ad essi imposto da Orvieto. (52)

Accomodati gli affari di Toscana, e di Roma, l'Imperatore, aumentato il suo esercito con la cavalleria di Perugia, e d'Orvieto, fanti di Roma, Viterbo, e Val di Chiana, diresse la sua gente contra le armi greche, che infestavano, e taglieggiavano le provincie, che oggi costituiscono il regno continentale delle due Sicilie, ma esso fu da quelle vinto, perchè sul campo di battaglia venne abbandonato dai Romani, e Beneventani, che formavano il fronte di battaglia del suo esercito (53), e per maggior disgrazia vi rimase prigione, ma non essendo stato riconosciuto, e condotto in Sicilia, là venne ravvisato da un mercante, che lo riscattò. Ritornato in Roma, ne castigò il popolo, e, riordinato l'esercito, mosse contra Benevento.

Questo Imperatore, durante la sua dimora in Roma, non mancò di ricompensare quei, che lo avevano accompagnato

(51) Monaldeschi op. cit. lib. IV. f. 27.
(52) Sigibert. in Chron. an. 980. — Manente op. cit. lib. I.
(53) Monaldeschi op. cit. f. 27.

nella spedizione della Puglia, ma fra i molti non nominerò, che quei due, che le cose di questo paese interessano.

Un Bovacciano, ed un Manente avevano capitanato i fanti di Val di Chiana, e perciò volle quello premiato col titolo di Conte di Val di Chiana, e questo di Chianciano, e Sarteano.

In progresso di tempo la Repubblica di Orvieto, credendo di meglio tutelare il suo possesso di Chiusi, investì i Conti di Val di Chiana del titolo di Vicari in quella Città, carica, che conservarono i discendenti di Bovacciano fino a Matteo ultimo Conte di detta famiglia di Val di Chiana, e Vicario di Chiusi, espulso dalla Pieve, ove aveva perduto l' affezione del popolo, perchè per lo più passava il suo tempo in Orvieto, od in Chiusi, il di cui popolo eccitato dai Pievesi si levò pur esso contra Matteo, e spontaneo si dette a Firenze. Il Conte Matteo divenne Signore di Corbara ricaduto alla moglie figlia dell' ultimo Conte di quel paese, e così la famiglia dei Bovacciani ebbe per rifugio una nuova Signoria.(54)

L' Imperatore Ottone II cessò di vivere in Roma, e la di lui morte fu il segnale di nuove turbolenze; giacchè l'impero venne contrastato da varii Principi, e le fazioni ripresero vita in Italia, ma particolarmente in Toscana, ove, come in Roma, si opinava che ad una tale suprema carica, che tanta influenza aveva in Italia dovess' esser' eletto un' Italiano, come di fatti divenn' esaltato il Consolo di Roma Crescenzio Numentano; ma i Tedeschi dimoranti in Roma cooperati dal Pontefice Benedetto VII elessero il figlio del defunto Imperatore, che si chiamò Ottone III, il quale, fatto nascostamente uscire da Roma, condussero in Germania dopo averlo fatto riconoscere in Lombardia.

Crescenzio riconosciuto in Roma, e da gran parte d' Italia, insuperbito di sua nuova dignità, cominciò a farla da tiranno, scacciava da Roma il S. P. Giovanni XIV, il quale cassava l' elezione di Crescenzio, e dava libertà alle città, che lo avevano riconosciuto, sollecitava il giovane Imperatore a scendere in Italia per punire l' insolenza del tiranno Romano, e ricevere poscia la corona dell' impero.

(54) Campano, De famil. illustr.

Ottone riconosciuto anche in Germania, fornito di un' esercito tedesco, scese in Italia, di cui ricompose le cose, riunì di nuovo la Toscana in un sol corpo a favore di Ugo marito della sua cugina Giuditta, che volle Corregnante, col titolo di Marchesato. Questi Signori si compiacevano di venire spesso in Chiusi, ed a loro fu concesso l' altissim' onore di scoprire il S. Anello Matrimoniale di N. Signora, che oggi si venera nella Cattedrale di Perugia.

I nuovi Signori di Toscana si dovettero a lungo pel possesso delle Contee di Chiusi, e di Val di Chiana tenere in armi, contra le Repubbliche di Perugia, e d' Orvieto, che su quelle a loro contrastavano la Sovranità, (55) la quale tanto sostennero, finchè furono presenti sulla faccia dei luoghi; ma alla piccola guerra di queste parti tennero dietro nuovi dispiaceri per la Chiesa, e popoli d' Italia

Abbandonato, ch' ebbe Roma il nuovo Imperatore, Crescenzio la occupò nuovamente, e dichiarò nulla l' elezione al Pontificato di Gregorio V della Casa di Sassonia, ed indusse il Popolo Romano ad eleggere un nuovo Pontefice, che si chiamò Giovanni XVII.

A tanta novità Ottone si commosse, ed ordinato un nuovo esercito calò in Italia, assediò in Roma Crescenzio, ed il suo Pontefice, i quali ritirati in Castel San Angiolo vi si mantennero lungo tempo, ma dopo aver esaurito ogni mezzo di difesa e le vettovaglie, dovettero cedere a discrezione. Crescenzio fu fatto morire ed all' intruso Pontefice furono cavati gli occhi, ed il soglio Pontificio venne nuovamente occupato da Gregorio, che emanò lo Statuto *De modo eligendi Imperatorem.*

Sedate le cose di Roma, Ottone marciò contra il Signore di Toscana, che aveva patteggiato pel testè intruso Pontefice Giovanni già Vescovo di Piacenza, ne restrinse l' autorità, e premiò molte Città, ch' erano rimaste fedeli a Gregorio; ad Orvieto ritornò il possesso di Chiusi, e suo territorio, a Perugia con titolo di Marchesato concesse il Chiugino,

(55) Lauri Gio. Batt. f. 16. paragr. 116. Manente op. cit. — Manoscrit. Perug.

oggi Castiglion del Lago, e Castel della Pieve rimase libero, ed indipendente col suo territorio al di quà del Chiana, dal Tresa fino all' imboccatura del Pagiia.

Da quest' epoca data il moderno lustro di questa Città, la quale, benchè piccola, e ristretta di territorio, pure ajutata dal valore dei suoi, dalla sagezza delle leggi, dalla topografica sua posizione, ed animata da un continuato spirito di moderazione, seppe conservarsi libera, ed in lustro, non senza però sfuggire le altrui insidie, ed effetti di prepotenza, fino al XV secolo.

An. 1018 Chiusi fu nuovamente il pomo della discordia. Pel suo possesso ebbe luogo una lega di Fiorentini, Perugini, ed Orvietani da una parte, di Sanesi, Pisani, ed Aretini dall' altra, ed impossibile sarebbe stato pel popolo pievese il non partecipar' attivamente, o passivamente alla guerra, che tenne dietro a dette leghe, se dentro le sue mura non si fosse trovato Bonifacio Marchese di Toscana, Duca di Spoleto, Ferrara, e Mantova, che qui con un buon nerbo di sue truppe era stanziato per far valere i suoi diritti non solo sulla Pieve, ma eziandio su Chiusi, e Toscana tutta, com' erede del defunto Ugo (56). Le pacifiche cure però del S. P. Benedetto VIII giunsero a restituire la pace alla Toscana. (57)

An. 1039 Dopo che Niccolò III, cooperato dalle armi di Gotifredo Duca di Spoleto, e Toscana, e da Roberto Guicardo Duca di Calabria, ebbe pacifico il possesso del patrimonio della Chiesa, scoppiò in questi paesi una nuova guerra. Il citato Roberto, come discendente, diceva egli, di Guglielmo Forteback, pretendeva il dominio dell' Umbria, e Toscana, ed a queste parti diresse sua gente armata.

Un ramo dei Bovacciani, divenuti Signori di Vico, si collegò a quello, di cui guidando un corpo di truppe, sorprese Chiusi, ed occupollo. I Pievesi temendo anche per loro, chiesto ajuto dai Perugini ed Orvietani, mossero contra le ar-

(56) Archiv. Diplom. di Arezzo. — Archivio della fam. Azzi di Arezzo. — Manente op. cit.

(57) Manente op. cit. lib. I. pag. 12.

mi del di Vico, che dovette evacuare Chiusi, e ripiegarsi verso la montagna. (58)

An. 1071. Cencio Prefetto di Roma, dopo essersi reso padrone di quell' Alma Città, marciò con gli suoi militi a danno della Etruria, ma la vigilante vedova di Bonifacio, sotto gli ordini di un Principe Normanno, della famiglia dei Signori di Calabria, inviò le sue truppe ad opporsi all' avanzamento del tiranno, il quale allo avvicinarsi del corpo Toscano, che dalla parte di Castel della Pieve marciava sopra Montefiascone, avendo dovuto far alto, non potè impedire la la congiunzione con l' altro corpo, che procedeva dalla parte di Firenze, ed era diretto al medesimo punto, ove gli eserciti affrontatisi, il Romano venne vinto, ed obbligato a retrocedere. (59)

An. 1072. Dopo la vittoria sulle armi di Cencio la Marchesa Beatrice tutrice della sua unica figlia Matilde, con l' intervento dei Vescovi di Chiusi, e Siena, ebbe un Placito in Chianciano, nel quale si trattò del collocamento dei figli di quel Marchese di Toscana Ranieri espulso dall' Imperatore Corrado nel 1027, che si facevano chiamare Conti di Chiusi, e di continuo minacciavano la pubblica quiete, mettendo in campo le loro pretese. La Marchesa dichiarolli officiali nel suo esercito, e riconosciuto, ch' ebbero in essa, e sua figlia l' alto, e diretto dominio su Chiusi, e Castel della Pieve, gl' investì delle due Contee, cioè a Ranieri il maggiore concesse quella di Chiusi, ed al minore Bernardo quella di Castel della Pieve coll' obbligo di residenza nei capi luoghi di Contea. (60)

An. 1079. Cencio non aveva dimenticato che le truppe della Pieve, e della Toscana tutta gli avevano altra volta interrotto il corso alle sue vittorie, e perciò in quest' anno, fatta lega co' Conti della Anguillara, e Sutri, e con le famiglie Bovacciani di Vico, e Corbara, marciò contra la Toscana, e le sue imprese volle cominciate dall' aggredire i popoli della Valle di Chiana. Il valore dei due fratelli Ranieri, e

(58) Pigna, Stor. di Orvieto lib. VIII. — Manente op. cit.
(59) Manente op. cit.
(60) Muratori, Disert. XXXI. ed An. 1072. — Fatteschi, Storia dell' Umbria.

Bernardo assistito da quello dei loro sudditi pose argine alle imprese dei Collegati, dei quali molti dovettero mordere la polvere nella valle del Paglia, fin dove vennero respinti dagli Uomini di Val di Chiana. (61)

An. 1082. Intanto che il Conte Ranieri con le sue truppe si trovava in campagna contra i collegati un tale Arnaldo della famiglia dei Bovacciani alla testa di alcune truppe di Perugia, al di cui Comune erasi accomandato, procedendo dal Chiugino riuscì a sorprendere Chinsi; altrettanto tentò di notte tempo con Castel della Pieve; ma quì trovò il Conte Bernardo, che vegliava, e che con gli suoi militi non solo respinse l' aggressione, ma uscito in campagna ricuperò pel fratello Chiusi, ove a difesa lasciò una Compagnia di fanti della Contessa Matilde. (62)

An. 1093. Morto in Salerno il grande, e Santo Pontefice Gregorio VII pieno di meriti verso la Chiesa, Italia, ed Europa tutta, gli venne sostituito Vittore III, che poco dopo rinunciava la Tiara Pontificia per la pace della sua cella di Monte Cassino, ma che da una riunione dei Padri della Chiesa tenuta in Capua fu obbligato riprendere la direzione della nave di Pietro, ed assistito dalle armi della pia Donna di Toscana riuscì ad espellere da Roma l' antipapa Clemente. Questo Santo Pontefice morì in Monte Cassino, dicesi di veleno fattogli propinare dall' Imperatore Arrigo IV. (63)

An. 1098. A Vittore successe il francese Ottone, che si fece chiamare Urbano II, il di cui Pontificato fu molto angustiato per le guerre insorte in questi paesi fra i Folignati, Aretini, Pisani, e Todini contra i Perugini collegati ai Conti di Sutri, e Nepi, ed all' espulso Duca di Spoleto Guelfo. In un fatto d' armi avvenuto nelle vicinanze di Bevagna i Perugini rimasero vinti. I Pievesi, profittando di questa circostanza, prestarono mano forte ai Chinsini per scuotere il il misto giogo dei Perugini, ed Orvietani, ed espellere il di

(61) Manente, op. cit.
(62) Ammirato Stor. Fiorent. — Biond. Decad. II. lib. 3.
(63) Leo Ostiense lib. III. — Cronicbe Cassin. c. 70—Fasc. temporum. Genebraud. lib. IV. — Martirol. Monac. 10. Kal. Octobr. An. 1083.

loro Vicario, ch' era uno dei Bovacciani, che nel difender Chiusi rimase estinto, e la sua famiglia venne massacrata dall' infuriato popolo, meno un fanciullo in tenera età messo in salvo da un servo della famiglia Manente di Sarteano. (64)

An. 1103. Le cose erano per prendere un gran fuoco in queste parti, se non fosse riuscito al S. P. Pasquale II di estinguerlo impiegando anche la forza delle armi coll' inviare, come fece, in esse a combattere contra Pietro Corso un Pietro Romano. Il Corso in nome dell' Imperatore stanziava verso Arezzo, e tutto dì taglieggiava queste contrade, e viva vi manteneva la discordia, patteggiando or per l' uno, or per l' altro di questi contendenti. Riuscì il Romano a far' allontanare il Corso, che da Arezzo era venuto a prendere quartiere in Castel della Pieve, ed impedirne il ritorno, affidando il governo di questa forte posizione Pievese ad un' Enrico Conte d' Ildebrandina. (65)

An. 1139. Morto Enrico Catulo II Duca di Spoleto, ebbe per successore Errico III detto il Superbo, il quale profittando delle discordie dei Toscani, riuscì ad impor loro il suo giogo, e morì Signore del Ducato di Spoleto, e Toscana tutta, ed i suoi Stati legò al Conte di Castel della Pieve suo figlio, che tal' avviso ricevè nel detto Castel della Pieve, e si disse Guelfo VI. (66)

An. 1154. Federico I Imperatore riconobbe come Marchese di Toscana il citato suo zio Guelfo, che più volte si compiacque ritornare fra i suoi Pievesi, ove aveva goduto più pace, che a Spoleto. Questi è quel Guelfo stipite delle regnanti famiglie d' Inghilterra, Annover, Bransvick, e Modena per parte di Donne. (67)

An. 1170. In quest' anno Castel della Pieve strinse lega offensiva, e difensiva col comune di Orvieto. (68)

---

(64) Manoscritt. di Bevagna in Ciatti, op. cit. vol. II. p. 305. lib. VI. Manente, lib. I. — Tomassi Stor. di Siena lib. III.
(65) Manente op. cit.
(66) Ciaccon. — Platin. — Hieron. rubr. Histor. Ravennat. lib. V.
(67) Weingart apud Leibnitz Tom. I. Scriptur. Bransvick.
(68) Muratori, Annal. Tom. VI.

An. 1186. Il Re Enrico figlio dello Imperatore Federico mosse le sue truppe contra Orvieto, e partendo da Gubbio passò per Perugia, e venne a Castel della Pieve, donde passò a danno di Chiusi difeso dagli Orvietani, e benchè dal popolo pievese avesse ricevuto quanto richiese, pur tuttavia ne maltrattò le cose, come fece con quelli di Montepulciano. Dalla Pieve per Cetona, e Fichino passò in Acquapendente, da dove poi cominciò ad agire contra Orvieto, che in quest' anno dovette patire tutti i tristi effetti di un lungo, e stretto assedio. A prolungare il consumo delle rimastegli vettovaglie quell' eroico popolo Orvietano si decise col consenso delle medesime donne di espellere queste con gli loro bambini, ed insieme ad esse le bocche tutte inutili. Di notte tempo la femminile truppa, e tutti gli altri inutili vennero da una scorta di prodi Orvietani abbandonati in una folta boscaglia sul mezzo del fiume Paglia. Non appena saputosi dagli uomini di Castel della Pieve che quelle eroiche donne, esposte al rigore dell' abbandono, e della miseria, se ne giacevano sul luogo, ove erano state abbandonate, spedirono una colonna dei loro con vitto, e soccorso a quelle infelici, le quali invitavano a rifugiarsi nelle loro mura. La maggior parte accettò l' offerta, e venne alimentata a pubbliche spese fino al termine della guerra. L' eroismo delle donne fece giudicare all' assediante Re di quello dei difensori, per gli quali dalle medesime donne venne supplicato ad avere qualche riguardo, se la sorte delle armi lo favoriva. Il Re dalla Pieve inviò in Orvieto alcune di quelle principali donne latrici di un progetto di accordo, nel quale volle compresi anco i forusciti, il quale accettato dai difensori, fu immediatamente tolto l' assedio. (69)

An. 11[illegible] Bernardino di Bulgarello Signore del Piegaro ambiva di divenire Podestà della città di Perugia, ed a questa carica sperava essere promosso coll' accrescere il numero dei tributarii di quella Repubblica mediante la sua opera. Con l' autorità dell' Imperatore si fece nominare Podestà di Castel della Pieve, ed, abusando di questa carica, trattò un' atto di sommissione di Castel della Pieve al Comune di Perugia, ma

(69) Manente op. cit. pag. 77.

in termini tali da lasciar dubbio sulla sua vera natura, se di accomandigia, o di reale sommissione. In quest' atto cooperato dai Consoli di Castel della Pieve, Chiovello Conte del Monaco, e Guelfreduccio di Ubaldino Conte del Mojano, che seco lui stipularono con gli Signori Ranieri di Copelle Consolo, e Camerlingo del Comune di Perugia assistito dai Signori Girardino di Rinaldo da S. Valentino, Lupo, ed Ugolino Montanari alla presenza dei Signori Belardino di Tignaro di Oddone, Oddo di Ranuccio di Pietro, Pievesi, e Berardo da Deruta, (70) Abrunamonte di Apostolo, Guglielmo di Agello, ed Ugone di Villano testimoni; ma il popolo pievese non avendo ratificato un' atto stipolato in suo nome senza prima esserne stato interpellato, quello rimase una lettera morta, ed il Bulgarello dovette allontanarsi da queste parti per ordine dell' Imperatore, che parimenti disaprovollo, per lo che egli abbandonò il partito imperiale. (71)

An. 1190. L' Imperatore Enrico VI ordinò che le sole Città, che avevano patteggiato, e continuavano ad aderire all' impero, potessero godere dell' onore di un Podestà, capo del potere esecutivo, e dei Consoli deputati all' amministrativo, quali magistrature con la medesima imperiale patente aboliva negli altri luoghi tutti, per cui Castel della Pieve in detti tempi passata al partito Imperiale a causa del tradimento del Bulgarello conservò le ridette magistrature. (72)

An. 1194. In quest' anno Castel della Pieve fu soggetto di contrasto fra i due fratelli dell' Imperatore Enrico, Filippo Duca di Toscana cioè, e Corrado Duca di Spoleto. Questa scissura fra i due fratelli pel possesso della Contea di Castel della Pieve, e la morte del Pont. Celestino I. dettero luogo a dei movimenti popolari in queste parti, fra quali movimenti quelli, che più da vicino interessarono Castel della Pieve, furono le questioni degli Aretini, che sul Chiugino difendevano i diritti dei Panzaroni, Conti del Mojano, contra i Perugini, i quali in concambio presero contra Arezzo le difese dei Corto-

(70) Atti della Cancell. Decemvir. di Perugia. — Ughelli. — Pellini pag. 208. — Mariotti pag. 61. — Bolletti pag. 69. — Letti XXVII.
(71) Manente op. cit. — Ughelli, Della fam. Bulgarelli.
(72) Reg. Comunit. ed Archiv. di Perugia lib. submiss. f. 28. L. B.

nesi per le ragioni a questi spettanti su Castiglion Fiorentino. Le cose si accomodarono con un trattato passato fra le due principali città contendenti, le quali al loro vantaggio sacrificarono gl' interessi dei loro protetti, Cortona cioè, ed i Conti del Mojano avendo stipulato la distruzione di Castiglione del Chiugino, e dell' altro Fiorentino, ed i territori di quelli riuniti, in quanto al primo al Comune di Perugia, ed in quanto al secondo a quello di Arezzo. La famiglia dei Panzaroni conservò la Contea del Mojano presso la Pieve, e col consenso degli uomini della Pieve un ramo di questa famiglia fu autorizzato a fabbricarsi un fortilizio per se e suoi, al quale fu dato il nome di Castel nuovo della Pieve, che fra le sue mura più tardi vidde nascere quel Michele di Panzo, che fu lo stipite dei Michelotti. (73)

An. 1209. Ottone IV, vinto il Duca Filippo di Toscana, che gli contrastava la corona dell' Impero, si decise di venire in Roma per farsi coronare dal S. P. Innocenzo III, durante la sua dimora nella dominante del Mondo Cattolico, vennero disgustati i Romani dalla pessima condotta dei Tedeschi, che finirono coll' esser' espulsi unitamente all' Imperatore, che si ritirò in Perugia, la quale per aver' ad esso aderito ricevette in compenso nell'

An. 1210 l' Investitura libera, e piena su Chiusi a danno degli Orvietani rimasti fedeli al partito Ecclesiastico, che malgrado le ammonizioni fatte loro a nome dell' Imperatore, mai vollero abbandonare Chiusi, per cui l' Imperatore, per far rispettare la sua autorità, venne con l' esercito a postarsi in Castel della Pieve, ed imprese l' assedio di Chiusi (74)

An. 1211. Non essendo riuscito l' Imperatore all' espugnazione di Chiusi, incaricò della continuazione all' assedio, e guerra Diopoldo Duca di Spoleto, cui conferì il titolo di Conte della Pieve, della quale, nel breve tempo, che la governò, fu piuttosto il tiranno, che il padre. (75) Diopoldo fu for-

---

(73) Manoscritti dell' Arch. di Cetona.
(74) Tomassi Stor. di Siena — Bartolomeo Pisano lib. II. Conform. 6. Sect. 18 p. 2., e 58. — Roberto del Monte Supplem. alle Cron. di Sigiber. Sigonio lib. 16. De Regn. Ital.
(75) Antichit. Estensi p. I. C. 39.

Digitized by Google

tunato nella impresa di Chiusi, che dovette aprire le porte al vincitore, e di fatti sul finire di quest' anno trovasi registrato che l' Imperatore Ottone IV era in Chiusi, ove con un nuovo Diploma confermava la Signorìa di Chiusi al citato Duca; ed ivi pure segnava una carta imperiale a favore di Azzo IV. d'Este, che trovavasi in sua compagnia. L' Imperatore poscia per Castel della Pieve andò a Foligno senza però entrare in Perugia, la di cui fede cominciava a divenirgli sospetta. (76)

An. 1212. La presenza del Duca Diopoldo, che tiranneggiava questi luoghi, riavvicinò gli animi dei Perugini, ed Orvietani, i quali rimisero la decisione delle loro differenze riguardo a Chiusi allo arbitrio del Pont. Innocenzo III, la di cui decisione fu, che il così detto Marchesato di Chiusi rimanesse ai Perugini, assegnando per confine di detta Marca, il Lago Trasimeno, e la Tresa, e che Chiusi, e suo territorio fosse degli Orvietani, dandogli per confine la sponda destra del Chiana. La Pieve dunque, checche se ne voglia dire in contrario, non fu assoggettata ad alcuna delle due Comuni; nè prima della questione apparteneva ad alcuna di esse, nel qual caso sarebbe stata compresa nel citato lodo, e tanto più doveva esser così, perchè trattavasi di spogliare il Duca Diopoldo, che pur' era Signore della Pieve, come lo era di Chiusi. (77)

An. 1216. In quest' anno Castel della Pieve a dispetto del suo Signore inviò deputati a complimentare Cinzio Savelli, che nel 19 Luglio era stato in Perugia eletto Pontefice col nome di Onorio III col nuovo metodo del Conclave. (78)

An. 1218. Le armi dei due collegati popoli, Perugino, ed Orvietano non essendo state sufficienti a sloggiare da queste parti il Conte, e Duca Diopoldo, quelli si rivolsero al Pontefice, il quale inutilmente si era occupato nel suo passaggio per la Pieve, andando ad Orvieto, di aver' un' abboccamento col medesimo Diopoldo, che trovavasi a Chiusi.

---

(76) Antich. Estensi cit. P. I. C. 39.
(77) Breve Pontif. nell' Archiv. di Perugia lib. submiss. 16 L. A. f. 6. 7. L. B. f. 6. L. C. C. f. 5. — Ciacconio.
(78) Ciaccon. — Biond. Dec. II. lib. 3. — Polidor. Virgil. — Platina in Onor. III.

Il S. Pontefice disgustato dal rifiuto si rivolse per ajuti a Federico II Re di Sicilia, il quale spedì con sue truppe il Capitano Jacopo da Sanseverino, il quale venuto a giornata presso Carnajola con Diopoldo, lo ebbe vinto, e prigioniero, e così le armi Spoletine per sempre cessarono di angustiare questi luoghi, che però furono tutti in grande agitazione, vedendo d' improvviso giungere fra loro il S. P. Onorio III scacciato dai Romani, che non credendosi sicuro in Rieti, per la via di Todi, Perugia, la Pieve, ed Orvieto andò a rifugiarsi in Viterbo. (79)

An. 1227. Federico Imperatore, che marciava a danno di Gregorio IX, che lo aveva separato dalla comunione dei fedeli, venne da Cortona col suo esercito a stanziare a Castel della Pieve, cui accordò piena libertà colla sola dipendenza dall' Impero, ma ad ognuno negò la grazia di recarsi in Assisi per venerarvi il Corpo del S. Patriarca Francesco. (80)

An. 1228. Sul cadere dell' anno 1227, e sul cominciare di questo i Fiorentini vennero a danneggiare il territorio dei Perugini, ai quali si sforzavano togliere il dominio sulla marca del Chiugino; ma altro non ottennero, che la da loro effettuata devastazione di quelle castella, e campagne, ed una vergognosa fuga dopo la disfatta patita presso il ponte di Valiana. Quelli però non si perderono di animo, e tentarono un colpo di mano su Castel della Pieve, i di cui uomini, non essendo riuscita la sorpresa, procurarono tirare al loro partito; ma questi, amando la quiete, la forza respinsero colla forza, ed obbligarono l' oste fiorentino a ripiegarsi sul Sanese al di là del Chiana. (81)

An. 1229. I Fiorentini si collegarono ai Sanesi, ed uniti marciarono contra Chianciano, Sarteano, e Montepulciano. I S. Pontefici, che su quei luoghi godevano *ab immemorabili* l' alto dominio, inviarono le loro truppe a difesa dei medesimi, e Giovanni Re di Gerusalemme, e di Sicilia, e Capitano di S. Chiesa venne col suo esercito a stanziare a Castel

(79) Riccardo da S. Germano, Croniche.
(80) Manente pag. 105.
(81) Istor. antica di Firenze C. 117. pag. 179. 180. — Ricordano da S. Germ. Croniche.

della Pieve, di cui fece il centro dei suoi movimenti militari contra l' oste Fiorentino-Sanese, ch' erasi postato al ponte Butarone (confine in allora fra Siena, e la Pieve). Riuscì al real Capitano vincere l' inimico, e rendere alla Chiesa i citati paesi, che in quanto a Chianciano, e Sarteano furono dal Pontefice Gregorio IX restituiti alla famiglia dei Conti Manente, e Montepulciano ai Conti Stradiotti, Signori, che avevano abbracciato la causa della Chiesa. Giovanni proseguì la sua marcia verso Arezzo, che gli aprì le porte; ma vi rimase assediato, e non ne fu libero finchè le armi della Repubblica di Orvieto unite a quelle della Val di Chiana non ebbero nel piano di Arezzo disfatto le armi dei collegati, che furono obbligati sciogliere l'assedio per correre alla difesa dei propri paesi minacciati dai valorosi capitani Orvietani. (82)

An. 1232. Le traversie patite dallo esercito del Re Giovanni, indussero il Pont. Gregorio IX ad inviare un Legato per imporre un termine alle scissure dei Perugini, ed Orvietani da una parte, e dei Sanesi, e Fiorentini dall' altra pel possesso di Chiusi, il quale si era posto in libertà sotto l' accomandigia delle due ultime repubbliche. Goffredo Cardinal dei Cesari, oggi Cesarini, fu incaricato di questa Pontificia missione, e sua stanza scelse alla Pieve, e se non riuscì a vedere stipulata la pace, almeno vidde stabilita una tregua, e la convenzione di rimettersene al giudizio del Pontefice.

Questo medesimo Cardinale ricevè in Castel della Pieve gli Ambasciatori del Sultano di Jaconia, e del greco Imperatore Giovanni Wattori, che contendeva il trono di Costantinopoli al latino Imperatore Balduino, i quali si dirigevano a Perugia presso il Pontefice, cui vennero dal medesimo presentati, ed ebbero l' onore di accompagnare il Pontefice fino a Spoleto, ove aveva fissato la canonizzazione di S. Antonio di Padova. (83)

An. 1237. I due partiti opposti di Città della Pieve vennero in quest' anno alla mani, e siccome i forusciti Perugini presero parte a questa lotta intestina, il Comune di Perugia

(82) Manente, op. cit. lib. II. p. 107 e seg.
(83) Ciaccon. Vita Greg. IX. — Biond. Decad. II. lib. 7.

temendo che il partito trionfante della Pieve potesse poscia rivolgersi a danno suo, inviò deputati sulla faccia del luogo per rimettere la pace fra i dissenzienti, la qual' ebbe effettivamente luogo coll' allontanamento dei forusciti. (84)

An. 1240. Anche in quest' anno l' Imperatore Federico, venendo d' Arezzo fissò il suo quartiere imperial' in Castel della Pieve, da dove spedì porzione del suo esercito contra Orvieto: il di lui figlio Enrico col resto andò a sostenere i Folignati, ed altri popoli dell' Umbria, che avevano disertato la causa della Chiesa. (85)

An. 1244. La pubblica pace andavasi sempre più turbando, nè giovava aver patteggiato pel soverchiante partito dello straniero per conservarla . . . Perugia ancor' essa divenuta ghibellina volle prendere parte alle guerre dell' Impero, e tentò d' impadronirsi di Chiusi sotto lo specioso titolo di volerne rimettere in possesso i Filippeschi d' Orvieto (così si chiamavano in quella città i ghibellini); ma le sue mire furono rese frustranee dalla vigilanza dei Monaldeschi, che seppero respingere ogni aggressione. La Pieve era intanto divenuta il centro di ogni movimento ghibellino, ed il suo territorio, ed uomini ne pativano di molto, quando i Filippeschi ottennero dallo Imperatore, ch' era andato in Foligno, un' ajuto di milizie tedesche capitanate da un Simone, che in Castel della Pieve fece la sua congiunzione con gli Orvietani. Il capitano Simone, eseguendo gli ordini del suo Signore, fece massa di tutti i partigiani dell' Impero, e con esso loro marciò contro di Arezzo, ch' aveva inviato ajuto ai Monaldeschi. Venne rotto il suo esercito, ed egli cogl' avanzi del medesimo per gli Appenni riuscì a guadagnare Gubbio: Quivi, unitosi a Salinguerra d' Este altro Capitano dell' Imperatore, tentò di nuovo la sorte delle armi, e scendendo da Città di Castello, lungo le sponde del Trasimeno riuscì a guadagnar di nuovo Castel della Pieve, dopo aver rioccupato Cortona, ed altri luoghi già invasi dall' inimico, e senza resistenza alcuna ebbe Chiusi, che affidò ai Filippeschi, e Pievesi. (86)

---

(84) Pellini, op. cit. P. I. pag. 530. 1088. 1089. — Mariotti V. I. p. 82.
(85) Manente lib. 2. — Biondi, Dec. II. lib. 7.
(86) Manente, op. cit. lib. II.

An. 1245 In un Concilio ragunatosi a Lione di Francia Innocenzo IV separò dalla comunione dei fedeli l' Imperatore Federico II, che dichiarò decaduto dall' Impero, e sciolse i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà. Il Card. Giovanni Franciogia Legato Pontificio tanto si adoperò, che la Toscana tutta, meno Pisa, e Siena, ritornò a devozione della Chiesa; ma a sempre più corroborare la fazione guelfa necessitava prepararsi alla guerra, a tanto pensò il Cardinal Ranieri Legato Pontificio nell' Umbria, che ne incaricò Napoleone Rinaldi di Bevagna, (87) il quale, perchè oriundo di queste parti, si addossò il peso di organizzarvi un' esercito per la Chiesa, cosa, che per esso lui fu di facil' esito, perchè ricco in proprio, e per le facoltà ottenutene dai Collegi d' arti di Perugia, Orvieto, e della Pieve; e così il vessillo Ecclesiastico ritornò a sventolare sulle torri dell' Umbria, e Toscana. Le cose però pel capitano della Chiesa Rinaldi non andettero così bene, giacchè l' Imperatore, occupata nuovamente l' Umbria, bruciò e saccheggiò le case non solo, ma distrusse ancora tutte le di lui proprietà rustiche, e grande uccisione fece dei suoi, per lo che da ricco rimase povero, ma continuò non ostante a servirsi la causa abbracciata da quel prode con fedeltà, malgrado veniss' eccitato a passare all' opposta parte. (88)

An. 1247. Se le cose dello Impero prosperavano per un momento in queste parti, non avveniva però il medesimo sulle rive del Trebbia. Assediava esso da lungo tempo Parma, e giurato ne aveva la totale distruzione, volendo che in suo luogo sorgesse una nuova città da esso quasi condotta a fine, ed alla quale aveva imposto il nome di Vittoria. Il Patriarca di Aquileja Gregorio di Montelungo corse finalmente in ajuto di Parma, e riuscì non solo a vettovagliarla, ma a farne anche togliere l' assedio col riportare una luminosa vittoria sulle falangi Imperiali comandate dal Re di Antiochia figlio dello Imperatore, ed in memoria di così eclatante fatto venne dal vincitore fin dai fondamenti distrutta la nuova Vittoria. Dopo l' anzidetta disfatta gl' Imperiali si ritirarono in Toscana, ed

(87) Lett. XXVIII.
(88) Ciaccon. — Vading Tom. I. — Manoscrit. dell' Arch. de' PP. MM. di Bevagna.

essendo quì aumentati di numero, riscaldarono la testa degli Aretini, i quali, confidando sull' appoggio di quelli, mossero guerra ai Perugini, e ne favorirono i forusciti nella ricostruzione di Castiglione Chiugino. Questa levata di capo dei Ghibellini obbligò tutti i luoghi di queste parti a mettersi sulla difesa, o pure a prendere parte alla lotta. Giovanni da Montesperello Capitano dei Perugini venne ricevuto in Castel della Pieve con una parte dell' esercito perugino, il quale rafforzato dai militi Pievesi mosse a danno degli Aretini, con gli quali ebbe uno scontro sotto Vagliana, e dopo lunga, e micidiale zuffa di due giorni li ebbe vinti. Questa vittoria del partito guelfo obbligò i forusciti a desistere dai lavori molto avanzati di Castiglione sudetto, e ripiegarsi verso Cortona e le cose ripresero una certa calma. (89)

An. 1249. Castel della Pieve in questo anno si trovò in grande pericolo di perdere la sua libertà, giacchè il Comune di Perugia mise in campo alcune sue pretensioni, reclamando l' esecuzione di un trattato passato fra le due Comuni ai tempi del Podestà Pievese Bernardino di Bulgarello, ed all' uopo inviava deputati in Castel della Pieve; ma gli uomini di questa negavano, o l' esistenza, o la validità di un contratto, che pure dagli Storici perugini viene messo in dubbio, o presentato sott' altro aspetto, come di fatti leggesi nel Ciatti lib. IX. pag. 341 nel riferire la donazione, fatta ai Perugini da quel Guglielmo Imperatore senza Impero, di alcune terre, e castelle, fra le quali, parlando di Castel della Pieve facente parte della donazione « come luogo già al Comune di Perugia donato dal Sig. Bernardino Bulgarelli « dunque non era più una spontanea dedizione; ma bensì una donazione di chi largheggiava dello altri; ma i Perugini dalle parole passarono con gli fatti a dar' esecuzione alle loro pretensioni, perchè abbiamo che nell'

An. 1250 elessero in Podestà delle loro Città quel Ranieri Bulgarelli, che nell' anno antecedente con un nuovo atto, com' erede del più volte citato Bernardino, confermava al

(89) Platina — Tomassi — Sigonio lib. II. — Manoscritt. del Signorelli di Todi. — Manoscrit. Euseb. Rer. Aretinor. nell' Arch. di Arezzo.

Comune di Perugia la sommissione propria, e di Castel della Pieve, che diceva ad esso appartenere per imperiali donazioni, contra le quali non valevano gli atti dell' Imperatore Federico privato dell' Impero, ed in questo medesimo anno fatto morire strangolato dal figlio Manfredi in Puglia, atti con gli quali quell' Imperatore dichiarava Castel della Pieve città libera, ed all' impero immediatamente soggetta, (90) e dal medesimo Podestà il popolo perugino esigeva il giuramento di sottomettere il popolo pievese entro l' anno di sua carica, siccom' egli ginrò. Alle proposte dei Perugini il Magistrato Pievese opponeva la nullità dell' atto di sommissione del ridetto Bernardino, che aveva oltrepassato i limiti delle concessegli facoltà, la inesecuzione di quell' atto per quasi due secoli, il citato Diploma Imperiale, e l' erroneità del medesimo Diploma di Guglielmo, nel quale si dichiarava essergli stato rappresentato la spontanea dedizione dei Pievesi, e partendo da questo principio falso l' Imperatore Guglielmo, che le cose dell' impero non conosceva, aveva concesso una cosa, che in caso diverso non avrebbe ceduto. Le trattative andando alla lunga, e veduta la difficile riuscita delle medesime il Podestà perugino non volle lasciare scorrere il suo anno di podestaria senz' aver' adempito alla fatta promessa di assoggettare Castel della Pieve al Comune di Perugia, e perciò raccolse il suo esercito, ed accampollo nella Valle del fiume Nestore in vicinanza del Piegaro. Dal loro canto i Pievesi avevano profittato del tempo delle trattative per meglio mettersi al sicuro di una sorpresa, ed i loro avamposti avevano spinto fino all' altura dei poggi, che dominano la detta Valle, quando Pietro del Poggio Vescovo di Chiusi, fratello di quel Perone da Nocera, che aveva un comando nell' esercito perugino s' intromise, e riuscì ad indurre le parti a riportarsene alla decisione del S. P. Innocenzo IV, che si trovava in Lione di Francia. Gli armati da una parte, e dall' altra si ritirarono, e le Corti si disponevano ognuna a rendersi favorevole il Pontefice, al quale col mezzo di un' ambasciata fu-

(90) Privileg. Feder. Imp. dat. in Eccl. S. Lazari in districtu Fulgin. an. 1243. 3. Mart. esisten. in Archiv. Com. Castr. Plebis.

rono inviati gli atti di detta tregua, e compromesso firmati per Perugia dal Podestà Ranieri, e per la Pieve da Alberto Conte del Monaco, e dal citato Prelato Chiusino.

I Bulgarelli però, profittando delle discordie dei due popoli, col mezzo di un loro consorte, che trovavasi alla piccola corte di Guglielmo, ottenevano da questo una nuova donazione a loro favore, dimenticando egli quella da esso medesimo fatta ai Perugini, e quella donazione il Bulgarelli faceva sanzionare dal Pontefice, che fin lì ignorava quanto quì era accaduto (91); ma le cose rimasero nel medesimo stato.

L' An. 1261 fu di gran pianto per la Pieve. Manfredi Re di Sicilia faceva gran massa di gente armata in Siena per muoversi a danno della Chiesa. Il S. P. Alessandro IV. consigliava i popoli tutti a premunirsi, e piuttosto che andare incontro all' inimico attenderlo sotto le mura delle proprie rocche, perchè così con tante, e tante diverse battaglie sarebbesi quello snervato. Questo savio consiglio non piacque ai Signori di Firenze, e di Lucca: Fecero questi un' appello a tutti i Guelfi. Castel della Pieve inviò una compagnia di Corazze affidata al comando del Signore Ildebrandino di Cetona, che riunita ai 200 cavalli di Orvieto andette a Firenze, ove fece parte dell' esercito guelfo forte di 40 mille uomini. Questa bella massa di truppe uscì da Firenze col Carroccio, e Martinenga, ed andò ad accamparsi presso il fiume Arbia. Intanto che i Duci si concertavano sul modo di prendere l' offensiva, un traditore fece spargere la voce, che non appena era uscito di Firenze l' esercito, che i Ghibellini si erano sollevati contra il governo, per cui i Fiorentini malgrado le preci degli altri vollero far retrocedere porzione del loro esercito a difesa della Città: diminuito così l' esercito, il Capitano generale dei Ghibellini prevenuto di tutto nella notte lo attaccò con tanto vigore, ed impeto, che lo disfece totalmente, ed in suo potere rimase il Carroccio; la Compagnia dei Pievesi patì gran mortalità, e molti ne rimasero prigionieri, e

(91) Diplom. Imper. — Willelm, 15 April. 1251. — Bull. Pont. Inn. IV. 21 Aug. 1251 in Arch. Perug. — Sacch. lit. A — Ciatti lib. X. f. 352.

fra questi si contò un Conte Guido, del quale il valor' era tanto, che il Conte Giordano Capitangenerale dell' esercito nemico non lo volle rilasciare malgrado il forte riscatto offerto dal Comune Pievese. (92) N. B.

An. 1267 Il partito della Chiesa diretto da Carlo Re delle due Sicilie si mosse contra i Ghibellini, ed inviò in Toscana il Conte Guido de Pileo, il quale si appostò in Castel della Pieve, ove sotto le sue bandiere riunì una massa di truppe composta dei contingenti di Viterbo, Orvieto, Perugia, e Pieve; e con essa marciò per la Valle di Chiana verso Firenze dopo avere al partito guelfo riacquistato tutti i luoghi precedentemente occupati dai ghibellini. (93)

An. 1270 Morto Clemente IV il S. Collegio dei Card. si riunì in Viterbo per eleggergli il successore. In quell' epoca si trovavano in Viterbo molti Principi Cristiani, fra i quali eravi il Principe Enrico fratello di Edoardo Re d' Inghilterra, eletto Imperatore. Mentre quel fiore della Cristianità stava in Chiesa porgendo fervorose preci all' Altissimo, perchè si degnasse porre un termine alla lunga vedovanza della Chiesa, Enrico collocato sul davanti dell' Altare maggiore di quella Chiesa principale venne ucciso dal Conte Guido da Montefiore vicegerente di Carlo Re delle due Sicilie, che trovavasi unitamente ad Edoardo, e Filippo Re di Francia in Africa a combattere contra la mezza luna. Tale assassinio lasciò temere di una guerra fra i popoli della Cristianità, e ciascuna città, terra, e castello si priperava alla lotta, che immaginava vicina.

Giunsero intanto dall' Africa i tre Re in Viterbo, ove la Regina d' Inghilterra attendeva il sospirato sposo. Malgrado le lagnanze di Edoardo, e di altri principi, l' uccisore andò im-

---

(92) Tomassi — Manente.

N. B. L' Imperatore Enrico aveva accordato agl' Italiani il Carroccio reputato in quei tempi segnale di libertà Comunali. Questo Carroccio era sormontato da uno Stendardo, sulla cui cima eravi una Campana, detta in prima Berta dai Padovani, Bertaccia dai Cremonesi, e Martinenga dai Fiorentini. — Sigon. an. 1081. — Dufresne glossar. sub. Carroccium — Sismondi, Rep. del medio evo.

(93) Manente, lib. III. p. 132.

punito. I Reali conjugi d' Inghilterra seco conducendo il cadavero dell' estinto vennero in Orvieto, ove con magnifica pompa funebre lo fecero seppellire: Per la strada di Castel della Pieve poi, passando per Arezzo, andettero ad imbarcarsi in Livorno per ritornare nei loro Stati, sacrificando al bene della pace generale ogni ulteriore risentimento. (94)

An. 1277 Carlo di Napoli cresceva sempre in potenza, e questo suo aumento di fortuna dava ombra al Pontefice Niccolò III, che nell' alta sua mente aveva concepito l' idea di scacciare d' Italia qualunque straniero dominatore, e per meglio riuscire nell' intento aveva stabilito dividerla in tre Reami. Lombardia, Etruria, e Sicilia. (95) Le idee di tanto Pontefice cominciarono ad avere un principio d' esecuzione in Sicilia per opera di Giovanni da Procida col famigerato vespro Siciliano, del quale il Re Carlo ricevette l' avviso in Orvieto, donde furibondo per la Pieve, e Toscana, della quale intitolavasi Vicario Generale, correva in Sicilia ad essere spettatore della vendetta di un popolo, che sotto lo stendardo della Chiesa inalzato a dispetto degli anatemi del Pontefice, che potevasi dire prigioniero di Carlo, che pur' era Senatore di Roma, intimava guerra, e morte al Francese invasore, e la sua indipendenza riconquistava. (96)

An. 1298 La morte del primo Imperator' e Re della famiglia di Absburgo dette luogo all' esaltazione di Adolfo di Nassau, per le mine di Alberto d' Austria questi fu deposto, ed alla prima dignità dello Impero fu esaltato lo stesso Alberto figlio di Ridolfo dello stipite di Eticone, del quale fra tanti giojelli, che l' ornano non è sicuramente l' inferiore quello, che porta il nome di S. Odilia figlia dello stesso Eticone. (97) Alberto, od Adelberto secondo altri, non sedette però pacificamente sul Trono. Le sue leggi erano dure, ed i suoi ministri arbitrarii, e fra questi si distinse un Gesler, ed un Berlinghieri di Landemberga, i quali furono la causa prin-

(94) Stor. dei Conclav. — Vita di Greg. X. — Stor. di Orvieto.
(95) Moise. Domin. Stranieri. pag. 250.
(96) Moise, op. cit. p. 257.
(97) Jo. Giorg. Eccard, Orig. Seren. fam. Absburg. Austriae Leips. 1721.

cipale della celebre congiura di Ruetli ordita nella notte dell' 8 novembre 1307, e che per conseguenza ebbe la separazione dell' impero della Svizzera, ed il tragico fine del medesimo Alberto avvenuto nel primo di marzo del 1308, la di cui perpetua memoria si ha nell' Abbadia fabbricata sulle sponde della Reuss dalla di lui pia figlia Agnese, la quale pur ricorda all' Italia che con la lega di Lombardia aveva dato l' esempio agli Svizzeri del modo come regolarsi, e di avere essa lega servito non all' indipendenza dei popoli, che l' avevano contratta, ma di quei capi, che vennero eletti a dirigerla, i quali, usurpato il potere, divennero Signori di quei medesimi popoli.... mentre in Svizzera non fuvvi neppure uno, che parlasse di rivolgere al proprio interesse la causa comune.... (98) Questi fatti, che accadevano sul confine nordico d' Italia, tenevano in allarme i popoli, fra i quali nel suo centro scoppiavano dissapori.

An. 1303. Benedetto VI. S. P. per sedare le discordie dei Fiorentini, aveva a quelli come suo Legato inviato il Card. Niccola del Prato, ma dalla Signoria di Firenze contra il sacro diritto delle genti il Pontificio messo ricevette degli affronti per lo che il S. P. in quest' anno citò a comparire avanti se in Perugia il governo di Firenze.

Dodici dei principali cittadini della Repubblica con alla testa Corso Donati, scortati da 150 cavalieri con gran numero di parenti, ed amici si misero in viaggio verso Perugia; ma in Castello della Pieve arrestarono il loro cammino, finchè dal loro incaricato non vennero accertati che sarebbero stati garantiti nelle persone, e ricevuti dal Pontefice. Le cose rimasero però sospese, giacchè in quei giorni venne a morte il Pontefice, al quale dopo un lungo contrasto fu dato per successore il Vescovo di Bordeau Bertrando, che si fece chiamare Clemente V, e che la Sede Pontificia trasferì in Avignone. Questo S. P. abbenchè per le interne scissure d' Italia preferisse viverne lontano pure non ne dimenticò gl' interessi, e volle mettere un termine alle trattative intavolate dal

(98) La Farin. Giuseppe P. I. Secondo studio del secolo XIII. p. 343. ediz. Fiorent. 1842.

suo antecessore con la Repubblica di Firenze, incaricandone coll' *Alter Ego* il Cardinale Napoleone Orsini. Questo Cardinale si stabilì in Castel della Pieve, e quì convocò una specie di dieta di tutte le Città Toscane, alla quale non mancarono gli Ambasciatori Fiorentini, dai quali richiese, che il loro Governo lo ricevesse in Firenze, qual richiesta venne ricusata dalla Signorìa, dominata in quel momento dal partito Ghibellino. (99) Il Cardinale Legato irritato, sciolse la dieta, e se ne andò a Cesena, raccomandando ai Perugini, Aretini, Orvietani, e Pievesi di tenersi saldi al partito della Chiesa, e prepararsi a sostenere la causa colle armi.

Da Cesena venne emanato lo interdetto contra Firenze, ed il Legato per gli Appennini andò a stabilirsi in Arezzo col titolo di Legato, o Pacificatore generale in Italia per la Chiesa, ed ivi nuovamente convocò il partito guelfo, e gli riuscì mettere in piede un' esercito di circa 4000 uomini, parte a cavallo, e parte a piedi e con esso fece travedere di voler restituire a Firenze i forusciti, che aveva a se riuniti.

I Ghibellini Fiorentini, che pel concorso dei Pisani, e Sanesi si credevano più forti del Cardinale vollero prendere l' offensiva, e per la valle d' Ambra entrando nel territorio Aretino posero l' assedio al castello di Gorgonsa. Intanto che i Fiorentini battevano il detto Castello, il Cardinale per la via del Casentino mosse il suo esercito verso Firenze, e fu tale lo spavento cagionato ai Fiorentini, che abbandonato l' assedio di Gorgonsa, senza ordine si ritirarono verso Firenze, dalle di cui vicinanze il Cardinale si era già allontanato, e ritornato in Arezzo, per la seconda volta promulgava l' anatema contra i Fiorentini, ed in posta correva ad Avignone (100) piuttosto come fugiasco, che vittorioso. In questa circostanza il detto Cardinale non sostenne, nè la gloria degli altri Napoleoni Orsini, nè di quel Mundila da Spoleto, che diresse il popolo Romano in quel giorno, che scosse il giogo, ed uccise quel Massimo, tiranno, che tanta onta aveva recato alla pudicizia di Eudossia Vedova dell' Imper. Valentiniano, in di cui benemerenza Placidia figlia del ridet-

(99) Gio. Villani lib. VIII. — Annal. Aret.
(100) Fr. Sansovino Istr. della Famiglia Orsini lib. II. c. 17. Venez. 1565.

to Imper. e di Eudossia, ottenne dall' Imper. Olibrio suo marito a favore di Mundila capo della famiglia degli Orsini la donazione di molte Terre, e Castella. (101)

Città della Pieve ebbe pure l' onore di vedere stabilito fra le sue mura un ramo di questa illustre famiglia in quel Primiano figlio di Alduino nepote di Mundila, che sotto il greco governo di Narsete fu incaricato della difesa della Toscana, ed Umbria contra i dispersi Goti. (102)

An. 1314 Nacque sospetto ai Governanti le due Repubbliche di Perugia, ed Orvieto, che in Castel della Pieve potesse ritornare a trionfare il partito dei forusciti, così allora si chiamavano i ghibellini, per cui stabilirono un secreto trattato, col quale Perugia garantiva ad Orvieto il possesso di Marciano, ed Orvieto si obbligava cooperare quella all' acquisto della Pieve. Questo trattato è uno di quei documenti senza eccezione, che servono a smentire la credenza di coloro, che di Castel della Pieve ne fecero un suddito, e non un' accomandato di Perugia. Penetrata la cosa dai Pievesi, in tutta fretta restaurarono le loro mura, e misero in buono stato di difesa la rocca, e si prepararono alla lotta; ma nate scissure fra i due contraenti il trattato rimase senza effetto; che anzi Orvieto offrì ajuto ai Pievesi, i quali pure (103) erano stati confortati dal partito imperiale in quella unione, che aveva avuto luogo in Civitella nel 1312, ove il Vescovo di Butrintò, e Pandolfo Savelli messi dell' Imperatore avevano chiamato a prestar' ebbedienza gli uomini di Arezzo, Cortona, Borgo Sansepolcro, Montepulciano, Sansavino, Lucignano, Chiusi, Città della Pieve, e Castiglione Aretino, uomini tutti, che, meno quelli di Chiusi, e Borgo Sansepolcro, risposero all' invito, e prestarono giuramento all' Imp. Arrigo VII (104), e così gl' intrighi dei Perugini allontanarono ancor' una volta dal partito della Chiesa gli uomini della Pieve richiamativi però da-

(101) Sansov. op. cit. lib. I. — Gio. Magno De reb. Gotar. lib. 15. c. 24. — Biond. Histor. lib. II.

(102) Sansovin. op. cit. — Bracceschi, Fram. Stor. di Spoleto — Raff. Volaterano Lell. XXVIII.

(103) Manent. lib. II. p. 10. Ann. 1316 1318.

(104) Sismondi, Rep. del medio evo Vol. 4. c. 27. c. 263.

gli Orvietani, che temevano veder trionfar il partito imperiale nelle loro vicinanze.

An. 1323. Erano nati dissapori fra le Repubbliche di Siena, ed Orvieto pel possesso di Chiusi, per cui Siena inviò a danno degli Orvietani un corpo di 500 cavalli, e 200 pedoni guidati da Messer Deo de' Tolomei, il quale doveva far la sua unione coi Monaldeschi.

Questa gente armata non attaccò, è vero, il territorio Pievese, perchè fino al ponte di Carnajola marciando lungo la sponda destra del Chiana erasi sempre contenuta nel territorio altrui; ma avendo i Pievesi preso parte per gli Orvietani alla difesa del citato ponte, quella truppa Sanese, a cui non riuscì passare il ponte, si rivolse a danneggiare il territorio pievese, ma cadde in una imboscata tesale da quelli, e dopo aver patito grave perdita l' oste ghibellino Sanese si sbandò, e così sbandato ripassò la Chiana. (105)

An. 1325. La maledetta legge *Faida* dei Longobardi tuttora veniva ricordata dai nostri padri, ed ognuno, malgrado fosse andata in disuso, che anzi derogata (106), voleva a suo talento farne uso a danno dell' altro. Questo costume longobardico di privata vendetta mise in testa a Silvestro Gatti da Viterbo di venire con gente armata nel vicino castello di Monteleone per uccidervi il suo Signore Francesco Mazzocchi di Orvieto, che trovatosi inerme in tutta fretta dovette rifugiarsi in Castel della Pieve, ove sparso l' allarme, quel popolo si armò, e corse alla difesa del ridetto Castello, che trovò derubbato, e dato alle fiamme dal Gatti, che avvedutosi della venuta dei Pievesi si ritirò, nè venne inseguito per occuparsi d' impedire i progressi delle fiamme. (107)

An. 1326. Quando il Cardinale Gaetano (Giovanni Orsini, settimo Cardinale di questa famiglia) inalberò in Italia la bandiera di Legato Pontificio, e che col credito di sua famiglia, e con la forza delle armi si decise rilevare il partito Ecclesiastico, il popolo pievese di partito guelfo, dopo un com-

---

(105) Manente op. cit. lib. II. c. 210.
(106) Decretal. Caroli Magni Cap. I. An. 802.
(107) Manente, op. cit. pag. 216.

battimento di più giorni nello interno della città, ne espulse tutte le famiglie di partito opposto, le quali per non rimanere senza rifugio, si gettarono su Chiusi, e se ne resero padrone, e vi si fortificarono: lunga resistenza fecero alle armi collegate dei Perugini ed Orvietani, e non abbandonarono la piazza, che vinti in campagna aperta dal capitano di ventura Ciarfaglia, che si rese padrone di Chiusi, e quelli si rivolsero verso Arezzo, ove furono ricevuti nel mese di ottobre. (108)

An. 1342. I Monaldeschi del Cane, e quelli della Cervara concepirono la idea di spogliare Benedetto Bonconte della Signoria di Ficulle, e questi non sentendosi forte abbastanza per resistere a quelli, richiese ajuto dai Pievesi, i quali gl' inviarono una compagnia di fanti, e cinquanta cavalli sotto la condotta del loro concittadino Bandino, al quale Benedetto avendo sottomesso le sue forze, confidò la difesa di sua persona, e feudo. Il Bandino corrispose alla fiducia in esso riposta dai suoi concittadini, e dal Signore di Ficulle, ed i Monaldeschi non solo desistettero dall' impresa, ma furono eziandio obbligati a lasciare il campo libero ai loro nemici interni di Orvieto, i quali elessero a Podestà il medesimo Benedetto, ma questo Signore Ficullese fu nel suo governo di Orvieto meno fortunato di Serafino da Ficulle parimenti Podestà di Orvieto nel 1200, giacchè questi pacificamente terminò il suo anno di servizio, e viceversa Benedetto venne assassinato dopo pochi mesi sulla piazza di S. Andrea. Bandino nell' abbandonare Ficulle lasciò a quel popolo il privilegio di poter fare uso nella loro arme del Serpente Pievese. (109)

An. 1354. Ridotta che fu a devozione della Chiesa la famiglia di Vico, il Cardinale Albernoz pensò condursi a punire la rivolta di Gubbio, che aveva riconosciuto il dominio di Giovanni Gabrielli, impostogli da Barnabò Visconti. Il Cardinale, passando per la Pieve, vi ricevette l' omaggio alla S. Sede dei pubblici Rappresentanti, e Popolo. Non appena però fu partito il Legato, che si presentò alle sue porte la com-

(108) Manente, op. cit.
(109) Manente, e Monaldeschi op. cit.

pagnia di ventura comandata dal Cav. Giovanni di Monreal, il quale malgrado la sua bravura, ed ardire dei suoi francesi, dovette cedere per ben due volte al valore dei Pievesi, che gli ricusarono l'ingresso, e fu obbligato ritornare al suo accampamento delle Taverne di Bertaccio, oggi Tavernelle sulla strada perugina. Il Cardinale da Gubbio informato dell'accaduto, inviò in Castel della Pieve il suo Vicario generale Messer Biordo Riccasoli, il quale riformò il governo, riparò, ed aumentò le fortificazioni, e mise la città al coperto di qualunque aggressione, e specialmente di quell' incomodo vicino Monreal, il quale non agognava che a carpire denaro, come aveva fatto fin lì con tanti, e tanti luoghi, ma specialmente col Vescovo Signore di Fuligno, e con gli Signori di Rimino. (110)

An. 1355. Nel giorno 24 Marzo Carlo IV. Imperatore fece il suo solenne ingresso in Siena, che a Pisa aveva inviato i suoi Deputati per fargli la sommissione, e nel giorno 25 deponeva il governo dei Nove, e vi sostituiva quello dei Dodici. Nel 28 partì, e venne a Montepulciano, che dichiarò dipendenza dell'Impero, ed il governo ne affidò ai due fratelli Niccola, e Jacopo de' Cavalieri col titolo di Vicari Imperiali, ed a danno di Chiusi ne aumentò il territorio col concedergli quella porzione di Valle, che è fra i due laghi di Chiusi, e Montepulciano. Da questa città venne alla Pieve, donde fece una corsa fino al ponte di Carnajola, e ancor qui, facendola da padrone, confermò al Comune della Pieve il dominio sulla Valle di Chiana, ch' è fra il Lago di Chiusi, ed il ponte suddetto. Per la strada della montagna andò a S. Fiora, ove emanò una carta imperiale, con la quale dichiarava dipendenza dell' Impero tutto il paese da esso lui percorso da Siena in poi. Poscia per la via di Acquapendente si diresse a Roma per ricevervi la corona imperiale. Volendo in Roma fare un' atto di sua sovranità sul paese descritto nella succennata patente, citò a comparire avanti il suo tribunale il menzionato Niccola dei Cavalieri, che lo aveva seguito in

(110) Manente, op. cit. lib. III. p. 261.
(111) Benci, Stor. di Montepulciano lib. III. p. 264. — Monaldeschi lib. XII. pag. 111.

Roma, ma ch' era riuscito a fuggire, ed evitare così l' ira imperiale; venne però privato della Signorìa di Montepulciano, che fu intieramente assegnata al fratello Jacopo. Benchè tutti sapessero che in quei tempi le leggi degl' Imperatori in Italia non avevano altra durata, che quella della loro presenza, pure dal partito guelfo si temette che i luoghi visitati dall' Imperatore fossero per abbandonare la *buona parte*, come allora dicevasi per abbracciare la *mala parte*. Questo timore indusse il Card. Egidio, dopo aver ricevute nuove istruzioni dal Pontefice, a condursi in Orvieto, ove rannodò la lega de' guelfi, e volendo fare un controposto all' Imperatore dichiarò in nome del Pontefice patrimonio della Chiesa Castel della Pieve, la Contea di S. Fiora, e quella di Corbara, e volle stabilita in detti luoghi una nuova forma di governo, ed esigette un nuovo giuramento di fedeltà. (112)

An. 1364. Castel della Pieve si trovò in critiche circostanze, il suo territorio venne invaso da porzione della Compagnia di ventura di Annichino diretta da Giovanni da Breccia, e dai fratelli Andrea, ed Ugo Belmonte. Questi venturieri, avendo inutilmente tentato di taglieggiare la città, si rivolsero a danno del territorio, e dopo una lunga, ed ostinata difesa presero d' assalto il fortilizio di Castel nuovo della Pieve, che dopo averlo saccheggiato, distrussero totalmente. (113)

An. 1372. Carlo IV, il quale continuava a credere che la sua patente pubblicata nel 1355 dovesse aver vigore, confermò al Marchese di Villata la Contea di Castel della Pieve conferitagli dallo zio Pontefice Gregorio XI, e vi volle aggiunta la città di Chiusi, la contea rurale di Cetona, ed i castelli di Monteleone, e Montegabbione.

Il Villata, poco contando Signorie di puro titolo, vendè le sue ragioni per 200 ducati d' oro ad Ugolino Conte di Corbara, il quale disponevasi con le armi a far valere le acquisite ragioni, quando il Comune della Pieve sceglieva a dirigere le operazioni della difesa del proprio territorio il suo cittadino Bindo Bandini, che tolse al Corbara ogni idea di do-

(112) Monaldeschi — Manoscritti Pievesi di Cesare Orlandi.
(113) Pellini op. cit p. 106. — L. X e XXVII.

minio con dargli una dura lezione sulle rive del torrente Ripignolo presso Carnajola, per cui quel Signore rimase senza denaro, e senza signoria. (114)

An. 1377. Le truppe del Pontefice Gregorio XI si mossero contra Perugia. Il Magistrato di questa città per far fronte a quelle aveva formato un buon' esercito dei suoi, ed aveva pure chiamato l' ajuto degli alleati, ed accomandati, fra i quali in quell' epoca contava anche Castel della Pieve, il di cui governo mise a disposizione del Perugino una Compagnia di fanti guidata da Lodovico di Bindo Bandini, e la piccola compagnia di cavalli di Michelozzo Michelotti di Castelnuovo della Pieve. Gli armati pievesi s' incaricarono della difesa del territorio perugino dal canto, che guardava la Chiana, e resero impossibile da questo canto ogni avanzamento ai Capitani del Cardinale di Gebenna, che guidava l' esercito pontificio. (115)

An. 1378. 1379. Durante lo scisma avvenuto nella Chiesa dopo la morte del Pontefice Gregorio XI la Pieve ebbe a soffrire le scorrerie di Giannuzzo da Salerno, il quale alla testa della Compagnia di San Giorgio mise a sacco quasi tutta la Toscana. (116)

An. 1383. La Pieve erasi accostata al partito dei Visconti, ed il Signor Giovanni d' Azzo degli Ubaldini generale del celebre Conte di Virtù dopo aver avuto un colloquio con Biordo divenuto già Signore della Pieve sua patria, (117) di Orvieto, e Perugia, venne quì alla Pieve per ispezionare le fortificazioni, come fece in Montepulciano, ed in Siena, essendo esso Giovanni stato creato Generale delle truppe della Lega contra i Fiorentini. (118)

An. 1384. In quest' anno la Pieve perdè uno dei suoi uomini illustri Michelotto (con altri Michelozzo) Michelotti padre di Biordo, che trovavasi al servizio dei Fiorentini. (119)

---

(114) Manente p. 177 — Monaldeschi c. 114. Ist. dell' Archiv. secr. di Orvieto
(115) Aut. cit., I. Mem. dell' Arch. Perug.
(116) Leone Aret. lib. IX. — Marchese Stefani lib. II. rub. 85. 20. Let. X
(117) Lett. X. XVII.
(118) M. Poggio lib. III. pag. 64.
(119) Poggio loc. cit. p. 74.

An. 1391. Il S. Pont. Bonifacio IX riconobbe Biordo come Signore e Conte di Castel della Pieve, e Valle di Chiana, e questo fu un giorno di esultanza per gli Pievesi, i quali credevano, e speravano poter godere lunga pace all' ombra della Torre di Biordo guardata dal Serpe Pievese, ma essi andarono ingannati, perchè il medesimo Pontefice venuto in Perugia vi favorì i Nobili contra i Raspanti, che dovettero evacuare la Città, e passare nelle file dei Michelotti in Castel della Pieve, e Piegaro, che misero in istato di difesa. (120)

An. 1410 Al Re Ladislao giunto alla Pieve i Perugini per mezzo del loro Sindaco Ser Angiolo Cagnetti inviarono delle proposizioni rifiutate dal Re, che esigeva un' assoluta sommissione, ma da una parte e dall' altra, stante l' attività del Cagnetti, si smontò dalle pretensioni, e venne stipulato l' atto di sommissione del popolo Perugino al Re Ladislao nel giorno 19 Giugno, e nel 24 del medesimo mese quel Re partito dalla Pieve fece il suo solenne ingresso in Perugia, ove prese le opportune disposizioni per resistere alle forze di Braccio da Montone, che rafforzato il suo erario militare di 82 mille fiorini marciava sopra Perugia, abbandonando Bologna con animo di aver un combattimento con Ladislao. Questi dopo aver visitato Orvieto, ed ordinato alcuni miglioramenti alle sue fortificazioni, si dispose ad andare in Toscana; ma poi, retrocedendo, nel primo Luglio trovavasi alla Pieve per ritornare a Napoli, onde medicarsi di una cronica malattia. In Perugia lasciava degli ordini a Carlo Malatesta Signore di Rimini suo Vicario, ed il comando del suo esercito, e difesa di Perugia confidava a Ceccolino Michelotti. Per la via di Spoleto si mise in camino per Napoli; ma in Narni moriva nel 6 Agosto, benchè alcuni lo abbiano asserito morto in Napoli.

Le truppe di Braccio erano giunte nel territorio perugino, e Ceccolino Conte di Castel della Pieve metteva le sue in ordine di battaglia sul colle di S. Egidio in faccia all' avanguardo di Braccio condotto da Tartaglia di Lovello. Ebbe luogo una zuffa con la perdita delle armi reali, che ripiegarono su Perugia.

---

(120) Manente pag. 323.

Il Signore di Rimini, e quello di Castel della Pieve palesamente facevano mostra di sostenere la causa del Re; ma con un secreto trattato avevano convenuto dividersi lo Stato Perugino, qual trattato resero pubblico alla notizia della morte del Re. Il popolo perugino irritato si sollevò, e tenne in iscacco le truppe dei due usurpatori, mentre che secretamente trattò la resa della città alle truppe di Braccio, che di notte tempo venivano introdotte. Ceccolino col suo esercito si ritirò a Castel della Pieve, e con esso lui il Malatesta, che poscia passò a Firenze. (121)

An. 1414 Passò per Castel della Pieve quel celebre Pippo, Spano di Themeswar; Capitano generale dell' Imper. Sigismondo nel Regno di Ungaria, il quale da semplice computista di un mercante di Buda, che avealo raccolto perchè ancor' egli nativo di Firenze come Pippo, giunse ad esser' il primo del Regno dopo il Re, ed essere uno dei principali agenti del termine dello Scisma, pel qual' oggetto era stato inviato dal suo Signore alle Corti d' Italia, ed al Pontefice Giovanni XXII. (o XXIII con altri). A Pippo in Firenze sua patria, ove già chiamavasi Filippo Scolari, fu negato l' ingresso, perchè viaggiando con lusso aveva una scorta di molta nobiltà ungarese, e 300 uomini d' arme. Il Legato Imperiale, ricevuti molti onori nell' adiacenze di Firenze, da quella Signorìa per la via di Siena venne alla Pieve, e da quì passò in Orvieto per abboccarsi col Cardin. di S. Eustachio legato del Pontefice Giovanni. (122)

An. 1416 Alle tante altre disgrazie, che affliggevano l' Italia a causa dei partiti, e dello Scisma della Chiesa fuvvi nel principio di questo secolo anche quella della comparsa dei Fraticelli, i quali, sotto il mentito manto di umiltà, e devozione al SSmo Crocefisso, coprivano i più nefandi vizi, ai quali si abbandonavano in quei sotterranei, che appositamente si

---

(121) Theod. de Niemen, Vit. Joan. XXII. XXIII. Il med. Vit. Greg. XII. Giornal. Napolet. Tom. XL. — Giacomo Donadi Vescov. dell' Aquila, Diar. letter. — Annal. Forliv. Tom. XXII. — Storia di Milano. — Ammirato Stor. Fior. — Vite dei Pontefici.

(122) Mechini, Biograf. di Pippo Span. pag. 35. — Monaldeschi, Storia di Orvieto.

pratticavano nelle loro Chiese, dicendo con ciò volere imitare i primi cristiani, che vivevano nelle grotte. Non appena fu posto fine allo Scisma coll' elezione di Martino V, che questo Pontefice, chiuso il Concilio di Costanza, scese le Alpi, e venne in Italia, ove in mezzo alle gravi cure, che gli recavano le interne scissure, e la crescente potenza di Braccio, che gli contrastava il passo palmo a palmo, non dimenticò il nuovo nemico della Chiesa, che latente ne minacciava la demoralizzazione dei membri; ma con questo volendo prima sperimentare la dolcezza e persuasiva della parola di Dio, con una sua Enciclica, condannando le prattiche dei Fraticelli, ordinò una Missione Apostolica divisa in più compagnie: ad una di queste impose per capo Fra Giacomo della Marca, che in oggi è venerato sugli altari. (123) Con facilità il santo zelo del pio Giacomo, e compagni riuscì a persuadere i nuovi settatori dell' Umbria, e Toscana; ma non così fortunato fu nella marca di Jesi, ove quelli avevano fatto molti proseliti nel basso popolo delle Campagne di Majolati, Massaccio, e Migliorati. Questi respinsero ogni mezzo di persuasiva, e convenne ricorrere alla forza, e distruzione dei loro castelli, e disperderli, del che si caricò il Vescovo di Ancona, e poscia Arcivescovo di Benevento il Cardin. Astorgio Agnense. In Castel della Pieve, ove pure predicò pel medesimo motivo il lodato Beato, il nido di questi sciagurati fu la piccola Chiesa del Crocifisso vecchio, oggi distrutta, e presso cui tuttavia si veggono quei sotterranei, che loro servirono di rifugio.

An. 1431 Alla morte di Martino V fu elevato al soglio Pontificio Gabriele Candolomieri, Vescovo di Siena, che prese il nome di Eugenio IV. Questo Pontefice ebbe ad incontrare gravi dissapori colla famiglia Colonna parente del defunto Pontefice, ch' era in urta con gli Orsini, che avevano preso la difesa del Pontefice, il quale reclamava dai Colonna obbedienza, ed omaggio per le terre, che possedevano di diretto dominio della Chiesa. Le due famiglie da una parte,

(123) Sarti, Antich. Picen. 105. — Bernini, Stor. delle eresie Tom. IV. Piergili, Vita della B. Chiara di Montefalco Lett. XXIX.

e dall' altra si misero in arme, e lo stato della Chiesa nuovamente si divise in due fazioni. Castel della Pieve avrebbe dovuto seguire l' impulso del partito ecclesiastico per affezione, e per trovarsi a contatto degli Orsini, dominatori delle Castella della montagna a loro devolute nel patteggio della Contea Ildebrandina, ma preferì la neutralità armata all' azione. Il S. P. prese a calcolo la devozione dei Pievesi, e ne lodò il contegno, ed in premio volle decisa la questione fra loro, ed i Perugini, dichiarando la Pieve immediatamente soggetta alla S. Sede. (124)

An. 1434 La pace del Duca di Milano con la Repubblica di Venezia obbligò il Conte Francesco Sforza ad abbandonare la Lombardia, e con la sua compagnia si rese padrone di molti luoghi della Marca di Ancona, e dell' Umbria, e favorito dalla fortuna pareva volesse farsi padrone di tutto lo stato della Chiesa. Perugia si disponeva a resistere a questo nuovo invasore, ma per meglio trovarsi in caso di eseguire il suo progetto, procurò collegarsi con gli luoghi vicini, ed intermedii fra Perugia, e Todi, ove si trovava il Conte Francesco. Per la decisione del Pontefice essendo sconparsa ogni pretensione di dominio su Castel della Pieve per parte di Perugia, le due Comuni non ebbero difficoltà con atto pubblico collegarsi contra il comune nemico. A devozione della Chiesa, ed avanti il Pontificio Rappresentante stipularono un' atto pubblico, mediante il quale il Comune di Perugia aveva per alleato il popolo Pievese; qual trattato qui letteralmente mi piace trascrivere. (126)

« In Nomine Domini Amen. « Anno D. millesimo quatercentesimo trigesimo quarto, Ind. duodecima tempore sanctissimi in Christo Principis, et D. N. Eugenii Divina Provid. Papae Quarti, die mercurii decima tertia Januarii « Actum Perusii Palatio Episcopali residentiae Reverendissimi in Chri-

(124) Bull. Pontif. an. 1431. *Cum onus universalis* — Andrea Billi, Stor. di Milano lib. IX. — Stor. di Pisa cap. 66.

(126) Original. esisten. nell' Arch. Decev. di Perugia, ed in quello della Piev. ann. 1434, e copia autentica nei manoscrit. di Cesare Orlandi, e Cesare Bocci.

sto Principis, et D. N. Joannis Episcopi Forlivensis, Perusii et vicelegati pro praefato Sanctissimo Domino Papa, et Sancta Romana Ecclesia in Camera cubiculi dicti Domini vicelegati, cui ab uno platea Communis Perusii, et alio via pubblica, et ali . . . . dicti Episcopatus Perusii, praesentibus Venerab. viro D. Antonio Serviti de Lucca Cappellano praedicti D. vicelegati, Ser Joanne de Spoleto, et Ser Antonio de Volterris testibus ad haec habitis, vocatis, rogatis « Constitutus in praesentia praefati Domini D. Reverendissimi Joannis Episcopi Forlivensis, et vicelegati, et praesentia Giliati Pauli, et Francisci Antonii de Perusio Portae Eburneae, et Bartolomei Ludovici, Petri Pauli Gori de Perusio, Portae S. Petri, Angeli Barsi . . . . Petri Pauli de Perusio, Portae Solis, Philippi Joannis Petrignani, Angeli de Perusio, Portae S. Susannae, Honorabilium Priorum artium Civitatis Perusii, Vir Egregius Petrus Bandini Terrae Castri Plebis, Sindacus, et Procurator Communis, Universitatis, et hominum dictae Terrae Castri Plebis habens ad infrascripta plenum, et sufficiens mandatum, de cujus sindacatu constat manu Ser Jacobi Ser Dominici de civitate S. Angeli papalis, et Communitatis Notarii reformationum, et cancellarii d. Communis Castri Plebis a nobis Notariis infrascriptis viso, et lecto, sciens, considerans, advertens Commune, et cives civitatis Perusii in hac patria praecipue, et constanter fideles, et devotissimos esse praedicti Sanctissimi D. N. Papae et S. R. Eccles., et sub eorum fidelitate, et devotione fideliter, et firmiter degere, et persistere, et civitatem Perusinam esse stabilimentum quoddam, et firmissimum signum devotionis, et fidelitatis praefati S. Pontif., et Rom. Eccles., et propter armorum gentes, et ipsarum Capitaneos, qui forti, et praepotenti brachio in regimine Marchiae, et imperantibus istis principalit. militant., et existunt, et Civitates, et Terras, et loca occupant, deripiunt, et diversimodo opprimunt, et posnudant eas a cultu, et subjectione Roman. Eccles., et Sanctissimi Domini N. Papae, divertendo, et alienando, sibique vi metuq. subjicendo, et submittendo, necessarium, et operae pretium esse duxit saluti, conservationi protectioni, et manutentioni Communis, universitatis, et hominum dictae Terrae Castri Plebis aliquam quaerere sibi salutem, *recomandigiam*, appodiationem, et recom-

missionem per quas conservari, protegi, et manutori possint dicti Commune, et homines Castri Plebis, et hanc potissimum eisdem fore in et sub cura, protectione, tutela Communis Perusinae propter devotionem, et fidelitatem ipsius, et praefat. S. D. N. Papam et R. Ecclesiam.

Quod quidem Commune Perusii, ut haec memoria, et annalibus perpetuorum temporum, et *antiquorum* curam precipuam, *protectionemque* dictorum Communis, et hominum dictae Terrae Castri Plebis veluti propriorum filiorum paterna diligentia semper habuit, atque gessit, sponte, et ex certa scientia sindacario, et procuratorio nomine dicti Communis Castri Plebis cum praesentia, consensu, et voluntate Ser Gasparis Cicchi, et Joannis Taonis Ambasciatorum, et Nuntiorum Communis Terrae Castri praedicti omnibus modis, via, jure, et forma, quibus magis, et melius potuit *recomandavit*, et recommisit, et appodiavit Commune, Universitatem, et homines dictae Terrae Castri Plebis, ejusque *Comitatus*, et *Districtus*, et Terram ipsam, et ejus Comitatum, et Districtum, et de iisdem *recomandigiam*, appodiationem, et recommissionem fecit, contraxit, celebravit, iniit, promisit, dedit, tradidit provido viro Francisco Pellosi Sindaco Perusino, et Procuratori Communis, hominum, populi, et Civitatis Perusii ad praedicta, et infrascripta, et hujusmodi recomandigiam, et appodiationem recipiendam, assumendam, et acceptandam specialiter constituto, et plenum, et sufficiens mandatum habenti de ejus sindicatu, et procuratione constat manu mei Antonii Putii de Perusio Notarii infrascripti, et viso, et lecto a me Matheo Vannoli de Interamne Notario infrascripto praesenti stipulanti, et recipienti, acceptanti, et assumenti eoquod sponte, et excerta scientia recepit assumpsit, et acceptavit a dicto Sindaco Communis Castri Plebis Sindacario, et Procuratorio nomine dicti Communis Perusii ad honorem, statum, et reverentiam S. R. E. et praedicti Sanctissimi Domini Nostri P, Eugenii, et Summorum Pontificum suorum successorum canonice intrantium, et S. Collegii Romanor. Dom. N. E. Cardinalium, et ad honorem, statum, et magnificentiam Communis Populi Perusini, et praesentis regiminis Civitatis praedictae, et ad quietem, pacem, et salutem, et conservationem Communis, populi, et hominum Castri Plebis, ejusq. Comi-

tatus, et Districtus, quam quidem *recomandigiam*, appodiationem, et recommissionem, earumq. dationem, traditionem, receptionem, et omnia, et singula supradicta, et infrascripta, dicti Sindaci, et Procuratores ad invicem inter se, singula singulis referendo, nominibus, quibus supra, fecerunt, promiserunt, et convenerunt, receperunt, et acceptaverunt, atque juraverunt ad Sancta Dei Evangelia, corporaliter manutactis scripturis, attendere, adimplere, et observare, et contra non facere, vel venire per se, vel alium, seu aliquos aliqua ratione vel causa, modo, via, jure, vel de jure vel de facto aliquo quaesito colore sub obligatione, et hypotheca omnium, et singulorum bonorum praesentium, et futurorum Communium praedictorum, et sub poena Ducator. millium romanor. solvendor., et exigendor. a parte praed. non observante, et applicandor. pro mediet. C. R. E., et pro alia parte parti praed. observanti. Quorum bonorum dictae Partes ad invicem inter se, una alteri, et altera alteri quibus supra nominibus tenimentum dedere in conditionis erectum, pro quibus omnibus, et singulis firmiter attendendis, et observandis, et dicta poena solvenda, si commissa fuerit, dicti Sindaci, Procuratores ad invicem int. se quibus supra nominibus confessionem facere promiserunt, et solvere, et cogi, et conveniri velle Perusii, in Terra Castri Plebis, Tuderti, Assisii, Romae, et ubique gentium, et locorum, et in qualibet Curia Ecclesiastica, et Seculari, renuntiantes dictae partes, et Sindaci praedicti ad invicem inter se nominibus quibus supra exceptioni non factarum, non dictarum *recomandigiae, cappodiationis, recommissionis, receptionis, et acceptationis*, et non factorum praemissorum, et conventorum omnium, et singulorum supradictorum non sic vel aliter gesti, non sic celebrati contractus, aliter fuisse dictum, quam scriptum, exceptionis, doli, et metus, condictionis indebiti, et sine causa in facto, re, actione fori privilegio exceptionis dictae generalem renunciationem non valere, et omnibus aliis exceptionibus juribus, favoribus, et auxiliis praetoriis civilibus, et quibuscumque aliis sibi competentibus, et competituris quae, et quas dicti Sindaci, et Procuratores, et Partes praedictae nominibus quibus supra ad invicem inter se promiserunt non allegare, dicere, non opponere vel eis uti in judicio, vel extra,

Digitized by Google

quae praedicta, vel aliquod praedictorum sub obbligatione, et poena praedictis, qua poena commissa, petita, exacta, soluta, vel non praedicta omnia, et singula perpetuo rata, et firma permaneant, rogantes dictae partes nominibus quibus supra nos Notarios infrascriptos quod de praedictis unum duo vel plura conficiamus infra contractus, substantia non mutata. Quibus omnibus sic dictis, gestis, et factis praedictus Dominus Joannes vicelegatus praefat. hujusmodi *simplici recomandigiae*, appodiationi, et recommissioni, receptioni, et acceptationi de dicta terra Castri Plebis dicto Comuni Perusii dumtaxat firmatae, et acceptae pro honore, et Statu praefat. Eccles. et Sanctissim. Domin. Nostr. Papae, et salute, e consolatione, et quiete perpetua praedictor. annuit, consensit, et licentiam impertivit. Et ego Antonins Putii de Perusio portae Heburneae Notar. pub. Imperiali auctoritate, et Judex ordinarius, et nunc Notar. dictor. magnific. Dominor. Priorum praedictis omnibus, et singulis, dum sic agerentur rogatus scribere vera cum infrascripto Ser Matheo Vannoli Cancellario Commun. Perus. scripsi, et publicavi, signumque meum consuetum apposui. Loco ✠ Signi. Ego Matheus quondam Vannoli Filippi de Interamne pubblicus Imperiali auctor. Not. et Judex ordinarius, et nunc pro SS. D. N. Papa, et S. R. E. Communis Perusii Cancell. praedictis omnibus, et singulis dum agerentur interfui eaque rogatus scribere cum subscripto Ser Antonio Putii mecum una rogato, et eisdem per Dominum Ser Antonium scriptis, et publicatis me manu mea prop. subscripsi, et publicavi, signumque meum cum nomine meo apposui consuetum in fidem, et testimonium praemissor. Loco ✠ Signi Mathei Notar. praedicti.

In Nomine Dni Amen « Anno Domini MCCCCXXXIV Ind. duodecima tempore Sancissimi in Christo Principis, et Domini Nostri Eugenii Divina provid. Papae IV die Jovis XIV mensis Januar. actum Perusii in Cappella Palatii resident. magnificor. Dominorum Priorum Artium dictae civitatis, cui ab uno Platea, et ab aliis lateribus res Communes dicti Communis Perusii, praesentibus D. Constantino Joannis de Eugubio, D. Angelo Laurentii de Monte Flascone viris peritis, Ser Joanne Lucae de Spoleto, et Ricoltio Dominici de Janua, et...

Pasquini de Florentia, testibus ad haec habitis, vocatis et rogatis. Existens in Cappella in praesentia magnificor. DD. Angeli Bursi de Bursiis Priore Priorum, Giliati Pauli Francisci Antonii de Perusio Portae Eburneae, Bartholomei Ludovici, et Petri Pauli Gori de Perusio Portae Solis, Philippi D. Joannis Patriguani, Angeli de Perusio Portae S. Angeli, Ruberti Nicolai, et Joannis Ser Nutii de Perusio Portae S. Susannae Priorum Artium dictae Civitatis Perusii, ac etiam magnif. Militis D. Francisci Niccolai de Balionibus, Niccolai Tomassi, Domini Baldassarris Fabritii de Signorellis, quicnmque ex decem arbitri, liberae Civitatis Perusii, absente tamen magnif. Milite D. Agamennone de Archipresbiteris, et D. Gregorio D. Eugenii Torto, D. Niccolao Benegnat Palntii, D. Francisco Mansueti eorum Sociis, et Collegbis, egregius vir Petrus Bandini de Terra Castri Plebis Sindacus, et Prior Universitatis, et hominnm dictae Terrae Castri Plebis habens plenum, et sufficiens mandatum, ad infrascripta omnia, et singula peragenda, de cnjus sindacatu, et procuratione constat manu Ser Jacobi Ser Dominici Notarii Sancti Angeli papalis, et Cecchi Notarii reformationum, et Cancellarii dictae Terrae Castri Plebis, et Nobis Notariis infrascriptis viso, lecto ex nna parte, et Franciscns Palccoli de Perusio Sindacus, et Prior Communis, et hominum civitatis Perusii, habens plenum, et snfficiens mandatum ad peragenda etc. de cujus sindacatu, et procuratione constat manu mei Antonii Putii Notar. de Perusio, viso et lecto a me Matheo Vannoli de Interamno Not. infrascripto ex altera parte sentientes heri fuisse facta, tradita, data, et celebrata, et . . . . a dicto Procuratore, et Sindaco dictae Universitatis Terrae Castri Plebis eidem Sindaco, et Procuratori Communis, et hominum dictae Civitatis praesenti *recomanditia*, appodiatione, recommissione Commnnis, et hominum Castri Plebis *cujuscumque Comitatus*, et *Districtus* . . . et acceptata per dictum Sindacum, et Procuratorem Communis Perusii Sindacatoriis, et Procuratoriis nominibus, consensumque praedictorum, ut descriptis omnibus, et singulis constat plene manu nostrornm Notariorum infrascriptorum omnibus, modo, vice, forma quod magis, et melius potuerint juraverunt, et asseruerunt, et fecerunt, promiserunt, convenerunt ad invicem se nominibus quibus supra pactiones, con-

ventiones, et capitula infrascripta pro firmamento, et stabilimento manere dictae *recomandigiae*, recommissionis, et appodiationis, receptionis, stipulationis, et acceptationis videlicet.

I. In primis quod Commune, et Universitas Castri Plebis *recomandat* se magnifico Communi Civitatis Perusii, et quod sub ejus gubernatione, et protectione stare, et unire vult; et intendit eorum fortia, comitatus, et districtus ejusdem Castri Plebis, ut veri fidelissimi devotissimi filii civitatis praedictae, et promittit facere guerram, et pacem ad libitum dictae magnificae Communitatis Perusii, dummodo non gravaverit realiter, ac personaliter nisi facta debita solutione de stipendio per dictum Commune Perusii, qui personaliter gravaretur.

II. Item, quod Commune Perusii teneatur, et debeat dictam Terram Castri Plebis, ejusque Comitatum, fortia, et districtum, et homines, et personas dicti Castri tueri, et defendere ab omni Capitaneo gentium, armorum, equitum, et peditum dicti Communis Perusii, et .... quo non possit, aut nollet defendere quod jus .... et eo suis debeat dictam Terram Castri Plebis libere relaxare in sua libertate dicto Communi Castri Plebis, et ejus corporale .... et possit in pristino statu quo extat dictam recomandationem.

III. Item quod Commune Perusii non possit, nec debeat dictam terram Castri Plebis, ejusque comitatus, fortia, et districtum ejusque Terrae .... alienare, concedere .... directe, vel indirectae alicui D. Capitaneo, Civi particulari, Communi .... et Universitati, vel alteri cujuscumque...

IV. Item quod Commune Perusii teneatur, et debeat semper, et continue intra Castra Plebis manutenere, conservare, tueri, et augere militum, et captolitum parte guelforum....

V. Item quod Commune Perusii non possit, nec debeat exigere, petere, ac exigi vel peti facere dicto Communi Castri Plebis aliquod debitum, ad quod in praeteritum apparet, de quo nostro Commune Castri Plebis teneri et obbligatum esse Communi Civitatis Perusii, ad ipsum debitum si quid appareret, ex nunc prout ex tunc, et ex tunc prout ex nunc sit nullius valoris et efficaciae, et dictum Comunae Castri Plebis, et universitas sit liberatum, et absolutum.

VI. Idem quod Commune Perusii non possit, nec debeat directe, vel indirecte intra Castrum Plebis, vel ejus Comita-

tum aliquo tempore imponere vel exigere aliquam prestantiam, datium, vel collectam, vel aliquibus gravamine sit, et possit voluntate communis dicti Castri.

VII. Item quod omnes, et singuli introitus, et proventus d. Terrae Castri Plebis sint, et esse debeant, et intelligantur ipsius Communis Castri Plebis, et de eis disponere pro libito voluntatis.

VIII. Item quod Cassarum Castri Plebis conservetur, et manteneatur, prout ad praesens est, videlicet minueretur, et fortificaretur ad libitum Communis Perusii, et eo praesertim Commune Perusii ponat Castellanos pro custodia dicti Cassari dummodo pro stipendio sive paga dictus Castellanus, Commune et homines Castri Plebis non teneantur ad solvendum nisi dumtaxat quantitatem quindecim Floren. ad rationem quinque librarum denariorum monetae currentis in dict. Castro pro singulo mense, et quod dictum Cassarum minoraretur vel aliter fortificaretur voluerunt Commune, et homines dicti Castri dumtaxat teneri ad omnia necessaria prout quod ad mercedem ministrorum, pretium calcis, et ferramentorum et lignorum necessariorum pro praedictis.

IX. Item quod Commune, et Universitas Castri Plebis pro libitu voluntatis, et prout, et sive ei videbitur, et placebit teneatur, et possit, et debeat eligere in Potestates dict. Castri ex civibus naturalibus, et originariis dict. civitatis fidis, et approbatis praesenti regimine, et quod dicti *Podesates*, qui pro tempore erunt electi praefatum Commune Castri Plebis dictum eorum officium non possint nec debeant exercere nisi prius fuerint pro fidis approbati per magnificos D. Priores dict. Civitatis, et quod de diversis Portis eligerentur praefati Podestates hoc modo videlicet per Notarios usque ad numerum quinque officialium, ita quod quaelibet Porta habuerit unum, et tunc licitum sit de novo praedicto in qu . . . . . et sit semper brevissime fiat cum hoc quod quilibet dictorum officialium habuerit Decretum quinque armorum, et quod non possit iterum eligi. Dum Podestas praedictus in officio exercendo debeat durante semper tenere in dicto officio unum Judicem jurisperitum, unum Socium militem, unum Notarium maleficiorum, et extraordinariorum, et sex famulos, et duos equos, et habere debeat a Communi Castri Plebis pro salario officia-

lium, familiae, et eorum pro semestri ducentorum auri floren. ad rationem quinque librarum denariorum monetae currentis, et usualis in dict. Castro, et plus petere nec exigere possit

X. Item finito dict. semestri, et non antea teneatur, et debeat dict. Podestas vinculo juramenti una cum suis officialibus, et familia suis sumptibus, et expensis quatuor diebus post depositionem sui officii stare in Castro Plebis in ospitio ad sindacatum, ut rationem administrationis sui officii reddere coram Sindaco eligendo per idem Castrum Plebis, uti moris est in dict. Castro Plebis.

XI. Item teneatur, et debeat in fine sui officii ad perpetuam memoriam suae praesentiae, et administrationis dicti Castri de sua ultima tertiaria sui salarii quatuor florenos auri pro duabus rotellis, et una balista falcita.

XII. Item quod nulli Podestati debent *largiri per dictum Commune Stendardi* sive Bandiera cum armis dict. Commuuis Castri Plebis, et si aliquis Podestas peteret vel acceptaret, de facto incidat in poenam centum auri florenor., et quod nullus possit refirmari.

XIII. Item quod Commune Castri Plebis in eorum consiliis specialibus, et generalibus possint, et eis liceat concedere, et facere quemcumque Statutum, decretum, legem, reformationem, et stabilimentum pro libitu voluntatis; dummodo non sint contra libertatem, et statum praesentem Civitatis Perusii, et ipsis legibus decretis, reformationibus, et stabilimentis, tam factis, quam faciendis uti, et exeqni dummodo praefata Statuta, decreta leges, reformationes, et stabilimenta facta sint cum expresso consensu dict. Podestatis, qui pro tempore sit in dict. Terra Castri Plebis.

XIV. Item quod dict. Castrum Plebis possit, et sibi liceat facere mandatis eorum consiliis, et banditos, confinatos et rebelles prout videbit fore expediens, necessarium pro conservatione, manutentione pacifici, et tranquilli status, et regiminis partis guelfae, et quatenus filios familias, et bona ipsius rebellium, confinatorum, et exbanditorum fiendorum ut praesertim, leges, et reformationes facere possint, et ipsis uti, et eos exequi, et hoc intelligatur operato prius praestito mandatorum in eorum Consilio generali ad bussolum, et fabas

Digitized by Google

praedictorum partis eorum, non tamen intelligant prima remissione pro singulis.

XV. Item quod nullius rebellis dicti Castri tam praesentis, quam futuri sive fiendum, et praeservatim Angelus Dominus Baptistae Furtini de Castro Plebis, qui ad praesens rebellis est possit stare, morari, vel conservari in Civitate vel Comitatu Perusii, et ejus districtus, et e contra nullus rebelis d. civitatis Perusii possit nec debeat stare, morari, nec conservari in Terra Castri Plebis, vel ipsius districtus, quin imo capi, et puniri possint tamquam proprii rebelles dicti Castri seu d. Civitatis in quo, vel qua starent, vel conservarentur.

XVI. Item quaelibet de Castro Plebis et ejus Comitatu, et districtu habitantes familiae in d. Castro, in civilibus, criminalibus, et aliis quibuscumque in civitate, et districtu d. civitatis Perusii habeantur teneantur, et reputentur ut veri, naturales, et originales Cives Perusini: et eorum quilibet Civis Perusinus comitatenses, et habitatores familiares indicta civitate, et comitatu, et districtu, in civilibus, criminalibus, et aliis quibuscumque in Castro Plebis, ejus comitatu, et districtu habeantur tractentur, et reputentur ut quilibet eorum naturalis, et originalis terrigena d. terrae Castri Plebis.

XVII. Item quod in comitatu, civitate, et districtu Perusii hominibus, et personis Castri Plebis, et abitantibus familiar. etc. in d. Castro Plebis servetur, et administretur jus, et justitia summarie, et de plano sine strepitu, et figura judicii, juris, et inditiorum ordine obmisso. Et e contrario in Castro Plebis pertinentibus civibus, comitantensibus, et districtualibus, et habitantibus famil. in d. Civitate, et Comitatu et districtu Perusii, visa facti veritate.

XVIII. Item quod civibus de Castro Plebis, quod tam laico, quam clerico liceat, et licitum sit, et possit exercere et extrahi facere de comitatu, et districtu Perusii, tamquam de beneficiis, quam de aliis possessionibus suis, et laboritiis sive coptimis omne frumentum, et bladae quantitatem, et panis ducere, et duci facere ad Castrum Plebis sine aliqua pedagii, vel gabellae solutione. Et e converso liceat civibus, et comitatensibus civitatis Perusii de districtu Castri Plebis, de ipsorum possessionibus, beneficiis, coptimis, et laboritiis extrahere, et extrahere facere omnem frumenti, et bladae quantita-

Digitized by Google

tem sine aliqua pedagii, et gabellae solutione. Dummodo dictum capitulum locum haberet finita praesenti gabella pedagii incoandum III Kal. mensis Februari proximi mensis futuri, et ut sequitur finiendum.

XIX. Item quod liceat Communi Castri Plebis, et particularibus personis, et hominibus dicti Castri pro eorum necessitatibus omni tempore de Civitate, Comitatu, et Districtu dict. Civitatis emere, et exportare, et extrahere, perducere, et perduci facere ad dict. Commune sine aliquo pedagio, atque gabella, et solutione .... et executio dummodo dictum Capitulum, et intelligatur pro necessitatibus ipsorum tantum, ita quod non liceat eis illa exportare, extra illorum territorium etc.

XX. Ita quod liceat Communi Castri Plebis eligere Cancellarium forense, et terrigenum, et officiale damnorum datorum prout, et sicut ei videbitur, et placebit, dommodo eligatur civis Perusinus.

XXI. Ita quod sicut per praeteritum multa scandala orta fuerint, et in futurum large majora oriri timeant in dicta Terra Castri Plebis occasione dictae controversiae litis seu causae ortae jam inter Enotrium Joannis Colae ex dict. Castro ex parte una, et D. Franciscam Colae nepotem .... Onofrii, et fratrem Azzi dictae D. Franciscae maritum ex parte altera possint et debeant priscas futuri post praesentes, et mediante dictas differentias finire, et terminare prout eis videbitur, et placebit per se ipsos, vel cum consilio Credentiae, vel majori consilio dicti Castri, prout, et sicut videbitur, et placebit Dominis Prioribus, ita quod dict. Communitas Perusina gesta per eosdem Priores Castri Plebis cum praedictis consiliis, vel altera eorum, vel sine, nullo modo retractare, vel in parte possint, aut debeant non impedientibus, vel contra praedicta de quolilibet impedire instantiis, possessibus, vel statutis, praestationibus, vel aliis quibuscumque in contrarium non obstantibus.

XXII. Item quod Priores Artium Castri Plebis sint, et esse intelligantur ipso jure in civilibus, et criminalibus, et quibuscumque gravaminibus competentes Judices Appellationum, et nulla causa tam civilis, quam criminalis possit nec

debeat extrahi ex territorio Castri Plebis, et Perusii, vel alibi cognosci.

XXIII. Item quod Notarii guelfi Castri Plebis fuerint inter cives Perusinos descripti, et allibrati describantur in matricula Notariorum Civitatis Perusii, et gaudeant privilegiis, et Officiis civilibus, quibus toti Notarii dic. Civitatis gaudent, et pariformiter insacculentur, et imbossulentur in Officiis ex Civitate vero possint, ut sint allibrati, vel accatastrati, ut supra exercere per comitatum quodcumque Officium Notariis deputatum.

XXIV. Item quod Podestas dict. Castri nec aliquis alius officialis dict. Castri possit cognoscere, ac debeat procedere contra aliquem guelfum de dict. Castro praetextu aliorum mali, vel excessi per eum commissi, vel perpatrati in praeteritum aliqua decreta quibuscumque in contrarium loquentibus non obstantibus, tunc dictis Podestatibus, et aliis officialibus sit in praedictis omnis jurisdictio, et cognitio adepta.

XXV. Ita quod Banniti, et Confinati per officiales Communis Perusii possint sicure, et libere stare in dict. Terra Castri Plebis exceptis rebellibus dict. Civitatis.

XXVI. . . . . .

XXVII. . . . . .

XXIII. . . . . .

Et praedicta omnia capitula, promissiones, et conventiones, et omnia, et singula supra nominibus ad invicem inter se una pars alteri, et altera alteri promiserunt, convenerunt, et juraverunt ad S. D. Evangelia corporaliter manutactis scripturis attendere, adimplere, observare, et contra non facere vel venire aliquo quaesito colore, altera ratione vel causa modo, vice, jure, vel ingenio de jure, vel de facto . . . . .

Sieguono le firme con le altre formalità di costume, e la segnatura dei due Notari stipulanti.

Coloro, che a Città della Pieve impugnarono mai sempre aver' in antico goduto un' eguaglianza nei diritti Comunali con le altre principali città d' Italia, una nobiltà, il diritto sovrano nella sua piccola Repubblica, un territorio di contado, ed un piccolo Stato, non hanno, che a leggere, per persuadersi del contrario, l' istromento, che passò fra il Comune di Perugia, e quello della Pieve immediatamente dopo l' altro di Acco-

mandigia: atto, che dev' essere stato creduto necessario per specificare le condizioni, ed i limiti, con gli quali quello era stato convenuto, ed affinchè il popolo perugino non immaginasse mai poterne abusare, o mettere in campo pretese eguali a quelle, che aveano preceduto il detto Atto di Accomandigia.

Siccome di quest' Atto di Accomandigia, e di Alleanza ne trovai fatta menzione in senso diverso da alcuni Storici di cose Perugine, e Pievesi; così ho voluto trascriverlo con tutti gli errori, sconcordanze, e lagune, quale lo rinvenni, per ismentire così i detti di coloro, che pur dovevano aver letto che i trattati successivi del 1465, e 1471 non servirono che ad ampliare quelli qui riferiti.

An. 1450. 1451. 1452. Dopo la morte del S. P. Eugenio IV, in questi anni sotto il Pontificato di Niccolò V. la Pieve si preparò a sostener guerra contra il Pontefice, i di cui ministri volevano obbligare gli uomini a ricevere il sale da loro, che lo andassero a caricare in Spoleto, ed in quantità superiore al consumo della popolazione. In principio il Magistrato Pievese si contentò di far valere i propri privilegi, e quindi i danni, che ne avrebbe patito il popolo servendosi del sale, che il pontificio ministero voleva dargli, ma riusciti inutili i reclami, e preghiere, dichiarò interrotto qualunque commercio col Governo della S. Sede, e che la forza con la forza avrebbe respinto, ed inviò Ambasciatori a Perugia per farle conoscere queste sue risoluzioni, e sentire se il popolo di Perugia, fedele alle parole dei trattati gli avrebbe prestato soccorso, o sarebbe rimasto neutrale.

Il Magistrato di Perugia, conoscendo il carattere ostinato dei Pievesi, si decise d' inviare al Pontefice Lodovico di Pietro Baglioni per supplicarlo di ordinare ai suoi Camerali di desistere dalle loro pretese contra gli uomini di Castel della Pieve, facendogli riflettere che quel popolo con la sua resistenza avrebbe potuto minacciare la pace di queste contrade; giacchè avrebbe cercato anche ajuto dai Monaldeschi di Orvieto, che pure avevano delle questioni con gli Ministri del Pontefice per la successione di Gentile dei Monaldeschi della Cervara.

Il Baglioni non riuscì nella missione, e le cose sempre più incalzavano da una parte, e dall' altra; per cui il Magistrato Perugino inviò un nuovo ambasciatore, il quale trattò direttamente col Pontefice, non solo la causa del sale dei Pievesi, ma ben anche la successione dei Monaldeschi, che già avevano fatto causa comune coi Pievesi, ai quali il Pontefice meglio istruito lasciò la libertà di prendere il sale, ove più fosse loro piaciuto, ed incaricò il Magistrato di Perugia ad accomodare in via di compromesso la questione dei Monaldeschi. (127)

An. 1462. Per le scorrerie di Francesco Sforza, che dallo Stato della Chiesa era passato in Toscana; per le brighe di un tale Leone della Pieve, foruscito, e che un comando aveva nelle milizie della Repubblica di Siena, la quale, benchè non in guerra col S. P. Pio II, pure aveva a temere, che il S. Padre alla fine irritato dagl' insulti fattigli dal suo Senato, giunto persino a decretare, dietro un' istanza del medesimo Pontefice a favore dei nobili espulsi dalla partecipazione al Governo della Città, la pena di ribellion', e confisca dei beni non solo contra chi tentasse col fatto restituire i nobili ai loro diritti; ma eziandio contra chi ne parlasse; e simile impertinente decreto faceva presentare al Pontefice in risposta alla sua istanza, ed aveva commesso al Capitano Leone di sorvegliare la frontiera della Repubblica dal canto della Pieve, e sorprendere gli Ambasciatori da questo Magistrato inviati a Pienza per ossequiare il Pontefice, che ivi dimorava per consecrare quel tempio, e per prendere notizia degli armamenti, che si facevano dal popolo pievese, i quali non per sola garanzia a causa degli anzidetti motivi, ma a danno dicevansi della Repubblica di Siena. Per tali faccende, e per la presenza dell' esercito napoletano capitanato dal Principe Ferdinando di Napoli, tutelato da Federico di Montefeltro, che occupato all' assedio di Fojano, pur tutta la Valle di Chiana teneva in allarme colle sue passeggiate militari, questo popolo Pievese oltre l' aumento delle sue truppe dovette oc-

(127) Reg. dell' Archiv. Com. della Pieve, intitolato „ *Terminationes cum Cetonensibus, et Clusinis* „ — Pellini op. c. lib. XIII.

cuparsi del restauro delle fortificazioni, ed il fatto gli provò che i suoi Governanti male non si erano apposti; giacchè Giovampaolo Baglioni si riunì ad un Petrucci di Siena, ed a Leone Pievese, e tutti tre più volte tentarono impossessarsi di Castel della Pieve, con animo d' ivi stabilirsi; ma le di loro incursioni andettero fallite: poichè avevano di fronte il celebre militare Pievese Cesare Bandini, che però in una sortita rimase ucciso da uno dei Monaldeschi; ma venne rimpiazzato dal figlio Bandino, che in attività superò il padre e giunse perfino a scacciare da Cetona, e vincere il celebre generale d' armi Giacomo Piccinino, la di cui fede era dubbia agli amici, ed agl' inimici, e perchè si era questi appostato in un campo trincerato presso Sarteano, Bandino ve lo attaccò, vinse, ed astrinse a rifugiarsi nella montagna. (129)

An. 1476. Il Conte Carlo Fortebracci dopo aver recato gravi danni al territorio della Repubblica di Siena, scendendo per la montagna di Cetona, di notte tempo si presentò avanti le porte di Castel della Pieve, chiedendone l' ingresso, ma erano troppo prudenti i dirigenti il governo della pubblica cosa in questa città per non lasciarsi sorprendere dall' apparente dolcezza del Montone, del quale conoscevano il devastatore genio, e non solo si ricusarono, ma lo minacciarono eziandio di aperta inimicizia, e guerra, se prontamente non si ritirava. Per due giorni Carlo rimase accampato avanti la città, e più volte tentò montare all' assalto della Rocca, ma sempre respinto, si ritirò verso il territorio fiorentino, ai di cui stipendi si trovava. (130).

An. 1477. In quest' anno avendo dovuto la Signorìa di Firenze separare i due capitani di ventura Carlo da Montone, e Costanzo Sforza, venne quello in unione del figlio Bernardino inviato a danno dello Stato della Chiesa nel Perugino. Carlo spinse contra la Pieve il figlio Bernardino, ma questi v' incontrò la sorte medesima toccata al padre nell' anno an-

---

(129) Guernieri, Cron. di Gubbio T. XXI. p. 459. — Giac. Simonetta lib. XIV. p. 679. — Niccolò Macchiavello, Stor. Fiorent. lib. VI. p. 257.

(130) Ammirato lib. XXIV.

tecedente; di più le truppe pievesi, fatta congiunzione con quelle di Perugia, lo incalzarono fin sotto Cortona, donde poi, dopo aver esso in unione del padre devastato molte castella del perugino, dovette ripiegarsi sul fiorentino persuaso della difficoltà di rendersi padrone di Castel della Pieve, e di Perugia, che più non ne volevano dei Bracceschi, che furono pure battuti a Poggio Imperiale, ove unitamente all' esercito fiorentino inutilmente avevano tentato far fronte al Duca di Calabria capitano generale dell' esercito collegato del S. Pont. Sisto IV, e del Re di Napoli.

An. 1483. Dopo la sollevazione in Siena, detta dei Riformatori, furono dai Popolari espulsi tutti i Nove, fra i quali eravi un Cino Cinughi, di cui Città della Pieve ammira una discendente nella virtuosa Maddalena Cinughi moglie di un' attrettanto virtuoso marito Sig. Alessandro Taccini, e quel Pandolfo Petrucci, che poi tanto doveva far dire di se. Questi due esuli si ripararono a Castel della Pieve, da dove dopo la lega del Pontefice col nuovo governo di Siena partirono con la loro armata gente per andare a tentare la sorte nella maremma Sanese; ma, non riusciti nell' intento, ripiegaronsi di nuovo sul territorio pievese, nel quale fecero capo tutti i forusciti di quella Repubblica, e seco loro legati con giuramento dettero principio a quella setta politica detta dei *Bigi*. (131)

An. 1486. Castel della Pieve dette prova in quest' anno di sua fedeltà alla S. Sede, poichè eluse tutte le istanze fattegli per entrare nella lega formata da Ferdinando di Napoli, e dal Governo di Firenze contra il S. Pontef. Innocenzo VIII. La lega proclamava il ristabilimento del governo Repubblicano, e molti altri privilegi, e principii, che riuscirono a solleticare lo spirito di novazione di molti luoghi dell' Umbria, i quali, dopo la vittoria di Roberto da Sanseverino Generale delle Armi Pontificie sull' esercito di Ferdinando in Puglia, dovettero sperimentare quanto riesca fallace la speranza dell' altrui ajuto in una rivolta contra il proprio Principe; (132) cose, che vedemmo ancor noi, verificate a tempi nostri.

---

(131) Deliber. di Balia in Siena. An. 1483. 6. Agosto C. 8. 17. Sett. C. 39. Pecci, Stor. di Siena Vol. I. c. 31.

(132) Ammirato. lib. XXV [illegible] 1. — Monaldeschi op. cit.

An. 1488. Gli Oddi, che mal soffrivano veder dominare in Perugia, ed in Castel della Pieve loro culla, il partito dei Nobili, ajutati da Guidobaldo Duca di Urbino, nella notte del 26. Maggio tentarono un movimento in Perugia, ma con esito infelice. Da una parte, e dall'altra vi furono molti feriti, e tra questi ultimi due Prelati della Curia Romana appartenenti a detta famiglia. Il movimento ebbe parimenti luogo in Castel della Pieve, ma l'imponente attitudine del popolo, che obbediva ai cenni dei Bandini estranei a queste fazioni, lo rese impotente nel suo principio, e così non ebbe a deplorarsi disgrazia alcuna. (133)

An. 1495 Dopo la disfatta sull' armata Sanese presso Montepulciano, sotto gli ordini di Giovanni Savello, Piero dei Medici, e Virgilio Orsini, condottieri d' arme contra i Fiorentini si ritirarono verso Castel della Pieve, dal di cui popolo, pagando, esigettero cibarie, e poscia con gli loro armigeri si diressero a Perugia per prendervi la difesa dei Nobili, e dei Baglioni, parenti degli Orsini.

Contra questa gente di ventura, che minacciava la pace dell' Umbria fecero lega Spoleto, Foligno, Camerino, Terni, e Todi, le di cui genti si unirono agli Oddi, che avevano colle loro truppe fortificato Corciano. I collegati ebbero la fortuna di penetrare anche in Perugia; ma non seppero profittarne, per cui vennero disfatti, ed obbligati a ripiegarsi verso la Pieve, che trovarono occupata da Giovampaolo Orsini, che seco aveva sessanta uomini della vecchia compagnia di Virgilio, che pur' erasi qui fermato per aumentare il suo corpo per quindi marciare contra Cortona, a di cui soccorso il generale dei fiorentini Guidobaldo da Montefeltro inviò 200 uomini sotto la condotta di Rinuccio da Marciano, e di Ercole Bentivoglio.

Virginio Orsini poi, in un fatto d' armi presso Foligno avendo perduto un suo figlio naturale, si accomodò coi Folignati, ed abbandonò il servigio di Perugia ritornata a patteggiare per gli fiorentini, ed in compagnia di Piero Medi-

---

(133) Belforti, Indice dei Brevi, pag. 271 — Pellini, op. cit. P. II. p. 851. — Riposati, Zecca di Gubbio, Tom. I. pag. 295.

ci ritornò alla Pieve senza toccare Perugia, e quivi riunitisi con Giovampaolo, marciarono contra Cortona, che per questa volta fuggì a loro di mano. Questi prodi si ripiegavano su Castiglion del Lago, e poscia al Mojano presso Castel della Pieve, ove, preso un riposo di alcuni giorni, riuscirono poscia ad impadronirsi di Chianciano, ove rimasero lungo tempo in osservazione dei fiorentini postati al ponte di Valiana, ed a Montesansavino. (134)

An. 1496 Quando Lodovico il Moro Signore di Milano, che per la sua astuzia spacciavasi l' arbitro d' Italia, ebbe ingannato Fiorentini, Pisani, e Francesi, e molti condottieri d' arme si trovarono isolati, tre di questi, Virginio Orsini, ed i fratelli Camillo, e Paolo Vitelli, che si trovavano a stanza in Rapolano, si mossero contra gli Abruzzi per far guerra al Re di Napoli, strada facendo, devastarono i territori della Pieve, Monteleone, e Ficulle, che azzardarono negar ad essi vettovaglie (135). Il lodato Lodovico perchè niuno ignorasse, ch' egli riguardavasi quale arbitro degli affari d' Italia aveva fatto dipingere nel suo palazzo di Milano una Regina « Italia « con una veste tutta rabescata di città, fortezze .... avente sul davanti uno scudiero moro, armato di una spazzola, con la quale le scuoteva la polvere della veste, intendendo con ciò, ch' era esso, che col suo braccio purgava le città italiane dalla polvere della guerra. (136)

In questo medesimo anno i Sanesi dopo avere ristaurato il Bastione a Valiano v' inviarono a campo i Signori Savello, e di Piombino con ordine di molestare i dominii fiorentini; ma questi, fatto prigione Lodovico da Marciano, che fingeva con sua gente volersi al loro partito accostare, mentre erasi già condotto coi Sanesi, ed aveva invitato Rinuccio da Marciano al Ponte Valiano con forte partita di armati: le bande Sanesi si ritirarono senza aver fatto altro, che mettere in apprensione tutti gli abitanti della Valle di Chiana, e Castel della Pieve, che in allora era il capo luogo dei patteggianti in essa pel partito guelfo. (137)

(134) Guicciardini lib. 3. p. 74.
(135) Guicciardini loc. cit.
(136) Guicciardini loc. cit.
(137) Guicciardini loc. cit. p. 88.

An. 1497 Vi furono scissure fra i Bandini della Pieve, ed i Monaldeschi di Orvieto. I due capi di queste illustri famiglie, Bandino da una parte, e Gentile dall' altra vennero alle mani, e riuscì al Monaldeschi farsi padrone di Salci proprietà dei Bandini. Gentile da Salci diresse la sua gente contra la Pieve, ma ne fu respinto, ed in seguito fino a Ficulle, ove i Pievesi incontrarono il corpo di Cesario Bandini, che all' avviso avuto dell' apparizione di Gentile nel territorio Pievese aveva desistito dal danneggiare la campagna Orvietana, ed a marcia forzata si dirigeva verso la patria per liberarla dall' invasore, che rimase disfatto al Torlone, ove erasi afforzato. (138)

An. 1504. Giovampaolo Baglioni dopo avere espulso da Todi i Chiaravalle, e da Viterbo i Gatti, inviò Bartolomeo d' Alviano a combattere le truppe del Duca Valentino. La morte però del S. P. Alessandro VI, e le condizioni apposte dai Cardinali per entrare in Conclave, obbligarono Valentino ad allontanarsi da Roma, e la dichiarazione da questo fatta di volersi ripiegare su queste parti obbligò l' Alviano a desistere dall' offensiva, e ritirarsi a Castel della Pieve, per mettersi in difesa, ed in qualche modo coprire Perugia. (139)

An. 1521. La morte del Pont. Leone X. fu causa di nuovi movimenti, e cambiamenti di cose, tanto in Toscana, che negli Stati della Chiesa. Il Duca di Urbino se ne viveva esule in Mantova, il Duca di Ferrara, i Malatesta di Rimini, ed Orazio Baglioni collegatisi fornirono un corpo di truppe all' esule Urbinate per recuperare i suoi Stati, sede vacante.

Il Duca non ebbe appena recuperato il suo ducato, che le sue armi rivolse contra il Signore di Camerino Matteo da Varano, che dovette cedere all' impreveduto attacco. Perugia ancor' essa venne occupata dalle armi del Duca guidate da Lattanzio Petrucci Vescovo di Soana, che di nuovo assoggettavala al poco dolce, e niente desiderato governo dei Baglioni.

Perugia divenne il punto di convegno per tutti i fiorentini nemici dei Medici, e dei Toscani, nemici del Governo di

---

(138) Monaldeschi lib. IV. f. 157.
(139) Guicciardini lib. VI. f. 318.

Siena, e quelli tanto seppero dire e fare, che indussero il Duca a fare un movimento in Toscana, al che eseguire inviò il Vescovo di Soana contra Castel della Pieve, che malgrado non avesse fatto resistenza venne maltrattato di molto dalle armi ducali. Riunitosi poi il Duca ai suoi, attaccò con tant' impeto Chiusi, che Francesco Petrucci, che lo difendeva con 300. uomini pel Cardo Petrucci Signore di Siena, dopo grave perdita dovette abbandonare città, e rocca, al furore nemico.

Le bravure dell' esercito ducale a favore dei forusciti ebbero termine coll' impresa di Chiusi; giacchè avendo il Duca trasferito il suo campo in Valdarbia, all' improvviso ne sloggiò, allegando per motivo il gelo, e la caduta delle nevi, e quello seco ricondusse in Città della Pieve.

Alcuni Storici scrissero, che il Duca andasse di concerto con gli governi di Firenze, e Siena per sacrificare i forusciti. Altri poi attribuirono la sua ritirata all' avviso, che gli marciava incontro a grandi giornate il celebre Capitano Giovanni de' Medici con un corpo di Svizzeri.

I Forusciti non si scoraggirono, elessero in Capitano il citato Vescovo di Soana, che riuscì guadagnare al suo partito il Vescovo di Volterra, e Giovambattista Soderini, i quali ottennero dal Re di Francia la commissione pel di lui generale d' armi in Italia Renzo Orsini da Ceri, di terminare la campagna, ed impresa cominciata dal Duca d' Urbino.

I Sanesi avevano intanto rioccupato Chiusi, che meglio fortificato potè resistere alle armi di Renzo, che, tolte le artiglierie di proprietà del Comune Pievese col pretesto di averle in prestito, se ne servì contra Chiusi, e per tutta la campagna, (140) e con esse andò a stanziarsi avanti le porte di Siena. Quivi rimase disingannato sulle concepite speranze di un' interno movimento secondochè gli avevano fatto credere i sempre troppo creduli forusciti. Non permettendo però diversamente il suo onore militare, venne a battaglia colle truppe del Cardinale, dalle quali vinto dovette precipitosamente ritirarsi verso Acquapendente, abbandonando i suoi equipaggi, ed il materiale di guerra compresa l' artiglieria della Pieve, il di

(140) Cronista latino di Toscana. — Pecci, Storia di Siena Vol. II. p. 87

cui Magistrato con un' apposito messaggio la reclamò dal Governo di Siena, che la ricusò. Questa medesima artigliera nel 1524 dal Governo di Siena dovette darsi al Duca di Albania, che militava per la Francia, ed i Pievesi dovettero vederla passare pel loro paese, e sentire ch' erasi trovata alla celebre battaglia di Pavia, in cui il primo Francesco di Francia, rimase prigioniero, e che da uno speciale Ambasciatore Sanese era stata reclamata come cosa propria dall' Imperatore, che ancor' esso la ricusò. (141)

An. 1524 I Francesi venendo da Siena per passare nell' alta Italia avevano seco condotto come prigioniero un tale Giovanni Severino, che avevano dichiarato non volere rilasciare, che in Castel della Pieve, ove avevano in guarnigione porzione dei loro, come negli altri luoghi tutti di Val di Chiana; ma giunti a Sarteano, mediante lo sborso di 500 ducati, lo rilasciarono sulla garanzia del Magistrato Pievese, che per esso lui garantì della sicurezza di quelli. (142)

An. 1527 Le incerte mosse del Duca di Borbone fecero sì che il Pontefice, ed il Governo di Firenze pensassero a delle misure di sicurezza, fra le quali fuvvi quella di distrarre dallo esercito Romano-Fiorentino un corpo di 2000 fanti, e 400 cavalli, e postarli in Castel della Pieve coll' incarico di sorvegliare le mosse dell' esercito Imperiale, ma specialmente il distaccamento di 800 uomini lasciato in Chiusi. (143)

An. 1530 La funesta guerra dei Fiorentini contra gl' Imperiali aveva più volte messo a cimento la quiete dei Pievesi, ma in quest' anno essa si vidde non solo compromessa, ma esposta eziandio a gravi danni, e perdite di sostanze per le depredazioni di Napoleone Orsini detto l' Abbate di Faraf. Questi militando per gli fiorentini aveva l' incarico di difendere dal lato di Val di Chiana la frontiera di quel governo, ma in uno scontro presso Borgo Sansepolcro fu battuto da Alessandro Vitelli, uno dei Capitani dell' Imperatore. Al Signore di

---

(141) Tomassi, Malevolti, e Pecci — Guicciardini lib. XIV. — Muratori Tom. X. — Deliberazione di Balia di Siena del 1. e 14 Marzo 1524. C. 570 al 575.
(142) Tizio Tom. IX.
(143) Pecci op. cit. e Fragm. 254.

Digitized by Google

Bracciano non rimase altra risorsa, che per gli Appennini scendere a Castiglion del Lago, da dove venne a Castel della Pieve con animo di guadagnare il territorio fiorentino, ma benchè si trattenesse qualche giorno nella Pieve, sempre manovrando, e scaramucciando colla compagnia del Vitelli, che per gli monti del Casentino, e per Arezzo era penetrato in Val di Chiana, non riuscì nello intento, per cui dopo aver' egli con la sua demoralizzata truppa devastato il territorio pievese, e commesso indicibili iniquità a carico degli abitanti, si ritirò verso Acquapendente, tenendo la via di Ficulle. (144)

An. 1531 Il Conte di Petigliano tenne dietro al suo parente il Signore di Bracciano, e volendo andare a danno di Orvieto venne con la sua Compagnia, composta di soldati Corsi, nel territorio di Città della Pieve, ove ancor' esso commise molti guasti. (145)

An. 1534 Il Governo di Clemente VII benchè agitato da tanto tristi vicende, aveva pur saputo tenere a freno i Baglioni di Perugia; ma non appena mancò ai vivi il lodato S. P., che Ridolfo di Malatesta Baglioni con una brigata di fornsciti attaccò Perugia, e se ne impadronì. Vi commise molte vendette, e fra le altre iniquità fece morire tutti gl' Impiegati della Corte Pontificia senza riguardo alcuno al rango, e qualifica delle persone. Messer' Andrea Filonardi Vescovo di Terracina, e Messer' Andrea Moscatelli, patrizio Pievese, Prelato Auditore del Vescovo Legato incontrarono la medesima sorte. A tanto funesta notizia il Popolo Pievese prese le armi, ed andò a commettere molte rappresaglie nei beni dei Baglioni. (146)

An. 1539 1540 In questi due anni gli uomini della Pieve si trovarono nella medesima condizione di un secolo indietro, cioè dal 1450 al 1452 sotto il Pontif. di Niccolò V a causa del sale; ma il loro contegno, benchè in opposizione agli ordini di Paolo III, che dai 3 quattrini portava a quello di 6 il prezzo del sale, anzi che lo sdegno Sovrano meritò ad essi la benevolenza del medesimo.

---

(144) Bernardino Segni lib. III. p. 99.
(145) Manente, op. cit. lib. VII. pag. 241.
(146) Mariotti, Stor. Perug.

Digitized by Google

Perugia all' annunzio dell' aumento di prezzo nel sale si sollevò in massa, ed a se procurò riunire le vicine popolazioni, aizzandole contra la legittima autorità del Sovrano. Molti si lasciarono illudere, ma quelli della Pieve, ricusata ogni cooperazione, si armarono, e le loro forze impiegate alla difesa della Città contra qualunque sorpresa dei Perugini, vollero pure offerte al Pontefice, al quale però inviarono una Deputazione per umilmente rappresentargli la gravezza del dazio, ed i privilegi in proposito già loro garantiti da un' altro Pontefice. Questo atto piacque al Sovrano Pontefice, ed accordò ai Pievesi ciò, che costantemente ricusò ai Perugini, i quali vennero pure privati del privilegio della Magistratura, che non riottennero che da Giulio III S. P., del qual' atto di ribellione ne conservano viva la memoria nel monumentale Forte, fattovi costruire dal medesimo Pontefice a danno della Città. (147)

An. 1552. Benchè in Toscana si credesse terminata la guerra per la espulsione fatta degli Spagnoli da Siena, pure Castel della Pieve temevasi esposto a delle rappresaglie per parte dei Sanesi; giacchè Ascanio della Corgna divenuto Signore della Pieve trovavasi assoldato contra la Repubblica di Siena col Re di Spagna, e proseguiva a danneggiare le terre di quella Repubblica, che si trovavano a contatto della linea dei di lui Stati, che dal ponte di Carnajola lungo la Chiana si estendevano fino ai confini di Cortona dalla parte del Lago Trasimeno. La moderazione però del Governo di Siena pose riparo al timore dei Pievesi; giacchè quello inviò al Pontefice (148) un' ambasciata composta dei Signori Marcantonio Borghese, e Carlo Massaini, per pregarlo di ordinare al nepote di voler desistere dall' inquietare colle sue truppe il territorio della loro Repubblica. Il S. P. non solo annuì alla dimanda, ma ordinò che dal nepote venissero resi Chiusi, e Lucignano, nei quali teneva guarnigione. (149)

---

(147) Reg. Com. della Piev. med. ann. — Mariotti, op. cit. fogl. 113. Monaldeschi, op. cit. lib. XVIII. f. 171.

(148) Balia dei giorni 6. 7. Agosto 1552. in Siena.

(149) Balia del det. mese C. 36. al 49. Reg. del Com. di Si-
ci, op. cit. P. II. f. 3.

Digitized by Google

Obbedì Ascanio agli ordini dello zio, e suo Signore, dopo aver poi disposto tutti i suoi militi, tanto tedeschi, che italiani su tutta la linea del suo dominio si recò in Roma. Quivi ottenne dal Pontefice di poter prendere servizio nuovamente nelle armate dello Imperator', e Re di Spagna, che aveva commesso a Don Pedro di Toledo Vice-Re di Napoli, e suocero di Cosimo Duca di Firenze la nuova occupazione di Siena, sulle cui torri sventolavano le insegne francesi.

Il Maresciallo Duca di Thermes Comandante in capo dell' esercito francese nel sanese non appena ebbe certa scienza del permesso accordato ad Ascanio di militare nell' esercito imperial', e ch' era desso stato creato Colonnello di 4000 fanti, e 500 cavalli, e che col suo corpo era già giunto a Castel della Pieve, ove dopo prese alcune disposizioni atte a garantire da una sorpresa le sue terre, erasi messo contra il dominio Sanese, che andò in Chiusi, in cui ordinò il restauro delle fortificazioni, ed al presidio della rocca aggiunse altra Compagnia di francesi comandata dal Capitano Cecco di Laval, e ne affidò la difesa al Generale Paolo di Camillo Orsini, ed in migliore stato di difesa volle poste tutte le rocche, che da Chiusi s' incontrano fino a Sancasciano de' Bagni, come luoghi i più esposti agli attacchi del della Corgna.(150)

An. 1553 Dopo le frequenti scaramuccie del decorso anno l' esercito Imperiale cominciò in quest' anno il suo movimento in avanti contra gli Gallo-Sanesi. Don Garzia di Toledo, comandava i fanti tedeschi, e spagnoli, e moveva dalla parte di Acquapendente. Don Ascanio con gli fanti italiani dal canto di Castel della Pieve penetrava nel Sanese; la cavalleria diretta dal Principe di Visignano fu divisa in due corpi, ciascuno dei quali teneva dietro ai due precitati capitani. Alessandro Vitelli di Città di Castello, come maestro di campo di quest' armata si riserbò la direzione dell' artiglieria, che tenne dietro a Don Garzia; intanto Don Pedro per la via di mare tentava uno sbarco di truppe, da esso lui guidate, sul littorale sanese.

---

(150) Reg. Com. di Siena cit. ed aut. cit.

Ascanio nel primo giorno andò ad accamparsi fra Chiusi, e Cetona sul lato destro della Chiana con gli suoi 5000 uomini, con animo d' impedire il passaggio del Buterone (ponte sulla Chiana) ad un corpo di francesi guidati dal Duca di Somma, e da Aurelio Fregoso, che dalla marca di Ancona a marcia forzata veniva a portar soccorso al corpo Gallo-Sanese. I due corpi nemici s' incontrarono nella valle pievese, e per sei ore continue si combatterono con vicendevole sorte, quando Paolo Orsini, scendendo dalla montagna di Cetona attaccò gl' Imperiali alle spalle, e questi, presi fra due fuochi, dovettero cedere il passo all' inimico, che per la prima volta usò del suo cannone in questa guerra. Ognuno può immaginare l' ansietá del popolo pievese, che vedeva non solo esposta la vita del suo Signore, ma quella ancora di molti de' suoi, che militavano nell' esercito di quello. (151)

An. 1554. La guerra si continuò, e tutte le prede, e prigioni fatti d' Ascanio venivano inviati in Città della Pieve.(152) Nell' assalto dato a Trequanda difeso da Claudio dei Colonnesi di Spoleto, (*) Ascanio rimase ferito alla bocca, per cui in compagnia di altro capitano imperiale detto l' Abate del Regno, ferito nel medesimo fatto d' armi, fu astretto ricondursi alla Pieve; ma prima volle assistere alla resa di Monticchiello, il di cui comandante piuttosto che darsi prigione all' inimico, con 40 uomini, solo presidio della piazza, traversò arditamente il campo imperiale in Buon Convento, strada facendo recò gravi danni all' inimico negli sbandati, e nelle bagaglie, e sano, e salvo quest' uomo chiamato Giovanni Gagliardi rientrò in Siena sua patria colla sola perdita di cinque uomini, rimasti prigionieri di una compagnia di napoletani del corpo di Ascanio, il quale preso di ammirazione per la loro

(151) Pecci, op. cit.
(152) Pecci, op. cit. P. IV. e Frag. 52.
(*) *Nota.* Della famiglia dei Colonnesi di Spoleto vive tuttavia Cesare, uomo per costumi, cognizioni, e filantropia, degno discendente dei suoi antenati, che sempre furono un bell' ornamento al nobile albero Spoletino.

bravura, ed attaccamento alla patria, regalatili di scudi 10 per cadauno, li volle restituiti a Siena. (153)

Mentre Ascanio stavasi facendo medicare dell' anzidetta ferita, gli riuscì di notte tempo, sortito dalla Pieve con pochi dei suoi, di penetrare nella città di Chiusi; ma ne venne scacciato dai francesi di Cecco di Laval, che, furibondo uscito dalla rocca, colla spada ai reni, incalzò l' inimico fino alla Chiana. (154)

Guarito, Ascanio si ricondusse all' esercito, che trovavasi accampato avanti Montalcino, difeso dallo stesso Maresciallo di Francia. Varii furono gli assalti dati a quella piazza dagl' Imperiali, ed in uno di questi diretto da Don Ascanio, rimase questi ferito in una coscia, ferita, che obbligollo di farsi condurre in lettiga in Montepulciano, e poscia alla Pieve presso la madre. Stando alla Pieve pubblicò un' atto declaratorio di guerra contra la Repubblica di Siena in nome del Pontefice, e col medesimo vietava con la comminatoria di gravi pene ogni commercio fra i sudditi Pontifici, e Sanesi, il che mise in qualche strettezza i presidii francesi di Chiusi, e Cetona, ed obbligò gli uomini della Pieve a stare continuamente sul *chi viva*, benchè avessero una guarnigione composta di napoletani sotto il comando di Pietro Moscatelli pievese.

In questo frattempo il Sig. di Thermes s' imbarcò sulla flotta turca agli ordini del Pascià Capudan Dragut, diretta in Corsica, e che sulle coste di Siena aveva sbarcato alcuni ajuti per gli francesi. Al Thermes nella direzione degli affari militari per la Francia nel Sanese succedette Pietro Strozzi emigrato, ed ancor' esso Maresciallo di Francia. Volle questo Capitano generale percorrere tutta la linea del suo esercito per conoscerne lo Stato. Nello scendere da Fichino a Cetona, Ascanio, che era stato informato dalle sue spie del viaggio del Maresciallo, tese a questo un' imboscata, la di cui direzione affidò al Capitano Moscatelli; ma il colpo di mano andò fallito, perchè lo Strozzi tenne tutt' altra via, che la immaginata da Ascanio.

---

(153) Pecci op. cit.
(154) Tomassi, Stor. di Siena.

Digitized by Google

Dopo questo fatto, e la pubblicazione del citato Bando Pontificio, il presidio di Chiusi mandò fuori una partita dei suoi per foraggiar', e devastare il territorio pievese, da dove seco trascinò tutto il bestiame, che trovò sparso nella campagna, e giunse per fino con una scorreria a gettare l' allarme nella città, da cui uscito il Moscatelli riuscì a respingerlo sì, ma non a riguadagnare il bestiame.

Guarito Ascanio ritornò in campagna seco conducendo una compagnia di pievesi, ai quali dette per capitano Placido Moscatelli fratello di quel Pietro, che rimaneva a difesa della città. Ascanio, essendo a campo in Montepulciano, ricevette da Cosimo, Duca di Firenze il Bastone di Generale in capo di tutte le truppe fiorentine, e l' incarico della direzione della guerra in Val di Chiana, nella qual guerra il citato Placido, che aveva abbandonato il servigio Pontificio per quello del fiorentino Sovrano molto si distinse, e meritò il grado di colonnello col comando di 1000 uomini (155).

In una imboscata presso Chiusi Ascanio, ed il di lui cognato Ercole della Penna rimasero prigionieri, e come tali vennero condotti a Siena, ove vennero alloggiati nel palazzo della Dogana. Cooperato Ascanio da un soldato napoletano al servizio della Repubblica Sanese tentò la fuga, ma riconosciuto, ne venne impedito, e dopo aver veduto sotto le sue finestre impiccato il misero complice, venne per la via di mare inviato in Francia dal maresciallo Strozzi, affidato alla custodia di quel medesimo Cecco di Laval, che sotto Chiusi avealo fatto prigioniero. (156)

An. 1579. Gli uomini della Pieve malgrado la pace, nella quale si viveva, edotti dal passato conservarono una certa truppa, che oggi da noi direbbesi civica, che periodicamente istruita allo esercizio delle armi, potess' essere nel caso di bisogno capace a difendere le proprie mura, e mantenere l' ordine interno. Questa truppa mantenuta in esercizio coll' assenso del governo Pontificio, dipendeva pure dagli ordini del me-

---

(155) Pecci op. cit. P. IV. — Biografia di Ascanio della Corgna. Manoscritti di Cesare Crispolti. — Archiv. della Famiglia della Fargna.
(156) Pecci op. cit. P. IV.

Digitized by Google

desimo governo, che a certi tempi inviava sulla faccia del luogo persona di sua fiducia per verificarne il numero, la tenuta, e l'istruzione. Il Conte di Boscareto, Desiderio Bisaccione per la S. Sede maestro di campo nell'Umbria, fu in quest'anno destinato alla suddetta ispezione, ed a riconoscere pure lo stato delle fortificazioni di questa città, ove tutto trovò in buon'ordine. (157)

An. 1600. Fu questo un' anno di giubilo per la Pieve. Il S. P. Clemente VIII. della nobilissima famiglia degli Aldobrandini volle ricompensarla di sua devozione alla S. Sede, e zelo maisempre dimostrato dai suoi cittadini nella difesa del Trono, e diritti della Chiesa, coll' inalzare la sua Chiesa dei Santi Gervasio, e Protasio all' alt' onore di Sede Vescovile immediatamente soggetta alla S. Sede Apostolica.

Il pubblico Consiglio, perchè si avesse un perpetuo monumento di tant' onore aveva decretato, che all' antico nome di Castel della Pieve venisse sostituito quello di Città Aldobrandina, ma la modestia del Pontefice non il permise, ed ordinò, che si dovesse denominare Città della Pieve. Paolo Brizi, Prospero Melosi, e Giuseppe Manni composero la prima Magistratura della novella Città.

An. 1602. La morte dei Pontefici Clemente VIII, e Leone XI aveva impedito agli uomini della Pieve d' inviare deputati in Roma per ritirare dalla Dateria, e Camera Apostolica la Bolla di Clemente VIII; non appena però eletto S. P. Paolo V, il pubblico Consiglio deputava a Roma Messer Lodovico Lazzari, il quale carico di detto tesoro ritornava in patria nel 18 Aprile, ed alle porte della città il Clero, il Magistrato, ed i Primari della medesima processionalmento andavano a ricevere, e baciare le Apostoliche Lettere, che vennero in un gran bacile di argento portate in giro per tutta la città, sostenute, a destra da Monsignor Gaspare Giudici secondo Arcidiacono, e Vicario Capitolare della nuova Chiesa non ancora provveduta di Pastore consacrato, ed a sinistra dal Canonico Bernabò. (158)

---

(157) Baldassini, Stor. di Jesi.
(158) Bolletti op. cit. p. 100. - Reg. Comunitativi dell' an. 1602. Let. XXVI.

An. 1642. Città della Pieve è devastata dalle armi del Duca di Parma. (159)

An. 1645. In quest'anno fu dato dal Governo Pontificio un nuovo ordine alla truppa civica di tutto lo Stato col dividerla in contingenti. Al contingente della Pieve furono aggregati Panicale, Paciano, Mongiovino, Fabro, e Salci, dei quali ciascuno doveva fornirgli un dato numero di uomini. Questo contingente pievese fu dichiarato di cavalleria con ordine che gli ufficiali, sotto ufficiali, e maniscalco dovessero tutti essere nativi del capoluogo, ed il comando ne fu affidato al veterano soldato Placido Moscatelli. (160)

An. 1662. Un Prelato della Chiesa Romana Monsig. Antonio Orca volle in quest'anno inviare alla sua patria Città della Pieve un prezioso dono nel corpo del Santo Mart. Ponziano.

Il pubblico Consiglio stabilì che una deputazione di nobili andasse a ricevere il sacro pegno nel Convento dei RR. PP. Cappuccini, ov'era stato depositato, e che dalla medesima venisse trasferito nella Chiesa delle RR. MM. Clarisse. I nobili Signori, e Dottori di legge Domenico Brizi, Felice Paracciani, e Francesco Catenucci furono i preferiti a tant'onore. Montati essi a cavallo, e seguiti da numeroso stuolo di Parafrenieri aventi in mano la bandiera del Comune, ricevettero dalle mani di quella religiosa famiglia il santo Corpo, che collocato nella lettiga di Monsig. Vescovo trionfalmente in mezzo al giubilante popolo, ed al continuato suono di campane, e sparo di artiglieria il condussero, ove sopra. (161) Il lodato Prelato Pievese preferì ad altro Santo il nostro San Ponziano, perchè tanto egli, che i suoi concittadini fin dal secondo secolo della Chiesa veneravano un S. Ponziano M. (credesi nativo della Pieve), che come amico di S. Costanzo, l'Apostolo di Perugia, e di queste parti, si conduceva di commissione di detto S. Costanzo dai fratelli Concordio, e Ponziano da Spoleto, ritenuti per la Fede di G. Cristo prigioni in Trevi, e che pur'esso fatto arrestare in vicinanza di quella città da

(159) Bolletti, op. cit. pag. 155. Lett. XXVI.
(160) Nei Reg. Com. Visita Ceccoli an. 1645.
(161) Cit. Reg. Com. f. 75. An. 1662.

Torquato Prefetto di Spoleto, venne con quelli fatto morire sotto il regno di Antonino Pio nel 155 di G. Cristo. (162)

An. 1734. In quest' anno la Spagna fece la conquista del regno delle due Sicilie, ed il comando della spedizione affidò al Principe Reale Carlo di Borbone, il quale col suo esercito onorò questa città, e fu tale l'ordin', e disciplina di questa truppa, che la città non ebbe a deplorare guasto alcuno. (163)

An. 1744. Pel possesso del suddetto regno fuvvi guerra fra gli Austriaci, e Spagnuolo-Napoletani, ed il passaggio dell' esercito dei primi recò qualche danno a questa città. (164)

Dopo questo passaggio di estere truppe Città della Pieve fino al cadere del secolo 18mo non vidde altra truppa straniera, che la francese nel 1798; un corpo di Polacchi al servizio della Repubblica Romana nel 1799, un piccolo corpo di Austro-Aretini nel 1800, e più tardi nel 1814 altro corpo di Austriaci, che su queste parti ristabilirono il paterno-pontificio governo, dichiarandone decaduto il Napoleonico, e così do termine a questa Memoria, nella quale ho dovuto innestare qualche cosa già da me pubblicata in alcune lettere, non per ismania di ripetere, ma per andare di concerto coll' ordine cronologico, che mi era proposto.

---

(162) Martirolog. Maur. 1. Gen. de S. Concord.
(163) Bolletti, op. cit. pag. 113.
(164) Bolletti, loc. cit.

Digitized by Google

LETT. XX.

PUBBLICI STABILIMENTI

Insegnamenti

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore Pietro Antonio Luciani, *Vescovo della Città di Segni.*

Monsignore

Avrei voluto prima d' oggi compire con Vostra Signoria Illustrissima, e Reverendissima il dovere, che m' incombeva di riscontrare la pregiatissima lettera della sullodata Signoria V. Illustrissima, e Reverendissima. Ho dovuto però prendere delle informazioni, e notizie, che non aveva, e ciò è stata vera, ed unica causa della mia morosità. Ora che mi sono state favorite immediatamente glie le partecipo.

I pubblici Stabilimenti di questa Città lasciano sicuramente molto da desiderare all' animo di quest' ottimo nostro Vescovo Monsignor Giuseppe Maria Severa, che m' incarica di presentarle i suoi complimenti; ma purtuttavia in essa, se non completi, almeno in abbozzo si trovano esistere degli Stabilimenti diretti all' educazione, e sollievo dell' uomo in salute, e di quelli, che servono a togliere le fanciulle, ed i vecchi alla miseria, gl' infermi dal peso di medicarsi, e gli agricoltori dal bisogno di procurarsi i semi negli anni di modico prodotto.

Avrei gradito, che V. S. Illma e Rma mi avesse dispensato di dettagliatamente parlarne; ma il comanda, e mi affretto ad obbedirla, cominciando dal Vescovile Seminario.

È questo un bello, e regolare fabbricato, già *ab antiquo* dal Comune fatto costruire per collocarvi un Conservatorio di Pie Vergini, destinate alla educazione delle fanciulle, ma poscia nel XVII secolo donato al Vescovado per impiegarlo all' uso anzidetto di Seminario.

È collocato in un' angolo della Città dal canto di ponente. Nel suo interno si ammirano belli, regolari, ed illuminati corridori fiancheggiati da piccole, ma comode, ed ariose

camere per gli Alunni di un' età maggiore di sedici anni. Spaziosi, e ben' esposti dormitorii per gli piccoli compiono nel medesimo la porzione di fabbricato destinata al riposo dei giovani.

Le camere per le scuole, benchè non molto vaste, non lasciano però di essere sufficienti al numero dei frequentanti. Varii cortili, ed un' orto sono destinati al divertimento degli Alunni in quei giorni, nei quali dal cattivo tempo non è permesso loro l' uscire a diporto; ed un ben ornato piccolo teatro serve a sollevarli, ed educarli nell' arte di declamare. Una sufficientemente grande Cappella, dedicata a S. Giambattista, comodo refettorio, ed altri annessi fanno parte di esso.

Una scrupolosa pulizia vi viene mantenuta da un sufficiente numero d' inservienti, e dal regolamento organico testè riformato dal vigilantissimo Monsig. Severa, e pubblicato colle stampe.

Un Sacerdote Rettore presiede al buon' ordine delle cose riguardanti il morale, lo scibile, ed il religioso della Casa; come altro Sacerdote è incaricato dello economico della medesima.

Il Revmo Sig. D. Stefano Foppiani di Assisi, già Priore dell' insigne Collegiata di Monteleone in questa Diocesi, ed in oggi Canonico di questa Cattedrale, Dottore in Legge, e Teologia, Sacro Oratore di vaglia, Poeta, conoscitore non ispregevole di Musica, fornito di grandi meriti, che lo distinguono nella repubblica letteraria, (1) ed a pochi eguale per la dolcezza del suo carattere, è l' attuale Rettore. (2)

Il Rever. Sig. D. Giovanni Bachini, Mansionario di questa Cattedrale, maestro di cerimonie del Vescovo, rimarcabile

---

(1) I tipi di Orvieto, Perugia, Fuligno, e di Assisi pubblicarono dal 1808 in poi varie di lui produzioni, ed in ultimo di molte di esse se ne fece una raccolta dal Sig. Cesare Vitali, che fu pubblicata per gli tipi del Fumi in Montepulciano 1843.

(2) Elevato ad impieghi di maggior importanza in questa Chiesa il Canonico Foppiani, è stato adesso sostituito nello impiego di Rettore del Seminario il Rev. Sacerdote D. Giacomo Angeli, che non ha fatto conoscere la mancanza del Foppiani; tanta è la sua capacità, e premuroso zelo nella direzione, e buon regime del Seminario.

per la sua integrità, ed amministrative cognizioni è colui, che col titolo di Economo presiede all' Amministrazione interna, ed esterna del Pio luogo.

Le leggi Civili, e Canoniche vi vengono interpretate dal Reverendissimo Monsignor D. Raffaello Bocci, di antica nobile famiglia di questa Città, Arcidiacono della Cattedrale, ex Vicario Generale, e Capitolare di questa Diocesi, uno dei più rinomati Sacri Oratori d' Italia, specialmente pel gusto della lingua italiana.

Il R. P. Agostino Brigida, maestro Agostiniano, e Priore di questo Convento è il professore di Dommatica, Sacra Scrittura, e Storia della Chiesa. Per chi conosce quanto sia difficile fra i RR. PP. di S. Agostino giungere al grado di Maestro, ch' equivale a quello di vero Dottore, sa benissimo, che un tal soggetto non abbisogna di altro elogio.

Il Rmo Sig. D. Luca Scargiali Canonico Teologo, Dottore nell' una, e nell' altra legge, Pro-Vicario Generale della Diocesi, è il Maestro di Teologia Morale. (3)

Il Nob. Uomo Signor Pio Severa, fratello del degnissimo Vescovo, Cavaliere Romano, e Dottore in Dritto Canonico, e Civile conduce nella difficile via delle filosofiche discipline le giovani menti degli Alunni. È questo un Poeta lirico di gran vaglia, ed il suo Melodramma la Wanda gli ha fatto acquistare meritamente fra i dotti un' eminente seggio, tanto per la dolcezza del verso, quanto per la filosofica condotta del medesimo, che al leggerlo lo si dirìa Metastasiano, il qual Melodramma però sebbene sia da molti conosciuto, non è stato ancora reso di pubblico dritto colle stampe. (4)

Il Sig. Pietro Bolletti, dottore in Geometria, Ingegnere Architetto, ed Agronomo, è il Professore di Geometria, ed Aritmetica.

Il citato Sig. Canonico Foppiani è il Maestro di alta Eloquenza latina, ed italiana.

---

(3) Per rinuncia dello Scargiali, oggi questa Cattedra è coperta dal Sacerdote D. Francesco Gaspari di Perugia. *Edit.*

(4) Attualmente la Cattedra di Filosofia è confidata alle vigili cure del R. P. Francesco Maria Amantini Maestro Conventuale, uomo di estese cognizioni in vari rami di scibile. *Edit.*

Il Chiarissimo Sig. Giuseppe Bolletti, Segretario perpetuo delle patrie Accademie dei Neghittosi, ed Avvaloranti, membro corrispondente, ed onorario di parecchie Accademie della nostra Penisola, autore di una molto elaborata Storia di questa sua patria, è il Maestro di Rettorica, e Storia Profana.

Altri Sacerdoti sono destinati alla direzione delle altre Scuole elementari di lingua Latina, ed Italiana, e Poesia, fra questi si distingue il chierico Salvatore Crociani di Marino instancabile per lo zelo, ed interesse al progresso dei suoi Alunni nelle difficili regole grammaticali.

Il Rmo Sig. D. Giovan Battista Canestrelli, Canonico di questa Cattedrale, uomo di estese musicali cognizioni, è incaricato dell' insegnamento del Canto Fermo.

Il Sig. Pietro Orlandi, di antichissima patrizia famiglia di questa Città, allievo del chiarissimo Maestro di Musica Giuseppe Marcolini, e che per più anni formò l' ammirazione dei conoscitori di musica nelle città di Viterbo, Toscanella, Civita Vecchia, e Ronciglione, è il Maestro di Contropunto, e musica vocale, come lo è della Città, e Cattedrale, di cui è Maestro di Cappella.

Il Sig. Gaetano Mazzuoli, nobile di questa Città, Dottore nell' una, e nell' altra legge, uno dei Giudici del Tribunale Collegiale della Curia Vescovile, è il Maestro di Musica Istromentale.

Un Sacerdote finalmente col titolo di Vice Rettore è incaricato dello insegnamento della Dottrina Cristiana, e Liturgia.

Il vitto è abbondant' e sano. Egli è certo che molto manca ancora per una estesa letteraria educazione; ma se si dà un' occhiata alla tenuità delle pensioni, che pagano i giovani annualmente, V. S. I. e R. dovrà meco convenire, che Monsignor Severa fa un gran che a mandarlo in avanti nel modo, che dissi.

Non deggio dimenticare, che nel Seminario evvi comodo di abitazione per la maggior parte dei Maestri, i quali vi ricevono pure il vitto, ed un compenso in denaro quelli, che abitano in città. Gli emolumenti potrebbero essere più proporzionati al merito dei maestri; ma il gran numero dei posti gratuiti, od a mezza pensione, sono ostacoli potenti all' aumento degli onorari.

Una ben tenuta, e scelta Libreria si conserva nel Seminario a comodo degli Studenti, ed in alcuni determinati giorni a comodo ancora degli altri. Questa nulla aveva a desiderare per la qualità, e numero dei libri; ma è divenuta molto più rimarchevole, e preziosa per l' aggiunta di più migliaja di volumi di classici autori sacri, e profani, dei quali per lo zelo, ed affezione al luogo ha voluto arricchirla del proprio il citato benemerito Canonico Foppiani, che n' è il Bibliotecario.

Per la elementare letteraria istruzione della gioventù mascolina abbiamo quì anche una Casa diretta dai RR. PP. delle Scuole Pie di S. Giuseppe di Calasanzio.

Il Collegio di questi zelantissimi Religiosi consiste in una fabbrica quadrilatere, divisa in quattro piani, espressamente fatta costruire col prodotto ereditario di Monsig. Antonio Orca Prelato domestico del S. P. Alessandro VII. in quel punto della città, ove giacevano le case di quell' Oddo di Oddo capo della fazione di sopra, o ghibellina in questa città, che furono concambiate con quelle degli Orca confinanti con gli Catenucci, famiglia, in cui erasi consolidato il patrimonio degli Oddi pievesi, e che più tardi per la mancanza di quella tutto ritornò ad immedesimarsi nei Signori Oddi di Perugia, discendenti dal medesimo stipite pievese. (5)

Nel piano inferiore di questa fabbrica vasti, e ben' ordinati sotterranei servono alla conservazione degli amabili vini di questo territorio, e di quel celebre moscatello della cantina di così buoni religiosi, che potrebbe pure una seconda volta dar luogo a quella epigrafe di Montefiascone « *Est, Est, Est, et propter nimium est* « giacchè il moscato pievese non è punto inferiore a quello, com' altrettanto può dirsi del vinsanto, che sicuramente, se non supera eguaglia quello d'Imola. Sopra a questo piano evvi il così detto pianterreno, nel quale furono al di sotto di un portico pratticate vaste, e comode stanze ad uso di Scuole, alle quali manca però un poco di luce attesa la loro situazione, e sono troppo esposte al

(5) Archiv. dei PP. delle Scuole Pie, e Manoscritti di Giuseppe Bocci.

rumore della contigua strada. Nel secondo piano vi è la Libreria, Foresteria, Camere pel Superior', e Ministro del Collegio, Cucina, Refettorio, e Cappella interna, che pure comunica con la Chiesa. Nel terzo piano vi sono le Stanze per gli Religiosi, ed il quarto serve alla custodia delle granaglie. Il lato di tramontana è chiuso dalla fabbrica della Chiesa dedicata a S. Anna.

Il Leggere, e lo Scrivere, i primi rudimenti di lingua Latina, Rettorica, e Filosofia, specialmente le Matematiche, è quanto dai zelanti Padri delle Scuole Pie viene insegnato ai fanciulli di questa città, la quale loro deve moltissimo, e principalmente per l' insegnamento della Dottrina Cristiana tanto ben conosciuta dai Pievesi. I nomi dei primi luminari di questa religiosa famiglia nella Provincia Romana figurano nei registri di questa Casa, tali sono i Bollerio, i Chelini, i Bonuccelli, ed il Solari, quel celebre traduttore di Orazio, e tanti altri, come i Pianavia, i Pitotti, i Passera, che ora figurano, o nella Dominante, od altrove.

Questi buoni Religiosi non solo scrupolosamente adempiono i doveri del loro istituto; ma eziandio oltre il morale della gioventù, che frequenta le loro scuole, hanno preso di mira il miglioramento morale delle altre classi del popolo coll' esercizio delle continue istruzioni spirituali, e del confessionale, e se avessi a scrivere al pubblico di così buona, amabile, veneranda, e socievole gente, non dimenticherei allora un' esteso elogio del citato P. Prospero Passera, e dei PP. Giuseppe Molinari, del defunto Luigi Simonelli, dell' attuale Rettere P. Novaro Antonio, e del giovine P. Francesco Rossi, dei quali lo zelo religioso, e le cognizioni letterarie sono tali, che costituisce un vero elogio il solo loro nome, e V. S. R. sa qual perdita fece cotesta città per non aver potuto più a lungo lasciare nelle mani di tanto benemerita società religiosa l' educazione del suo Clero.

Città della Pieve fu sempre soggiorno di persone istruite, ed amanti delle scienze, e tale chiaramente si addimostrò nel 1418, lorchè l' Italia, e l' Umbria specialmente furono infestate da pestifero micidiale morbo, e tanto fu il timore da

esso incusso in tutte le classi del popolo, che quasi ne rimase disorganizzato l'ordine sociale.

Questa Città dalla sua sana, ed elevata posizion', e dal zelo del Magistrato dell' epoca, per la Divina misericordia, fu risparmiata dal flagello, per cui la Signorìa di Perugia, ch' aveva risoluto di chiudere lo Studio Generale, com' allora dicevansi le Università, e d' altronde prevedendo i danni, che ne sarebbero derivati alla gioventù per questa interruzione, e non volendo trascurare la garanzia della salute della medesima gioventù, decise rivolgersi alla Signorìa di questa Città, e pregarla di ricevere precariamente, perfino a che il morbo fosse scomparso, lo Studio, ed i Maestri con gli Giovani.

Titubò il pubblico Magistrato Pievese, ed il Consiglio di Credenza non credette sufficienti le sue ordinarie facoltà, e risolvette convocare il generale Consiglio del popolo.

L' illuminato popolo Pievese non interpose via di mezzo, ordinò, che si ringraziasse la Signoria di Perugia del compartitogli onore, e che mediante l' invio di uno speciale Oratore venisse assicurata del gradimento di accogliere lo Studio generale, i di cui Professori avrebbero trovato comodo, e gratuito alloggio fra le mura della Pieve, ove anche gli Studenti avrebbero rinvenuto ogni facilità, dovesse anche costarne dei sacrifici al pubblico erario, e che nelle librerie delle Case religiose i Maestri, e gli Studenti troverebbero libero accesso, e fra i Sacerdoti, Religiosi, ed altri individui della Città potevasi contare in caso di bisogno, per supplire alla mancanza di qualche maestro. (6)

È da rimarcarsi, che due secoli prima di quest' epoca, quando il Comune di Perugia fondava quello Studio, che doveva tanto distinguerla in Europa, si rivolgeva ai medesimi Pievesi per avere giovani studenti, e questi fecero a gara nello inviarne per favorire, ed accreditare quel principiante stabilimento, che continua ad essere tuttavia il principale giojello, che adorna la città di Perugia. (7)

---

(6) Tranquilli, Peste d' Italia pag. 16. — Campano, Vita di Braccio, lib. IV. C. 84. D. Vincenzo Bini, Mem. Stor. della Università di Perugia. — Reg. Comunitativi cit. di Città della Pieve.

(7) Mariotti, op. cit. pag. 66 — Reg. Decemviral. di Perugia. An. 1266 al 1276.

In tempi non molto lontani a noi a maggior' incitamento allo studio eravi in questa città una scuola di Filosofia diretta dai RR. PP. Servi di Maria; la storia dei di loro annuali esperimenti rende luminosa prova dello zelo di quei Professori, e della buona volontà, ed impegno dei giovani religiosi, che s' istruivano in quella scuola, nella quale erano pure ammessi quelli della città.

Vengo assicurato, ch' essendo riuscito a questi RR. PP. di migliorare l' economico della loro Casa, già disestato per le passate politiche vicende, e per la fabbrica del Campanile, abbiano avanzato istanza ai Superiori dell' Ordine per riavere lo Studio. Iddio faccia sì che i loro voti sieno esauditi.

Allo scuotersi dal lungo letargo, in cui era immersa la nostra Italia sotto il governo delle razze transdanubiane, apparve sul suo suolo nel nuovo padrone Carlo Magno uno di quei geni, che mentre concepiscono una cosa grande non sanno dimenticarne il dettaglio. La Italiana rigenerazione doveva esser completa; ma a ciò non bastava la riforma governativa, vi voleva qualche cosa di più, la riforma cioè dei costumi.

L' educazione religiosa fu, e sarà mai sempre il primo elemento necessario per costituire qualunque repubblica.

Il Patriarca di Aquileja, nella sua saviezza vidde che la Italia, malgrado le buone idee di Carlo, non sarebbesi rigenerata a nuova vita senza migliorare la sua educazione. A supplire alla scarsezza dei maestri, e forse anche di persone capaci a segnare il loro nome in quegl' infelici tempi, ideò periodiche adunanze, nelle quali dovessero, e potessero intervenire, oltre il Clero anche i principali di ogni luogo, acciò in quelle ognuno comunicando all' altro i suoi pensieri, potessero i migliori propagarsi.

S. Paolino dunque umiliò il suo progetto al gran Carlo, questi ne ravvisò immediatamente l' utile, e con sua sovrana autorità incoraggiò, ed istituì per tutta l' Italia tali Adunanze, che vennero dette Accademie.

In principio il Clero trattò in esse di materie spettanti alla religion', e miglioramento de' costumi. Più tardi il Clero unito al Secolare vi trattò di quel poco scibile in allora conosciuto, e del miglioramento delle classi indigenti, ed agri-

cole. (8) In seguito tali Adunanze, che solevano aver luogo avanti i Vescovi, o Sacerdoti Plebani divennero molto rare, e non proseguirono a sussistere, che quelle degli Ecclesiastici per le loro teologiche materie. Tanto è vero che quando il Sacerdozio cristiano ha rinvenuto un *quid boni* non l' abbandona più! I secolari si dedicarono alle armi, e tutto ciò, che non sapeva di guerresco, era per essi loro spregevole, e come tali furono reputate le adunanze di S. Paolino, le quali però nel XII. secolo dovevano riprendere luogo nella società, e divenire segno certo della entità del luogo, ove venivano istituite.

La Pieve non mancò di partecipare allo slancio universale: ancor' essa ebbe le sue Accademie. Queste però in Italia per ciò, che riguarda la letteratura, non dovevano prendere un certo ordine, che nel secolo XV. In questo secolo si dettero esse uno stemma, ed un nome, e questa secondo l' invalso barbaro costume, fu sempre ridicolo « Ottusi, Ardenti, Impavidi, Insensati . . . « e questo ultimo fu il preferito dall' Accademia Letteraria organizzata in Città della Pieve, ed immagino che la medesima lo prendesse da una delle Accademie letterarie di Perugia, della quale fu forse Appendice.(9)

Disgraziatamente queste Accademie, che a seconda delle ispirazioni del S. Patriarca di Aquileja dovevano servire a sempre mantenere nella sua primitiva purità il cattolico dogma, a migliorare il costume dei popoli, ed a far progredire le scienze, disgraziatamente dissi, queste Accademie degenerarono dai loro principii d' istituzion', e non servirono, come servono oggi alcune di esse, che a mantenere un pessimo gusto poetico per la smania, che hanno quasi tutti i decorati di accademico titolo, di comporre versi, benchè sordi al metro, e privi di ogni letterario principio.

Comunque siasi la Pieve, che mai volle rimanere indietro degli altri in ciò, che poteva migliorare la sua socievole condizione, ebbe ancor' essa, come dissi, le sue Accademie

---

(8) Bollettin. di Miscellan. Vol. II. p. 2. — Alcuin. Epist. 27. — Fleury Histor. lib. 45. num. 51.

(9) Mariotti, op. cit. T. I. pag. 35.

d' *Insensati*, ed *Inculti*, quali poi riunite dettero luogo a quella dei Neghittosi, che tuttora vive, ed a questo proposito voglio in succinto raccontare a V. S. I. e R. quanto ho letto in una stampa di Perugia del 1613.

In detto scritto adunque composto di 50 pagine di stampa apparisce, che il medesimo venne compilato a carico di un tal Fabrizio Belterami di Cetona, Accademico Insensato. L' autore vi prende l' originalissimo nome di *Agghiacciato* Accademico Neghittoso della Pieve, vi parla dell' elezione dell' Accademia dei Neghittosi, dell' impresa della medesima, consistente in un campo piano, mezzo lavorato, con una zappa sul mezzo in atto di continuare il lavoro cominciato col motto « *Sic fiat frugibus apta* ». Che questo motto non essendo piaciuto al Corpo Accademico Neghittoso, nel 1611 lo cambiò coll' altro « *Nunc frugibus apta* »: Che nella Pieve eravi un' altra Accademia detta degl' *Inculti*, avente per impresa un vivo Cespuglio di spine in mezzo ad un campo incolto senza zappa, col motto « *In Inculta prodest* « Che l' oggetto di questa impresa era di dimostrare agli Accademici rimasti Neghittosi, che fino a quel momento avevano lasciato incolto, ed ozioso il loro talento, di doverlo da ora innanzi coltivare: Che ognuno di questi Accademici nell' aggregazione prendeva un nome, e che i più comuni erano di *Stupido*, *Insensato*, *Addormito* . . . nomi strani, è vero, ma almeno italiani, e non barbaro-greci, come quelli dei moderni, spesso inintelligibili puranche a chi li adottò! Che la medesima apologia aveva avuto luogo, perchè il Beltrami venuto in letteraria questione con un' Accademico Pievese, chiamato *Addormito* aveva criticato la zappa senza mano posta nell' impresa, ed aveva osato dire, che a quel terreno per la fertilità mancava la pioggia dei talenti. Riferisce ancora che ciascun'Accademico doveva aver'un' impresa particolare, e che il Beltrami aveva quella di un Temperino nell' atto di aguzzare una penna col motto « *Elevor non obruor.* « Quanto erano felici quei tempi, nei quali la dotta gente non aveva altre migliori occupazioni!

Per detta Accademia dei Neghittosi il dotto Vescovo Pievese Fra Celso Zani compose una tragedia, impressa in Roma per gli tipi di Lodovico Grignano 1646 avente per titolo il Galba, e forse quel pio sapiente nel suo Galba, usando di

un' anacronismo, volle ricordare ai Pievesi che già un Galba sotto i Consolati di C. Terenzio Varrone, e L. Emilio Paolo condusse a pugna contra l' eroe africano Annibale gli uomini federati di Fiesole, Cortona, e Val di Chiana (10): il libro è dedicato al Gran Duca di Toscana Ferdinando II, io ne ritengo una copia. Questa produzione venne recitata sul Teatro dei Neghittosi, e fu la prima, e l' ultima di questo genere, che uscisse dalla penna di quei dotti, oggi però questa Accademia dei Neghittosi non può dir così. Il Dott. Pio Severa, uno dei suoi Censori regala la medesima Accademia, il Teatro italiano, e la Repubblica letteraria di quel Melodramma intitolato la *Wanda*, uno dei belli fatti storici dell' eroica Polonia.

Nel 1720 i Signori Neghittosi, superbi per essere i soli in Italia, che possedevano una propria Tragedia, si fabbricarono un Teatro, come apparisce da un' istromento stipolato sotto il giorno 12 Giugno per gli atti di Giulio Drolli, avendo rappresentato il Corpo Accademico Giovanfilippo Orlandi, Francescomaria Fargna, e Filippo Eleuteri nel contratto fatto con Michele Mazza di Parma Ingegnere, e Pittore di Prospettiva, per la costruzione dei palchetti, e scenari pel convenuto prezzo di scudi 386, rimanendo a carico dell' Accademico Corpo l' acquisto del local', e la costruzione del tetto, che portò una spesa di scudi 962. 72.

Il Clero regolar', e Secolare partecipò alla spesa, ed ebbe posto nel medesimo. Di quest' accademia parlarono vari Autori (11), dei quali l' ultimo racconta, che detta Accademia nel principio dell' andante secolo poteva contarsi come venuta meno, quando nel 1814 il dottissimo Vescovo Becchetti procurò ridestare nel genio di questi abitanti il gusto per la letteratura, facendo rivivere le Adunanze, e nel 1815 il Dottore di Medicina Giosafat Rossi, autore di una lettera storica su questa Città, il Dottore di Legge Filippo Cartoni, ed il Chierico Luigi Baldenti, Professore di Eloquenza in questo Seminario Vescovile, compilarono un nuovo statuto organico, per la

(10) Silio lib. 8.
(11) Orlandi Cesare manoscritti — Bolletti, op. cit. Cap. X. p. 167.

medesima Accademia, che fu sottoscritto da Monsig. Bonaventura Garenzi Vescovo di questa Città, dai citati compilatori, e dal Sig. Bolletti Giuseppe Pro-Segretario, ed accettato dal dotto consesso, che per impresa adottò il motto « *Aperit atque Polit* « ed in vece di nomi italiani si vollero decorati di nomi pastorali della Grecia, ad esempio delle colonie d' Arcadia, delle quali parla la Frusta letteraria, che nel 1815 questa risorta accademia si elesse nella Corte Romana un' alto Protettore nella persona del dotto Card. Bartolomeo Pacca, mediante il qual' essa venne a richiesta del suo Principe Monsig. Giuliano Mami Vescovo, riconosciuta dal Governo con rescritto del 27 Settembre 1825, siccome si prescrive dalle leggi organiche dello Stato. (12)

Il testè nominato Teatro dei Neghittosi non sembrando più luogo conveniente per cantarvi le lodi dei Santi, sola rimasta occupazione a questi Accademici, lo avevano abbandonato agl' Istrioni, e questi, trovatolo ancor' essi indecente, era rimasto inoperoso, e la fabbrica aveva molto patito, per cui il corpo accademico venne nella determinazione di alienare quel fondo ad un' altra Accademia, che in questa Città cominciò ad aver vita nel 1820 col titolo di Filodrammatica ad isticazione del N. U. Sig. Giulio Orlandi, in allora Gonfaloniere di questa Città, e dello instancabile Giuseppe Bolletti: al titolo di Filodrammatica nel 1830 venne aggiunto quello degli *Avvaloranti.* Questa nuova Accademia non si occupa, che di rappresentare sulle Scene del nuovo Teatro alcune delle migliori produzioni del moderno Teatro Italiano: Il corpo accademico è diviso in due sezioni, la prima composta di Donne, ed Uomini è quella, che propriamente dicesi Filodrammatica, ed è destinata a prendere parte attiva nelle recite, che hanno luogo periodicamente due volte al mese, e più ancora nel Carnevale. È questa presieduta da un Prefetto, il quale è attualmente il N. U. Sig. Giulio Cesare Cartoni; ha un Promotore, che di present' è il N. U. Sig. Federico Cav. Rinaldi, e due Istruttori, ed un Segretario. L' altra sezione, dicesi precisa-

(12) Bolla di Leone XII. *Quod Divina etc.*

mente degli Avvaloranti, perchè i soci, senza prendere parte alle recite, contribuiscono però alle spese tutte occorrenti.

Questa giovane Accademia, per dire il vero, non va esente da qualche piccolo difetto, ma i suoi membri, ricordando che *errando discitur*, ascoltano volontieri la voce dell'amicizia, e vanno giornalmente riformando ciò, che non conviene, aggiungendo ciò, che manca, ed è perciò sperabile, che presto giungerà ad un grado tale di perfezione da non lasciare desiderare cosa alcuna di meglio, come fin qui nulla evvi a più desiderare nelle loro produzioni, non solo per la buona scelta, opera del Segretario della medesima Sig. Giovanni Mazzuoli, e dello Istruttore e Direttore Sig. Giambattista Taccini, ma eziandio pel modo di rappresentarle, e decorarle. Nelle donne, ma specialmente nella Nob. Signora Clelia Narboni-Rinaldi, va accoppiato alla modestia un modo tale di dire, che, confronto fatto, questo pubblico le ha sempre preferite a quelle donne comiche di professione, delle quali in questa città se ne sono sentite delle buone. Niente dico degli uomini, perchè, come tutti forniti di talenti, e colti, non possono non fare una buona riuscita nell' intrapreso assunto di dare a loro stessi un' util' e dilettevole occupazione, ed al pubblico una piacevole, ed onesta scuola di morale. In quelle sere, nelle quali questi Signori si compiacciono aprire gratuitamente al pubblico il loro Teatro, ove non si rimarca, che decenza, e pulizia negli spettatori, la Pieve la si direbbe una grand', e popolosa Città pel numeroso concorso; tanto queste universali conversazioni, dilettano ognuno!

Egli è vero, Monsignore, abbisognerebbe di mezzi maggiori degl' indicati per la educazione della sua gioventù mascolina; ma è da sperarsi, che ai surriferiti, se ne aggiungeranno degli altri, e che gli esistenti, anzichè deteriorare, ogni giorno più si vedranno migliorati.

Prego la bontà di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima ad avermi per iscusato, se l' avrò annojata, ma avrei creduto mancare al mio dovere, se per esser più breve, avessi trascurato qualche cosa. Mi benedica, e creda sempre.

LET. XXI.

Pubblici Stabilimenti

CONSERVATORIO DELLE ORFANE, E MAESTRE PIE.

Al Nob. Uomo il Sig. Cesare Pressio Colonnesi, *Patrizio Spoletino.*

Signore

Con piacere vengo chiamato da Vostra Signoria Illma a parlare di questa città, e specialmente dei due stabilimenti, che riguardano la educazione delle sue fanciulle. Essi, è vero non possono paragonarsi con quegli tanti, ch' esistono nella sua, e mia patria Spoleto, ma sia pur certo in nulla gl' invidiano, e da quanto le sarò per dire spero che dovrà meco convenire, e senz' altri stucchevoli preamboli entro in materia.

Gli antichi di questa Città nel darsi carico di procurare i mezzi per una civile, istruita, e cristiana educazione ai fanciulli, non dimenticarono le fanciulle, come quelle, che nell' umana società, tanto interessa che sieno specialment' educate nel morale. Da esse dipende in gran parte la buona, o cattiva condotta dell' uomo divenuto adulto. L' amabilità, e dolcezza di carattere, il sentimento religioso, l' affezione alla Patria, ed al Principe, radicata profondamente nel cuore di una moglie, e di una madre rifulge a suo tempo nella figliuolanza, e nel marito, come pur troppo la giornaliera esperienza fa conoscere i tristi effetti dell' opposte qualità.

Maestra dunque l' esperienza, in questa città non si omise cosa alcuna per migliorar', e dirigere l' educazione delle fanciulle dei ceti inferiori specialmente; giacchè quelle del primo ceto si ha *ab immemorabili*, o che furono fatte educare nelle Case religiose delle Claustrali della città medesima, o nelle vicine, o nei Conservatorii della vicina Toscana, per cui, se mi piacesse farlo, non mi mancarebbero prove autentiche per

contestare a V. S. I. quanto la religione, la gentilezza, e raffinata educazione delle Signore Pievesi abbia mai sempre contribuito in quei tempi di mezzo, in cui la sregolatezza dei costumi militari si portava in trionfo, ad ingentilire, e fare di questo popolo non un popolo furente, e scostumato, come per lo più ci viene dipinto quello dei citati secoli, ma un popolo affabile, religioso, e zelante delle cose del Principe, e della Patria.

Lode dunque alle antiche non solo, ma anche alle moderne, e viventi Signore Pievesi, le quali niuna eccettuatane, sono il modello della modestia, amor conjugale, e di tutte quelle virtù sociali, che tanto si ammirano, e da ognuno si desiderano nel bel sesso.

Dirà Ella forse che io vado un poco per la lunga nel lodare queste Signore, ma mel perdoni: ciò, che io dico in privato a V. S. I., il direi anche al pubblico: il vero merito non dev'essere preterito, ovunque esso si trovi. Di fatti nello avvicinare una Signora Loreta Brizi nei Mazzuoli, discendente d'antica, e nobile famiglia, chi potrebbe non rimanere preso dalla dolcezza, ed affabilità del suo carattere; non ammirare l'eccessivo, e sincero suo amor conjugale, non lodare il modello delle madri di famiglia, e non encomiare finalmente la religiosa educazione insinuata alla sua numerosa figliuolanza, la cristiana carità verso il povero, e la sua generosità, e dignitosa amorevolezza verso gli addetti al suo servizio?

Le Signore Maddalena Cinughi, ed Antonietta nata Marchesa Nomis, ambedue discendenti da antiche storiche famiglie Sanesi, e dalla Provvidenza destinate a felicitare la famiglia dei Taccini, e questa città, riuniscono tante virtù da poter'esser citate per esempio, ed il loro minimo merito è quello di lasciar persuaso chiunque le avvicina, essere elleno madre, e figlia, anzichè suocera, e nuora. Tanta è la loro esemplare unione!

La Signora Sidonia Taccini nei Cartoni, che in tanta giovinezza di anni ha saputo accoppiare il trasporto per la letteratura, ed agricoltura a tutte le domestiche muliebri virtù, che la distinguono fra le affettuose mogli, e madri.

La Signora Clelia Narboni nei Rinaldi, figlia del vivente Commendatore Narboni, Luogotenente Generale nello Imp. e

Reale Austriaco Esercito, vero ritratto della ingenuità, moglie affettuosa, amica del povero, chi potrà vederla senza esser preso da rispetto, ed ammirazione?

Le Signore Albina Orlandi ne' Mazzuoli, ed Erminia Barocchi negli Orlandi sono due graziose cugine, che formano uno dei più belli ornamenti della pievese società senza nulla dimenticare di quanto loro incombe, come madri.

La Signora Maddalena Ceccarelli nei Paracciani, che per le sue rare doti è divenuta l'idolo, non solo della numerosa famiglia, nella qual' entrò, ma di tutta la città per le sue vere virtù, rapisce chiunque l'avvicina.

Le tre Signore Giappesi Cecilia, Virginia, ed Elisabetta, la Signora Clementina Cartoni-Mazzuoli, la Signora Carlotta Giappesi nei Grimaldi, e Luigia Galgani nei Fabiani sono donne, che alla gravità dei costumi sanno accoppiare tutto ciò che può piacere, e desiderarsi in una città, che si pregia di solida, e virtuosa civilizzazione.

Le Signore Antonietta dei Conti Alberti di Siena negli Scaccia, Serafina Samueli negli Orlandi, Antonietta Mola nei Bocci, Matilde Marchesa Sinibaldi negli Orlandi, Erminia Boattini nei Brizi, Eleonora Paracciani nei Sulpizi, e Carolina Casella nei Bolletti, niente lasciano desiderare, tanto è il complesso delle buone doti, che in se riuniscono.

Le Signore Catarina Giappesi-Orlandi, Veronica Bruci negli Scaccia, Teresa Taccini nei Paracciani, ed Atalanta Pagani negli Orlandi sono tali, che mi mancarebbero termini convenevoli, se dovessi accingermi a tesserne l'elogio. Che dirò poi della amabilissima, e graziosa Signora Albina Giusti negli Orlandi regalataci dalla bella Firenze, la quale in tanta giovinezza ha saputo farsi ammirare non tanto per la beltà, quanto per la dolcezza dei costumi, ed ha meritato di farsi collocare fra le più assennate per le virtù civili, e cristiane, che le adornano?

Le citate Signore, e tutte quelle, che per brevità ho tralasciato, ma che pure meritano ogni elogio, non solamente si fanno rimarcare per la pietà, carità verso il povero, ed ornamento di domestiche virtù, ma ancora per tutti quei pregi, e vezzi, che tanto piacciono nelle donne.

Digitized by Google

Quando, meco solo discorrendo, penso alle donne di questa Città, mi affliggo della mia insufficienza, la quale se non fosse stata, avrei già scritto un volumetto biografico per tramandare ai posteri il loro nome, e virtù, acciocchè queste avessero potuto servire di norma alle mogli, alle madri, ed alle persone incaricate dell'educazione delle fanciulle, ed allora in quel volumetto non avrei sicuramente dimenticato una Marianna Mazzuoli nei Cartoni, immaturamente rapita ai vivi nello aumentarne il numero, le di cui eminenti virtù spero che passeranno in eredità all'amabile Annetta di lei figliuola, nè la di lei sorella Vittoria negli Sbaraglini-Magnani di Assisi, complesso di virtù religiose, e domestiche, estimata da quei Signori, come l'anima delle belle loro società; i nomi delle Signore Cartoni, Rinaldi, Brizi, Orlandi, Rosei, e Casella, che fuori di questa città, andettero a propagare i semi di una cristiana, e raffinata educazione appresa nelle patrie mura, non mi sarebbero neppure sfuggiti, come non avrei obliato quelli delle due sorelle Geltrude Mattielli nei Valentini, e Margarita Mattielli nei Sulpizi, nè quello della di lei graziosa figlia Marietta, ed avrei imitato quel militare francese, che in una sua opera storica trovò il posto di lodare le donne Sanesi, delle quali in questa città ne abbiamo varie, e molte altre vi furono educate « Non sarà mai vero, Matrone Pievesi, che non viva la « fama vostra, mentre il libro del Baglioni avrà vita, perchè « in verità di vita, e di lode voi siete degne. « Queste parole sarebbero state l'epigrafe del mio volumetto. (1)

Torno ad implorare il perdono di V. S, per averla forse annojata col parlarle di queste Signore; ma il mio scopo essendo di parlarle di educazione, non avrei meglio potuto provare la verità del mio asserto, che con gli fatti. Sì, l'elogio di queste Signore da me tessuto è la prova più certa, che qui l'educazione non è trascurata; ma se non lo è pel primo ceto, molto meno lo è per le donne di una classe inferiore, la di cui educazion' è affidata a quell' Istituto di pie donne, le quali benchè senza voto, pure per elezione

(1) Monluc. Comm. Stor. della guerra di Siena. — Traduz. di Bonaccorso Pitti. Firenze 1650. *Imitazione.*

conducono in mezzo alla società una vita quasi monastica, ed il difficilissimo incarico s' imposero della educazione delle fanciulle, specialmente povere, e che *Maestre Pie* sono chiamate.

Tre sono le donne, che col titolo di Maestre dirigono l' educazione. Hanno un comodo ma ristretto caseggiamento in quella strada, che dagli antichi si disse Casolino; più tardi Repubblicana, ed Imperiale, ed oggi dal voto comune Gregoriana per avervi veduto a piedi passeggiare l' ottimo Padre, e Sovrano Gregorio XVI.

Le Maestre Pie, insegnano oltre la Dottrina Cristiana, e principali doveri di S. R. C. Religione, il legger', e scrivere ed i lavori più usuali delle donne. Tanto è lo zelo, che impiegano quelle buone donne nello adempiere il loro dovere, che reca stupore il sentire ripetere quanto sta scritto nel nuovo, ed antico Testamento, le dispute sulla Dottrina Cristiana del Belarminio, ed altre cose, delle quali, a di loro diligenza, sono fornite quelle giovani menti muliebri, che ne frequentano le scuole, da dove riescono pure ben' istruite nella precisione dei ridetti lavori, ed anche nel ricamo.

Queste buone Maestre pel bene della Società meriterebbero potersi moltiplicare a comodo, ed ottenere così nella nostra Italia una general', ed egual' educazione nelle fanciulle, ed allora saremmo sicuri di vedere migliorata la pubblica morale, e banditi oltre monti tanti modi di agire ridicoli in tutti, ma specialmente nelle donne, e non soffribili affatto in quelle d' un distinto lignaggio, e noi Italiani maestri del vero sublime ci vergogneremmo di far la scimmia a tante insulse costumanze straniere, che positivamente degradano la nobiltà del genere umano: nè si udirebbe con ammirazione risuonare anche fra noi lo stolido umiliante vocabolo di *Leonessa* di recente adattato alle donne per indicar quelle di bello spirito in cose, che troppo oimè avviliscono la gentilezza, e il dignitoso contegno del loro bel sesso!

Ma si lasci un discorso, che mi trascinerebbe molto lungi dal propostomi, se volessi dare sfogo alla rabbia, che mi divora vedendo fra le amabilissime italiane di qualche paese introdotti ed ammirati certi usi, quali non ha molto avremmo pure biasimato nelle più abiette donne del volgo.

Digitized by Google

Lode però sia alla verità.... Questa Città va esente da tal degradazione, che pure spesso conviene soffrire sentirla chiamare « *Progresso di civilizzazione.* «

La morigeratezza dei costumi delle Matrone Pievesi, ed i principii di educazione, che in questa città si vogliono alla Italiana, e non alla Francese Inglese... sarebbero un' ostacolo a così strano progresso. Il nostro bello, e puro orizonte non ha bisogno di fumo di tabacco, o di vapori di Bacco per dissipare le umide esalazioni, che di continuo gravitano su Londra, e Parigi.

Un mio antenato, che il medesimo mio nome portava, avendo veduto che in questa città, ov' egli al pari di me si compiacque fissare il suo domicilio, e così forse dopo più secoli ritornava in luoghi, d'ond' erano partiti i nostri progenitori, dei quali uno chiamato Cecco di Benvenuto Baglioni nel 1288 ai 28 Aprile, come cittadino pievese interveniva ad un contratto col Comune di Perugia rappresentato da Guelfreduccio di Giovanni Baglioni Podestà di Perugia, avendo veduto, ripeto, che quì mancava un rifugio a quelle infelici zitelle, che rimanevano orfane, e che a loro medesime abbandonate, pur troppo negli anni i più pericolosi cadevano vittima della scelerata seduzione, o niuno, o pur cattivi principii di educazione portavano nel talamo nuziale, con un' atto di ultima volontà, a rogito di Giovanni Andrea Canestrelli, notaro di questa città nel 1763, da verificarsi dopo la morte di Francesca Lazzari di lui moglie, che mancò ai vivi nel 1771, ordinò, che la di lui casa situata in contrada il Castello, e precisamente sulla piazza di S. Antonio, venisse convertita in Orfanotrofio, e tutte le rendite dei beni rustici, ed urbani da esso quì acquistati, venissero erogate in perpetuo al mantenimento delle orfane, che dovevano ivi racchiudersi in convitto.

Due Maestre di specchiatissima condotta cristiana, e morale, sono incaricate della educazione delle povere orfanelle, che in esso vengono ricevute non più tardi dell' età di 12 anni, e mantenute fino ai 30.

Le ragazze dopo aver compito quotidianamente ai doveri del cristiano vi vengono addestrate, ed impiegate allo economico della casa, ed in vari lavori adattati alla loro età, ma più particolarmente nel tessere canapi, e lane a seconda del-

la mente dell' Istitutore espressa nel paragr. 4. dello Statuto organico inserito nel citato testamento.

Gli utili ricavati dai lavori delle fanciulle, per metà vengono impiegati a vantaggio del pio luogo, e per metà a favore delle ragazze, alle quali si permette erogarne una porzione nel farsi un piccolo corredo di biancheria da letto, e da dosso, mentre l' altra viene loro conservata in contante per ritirarla nell' uscire dal Conservatorio, acciò con essa possino fare acquisto degl' istromenti necessari all' arte imparata.

L' esattezza nei lavori ha tanto accreditato questo pio Istituto, che mai ne mancano, che anzi ne avanzano, ed altrettanto si dica di quelle, ch' educate in questo Stabilimento, vivono ora fuori di esso in questa stessa città.

Può V. S. essere persuasa che una morale educazione senza eccezione, abilità nei lavori, una piccola dote somministrata dal luogo pio a quelle, che vi terminano il destinato tempo, ed una piccola somma in contante, risparmio, come le diceva, delle loro fatiche, sono i requisiti, che s' incontrano nelle Alunne del Pievese Orfanotrofio. Il patrimonio di questo stabilimento per le passate politiche vicende, e per una non ben' intesa amministrazione erasi ridotto tanto al basso da bastare appena al mantenimento di sei individui.

Il S. P. Pio VII di gloriosissima memoria regalò questa Città, e Diocesi della persona di Monsig. Giuliano Mami di lui affine. Questo venerando, ed accorto Vescovo, appena giunto, conobbe le piaghe di questo luogo, e pensando subito ad un' efficace rimedio, vide che il nobil' uomo Sig. Girolamo Brizi sarebbe stato il più adatto a far risorgere un tal pio Istituto, ed il nominò Amministratore del medesimo.

Quanto desidererei, Signore, che da vicino potesse conoscere quest' uomo, che ad una onestà, che regge ad ogni pruova, unisce molti lumi economici. In pochi anni, egli non solo restituì l' economico dello Stabilimento al suo primitivo stato, di poter cioè alimentare dodici fanciulle, ed nna Maestra; ma ne migliorò la condizione talmente da poter' aumentare eziandio il numero degl' individui.

Le case coloniche, che tutte minacciavano ruina, vennero restaurate, ed ampliate; la casa medesima dello Stabilimento venne ridotta a stato migliore, ed aumentata di un dormen-

torio, il quale mentre concede maggior libertà alle fanciulle, ne facilita la sorveglianza. L'infermeria, le camere da lavoro, della ricreazione, ed il nuovo refettorio, e guardarobe non lasciano cosa alcuna da desiderare, come nulla può desiderarsi sul vitto.

Quest' uomo perspicace seppe ancora scegliersi abili dipendenti, e pruova ne sia il fattore di campagna Francesco Matteucci, intelligentissimo, ed onestissimo agronomo.

Ma se tanta lode si deve all' Amministratore, quanta non se ne dovrà a Monsig. Severa, Vescovo, che tanto interesse prende al perfezionamento di questo Stabilimento, della di cui amministrazione si occupa anche in dettaglio, ed incoraggiandone l'andamento anche colle frequenti ordinazioni di lavori, che poi impiega a beneficio dei poveri, ha fatto sì, che l'Orfanotrofio piuttosto che chiudersi temporaneamente, come da qualcuno si voleva, si veda tutto dì fiorire?...

L'interno regolamento, la proprietà, e la ilarità degli abitanti colpiscono immediatamente chi vi entra.

Da qui a qualche anno questo locale và ad aumentare le sue rendite in virtù della disposizione testamentaria del nob. uomo Sig. Pasquale Cartoni-Pela, ed allora sono persuaso che oltre un maggior numero di fanciulle, potrà pure in esso essere introdotto qualche altro ramo d'industria, che sarà insieme utile, e decoroso per la città. Iddio faccia che l'esempio del Baglioni, e Cartoni trovi imitatori (2) nel ceto facoltoso, e che un giorno possano mettersi al coperto dalla mendicità, e ritrarsi dall' ozio, e dal vizio anche gli orfani maschi, per gli quali qui non evvi provvedimento alcuno, eppure saria tanto necessario! Ed a parer mio, se ogni provincia dello Stato avesse una casa di rifugio per questi infelici, ai quali col ricovero si procurasse un' onesto lucro, e modo di abilitarsi a qualche cosa, luogo, che dovrebbe essere mantenuto a spese delle Comuni, oh quanti delitti di meno, e quan-

(2) L'Autore di queste Lettere unitamente a sua moglie Maria Niccolina Renzi da Ficulle, ha donato al Conservatorio la somma di sc. 1000, dei quali però, vivendo essi, sonosi riservati il fruttato. Vedi atti della Cancelleria Vescovile di Città della Pieve. *Edit.*

Digitized by Google

te spese correzionali risparmiate per la cassa del Governo! Io non perdo la speranza di vedere il nostro paterno governo adottare in proposito qualche misura, giacchè mi avveggo, che al S. P. Gregorio XVI. cooperato dai due suoi primi intelligentissimi Ministri di Stato Cardinali Luigi Lambruschini, e Mario Mattei niente sfugge di quanto può refluire al bene, ed utile dei suoi sudditi.

Veramente, mio Signore, io non posso che averla annojata col minuto dettaglio, e tante digressioni usate nel renderle conto dei due Stabilimenti in questa Città esistenti per la educazione delle fanciulle, e col farle l'elogio di persone, che non conosce. Confesso che avrebbe ragione di lamentarsene meco, e già mi aspetto su ciò dei rimproveri. Ma V. S. dovrà ricordarsi, che nel chiedermi informazione degli Stabilimenti indicati manifestò il desiderio di averne un' accurato ragguaglio: ebbene io avrò errato, ma per meglio corrispondere ai suoi pregiatissimi comandi, e perciò spero, che mi condonerà la prolissità, e le cose inutili. Iddio faccia, che non mi avvenga di peggio nella relazione degli altri Stabilimenti di pubblica utilità, che quanto prima spero inviarle. Mi creda.

LETT. XXII.

Pubblici Stabilimenti

OSPEDALE, E MONTI PII.

CONTINUAZIONE. *Al medesimo*

Signore

Presi più volte la penna per soddisfare al mio dovere con V. S. Illma, ma sempre mi ricadde dalle mani, perchè la materia mi ricordava alcune tristi epoche della mia vita. Sì, il dover parlare di ospedali è per me una cosa affliggentissima. Io non posso rammentare che con orrore quegl' infelici giorni del 1813, quando reduce da Mosca caddi infermo in Thorn di Polonia, ed in quell' ospedale militare, in un letto poco distante dalla tomba del gran Copernico (l' ospe-

dal'era in una chiesa) per quasi ottanta giorni lottai colla morte, scarso di ajuti umani, e privo affatto dei religiosi. Il vigore della mia gioventù valse a liberarmi dalla morte, e mi dette luogo a comparare gli ospedali diretti da mercenarie persone, e quelli affidati a soggetti guidati da spirito di cristiana virtù, e con piacere nella convalescenza rammentava le pie donne della carità di Lione, e di Orleans in Francia, che mi avevano assistito in altre malattie, e faceva voti, perchè quelle religose si moltiplicassero tanto, da poter loro confidare tutti gli ospedali del mondo, ed altrettanto desiderava per gli figli di S. Giovanni di Dio « Fate bene fratelli, « per poter loro affidare tutti gli ospedali militari. Ai miei voti succedeva un ardente desiderio d' infondere in tutti sentimenti eguali ai miei, e poter così mostrare ch' ero grato a quanto bene avevo da quelli ricevuto nella Spagna nel 1811, ed alla materna assistenza ricevuta da quelle religiose, che, rinunciando alla fragilità del loro sesso, ed agli agi della vita, si dedicano all' assistenza della languente umanità.

Signore nell' ultima mia aveva promesso di non più cadere in digressioni, ed ecco che oggi comincio con una di quelle, ma il dissi, la parola ospedale richiama alla mia memoria idee, che mi è impossibile scacciare subito dalla mente, una volta, che vi si sono affacciate: esse mi conducono in prima a dolci sentimenti di gratitudine, e mi trasportano quindi ad ingrati affetti di raccapriccio, e d' orrore.

Il mio modo di pensare V. S. lo conosce: sono molto lontano dal patteggiare per la misantropia, amo anzi il mio simile, e vorrei vedere tutti felici; ma non posso non raccapricciarmi, ed inquietarmi coll' uomo, quando, solo solo passeggiando all' ombra delle piante del mio orto, respiro lungi dalla società un' aria libera, e pura, imbalsamata dalle odorose emanazioni dei rosai, lillac, e limoni, piante tutte da me coltivate, e collocate ove già lo spino, e l' ortica vegetavano: a me stesso dimando allora perchè l' uomo ha rinunciato all' infinito numero dei vantaggi della campagna aperta per spontaneamente carcerarsi in murate castella, ed affastellarsi l' uno sopra l' altro in abitazioni ristrette tanto da essere spesso incapaci da lasciargli la libertà di dare sfogo ad al-

cune naturali necessità senza incomodare il vicino, o senza ledere la pubblica modestia . . . .

Questi amari riflessi figli della esperienza mi conducono a più affliggenti pensieri . . . Scorgo l' uomo punito dalla Divina Giustizia per aver' abusato di sua libera volontà, mettere in non cale l' esempio dei suoi più antichi autori, i quali soddisfatti di quanto era stato loro da Dio concesso, si contentavano di goderne non solo, ma di conservarlo eziandio col proprio lavoro. La campagna era la loro abitazione, la coltivazione delle terra, e l' educazione del bestiame utile era la di loro principale occupazione dopo avere lodato, e magnificato l'Onnipotente dei tanti beneficii ricevuti. Ma, oh disgrazia! Qualche superbo fra quelli volle signoreggiare gli altri, abusò di sua forza, ed industria, si procacciò maggior numero di bestiame, e terre; alla coltivazione di queste, e custodia di quello non bastando più esso, e sua figliuolanza, chiamò in ajuto l' opera altrui, finchè giunse ad avere un numero tale di cooperatori da poter' esso medesimo dispensarsi dal lavoro: divenuto ozioso, cominciò a conoscere la necessità di aver compagnia nell' ozio: da principio la sua compagna, poscia i figli tolti al lavoro costituirono la società di quel superbo, che pel primo concepì il barbaro disegno di vivere colle altrui fatiche.

Il pernicioso esempio di costui non poteva mancare d' imitatori, e cresciuto il numero di queste umane parasitiche piante, fu di necessità trovare ad esse un suolo appartato. In principio furono recinti semplicemente custoditi da tronchi di albero, quindi da pietre le une alle altre sopraposte, e più tardi di veri muri collocati a cemento, che case, borghi, e città si dissero.

L' uomo con questo suo nuovo modo di vivere immaginò di aver migliorato la sua condizione, ed essersi procurato forse una vita più lunga. Sconsigliato! . . . Se tanto era necessario alla tua conservazione, Iddio nel crearti non ti avrebbe lasciato esposto nella libera campagna.

L' esperienza venne presto ad illuminar', e persuader l' uomo di questa verità. La sua vita non fu più tanto lunga, quanto quella dei suoi predecessori, che avevano condotto una vita nomada, e pastorale in mezzo alla campagna. Malattie inco-

guite a quelli vennero ad assalirlo in mezzo agli agi di sua casa, e queste tanto si propagarono da divenirne alcune quasi indispensabili.

Si accrebbe il numero delle famiglie, che dalla educazione, e dallo esempio guidate vivevano in società, e si moltiplicarono perciò i luoghi murati, e con essi la serie di quelle tristi calamità, necessaria conseguenza della privazione di aria libera, e pura.

A questo proposito senza che mi dilunghi di più in malinconiche, ed inquietanti riflessioni mi contenterò trascrivere un paragrafo di un moderno autore, il quale ancor' esso attribuisce alla riunione di abitazioni la moltiplicità delle malattie dell' uomo, e la necessità di pensare a dei ricetti per gl' infermi; giacchè alcune di dette malattie, ne anche potevano medicarsi, come sarebbesi dovuto, nelle case dei medesimi infermi. (1) « Niuna delle cause ebbe tanta influenza sopra la creazione, e moltiplicazione necessaria degli Spedali, quanto l'indiscreto ingrandimento, e l' estensione mostruosa data alle città capitali; la qual' asserzione venne manifestata assai prima ch' essa divenisse per la moltitudine una verità evidentissima; in ciascuna di esse città si cancella il carattere speciale, e primitivo dei popoli (a detrimento dei quali esse allargano ogni anno i propri limiti) per sostituirvi l' egoismo cosmopolita, comune a tutte, donde risulta che mediante le reciproche imitazioni acquistarono tutte la stessa fisonomia, che assorbono ogni anno il quinto della popolazione degli Stati, e che a causa delle fortune esorbitanti (non sempre di sorgente purissima) si decupla la miseria del maggior numero degli abitanti, e che se uno spirito migliore non riporti subito alla campagna la soverchia abbondanza delle città, l' aumento dei malati, e dei poveri di esse richiederà presto maggior quantità d' istituti benefici, ed anche di veri ospitali, di quante sono le case di lusso, e di ruina, che con grandissimo scandalo vi si annoverano. «

La nostra cara Italia vidde pur troppo verificato il suddelineato quadro. Dopo la decomposizione delle società, dopo

(1) Coste. Dizion. di Scienze Mediche. Presso Antonelli, Venezia, Anno 1829. Tom. XIII. P. I.

il decadimento dell' Impero essa dovette essere testimone di tant', e tante sciagure, le quali di necessità portarono l'aumento dei luoghi murati, onde mettersi al coperto delle repentine incursioni dei barbari non solo, ma di tutti i cattivi effetti ancora delle troppo frequenti intestine guerre di partito fra i medesimi figli d' Italia, che pure com' oggidì *Rigeneratori della Patria* si spacciavano.

Gli abitatori della campagna tolti al loro ordinario modo di vivere viddero in queste ample carceri accumularsi sui loro capi un numero prodigioso di malattie fin lì ad essi incognite, e queste spesse volte fecero tanto rapidi progressi, che degenerarono in veri pestiferi morbi.

Gli uomini generosi non mai mancarono all' Italia, e si aumentarono d' assai al comparire di nostra S. C. R. Religione, la di cui base fondamental' è la carità. Cominciarono quelli a prestar' ajuto ai poveri infermi, ma, questi tuttodì aumentandosi, fu forza il ricorrerere ad un mezzo di soccorsi più regolare. A ciò ottenere si vide la necessità di collocare i malati in luoghi appartati, i quali si dissero Ospedali.

E qui se il mio assunto fosse di tessere la storia degli Ospedali, oh! quante belle cose potrei riferire sulla gara di quei ricchi dei primi secoli del Cristianesimo nel concorrere colle loro sostanze alla istituzione di questi locali, *opera solo del Cristianesimo*; ma non dovendo intrattenere V. S. in cose, che conosce meglio di me, solo dirò che non può esservi, nè vi sarà mai istituzione alcuna per quanto utile siasi, che nello sviluppo non incontri ostacoli, e presto non degeneri per la malizia dell' uomo. Ed in uno stato di degenerazione si trovavano in Italia gli Ospedali degl' infermi, quando il Franco Liberatore, e primo Imperatore di essa Carlo Magno dovette promulgare una legge sul loro regolamento, ed affidarne la sorveglianza a persone, le quali per la loro posizion' e carattere fossero atte, piuttosto a migliorare, che a deteriorare cotali pii asili, che pure, fin dal tempo dei Longobardi, dalla pietà dei fedeli erano stati reputati come dipendenza della giurisdizione Episcopale: e di fatti trovo scritto nel codice Carolino « (2) Per tales homines sint gubernata cum consilio Epi-

(2) De Caus. Regn. Ital. Art. I.

« scopi, qualiter Deo, et nobis exinde placeat « In quel codice veniva prescritta, o per meglio dire mantenuta un' amministrazione in mani laiche, ma colla sorveglianza dei Vescovi: e di fatti, mi si dica in grazia, a chi poteva meglio confidarsi, che a coloro da Gesù Cristo destinati a spezzare il pane della carità ai poveri?

Città della Pieve non rimase in dietro all' impulso generale, ed ancor' essa volle avere i suoi Ospedali, e dico suoi, giacchè in quei tempi, nei quali non era ancor' entrato il gusto del lusso in queste istituzioni, i fabbricati erano ristretti, e più di un locale di tal fatta si trova nei medesimi luoghi, e specialmente per gli lebbrosi in seguito delle prediche di S. Niccola in Francia, (8vo secolo, era volgare) le quali influirono pure in Italia, stante il dominio, che in essa vi avevano i Franchi, e quelle di S. Ottomar in Germania. Le lebbroserie fatte istituire dai due citati Santi contribuirono di molto a far diminuire le stragi di questo micidiale morbo descritto da Mosè. Fu trasferito in Italia dall' armata di Pompeo (3), e più tardi fece ritorno per opera dei Crocesignati reduci dalla Siria nel XII. secolo, a seconda di quanto ci lasciarono scritto valenti uomini, che del medesimo tesserono la Storia, (4) morbo, che poscia nel XIV secolo doveva ricomparirvi o mantenersi fino a noi sott' altro nome, e forma.

Questi micidiali malori serpeggianti in Italia vi fecero nascere il bisogno, come dissi, della moltiplicità degli Ospedali, anche in un medesimo paese. Cessate le guerre civili, scomparsa, od almeno diminuita l' intensità di tanti diversi mali, le di cui infelici conseguenze derivarono da una molto male intesa riunione di popolo, i Pievesi ad esempio di altre Italiane popolazioni si dispersero nel loro esteso territorio, nella cui superficie quà, e là fabbricarono gruppetti di case, che divennero poi nucleo di altrettante villette, e così vennero a migliorare la condizione del popolo, che rimase in città, ed

(3) Plinio.
(4) Teodoro da Cervia — Gilbert — Guido da Gauliac — Giovanni da Vico.

allontanarono quei pericoli, che per lo passato tanto li avevano fatto tremare; dissi tremare, giacchè non evvi memoria, che comprovi aver giammai fra le sue mura preso piede profondamente alcun morbo pestifero, e molto meno la lebbra, benchè i Pievesi avessero tutto predisposto in caso d' invasione. Cotali precauzioni furono tanto proficue, che malgrado le cattive emanazioni della sottoposta inondata pianura, pur nondimeno le infermità vi furono mai sempre rare, e questa loro rarità fece precisamente dimenticare la manutenzione, e miglioramento degli Ospedali di S. Maria Maddalena, di S. Maria de' Bianchi, di S. Rocco, della Misericordia, e del Vecciano, oggi ricordato col nome del B. Giacomo in memoria di quel Sacerdote Giacomo Villa, oggi venerato sugli altari, che ad esempio dei citati Santi, fu uno dei principali italiani Oratori, che di nuovo colle parole, e coi fatti promossero la rinnovazione degli ospedali nel secolo XIII, siccome con tanto bella panegirica Orazione il provò (5) quell' insigne italiano sacro Oratore P. Alessandro Cavazza dei Chierici Regolari Bernabiti, quale Orazione non v' ha dubbio, serve, e servirà di modello per altre consimili, e per la purità di nostra lingua. I citati ospedali datavano quasi tutti la loro esistenza dal VIII al XII secolo, ma la loro trascuratezza giunse a tal punto, che all' apparire della febbre tifoidea nel 1793 la città si trovò, se non totalmente, almeno in parte mancante di mezzi per ricevere, alimentare, e custodire gl'infermi, che vi furono in gran numero, ma con poca mortalità, per cui pel momento si potè supplire alla mancanza colle elargizioni particolari delle case religiose, e dei possidenti. La circostanza però fece conoscere la necessità di ristabilire un locale capace di ricevere gl' infermi, dotato di capitali propri, ond' essere messo al coperto dalle vicissitudini del mondo, ed atto a corrispondere ai bisogni quotidiani, e straordinarii.

Questa volta era riservato alla carità della Chiesa il dotare la Città di un'Ospedale nel locale di quello antico della Misericordia, e fornirlo di qualche capitale; giacchè gli esistiti erano stati dissipati, od impiegati ad altri usi. Monsig. Fran-

(5) Panegirico stampato in Orvieto 1844 per i tipi del Pompei pag. 15.

cesco Gazzoli, in allora Vescovo di questa Città, si accinse a quest' opera parte in proprio, e parte coll' economia di alcuni luoghi pii. Più tardi Monsig. Angelico Becchetti di lui successore prescrisse, ed ordinò miglioramenti al fabbricato, il quale in luogo di piccole camere fece ridurre a due cameroni, uno per gli uomini, e l'altro per le donne; vi volle stabilite alcune camere per le malattie chirurgiche, o per quelle, che richiedono isolamento, e sopprimeva una Confraternita sotto l' invocazione della SSma Trinità per aumentarne le rendite.

Monsig. Giuliano Mami vi faceva aggiungere una camera pel Cappellano, mentre migliorava quelle dell' Infermiere, ed i dormentorii con accessorii di grand' utilità. I Nobili Signori Lucio Fabio Pagani, Vincenzo Mazzuoli, Valentino Valentini, Don Antonio Marchini .... furono le persone, che cooperarono i citati zelanti Pastori ad ottenere i ridetti risultati.

Questo pio istituto, anzi che migliorare, andava però dopo il 1820 ogni dì più deteriorando, giacchè a certe, e forti spese non era possibile antistare con tenui rendite, e dopo la morte del Mami erasi sul punto di chiuderlo, quando la carità di Monsig. Severa venne in suo soccorso, ordinando che i poveri infermi non venissero privati dei necessari ajuti, e riformando con impavida mano gli abusi delle elemosine al domicilio, ch' erano il tarlo divoratore dello stabilimento, volle collocato all' economia di esso quel medesimo Girolamo Brizi Amministrator' e restauratore dell' Orfanotrofio.

La Divina provvidenza non mancò mai di venire in ajuto dei suoi zelanti ministri verso i poveri.

L' immatura morte, ed il testamento del N. U. Sig. Pasquale Cartoni fecero verificare a vantaggio di questo Ospedale l' eredità per metà del di lui non iscarso patrimonio, il quale amministrato dal Brizi con gli consigli dell' ottimo Vescovo Severa non potrà, che produrre reali vantaggi al pio istituto.

Se Monsig. Severa volle abolito l' abbuso della elemosina al domicilio, non trascurò peraltro quella classe d' infermi, che dalla vergogna sono trattenuti dal ricorrere al beneficio di un' Ospedale, e che, vinti da quella, infauste conseguenze ne potriano risentire per la salute. A di loro favore volle che in ogni anno si detraesse dalle rendite del medesimo Ospedale una somma fissa, e che di questa somma

il capo della Magistratura, come la persona, che meglio di ogni altro può conoscere lo stato dei suoi amministrati, dietro certificato dei professori sanitari, potesse disporre, e così, senza ledere il bisogno dei poveri vergognosi, e senza aggravare il luogo pio d' incerta quotidiana spesa, favorì gli uni e gli altri con una tale disposizione, della quale la popolazione intiera rimase sodisfatta.

Ebbero qui un Sodalizio anche i Flagellanti, contra i quali poi la Chiesa dovette impiegare le sue armi spirituali, ed ancor questi per gli loro confratelli vollero avere un' ospizio, che dissero dei Pellegrini.

Il fabbricato di S. Maria Maddalena era anticamente il principale ospedale degli infermi di questa Città. Questo trasferito là, ove si trova attualmente, fu quello convertito in ospizio per gli vecchi. Un tale locale manca però di rendite certe, e gl' individui ivi ricevuti vivono di pubblica elemosina.

Le rendite dei Flagellanti furono erogate parte all' istruzione pubblica, e parte a vantaggio della Confraternita di S. Maria de' Bianchi, che a quelli fu sostituita.

Se evvi momento, in cui l' egra umanità esiga meritamente ajuto, si è quando la donna diviene inferma per la grand' opera della riproduzione; ebbene le povere primipare ebbero in questa città un Vescovo, che non le dimenticò.

Monsignor Celso Zanni nella sua ultima testamentaria disposizione legò (6) un capitale di scudi tremila, il di cui fruttato dovesse erogarsi in sussidio di quelle. Il Senato, e Popolo Pievese non fu ingrato ai beneficii del defunto Vescovo, ordinando che una marmorea lapide ricordasse ai posteri ch' entrassero nella Sala Comunale, il nome di quel caritatevole Pastore.

Le povere zitelle trovarono ancor' esse chi di loro si occupò, ed in ogni anno vengono distribuite varie doti, onde loro facilitare il matrimonio, od altro onesto collocamento: altrettanto dicasi dei poveri giovani, che volessero dedicarsi al Sacerdozio, od allo studio della legge, com' in ogni anno ev-

(6) Atto del 28 Giugno 1626 a rogito di Domenico Ponzio Notaro della R. C. A. — Bolletti op. cit.

vi una certa somma, che a cura dei RR. Parrochi viene impiegata nel procurare suppellettili ai poveri bisognosi, e questa è una elemosina istituita a proprie spese dal nostro Vescovo Severa, che l' ha voluta sostituita a quella settimanale di mezzo bajocco, che soleva farsi dai suoi predecessori in ogni Sabato alla porta del Palazzo Vescovile. Iddio sia quello, che ne ispiri ai di lui successori la continuazione. Io lo spero.

Prima di chiudere questa, a lode della parte agiata di questa popolazione devo pure far rimarcare a Vostra Signoria che lo spirito di carità è in essa predominante, che anzi osservo che la facilità di trovare elemosina rende alcuni individui troppo proclivi all' ozio, e se dovessi più a lungo trattenermi su quest' articolo dovrei ad una ad una rammentare le Corporazioni Religiose tanto dei possidenti, che mendicanti, le quali quotidianamente distribuiscono alla porta non solo, ma anche al domicilio un' abbondante elemosina, com' altrettanto fa l' Amministrazione del patrimonio del N. U. Sig. Cav. Massani in due giorni della settimana, e questa elemosina è un' istituzione del lodato Cavaliere, che tanto unitamente alla sua Signora Consorte Betta figlia del celebere Dott. Battistini romano, e di Lady Elena Briiston di Scozia si distinguono per l' amore verso il povero, del quale sono padri.

Una cassa detta della Vice-Prefettura delle Acque, alimentata con una imposta sul censo rustico, serve a mantenere in istato di conservazione, e miglioramento i grandiosi lavori per gli canali della valle, ed in pari tempo a procurare un giornaliero lavoro a più di 50 braccianti di buona volontà, e qui dovrei terminare la mia lettera; ma giacchè mi sono ingolfato a parlare, oltre gli ospedali, dei sussidii ai poveri, voglio pienamente esaurirne la materia, e dire pure qualche cosa di altri due stabilimenti, la di cui utilità è contestata dalla loro natura, e dall' esperienza, ed in proposito soffrirà che dica alcun che anche della loro origine.

Le continue discordie civili, che parati tenevano ad ogni istante alla guerra i Signori del medio-evo, e che per conseguenza toglievano al lavoro della campagna specialmente quei dei loro vassalli, che per peso inerente alla qualifica erano astretti a seguirli nelle loro militari spedizioni, indussero quei

Digitized by Google

Signori al provvedimento, se non totale almeno parziale delle famiglie dei loro vassalli mediante distribuzioni in generi. Questa è l' origine, dalla quale partono quelle distribuzioni di comestibili, che fino ai nostri tempi vedemmo praticarsi in alcune Baronali giurisdizioni, atte a mantenere viva la memoria di antichi usi, anzi che a sollevare il povero, che le riceveva.

Come i Baroni, così le Comuni, per mantenere a loro soldo armati capaci di difendere gli acquisiti diritti d' indipendenza civica, furono come quelli obbligate di occuparsi del mantenimento delle famiglie di coloro, non solo in tempo di guerra, o cavallate, ma eziandio in quei momenti, che l' inimico piuttosto contra i prodotti, che contra gli uomini avventandosi, quelli distruggeva per procurare la carestia al Comune, a di cui danno aveva eseguito la sua devastatrice cavallata. A tali motivi si aggiunghino le misure di preveggenza, che ogni luogo murato doveva usare per avere in serbo provisioni pel caso di un blocco, misura militare tanto frequente in quei miserandi tempi di civili discordie, duranti i quali i nostri padri, che tutti miravano all' indipendenza italiana, ma disgraziatamente con diversi principii, e senza volersi mai fra loro intendere, piuttosto che il bramato intento, ottennero di divenire schiavi dello straniero, e si avrà la vera ragione, perchè fin dal XII secolo, in ogni Comune della nostra penisola si trovino istituiti dei pubblici magazzini per la custodia dei grani.

Questa misura dalle circostanze fu estesa anche a riguardo delle granaglie dei particolari, che ne trovavano meglio garantita la proprietà affidandone la custodia alla pubblica difesa; ed il popolo un maggior interesse prendeva a questa custodia universale, giacchè dalla sua conservazione si vedeva assicurata la sussistenza, e messo al coperto della frode.

Variate le circostanze, questi vasti locali in vece di servire alla custodia delle granaglie dei possidenti particolari, e di quelle, che il Comune distribuiva alle famiglie dei suoi militi, e conservava pel bisogno, vennero destinati a ricevere alcune spontanee elargizioni in grano, che di concerto i possidenti fecero al Comune, e che dovevano servire per averne un deposito tale da potersi impiegare al bisogno comune in caso di cattivo raccolto, e tale pubblico deposito si disse *An-*

nona perchè le ridette elargizioni ogni anno venivano rinnovate.

Fu preveduto il caso, che le offerte potessero mancare, e perciò le medesime Comuni fecero coltivare a proprio conto alcuni fondi, ed il prodotto destinarono all' aumento di detto deposito. Questo una volta ammassato in sufficiente quantitativo si adottò l' espediente anzichè di venderlo, e rinnovarlo comprandone dell' altro, d' impiegarlo all' agricoltura, prestandolo cioè, ai poveri agricoltori, che in ogni anno restituivano alla raccolta il ricevuto quantitativo, ed in compenso davano al medesimo deposito una porzione di grano in sopra più, che dissero *Elemosina al Monte.* Con questo nuovo metodo poterono ringraziarsi le offerte spontanee, e venne assicurato il mantenimento, ed aumento del deposito, ed a questo nuovo sistema troviamo che nel XV secolo davasi il nome di *Monti Frumentari*, i quali Monti furono posti sotto la pubblica garanzia della legge da ogni Governo, ma specialmente il paterno governo dei Pontefici Romani se ne occupò mai sempre.

I Monti Frumentari divennero sì carichi di genere, che piuttosto che vederlo deperire si volle venduto in parte in ogni anno, ed il ritratto in denaro venne pur' esso impiegato a sollievo dei poveri, e questa è l' origine dei *Monti Pecuniari*, che si viddero aver principio in alcune località della Lombardia nel XIII secolo, e più tardi in tutta l' Italia.

Porzione di questo denaro dato ad interesse con la cautela di un proporzionato pegno venivasi annualmente aumentando con la tenuissima usura pagata dal prenditore, del quale favoriva la domestica economia, sottraendolo all' avara speculazione dell' usurajo, terribile grandine della società.

Città della Pieve, che ai suoi tempi, benchè in piccolo, pure doveva, proporzionatamente alla sua fortuna, avere i medesimi pensieri dei luoghi di più esteso dominio, non poteva non emulare nei citati provvedimenti le grandi città: onde un Monte Frumentario fornito di sufficiente quantità di grano, ed un Monte Pecuniario di più migliaja di scudi romani, furono stabilimenti, che non le mancarono fin dal XII secolo, ma quello, che più caratterizza la filantropia, ed amor di patria degli antichi Pievesi, fu un fatto del pubblico

Digitized by Google

Magistrato nel 1601. In quest' anno la cassa Comune dovette incontrare molte spese, e per non venire a nuove imposizioni si fece uso del denaro del Monte Pecuniario. In virtù di Statutaria disposizione il pubblico Magistrato, durante la sua gestione, abitava, ed era alimentato a pubbliche spese nel Palazzo Comunale. In un generale Consiglio tutti coloro, che a tale carica avevano diritto rinunciarono al detto privilegio con animo che la somma di risparmio venisse depositata nella cassa del Monte suddetto onde rimborsarla del dato denaro, (7) e così in pochi anni senz' aggravio venne ripristinato il capitale di cassa.

Lo sconvolgimento di tutte le italiane Società sul declinare del decorso secolo XVIII, e che per più anni si mantenne a cura dei mercanti di una nuova libertà, distruttrice della vera, che godevamo noi italiani all' ombra di quelle leggi statutarie, ch' erano il vero risultato della esperienza dei nostri maggiori, e che dal Pontificio governo particolarmente erano state lasciate intatte, produsse quì, com' altrove, i tristi effetti della dilapidazione delle pubbliche casse.

L' improvisa demonetazione del denaro in corso, il discredito, e più tardi l' annullamento delle fedi di deposito, e le contribuzioni di guerra pretese dallo staniero, furono le principali cause del deperimento della maggior parte dei Monti Pecuniari. Quelli che si trovavano forniti di vistose somme, benchè avessero molto perduto, pure con lieve aumento di usura poterono risorgere, ma gli altri, e fra questi anche quello della Pieve, dovettero far punto.

Il mantenimento delle truppe estere, le devastazioni delle campagne, e le concussioni, solito corredo della guerra, colpirono di un' egual disgrazia i Monti Frumentari, e per molti anni di seguito si viddero le Comuni private di un tanto utile stabilimento.

Al S. P. Pio VII. d' immortale memoria restituito nel 1814 al pacifico possesso degli Stati della Chiesa, dai quali avevalo allontanato prepotente straniera mano, non isfuggirono gl' inconvenienti, che ai suoi sudditi derivavano per la

(7) Regolamenti del medesimo Monte.

mancanza dei Monti Frumentari. Col mezzo della S. C. del Buon Governo volle, che quelli venissero richiamati a vita; non più per alimentare l'ozioso, ma per sovvenire ai bisogni soli dell' agricoltura negli anni di modico raccolto, acciò non mancasse il genere da spargere sul suolo. In ogni Comune vennero istituite Congregazioni di specchiati invidui, acciò dai conosciuti debitori del Monte si procurasse riavere le non rese prestanze di grano, accordando ogni facoltà di facilitare sulle decorse, e non pagate usure.

Le paterne, e savie cure di tanto Principe non sortirono però tutto quell' effetto, che erasi proposto, perchè non in tutti i luoghi si era apprezzato il valore della legge, e molto più, perchè nella esecuzione non tutti si seppero spogliare dell' abito proprio per vestire quello del bene pubblico.

Tanto era accaduto quì in Città della Pieve, ove dal 1814 al 1837 il Monte Frumentario aveva esistito sulla sola carta, in nome, e non in fatto. Un angiolo tutelare però doveva venire quì deputato dal cielo per dare termine a questo sconcerto. Monsig. Severa fu l' angiolo tutelare. Questo zelante Vescovo s' investì della disgraziata situazione, in cui si trovavano i coloni in quegli anni di cattivo raccolto, e molto più quì, ove per inveterato costume sono eglino, che devono antistare il seme, e con alacrità di animo, e pieno di carità, tanto verso il coltivatore, che verso il debitore, dette mano alla riorganizzazione del Monte Frumentario, chiamando per collaboratore il nob. uomo Sig. Girolamo Brizi, ed in meno di tre anni senza gravame di alcuno coi soli mezzi della dolcezza, e della persuasiva giunse a ricostituire il deposito in un quantitativo sufficiente al bisogno; e ciò ottenuto l' ottimo Prelato ha confidato l' amministrazione dello Stabilimento ai PP. RR. del Comune, sotto la direzione dei quali è da sperarsi non solo la conservazione, ma il miglioramento ancora dell' istituzione.

Quanto con questa, ed altra mia le accennai, non creda già che soddisfi ai bisogni della popolazione di questa Città; ma è tanto da riparare almeno all' urgenza, e da eccitare, lo spero, la generosità dei viventi, e dei posteri, che non vorranno senza imitazione lasciare l' esempio dato loro dai preceduti, e quel giorno non veggo lontano, in cui l' indigente

Digitized by Google

troverà un sussidio senz' arrossire; perchè prodotto di un patrimonio, proprietà del povero per volontà di pii testatori, e non di quella elemosina, diretta piuttosto a schernire, che a soccorrere.

Sarò stato difettoso nella richiestami relazione, ma io non ho saputo meglio redigerla, e perciò mi abbia per iscusato, e mi creda suo.

LET. XXIII.

STRADE, COMMERCIO, ED AGRICOLTURA

Al Nobil' Uomo Sig. Salvatore Devoti *Patrizio Pievese.*

Roma

La sua veneratissima da me ricevuta col corriere del 15 p. p. Giugno mi ha obbligato a delle ricerche, e perciò non prima di oggi mi fu dato di riscontrarla. Le premure, e lo interesse, che V. S. I. prende per una Città, alla di cui nobiltà la sua famiglia partecipa, sono commendevoli, ed a me è lecito lo sperare, che quelle tendino ad un qualche utile per la medesima. Io poi la ringrazio vivamente dell' onore accordatomi di poterla servire in cose di suo aggradimento, ma chi sa se vi sarò riuscito.

La feracità del suolo, la topografica situazione di questa Città, posta come punto intermedio fra Perugia, Orvieto, e Chiusi, nei remotissimi tempi etruschi fu tale, che obbligò quei popoli ad aprirsi un mezzo di comunicazione. Nel 3487 del mondo il Laar Porsenna fu il primo, di cui si abbia memoria, che fece aprire, o restaurare una strada da Chiusi a Perugia passando per Salapia (la Pieve). (1) Per ciò che riguarda la comunicazione con Orvieto, io la provai, come V. S. sa benissimo, in un' altra epoca, quando volli occuparmi della situazione di Salapia, e sua comunicazione con Volsinio (2), passando per Erbano, il che non avrebbe potuto aver luogo,

(1) Plin. lib. XXXVI. C. 13. — Manoscritti di Vincenzo Tranquilli in Ciatti op. cit. lib. V. p. 164.

(2) Let. III.

se Salapia fosse stato l' Orvieto, o l' Alfina secondo quelli autori, dei quali parla uno Storico Orvietano (3). Più tardi troviamo i Romani avere aperto una delle loro militari strade detta la Vejentana, diramazione, che univa le due grandi strade l' Aurelia di Perugia con la Cassia di Chiusi, ed i Romani non potevano, nè dovevano dimenticare questa posizione per la guerra, ed assedio di Salapia, pel passaggio da essi medesimi operato per queste parti nei primi secoli di loro gloria per andare nell' alta Italia da loro detta Gallia. La esistenza del detto ramo Vejentano fu comprovata dai ruderi rinvenuti nel 1551. (4)

Troppo necessarie erano poi le comunicazioni da Comune a Comune nei bassi tempi, perchè il mantenimento, e restauro delle strade non venisse da quelle trascurato. Si ha di fatti, che nel 1296 le Comuni di Perugia, e della Pieve si misero di concerto per restaurare il ramo Vejentano, al quale fecero patire una lieva curva col farlo passare per Bagnara, e le Taverne di Bertaccio, oggi le Tavernelle. (5) Questa antichissima strada da Perugia a Chiusi, ed Orvieto per la Pieve si trova essere stata frequentatissima dopo il mille era volgare, come lo provano i fatti storici, ed i passaggi di truppe, e grandi personaggi, che anzi nel 1526 era essa postale, (6) ed il suo corso non venne interrotto se non quando rovinò il ponte sul Paglia detto di Ser Giovanni. Nel 1528 nei Capitoli di pace intervenuti fra la S. Sede, e la Repubblica di Siena ne fu stipulato uno, col quale il S. P. Clemente VII si obbligava di nuovo autorizzare la da lui intercettata comunicazione con Firenze, passando per Acquapendente, e Siena, (7) posciachè aveva prescritto che per andare ad Arezzo si passasse per Viterbo, Orvieto, e la Pieve.

---

(3) Monaldeschi lib. II. c. 11.
(4) Riccobasso, Ferrarese. — Silio Italico — Strabone — Muratori, Rer. Ital. — Targini, Viaggi T. IX. p. 250. — Manoscritti del medesimo p. 252. — Guazzesi, Dis. V. — Boscovick — Bartolomeo Borgia — Mariotti pag. 8. — Bolletti pag. 116 — Note alla livellazione delle Chiane del Torricelli.
(5) Pellini lib. V. pag. 317.
(6) Bolletti pag. 120.
(7) Reg. Sanesi 27 Ottobre 1528. c. 177.

Nel 1553 esisteva tuttavia la strada postale per la Pieve, e su questa strada, e precisamente sul ponte di Carnajola il capo di ventura Gaspare da Orvieto fece prigione il Marchese di Torre Maggiore, che in posta dal Campo Imperiale presso Siena andava a Roma, quale cattura obbligò Don Garzia di Toledo Generalissimo Spagnuolo a rilasciare il Conte Castelli di Bologna, Adriano Baglioni di Perugia, e Clemente Monaldeschi di Orvieto, ch' esso riteneva prigioni, per riavere il ridetto Marchese. (8)

Il tempo distruttore di tutto fece anche scomparire le tracce della strada di Porsenna, e della Vejentana ne rimanevano appena alcuni frammenti nella così detta macchia di S. Martino, che nel 1820 si vedevano ancora, ma essendo interrotta la comunicazione fra Perugia, e la Pieve da vari fiumi senza ponti, il detto ramo Vejentano era appena pratticabile nell' estate. Fra Orvieto, e la Pieve s' incontravano le medesime difficoltà, non tanto per la deficienza di un ponte sul fiume Pelia dopo la ruina di quello di Ser Giovanni, anche dopo che questo era stato restaurato dal Pontefice Giulio II, quanto pel cambiamento di letto operato dal Paglia o Pelia, che abbandonato l' antico corso, aveva tolto al viaggiatore qualunque traccia di direzione. In somma la comunicazione della Pieve con dette due città non era pratticabile, che per gli pedoni, e molto male in alcune stagioni per gli cavalieri. L' unico mezzo di facile commercio era rimasto con Chiusi, ma V. S. conosce le difficoltà, che s' incontrano agli estremi confini di due Stati per rilevare la poca, o niuna utilità della ridetta facile comunicazione con Chiusi. Lo smaltimento dei prodotti del suolo, dei quali questa Città abbonda, come olio, grani, vino, sete, fieni .... avrebbe dovuto stimolare gli abitanti, ed i governanti a fare rivivere il passato, ma nulla di tutto ciò. Quattro annue fiere ai 17 Gennaro « 13 Giugno « 28 Agosto, e 25 Novembre « facevano, e fanno concorrere molto popolo per acquistarvi il bestiame Bovino, e Suino principalmente, di cui si fa qui un grand' allievo; ma non erano di

(8) Biografia della famiglia Monaldesca fogl. 190. — Monaldeschi lib. 19 c. 177.

gran profitto, mentre anzichè aumentare il valore dei capitali il facevano diminuire, dovendosi dal possidente profittare di quei soli giorni di concorso per vendere, ed i compratori ne abbusavano. Lievissimo era il vantaggio dei settimanali mercati, su i quali non eravi altro smercio, che di pollami pel consumo delle piazze di Viterbo, e Civitavecchia. Se la mancanza di mezzi di comunicazione paralizzava qui ogni commercio, ed eziandio l'agricoltura per lo passato, oggi non accade il medesimo.

Dal 1820 in poi una rotabile, adagiata e ben condotta strada provinciale ha riavvicinato la Pieve con Perugia: sul tratto della medesima si trovano spessi villaggi, sufficienti locande, comodi, e sicuri ponti di materiale. Io che nel 1818 viddi per la prima volta queste contrade, e la menzionata comunicazione con Perugia non posso non rallegrarmi con gli Signori Perugini, che di tanto bene ne vollero perpetuata la memoria con una lapide apposta sul ponte della Gaina in onore dell' Emo, e Rmo Card. Ugo Spinola, in allora Preside di questa Provincia, e dello Ingegnere Sig. Domenico Dot. Mandragoni di Perugia, che alle cognizioni di sua professione unisce un' instancabile zelo pel preciso compimento dei lavori da esso designati, e che in questa Provincia ne renderanno istorico il nome. Le comunicazioni aperte a cura di questo Ingegnere colla Marca d' Ancona per la montagna della Rossa, colla Toscana per Borgo Sansepolcro, da Perugia con Todi, sono lavori, che gli meritarono sommi elogi dei popoli, che ne godono, e degl' intendenti; ma questi di esso più ammirano, e commentano

I. La nuova linea Castiglionese di circa miglia undici romane, la quale basata su di un regolar', e ben ideato sviluppo, scorre tutta in una falso-piana, e piacevole ubicazione. Questa via ha messo in comunicazione il già isolato Castiglion del Lago con Perugia, mediante la via Pievese, e la consolare Cortonese.

II. La correzione della salita nella provinciale Tuderte sotto Perugia detta di Monte-Corneo con un agiato sviluppo costeggiante quell' amena collina.

III. Finalmente i grandi, e colossali ponti di materiale nella provinciale Tifernate, a tutta cortina siccome gettito, con

luci dai dieci ai venti metri, in particolare quello sul torrente Assino di estensione 144 metri, costituito da undici campate di luce, ciascuna di dieci metri.

Sì, mio Signore, venti anni indietro, io, e chiunque altro con me avrebbe creduto un sogno il potere immaginare che le già paludi del Chiana, e della Tresa potessero divenire capaci di sopportare il peso, o traino di grandi masse ruotanti: ebbene, questo prodigio per la paterna vigilanza dei SS. PP. Pio VII, Leone XII, e Gregorio XVI, e di Ferdinando III, e Leopoldo II, Gran Duchi di Toscana dello augusto stipite di Austria, si vidde verificato nel secondo, e terzo decennio del nostro andante secolo.

Non bastò però all' animo grande dei citati Pontefici lo avere in parte migliorato la sorte dei Pievesi mediante le anzidette comunicazioni, vollero compirne l' opera facilitando loro l'accesso alla Capitale, e far' ad essi fruire dei vantaggi del commercio colla marittima città di Civitavecchia.

La via Orvietana fu ideata, e compita in mezzo a difficoltà, che sembravano insuperabili per chi conosceva il suolo che doveva percorrere da Montefiascone ad Orvieto, e molto più da Orvieto a Città della Pieve. Benchè cosa estranea a quanto mi era proposto con questa mia, purtuttavia è tanto mirabile lo sviluppo della strada Orvietana, che spero da V. S. esser compatito, se glie ne tengo parola, ma che dico, essa interessa egualmente la Pieve, dunque devo parlarne.

È questa una strada, che da coloro, che tutto vogliono antico-romano viene detta *Via Cassia restaurata*, mentre ch' essa ha tutt' altra direzione. La via Cassia dei Romani, deviando dalla Clodia, andava a Vetralla, da di là per Viterbo a Bassano, donde per Acquapendente scendeva a Monterubbiajo, e seguendo il pendio del monte di Cetona veniva sotto Chiusi a riunirsi al ramo Vejentano procedente da Perugia, come si ha dalla carta geografica del P. Boscovick, e da quella delineata da Bartolomeo Borghi, dall' Itinerario di Antonino, e molto più chiaramente dalla pietra miliaria rinvenuta in queste campagne, della quale ci lasciò una descrizione il Cavaliere Guazzesi, e ne parlò il chiarissimo Bolletti.

Nò, la via Orvietana dei nostri giorni non si deve chiamare via Cassia, ma bensì Leonina dal Pontefice, che la or-

dinò, o Gregoriana dal vivente Pontefice, che la vidde compita, e di sua sovrana, e graziosa presenza la volle onorata nel mese di Settembre del 1841.

I SS. PP. Romani, che altra mira non ebbero, ne hanno, che quella di beneficare i viventi, e di tramandare ai posteri la memoria di loro cristiane virtù, piuttosto che il loro nome, vollero che la strada in questione si dicesse solamente Orvietana, nè su quella il viandante scorge monumento alcuno, che ne ricordi gli autori, e ciò, a parer mio, quanto onora i nostri Sovrani, altrettanto fa torto alle città, e paesi, che ne risentono l'utile; la loro gratitudine doveva supplire alla modestia del Principe, e quella più coi fatti, che colle ciarle doveva appalesarsi. « Un monumento era, ed è doveroso anzi che no. «

Questa strada Orvietana meritò onorevole menzione in quel periodico foglio romano detto *Album* (9) con un apposito articolo fattovi inserire dal Sig. F. Gasparoni, articolo però, a sentimento mio, alquanto difettoso, perchè, parlando delle pendenze, meritava farne meglio rilevare l'agevolezza (il che costituisce la particolarità di questa strada sviluppata in mezzo ai monti), come ancora pareva, che non avesse dovuto omettere qualche cenno storico di essa strada.

Fec'egli nondimeno qualche cosa, e senza la penna del Sig. Gasparoni non sariasi neanche conosciuto dai posteri il nome di quell' abilissimo Ingegnere, che la delineò, ne diresse l'esecuzione, e con tanta economia, e sollecitudine la condusse a fine in mezzo a tuttodì rinascenti difficoltà per la natura del suolo, che doveva percorrere.

Il Sig. Gasparoni sicuramente non vedrà questa mia, e perciò non potrà offendersi, se scrivendo a chi non conosce forse quell' articolo, o poca attenzione vi prestò leggendolo, io mi prendo la libertà di trascriverlo, facendovi delle aggiunte; aggiunte però, che se mi fosse possibile vorrei che fossero conosciute dal mondo intero a lode del Pontificio Governo, che di sì bella, e comoda strada arricchì il commercio, e questi popoli, e del Sig. Vincenzo Federici di Viterbo, che

(9) Ab. III. Distrib. 15.

di questo grandioso lavoro fu incaricato. Ma spesso avviene che chi ha la buona volontà, non ha i mezzi, e ciò verificandosi in me, debbo in privato contentarmi di encomiare ciò, che vorrei lodevolmente tramandare ai posteri colla stampa.

Prevengo V. S., che tutto l'interlineato è mio, ed il resto del Sig. Gasparoni.

Sulla nuova via Orvietana

Questa nostra età a un gran pezzo lontana dalla magnificenza dei maggiori nostri nella costruzione delle vie, oggi debbe pure rallegrarsi, e godere del vantaggio, che le ne porge una non ha guari condotta al suo termine, la quale, se per avventura non è l' Aurelia, ne la Cassia, e molto meno la Flaminia, e l' Appia, non è indegna dello sguardo del colto viaggiatore, nè dei governi Pontificio, e Toscano, che concorsero con nobile gara alla formazione di essa. La città d'Orvieto insigne per fasti, e per monumenti assai celebrata, aveva nel 1820 una sola, e pessima strada per andarvi, era, ci sia permessa l' espressione, un'isola in mezzo al continente. Circa quel tempo fu compito l' ultimo braccio della medesima vicino alla città, che aveva una pendenza arditissima e pericolosa. Dipoi sotto il Pontificato di Leone XII per concordato fra i prefati governi fu risoluta l' apertura della via in discorso da partire da Orvieto fino alla Città della Pieve, (10) nè si dubitò dare l' assunto di tal lavoro al Sig. Vincenzo Federici di Viterbo, Ingegnere in capo di quella Delegazione, il quale seppe con essa opera viemaggiormente accrescere quella stima, che già fondatamente per altri lavori si era di lui concepita. Tale strada corre pel tratto di 30 miglia attraversando l' alto colle interposto fra la Val di Chiana Pontificia, e quella del Fiume Paglia nella direzione di Ficulle, non meno che l' altro, che nella direzione di Monteleone, e Città della Pieve divide la Chiana Pontificia dalla Toscana.

(10) Così a traverso dei due Stati si mettevano in comunicazione i due Porti del Mediterraneo Livorno, e Civitavecchia con gli Porti dell' Adriatico.

In primo luogo il Sig. Federici ponendo mente alla solidità, e comodo, di quella via, non trascurò eziandio l'amenità della medesima, e trarre tutto quel partito, che si poteva per raggiungere tutte tre queste qualità dal giro dei monti, dai lineamenti della costa, e dalla natura del terreno.

In fatto essa sviluppasi in dolci pendenze in espansioni assai deliziose, senza che nulla manchi alla sua solidità. « Ed « in quanto alla pendenza, è rimarchevole, che accavallando « la medesima nel più alto il Colle di Montenibbio fra Ficulle, ed Orvieto: « (S' innalza questo sopra il pelo d' acqua del fiume Chiana, che fiancheggia questa strada al così detto piano del Vantaggio, oltre ai 400 metri nella breve distanza di metri undici mille; due mille dei quali consistono in una spianata a metà della costa, disposta naturalmente in leggiere ondulazioni, anche contro pendenti, per cui la sudetta perpendicolare di 400 e più metri si riduce non più ad undicimille, ma a settemille soltanto di orizontale) « le pendenze, dico, « con cui si sviluppa la strada per vincere in così breve trat« to tanto considerevole altezza, sono d' ordinario del 4, o 5, « di rado del 6, e rarissime volte del 7 per cento, e quasi « sempre frapposte a dolci, benchè brevi riposi, che ridu« cono assai tollerabile la montata ».

Percorrendo quella moderna via tu incontri tre ponti, che precipuamente richiamano la tua attenzione. Stà il primo sul fiume Paglia sotto Orvieto, ed ha cinque fornici di 18. metri per cadauno, e le muraglie sono rivestite di pietra quadrata, e tagliata dalla specie adattata al proprio officio, di tufo, cioè lava vulcanica durissima, e travertino fra i parapetti è largo 4 metri, e 90 centesimi. A prima giunta ti parrebbe angusto, dapoichè nella lunga sua estensione rettilinea se ne ristringe per legge ottica l' ampiezza, ma in verità in una strada provinciale a volerlo più largo sarebbe un troppo volere.

Non poco è quindi stimabile la diligenza del lavoro murario, mentre per le arcate, le cui fronti sono di mattoni, e per la volta di cunei di tufo strettamente commessi, tutto sembrati di getto, spiccandovi nell' assieme un carattere solido, maestoso, e ragionato.

Nè dissimile è l' altro ponte costrutto sul fiume Chiana, se non che questo ha un solo fornice di 18 metri, e forse più di diligenza nell' esecuzione. Il terzo ponte sorge pure sul fiume Chiana nella valle, che da questo prende il nome, e ti sembra sodisfi più all' occhio, e la ragione di ciò consiste in questo, cioè perchè la pietra, di cui si riveste, avente un colore torchino grigio, giureresti essere di piombo, la corda del suo arco è simile a quella del precedente, « sotto questo « ponte fa la sua congiunzione col Chiana il torrente Ripi- « gnolo. « E qui tornando, come suole dirsi, un passo addietro debbesi ricordare il taglio ardimentoso della rupe Orvietana di solidissimo tufo, nelle viscere della quale con coraggio veramente latino si è aperta la via in tutta la sua larghezza per l' estenzione di 300 metri circa, e colla profondità di 16 e 17. Il muro, poichè qui fa puntello ad una porzione della rupe medesima, là, ove il tufo ha cessato in un tratto, lo chiameresti antico, tanto per la politezza del lavoro nei girosi curvilinei, ed a scarpa nel senso della sua altezza, che è di 5, o 6 metri, quanto per la regolarità dei grandi massi, e corsi di pietra costantemente eguali, ed impercettibilmente congiunti, e stretti. Tal muro è lungo intorno a 100. metri. Nè oggi è molesto a vedervi, se non un' appicciamento di una certa cotal porta detta Fiorentina, che di fianco lo aggrava, ed « un sopracarico di altro muro consimile costrut- « tovi in questi ultimi tempi sopra il descritto per sostenere « una pubblica passeggiata sopra la rupe orvietana, che pun- « to non corrisponde alle condizioni lodevoli del muro infe- « riore superiormente descritto, quali due opere non sono del « nostro Ingegnere. « Del rimanente nulla ha egli dimenticato in questa bella via, colonne di riparo, barbacani, argini, sbarre, e tutto ciò, che occorreva, o vuoi per la sicurezza, o vuoi per la convenienza, vi trovi.

Essa è larga negli andamenti suoi rettilinei 6 metri, e 7 nelle svolte. Il Sig. Federici nel descritto suo lavoro per bellezza degno di ogni elogio, ha voluto far spiccare l' economico, « rara cosa a rinvenirsi nei lavori di tal fatta, co- « me voglio farle rilevare dai Cenni Storici, che a suo di- « singanno voglio qui delineati, e che desidererei divenissero « pubblici, a disinganno anche di altri. La spesa dei lavori

« occorrenti per l' apertura, ed esistenza di questa strada
« furono fatti in consorzio, pagandone cioè, la metà la Pro-
« vincia di Viterbo sussidiata da quella di Perugia, ed Or-
« vieto, un quarto il Tesoro Pontificio, e l'altro quarto il
« Governo Toscano, come dal Concordato 26 Gennaro 1828,
« firmato in Città della Pieve per la S. Sede dal Cav. Giro-
« lamo Scaccia, e per la Toscana dal Cav. Capei.

« Il piano di questi lavori fu fatto dal nostro Federici
« in data del 13 Marzo 1827, l' ammontare complessivo del
« lavoro ascese a scudi 60 mille, e 271. I lavori furono co-
« minciati sul fine del 1828, e compiti nel 1834, e l' am-
« montare dei medesimi, secondo la liquidazione finale fu di
« scudi 62 mille, e 659.

Il Federici non poteva in questi tempi non doviziosi desiderare nè più vasta, nè più importante impresa, o si riguardi all' onore, che gli ha fruttato il felice fine di essa, o all' utilità, che ha arrecato ai due Stati sullodati, i cui interessi sonosi davvicino congiunti.

Sarò nojoso, me ne accorgo, ma V. S. me lo perdonerà. Avendo avuto luogo in questa di rammentare il Sig. Federici mi sento trascinato dall' ammirazione pel vero merito a farle conoscere in breve dettaglio altro grandioso lavoro eseguito dal medesimo in Viterbo per commissione del Pontificio Governo, e che in detta Città richiama la memoria di quei vasti lavori in simile genere fatti costruire in Roma dai SS. PP. Clemente XI, e XII, e che al dire dello Americano William Smith (11) servirono di modello agli altri più tardi fatti eseguire in tutta l' Europa, ed America. Già m' intende V. S. che io voglio parlare delle nuove Carceri di Viterbo. Queste, mentre hanno ottenuto il loro scopo, della sicurezza cioè, della salubrità .... sono lontane assai da quelle riforme penitenziarie introdotte dai novatori del secolo in qualche punto di Europa, e che fin qui altro vantaggio non procurarono, che l' aumento degli abitatori dei manicomi per la frequente aberrazione di mente, che s' incontra dai detenuti pel totale

(11) Mem. stampate in Filadelfia 1833.

isolamento, a cui sono assoggettati. Il Carcere costruito dal Federici si distingue fra gli altri per la invenzione tutta sua, per la disposizione, ed espressione; ma io troppo a lungo abuserei della sua pazienza, se volessi accingermi alla descrizione di cotal lavoro per esaltare il Federici, del di cui merito l'istoria si è già impossessata per le memorie registrate nell' *Album* succitato, nel *Tiberino* altro giornale romano, nel Dizionario Geografico di Vanson, nell' Antologia di Firenze, ed in molti altri periodici scritti tanto esteri, che dello Stato, ed in quasi tutti i *vademecum* dei viaggiatori intelligenti, e sicuramente anche V. S. ne avrá sentito molto parlare in codesta dominante.

È tempo di ritornare al mio assunto, dicendo qualche cosa dell' agricoltura. Soffra che prima di entrare in materia le dica che se avessi avuto volontà di ridere, l'ultima sua, colla quale mi richiedeva notizie sul Commercio, Strade, ed Agricoltura di questa Città, me ne avrebbe somministrato tutto il motivo « Costì, mi diceva, l'agricoltura dev' esser buona per eccellenza, per la vicinanza della Toscana, solo paese, ove in Italia si conosce il vero metodo di coltivare. «

Niuno più di me, che tante volte percorsi la bella Etruria dei nostri giorni, è ammiratore del zelo di quegli abitanti per promuovere non solo presso di loro, ma per l'Italia tutta l'amore, ed il genio pel miglioramento della coltivazione.

Gli sforzi dei Georgofili col loro periodico scritto (12), e l'Istituto di Meleto-Ridolfi (13) desidererei che venissero imitati da tutti; ma per questo dovrò io adattarmi alla sua opinione, e dire che colà l'agricoltura è perfetta, e che ogni paese in materia di agricoltura deve accettare quanto da quei chiarissimi Agronomi viene proposto in iscritto? No, io non posso soscrivermi ciecamente a questa sua idea. Nondimeno per contentarla ho raccolto delle notizie sull' istituto di Meleto, le quali unite a quelle, che io mi era personalmente

(12) Giornale compilato dai dotti Raffaele Lambruschini, Lapo dei Ricci, e Cosimo Ridolfi. Firenze, Pezzati editore.

(13) Tenuta della Nob. Famiglia dei Marchesi Ridolfi in Val d' Elsa.

acquistate, qui le descriverò, e quindi parlando della agricoltura di questo delizioso suolo pievese, paleserò le mie idee, che forse V. S. reputerà strane, ma pure saprà compatire.

Il terreno dell' anzidetta Tenuta Ridolfi-Meleto si compone come questo di un deposito terziario, come si dice in Geologia, cioè di una marga conchigliare cerulea in gran parte, il che costituisce una terra eminentemente argillosa, ricca di testacei univalvi, e bivalvi marini di specie viventi, ma perdute, ed in maggior parte calcinati. Nella stagione calda questa terra si apre in larghi spacchi, tanto nel piano, che nella costa, mentre, nella sommità della collina ricoperta da un tufo solido, e compatto, resiste; ma escavandola ancor' ivi si trovano avanzi marittimi.

Questo terreno margoso viene riconosciuto più idoneo del tufaceo per le praterie, per le seminagioni a cereali, e leguminose, e viceversa il tufaceo della sommità riesce vantaggioso, e proficuo per le piante fruttifere, come la quercia, il castagno, e l'olivo. La vite prospera, non solo nelle coste, ma eziandio nello artificialmente margato terreno del piano, ove però riesce d'inferiore qualità.

Quello, che più mi piacque in Meleto furono le *Colmate in monte*, come le chiamò un tal Testaferrata, che pel primo le pratticò. Consistono esse in tanti recinti pratticati alle falde delle giogaje degli Appennini per raccogliere le torbe dell' acqua piovana, e così a detrimento dei terreni superiori colmare, e margare gl' inferiori colla calce, e silice, principii, dei quali questi mancavano. Le colmate nei bassi fondi le aveva osservate, e quelle di questa Valle di Chiana formano, e formeranno l' ammirazione dei secoli futuri, ma colmate in monte, e dove non si scorgeva vegetazione alcuna, vedervi delle praterie artificiali, e delle belle seminagioni, non fu, che nella tenuta suddetta, che le viddi, e mi colpirono più di ogni altra cosa, e bramerei che ora, che il basso fondo della Valle del Chiana è stato colmato, in queste parti, che godono delle medesime condizioni dei monti, e colli, che dominano le rive dell' Elsa, si mettesse in uso il metodo del Testaferrata, e così si vedrebbe aumentato il suolo coltivabile, e migliorata la condizione di molti possidenti, ma io, che manco dei mezzi per l' esperimento, uni-

co modo di persuadere il tradizionale villico, ho fin qui predicato al deserto.

In Meleto il nobile proprietario Marchese Cosimo Ridolfi seppe unire fabbriche, giardini, ben concepiti canali, e comode strade di comunicazione ad un' idea filantropica, qual è quella di farvi educare a proprie spese alcuni giovinetti nei principii dell' agricoltura, e di una civil', e normal' educazione; dapoichè una porzione della sua vasta tenuta la destinò all' uso di un *Podere-modello sperimentale*, come si dice colà. In questo podere il dotto agronomo proprietario vuole, che dai suoi allievi si mettano in prattica tutte le innovazioni agrarie, che ne vengono progettate tanto dagl' italiani, che dagli oltramontani, non che quelle da lui medesimo immaginate.

Non mancano iv' istrumenti agrari antichi, e moderni, quasi da persuadere il visitatore di trovarsi in un museo agrario; razze migliorate di animali domestici; libri di agronomia, passeggiate in collina rese di dolce pendenza, nulla insomma, che non richiami all' idea i vantaggi, ed allettamenti della vita campestre dei nostri remotissimi padri, che di tanto si contentavano.

In questo luogo ebbi la compiacenza, quando mi vi condussi, d' incontrarvi la nobile proprietaria la Signora Marchesana Luisa, (se non m' inganno nel nome) la quale, con una dolcezza, ed affabilità tutta sua, volle compiacersi ad una ad una indicarmi le opere del consorte: ella però mi avrebbe nascosto il più bel prodotto di quella campestre scuola, l' educazione morale cioè di quei giovani agronomi, perchè era tutt' opera di lei, se incontrato non mi fossi in uno di quei bravi villici, che con graziosa loquacità, ad uno ad uno non mi avesse enumerati i beneficii, che loro prodigava quell' amabile Signora. Tanto è vero che il merito reale è sempre vestito dell' abito della modestia! Il mio *vademecum* non contiene di più su Meleto, che tal nome prese dalla coltivazione dei meli; esso giace in vicinanza di Cajano, e Montajone nel Volterrano. Se le sue circostanze lo chiamassero in Toscana non dimentichi la visita di questa località. Adempita la prima parte passo alla seconda della richiesta.

Non è mia intenzione di entrare in discussione sul migliore, o peggiore metodo di agricoltura nei diversi paesi del-

la nostra Italia. Lodo tutti coloro, che di agronomia scrissero, mi rallegro con quei Governi, e Comuni, che a questo perenne fonte di patria ricchezza dedicarono delle Cattedre nelle loro Scuole: Vorrei che l' esempio dato dal Marchese Ridolfi venisse imitato in tutte le nostre provincie: Vorrei che i nostri giovani coloni fossero istruiti nel leggere, e scrivere, che in ogni festa dopo l' istruzione dei doveri verso Dio, e verso il Principe venissero occupati nella lettura dei libri, che contengono registrati i lavori di quei dotti, che di agronomia si occuparono, e venissero assuefatti all' esperimento, ed a ragionare sulle risultanze di questo . . . . ma non posso negare, che l' agricoltura dopo le leggi generali ne ha, e deve avere delle parziali, e queste seconde diversificano giusta l' ubicazione dei fondi, nei quali si mettono in prattica, e sono tutte figlie dell' esperienza di quelle tante generazioni, che ci precedettero, e che pure tutte vissero, e commerciarono coi prodotti di quella terra, che oggi in ogni piccolo cantuccio del globo si va dicendo non esser ben coltivata, perchè gli alberi non vi sono ben tagliati, e così spessi come in Toscana, ove per così dire, in alcune località, sono affastellati l' uno sopra l' altro, perchè in un medesimo spazio di terreno non vi si fanno più, e diverse semenze per avere un vario, e contemporaneo fruttato, esigendo dalla terra così più di quello, che può, perchè non si toglie alla bocca dell' armento porzione di quelle foglie di albero, che sul cominciare dell' inverno spontanee cadono per farne dei sughi artificiali, perchè non si trascura la semenza dei nostri cereali per sostituirvi la coltivazione di altri esotici . . .

In Toscana su di un ristretto territorio abita molto popolo, ed è ragionevole che il bisogno lo abbia condotto ad abusare della terra, mi perdoni l' espressione, per averne a gran prezzo poi, un qualche piccolo aumento nel prodotto. Per nulla conto, per quanto appaghi l' occhio, quell' affettata simmetria, che tanto nella campagna si allontana dalla natura. L' agricoltura fu, e sarà mai sempre figlia dell' esperienza, e tal' è in questo territorio pievese, ov' essa cred' io, non subì variazione alcuna *ab immemorabili*, ed ove molto terreno rimane incolto per difetto di braccia.

Quì le piantate di olivi, e viti sono a larga distanza, perchè la luce, e l' aria le domini: la sementa vi si eseguisce a larghi solchi, perchè la radice delle granaglie trovi sufficente spazio di alimento, e possa ottenersi così da un solo fusto ciò, che i nostri vicini ritraggono da dieci, e facilitare lo scolo delle acque. Il solo difetto, che pregiudica le semenze in questo territorio si è la poca manipolazione della terra. Se nelle praterie, e nei boschi si rimarca qui trascuratezza si è, perchè ve ne sono d' avanzo malgrado il numeroso bestiame, che di ogni specie vi viene allevato.

Il moro-celso, educato secondo l' uso dei nostri padri di due o tre secoli indietro, vi prospera, ed avanza al nutrimento del filugello, la di cui seta non è sicuramente inferiore a quella di Lombardia, e Piemonte, luoghi, nei quali tanto studio si mise, e si va mettendo in opera per la coltivazione di tanto utile pianta; il testucchio, l' olmo, l' albino, l' acero, il castagno, ed il pioppo vi vegetano a meraviglia senza studio, molte erbe, e piante minori vegetano in questo territorio, ove l' industriosa ape per la dolcezza del clima vi trova alimento in ogni stagione, e dà ubertoso, e buono prodotto. Se volessi poi lodare l' agricoltura, e gli agronomi di Città della Pieve, dovrei ad una ad una menzionare, ed encomiare le possessioni dei nobili Signori Luigi Casella, Alessandro Taccini, Cesare Cartoni, Agronomi, che nulla risparmiano per l' utile, e piacevole miglioramento di quelle, nè potrei allora dimenticare i RR. PP. di S. Agostino, di S. Maria, e di S. Francesco, un' Antonio Amori-Graziani, un' Antonio Manetti, e molto meno il Sacerdote Don Antonio Romitelli di Capodimonte, che quì dirige l' amministrazione del Patrimonio Fargna, e che nulla trascura per introdurre quei nuovi usi, che l' esperienza fece riconoscere utili. Quì spontanee nascono la datura di Lin., la dulcamara, le digitali, lo smilace, ed altre piante medicinali, che altrove per viverci obbisognerebbero di un tiepidario. Pochi sono i giorni, in cui l' arancio, e tutte le sue diverse specie debbano nell' inverno rimanere chiusi, ed io da quattro anni a questa parte ho cominciato a coltivarli in terra, e fin quì non ho a pentirmene.

Veggo, che la luce comincia a venir meno, perchè cominciato l' ecclisse Solare, annunciatomi dal mio prediletto Lu-

Digitized by Google

nario a vapore del Pompei di Orvieto (14); voglio andare ad osservarlo dalla loggia della mia casa. Questo spettacolo è per me sempre di una gratissima compiacenza, vedendo per un momento avvilito il Sole, i di cui cocenti raggi tanto danno recano alla mia testa.

Io non avrò sodisfatto pienamente i desiderii di V. S. I., ma mi compatirà, non avendo saputo fare di meglio. Venga però per accertarsi di quanto le dissi a conoscere questo luogo, che tanto si trovò onorato, quando nell' albo dei suoi nobili potette ascrivere nel venerando suo zio, già Vescovo di Anagni, notissimo alla repubblica ecclesiastico-letteraria pel suo Diritto Canonico, già tanto encomiato dai dotti Mastrofini, Albini, e Prelato Muzzarelli, il nome di sua rispettabilissima famiglia. Prosegua ad onorarmi dei suoi comandi, e credermi . . .

LET. XXIV.

CHIESE, FRATERIE, E CONFRATERNITE

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signore Monsignor D. Francesco Mazzuoli, *Canonico dell' insigne Cattedrale, e Patrizio di Città della Pieve, Dottore nell' una, e nell' altra legge, già Allievo nell' Accademia Ecclesiastica di Roma, Socio onorario, e corrispondente di più letterarie Accademie di Roma, e d' Italia, e per l' Eminentissimo Card. Ostini, Vicario Generale in Albano, e sua Diocesi . . .*

Troppi sono i favori ricevuti dalla Signoria Vostra Illustrissima, e Reverendissima, e quelli, che quotidianamente mi comparte la sua generosissima famiglia, e particolarmente l' ottima, e degnissima sua madre Signora Loreta Brizi, perchè io non possa ricusarmi a quanto si è degnato commettermi colla sua ultima.

Se non impossibile, almeno, lo creda, difficile assai fu per me il potere esaurire il fattomi quesito, di fissare l' epo-

(14) Otto Luglio 1842.

ca dello stabilimento di nostra Santa Religione in questa sua patria, e della origine delle Chiese, e Case religiose, che in essa si trovano. V. S. lo ha comandato, ed io ho obbedito; se le mie ricerche, e riflessioni non corrisponderanno ai suoi desiderii, piuttosto che il mio cattivo volere, ne incolpi la mia insufficienza, e la mancanza di storiche notizie.

Io non dubito affatto, che la Fede di Gesù Cristo fosse quì predicata dai discepoli di S. Pietro nel primo secolo della Chiesa, e già in proposito emisi altra volta questa opinione, (1) alla qual' oggi aggiungo che se si dovesse precisare il nome del primo Apostolo, che l' Evangelico pane spezzasse a questi popoli, io non esiterei a dire, che fu S. Ansano. È noto che questi, dopo aver fatto dei proseliti in Bagnorea, ne partì per Siena, e che seguendo la via di Orvieto toccò questi luoghi; il zelo di tanto Santo non poteva rimanersene inoperoso, ed immagino che strada facendo in tutti i luoghi da esso percorsi lasciasse il seme dello Evangelio, il quale poi le prediche dei Ss. Ireneo, ed Ercolano dovevano far tanto profondamente radicare, e germogliare, che non si tardò vedere il popolo pievese levare lo stendardo della Croce, e resistere al suo sovrano Duca di Spoleto, che a mano armata voleva distoglierlo dallo esercizio, e prattiche religiose ereditate dai genitori, resistenza, che assicurò in queste parti il libero esercizio della cristiana religione, ed indusse il crudele Sovrano a rivolgersi altrove. I Padri del Concilio, o per meglio dire Sinodo Romano, celebrato coll' intervento di 72 Vescovi da Bonifacio III, vollero di tal fatto conservata onorevole menzione, e concesso per stemma al cristiano popolo pievese una Torre, simbolo di fortezza, custodita dal Serpe Pievese, simbolo di prudenza; di più vuolsi, che la Torre fosse lo stemma del medesimo Pontefice Bonifacio. (2) A quanto dissi nulla saprei di più aggiungere pel trionfo della Croce sulla idolatria in questa sua cara patria.

Quello che però è certo, si è che la Chiesa principale di questa Città fin dalla prima sua erezione dev' essere stata dedicata ai

(1) Lett. XVIII.
(2) Manoscritti di Cesare Conte Orlandi.

Santi Martiri Gervasio, e Protasio, e se di questo fatto non se ne avesse prova, sufficiente saria quella della testamentaria disposizione di una tal Vestrina matrona romana, ma oriunda di questa Città della Pieve.

Questa signora fu presa da tanto devota ammirazione per gli citati Santi, che morendo, tutto il suo volle legato ad onore, e gloria dei medesimi, eleggendo di questa sua ultima volontà esecutore il S. P. Innocenzo I, che fu elevato al Pontificato nel 401, e morì nel 12 Marzo 1417 (3). Dispose dunque la pia donna, che in Roma venisse sotto l' invocazione dei lodati Santi Martiri edificata una Basilica col prodotto dei suoi beni esistenti nel territorio romano, e di più che col prodotto di altri due fondi, uno della rendita di 72, e l' altro di 88 (4) soldi di oro, esistenti nella Diocesi di Chiusi venisse parimenti edificato altro Tempio sotto la medesima invocazione. Ora la Chiesa principale di questa città, che fin dal VII secolo trovasi qualificata col titolo di Plebs Ss. Gervasii, et Protasii, essendo l' unica che sotto questo titolo si trovi, tanto al presente, che in antico in detta Diocesi, cui già apparteneva, è da presumersi, che sia quella medesima fatta costruire dal citato Pontefice, il quale sicuramente per meglio corrispondere alla volontà della pia Testatrice, non solo prescelse il luogo, ove esistevano i detti fondi, ma forsanche quello della casa originaria della medesima.

Questa Chiesa, che oggi, come V. S. ben sa, è la Cattedrale della Diocesi Pievese, ricorda il gusto gotico, o meglio detto il Longobardico del V secolo, come si rileva da quella porzione di fabbricato, che attualmente fa parte della facciata, e che dimostra la primitiva larghezza della Chiesa, la quale poi nel X secolo venne ampliata, e ridotta forse all' attuale lunghezza, il che più viene accertato dallo stile di costruzione, cioè dallo incrostamento di pietre, non di eguale altezza in ogni filo... l' altezza di queste pietre è di un quarto di

(3) Anastas. Bibliot. Vit. Pontif. — Annali del Muratori.
(4) XII soldi di oro equivalevano ad una libra. — Cav. Moroni Primo Ajutante di Camera di N. S. Gregorio XVI nel suo Dizion. Storico-Eccles. parlando del medesimo fatto.

Digitized by Google

braccio toscano ... il che prova, che queste pietre non sono residuo di fabbriche etrusche, ma romane. Di quanto asserisco ne abbiamo un modello parlante in molti altri luoghi, ma specialmente in Roma nel Palazzo Farnese costrutto con pietre tolte dal Coliseo Romano, e quest' ordine architettonico con proprio vocabolo dicesi Semi-romano, o Romano-barbaro, (5) e chiunqne rifletta, che questa Chiesa prima del X secolo aveva come tutte le Pievi dell' epoca il suo Fonte Battesimale, rimarrà facilmente convinto di quanto sopra si è detto (6).

Giacchè senza avvedermene mi sono trovato trascinato dal discorso a parlare di questa Chiesa col titolo di Plebs SS. Gervasii, et Protasii, soffra che dica qualche cosa sull' origine delle Pievi, e loro grado eminente nella gerarchia ecclesiastica.

È cosa notoria, che anche nel tempo della Romana Repubblica le giurisdizioni governative dei Pro-Consoli erano divise in Diocesi, e se non me rimanesse altra prova, l' avremmo in Cicerone, che lasciò scritto, che essendo Pro-Consolo in Cilicia vennero riunite al di lui governo tre Diocesi dell' Asia.

La Chiesa primitiva per la scarsità di numero di cristiani stabilì un solo Vescovo per ogni Provincia: Aumentatone il numero ne fu dato uno ad ogni Diocesi: Ciascuna Diocesi fu suddivisa in Pievi, e queste in Parrochie, ed una tal divisione fu ordinata dal S. P. Dionisio nell' anno 267 ai tempi dell' Imperatore Gallieno; (7) La residenza dei Vescovi fu fissata lá, dove l' avevano gli antichi Flamini, od Archi-Flamini, e con antico canone della Chiesa medesima veniva vietata l' istituzione dei Vescovati nei luoghi inferiori. (8)

I Canonisti ciò, che noi italianamente chiamiamo Pievi, e malamente nei bassi tempi si disse *Plebs*, o *Plebes*, lo appellano *Curia*, e niente meglio di questo latino vocabolo esprime l' entità della Chiesa Plebana nella Ecclesiastica Gerarchia. Cicerone lasciò scritto, che i Romani avevano due specie di Curie, cioè « In Curiis, vel Sacerdotes res divinas, vel Magistratus

(5) Lami, Lez. V. e VII. — Vasari, Rag. I.
(6) Becchetti, Dichiaraz. del Vescovo di Città della Pieve. Perugia 1808.
(7) Polidoro Virgili, Guido Pancirolo lib. *De utraque notitia dignitat.*
(8) Giucurta Tomassi lib. II. pag. 78.

Digitized by Google

« humanus curabant « ed altrove il medesimo (9) « Curia non « solum pro loco, sed etiam pro hominibus sumitur « Da ciò ne nacque, che la Chiesa nel IX. secolo volle impiegata la parola *Curia* per la Chiesa residenza del Vescovo, e *Plebs* per quella, ove resiedeva un Sacerdote. È certo però, che nei primi secoli della Chiesa i Sommi Pontefici vollero adottati per la divisione delle Chiese i confini delle politiche giurisdizioni non solo, ma ne vollero pure impiegati i nomi, e quello di Curia impiegarono nello indicare una Chiesa di un grado inferiore alla matrice, e ciò tanto più era ragionevole, perchè fra i Romani una tale nomenclatura datava fin da Romolo, che divise il popolo in Curie, chiamando *Templum* il luogo, ove ragunavasi il Senato, e *Curia* quello delle adunanze popolari: e questa è la ragione, per cui la Chiesa deve avere adottato il nome di Curia, dall' adunarsi cioè il popolo nelle Chiese non solo in tempo dei divini officj, ma per trattarvi in origine anche degli affari amministrativi. Venne pure stabilito che in ogni Curia, Pieve, ossia Chiesa Plebana, per maggior' util', e comodo dei fedeli dovesse esservi un determinato numero di Sacerdoti sotto la presidenza di un Sacerdote principale, che si disse *Plebanus*, dall' origine forse della nomina, che ne aveva la popolazione tutta della Curia, che se lo eleggeva a Presidente delle sue adunanze, e Direttore nello spirituale sotto la vigilanza del Vescovo Diocesano, la di cui Chiesa si disse *Templum*: come pure in ciascuna di queste Curie si volle, che vi fosse una pubblica Scuola di lettere, e teologia: ed ecco la riunione di più Sacerdoti, e l' origine delle Collegiate. (10) Dovrei riempire molti fogli, se tutte volessi registrare le Chiese Plebane, non dico d' Italia, ma della sola Toscana dei primi tempi della Chiesa per provare, che la Chiesa Plebana in una Diocesi era reputata come una Chiesa principale, e di prim' ordine dopo quella titolare del Vescovo della Diocesi; ma acciocchè V. S. ne rimanga convinto, mi contenterò citarne due esempi, dai quali apparirà che

(9) *De Senatu.*
(10) Muratori An. 886. — Repetti, Dizion. Geograf. di Toscana Vol. I. c. 117.

nei primi secoli della Chiesa, ed anche fino al XIII secolo, una Pieve era quello, che oggi è una Diocesi, e che ogni Pieve aveva le sue Chiese subalterne dette Parrochie, ma il fonte battesimale era nella Chiesa Plebana, la di cui prima dignità fu quella, che più tardi dette origine ai Core-episcopi per le tante facoltà delegate loro dai Vescovi, rarissimi in quelle età, e che oggi fra noi malamente potriano rassomigliarsi ai Vicari Generali, giacchè maggiori erano le facoltà dei Pievani.

La Pieve di S. Agata nel Mugello era una Chiesa, che aveva a se soggette 19 Parrochie; questa è quella Pieve, che ricorda quel celebre atto di amor filiale, che meritava tutt' altra fine di quella datagli dalla Fiorentina Repubblica nel 1360. Io voglio parlare di quel Jacopo di Piero, che casualmente avendo ucciso un compagno, e fatto mettere in sicuro dal genitore, venne questi catturato, e condannato alla pena capitale, perchè erasi confessato reo del delitto. Il figlio non potè resistere a tant' eccesso di amore, si costituì nelle prigioni di Firenze, ed il Podestà di quella Repubblica verificate le cose, ridonò la libertà al padre, e fece troncare il capo al figlio. (11)

La Pieve di S. Gavino parimenti nel Mugello aveva venti Parrochie a se soggette. Arezzo, l' attuale città, quando era nel suo auge di dominio non era, che una Pieve nella gerarchia ecclesiastica, giacchè la sua Chiesa Cattedrale era, ove oggi dicesi il Duomo vecchio (villaggio fuori di Arezzo). Chiusi, non era che una Pievania, giacchè la sua Chiesa Cattedrale, sotto il titolo di S. Mustiola, era lungi dalla Città, e precisamente colle rendite di questa Chiesa di S. Mustiola antichissima Cattedrale Chiusina venne costituita la Mensa Vescovile Pievese nel 1601.

Che la Chiesa dei Ss. Gervasio, e Protasio fosse un' antica Pieve della Diocesi di Chiusi non sembra potersi mettere in dubbio dopo quanto ne scrissero Celestino III (12), e Clemente VIII (13) Sommi Pontefici Romani; rimane solamente

(11) Matteo Villani.
(12) Bolla diretta a Teobaldo, Vescovo di Chiusi 27. Dicembre 1191.
(13) Bolla del 9. Novembre 1601.

a provare che la medesima, la di cui origine rimonta al di là del IV secolo, fosse una di quelle, che godesse giurisdizione su di altre Chiese parrochiali.

Le Parrochie, che in oggi costituiscono la Chiesa Pievese, meno quelle tolte dalla Chiesa Perugina, sono precisamente tutte quelle Chiese, che trovo menzionate in una carta di privilegio di Errico II Imperatore a favore della Badia di Farneta presso Chiusi nell' anno 1014, ed in una Bolla a favore della medesima Abadia del S. P. Gregorio IX dell' anno 1238 (14). Questo celebre Monistero subì varie vicende, finalmente dai Monaci Cluniacensi sotto Giulio II passò ad essere una commenda dipendente dai Monaci Olivetani di Finale, il di cui Abate Luigi dei Marchesi del Carretto la vendè nel 1666 ai Monaci di Rapolano. Per chi non conosce il prodigioso numero dei Monaci di quei secoli, dubiterebbe non solo di questi due documenti da me indicati, ma di altrettanti consimili, giacchè non saprebbe immaginare la possibilità nel monachismo di potere officiare tante Chiese.... Ma il fatto è certo, e l' Abadia di Farneta in questi luoghi ne aveva moltissime, ed alcune anche in Roma, e dentro questa medesima città, le quali oggi sono ufficiate dai RR. PP. di S. Agostino, di S. Filippo Benizi, di S. Francesco, e delle MM. Clarisse.

I Monaci, che servirono le anzidette Chiese dipendevano dall' Abate titolare dell' Abbazia, che su di esse esercitava le facoltà di Abate mitrato, cioè le episcopali *in minoribus*, ed ecco l' origine di quella serie di Abati dei Monisteri della Pieve, ma che non avevano però giurisdizione alcuna sulla medesima nell' ecclesiastico, che anzi, essi medesimi erano Abati minori dipendenti dal citato Abate maggiore, e di fatti in quei documenti non figura affatto la Chiesa dei Ss. Gervasio, e Protasio.

---

(14) Privileg. Imper. *Si circa loca Deo dicata* . . . Archiv. Vescov. di Arezzo. — Privilegio Pontif. *Desiderium quod ad Religionis* . . . dat. Rom. Lateran. XV. Kal. Januar. Pontif. An. XI. Quest' atto di donazione di Chiese a favore dei Monaci Basiliani di Farneta, dette luogo a far credere che i detti Monaci potessero aver avuto giurisdizione spirituale su Città della Pieve.

Alla Mensa Vescovile di Chiusi ritornò l' amministrazione, e collazione delle Chiese Parrochiali, che si trovavano aggregate alla citata Abbadia al decadimento della medesima; alla Plebania dei Santi Gervasio, e Protasio ritornò pure la giurisdizione, delle sue antiche Parrochie succursali, ed alla S. Sede il diritto non mai perduto di disporne a piacimento, come di fatti fece di porzione di esse a favore di questa Chiesa Pievese, alla quale riunì precisamente le Parrochie, e Chiese in detta Pontificia Bolla di Gregorio IX espresse, e situate « videlicet in Clanis sursum usque ad lacum « parole della Bolla. «

Da quanto ho riferito deduco che la giurisdizione plebana della Chiesa dei Ss. Gervasio, e Protasio antichissimamente si dovesse estendere su quelle Chiese comprese nella periferia voluta dalle citate parole di concessione pontificia, e che dallo Imper. Errico II per favorire i Monaci, o forse ancora per la scarsezza di Sacerdoti le fossero state tolte, ed in mio appoggio viene la citata dichiarazione del Vescovo Becchetti, che prova l' antichità di questa Chiesa Plebana, alla quale non si potrà nemmeno negare da chicchesiasi una Collegiata a termini delle decretali del S. P. Dionisio; giacchè in un' Istromento per gli atti di Annibale Vitelleschi « Actum in Arce Castri Plebis « anteriore alla citata Bolla di Clemente VIII sono nominati i Canonici dei Ss. Gervasio, e Protasio (15), e fin dal 1205 trovasi che la prima dignità di questa Chiesa non più Plebano, ma Arciprete dicevasi. (16)

Che il S. P. Gregorio IX confermasse il fatto dello Imperatore Enrico a favore della più volte menzionata Abbazia risulta chiaro dalla Storia della Chiesa di Toscana, la quale, dopo il celebre assedio di Soana, e le vittorie dei Duchi di Spoleto su queste contrade, era caduta in uno stato di avvilimento per la miseria, conseguenza inevitabile dei patiti saccheggi, e devastazioni delle campagne, per la demolizione di molte fabbriche della Chiesa, e la dispersione, ed uccisione dei Sa-

(15) Reg. Com. cit. pag. 16.
(16) Armanni, Uomini illustri di Gubbio pag. 723. — Bolletti, op. cit. pag. 134.

cerdoti, che le custodivano. La Chiesa Chiusina poi sembra essere quella, che più ne patisse, e fu in questa circostanza, che la Chiesa di Orvieto, o per meglio dire, il suo Vescovo venne incaricato di sopravegliare alle Chiese di Chiusi, Soana, Orte, e Bagnorea (17), e tanto è ciò vero, che il S. P. Gregorio (18) fu obbligato inviare in dono un cavallo al Vescovo di Chiusi Ecclesio, acciocchè potesse fare la visita della sua Diocesi, e condursi in Bagnorea per la consecrazione di quel Vescovo; ed il medesimo Sommo Pontefice con sue Apostoliche lettere invitò Venanzio Vescovo di Luni, il Prete Agrippino, ed il Diacono Servando, i popoli di Perugia, di Orvieto, Populonia, e Roselle .... a prestarsi pel restauro delle Chiese dando loro le facoltà opportune *usque ad viginti solidos, aut si plus vobis visum fuerit, in reparationem Ecclesiarum, quae in ruinas esse perhibentur sub testamenti pagina, quatenus, et illic remedium sit, et vestra debet esse munitio.* « (19)

Cessino dunque di gracchiare coloro, che dal moderno vogliono giudicare dell' antico, e che vanno dicendo che la Chiesa dei Ss. Gervasio, e Protasio della Pieve fu di niuna entità, perchè non fu che una Pievania. Le Pievanie dei remoti tempi della Chiesa prevalevano ad alcune recenti Diocesi.

Ora che ha avuto la pazienza di leggere le mie idee sull' origine, e qualità di questa Chiesa della sua patria, soffra pure che qui le rimetta sott' occhio il fabbricato della medesima, non che le di lei classiche pitture unitamente a quelle delle altre Chiese; giacchè senza ciò non potrei dire a me stesso di avere esaurito la sua commissione.

Questa Chiesa Cattedrale ha due ingressi, uno a L. e l' altro al S. sul davanti dei quali trovasi un piccolo vestibolo a volta: ad ambedue gl' ingressi si ascende per una comoda, e decente gradinata di travertino, ai nostri tempi ridotta in questo stato dal Canonico suo predecessore, Don Benedetto Marzi, che fu Dottore nell' una, e nell' altra legge, Vicario Capitolare, e per vari Vescovi pro-Vicario Generale. Questo Tem-

(17) Istoria, e Pianta della Città di Giacomo Lauro. Roma 1636. presso Grignani. Pianta della Diocesi, e Stato di Orvieto delineata nel Vaticano pubblicata dal P. Ignazio Donati Domenicano 24 Aprile 1583.

(18) Lettere di S. Gregorio lib. I.

pio è senza facciata, al suo lato di ponente sta addossato, o per meglio dire, esso si è appoggiato ad una torre ad uso di campanile, ed orologio del Comune, in quello di levante si ammira altra elegante torre ad uso di campanile della medesima Chiesa, di una ben intesa, ed elegante moderna architettura.

La forma interna rappresenta una Croce latina, tutta a volta con ornati di stucchi del chiarissimo Cremona.

Le pitture del Coro, delle quali sonosi solamente conserte quelle del timpano, sono di Niccola Circignani detto il Pomarancio, del quale pure sono i quadri di Nostra Signora del Carmine, e lo Sposalizio di S. Giuseppe. Nel 1513 Pietro Vannucci (19) dipinse il quadro dello altare maggiore rappresentante Nostra Signora Assunta in Cielo, i Ss. Apostoli Pietro, e Paolo, ed i Ss. Protettori Gervasio, e Protasio, non che il Battesimo di N. Signor Gesù Cristo. Nostra Signora del Rosario è opera di Salvo Salvini: Domenico Alfani vi dipinse la B. Vergine con S. Antonio, e S. Catarina: nella Cappella del SS. Sacramento ornata di stucchi del citato Autore si scorgono due quadri; dipinse Giacomo Eleuteri quello rappresentante il SS. Salvatore, e quello della Madonna è opera di Giannicola Manni; il cuppolo del Coro venne dipinto dal Boccanera. Questi classici pittori, come V. S. conosce meglio di me, furono tutti suoi compatriotti e l' ornamento della scuola del Perugino dopo Raffaello.

Nella Parrochiale Chiesa di S. Antonio Abate si ammira un' altro dipinto di Pietro, rappresentante S. Antonio Abate, la di cui testa è un capo d' opera, ed i Ss. Paolo, e Marcello, ed un Gonfalone, che da alcuni intendenti si attribuisce al pennello dell' Eleuteri, mentre altri il vogliono dipinto dal Circignani, avente in un lato S. Rocco, e sull' altro S. Sebastiano.

L' Oratorio degli antichi disciplinanti, oggi della Confraternita di S. Maria dei Bianchi, contiene uno dei più belli a fresco di Pietro Vannucci, il quale per la raffinatezza del colorito, pel ben' inteso divisamento dei gruppi, per la sua gran-

(19) Bolletti, op. cit. pag. 101.

diosità, e numero di persone, non che per lo speciale uso fatto della luce, dai nemici della gloria di Pietro, e specialmente dal P. Paolo della Valle si volle opera dell' Urbinate, quando che fu in questo quadro, che Pietro Pievese, il restauratore della pittura, mostrava al discepolo Raffaello la via ad un maggiore perfezionamento in quest' arte, che si deve a quella scuola poscia detta Raffaellesca, che fin quì non fu, nè emultata, nè suparata. Questo a fresco rappresenta la nascita di N. S. e l' adorazione dei Re Magi: nella Sacrestia della medesima Chiesa evvi la Presentazione al Tempio del Pomarancio.

Nella Chiesa di S. Maria Maddalena si ammira il Gonfalone dipinto dal citato Eleuteri, e rappresentante da un canto la Santissima Triade, e dall' altro un' Angiolo, che offre la Croce a S. Maria Maddalena.

Il citato Giannicola Manni dipinse nella Chiesa dei RR. PP. Conventuali di S. Francesco la Madonna assisa in una seggiola col Divino Bambino in braccio; Il Pomarancio vi dipinse il Cenacolo, ed il Quercino S. Francesco di Assisi, quadro alquanto degradato dall' aggiunta di alcune Monache dipinte da vile pennello. In uno dei corridori del Convento di questi Osservanti Religiosi vi sono altri due dipinti, uno del Ciotto, e l' altro del Circignani. Nella Chiesa dei RR. PP. di S. Agostino meritano attenzione, un S. Niccola di Antonio Circignani, la fuga in Egitto di pessimo autore nelle figure della Sacra Famiglia, ma stimabile pel' ammirabilissimo gruppo della strage degli Innocenti del Salvini, l' Ascensione del Cav. Niccola Circignani, ed il S. Girolamo del Manni non debbono essere trascurati.

La Chiesa del B. Giacomo si fa ammirare per la sua architettura, ed un quadro dell' Assunta del citato Cav. Circignani.

Nella Chiesa dei figli di S. Filippo Benizi, oltre i belli stucchi, degradati però dal pennello di un biancatore, fanno pompa di se, il quadro dei sette Fondatori del Conca, e quello dei Ss. Antonio, e Lazaro del Pomarancio. La vecchia Chiesa di questi ottimi Religiosi, se deve giudicarsene dal rimasto, doveva ancor' essa essere ornata di classici dipinti. Per la vandalica opera di un' ignorante architetto, che nel suo disegno aveva dimenticato la scala d' ingresso all' orchestra della nuo-

va Chiesa, nè sapendovi meglio rimediare, pensò eseguire un taglio sulla parete destra della fabbrica, col quale rimase danificata una celebre pittura di Pietro, la quale, perchè bellissima, dai suoi nemici si volle pure attribuire a Raffaello. Questo dipinto, del quale se ne conserva un brano da non potersi vedere, che a lume di candela, rappresentante la Deposizione dalla Croce, nel tutto insieme, secondo l' autografo disegno di Pietro, che deve conservarsi nella Eccelma Famiglia dei Marchesi della Fargna di Laval, (20) rappresenta in un gruppo Maria Vergine svenuta, e sostenuta dalle tre Marie, in un' altro gruppo i dodici Apostoli, ed altri individui sostenenti il Sacratissimo Corpo del Redentore, ed in un terzo gruppo rappresenta corde, scale, e persone, che le sorreggono.

Dalla laconica indicazione delle classiche pitture, che si conservano in questa città è facile il giudicar del vero genio avuto sempre dai Pievesi per le arti, il che chiaramente comprova l' antico loro stato di civilizzazione, e di ricchezza. V. S. dovrà meco convenire che le pitture esistenti in questa città sono tali da meritare l' attenzione, e gli elogi di qualunque intelligente viaggiatore.

Che se dopo la descrizione della Chiesa Cattedrale non continuai quella delle altre Chiese, ed invece a quella amalgamai le pitture di queste, in ciò fare ebbi di mira il metterle di nuovo sott' occhio riuniti insieme quei capi d' opera, che dispersi non sarebbono tornati a recarle quell' impressione di piacere, che le ho veduta in viso tutte le volte, che aveva occasione di osservarli, per cui il mio fatto merita su ciò perdono, e posciachè V. S. è tanto buono non posso neppur dubitare che sarà per condonarmela, se in ciò commisi mancanza, e con tal dolce fiducia passo alla succinta descrizione delle altre Chiese di questa città.

Prima della conquista del Franco Duce Carlomagno in Italia esistevano delle Gildonie tanto ad *bonum* quanto ad *malum faciendum*, perchè si legge di coloro, che a quest' ultime

(20) Process. in stampa per l' Ammissione alla Nobiltà Romana Segn. L. B. num. 8. della citata Famiglia esistente presso lo Scrivente.

erano ascritti « homines (21) sine pago, absque lege, et absque « rege viventes « ma l'Annalista italiano sostiene che le Gildonie *ad malum faciendum* non sono, che l'opera del XIV secolo (22), mentre se avessero esistito prima, Carlomagno se ne sarebbe occupato, come si occupò delle altre con la legge 13, che tenne dietro a quella pubblicata per gli ospedali, i quali prima dei Vescovi dipendevano da queste seconde Gildonie, e tanto è ciò vero, che nel VII, ed VIII secolo dell'era nostra troviamo delle Gildonie, o Confraternite *de Incendio*, *de Aelemosinis*, de *Naufragio* . . . . le quali effettivamente presero un carattere religioso, quando in virtù della citata legge Carolina furono sottoposte alla Episcopale giurisdizione, e più tardi da Pipino con la legge 4 in conferma della citata fu ordinato che gl' inservienti a quelle venissero nelle medesime alimentati « Fratres in Xenodochiis quibuslibet pascantur juxta « possibilitatem locorum illorum. «

Le circostanze dei tempi cambiarono, e le Gildonie, ciascuna delle quali aveva il suo ospizio per ricevervi i suoi confratri poveri, o di passaggio, non si ridussero, che a semplici, e pie unioni di devoti, destinati alla associazione dei defunti, all' officiatura di quelle Chiese, che loro dettero il titolo, ed a decorare le processioni istituite dalla Chiesa.

Che Città della Pieve, fin dai bassi tempi avesse le Gildonie *ad bonum* si deduce dalle tuttora esistenti fabbriche, ed ospedali, dalla di loro denominazione, e da antichissimi documenti (23).

Attualmente la Città conserva cinque Confraternite, che sono quelle del Santissimo Sacramento, della Misericordia, di S. Rocco, di S. Maria de' Bianchi, e del Suffragio, le quali hanno conservato il fabbricato de' loro antichi ospedali, oggi destinati ad altro uso.

La prima non ha Chiesa particolare, essendo riunita alla Cattedrale: l' ultima è isolata nella sua Chiesa di S. Maria Maddalena, e le altre tre sono riunite alle tre Parrocchie Urba-

(21) Galvano Flamma, Antichità, Diss. 16.
(22) Muratori Diss. 65.
(23) Bolletti, op. cit. pag. 145, ed altrove.

ne. I Confratri di tutte si prestano con grande zelo, e devozione alla piena osservanza degli Statuti delle loro Gildonie, ed ognuna di esse è fornita di ricchi, e decenti sacri arredi, dei quali fanno pompa specialmente nelle funzioni della Settimana Santa, e feste titolari delle loro Chiese.

Il S. P. Martino IV nella sua lunga dimora in Città della Pieve volle beneficarla accordando uno stabile collocamento ai PP. Claustrali di S. Francesco di Assisi, i quali in quell' epoca erano cresciuti in edificazione, ed in numero tale, che nel 1217 in un Capitolo celebrato in Assisi ve ne intervennero 5000, come scrive S. Bonaventura. (24) Quei buoni Padri vivevano in Castel della Pieve in un piccolo locale, al quale dal lodato S. P. fu sostituito quello annesso alla Chiesa di S. Bartolomeo già compresa nelle Chiese dipendenti dalla Abbadia di Farneta; contemporaneamente il S. P. concesse ai medesimi Religiosi la Chiesa, e casa annessa di S. Lucia, che pur' ai medesimi Monaci apparteneva, per collocarvi le donne, che il medesimo Istituto professavano; volle pure il S. Padre concessi ai medesimi Religiosi alcuni fondi rustici tolti alle Gildonie, che poi in compenso dei moltiplici beneficii, che a questa Città andavano rendendo i lodati figli di S. Francesco, vennero aumentati dalle elargizioni dei fedeli. (25)

La Chiesa di questi Religiosi fabbricata sulle ruine dell' antica, benchè ancor' essa dedicata a S. Bartolomeo Apostolo, pure comunemente viene detta di S. Francesco, è spaziosa, di moderna architettura, ricca di suppellettili sacre, tenuta colla massima proprietà, ed officiata con caldo zelo di amor di Dio da un sufficiente numero di Religiosi, i quali al pregio della irreprensibile loro condotta religiosa aggiungono un largo genio per la elemosina ai poveri, e per lo aumento della agricoltura nei loro non estesi, ma ben tenuti possessi rustici. Tutti i Padri di questa famiglia meriterebbero speciale lode, ma V. S. I., e R. sa benissimo che sopra gli altri deve stare il P. F. Vincenzo Bocci da Cerreto di Spoleto, il quale nella sua lunghissima dimora in questo Convento si è

(24) Wading, Annali — Monoscritti Perugini — Ciatti lib. VIII. pag. 543.
(25) Bolletti. op. cit. pag. 155.

mai sempre occupato a migliorarne la condizione, e mai ha trascurato il povero vergognoso. Il fabbricato annesso alla Chiesa ad uso di Convento, benchè esibisca comode camere per gli Religiosi, pur' è lungi dal presentare il lusso, conservando tuttavia la idea dei primi Conventi della religiosa famiglia Francescana.

La Chiesa di S. Lucia non molto distante da quella di S. Bartolomeo, nel cambio, che fece di Monaci a Monache racchiuse nell'annesso Monistero non perdè affatto nel Divino culto: giacchè esso fu sempre popolato di un numeroso stuolo di Virgini, nelle quali mai venne meno il fervore per la eterna gloria, imitando l' esempio della loro S. M. Chiara di Assisi, che loro ne mostrò la via, nella quale oggi serve loro di guida la giovane Abbadessa Suor Felice Costante Fatteschi dell'Abbadia in Toscana, e la vecchia Vicaria Suor Maria Elena Renzi di Ficulle.

La vasta Chiesa dei RR. PP. di S. Agostino, che in nulla cede alle altre per la proprietà, e ricchezza di arredi sacri, non è altrimenti quella, che prima del 1200 officiavasi dai medesimi Religiosi; giacchè in allora il Convento loro trovavasi sulla strada del Piegaro nella Villa di S. Leonardo sotto il titolo del medesimo Santo, e tuttora sono visibili i ruderi della medesima Chiesa. Il ridetto Convento circa il 1200 venne trasferito là, dove oggi si trova, e fin dal suo bel principio dovette essere un fabbricato di qualche considerazione, poichè nel 1286, e nel 1289 fu capace di ricevervi i Religiosi convocativi per gli Provinciali Comizi, i quali furono presieduti, il primo da un P. Maestro Matteo Felici, ed il secondo da un P. Maestro Francesco Romani ambedue Pievesi, e ciò in seguito di quanto leggesi in un' antica memoria, che « Anno 1251 F. Mattheus Matteucci de Castro Plebis oppo-« sitionem fecit Capitulo celebrando Castro Plebis, ne istius « sui Conventus privilegia, et concessiones nullae essent « Tale Casa religiosa fu mai sempre lo specchio della regolare disciplina, o che vi dimorasse un numero limitato di Religiosi, o che vi fosse riunito uno Studio, ed un Noviziato, e tale si mantiene ancora al presente, benchè ridotta ad un magnifico fabbricato, senza appalesarlo, sotto la Priorale disciplina del P. F. Agostino Brigida. In questa Chiesa per indul-

tò del S. P. Bonifacio IX nel giorno 8 Settembre si possono fruire dai fedeli le medesime indulgenze della Porziuncula di Assisi.

I RR. PP. Servi di Maria vivono nel Convento annesso alla loro Chiesa dedicata a Nostra Signora dei Dolori. Questa Chiesa senza esser vasta è però gaja, e la non molta luce la rende più acconcia alla devozione dei fedeli. Fin dal 1210 questa pia famiglia, specchio di ogni virtù cristiana, religiosa, e socievole, trovasi costituita in questa città, ove già abitò quelle case, che più tardi servirono ad uso di Ospedale. Essa mai degenerò dai suoi sette Ss. Fondatori, dei quali con indefesso studio, tanto gli antichi, che i viventi si sforzano imitar l' esempio. Il S. P. Martino IV. concesse loro il Convento, ove attualmente abitano, che pur' esso apparteneva ai Monaci di Farneta. Nel 1288 il S. P. Niccolò IV prendeva sotto la sua speciale protezione il Convento, e Religiosi, ai quali volle garantito il libero possesso dei fondi, che godevano (26). In questo Convento nel 1298 fu celebrato un Capitolo Generale, ed un' altro consimile vi ebbe luogo nel 1306, come più tardi vi furono tenute simili adunanze nel 1314, e 1693 (27). Nella Chiesa di questi Venerabili Padri venne sepolto il R. P. Maestro Tommaso Tura di S. Marino, celebre letterato dei suoi tempi, che molto per la sua dottrina erasi fatto ammirare in Bologna, Firenze, Pisa, e Siena. (28) Il zelo di questi Religiosi per la devozione alla Madonna Santissima dei Dolori non poteva non aver' imitatori in una città eminentemente religiosa come questa, e di fatti rilevo, che nel 1750 fu istituita, e per la prima volta celebrata una festa centenaria in onore della Beatissima Vergine sotto quella invocazione, che anzi, convocati i generali Comizi del Comune, venne scelta a principale Protettrice della Città la Madonna dei Dolori, come da una lapide esistente nel Coro, essendo di Magistratura Girolamo Brizi Gonfaloniere, Pietro Verri, Niccola Bollet-

(26) An. 1284 Giano P. I. pag. 61. Edizione di Lucca.
(27) Giano, op. cit. lib. V. Cap. XIII. pag. 62. Lib. VI. Cap. VI. pag. 71. Cap. XI. p. 74. Tom. III. p. 365.
(28) Giano, Tom. XI. lib. II. Cap. V.

ti, ed Antonio Lucchetti Priori. La Città deve molto a questi Religiosi non tanto per l' esempio delle virtù religiose, quanto ancora per lo studio, al quale i giovani della Città poterono accedere, quando eravi, e che mercè le cure del P. Luigi Ricci, sperasi che ritornerà ad esservi.

Le Chiese dei RR. PP. Minori Osservanti, e dei Cappuccini poste co' respettivi Conventi a qualche distanza dalla Città in amene situazioni sono frequentatissime dal devoto popolo, che ammira il raccoglimento delle zelanti religiose persone, che le officiano, e che fin dai principii di loro istituzione contano l' esistenza in questa Città.

Farei un torto ai buoni Figli del Calasanzio, se dimenticassi la loro Chiesa dedicata a S. Anna, sempre aperta ai fedeli, e fornita di soggetti, che ai di loro spirituali bisogni mirabilmente si prestano; giacchè questi venerandi Religiosi, ai quali mancherebbe il tempo per sodisfare il peso del loro istituto, tanto sono zelanti del Culto di Dio, che, dimenticando loro medesimi, col togliere le ore al riposo, quelle impiegano in pubblici esercizi di pietà religiosa.

Se avessi dovuto scrivere a tutt' altri, che a V. S. I., e R. mi sarei diffuso nella descrizione di varie altre Chiese, ma me ne dispenso per non tediarla di più, e perchè mi persuado, che le descriverà meglio di me quegli, cui mi disse voler palesare quanto avrei scritto in proposito. Non dimentichi ad onore di questa sua patria fargli rilevare, che le Chiese tutte grandi, o piccole, che sieno, sono di non ispregevole architettura, che ciascuna contiene qualche cosa di rimarchevole per l' osservatore, e che niuna di esse merita di essere trascurata dallo intendente, e ciò vorrei, che si sapesse da tutti quegl' invidiosi nostri vicini, che vanno dicendo esser' inutile che il viaggiatore si arresti in un luogo, ove nulla ha da ammirare.

Augurando a V. S. ogni bene dal Cielo, e quei progressi, i quali son ben dovuti ai veri suoi meriti, con perfettissima stima, ed ossequio passo all'onore di protestarmi.

Digitized by Google

LET. XXV.

DELLE FABBRICHE

Al Nobil' Uomo Sig. Luigi Allegrini *Gonfaloniere della Città di Segni.*

Signore

Mi comandi pure con libertà, quando mi crede abile a qualche cosa; ma convenga che io nel servirla usi pure di quella libertà medesima, che V. S. I. ha diritto di usare meco; giacchè io per libertà pretendo un certo comodo, e tempo per rispondere alle sue pregiatissime, ed in questa ne sperimenti gli effetti, servendo essa di riscontro ad una già scrittami da più mesi. Ancor' io oltre gli affari di professione ho le mie piccole noje, che richiedono qualche ora del giorno, e spesso mi fanno dimenticare il dovere verso gli ottimi miei buoni padroni, fra quali V. S. non occupa sicuramente l' ultimo posto. Oggi mi sento in vela di ciarlare, e voglio farlo con Lei.

Città della Pieve non abbonda di vasti fabbricati, nè l' architettura vi sfoggiò di molto. È dessa una di quelle situazioni, che in Italia, come in Segni più che altrove rende testimonianza del devastatore gusto dei Barbari, che la dominarono, o vi fecero la guerra, e del barocchismo usato nel ricostruire dopo la invasione dei Franchi. Niun' ordine nello allineamento delle strade, fabbriche in genere poco elevate, in somma tuttora, ed ovunque vi si scorge il gusto Longobardico. Quello, che però è qui ammirabile sono le strade. In una Città situata sulla cima di un monte, alto tanto, che da qualunque parte il si voglia salire, conviene percorrere uno spazio di sei miglia, esse sono livellate in modo, che a prima vista, uno le crederebbe piane, od almeno molto adagiate, quando, che si sale di molto.

Benchè poche fabbriche possano vantare un regolare ordine architettonico, pure la Rocca opera del XIII secolo esibisce all' intendente un ben disposto fortilizio, a più recinti di difesa, posti in comunicazione con tutte le sue torri, che in breve distanza l' una dall' altra difendevano la cinta della città. Delle quattro torri, che costituivano il centro del forti-

Digitized by Google

lizio non ne rimangono, che tre ridotte ad uso di pubblico carcere, e nella spessezza dei muri, che le uniscono evvi fabbricata la residenza Governativa, gli offici necessari a questo Dicastero, e l'allogio pel custode del carcere; sull' area che occupava la quarta torre vi fu costrutto un' orto a solazio, ed utile del Governatore.

Un Cardinale Coppi Governatore perpetuo di questa città, e suo distretto ridusse a questo stato il fortilizio. Sotto il glorioso Pontificato di Pio VII di S. M. a direzione del Sig. Domenico Dott. Mondragoni Ingegnere della provincia, l'intero fabbricato delle carceri subì una grande variazione, ed ottenne molti miglioramenti, per cui se questa casa di correzione non presenta un completo, non manca però di un certo decente necessario. Spiace solamente, al vedere in piedi questo monumento dei secoli di mezzo, il doversi ricordare esser desso stato il teatro del legale assassinio fattovi commettere sulle persone del Duca di Gravina, e Paolo Orsini dal famigerato Duca Valentino (1).

Il Palazzo Vescovile fabbricato sulle ruine dell' antico palazzo dei Vescovi di Chiusi (2) è di una elegante, e scelta architettura, ha una adagiatissima scala, un vasto orto annesso, ed una cappella interna, ove si ammira una tavola dipinta da Pietro Vannucci, benissimo conservata, e rappresentante la Madonna, e vari Santi. Per quanto questa fabbrica avesse sufficienti, e decenti comodi, pur' era lontana assai dal presentare quell' ordine, e quelle comodità fattevi aggiungere a proprie spese dall' attuale Vescovo Monsignor Severa, per cui oggi all' entrarvi colpisce l' occhio un non so che di maestoso, e di elegante, mentre in pari tempo presenta liberi tutti i diversi quartieri, quattro dei quali costituiscono il primo piano, avendo riservato quelli del secondo ai quartieri d' inverno, e comodo dei diversi Offici della Cancellaria, Segretaria, e Libreria Vescovile. Ha egli il sullodato Vescovo restituito la facciata deturpata al suo primitivo disegno senza privare l'Epi-

(1) Guicciardini, Storia d' Italia lib. I. — Muratori, Ann. lib. 10. — Manente, lib. 6. p. 158.
(2) Visita Mancini, Vol. I. Ann. 1776.

scopio dei comodi, per gli quali era stato operato il deturpamento, che anzi quelli vennero accresciuti. Quest' ottimo Prelato inimico della infingardaggine ordinò tutti questi lavori per promnovere le arti, ed impiegare l'artista. In somma Monsig. Severa, che al suo giungere in questa città non trovò alcuna casa colonica, che non esigesse un qualche restauro imminente, e nell' Episcopio una stanza, che non avesse bisogno di qualche risarcimento, incominciando dalle finestre ridotte ad un vero stato di decadimento, ridusse in uno stato tale il Palazzo, di cui si parla, che fu capace di ricevervi il S. P. Gregorio XVI con sua Corte.

I Duchi della Corgna sull' area medesima, in cui giacevano le case di Cino Ciocchi, che, maritando la di lui figlia Giacoma a Francia della Corgna, le dette per retaggio paterno alla medesima unitamente ai fondi rustici, ch' egli possedeva in queste parti dalla Posta Cantagallina fino alla Torre Beccatiqnesto. I Duchi dunque della Corgna sul disegno del Vignola fabbricarono in questa Città un Palazzo, la di cui costruzione fu diretta dall' Architetto perugino Galeazzo Alessi nel 1551, che dovette però lasciarla imperfetta stante le premure, che avevano i nobili fratelli Ascanio, e Fulvio di ricevervi il S. P. Paolo III accompagnato dal loro zio Cardinale Del Monte, fabbrica, di cui poi abbandonarono affatto la prosecuzione per le traversie da loro patite. L'interno di questo Palazzo si vede dipinto dal Zuccari, Leonardo da Borgo, Niccola Circignani, Egidio Egidi, Salvo Salvini, ed un Fabio della Corgna, tutti pittori di vaglia, e cittadini Pievesi; onde quasi potrebbe dirsi che in quell' epoca la Pieve costituisse in certo modo una Scuola Pittorica tutta sua, tanti essendo i pittori di credito, che quella bell' arte vi professavano.

Questo bel Palazzo corredato di un' antico sì, ma dignitoso mobilio, adattato alla maestà della fabbrica, è in oggi posseduto dal nobil' uomo Sig. Vincenzo Mazzuoli, senza il di cui genio per conservare il bello, e buono già saria certamente perito.

I Marchesi della Fargna di Laval posseggono pure in questa città un Palazzo di moderna architettura non ispregevole, ma alquanto barocca; esso è degno di osservazione per

gli belli stucchi, di cui sono ornati i vasti suoi appartamenti, ma che vanno tutto dì deteriorando per la disgrazia che l' unico vivente proprietario Clemente non si compiace ritornare ad abitare nel luogo, che il vidde nascere, dopo il genio acquistato pel più grandioso, nei moltiplici viaggi, che fece, tanto militando, come Capitano sotto le Bandiere del gran Napoleone, che sotto quelle di Luigi XVIII di Francia, quanto per quelli, che va continuamente facendo per l' Italia, Francia, Germania ed Inghilterra.

Il Sig. Cav. Federico Rinaldi è proprietario del palazzo già dei Signori Bandini, Baroni di Salci, e Fabro, e che per titolo di dote passò nella Eccellentissima Famiglia dei Duchi Bonelli Toparchi di Salci. Questo palazzo venne restaurato nel XV secolo, come da un' iscrizione apposta nella sommità del medesimo nell' angolo, che riguarda Levante; ma negli anni addietro dall' attuale padrone fu ridotto ad uno stato di maggiore comodità, e gusto, tanto per le aggiunte, che pel mobilio.

In questo palazzo si conservano due monumenti storici, che il renderanno sempre un luogo degno di essere visitato dal forastiero. Un vaso di porcellana di Pietroburgo, ove l' oro, ed il bello nel disegno è stato profuso dallo artefice, che d' altronde ha superato se medesimo nella miniatura del ritratto dello Imper. Nirccolao I di Russia, che ne fece un dono al Luogotenente Generale Conte Narboni, lorchè fu inviato a rappresentare S. M. l' Imper. Ferdinando I d' Austria nella incoronazione del sudetto Imperatore di Russia. Il citato Sig. Generale Comendator Narboni lo inviò in dono alla degnissima sua figlia Sig. Clelia moglie del ridetto Sig. Federico Rinaldi, acciocchè la medesima in quello potesse collocare il bellissimo mazzo di fiori in seta, datole in regalo dal S. P. Gre- XVI allorchè passò per questa città. Se nella medesima stanza si potesse collocare il servizio da Caffè, del quale fece uso l' Imperatore Napoleone nell' Isola dell' Elba, dopo la morte del Card. Fesch zio dello stesso Napoleone passato in proprietà del nostro Vescovo Severa, in essa si troverebbero riunite le memorie dello stupor del secolo XVIII, e dei due viventi più grandi Sovrani teocratici di Europa.

I Fratelli Cartoni posseggono due Palazzi, che niente esibiscono riguardo all' architettura; ma molto rapporto alla proprietà, e lusso degli interni appartamenti in tal punto messi dal genio del Sig. Giulio Cesare Cartoni, e sua graziosissima consorte Sidonia Taccini: quello posto nella pubblica piazza, tutto proprietà del citato Sig. Giulio Cesare, che ricorda la culla degli antichi Oddi della Pieve, stipite dei Marchesi di Laviano, e Conti delle Caselunghe, che tanta parte ebbero nelle politiche vicende di questa Città, Perugia, e luoghi vicini, va ad essere del tutto riformato tanto nell' interno, che nell' esterno con disegno del Santini, architetto perugino.

Il Conte Paolo Smaghi ha un palazzo di semplice sì, ma snella architettura, ed al viaggiatore può essa ricordare i superstiti dei Cardinali Bellarmino, Nobili, ed i collaterali del S. P. Marcello II.

Il nobil' uomo Sig. Alessandro Taccini dalle fondamenta sulle ruine della casa del restauratore della pittura Pietro Vannucci ha elevato un vasto palazzo, di un' ordine architettonico, alquanto imperfetto, poichè dalla ignoranza, e malignità venne tradito nella esecuzione. Presenta esso nello interno comodi, e molto illuminati appartamenti, mobiliati col più ricercato gusto moderno, nei quali non so, se più l' arte, od il genio di chi seppe sceglierli, debba ammirarsi. Questo signore al gusto per l' interno ordine della casa, aggiunge quello dell' agricoltura, e specialmente della vasta, e vaga famiglia di Flora: ad una mezz' ora circa di camino dalla Città verso ponente, e sulla via Chiusina ha ridotto un suo tenimento di terra ad uso di luogo di delizie sul gusto romano. In questo ciò, che più sorprende non è la coltivazione di piante esotiche, l' abbondanza, e varietà di amenissimi fiori, l' unione di antichi pezzi di etrusco-romana scultura, il disegno, ed il buon' ordine, ma bensì lo aver ridotto a questo punto di coltivazione un terreno, che per sua natura sembrava incapace a qualunque vegetazione: comode passeggiate, divertimenti di varie caccie di augelli, ed una bella visuale sulla Valle del Chiana romana, accrescono il pregio a questa villetta, cui dal padrone va ad aggiungersi un gajo palazzo, disegno del Santini, già molto avanti portato nella costruzione dall' abile Capo-mastro Angiolo Cica, viene dato il nome di Musignano da

quel fonte, le di cui acque fresche usate da Odoardo V Duca di Parma gli fecero esclamare esser la Pieve una vera giardinella. (3)

L' interminabile fabbricato del nobil' uomo Signor Angiolo Paracciani, i caseggiamenti dei Signori Giappesi, Brizi, Orlandi, Scaccia, Casella, Stelluti, ed altri, meriterebbero pure speciale menzione, se non per l'architettura, almeno per l' interno gusto.

Col parlare di fabbriche avrei pure dovuto dirle qualche cosa dei vasti locali destinati ai pubblici Stabilimenti, delle Case dei Regolari, le quali, se invece di trovarsi fuori della Città, fossero dentro, questa ne sarebbe di un terzo più vasta; egualmente avrei dovuto accennare i progetti del Reverendo P. Ambroglini Superiore della Casa religiosa dei PP. Conventuali pel miglioramento della medesima. Dovrei parlare dell' abitazione degli antichi Podestà, oggi proprietà del nobil' uomo Sig. Giovanni Orlandi, di quella del mio amico, e collega Dott. Tommaso Gatti, e di tante altre, che abbelliscono, ed adornano questa città; ma diverrei nojoso, e mi contenterò dirle in genere che il materiale della città non è mai dispiaciuto ad alcun viaggiatore, che la visitò: e poi non vorrei che V. S. potesse immaginare che, tanto alla lunga occupandomi delle fabbriche, questa città non avesse altri meriti, quando che le giuro in fede mia esser questi i minimi; giacchè pel principale io ritengo la civilizzazione, e coltura degli abitanti, che tanto in ciò si distinguono, e tanto somigliano i più colti Toscani, dei quali adottarono la maggior parte di quelle costumanze, che debbono per verità dirsi buone costumanze toscane.

Non voglio però defraudarla della descrizione di un' altro fabbricato tutto moderno, e che oggi ne costituisce uno dei più belli ornamenti, dovuto al genio creatore, e filantropico dei nobili Signori Pasquale Cartoni, Vincenzo Mazzuoli, Federico Cav. Rinaldi, ed Alessandro Taccini, che a proprie spese dalle fondamenta lo edificarono.

---

(3) Bolletti, op. cit. pag. 163.

È questo il Teatro degli Accademici Avvaloranti: il disegno del chiarissimo Giovanni Santini, Professore di Architettura nella Pontificia Università di Perugia a preferenza di molti altri fu prescelto per la costruzione del ridetto Teatro tutto in materiale, ed al medesimo Architetto fu affidata la sorveglianza, e collaudo dei lavori.

Questo Professore, già menzionato altre volte, (oggi di rinomanza italiana per altri lavori, parto del suo genio, come il Teatro di Orvieto, la Chiesa matrice di Montecastello nel Todino, vari Campanili, e fra questi quello della Chiesa dei Servi di Maria di questa città) impiegò nella fabbrica in discorso le sue prime ispirazioni, poichè per la prima volta veniva impiegato in grandiosi lavori. La di lui scelta corrispose grandemente alle cure dei quattro Signori, che la fecero, dopo aver però sottomesso il di lui disegno, ed altri offertisi all' esame critico delle Scuole di Roma, Firenze, ed Arezzo. Il giovane Architetto ebbe primieramente a lottare con irrimediabili difficoltà, come la prescritta lunghezza, e poco meno di larghezza di metri 23, giacchè il nuovo Teatro giace sull' area medesima dell'antico di legno dei Neghittosi; la sottostante pubblica via, ed altre fabbriche più elevate dell' antico Teatro. Tutto però venne superato dal di lui ingegno, e diligente studio sulla località.

Il detto edificio nella sua maggiore semplicità di parti, in tutto corrispondenti allo stile jonico è tale da non potersi riguardare mancante di nulla nelle proporzioni, e per tutto ciò, che si conviene al palco scenico, e nel tutto insieme è capace di 700 spettatori.

Raggiunse il Santini lo scopo essenzialissimo di ogni moderno teatro, perchè vi si vede cioè, e si sente comodamente la rappresentazione da qual siasi punto nei palchi, e platea, essendo questa modellata da una dolce curvatura di poc'oltre passante la semicircolare. Sono i palchi ripartiti a tre ordini, ed un lubione aperto con gradinate, il quale oltre un maggiore sfogo al popolo ci rammenta in qualche modo, per quanto le circostanze il permettono, l' idea dell' antico teatro del dominatore del mondo il popolo Romano; ed a gloria del Santini in ciò è stato imitato dall' Ingegnere romano Cav. Poletti nel disegno, e costruzione del nuovo teatro di Terni, i di cui

Signori Intraprendenti pregarono questa Accademia prima di devenire al lavoro, per avere una copia del disegno Santini.

In armonia esso non è inferiore ad alcun' altro consimile edificio, giacchè non è ingombro, nè da inutili colonne, nè da altri risalti di corpi di diverse materie sporgenti ed assorbenti, come pur troppo si vede pratticato nella maggior parte dei teatri, che altronde ragion vorrebbe quasi costrutti di getto, come lo sono i musicali istromenti.

Questo tutto edificato di laterizio, inclusivamente le volte dei palchi, e degli ambulacri, omologamente le vibrazioni nella divergenza dei raggi quasi tutte direttamente, e poche per riflesso ad angoli simili pervengono senza alcuna dispersione all' uditorio: al che non poco, a mio credere, pare che possa anche influire la viva corrente dell' aria appositamente combinata all' orchestra sottostante, con gli altri sotterranei in tutto il teatro.

Un semplice, ma allegro, e preciso ornato pittorico serve di decorazione alle pareti interne, ed è tanto l' effetto di quest' ornato, che piccola luce lo rende illuminato. L' ornato, e lo scenario sono opera dei classici scenografi perugini Angelini, e Baldini: questi due giovani pittori superarono se medesimi nello scenario rappresentante la piazza di S. Marco di Venezia, e la camera rustica; ma che serve parlare del lavoro di soggetti, che già per consimili opere acquistarono nella nostra Italia, e V. S. il sa meglio di me, un non ignobile posto nella storia pittorica? Il machinismo eseguito dal perugino artefice Bersani, nulla lascia a desiderare nella facilità d' illuminare, e dar moto, e variazione alle scene.

L' esecuzione dei lavori murari fu confidata ad Angiolo Cica di Chiusi: nè V. S. inarchi le ciglia al sentir proferire questo cognome, giacchè questi non è già quel vilissimo poltrone, che dopo aver unitamente ad un' Antonio Luti congiurato contra il governo di Siena, sul momento dell' esecuzione, per paura, ed avidità di denaro, svelò la congiura, e procurò a se eterna ignominia, ed a molti congiurati l' estrema ruina. (4) Può forse esserne un discendente, ma mai un

(4) Guicciardini, lib. II. — Giovio — Torellagnotta, lib. XX nella Stor. del Mondo an. 1495.

imitatore. Il nostro Capo-mastro muratore è lo specchio del galantomismo, ed un' esempio parlante di buona fede: nei suoi lavori non si trovano messe in prattica tutte quelle frodi, e malizie, che simile gente chiama risorsa dell' arte. La solidità, ed elegante esecuzione dei suoi lavori lo distinguono sopra gli altri di sua sfera, ma quel, che più è da ammirarsi nel genio di questo, si è l' ordine, che impartisce ai lavoranti; per cui, numerosi che sieno, mai si scorge in essi confusione, od imbarazzo, ed evitando in tal modo la perdita di tempo riescono i lavori esatti, e solleciti. Difatti questo Teatro venne condotto a termine nel breve spazio di tre anni, essendo stato cominciato nel 1830, e terminato nel 1834, anno, in cui ne fu fatta l' apertura.

L' esattezza del Cica nel conformarsi al disegno fu tale, che nei varii collaudi non fuvvi mai che dire in contrario. Il nome del Cica è associato a quello del Santini, di cui ha eseguito vari grandi disegni. La sua rinomanza giunse all' orecchio dei Governanti questa provincia, e le limitrofe, e lo impiegarono nell' esecuzione di grandiosi lavori di ponti, e strade.

Questo Teatro sembrò fin dal suo principio destinato a dare rinomanza a tre esordienti; giacchè tal' era l' Architetto, tale il Capo-mastro, e tale fu la prima cantante signora Luigia Mattey di Viterbo, la quale da queste scene, si vidde balzata immediatamente su quelle di Firenze, Lisbona, Bruselles, Parigi, Roma, Milano . . . . I nomi delle Zoppoli, Tonelli, Crespi, Salvatori, Zambelli, Bordandini sono conosciuti nella Storia dei Teatri, della quale tanto si compiace V. S. perchè non abbisogni qui tessergliene l' elogio, e perchè non m' intrattenga a rammentare che figurarono sulle scene del nuovo Teatro Pievese.

Il più bell' ornamento però di questo Teatro è la Società Filodrammatica, composta della più scelta, e colta gente della Città, la quale con le migliori produzioni del teatro italiano, nella maggior parte dell' anno, ad utile, e diletto pubblico gratuitamente si produce sulle scene, procurando con ciò quei signori di sempre più migliorare il costume del popolo abituandolo al bello, ed al morale.

Se io fossi stato un' uomo capace di qualche cosa avrei già tessuto un' elogio dei citati quattro Patrizi Pievesi, Ales-

sandro Taccini, Federico Rinaldi, Pasquale Cartoni, e Vincenzo Mazzuoli intraprendenti, dell' Architetto Santini, del Capo-mastro muratore Cica, dei Cantanti, Sonatori.... che ne fecero l'apertura: ma molto più mi sarei esteso su i dilettanti Filodrammatici, sul loro Prefetto Sig. Giulio Cesare Cartoni, sui Direttori Giambattista Taccini, e Federico Cav. Rinaldi, che con tanto zelo da 15 anni a questa parte fanno progredire una istituzione, che per se medesima presenta tante difficoltà, e quell' elogio avrei fatto stampare in supplemento al poco, che di questo Teatro ne disse il Bollettino Teatrale di Bologna, ed un vivente autore, (5) che partecipa alla gloria di questo Teatro, dapoichè esso fu, ed è il primo Segretario perpetuo dell' Accademia degli Avvaloranti; esso cooperò nel contabile i signori Intraprendenti; esso concepì, e stese la costituzione, che regola la ridetta Accademia, ed esso finalmente si può dire il vero Istitutore dell' Accademia Filodrammatica fin dal 1820, come il nobil' uomo Sig. Giulio Orlandi nè fu il promotore. Torno a ripeterlo io non fui, nè sono capace di tanto, e fin quì sembra, che non siavi alcuno, che voglia assumersi un tal' incarico; ma fortunatamente le cose sono là, e queste servono, e serviranno di perpetuo parlante testimonio per esaltare i meriti di coloro, che io per volontà, come dissi, avrei voluto magnificare, ma per insufficienza mi contento di essi in privato occuparmi con V. S., e questa cicalata, l' assicuro, fu un sollievo pel mio cuore, tanto più che conosco quanto Ella applaudisca al vero merito in qualunque luogo esso si trovi.

Mi rimane ora di pregarla di un favore, ed è quello di venire personalmente a verificare quanto le ho esposto, persuaso che riceverò il rimprovero di avere detto poco, e seco conduca l'ottima sua Signora Flaminia, e mi creda.

---

(5) Mese di Agosto 1834. — Bolletti, Appendice all' op. cit.

LET. XXVI.

VESCOVATO, VESCOVI, ED UN CENNO SUI VICARI CAPITOLARI, E PODESTA' DI CITTA' DELLA PIEVE NEL MEDIO-EVO

Al Nobil' Uomo il Sig. D. Massimo Pesci *Patrizio Pievese, ed Accademico Ecclesiastico.*

L' ultima pregiatissima di V. S. Illustrissima fu concepita in termini tali, che esigeva immediato riscontro. La materia però per mio conto meritava di essere approfondata, perchè estranea alle pochissime storiche cognizioni, che mi furono insegnate. Non ho saputo mai persuadermi, come V. S. il vorrebbe, che questa città nei tempi remoti abbia avuto i suoi Vescovi propri, perchè S. Epifanio lasciò scritto che ai tempi suoi la Chiesa istituì i suoi Vescovi in ogni città.

Non nego l'assertiva di tanto Santo, ma io potrei provare a V. S. che bene spesso da molti Scrittori la parola *Civitas* fu impiegata per indicare una intiera Provincia, e sicuramente fu in questo senso, che la usò il lodato Santo Scrittore, e di fatti dagli atti (1) di due Concilii ho rilevato su ciò che « Plures regiones uno tantum Episcopo gubernaban« tur, nec omnes, qui Christi legem alicui populo nunciave« runt statim Episcopi facti sunt « Non licet Episcopum in « aliquo pago, vel parva urbe esse, cui vel unus presbiter « sufficit, nec necesse est enim illic Episcopum constitui, ubi « Episcopi nomen, et auctoritas vilipendatur « Di più in proposito di quanto diceva S. Epifanio, e che ho immaginato doversi interpretare in un senso latissimo, così lo Storico del regno di Napoli scriveva « che mille (2) città almeno ne manca« vano di Vescovi, e venivano nei secoli di mezzo, precisa« mente nel regime Longobardico, governate da un' Arcipre« te, o Corepiscopo, e che non è da prestarsi fede a coloro,

(1) S. Leone Concil. Laodicense — Foggini Concil. Sardicense.
(2) Storia del Regn. di Napoli Tom. III p. 520

« che inducono Vescovi, ed Abati in ogni luogo, e specialmen-
« te sotto i Carlovingi «

Premesse queste generali passerò al particolare. Città della Pieve, a parer mio, non costituì una Chiesa Cattedrale prima del XVII secolo. Primieramente fino al VIII secolo la Toscana, di cui faceva parte, non ebbe, che cinque Vescovi, in Lucca cioè, Pisa, Firenze, Arezzo, e Chiusi, e di questi Vescovati se ne conosce eziandio la precisa confinazione, e la Pieve trovasi in quella di Chiusi. (3) Egli è vero che detti cinque Vescovi per la estensione delle loro giurisdizioni ebbero degli Ausiliari, e che questi in principio furono, secondo la costituzione del S. P. Dionisio (an. 267) i capi delle Chiese Plebane, i quali capi, aumentato il numero dei Cristiani, e per conseguenza delle Parrocchie, ebbero bisogno ancor' essi di collaboratori, per cui fu ordinato in ogni Plebania il mantenimento di alcuni Sacerdoti, che, vivendo uniti, dettero principio alle Collegiate, e quelli allora si dissero Arcipreti, o Corepiscopi, perchè ad essi dai Vescovi venivano compartite particolari facoltà, come la visita della Plebania, ed altre Chiese, la collazione degli ordini minori nei limiti di loro Plebania . . . . Egli è pur vero che nei primi tempi della Chiesa per Corepiscopi s' intesero quei vaganti propagatori dell' Evangelio, ai quali anche più ample facoltà delle surriferite venivano accordate, ma che poi non erano nella Ecclesiastica Gerarchia riguardati come Vescovi « nec statim Episcopi facti sunt « (4) Di questi io non ne dubito, ne sarà pur passato qualcuno per queste parti, ma nella Chiesa Chiusina, alla quale la Pieve unì la sua sorte, contante una istituzione quasi Apostolica, un Corepiscopo non poteva subito fissarsi in una località così vicina alla residenza del Vescovo, ed in un momento, che scarsissimo sarà stato il numero dei fedeli. Ma è altresì vero che il numero dei Vescovi in Toscana dopo il IX secolo venne aumentato; ma la Pieve però la rinvengo sempre unita a Chiusi.

---

(3) Pizzetti Storia di Chiusi Cap. II pag. 275
(4) Relatio de itinere S. Petri.

Ammetto però che in progresso di tempo, aumentato il numero dei Cristiani, e succeduto l' impadulamento della Valle del Chiana, il Vescovo di Chiusi per invigilare alla porzione di Diocesi, che aveva al di quà del Chiana, avrà avuto bisogno di un' Ausiliario, e che questo possa essere stato l' Arciprete della Chiesa Plebana Castri Ss. Gervasii, et Protasii (oggi Città della Pieve), ma non per questo il supposto Ausiliario sarà mai stato un Vescovo, od un' Abate mitrato, e molto meno *Nullius Dioecesis*. A me fu impossibile rinvenire le Bolle dei Pontef. Celestino III, e Pasquale II, dalle quali dicesi emergere la prova della esistenza dell' Abbazia *Nullius*, e fino a che non le vegga sott' occhio, e che non ne abbia verificato l' autenticità, perdoni che mi opponga al suo sentimento, che d' altronde ha trovato credito presso altri.

Non ignora V. S., come grande conoscitore della storia di S. M. Chiesa, che l' invasione del fiero Longobardo, se nella nostra Italia non produsse la totale distruzione dell' Episcopali dignità, le rese almeno, tanto rare, come le diceva, che la Toscana non ebbe sino al secolo VIII, che soli cinque Vescovi, e la Toscana d' allora non aveva confini ristretti, come quelli della moderna. Nella Chiesa di Chiusi erano comprese le odierne Chiese di Bagnorea, Soana, Orvieto, e parte del Sanese (5), perchè tal' era la giurisdizione dei Duchi di Chiusi, quando questo Ducato trovavasi separato da quello di Spoleto: e questo fu il principale motivo, che obbligò i Vescovi sopravvissuti alla generale ruina, di darsi dei collaboratori, (6) « Propter quod discite catholici status valetudinem « occultam, ut apertam festinetis adhibere medicinam ..... « multoque jam major numerus civitatum summis sacerdoti- « bus ipsarum morte truncatis, nec ullis deinceps in destru- « ctorum officia suffectis, per quos minorum ordinum ministe- « ria subrogantur, latum spiritualis ruinae limitem traxit » E che questo S. Scrittore non esagerasse in quella sua lettera il si rileva anche da altre sue, nelle quali leggesi « Ita po- « pulos excessu Pontificum orbatos tristis intercisae fidei di-

(5) Pizzetti op. cit. pag. 275 e seg.
(6) Sidonio Appollinare Epist. 7. lib. 7.

« speratio premit, nulla desolatis cura Dioecesibus, Parrochiis-
« que.... videas in Ecclesiis, aut putres culminum lapsus,
« aut valvarum cardinibus avulsis, Basilicarum aditus bispi-
« dorum, veprium fructibus obstructos « Ipsa proh dolor! vi-
« deas armenta non modo semipatentibus jacere vestibulis, sed
« etiam herbosa viridantium altarium latera depasci; sed jam
« nec per rusticas solum solitudo Parrocchias insuper urba-
« narum ecclesiarum conventiculá rarescunt « Si la storia lo conferma che la surrogazione *latum ruinae spiritualis limitem traxit* più che la barbarie longobardica, e che ciò fosse vero, si ha comprovato dallo espediente, cui dovè appigliarsi Carlomagno nell' occuparsi del riordinamento della Chiesa di concerto col S. P. Adriano I, quando si avvidde, che i ministri surrogati « Corepiscopi « giungevano per fino a contendere la giurisdizione ai loro Vescovi titolari, come avvenne del Corepiscopo di Siena contra il proprio Vescovo di Arezzo, di quello di Pistoja contra il Vescovo di Pisa ... il quale espediente fu di abolirli con una sua carta del 780 (7). Laonde V. S. dovrà persuadersi che la Pieve non potette avere neanche un Corepiscopo dopo la citata carta, e che fino alla pubblicazione di quella non potette neanche avere Abati mitrati: e siccome io non mi sentiva da tanto da poterla persuadere, ne volli fare un quesito a persona dotta delle cose di sua Congregazione, della quale fu pure il principale Superiore, la quale essendo ben conosciuta nella letteraria repubblica, non istento a credere che V. S. le presterá fede, e converrá seco lui, e con me. E perchè ne apprezzi meglio il valore ho pensato bene trascrivere la risposta in calce di questa, cui mi piace pure aggiungere la vera serie dei Vescovi Pievesi.

Non sono però lontano dal credere, o suppore che la Pieve abbia avuto una serie di Abati, peraltro minori, ossia dipendenti da un Abate maggiore di qualche Abazia monastica avente giurisdizione spirituale nelle Chiese officiate dai suoi religiosi, con titolo anche parrocchiale, ma non già su tutta la Città, e Plebania, e che ciò possa esser vero lo deduco da un' Istromento di donazione fatto all' Abbadia di S. Maria di

(7) Muratori, Annal. Ital. — Fioravanti Storia di Pisa.

Farneta presso Chiusi, (8) nel quale trovo menzionate le Chiese di S. Bartolomeo, di S. Benedetto, del Mojano, di S. Maria, di S. Lucia, ed altre di questa città, non che la maggior parte di quelle, che costituiscono la Diocesi Pievese, ma non vi si fa menzione della Chiesa dei Ss. Gervasio, e Protasio; la ridetta donazione venne fatta dallo Imperatore S. Errico II. ad un' Oddolone Monaco Basiliano, ed Abbate del Monistero di Farneta nell'anno 1014, ed il S. P. Gregorio IX con sua Bolla del 1238 diretta a Giuliano Abbate del medesimo Monistero confermò, ampliò, e restrinse in altre parti il detto atto. Le parole medesime dei detti due atti, sono tali da non ammettere dubbio sullo spirito dei medesimi, cioè, che i Rettori di quelle Chiese ricevessero la sola nomina dall' Abate, ma non erano però, come Parrochi, sottratti alla giurisdizione Episcopale, e nel diploma Pontificio è espressamente vietato all' Abate, e successori lo esercizio delle funzioni episcopali nelle Chiese donate, fra le quali se ne contano alcune entro la stessa Roma. Ora non è meraviglia che questi Abati, ossia quello, che qui in Castel della Pieve esercitava le funzioni di Superiore sui Monaci, che officiavano le diverse Chiese donate a loro, si fosse qualche volta, o jure delegatizio dell' Abate maggiore, o jure rappresentativo per le proprietà possedute dalla sua Congregazione in questo luogo, si fosse, il ripeto, recato in Siena per prendere parte ad una congrega di Abati, Baroni . . . onde trovare il modo di difendere le loro proprietà, o pure per combinarsi sul quantitativo di armati da inviare contra i Saraceni, ed obbedire così alle Imperiali lettere di Lodovico II dirette ai Baroni, Vescovi, ed Abati di Toscana. (9)

Non trovo poi strano, che in un Monastero di questi Monaci in Città della Pieve si trovasse registrata la serie cronologica degli Abati di Governo del medesimo, e che fra questi ve ne possa essere stato uno nativo del medesimo luogo; e qui mi giova far riflettere a V. S. che se quello Stefano di Castel della Pieve fosse stato Vescovo, o Abate mitrato *nul-*

(8) Lett. XXIV.
(9) Guazzesi Lorenzo, Dominio del Vescovo di Arezzo.

lius, non si sarebbe trovato scritto così, ma bensì Abate, o Vescovo dei Ss. Gervasio, e Protasio, giacchè così in quei secoli troviamo notati, e sottoscritti i Vescovi, od Abati, che intervenivano ad atti pubblici, come Diete, Sinodi, Concili... Restringo dunque dicendo, che gli Abbati debbono aver sussistito in questa città, se non nell' epoca indicatami precisamente da V. S., almeno in altre con giurisdizione spirituale nelle loro Chiese, dipendenti però in quanto alla Parrocchiale dal Vescovo di Chiusi, e fors' anche con giurisdizione Baronale in porzione di territorio, ed allora, come Conti rurali, dipendenti dal Governo della medesima città, come lo erano i Conti del Monaco, del Mojano, di Castel nuovo . . . ed in quest' ultima ipotesi può esser' ancor benissimo che l' Abate Toparca si sottoscrivesse di Castel della Pieve, quando la lingua volgare dopo il mille cominciò a preferirsi alla latina.

Nell' accorgersi dunque V. S., che non convengo seco lei nella idea, che questa Chiesa abbia goduto dell' onore episcopale prima del XVII secolo, avrà osservato però, che mi sono studiato trovare il mezzo di poter' ammettere una serie successiva di Abati, ai quali peraltro ritengo, doversi piuttosto la qualifica di Dinasti, che Episcopale, e se si farà una qualche varianda all' epoche, potrà pur' ammettersi così lo scritto dell' anonimo Sanese, che nel trattar tal materia servì di scorta al chiarissimo Bolletti. (10)

Anche prima che Clemente VIII decorasse la Chiesa dei Ss. Gervasio, e Protasio, detta Pievese, dell' onore dello Episcopato, i Vescovi titolari di Chiusi si compiacevano passare in essa qualche tempo dell' anno, perchè la più bella, ed interessante parte della loro Diocesi, ed in Castel della Pieve avevano il loro Palazzo presso la Chiesa di S. Girolamo, e precisamente là, dove oggi è il Palazzo dei Vescovi: (11) di fatti i Vescovi di Chiusi per la loro dimora in questa Città vi potettero adempire le funzioni di luogotenenti di qualcuno dei Governatori perpetui. (12)

---

(10) Append. alle Mem. stor. di Città della Pieve. Nota alla pag. 14.
(11) Reg. Com. cit. f. 22 an. 1578 — Ughelli Ital. sac. an. 1717.
(12) Archiv. Com. atti di possesso.

Il popolo Pievese però non era più sodisfatto della temporaria provisoria presenza del proprio Vescovo fra le sue mura, la esigeva stabile, e tanto chiedeva col mezzo di un' ambasciata straordinaria al S. P. Clemente VIII. Commetteva questi ad un Cardinale Gesualdo che sulla richiesta dei Pievesi prendesse accurate informazioni, e costruisse formale processo, ordinando quali estremi dovessero risultare dal giudiziale incarto, quale compilato, dovesse riferire. (13)

Il lodato Cardinale personalmente si trasferì quà, prendendo alloggio nella casa dei Pela, e verificato sussistere non tanto lo esposto quanto ciò, che erasi ordinato dal Pontefice, riferì per l' ammissione dell' istanza.

Le famiglie tutte principali del luogo fecero a gara, perchè nulla potesse mancare al decoro della nuova Chiesa, e comodi del Pastore, fra dette famiglie si distinse la Orlandi-Cardani, che del proprio patrimonio aumentò il numero dei Canonicati.

Il giorno 20 Ottobre 1600 fu il giorno fortunato, in cui la Chiesa Pievese sentì leggere le Apostoliche Lettere, colle quali le veniva accordato un Vescovo. Nei pubblici registri di questo Comune esiste la memoria delle feste, ed elargizioni fatte alla Chiesa, ed al popolo in segno di esultanza, e lo stesso Gonfaloniere Paolo Brizi assistito dai due Priori Prospero Melosi, e Giuseppe Manni gridava dalle scale del Duomo « Viva Clemente VIII » ed il Clero intanto giurava obbedienza al nuovo Vescovo Pievese, e per esso al Reverendissimo D. Francesco Onofri, che fu il primo Arcidiacono, ed Amministratore deputato dalla S. Sede per la Chiesa, e Diocesi della Pieve, e che dopo aver ricevuto come di costume il solito giuramento, apriva il primo Sinodo Diocesano, a cui intervennero più di cento Religiosi delle famiglie dei Conventi della Diocesi, oltre un numeroso Clero secolare, fra il quale si rimarcavano molti Dottori nell' una, e nell' altra legge.

(13) Mem. dell' archiv. Pela — Manoscritt. Bocci.

ALLEGATO N. 1.

Copia di una lettera del Reverendissimo Signor Don Vincenzo Bini Abbate di Governo del Monistero di S. Pietro di Perugia. 23 Giugno 1842.

Io doveva sicuramente prima di oggi adempire a quanto le aveva promesso di riferirle sulla dimanda fattami colla pregiatissima sua del 6 Aprile sul conto della Sede Vescovile di costà; ma le tante, e minute ricerche da me fatte, su tal proposito, e le occupazioni incontrate mi hanno impedito di essere più sollecito nel discarico, che ho dovuto differire fino ad oggi.

Inutili del tutto mi sono riuscite le indagini da me adoperate nei monumenti della Storia Monastica Benedettina, presso i quali non ho rinvenuto nepure un cenno di quanto farebbe supporre il manoscritto Sanese da lei accennatomi. Ho fatto da diligenti persone ricercare nei depositi delle antiche memorie Italiane, e Benedettine, quali sono i nostri Archivi di Farfa, Monte Cassino, e Cave, e sempre collo stesso esito infelice; sicchè ho dovuto concludere che quel manoscritto è uno dei tanti lavori di penne, le quali in certi tempi a carico della verità si studiarono di accrescere piuttosto che diradare le tenebre, nelle quali furono avvolte le ricordanze degli antichi tempi. In fatti in quel codice si riferiscono avvenimenti, che non vanno d'accordo colla storia genuina di altri fatti sincroni, che non ammettono dubbiezza alcuna.

Vuolsi in esso, che il P. Atanasio II nei principii del V. secolo dell' era cristiana dette ad alcuni Abati Benedettini l'autorità episcopale in Città della Pieve (anticamente Castrum Plebis) e giunge a tanto da tessere la Storia di quegli Abati fino al 1004, la quale serie comincia col nome di Amadeo da Vincenza. Ora prima di tutto, in tutta la cronologia dei Pontefici non ve ne ha uno col nome di Atanasio, nè primo, nè secondo, e se si volesse pur dare per esistito un tal Papa contra ogni storico criterio nel 450, io farei riflettere, che il mio Patriarca S. Benedetto non era allora neppure venuto al mondo, giacchè non nacque prima del 480, tanto è

lontano, che il suo Ordine avesse avuto principio, e si fosse tanto avanzato da dare una serie successiva di Abati, quali reggessero cotesta Diocesi. Osserverò pure che nei primordi del mio Ordine gli Abati stessi destinati al governo delle Case monastiche non erano d'ordinario neppure Sacerdoti, giacchè rari anzi rarissimi Sacerdoti si contavano a quei giorni nei Monisteri.

Che se nell'innoltrare dei tempi gli Abati furono insigniti del carattere Sacerdotale, e vennero pure dai Romani Pontefici decorati dei privilegi prelatizi, ed ebbero la direzione spirituale di vaste Diocesi, ciò avvenne in tempi posteriori, e nulla era avvenuto di ciò nell' XI secolo, in cui termina la serie degli Abati ordinari, dati di costì col nome di Stanislao da Trento. Questo solo basterebbe per non fare conto alcuno del manoscritto Sanese. Che se si volesse supporre, che il nome di Atanasio II fosse scritto per equivoco, e che si volesse dire Anastasio II, io rifletterò che questo Papa morì nel 498, quando cioè S. Benedetto era giovane di 18. anni dimorante nel ritiro di Subiaco, denominato poi *Sacro Speco*, e non aveva ancora fondato l'Ordine suo.

Anastasio I poi è anteriore come è noto al secondo, e non occorre parlarne. Questi fu Pontefice nel 398, e morì nel 400.

Come poi è questo un vero sogno, come io penso, e credo con tutto fondamento di ragione, così è tale quello Stefano di Città della Pieve, che vuolsi sedesse nel quarto secolo nel Concilio di Siena, e che ella crede vi prendesse parte piuttosto come Abate mitrato Benedettino, che come Vescovo.

Dal fin quì detto risulta, che Abati mitrati non esistevano in quel tempo, giacchè dei privilegi prelatizi, ed insegne episcopali furono decorati più tardi, ed il nome Benedettino non era pronunciato da alcuno fin all'Istituzione di quest'Ordine, che conviene portare alla metà del VI. secolo.

Che dirà poi Ella, se una chimera diremo esser quel Concilio di Siena? In questa celebre Città io non posso contare essersi celebrati Concilii prima dei due assai noti nelli secoli XV., e XVI.

Concludiamo che di quel manoscritto non può farsi alcun conto, e che altro non è, che un tessuto d'immaginazio-

ne fantastica di uno scrittore, che visse nell' epoche tanto infelici per la storia, e per le lettere.

Ritenga poi per vero il fatto da me citato sulla traslazione dello Studio Perugino nel XV secolo costì per cagione della peste, che afflisse queste contrade, del quale parla il Campano, e confermato dal Tranquilli, che fece la Storia delle pestilenze d' Italia.

Mi dispiace di aver con sì poca merce corrisposto alla fiducia, ch' Ella ha voluto con tanta bontà riporre in me. N' è causa la mancanza di monumenti, ma finalmente non è poco il conoscere la niuna fede, che io la consiglio a dare al codice, che ha dato luogo alla sua dimanda . . . . .

ALLEGATO N. 2.

Serie dei Vescovi

I. *Angiolo Angelotti*, Nobile, e Canonico di Montepulciano fu il primo Vescovo eletto dal citato S. Pontefice Clemente VIII. Il popolo Pievese, che da vicino conosceva i meriti del suo primo Pastore, tripudiò a tale annunzio, ed immediatamente il pubblico Consiglio deputava Nuncii a ringraziare il S. P., e Cardinale Nepote, e due dei suoi Nobili destinava ad accompagnare in Roma a spese del pubblico erario lo eletto, ed altrettanto faceva il Reverendissimo Capitolo, che lo voleva accompagnato da due Canonici.

Giunto in Roma, piacque a Dio chiamare a se lo Angelotti, cui a spese del Comune Pievese fu fatto un sontuoso funere.

Il medesimo S. P. sostituì all' Angelotti altro idoneo soggetto nella persona del Sacerdote

II. *Fabrizio Paolucci* di Forlì, dei Conti di Galbulo. La morte però del Pontefice, e del successore Leone XI riservò al V. fra i Paoli la conferma, ed ordinazione di Fabrizio, che la sua Chiesa governò santamente per quasi venti anni: mancò egli ai vivi in Roma nel 30 Gennaro del 1625.

III. *Fra Celso Zani* dei Minori Osservanti di S. Francesco venne regalato a questa Chiesa dal Pont. Urbano VIII, che ne conosceva i meriti, avendolo avuto per Confessore.

Digitized by Google

Questo Santo Vescovo era nato in Firenze; non appena giunto fra i suoi figli, che colla parola, coi consigli, e coi fatti si mise all' opera per migliorarne la condizione. Fissò elemosine ebdomadarie per gli poveri. Arricchì di arredi sacri la sua Chiesa Cattedrale, alla quale destinò pure denari per restauri, ed ornamenti; ma sul più bello delle sue pastorali cure il lodato S. P. il chiamava nuovamente a se, e ripristinavalo alla carica di suo Confessore, e Consigliero intimo, ed il Vescovato facevagli rinunciare nell' anno 1629.

Fu dottissimo uomo dei suoi tempi in ogni genere di letteratura, e la fama di sua scienza teologica era tanto alto montata in Parigi, ove egli faceva i suoi studi, che Monsig. Barberini Nuncio Apostolico alla Corte di Francia se lo scelse a Teologo. Le più cospicue città d' Italia, e la stessa Roma, non si sa, se in lui ammirarono più la facondia, od il zelo nello Apostolico Monistero di Predicatore. Regalò l' Accademia dei Neghittosi di Città della Pieve di una tragedia, che in quei tempi fu molto applaudita, ed il regnante Gran Duca di Toscana ne gradì la dedica.

Carico di meriti venne a morte in Roma, ove fu sepolto nella Chiesa di S. Spirito in Saxia. Del suo ricco patrimonio lasciò eredi gl' infermi dell' Ospedale annesso a detta Chiesa, ed una parte ne legò ai poveri, orfane, e puerpere della sua città della Pieve, che non aveva mai saputo dimenticare. (14)

IV. *Sebastiano Ricci*, Patrizio di Cingoli nella Marca di Ancona fu il successore del Zani, nominato dal Pont. Urbano VIII.

Questi dopo avere per qualche anno coperto la Cattedra di professore di diritto civile, e canonico nel Seminario di Osimo fu chiamato all' esercizio dello Auditorato Criminale dell'Arcivescovo di Milano, che per varii anni esercitò con zelo, e lode tale, che, raccomandato al Pontefice da quell' Arcivescovo, in ricompensa venne elevato al supremo grado di Vescovo nella Chiesa di G. Cristo, e di esso ne fu fatto un dono a questa Diocesi con biglietto del 13 Xbre 1629, e dal medesimo Pontef. venne consacrato nel 7 Gennaro 1630.

---

(14) Lett. XXII.

Trovò questa città mancante di un luogo di educazione per le fanciulle; esso col proprio denaro volle supplire a tal difetto ordinando il restauro del cadente Monistero della Madonna di Fior di Maggio; ma la morte lo sorprese nel 18 Febrajo 1638, e tant' opera collo speso denaro rimase perduta.

V. Nel 17 Aprile 1638 la S. Sede providde alla vedovanza della Chiesa Pievese con la elezione fatta dal S. P. Urbano VIII di

Giovanbattista Carcarasio, Sacerdote, Predicatore Missonario Apostolico, e Cappellano secreto del medesimo Pontefice di famiglia Reatina.

Durante il suo esercizio questo zelante Vescovo vidde distrutto il restaurato Monistero della Madonna di Fior di Maggio, unitamente a tutta la porzione di città, che lo avvicinava, dalle orde Tedesche guidate dal Duca di Parma; ed ebbe il dispiacere di vedere in tale violenta distruzione rimaste prive di tetto più centinara di persone, alcune delle quali rimasero prive anche del necessario alla vita, poichè in detta circostanza fu totalmente distrutta tutta quella non ristretta porzione di città, che guarda la Toscana, conoscita col nome di *Piaggè*, *Madonna della Neve*, *e Sanselvatico*. In mezzo a tante sciagure il vigilante Pastore non dimenticò la salvezza delle religiose claustrali del Monistero di S. Lucia, posto fuori della città, e non appena ebbe veduto avvicinarsi lo esercito nemico, che processionalmente le levò dal Monistero, e seco le condusse nell' Episcopio, ove le trattenne fino alla pace. (15) Si condusse poscia in Roma per implorare dalla clemenza Sovrana soccorsi per la ruinata città, ma ivi carico di anni, e di meriti, e compianto dai suoi Diocesani morì nel 24 Gennaro 1643, e venne sepolto in S. Catarina de' Funari.

VI. *Fra Reginaldo Lucarini*, nato in Trevi città dell' Umbria, nobile Spoletino, religioso di S. Domenico, ancor' esso fu a questa Diocesi, e città inviato dal Pontef. Urbano VIII, che lo nominò Vescovo nel 1643.

Questa Città, anche in tempo di cotal Vescovo fu travagliata dallo straniero, che veniva a danno di S. Chiesa, ed an-

(15) Visita Mancini cit. Vol. I.

cor' esso dovette pensare alla sicurezza delle Religiose di S. Lucia ricevendole nell' Episcopio, come aveva pratticato il suo antecessore.

In religione aveva percorso tutti i gradi di onore, ed era tanta la scienza, della qual' era fornito, e della quale aveva dato saggio colla produzione di molti scritti in difesa dei diritti di S. Romana Chiesa, ed in materie teologiche, che venne promosso alla difficile, ed onorifica carica di Maestro del S. Apostolico Palazzo, quale per diversi anni disimpegnò con molto decoro.

Divenuto Vescovo, un di lui zio lo costituì erede di un ricchissimo patrimonio, del quale si servì per erigere un Collegio in Trevi sua patria, per fornire di sacri arredi la sua Chiesa, ed aumentare le rendite dei Parrochi urbani di questa città.

Consacrò la Chiesa di questi PP. Cappuccini, e quella del Santuario di Mongiovino, contra il di cui Abate difese i diritti della sua autorità sulla medesima Chiesa del Santuario; giacchè l' Abate credevasi immediatamente soggetto alla S. Sede: i diritti però della Chiesa dei Ss. Gervasio, e Protasio trionfarono per la penna del Vescovo, e lo Abate dovette implorare grazia, e perdono dal Vescovo, a cui pubblicamente nella Chiesa Cattedrale giurò obbedienza per se, e suoi successori. (16)

Per nove volte, durante il suo Vescovato, celebrò il Sinodo Diocesano, e pieno di meriti, e di anni con concetto di santità morì in Città della Pieve nel 10 Ottobre 1671.

VII. *Carlo Francesco Muti*, di nobilissima Romana famiglia, affine del S. P. Clemente X, molto giovane fu Prelato della Curia Romana, e come tale con decoro aveva disimpegnato le cariche di Prefetto di Norcia, Governatore di Nocera, Fabriano .... ma per inclinazione, e volontà dedito più alle cose della Chiesa, che del Foro, venne dallo zio Pontefice eletto Vescovo di questa Città nel 22 Febraro 1672.

Il Muti non fece risaltare la grave perdita del Lucarini; giacchè ad esempio di quello fu il vero padre dei poveri;

(16) Visita citata.

impiegando tutte le rendite del Vescovato a beneficio di quelli, e delle Chiese, vivendo esso del suo patrimonio particolare.

Dopo 38 anni di Vescovato, e di una vita degna del suo venerando carattere, che dal suo popolo gli aveva meritato il sopranome di Santo, morì nella sua residenza nel 4 8bre 1710.

VIII. *Fausto Guidotti* da Offida presso Ascoli della Marca di Ancona fu creato Vescovo di questa Chiesa dal S. P. Clemente XI, a cui non erano ignoti i di lui meriti letterari; giacchè il Guidotti in Roma veniva reputato il primo matematico dei suoi tempi, e come uno dei principali conoscitori della Storia della Chiesa: spesso veniva consultato dalle diverse S. Congregazioni per gli affari ecclesiastici nel Sinodo Romano celebrato dal S. P. Benedetto XIII, fu esso uno dei più celebri oratori: carico di anni, e meriti morì in Città della Pieve nel 6 Dicembre 1731.

IX. *Francesco Maria Alberici*, Canonico della Cattedrale di Nocera, e Rettore di quel Seminario fu eletto Vescovo di questa Città dal S. P. Clemente XII. Era egli di una mente molto quadra, ed amante della precisione, per cui esso medesimo si accinse personalmente a dare un' ordine cronologico alle carte dell' Archivio, e Cancellaria Vescovile; ma mentre dalla sua esattezza, e lumi si sperava un lungo, e felice governo piacque alla Divina Providenza toglierlo alla Pieve, e felicitarne Foligno, ove venne traslatato nel 27 Giugno 1735, e morì in Nocera sua patria nel 6 Dicembre 1741.

X. *Ascanio Argelati* fu con biglietto del 27 Giugno 1735 eletto Vescovo dal S. P. Clemente XII. Era nato in Bologna, nella di cui Università fu Professore di Diritto Canonico. Poscia passò in Messina come Vicario Generale di quello Archimandrita, nel quale impiegò in tempi assai difficili si condusse con tanto zelo, e prudenza, che meritò dalla Sovrana clemenza dei Reali di Spagna una commendatizia alla S. Sede, e questa, conosciuti i meriti acquistati nel servigio della Chiesa di Messina, lo nominò Vescovo, come si disse.

Del proprio denaro molto contribuì all' edificazione del Campanile della Cattedrale, del quale pose la prima pietra, come quella della Chiesa dei RR. PP. delle Scuole Pie.

Questo Vescovo procurò a questa Città il tanto bene di una Missione diretta dal Ven. P. Paolo della Croce Fondatore

della Congregazione dei Passionisti, ed al Clero gli esercizi spirituali del P. Rossignoli celebratissimo fra i figli del Lojola. Abitò esso sempre nel Palazzo dei Duchi Bonelli, dal quale erasi aperto un varco alla sua Chiesa Cattedrale.

Fece acquisto di una casa, e di alcuni fondi per collocarvi delle donne di casta vita, che poi si dissero Maestre Pie, per l' educazione delle fanciulle di ogni ceto. Morendo lasciò erede la Cattedrale, ove fu sepolto nel giorno 25 Giugno 1738 due giorni dopo la morte.

XI. *Gaetano Fraccagnani* di Grottamare presso Ripatransone, della di cui Cattedrale fu Canonico, era Vicario Generale in Albano per l' Eminentissimo Card. Pico della Mirandola, quando Clemente XII, che personalmente lo conosceva il volle Vescovo della Pieve nel giorno 15 Ottobre 1738. Questo Vescovo per la morte del suo antecessore trovò interrotti i lavori del Campanile della Cattedrale: supplì egli non solo del proprio, perchè quella fabbrica progredisse, e venisse compita; ma eziandio volle partecipare alla spesa della fusione delle Campane, che in esso si trovano. Nel 2. Aprile 1748 cessò di vivere. Il clamore, e singhiozzi del povero, e di molte famiglie di povertà non conosciuta resero palese quanto egli vivendo fosse stato largo in elemosine tanto pubbliche, che private.

XII. *Giannotti Virgilio*, di nobile famiglia di Città di Castello, educato alla Chiesa in Roma, fu destinato dalla Corte Pontificia in ispeciale missione a Vienna d' Austria; fu poscia per più anni Nunzio per la S. Sede presso la Serenissima Repubblica di Venezia, ove dette alla luce varie opere, dalle quali apparisce una profonda dottrina, specialmente in materie ecclesiastiche. Benedetto XIV S. P. il volle compensato colla mitra, creandolo Vescovo nel 15 Maggio 1748. Restaurò esso il cadente Palazzo Vescovile, e carico di anni, e di meriti morì nel 16 Aprile 1751.

XIII. *Ippolito Maria Graziadei*, nobile di Ferrara, Arcidiacono di quella Chiesa Arcivescovile, e Lettore di Diritto Civile, e Canonico in quella Università, fu creato Vescovo dal S. P. Benedetto XIV. nel 15 Luglio 1751. Era uomo molto modesto, e liberalissimo verso il povero, col quale amava fraternizzare elevandone la mente al cielo con parole piene di

unzione. Era tanta la bella facondia nel suo sermoneggiare, che frequente era il concorso anche dei forestieri per udirlo. Nutriva belle idee a vantaggio di questa sua Chiesa, quando prematura morte il tolse ai vivi nel 25 Luglio 1754.

XIV. *Angiolo Maria Venizza*, di antichissima nobile famiglia Pievese, Canonico di questa Cattedrale, fu dal S. P. Benedetto XIV eletto Vescovo di sua patria nel 16 Dicembre 1754, e con la sua apostolica autorità dovette obbligarlo a ricevere l' addossatogli peso nella Chiesa di Gesù Cristo, che umilmente, e di cuore ricusava. In tutto il tempo che governò questa Chiesa si fece rimarcare per lo zelo nel promuovere il culto Divino, e la salvezza del suo gregge, chiamando spesso evangelici banditori, ora delle religiose famiglie della Compagnia di Gesù, e dei Passionisti, non che Cappuccini, ed ora Sacerdoti secolari. Fu dotato di una persuasiva tale, che pochi sapevano resistere alle sue insinuanti maniere. Premuroso per gl' infermi, pochi erano quelli, che non ne ricevessero conforto, e visita. Dopo aver migliorato di molto la condizione delle suppellettili sacre della sua Chiesa venne meno con dispiacere dei parenti, amici, e diocesani nel giorno 7 Settembre 1770 in età di 56 anni.

XV. *Giovanni Evangelista Stefanini* nato in Gallese presso Civitacastellana, esercitò la curia in Roma, ove molto si fece ammirare per la profondità delle sue cognizioni legali. I suoi meriti non potevano rimanere negletti nella dominante del mondo cattolico, in cui più che altrove (checche se ne voglia dire in contrario) sono apprezzati. La Corte Pontificia di fatti lo delegò primo Auditore della Nunziatura in Polonia, impiego, che disimpegnò con tale, e tanta abilità, che seppe a se attirare lo sguardo del chiaro veggente S. P. Clemente XIV, che del suo zelo lo volle ricompensato col Vescovato di questa Diocesi nel 4. Marzo 1771.

Lo stato attuale della fabbrica del Seminario, la facciata, e bella scala dell' Episcopio con altre utili cose sono dovute a lui. Compianto da ogni ceto di persone morì nel 26 Aprile 1775.

XVI. *Tommaso Mancini* di Sonnino, Diocesi di Terracina, Arciprete della Cattedrale di Albano, fu eletto Vescovo nel 5 Giugno 1775 dal S. P. Pio VI. Questo Prelato col suo

Digitized by Google

lungo pontificato di venti anni, mi si perdoni l' espressione, erasi quasi immedesimato con gli Pievesi, ed aveva anche voluto qui trasferire la sua famiglia imparentandola con la Pela, una delle antichissime, e nobili: pochi erano i pubblici, e privati affari, che non passassero per le sue mani, come che dotato di gran prudenza, ed ingegno conciliante.

Afflitto da gravi cronici malori, tosto che ai doveri di suo venerando ministero non potè più accudire, volle rinunciare all' onorando peso del Vescovato per andare a morire nella casa paterna, il che si verificò quattro anni dopo nel 1799.

XVII. *Francesco Gazzoli*, patrizio di Terni fu dal S. P. Pio VI nominato vescovo di questa Città nell' anno 1795 essendo molto giovane, s' incontrò nei difficilissimi tempi del 1798 1799, e si condusse in modo da essere rispettato da tutti i partiti. Questa città deve alle sue cure la quasi totale riorganizzazione dell' ospedale degl' infermi. Dal S. P. Pio VII eletto Pontefice nel 1800 ai 12 di Aprile nel Monistero di S. Giorgio di Venezia, venne traslatato alla Chiesa di Amelia, e poscia a quella di Todi.

XVIII. *Fr. Angelico Becchetti*, Bolognese, religioso Domenicano, venne nel 1800 dal S. P. Pio VII inviato Vescovo in questa Città, la quale conserverà mai sempre grata memoria di un Prelato, che finchè visse fu il padre dei poveri, l' esempio di tutte le virtù cristiane, e lo stimolo al ben fare: ad esso deve la Città, e Diocesi la conservazione dell' intiero patrimonio ecclesiastico, che pure dovevasi alienare nell' era Napoleonica, ed una certa protezione accordata a questa città dall' Imperatore Napoleone, dal qual' esso Prelato ricevette le insegne della legione di onore, ed il titolo di Barone dell' Impero Francese.

Fu uomo di gran dottrina, e prova ne siano le tante sue letterarie produzioni, fra le quali primeggiano la continuazione della Storia Ecclesiastica dell' Orzi, da esso condotta fino al XVIII secolo, e la confutazione del Dupuy. Le di lui geologiche cognizioni furono, e servono di scorta ai moderni geologi. Fu il restauratore di questa letteraria Accademia dei Neghittosi, ed il caldo difensore dei diritti del suo popolo.

Negli ultimi tempi di sua vita ebbe a patire gli effetti dell' ingratitudine, e specialmente di alcuni, fra quelli, che dal

nulla aveva elevato sugli altri: la morte di esso avvenne in Roma nel 27 Agosto 1814 nel di lui Convento della Minerva, nella chiesa del qual' è sepolto.

XIX. *Fr. Bonaventura Carenzi*, delle Grotte di Castro presso Acquapendente, dalla Chiesa di Bachow in Moravia, dal S. P. Pio VII venne trasferito Vescovo in questa Città nel 27 Settembre 1814.

Nella semplicità di religiosi costumi fu sempre umile, e quasi inscio di sua dignità, e condusse quasi sempre vita ritirata fino al 13 Novembre 1817, giorno in cui mancò ai vivi. Costituì erede la sua Chiesa Cattedrale, e si volle sepolto nella Chiesa di S. Bartolomeo annessa al Convento dei suoi correligiosi de' Minori Conventuali.

XX. *Pier Camillo De Carolis*, di Castignano presso Montalto della Marca, fu creato Vescovo dal Pontefice Pio VII nel 14 Marzo 1818, giunse in Città della Pieve nel 9 Giugno, e morì nel 26 Agosto del medesimo anno.

Questo Prelato pieno di dottrina, aveva coperto per molti anni la carica di Vicario Generale nella Diocesi di Ripatransone, e quella di Giudice Sinodale nella Diocesi di Montalto, nel poco tempo, che qui dimorò tutta la cura si diede per restituire allo antico lustro il suo Seminario, e la scelta fatta dei Maestri ne farà perpetua memoria, essendo caduta su di uomini di grande riputazione, ed ai quali del proprio oltre il solito assegnamento, aveva costituito un' annuo appannaggio.

La Repubblica Letteraria gli deve la sua erudita memoria storica di Castignano (17) dedicata all' Eminentissimo Cardinale di Zelada, nella quale riluce il dotto, e scrupoloso indagatore del vero, e la cospicua famiglia, dalla quale traeva la sua origine.

XXI. *Giuliano Mami*, Patrizio Cesenate venne eletto Vescovo nel 9 Ottobre 1818, e carico di meriti morì nel 18 Giugno 1837.

Questo Santo Vescovo fu il modello della cristiana umiltà, il povero, la vedova, e l' orfano il trovarono mai sem-

(17) Fermo 1792 Tipi Bartolini.

pre disposto a proteggerli, e beneficarli, e dimenticò spesso sè medesimo per loro.

Negli anni difficili dell' ultime Italiane Repubbliche, e nei primordi del Regno Italico dette prova di somma prudenza, reggendo come Vicario Capitolare la Chiesa di Cesena, nella di cui Cattedrale coprì la prima dignità di Proposto. Fu in quella medesima Chiesa Vicario Generale dell' Emo Cardinale Francesco Saverio Castiglioni, che assunto al Pontificato si dette il nome di Pio VIII, e di questa sua esaltazione dal Conclave medesimo ne dava notizia al suo amico Giuliano, invitandolo a recarsi in Roma, al che l' umile Vescovo non seppe mai indursi, benchè dagli amici, e parenti vi venisse stimolalo. Fu affine dei Pontefici Pio VI, e Pio VII, e membro del Collegio legale dello studio di Cesena; lasciò molti scritti inediti, e grata memoria di se presso chiunque ebbe il bene di conoscerlo.

XXII. *Giuseppe Maria Severa*, nato in Anticoli presso Anagni, di antichissima Romana equestre famiglia, dal regnante S. P. Gregorio XVI nel giorno 23 Settembre fu eletto Vescovo, e nel 18 Ottobre 1837 fu consacrato.

Prima di giungere a noi questo Prelato, dopo di essere stato Arciprete Canonico, e Maestro di Filosofia in Anagni, Maestro di Eloquenza nel Collegio Romano, fu Abate mitrato di Marino: come pro-Vicario Generale servì i Cardinali Galeffi, e Falzacappa, Vescovi di Albano. Fu uno dei primi sacri Oratori d' Italia, siccome fede ne fanno gli elogi tessutine dai periodici di Napoli, Torino, Venezia, Milano, Lodi, Roma.... ed altre primarie città della penisola, nelle quali si produsse come Predicatore Quaresimale, o Missionario Apostolico.

Come Vescovo non cessa mai di predicare al suo popolo.

Non appena qui giunto il Severa, che tutto se medesimo donò allo affidatogli gregge, e l' ospedale degli Infermi, l' Orfanotrofio, il Monte frumentario, ed il Seminario tornarono a nuova vita mercè l' instancabile di lui zelo, vigilanza, e saggia scelta dei cooperatori. La Chiesa Cattedrale va tutto dì aumentando il suo sacro corredo per le spesse offerte del Vescovo. Il palazzo episcopale cambiò affatto di figura, ed in modo tale da potervi ricevere il S. P. Gregorio XVI, il che non sarebbe riuscito pochi mesi prima.

Il Patrimonio della Mensa per l' attiva coltivazione, e miglioramenti di fabbriche, ordinati dal Severa aumenta anzi che nò in rendite, ed il di lui Successore, che dalla Divina Providenza si spera tardi assai, non lo troverà decaduto, come lo rinvenne il Severa.

Gli stabilimenti tutti della Diocesi acquistarono nuovo lustro, e ripresero vigorosa vita nel momento medesimo, che sembravano vicini alla ruina. Il monistero di Panicale, il pio Convitto di Mongiovino, e della Carraja ..... faranno di ciò fede ai posteri, come la fanno ai viventi. Il di lui impulso dette nuova vita a tutto in questa Città, e Diocesi; perchè del tutto è desso divenuto l' anima in luoghi, nei quali direi quasi ch' egli è adorato dagli spirituali suoi figli, che desso ama d' un' amore il più tenero, ed operoso, e mi si assicura, che gli furono offerte le Chiese di Pesaro, Camerino, Foligno ... ed abbia egli preferito di rimanersi fra noi.

Non nego però esser degno di miglior sorte nella Chiesa di Dio, della quale è un zelante difensore. Da che è Vescovo fu in Roma due volte, da prima per assistere al grand' atto della Santificazione del Vescovo Alfonso dei Liguori, ed altri, e la seconda per umiliare alla S. Sede gli atti di sua prima Pastorale Visita.

Questa Congregazione Araldica volle che la Città venisse onorata coll' ascrivere al suo Patriziato il nome del suo amato Pastore, e Famiglia sulla certezza che i posteri, come i presenti, rimarranno illustrati dalla discendenza dell' ottimo di lui fratello Pio, ancor' esso aggregatovi.

Il cognome di questa famiglia ricorda il passaggio dell' Imperatore Severo per Spoleto (an. 107 era cristiana) andando in Roma per ricevervi la corona imperiale, e discacciarne Giuliano; e siccome il di lui arrivo in Spoleto fu preceduto da un movimento popolare, che prima di conoscerlo lo acclamava Imperatore, e stabiliva di aprirgli le porte, così esso non appena giunto in Spoleto graziò quella città di molti beneficii, e l' autore del movimento volle che il cognome di Severa assumesse (18). Da quella famiglia, e precisa-

(18) Campello, Stor. di Spoleto lib. V. p. 145 e 159.

mente da un Tarasio, nome caro ai Spoletini, venne quel Severo, che stabilitosi in Roma, dall' Imperatore Teodosio nel 389 er. com. fu ascritto alla nobiltà romana, e creato Maestro de' Cavalieri, e l' altro Severo che gode gli onori degli altari, come Santo, e che ai suoi tempi fu grande coltivatore, e ricco proprietario, e del suo patrimonio arricchì i poveri. (19)

La Chiesa Vescovile di Città della Pieve per particolari circostanze, e per breve tempo fu ben due volte affidata all' amministrazione dei Vescovi di Orvieto dalla S. Sede.

I. *Gio. Battista Lambruschini*, Vescovo di Orvieto, ed Amministratore della Chiesa Pievese. Questo Prelato veniva dalla S. Sede destinato a riunire gli animi dei Pievesi, che si supponevano divisi dopo le cessate vicende della francese invasione, e morte del Vescovo Becchetti. Giungeva egli nel 5 Sett. in Città della Pieve per corrispondere alle brame del S. P., ma verificate le cose, egli medesimo ne informava il S. P., che, meglio conosciuta la verità, si affrettava a nominare un Vescovo titolare per questa Chiesa sotto il giorno 18 di detto mese.

Nel 1837 moriva Monsig. Mami, e la S. Sede, che tutte le facoltà illimitate per le precauzioni da prendersi per far argine al micidiale Colera Asiatico aveva concentrato nei Prelati Presidi delle Provincie, e nei Vescovi Diocesani, come persone fuori di ogni eccezione, ed al coperto degl' intrighi, che la bassa invidia suole suscitare per fare guerra anche alle opere buone, per la morte del Vescovo, vedendo che l' autorità di un Vicario Capitolare locale non sarebbe stata bastante a misure energiche, senza disapprovare l' elezione del Vicario Capitolare, preferì pel momento un' amministrazione, che cadde in persona di

II. *Anton Francesco Orioli*, dei Minori Conventuali, Vescovo di Orvieto, ed Amministratore della Chiesa Pievese, ed oggi Cardinale di S. M. Chiesa, ed alacre Protettore di questa Città. Inviava questi negli ultimi di Giugno Monsig. Faldi, oggi vigilantissimo Vescovo di Fabriano, a rappresentarlo, ed esso medesimo vi giungeva nel giorno 8 Luglio 1837.

---

(19) Campello op. cit. lib. VII. p. 211 al 233. — Manoscrit. della Chiesa Spoletina.

Non appena per ispeciale grazia di Dio, e di Maria Santissima scomparve il micidial morbo, che il S. P. Gregorio XVI. nel giorno 22 Agosto del medesimo anno faceva cessare l' Amministrazione, ed alla vedova Chiesa concedeva un Pastore.

ALLEGATO N. 3.

Elenco di quei Prelati temporarii, la di cui elezione è affidata ai Capitoli delle Cattedrali per Canonica disposizione, e detti perciò Vicari Capitolari, i quali furono destinati all' Amministrazione di questa Diocesi durante la vacanza. Sarebbesi forse potuto, ma a me non è riuscito tessere di loro un cenno biografico, come lo avrei voluto. Non evvi però dubbio, ch' eglino sono sempre i Soggetti più ragguardevoli per dottrina, e meriti, e perciò la sola di loro elezione costituisce un' onorevole titolo.

1. *Onofri Francesco* primo Arcidiacono, ed Amministratore deputato a questa Chiesa dalla S. Sede con lettere del 12 Ottobre 1600.

2. *Eleuteri* . . . Dottore nell' una, e nell' altra legge, di nobile famiglia Pievese, Canonico della Cattedrale, fu eletto nel 4 Febbrajo 1621.

3. Il medesimo per la rinuncia di M. Zani fu rieletto nel 20 Gennaro 1630.

4. *Catenucci D. Antonio*, Dottore di legge, nobile Pievese, per la discordia dei Canonici, che non vollero far cadere la elezione in alcuno dei Dottori Capitolari fu eletto nel 19 Febbrajo 1638

5. *Guiducci* . . . . Dottore come sopra, autore di una lettera storica su Città della Pieve, molto bersagliato durante l' occupazione della Pieve per opera dei Fiorentini, fu eletto nel 31 Gennaro 1643.

6. *Orlandi Cristofaro*, di nobile Pievese famiglia, Dottore come sopra fu eletto nel dì 11 Ottobre 1671.

Dopo la morte di Monsig. Muti, i Reverendissimi Capitolari essendo stati discordi, la Chiesa Pievese dalla S. Sede fu affidata all' Amministrazione di un Vicario Apostolico, che fu

7. *De-Conti Francesco*, Patrizio di Lucca, Dottore nel-

l' una, e nell' altra legge, e Protonotario Apostolico, eletto con lettere del 25 Ottobre 1710. Questo degnissimo Prelato per vari anni aveva già in questa Diocesi servito il defunto Vescovo come Vicario Generale con la medesima sodisfazione pubblica, che riscosse nella nuova qualifica.

8. *Rosei Giovanbattista*, Arcidiacono della Cattedrale, Dottore nell' una, e nell' altra legge, della consorteria dei Brizi fu eletto nel 7 Dicembre 1731.

9. Il medesimo venne rieletto nel 25 Giugno 1738.

10. *Orlandi Giuseppe* Arcidiacono della Cattedrale, uomo dottissimo dei suoi tempi, laureato nell' Università di Perugia in ambe le leggi *ad honorem*, vivendo fù più volte Pro-Vicario Generale, ed amico dei poveri, appartenne ad una delle più antiche patrizie famiglie, fu eletto nel 17 Aprile 1751.

11. Il medesimo, nel 25 Luglio 1754.

12. *Monaci Ferdinando*, Canonico della Cattedrale, Dottore nell' una, e nell' altra legge, per varii anni fu Pro-Vicario generale, Rettore del Seminario, e l' ultimo della nobile famiglia dei Conti del Monaco, venne eletto nel giorno 11 Settembre 1770.

13. *Orlandi Giuseppe*, Arcidiacono per la terza volta fu eletto nel 27 Aprile 1775.

14. *Cassettini Francesco*, Canonico della Cattedrale, Dottore nell' una, e nell' altra legge, di S. Fiora in Toscana, fu Rettore del Seminario, Penitenziere della Cattedrale, ed eletto nel 13 Novembre 1817.

15. *Marzi Benedetto*, Canonico della Cattedrale di antica Pievese famiglia per molti anni fu Vicario Generale, e fu Dottore nell' una, e nell' altra legge, ed eletto nel 3 Settembre 1818.

16. *Bocci Raffaello*, Arcidiacono della Cattedrale, già Pro-Vicario Generale, Dottore nell' una, e l' altra legge, e Professore di Legge nel Seminario, oriundo da antica nobile famiglia, fu eletto nel 23. Giugno 1837.

ALLEGATO N. 4.

Dei Podesta'

Se nulla, o poco meno che nulla, mi riuscì rinvenire per tessere, come lo avrei desiderato, la biografia dei Vicari Capitolari, oh! quanto meno dirò dei Podestà.

Di questi manca la serie per più di tre secoli, e di quei pochi, che ne rimangono registrati i nomi, il tutto si riduce al solo nome. Questo è certo però, che i cognomi dei Podestà Pievesi, appartengono tutti ad istoriche famiglie, il che proverà quanto io già asseriva, che questa città in antico non può essere stata un luogo di poca, o niun' entità; giacchè uomini illustri non si sarebbero abbassati al governo di un luogo da nulla, quale il si vuole da molti, e poi è certo, che la carica di Podestà introdotta in Italia da Ottone III (20), e confermata da Federico Barbarossa (21), consisteva in un temporario sì, ma sovrano governo della Città, nella quale lo individuo era stato eletto. Questa carica, ch' era andata in disuso, fu ripristinata dall' Imperatore Federico I. nel 1159 per moderare l' illimitato potere, che si erano attribuito i Consoli delle città. Ordinò l' Imperatore che il Podestà venisse eletto dal Consiglio di Credenza, ed approvato dal Consiglio Generale, e che la scelta dovesse cadere in un' individuo *ex Sociis urbibus* (22). Tanta era la stima, che in Italia si aveva di questa carica, che le città, alle quali apparteneva lo eletto, accompagnavanlo con pubblica ambasciata, e spesse volte concorrevano a spese del loro erario al mantenimento del medesimo. Il Podestà al suo arrivo veniva incontrato con solennità, e se accadeva la di lui morte durante l' esercizio, il cadavere veniva associato con tutti i più alti onori funebri. Il Podestà poi doveva per necessità essere *Cavaliere*, o *Milite* (23).

---

(20) Muratori, Gov. delle Città d' Italia Tom. III. Diss. 45. — Sigonio Carlo — Ciccolini, Storia di Todi.
(21) Malaspini, Giovio, e Villani, Storici di Firenze.
(22) Muratori, loc. cit. pag. 72.
(23) Alticozzi, op. cit. pag. 42. — Muratori, loc. cit.

I Podestà Pievesi non furono niente meno degli altri, e dai nomi, che mi è riuscito rinvenire, e che quì noterò, si vedrà che appartengono tutti a storiche famiglie d'Italia.

Dopo Bernardino di Bulgarello eletto Podestà nell' XI secolo non si rinvengono notati altri nomi fino al

1301. Giovanni di Bagliono Baglioni, di Perugia.
1310. Bonagiunta de Fornari, di Lucca.
1311. Ugolino Terminelli, di Amelia
1311. Messer Elemosina de Ricaboni, Pievese.
1312. Armanno degli Armanni, di Perugia.
1314. Oddo di Oddo, Pievese.
1315. Messer Gnotto, o Giotto di Brettone, e Morando di Oddo, della Pieve.
1320. Puccio di Neri, della Pieve.
1321. Pietro di Vinciolo, di Perugia
1321. } Becello di Gualfreduccio dei Baglioni della
1322. } Pieve.
1325. Tello di Vinciolo di Perugia.
1326. Ugolini di Ridolfo, di Perugia.
1327. Becello di Baglioni, della Pieve.
1328. Benciviene Antonio, di Bologna.
1329. Nanni, della Pieve.
1349. Benciviene Brancaleone } (24)
1353. Neri della Faggiola }
1378. Then Renzo, di Venezia.
1379. Lello Niccolò.
1387. Golino di Niccolò.
1388. Baglioni Cucco, di Perugia.
1389. Antignolla Ruggiero.
1395. Michelotti Lodovico, della Pieve.
1422. Della Staffa Cherubino, Governatore per Braccio da Montone.
1423. Ranieri di Tancreduccio Ranieri, Governatore come sopra.

---

(24) Luning, Cod. Dipl. T. I. p. 2295. — Bolletti, op. cit. pag. 59.
N. B. Dei detti due Podestà Pievesi si fece Menzione nel Trattato di Pace di Sarzana.

1424. Della Corgna Gherardo, Podestà, e Capitano eletto dai Pievesi ritornati a libertà.
1433. Narducci Carlo di Simone.
1434. Graziani Niccolò di Paolo Pietro, di Perugia.
1435. Bandini, Pietro Bandino, della Pieve.
1436.)
1437.) Il medesimo Bandini
1438.)
1439. Ranaldo di Sante dei Sassirossi, della Pieve.
1400. Sinibaldo de' nobili di Ramazzano
1440. Pellini Paolo di Lodovico, di Perugia.
1441. Degli Oddi Bertoldo, della Pieve. Questi fu uno dei Capitani del Piccinino.
1442. Il medesimo.
1443. Dei Caromanzi Ricci di Giacomo.
1444. Di Montesperello Antonio, di Perugia.
1446. Crispolti Errico Giovanni, di Perugia.
1447. Cantagallina Giliotto.

I suddetti nomi furono da me estratti da alcuni contratti esistenti in questo Archivio, dal Pellini Storico Perugino, e dai manoscritti dell' Avv. Giuseppe Bocci.

Con quest' Allegato chiudo la mia lettera; se vaglio, mi comandi, ma non mi dia più di tali brighe, che mi hanno fatto quasi perdere la testa, e la vista per leggere caratteri antichi, poco dissimili, è vero, dal mio, ma pure più difficili a leggersi, ed i polmoni non istanno molto bene per la polvere assoluta padrona di quei codici.

Non dubito però, che V. S. sarà rimasto persuaso che questa città non ebbe Vescovi prima dell' accordatole da Clemente VIII; ma che per aver' avuto l' onore di aver' una Chiesa Plebana; meritò nei secoli primi della Chiesa considerazione, e che, se come tale non primeggiò, l' ultima non fu certo nella Chiusina Diocesi, e che finalmente somma fu la cura, che ne ebbero i Sommi Pontefici, siccome chiaro appare dagli uomini tutti sommi per virtù, e scienze, che come Vescovi inviarono a governarla dopo che fu onorata della Sede Vescovile. Con tutto il rispetto passo dopo di ciò a dichiararmi.

Agli Illustrissimi Signori

ALESSANDRO TACCINI *Padre*, e GIO. BATTISTA TACCINI *Figlio*

Patrizi di Città della Pieve.

Fornite come sono le Signorie Loro Illustrissime di quella vera Nobilità, che dalle opere più che dalle pergamene prende titolo, vorranno, me ne lusingo, darne una prova nel gradire l' umile offerta, che Loro presento di una Memoria da me compilata per provare la Nobiltà dell' illustre Loro Patria, Città della Pieve.

In questa dedica altro scopo non ebbi, che poter Loro pubblicamente contestare i sentimenti della gratitudine per gli ricevuti beneficii, e per unire la mia voce a quella dei lontani posteri Pievesi, che con rispetto, e giubilo ricorderanno il Loro nome, e come veri modelli li additeranno ai Nobili dei loro tempi, indicando nella deliziosa Villa di Musignano, ed in altre opere fatte eseguire ad utile, ed ornamento della patria, l' uso, che

Digitized by Google

ogni vero Nobile deve fare dei doni compartitigli dalla Provvidenza.

A bene di Loro rispettabilissima famiglia, e dei poveri nell' augurare dal Cielo lunghissima, e prospera vita alle Signorie Loro Illustrissime, oso pregarle di accordarmi l' onore di potermi ripetere

Delle Signorie Loro Illustrissime

L' Umilissimo Servitore
Antonio Baglioni

Digitized by Google

LET. XXVII.

NOBILTA', ED UOMINI ILLUSTRI DI CITTA' DELLA PIEVE.

MEMORIA I.

Al risorgere delle società in Italia dopo la terribile invasione dei Longobardi, della quale ci fu lasciato scritto riguardo alla nostra Toscana, e la Pieve faceva in allora parte della Toscana (1) « Miserabilis, et infelix Tuscia; nunc res divinae, ac humanae nullo servato ordine confunduntur: Urbes, Castra, Villae, Burgi, Stratae pubblicae, et ipsae Deo consecratae Virgines homicidiis, sacrilegiis, raptoribus exponuntur: Peregrini, Clerici, Monaci, Abates, Presbiteri, ipsi supremi ordinis sacerdotes Episcopi, Archiepiscopi Primates, vel Patriarchae in manus talium traduntur, distrahuntur, et quid dicam . . . ? verberantur, occiduntur . . . .

Al risorgere della società in Italia, ripeto, dopo le citate miserande circostanze, niun' altra distinzione vi sarà stata rispettata nei ranghi, che quella caratterizzata dal maggior zelo pel ripristinamento dell' ordine, e pel miglioramento delle patrie istituzioni.

Cotesto appalesamento di zelo fu ciò, che fra quei popoli avrà prodotto la distinzione di case di prim' ordine, e che da un' antico vocabolo latino *a noscendo* furono dette *Nobiles*, nobili.

E di fatti, che altro fu in principio ciò, che da noi dicesi oggi Nobiltà, se non che quella classe di uomini, che fra gli altri si facevano rimarcare per virtù straordinarie, e dei quali lo Arpinate Oratore (2) disse « Omnes boni nobilitate favemur « ed in altro luogo il medesimo « Nobilis cognita virtus.

(1) Epist. lib. V. Petri Cluniac.
(2) Cicer. pro Sexto.

Il mondo però non la giudicò sempre così, e seguendo l' esempio dei preceduti volle distinta la società per titoli ereditarii, e colui, che per l' eccellente esercizio delle patrie virtù fu insignito del titolo onorifico di Nobile, si volle autorizzato a trasmetterlo ai discendenti, affinchè questi coll' esempio di quelli fossero incitati all' esercizio per eccellenza delle medesime virtù, e potessero dire in proprio onore « magnum est virtutis adjumentum claris ortum esse parentibus. (3)

Non bastò però all' uomo avere nobilitato i più ragguardevoli di sua specie, volle pure che a preferenza di altre fossero eziandio nobilitate alcune località (4) « de nobili loco natus « ed ecco la distinzione da luogo a luogo più, o meno cospicuo; ma ancor ciò servì ad accrescere la gara, ed emulazione nel rendere maggior' utile, e decoro alla Patria Comune.

Posto tutto ciò, non istarò qui a riferire tutte le leggi Longobardiche, e Carolinghe sui titoli necessarii alla nobiltà, tanto per l' uomo, che per le città, ed altri luoghi consimili, (5) delle quali molto si occupò il grand' Annalista Italiano, e solamente riferirò che una volta, che l' Italia fu costituita a Comune, ogni Comune fu reputato luogo nobile, perchè aveva saputo eriggersi in libertà, e coloro, che in esso Comune venivano contradistinti col latino vocabolo *Domini*, e *Ser*, o *Messer* più tardi, erano riguardati, e qualificati per Nobili; giacchè questo titolo non veniva accordato dal Comune, che a coloro, i quali con le armi avevano difeso la patria; ed in quei tempi per uomo d' armi s' intendeva colui, che a proprie spese conduceva seco a servizio della patria altri tre uomini di tutto punto armati, che scudieri si dicevano, e quelli poi venivano appellati *Milites*, *Militi*, i quali poi, se venivano dal Comune per istraordinarie gesta contradistinti, allora con un certo ceremoniale venivano creati, *Equites* Cavalieri: e quanto veniva pratticato dalle Comuni, era egualmente messo in uso dai Sovrani, e Principi tanto Ecclesiastici, che Laici. Nobili, e per conseguenza *Domini* furono pur detti coloro,

(3) Giovanbattista Mantovano.
(4) Cicer. *De Divin.*
(5) Muratori, Diss. XIII. Med. Aevi.

che potevano esercitare nel Comune la primaria Magistratura, ed altre onorifiche cariche, come Notari, Ambasciatori.... (6) La nobiltà perciò fu definita essere una lode delle virtù, e meriti degli antecessori, e presenti di una famiglia (7).

Un nostro antico Italiano Giureconsulto distinse la nobiltà in tre categorie. (8)

La prima è quella, che procede all' uomo dallo esercizio in grado eroico delle virtù teologiche, e che produce a quelli, che Iddio ad esaltazione di sua Santa Chiesa volle distinti in essa colla gloria, ed onore degli altari. La seconda procede dal merito naturale della persona, che col valore, od altre civili virtù, si rende capace di distinguersi fra gli altri: « Nihil aliud quam virtus, et materia determinat servum, et « liberum, nobiles, et ignobiles. « (9) La terza finalmente è quella, che procede dall' autorità del Principe, od altra competente, e che viene accordata in compenso dei servigi resi alla causa pubblica.

Città della Pieve antica, e moderna, e con essa i suoi abitatori passati, e presenti, riuniscono gli estremi necessari al godimento del privilegio di nobiltà, ch' è quanto mi sono proposto provare con questa Memoria, e da quanto sono per dire, si rileverà che le tre indicate categorie rinvengonsi nei Cittadini Pievesi, e nella stessa città, che dovrà però dirsi nobile per la sua antica, e moderna posizione in faccia alla società.

Benchè la nobiltà di luogo sia mai sempre stata reputata di poca entità, ed abbia fatto dire da Temistocle a colui, che dicevagli che niun' onore procacciavagli la sua origine Ateniese « Neque tu si Atheniensis esses clarus extitisses, neque ego si Scyrius essem ignobilis « e sul medesimo proposito Diogene Laerzio abbia messo in bocca dello Scita Anacarsi « At nihil quidem mihi probro est patria, sed patriae tu « Pur tuttavia siccome gli uomini, nati in una piuttosto che in un' altra località, si credettero in alcuni tempi più idonei, che altri a certuni impieghi, così prima di passare a discorrere, e

(6) Malevolti pag. 53. — Alticozzi pag. 132.
(7) Boezio, *De Consolatione.*
(8) Bartolo in L. I. Cons. 7. Cod. *De dignit.*
(9) *De Ethica Tract. De Nobilit.* di Buono del Cortile.

provare che Città della Pieve fruì delle tre categorie di Nobiltà stabilite da Bartolo, mi piace stabilire che dessa fu luogo nobile anche prima che venisse riconosciuta come città nobile, tali essendo quelle contradistinte con una Sede Vescovile dai Ss. Pontefici Romani.

A me sembra che non dovrà reputarsi ignobile un luogo, che si governò con proprie leggi a forma di Rupubblica, e che nei secoli (10) di mezzo, con proprio nome, come Firenze, Perugia, Orvieto, Bologna, ed altre consimili località, si disse *Comune*, che fu capo-luogo della Contea di Valle di Chiana, e come tal' ebbe un suo Stato proprio, ed indipendente, e venne signoreggiata da uomini di gran vaglia, e quì potrei ripetere quanto in proposito (11) scriveva a diversi miei amici, ma siccome le cose, che a quei miei buoni padroni scriveva, le trassi dal patrimonio della Storia dei tempi eroici de' secoli di mezzo, così sarà inutile il quì ripeterle; ma trovo però necessario rispondere in anticipazione ad una giusta opposizione, qual' è quella, che la Pieve non fu *libera*, nè *indipendente*, perchè tanto asserirono gravi Storici, e che, non godendo di questa qualifica, non può aver mai costituito una Repubblica, o Comune libera, ed indipendente, e ciò non essendo stato, non potrebbe costituire, come io pretendo, un luogo nobile. (12)

Nel secolo XIX, in cui io parlo, e che viene qualificato per analitico, potrei dispensarmi di trattare simile materia, giacchè ognuno conosce quanto l' amore di patria inganna molti Scrittori di Storie parziali, e quanto facilmente si cambiò il valore convenzionale alla parola dei trattati, ed in quest' errore caddero puranche il Pellini, ed altri suoi pedissegui Storici di Perugia, ed il Manente, Storico di Orvieto, ed a tanto giunse l' errore di questi due, che senza consultarsi, della Pieve ne fecero contemporaneamente una suddita di ambedue le città citate; e non basta, lo Storico della nobile famiglia dei Bulgarelli, ancor' esso dimenticando quanto doveva

(10) Lett. IX.
(11) Lett. XI. XII.
(12) Lett. X.

aver letto nei citati storici, dei quali pure risulta essersi servito, asserisce che la Pieve fu un' antichissimo fendo di quella famiglia in pari tempo, che quelli, come diceva, la volevano soggetta alle loro care patrie.

Nò, la Pieve non fu mai signoreggiata assolutamente, nè dai Perugini, nè dagli Orvietani, nè dai Bulgarelli, e per provare ciò non ho bisogno di riferire, che quanto scrissero quei medesimi per farne una vassalla, restituendo solamente alle parole il loro vero significato.

Prima di tutto debbo stabilire una distinzione fra le duo parole *Sudditanza*, ed *Accomandigia*, quale omessa dai da me citati Storici, li fece cadere in errore, non sò, se volontario, od involontario.

Suddito è colui, ch' è obbligato ricevere la legge dal padrone, ed a questo rendere il dovuto omaggio di servitù col pagargli imposizioni, e somministrargli ajuto per mantenerlo in possesso dei suoi diritti. Ora che mi si produchino dai ricordati storiografi prove in proposito, ed io mi soscriverò alle loro assertive: ma per prove non dovranno mettere in campo le offerte religiose fatte per la fabbrica della Chiesa Cattedrale di Orvieto dopo il gran miracolo dell' Ostia consacrata, che l'orbe cattolico tutto mise in moto; nè qualche offerta consimile fatta in tempi di pubbliche calamità ai Ss. Ercolano, e Costanzo di Perugia; come neanche un qualche Pallio inviato ai detti Santi da qualche Podestà della Pieve, suddito perugino, perch' egli tanto doveva in segno del suo particolare vassallaggio a quel Comune, come neppure le conseguenze di un qualche atto di violenza commesso da qualche Capitano perugino a danno di Castel della Pieve, e nemmeno un' Istromento del 1288, col quale alcune famiglie Pievesi (13) per gli loro possessi nel territorio di Perugia si sottomettevano a quel Comune, con animo poi di non obbedire ad alcuno dei due, il che verificatosi, e superati molti ostacoli, diede luogo ad un' atto di Concordia fra le due Comuni di Perugia, e della Pieve, e ad uno speciale articolo sul proposito inserito nel medesimo atto; giacchè appoggian-

(13) Cancell. Decemv. di Perugia f. 131 al 136. Notar. Grazia Boni.

dosi a tali prove la loro assertiva in questo secolo analitico, come diceva, verrebbe meno da per se medesima.

L'*Accomandigia*, o *Recomandigia*, come cominciò a dirsi nel secolo XII quando lo sviluppo repubblicano si appalesò in Italia, i di cui popoli tutti volevano governarsi a Comune, era una condizione diversa assai dalla sudditanza.

Fra popoli limitrofi a meglio garantire la loro nuova posizione si vennero a formare delle federazioni, nelle quali il più forte, ed il più scaltro prendeva il titolo di *Protettore*, ed il più debole quello di *Accomandato*, o *Recomandato*: si obbligava questo somministrare a quello un numero convenuto di armati da impiegarsi a comune utilità, e perchè questo patto essenziale ottenesse il suo pieno effetto, le truppe del Protetto venivano capitanate dal Podestà, o Capitano, che il medesimo Protetto era tenuto eleggersi fra i Cittadini del comune Protettore, e ciò veniva a garantire la fede del contratto, ed a mantenere pur' anche un' eguale disciplina, e tattica nelle milizie della federazione. Viceversa il Protettore si obbligava difendere con tutte le sue forze, e mezzi la libertà, le leggi, e cose tutte dei Protetti, i quali spesso in alcune località, ed in certi tempi solevano sulle loro bandiere a contatto delle loro insegne collocare la effigie del Santo Protettore del Comune proteggente, onde più chiara ne apparisse la primazia del Comune Protettore, e la lealtà dei Protetti. Questi fatti sono proprietà della Storia, nè meritano commenti.

Città della Pieve per la sua topografica posizione non poteva mantenersi isolata, ed il suo deciso partito per la Chiesa obbligavala a stare in continua osservazione, onde, da savia, opinò di garantire la propria indipendenza con un' alleanza offensiva, e difensiva.

Dopo aver ricevuto fra le sue mura nel 1156 Adriano IV S. P., ed averlo trattato con quel rispetto, e venerazione, che meritamente gli si doveva, il popolo Pievese condisceso alle premure del Santo Pontefice dirette a stringere una lega forte, e compatta del partito Ecclesiastico in queste parti, e si collegò col Comune di Orvieto, come città in quei tempi molto potente, e devota al partito ridetto; ma sembra che non si venisse, che più tardi alla stipulazione del pubbli-

co contratto, come dalle seguenti parole « In somma Castel della Pieve, ch'è forza credere fosse attaccato al vero Pontefice in dett'anno 1170 fece lega col Comune di Orvieto, nella quale fu stipulato « che gli Uomini, e Comune di Castel « della Pieve sono pronti a far pace, o guerra con tutti quel- « li, che saranno amici, o nemici del Comune di Orvieto, ec- « cettuato di far guerra al Papa, od all' Imperatore, e di « dare al medesimo Comune di Orvieto ad ogni richiesta sol- « dati a cavallo, ed a piedi, ed il Comune di Orvieto in ri- « compensa promette di custodir', e difendere tutti i beni, e « persone di Castel della Pieve contra qualsiasi persona ec- « cettuati il Papa, e l'Imperatore « (14). Amerei che queste espressioni fedelmente copiate dal contratto venissero messe in confronto coll' espressione di sommissione riferita dal Manente nell' anno 1171 (15), eppure nel citato Archivio non si rinviene atto alcuno passato in quest' anno fra le due Comuni. Altro più modesto autore Orvietano nel fare l' elenco delle offerte, che solevano farsi alla Chiesa Orvietana dai luoghi sudditi, fra i quali figura Castel della Pieve per un Cero di libbe 15 così dice « Che non tutti riconoscevano sempre Orvieto per loro superiore, ma in certi tempi, chi più, chi meno, e taluni, come semplici raccomandati, e confederati, e fra questi il detto Autore conta Castel della Pieve, dicendo « Castel della Pieve non era contado di Orvieto « e tanto basti per Orvieto (16), si passi a discutere la padronanza Perugina, e Bulgarelliana.

La Pieve, procurando sempre la stabilità maggiore dell' impostasi forma di Governo, volle accrescere le sue relazioni, e specialmente con gli potenti vicini, e fra questi non dimenticò Perugia, e di fatti nel 1186 i suoi Consoli col Podestà Bernardino Bulgarelli, che in queste parti si qualificava luogotenente degl' Imperatori Federico I, ed Arrigo IV suo figlio, ne stipularono contratto col ridetto Comune. Questo è quel contratto medesimo, del quale gli Storici Perugini fanno

(14) Archiv. di Orvieto, An. 1170. — Manoscrit. di Giuseppe Bocci cit.
(15) P. I. lib. I. pag. 69.
(16) Monaldeschi lib. III. f. 18. e 21. lib. VIII. f. 18.

un' atto di sommissione libera, e spontanea a favore della loro patria, ed il P. Ughelli nella sua biografia della famiglia Bulgarelli ne pretende altrettanto per questa eccellentissima famiglia, e lo riporta per esteso.

Nel 1186 non erano momenti, cho una città potesse garantire all' altra cosa alcuna; giacchè le armi trionfanti dei due Imperatori tutto avevano assoggettato in Italia, dove la facevano da padroni assoluti, e prova ne siano i patiti danni a quell' epoca medesima dalla città di Regio di Lombardia per essersi fatto giurare obbedianza, e fedeltà da alcuni Castelli (17), ma, prescindendo da ciò, si analizzi alquanto la cosa.

Bernardino Bulgarelli con qual veste appare in detto Contratto? se come Delegato dal Comune Pievese, il suo biografo a torto di detto contratto ne fece un titolo di appoggio per provare la sovranità di detta famiglia su questa città; se come Signore, inutili addivenivano in allora le parole « Volentibus, et consentientibus Consulibus « se come Luogotenente dell' Imperatore, in allora non era in facoltà sua di cedere i diritti del padrone, e col consenso dei popoli, il di cui assenso mai si ricercava negli atti del Principe, del quale poi avrebbe fatto risultare le concessegli facoltà per un tal' atto.

Nò, il Bulgarelli abusando della sua qualifica di Luogotenente Imperiale, e lasciandosi guidare dall' ambizione di divenire Podestà di Perugia, come lo fu, sottomise a quella città i luoghi dipendenti dalla sua luogotenenza; ma siccome quest' atto era illegale, e l' Imperatore non l' avrebbe approvato, ne richiese l' approvazione dal P. Innocenzo III, e più tardi ad un' Innocenzo IV, e Niccolò IV, cioè più di un secolo dopo la stipulazione dell' atto avvenuto sotto il Pontificato di Urbano III, e due anni prima di quello del lodato Innocenzo III, ch' era in aperta guerra coll' Imperatore. Ma perchè ricercare l' appoggio, e sanzione del Pontefice, se il popolo pievese erasi spontaneamente, e liberamente sottomesso? O il popolo pievese era libero, e la sua sottomissione non abbisognava di omologazione, o il popolo pievese non era libero, ed il contratto avente per base fondamentale il suo assen-

(17) Muratori, Annal. d' Italia.

so, era nullo « et quod ab initio vitiosum est non potest tractu temporis convalescere « (18) Sì; la sognata sottomissione è una visione, e lo essere stato poco tempo dopo messo al bando dell' Impero Bernardino, e sua famiglia tutta per essersi riconosciuto traditore, e lo assicurarsi (19) da uno Storico Perugino, che il contratto doveva rinnovarsi di sette in sette anni è una prova chiara che la sottomissione non ebbe luogo; giacchè se lo avesse avuto, ed in perpetuo, come la riferiscono i citati Autori, il popolo pievese divenuto suddito non poteva in ogni sette anni ritornare arbitro di sua sorte, ed obbligarsi a non fare la guerra contra l' Imperatore, e suo figlio, nè contra la famiglia Bulgarelli, qual cosa facendo sarebbe divenuto ribelle al popolo di Perugia, dal quale solamente, e non dal suo capriccio doveva ricevere ordini.

Se Bernardino Bulgarelli stipolò un' atto per la Pieve fu sicuramente, o un' atto di federazione, o di accomandigia, ed in questo caso sta benissimo che quello dovesse rinnovarsi in un determinato tempo, come di fatti dicesi essersi pratticato: e che ciò sia vero lo deduco anche da un' altro atto di accomandigia passato fra i due popoli Perugino, e Pievese per porre un termine ai disordini, che nascevano nella Pieve per la protezione particolare, che il Comune di Perugia accordava a certuni individui inimici dell' ordine interno della Pieve, e nel quale di tutt' altro si fa menzione che di passata padronanza: (20) e finalmente la condizione di obbligare il popolo pievese a non fare guerra contra l' Imperator' e famiglia Bulgarelli viene in appoggio del mio raggionamento, che l' autorità, cioè, dei propri affari rimaneva nelle autorità costitnite della Pieve, e che perciò il Bulgarelli a garanzia del suo stato limitrofo a quello della Pieve, aveva fatto obbligare le autorità Pievesi a non muovergli guerra, il che in caso diverso sarebbesi dovuto promettere dal popolo Perugino, se realmente quell' atto fu stipulato, o pure non sia di quei tanti apocrifi, che di tal sorte ne vanno in giro.

---

(18) Digest. lib. I. tit. 18. *De divers. reg. jur.* 1. 30.
(19) Pellini, loc. cit. P. I. lib. III. — Mariotti Tom. I. pag. 61.
(20) Bolletti, loc. cit. pag. 84. — Mem. sui fatti isolati An. 1434.

Io non ignoro che in opposizione a quanto ho detto mi si può citare un' Istromento del 1250 14 Maggio stipulato nella campagna di Città della Pieve in contrada la Ripa in seguito di una aggressione, che un Raniero Bulgarelli Podestà di Perugia a mano armata eseguì contra Castel della Pieve, di cui aveva molto maltrattato il territorio, e che 138 individui Pievesi, e non già il Comune, per allontanare mali maggiori, si obbligavano di far' eseguire i patti onerosi imposti dal vincitore, che del vinto voleva l' umiliazione (21). A questa obbiezione risponderò colle parole di un dotto istorico della Repubblica di Firenze, dirette a coloro, che avevano asserito Firenze essere stata soggetta all' Imper. nel 1295.

« La Repubblica di Firenze in quest' anno dovette pagare una somma ad un tale Giovanni di Gavillon Vicar. Imper. per redimersi dalle vessazioni. Ora da quest' atto di necessità vi furono degli Storici, che dedussero la Repubblica di Firenze dover' essere stata dipendente dallo Impero: il sagace istorico però, che sosteneva il contrario, rispondeva così « Un' atto di violenza, ed un' atto di nececssità non saranno mai titoli per costituire un diritto legittimo all' aggressore; ed un titolo obbligatorio pel paziente, ch' è necessitato cedere alla circostanza per rimediare a mali maggiori (22)... Altrettanto io dunque risponderò a coloro, che dal suddetto trattato osarono dedurre argomenti tali da comprovare la sudditanza Pievese al Comune di Perugia.

Dal fin quì detto chiaro addiviene che la Pieve, costituendo un Comune, dev' essere stata in quei tempi un luogo rispettabile, e perciò da ritenersi per nobile: ciò diverrà peraltro anche più patente, se mi riuscirà provare che la Nobiltà Pievese, non solo fu riconosciuta dagli esteri, ma anche da quei medesimi luoghi, i di cui Storici vollero negarle perfino di essersi governata con proprie leggi.

---

(21) Istromento per gli Atti Paganelli Perugia Arch. Com. lib. della sottomiss. f. 125. — Pellini op. cit. lib. IV. p. 160. An. 1383 reg. cit. f. 160. però dagli Atti Consil. di Perugia si legge ,, *Castellanus Cassari Castri Plebis , et Commun. , et Homines recomandati Com. Perusiae.*

(22) Borghini Mons. Vincenzo , Tom. II. ediz. prima , e Tom. I. ediz. seconda — Villani seniore.

Il Popolo Perugino, e per esso il suo Magistrato nei suoi registri parlando degli uomini di Castel della Pieve li qualificò mai sempre col titolo di Nobili, ed in comprova di ciò trovasi notato, che *Nobiles Viri* erano quell' Andrea di Giacomo, e Raniero di Piero de Castro Plebis, che in nome del loro Comune, in unione di Gilio d' Ildebrando, e Guido di Montesperello per parte del Comune di Perugia andettero sulla pubblica piazza di Cortona ad intimare, denudate le spade, guerra a quel popolo, se non restituiva Castel di Pierla alla famiglia Oddi di loro parenti (23). Il medesimo Comune di Perugia, parlando di un' incaricato Pievese (24), lo chiama « *Nobilem Virum Caesarium* « Altrettanto pratticavasi dal Magistrato di Orvieto, e se mi piacesse, ne potrei addurre varie prove: ma che più? Anche il Supremo Gerarca della Chiesa Innocenzo III. riconobbe in Castel della Pieve una Nobiltà (25). Questo Sommo Pontefice 12 Kal. Aprilis 1205 scriveva al Vescovo di Orvieto che avesse accomodate *prout de jure* le vertenze nate fra Giacomo, e la di moglie *Nobiles Castri Plebis.* Che la S. Sede poi abbia mai sempre riconosciuto la Nobilità Pievese anche prima del 1600, epoca, in cui fu decorata dell'onore di Città Vescovile, e per conseguenza dichiarata nobile (26), non si può mettere in dubbio dopo quanto ho riferito, registrato anche da uno Storico Perugino; ma se poi si desidera prova maggiore questa si ha da due processi compilati per l' aggregazione alla suprema Nobiltà Romana, cui non possono agognare, che quelle famiglie, le quali contano una nobiltà centenaria « integro centum annorum decursu, sive Romae, sive in aliis civitatibus in nobilitatis splendore, et juribus versatas esse (27). Si rifletta che la Bolla di erezione in Città Vescovile porta la data del 1600, viceversa l' ammissio-

(23) Archiv. Decemv. di Perugia An. 1237 lib. *Submiss.* f. 17 al 30. Ciatti lib. 9 f. 384.
(24) Arch. cit. An. 1471 — Bolletti op. cit. p. 93.
(25) Archiv. Vatican. reg. Innocent. III. lib. VIII. — Ciatti lib. VIII. f. 69.
(26) Biondo, Ital. illustrata. — F. Leandro Alberti, Divis. d' Ital. Prefaz. p. 5. e seg.
(27) Bollar. Bened. XIV 4. Januar. 1746.

Digitized by Google

ne alla Nobiltá Romana della famiglia Pievese Eleuteri porta la data del 1618, delle famiglie Oddi tanto Perugine, che Pievesi, la data del 16 Novembre 1654, e 13 Agosto 1689, delle famiglie Pievesi Smaghi, ed Amadei 13 Febbraro 1630. Cotali ammissioni sono prova lampantissima che il Senato Romano, e la Corte Pontificia, cui spetta la sanzione degli atti di quell' eccelso Senato riconoscevano la nobilità Pievese, accettandone il titolo di diritto, e l' eccellentissima famiglia dei Marchesi di Laval della Fargna a quell' alta nobiltá ammessa nel 1773 esibisce l' ultima prova di quanto ho asserito, che cioè la Nobiltá Pievese, è di una data anteriore alla sua ricognizione in Cittá Vescovile; giacchè in tutti i diplomi alle anzidette famiglie rilasciati dal Senato Romano si legge « *Patritii Civesplebani*, o pure *de Nobili antiqua familia Civitatis Plebis* « Con un' ultima prova di fatto piacemi poi di chiudere la bocca ai detrattori della Pievese Nobiltà. La famiglia dei Farnesi regnava nel 1559; ora Girolamo figlio del Card. Alessandro Farnese, con atto del 25 Luglio di detto anno venne aggregato alla Nobiltá Pievese. Si noti tale aggregazione è anteriore alla citata Bolla di erezione in Cittá Vescovile. Ora, se Castel della Pieve non avesse goduto di una Nobiltà riconosciuta, il Farnese appartenente ad una famiglia, che occupava il trono di Parma, Castro Camerino, ed anche il Pontificio, sariasi adontato, anzi che gradire un tal' onore, che il Popolo Pievese *attenta ejus nobilitate* gli conferiva, creandolo eziandio capo della sua Repubblica, come allora tuttavia proseguiva ad intitolarsi ... ! (28)

Non mi si potrá negare che nei secoli anteriori al XV fuvvi l' impiego di Podestà, o Capitano nei Comuni, e che tali impieghi non potevano esercitarsi che dai nobili, e senza che qui stia a ripetere una serie di autorità per comprovare questa storica verità, mi contenterò solamente riferire un' articolo dello Statuto di Todi, il quale prescriveva che « il Capitano del Comune di Todi, che godeva il mero, e

(28) Archiv. secret. Capitolin. Armar. I. Tom. XXXII. pag. 175. — Armar. I. Tom. XXXIV. pag. 160. — Armar. VI. Tom. LXXIII. p. 353. — Archiv. Com. Pievese An. 1400 al 1600. Memoria priv. autent. esistente presso la Nob. Don. Signora Loreta Brizi-Mazzuoli.

Digitized by Google

misto impero sulle cause militari, ed era il supremo capo delle armi del Comune di Todi, durante un' anno, e più tardi per sei mesi, doveva nel termine di giorni venticinque dall' elezione giustificare la sua qualifica di Nobile, o di Cavaliere, o di Conte Palatino, il che non facendo, o non potendo provare, oltre la perdita dell' impiego doveva anche soggiacere ad una multa di 250 fiorini di oro « In Todi il Capitano di giustizia equivaleva al Podestà di altri luoghi. I registri decretali del Comune di Todi conservati nell' Archiv. secreto di detta città, situato presso la sacrestia di S. Fortunato, conservano i nomi di molti Capitani, fra i quali figurano molti grandi Principi, e Regnanti, e fra questi nel 1405 Innocenzo VII, pel quale fu luogotenente il nepote Migliorati, nel 1446 Lorenzo Leti dei Zuffoli si associò in così nobile impiego per la direzione delle armi col titolo di *Socius Miles* Ser Tebaldo di Ser Gasparo di Castel della Pieve (29); nel 1448 Angiolo Francesco di Palla dei Strozzi di Firenze si associò come sopra Ser Bastano di Ser Simone di Castel della Pieve (30): nel 1529 venne esercitato questo difficile, ed onorevole impiego da Ser Francesco di Paolo Bandini della Pieve; nel 1 Agosto 1615 fu eletto un Gherardo Floriti, del quale si legge « Die prima Augusti 1615 magnus, et ex I. U. D. Gerardus Floritus de Ci« vitate Plebis Cap. Justitiae, seu Podestas Civitatis Tuderti « fuit admissus » (31); nel 1536 pel S. P. Paolo III eletto Capitano di Todi ne fece le veci un Pietro Moscatelli della Pieve«

Di più nel 1308 Dinus Pagani de Castro Plebis Podestas Cortonae (32), un Niccolò Pagani fu Podestà di Bibbiena dopo essere stato Vicario di Civitella, Cacciano, Corgna, e Penna per quel Guglielmino Vescovo di Arezzo, celebre per la vittoria di Pieve al Toppo, ma più per la patita disfatta a Campaldino (33), ed un Promsio Casella dal S. P. Innocenzo VIII nominato, e confermato Podestà di Proceno. Io quì non deggio occuparmi dei pregi dell' antica Proceno, perchè li credo

(29) Archiv. cit. f. 25.
(30) Arch. cit. f. 10.
(31) Archiv. cit. f. 62.
(32) Archiv. Dipl. della Chiesa Aret. e di Cortona.
(33) Archiv. Diplom. di Arezzo f. 620.

ben conosciuti, e perchè non voglio entrare nell' altrui messe, essendomi noto, che l' egregio Dottore Girolamo Petri Avvocato nella Curia Romana, e Luogotenente Sostituto del Tribunale Criminale del Campidoglio ne ha elaborato la Storia, con zelo, e molta cura, nella quale all' elenco dei Podestà, che la governarono trovasi registrato il nome del ridetto Pievese a suoi tempi molto ben' affetto al citato S. P. sortito dall' eccellentissima prosapia della famiglia Cibo, come bene rilevasi dal Breve inviato ai Triumviri di Proceno, e del quale a sempre più illustrare questa Città, e la nobilissima famiglia dei Casella, fra i quali oggi ammiriamo i virtuosi fratelli Giuseppe, Giovanfilippo, Giovanni, e Luigi, mi piace quì registrarne un sunto; acciocchè con esso si verifichi quanto in proposito si asseriva, e provava all' evidenza del chiarissimo Storico Italiano Muratori, nella sua 46 Dissertazione sulle antichità Italiane « Dei Magistrati delle città libere in Italia « Qual sunto mi venne procurato dalla bontà di Monsignor Francesco Can. Mazzuoli, cui venne dato dal citato Sig. Petri, che ne conserva l' originale estratto dall' archivio di Proceno, pel quale faccio voti di una lunga vita, acciocchè si decida a pubblicare con le stampe la sua storia di Proceno, ed a rivendicare così alla patria il dovuto merito, ed arricchire la Italiana libreria di un' altro libro, necessario ancor' esso alla compilazione di una Storia universale d' Italia. « Fuori « Dilectis filiis tribus antepositis, et Communitati Proceni « Dentro « Innocentius P. VIII « ..... um filium Promsium Casellam de Castro Plebis propter ejus probitatem fidemque, devotionem, quam erga nos, et Sedem Apostolicam gerit. Quare cupientes ut ipse . . . istius . . . assequatur. Devotionem vestram hortamur . . . . inchoando, et continuando immediate post finitimum tempus praesentis Potestatis, et ut sequitur finiendo cum salario, emolumentis, honoribus, et juribus consuetis . . . . . pro confirmato habeatis prout et nos harum seriem confirmamus . . . . officium ipsum per substitutum non exerceat. Q. per XV dies ex quo illud ingressus fuerit, diem sui ingressus Venerabili fratri . . . Archiepiscopo Beneventano . . . nostro significet, ac q. antequam illud exercere incipiat de eo . . . praeter exculenta, et poculentia, quae triduo consumi possint juxta formam juris communis in manibus dilecti filii nostri Rasa Georgi

Diac. Card. Camerarii... debitum praestet in forma solita juramentum. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die .... MCCCCLXXXIV. Pontificatus Nostri anno primo. « (34)

Ora i registri di Todi, di Cortona, e di Bibbiena, o di Arezzo non ci ricordano, che i sudetti illustri Signori Pievesi insigniti di tanta autorità patissero repulse per non aver potuto giustificare la loro nobile qualifica: dunque la Nobiltà Pievese era riconosciuta, ed esisteva anche prima del 1600.

---

(34) Archiv. Vatic. Acta Innoc. VIII. Pont. Anno I. Archiv. di Proceno.

Digitized by Google

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signore

D. Raffaello Bocci

Patrizio Pievese, Dottore nell' una, e nell' altra Legge, Presidente del Tribunale Collegiale della Curia Vescovile, Arcidiacono della Chiesa Cattedrale di detta Città, di cui fu Pro-Vicario Generale, e Vicario Capitolare.

Monsignore

Non per offendere la modestia di Vostra Signoria Reverendissima, ma perchè si persuada della stima, e venerazione, che sinceramente le professo, ardisco dedicarle una mia seconda Memoria sulla Nobiltà, ed Uomini illustri, che in questa sua Patria lo procedettero nella carriera del vero merito, e degli onori ai quali quello conduce.

Nè, senza meritare rimproveri, per questa dedica fra i molti illustri suoi Concittadini poteva anteporre altri a Vostra Signoria Reverendissima, che con gli suoi meriti letterarii, ed oratorii tanto lustro sparge su Città della Pieve.

Digitized by Google

Gradisca dunque questa umilissima offerta, e nel baciarle la mano, mi accordi il favore di sua protezione, e di potermi chiamare

Di Vostra Signoria Reverendissima

Umilissimo Servitore
Antonio Baglioni

Digitized by Google

LET. XXVIII.

NOBILTA', ED UOMINI ILLUSTRI DI CITTA' DELLA PIEVE.

MEMORIA II.

Dopo quanto ho scritto nella Memoria I. compilata pel medesimo oggetto, che oggi mi chiama a scrivere questa seconda, non potendovi essere più dubbio sulla Nobiltà di diritto, e di luogo competente a questa Città della Pieve, ho trovato di necessità, a meglio chiarire la cosa, il provare che effettivamente in questa Città si possono stabilire i tre estremi, come già diceva, voluti da Bartolo, e senza dilungarmi in nojosi preamboli comincerò dal far conoscere che la Pieve ebbe individui tali, che in se riunirono i requisiti indicati da Bartolo, e che perciò nobilitarono non solo, ma sempre più chiara resero la Nobiltà di loro patria, che poi in progresso di tempo venne ricercata da famiglie non delle ultime d'Italia, che credettero aumentare con essa i loro aviti titoli di nobiltà, nè dessa fu disgradita da quelle, alle quali venne offerta in segno di stima, e gratitudine.

La Nobiltà Teologica è sicuramente quella, che maggior lustro dà allo individuo, che ne è insignito; giacchè esso, pienamente conformandosi sul modello del Redentore, si avvicina più di ogni altro alla Divinità. L'onnipotente in compenso dell' eroico esercizio delle virtù Teologali permette spessissimo che questo suo prediletto si appalesi al mondo con azioni sopranaturali, ed allora N. S. M. Chiesa Cattolica, vera, ed unica interprete del volere Divino contradistingue quello dopo rigidissimo, e lungo esame coll'onore degli altari. I parenti, ed i concittadini del nuovo Santo ne festeggiano la memoria, e giorno solenne chiamano quello, in cui il S. Pont. Vicario di Gesù Cristo tale lo proclama.

Felice Te, o Pieve, cui dal Supremo Datore di ogni bene venne pure accordata la fortuna di poter' annoverare fra i

tuoi figli anche alcuni di quelli, che ti garantiscono la nobiltà teologica, perchè godono gli onori dell' altare, e validi mediatori a tuo favore furono, e sono presso la Divina Maestà, come più volte sperimentossi nelle tue critiche circostanze.

Giacomo di Lucantonio, e Mustiola conjugi Villa nel XIII secolo per la sua virtù specialmente di carità verso il povero è quello, che dopo aver compiuto i suoi studi in Siena, ed insegnito già del venerando carattere Sacerdotale, doveva tutto darsi alla cura degl' infermi, e poveri, e per la difesa dei diritti di questi doveva in un' agguato morire vittima della giustizia, e venire così, ed in seguito di replicati miracoli, ed altre consuete prove a meritare l' onore degli altari, ed il glorioso titolo di Beato Giacomo elemosinario. Le concioni di questo sant' uomo facendo eco alla Enciclica di Niccolò IV per procurare obblazioni per la fabbrica del maestoso Tempio di S. Maria nuova di Orvieto, furono tali, che gran frutto produssero, come altrettanto avvenne della sua predicazione in favore della S. Indulgenza dell' Anno Santo istituita dal S. P. Bonifacio VIII, che non solo condusse in Roma soggetti ad acquistarla, ma persone armate, che spontanee da questa Città, Orvieto, e Ficulle si portarono in Roma, offrendosi in guardia per la sicurezza personale del Pontefice, e della Porta Santa (1). I Pievesi concittadini a di lui gloria, ed onore vollero edificato un Tempio in vicinanza di quel medesimo ospedale da esso lui eretto per gli poveri, ed ivi vollero dipoi il suo cadavere racchiuso, pria in cassa di ferro, e poscia di argento. La fama di questo Santo Pievese è nota a tutto l' orbe cattolico, la sua vita fu scritta in latino, italiano, tedesco, ed ispanico idioma; come pure vari autori di esso scrissero (2) pubblicandone le gesta, e registrandone i miracoli, per cui il suo culto si propagò, e le sue reliquie furono richieste nel 1636 dal Vescovo di Amelia, nel 1637 dalla Chiesa di Spello, nel 1638 dall' Arcivescovato di Beneven-

(1) Manente, e Monaldeschi, Storia di Orvieto.
(2) Giani, Menal. Francisc. num. 3. c. 422. — Cozzando, Annal. dell' Ord. de' Servi di Maria. — Giani, Garbio, Fra Michele Servita. — Bolleti, op. cit. p. 261. — Lett. XXII.

to (3); nel 1806 poi, come da foglio qui in fine, dalla S. Sede venne accordato Officio e Messa. S. Bonaventura Cardinale parlando della corda, che cinto aveva i lombi del Serafico P. S. Francesco, asserì che la medesima passò in possesso del nostro B. Giacomo, del quale pure oltre i citati autori fanno onoranda memoria il Wading Tom. III ann. minor. An. 1304 ed il Ferrari nel suo nuovo catalogo dei Santi. I Beati *Matteo*, *e Pietro* dell' antichissima famiglia dei Lazzari, sono altri due individui, i quali dopo aver vissuto santamente seguendo la regolare disciplina di S. Filippo Benizi, e Santi Confratri, meritarono l' onore degli altari, e segnano per la Pieve giorni di letizia quelli, che li vidde nascere, e morire. Le di loro sacre reliquie si conservano in questa Chiesa dei RR. PP. de' Servi di Maria.

A conoscere le memorie di questi due Beati mi giovò di molto la bontà, e diligenza del R. P. Girolamo Bodratti Religioso Servita di specchiata vita, e già più volte Priore in questo Convento, che dei medesimi si compiacque trascrivermi quanto appresso.

Le ossa dei BB. Pietro, e Matteo Lazzari dell' Ordine dei Servi di Maria furono rinvenute nel giorno 4 Agosto 1706, come da rogito del Cancelliere Vescovile Giovanni Paolini avanti il Vicario Generale, ed i testimoni Canonici Lodovico di Mariano Brizi, e Francesco del Capitano Felice Oddi, ambedue nati nobili di questa città.

Il B. Matteo fu molto dotto nei suoi tempi: nei Comizi di Rimini del 1341 fu eletto Generale dell' Ordine Servita, e come tale confermato in Avignone dal S. P. Clemente VI. Stanco per le fatiche, per la predicazione a difesa della Concezione di Maria SSma, per la visita dei Conventi della Religione, ed assistenza prestata negli ospedali agli ammalati di peste ritornò in patria, e vi morì di peste nel 1348. Leggesi di esso: « Quo vero doctrinae splendore praefulserit B. Matheus, « insignia Magisterii in florentissimo Parisiensi Gimnasio post « exactum de se pubblicis concertationibus illustre periculum

(3) Archiv. Pievese An. 1507. Rogiti di Teofilo Pela, e di Clemente Menicucci Not. Vescov. An. 1637. rogiti di Giov. Bandini 1637.

« probe declarant, cum praesertim ea tempestate ad Magiste-
« rii honores non ita facile admitterentur, qui prius haud ma-
« gnifice de se ostentassent. Consueverat autem Pater ille, ut
« verum B. M. V. servum de se ostenderet, ejusque quoque
« Immaculatam Conceptionem veluti acerrimus sua Patronae
« propugnator, aut concionando, aut validissimis rationibus,
« et auctoritatibus (prout inter principes scholasticos tunc fe-
« rebat usus) disserendo tueri. In cujus etiam bonorem post
« acceptam ordinis Praefecturam, praecipuum illud, dum fra-
« tribus frequenter benediceret, usurpasse, et crebro more,
« habuisse ferunt « *Immaculata B. M. Virginis Conceptio sit vo-*
« *bis solus, et protectio* « Quamobrem non est mirandum, si,
« eo gubernante, collapsi mores cum religiosa disciplina pro-
« tinus ad pristinam Sanctorum Patrum normam restituti fue-
« rint, et bonorum artium studia magnis, eo agente, incre-
« mentis aucta fuisse ferantur, eo quod optimo hujusmodi pa-
« store prisca severitate, et sanctimonia pius tunc regeretur
« grex Ordinis Servorum «

Del B. *Pietro* si legge « Praeclara gesta B. Petri adhuc
« desiderantur in Ordine Servorum B. M. V., et solum pro cer-
« to habetur, quod ex antichissima Familia de Lazzaris re-
« ligiosus factus, et S. Theologiae Magister creatus anno po-
« stea 1517 mense octobris plenus dierum, meritisque cu-
« mulatus cessit e vita, de quo praeter nomen, ac tempus
« nihil referunt monumenta nostra, nisi quod in veteribus ta-
« bulis Beatorum Ordinis nostri Servorum in insigni Coeno-
« bio D. M. Virginis Annuntiatae de Florentia osservatis re-
« peritur adscriptus « (4) Questo Beato *ex locupleti suo peculiari patrimonio* restaurò la Chiesa, e Convento di questa città, siccome si legge in varie memorie del Convento medesimo.

Degli anzidetti due Beati trovansi scritte le vite in lingua tedesca, ispana, e latina, e tutti gli Scrittori dell' inclito Ordine Servita ne fanno menzione. (5)

---

(4) Giani Annal. dell' Ordine Cent. III. lib. 6. cap. 2. — Cent. II. lib. 6.
(5) Vite de' Beati della Relig. Servita, stampate a Vienna in tedesco 1709. Cataloghi vari dei Santi, e Beati dell' Ordine Servita, esistenti nella libreria del Convento della Santissima Nunziata di Firenze. — Bollettino „ *Ave Maria* „ 1599. Modena. — Gemelli „ *Ave Ma-*

Il B. *Bonaventura* Sacerdote dell' Ordine de' Predicatori di S. Domenico, fu uomo tanto pio, e dedito all' orazione, che in calce di un suo ritratto effigiato nel Chiostro del Convento di Perugia, appartenente agli anzidetti Religiosi si legge « B. Bonaventurae e Castro Plebis, qui bis centies in die, « et totidem in nocte flexis genibus orabat « Un' autore della Storia di Perugia ne fece pure parola. (6)

Ometto quì di parlare di molti altri individui, che per l' esercizio delle virtù teologali si distinsero in questa Città, e dei quali calda si conserva la memoria, perchè di essi con molta precisione, ed accuratezza ne parlò il chiarissimo Storico delle Memorie della medesima, e perchè sembrami esuberantemente provato il mio assunto da quanto ho riferito.

« Foglio inserto « Copia.

Philippus Angelicus Becchetti Dei, et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Civisplebensis eidem S. Sedi immediate subjectus.

Universis, et singulis, quibus praesentes nostrae testimoniales litterae praesentabuntur fidem facimus, atque testamur Corpus B. Jacobi Elemosinarii Martiris Civisplebensis, ut ex pia traditione, historia, ac veterum monumentorum testimonio colligitur post ejus martirium, et prodigiosam reperitionem die 12 Januar. 1304 seq. traslatum fuisse in parva Ecclesia Ospitalis tunc temporis nuncupati Castriplebis siti extra januam dictam del *Vecciano*, ibique centum octuaginta annorum spatio ad fidelium venerationem accurate fuisse asservatum. Deindeque, crebescente in diem fama miraculorum hujus Beati, Communitas, Homines, et Devoti D. nuncupati Castri Plebis Anno 1500 Ecclesiam satis amplam, et decentem in

---

ria „ Brescia 1610. — Abasia, Alfabeto Istorico, Firenze 1600. — Salt. Epitome della miracolosa fondaz. dell' Ordine Servita. Barcellona 1611. Possenti, Novissimo Catalogo de' Santi, Venezia 1656. — Salvi, Sacre Hiadi, Bologna 1662. — Bernardi, Storia paneg. della B. Giuliana Falconieri, riportò l' elenco solo dei Beati, e Beate che godevano di un culto immemorabile. Firenze 1681. — Cozzando, Sacro Tempio Servitano, Vienna 1693. — Markel Speculum Virtutis, et Scientiae, Norimberga 1748.

(6) Crispolti, Perusia Augusta pag. 116.

honorem dicti Beati sub ejus titulo prope moenia civitatis, et pariter extra portam *Vecciani* aedificandam curarunt, et sub altare majori ejusdem praefatum Corpus in urna bene clausa, ac decenter ornata reposuerunt, ubi ab eo tempore usque ad praesens ad fidelium venerationem remansit, plurimaque miracula a Deo patrata ad ejus Beati intercessionem fidelium vota ac relicta in ejus Ecclesia signa testantur, nonnullaque descripta apparent in quodam manuscripto monumento existenti in Archivio Apostolico Civitatis Plebis, et in istrum. diei 24 Maii 1504 Thomae Pela olim Notar. d. Civit. ad quod etc. Testamur pariter dicti Beati Jacobi reliquias Ecclesiae Cathedralis Amerinae anno 1636. Collegiatae Civitatis Hispelli 1637, ac Archiepiscopali Beneventanae devotionis causa petentibus donatas, prout ex monumentis penes Segretariam Magistralem, et Archivium d. Civitatis existentibus, ad quae etc. Tandemque Communitatem, et homines civitatis plebis semper, et ab immemorabili, et absque ulla interruptione *Beatum Jacobum Elemosinarium* praedictum inter Sanctos Dei devote habuisse, et Protectorem Civitatis coluisse, ejusque festivitatem quolibet anno tertia Dominica Julii cum interventu Magistratus in Ecclesia praedicta celebrasse, et celebrare, atque in pubblicis necessitatibus ad Eum vota contulisse, et conferre prout evenit annis 1754, 1799, et 1801 in quibus Beatum Corpus praedictum in Ecclesia Cathedrali exportatum fuit, et per publicas supplicationes delatum. - Civitatis Plebis Cum Episcopus Civitatis Plebis nomine Capituli Ecclesiae Cathedralis, Cleri, ac Magistratus dictae Civitatis SSmo Domino Nostro Pio VII. Pont. Max. enixissime supplicasset pro concessione Officii, et Missae de communi Confess. non Pontif. in honorem B. Jacobi de Castro Plebis noncupati « Sanctitas Sua auditis Emo, et Rmo Cardinali de Somalia suo in urbe Vicario, Sacrorumque Rituum Congr. Praefecto et R. D. Hieronimo Napoleonio Fidei promotore, inspectisque iis, quae in supplici libello exposita, et comprobata fuerant ad relationem ejusdem R. P. D. fidei Promotoris benigne annuit pro gratia petiti Officii cum Missa ritu duplicis minoris pro universo Clero Seculari, nec non pro religiosis, et monialibus ejusdem Civitatis Plebis utentibus Calendario Dioecesano « Die

17 Maii 1806. Julius Maria Card. De Somalia S. R. C. Praef. J. de Carpineo S. R. E. C. Secr. « Loco✠Signi.

Nobiltà Naturale. « Il valor', ed il merito personale utilmente impiegato fu mai sempre quello, che fra gli uomini ebbe una certa distinzione. Ma siccome l' uomo non sempre si appagò di quel rispettoso ossequio, che gli veniva dagli altri tributato, così, distinzioni di vestiario, di titoli, e di altro vennero inventate per rimunerare il valore, ed utili servigi resi alla patria colle armi, scienze, arti, ed utili scoperte, e questo fu ciò, che si disse Nobiltà Naturale, perchè deriva dall' uomo, che la meritò colla sua opera, ed ingegno.

Città della Pieve non mancò mai di soggetti, che nella carriera militare, e delle arti, e delle scienze si distinguessero, ed anche questo titolo aggiungessero alla Nobiltà patria.

Se volessi quì tutti enumerare coloro, che di tant' onore godettero diverrei nojoso, e prolisso: mi contenterò solamente di riferire alcune celebrità, che il loro nome confidarono alla storia; e siccome il loro numero non è tanto ristretto, ho immaginato piuttosto che seguirli nel lor' ordine cronologico, dividerli in categorie, cioè « Uomini illustri in *Armi*, *Arti*, e *Scienze*, e riserbarmi con altra Memoria a far parola di alcune famiglie, che per la lor' origine non poco lustro recano a questa Città, senza dimenticare quelle storiche famiglie d' Italia, che il loro nome non isdegnarono associare alla Pievese Nobiltà, ed i nomi di alcuni illustri Capitani, che come Dinasti signoreggiarono la Pieve, o vi trovarono la tomba; e così ad evidenza stabilire che la Nobiltà naturale non mancò ad una città, il di cui nome è per gli meriti, e valore dei suoi associati alla Storia d'Italia, ma più particolarmente a quella dell' Umbria, e Toscana.

PRIMA CATEGORIA - UOMINI ILLUSTRI IN ARMI

Biordo Michelotti. Ognuno riderà al sentire, che attribuisco alla Pieve questo valentissimo uomo dei suoi tempi, dopo che tutti gli Storici Perugini, ed un certo recentissimo Scrittore il dissero oriundo dell' Augusta Perugia (7). Non è la pri-

(7) Capitani illustri dell' Umbria. Mentepulciano 1842, Vol. I. pag. 42.

ma volta che gli uomini di un gran merito dettero luogo a dispute sul loro luogo di nascita. Omero, Properzio, Pittagora, e tanti altri furono causa di altrettanto; non è dunque meraviglia, se Perugia, città d'altronde per se nobilissima, abbia a danno di un luogo inferiore, usurpato a se alcuni grandi genii, o perchè la dominarono, o perchè fra le sue mura dettero saggio del loro ingegno, come furono Biordo, e Pietro, il primo, uno dei principali restauratori della scuola militare, e conduttore d'armi dei suoi tempi in Italia, ed il secondo restauratore della pittura nel mondo.

Prima che io entri a dire qualche cosa sulle gesta di Biordo, che in parte furono dimenticate dall'ultimo suo Biografo, trovo giusto di dover provare la sua vera origine Pievese. Non ignoro che fuvvi chi fece discendere la famiglia di questo illustre Venturiero da quel Biorgo Re degli Alani, vinto da Vibio Severo nelle campagne di Bergamo (8). Pensino pure come la vogliono costoro; ma io ho tutta la ragione a credere la famiglia Michelotti originaria della Pieve, e della consorteria dei Pecora, o Cavalieri, che divennero Signori di Montepulciano, e poscia, dopo le loro tristi vicende, ritornati alla Pieve, donde erano partiti un secolo prima, quando il loro progenitore *Jacopo* mosse questione alla moglie sulla legittimità del motrimonio dopo 18 anni di connubio (9), dal quale ne erano nati tre figli, uno dei quali chiamossi Michelozzo, ed ebbe in retaggio il patrimonio materno consistente in alcuni fondi rustici, e nel fortilizio di Castel novo della Pieve.

Tenendo dietro alla Storia delle famiglie dei Pecora, e dei Michelotti, i nomi di Jacopo, di Michelozzo, di Veracino .... si rinvengono in ogni generazione, ma lasciando questi fatti, che appartengono al declinare del XI, e cominciare del XII secolo, voglio passare a provare la certezza della proprietà del fortilizio di Castel novo della Pieve nella citata famiglia Michelotti.

Che in questo castelletto, o fortilizio si rifugiasse Niccolò del Pecora lo abbiamo da tutte le Storie di Montepulcia-

(8) Procosi lib. III. pag. 463.
(9) Ved. pag. 379.

no, e Sanesi, che questo Signore vi si stabilisse, ed acquistasse in questo territorio dei fondi è indubitato, giacchè rimangono tuttavia delle contrade, che conservano il nome di questa famiglia, che pure dei Cavalieri dicevasi, tali sono Poggio de' Cavalieri, Piano de' Cavalieri, e Ponte de' Cavalieri (Ponte sulla Tresa, pratticato per la comunicazione con Chiusi, non molto distante dal luogo, ove esisteva il detto fortilizio). In detto fortilizio nel 1364 ebbero ricetto, e vettovaglie dai Michelotti (10) Giovanni da Breccia, Ugo, ed Andrea Belmonte capitani di una porzione di quella masnada d'Inglesi, che separatasi dalla Compagnia di Annichino di Mongardt venne ad infestare la Valle di Chiana. Cotesta gente dopo avervi soggiornato vari giorni, e commesso gravi mali a danno di Chiusi, Castel della Pieve, ed altri luoghi vicini, partendo mise fuoco al castello suddetto, e lasciò senza tetto, e ricovero le principali famiglie non solo, ma tutti gli abitanti del medesimo (11). Ora non sono io, che creo una culla ai Michelotti in queste parti, ma fu uno Storico perugino, che me ne tracciò la via, ma si accumulino prove.

I forusciti perugini erano riusciti ad esaltare, e sollevare le menti degli abitanti del Chiugino, che a mano armata impedirono l'invio delle corrisposte a grano da essi dovute al Comune di Perugia.

Il Governo di Perugia molestato da tutte le parti per opera dei medesimi forusciti non credette prudente il diminuire le forze armate destinate a vegliare alla custodia della città inviandole a punire l'insolenza dei suoi vassalli del Chiugino. Trattò perciò con Michelozzo Michelotti Signore di Castel novo della Pieve, che già erasi fatto conoscere nelle ardite imprese contra Montepulciano a favore del parente Niccolò de' Cavalieri del Pecora, ripristinato nella Signorìa di detta città, e che più di ogni altro era al caso d'impedire le mine dei forusciti, ed opporsi a quelle per la situazione del suo fortilizio sul confine del Chiugino.

---

(10) Pellini op. cit. pag. 1006 lib. VIII. p. I. in margine „ Castel novo de' Michelotti non lungi da Castel della Pieve „ — Lett. X.

(11) Pellini nel raccontare questo fatto equivocò, dicendo le Case dei Gualtieri, doveva dire dei Cavalieri.

Accettò Michelozzo l' incarico, e si condusse così bene, che restituì la quiete al Chiugino, ed in luogo di odio riscosse amicizia, ed anche gratitudine per parte dei forusciti medesimi; dal Comune di Perugia, oltre il convenuto, ricevette in premio anche l'ammissione per se, e sua consorteria a quel Consiglio; ed in fatti nel 1383 essendo Capo del Magistrato Perugino un Niccolò di Ceccolino Michelotti, figlio di un fratello di lui, ebbe egli in dono dal popolo di Perugia una casa, onde ancor esso potesse stabilirsi in Perugia.

Nel 1393 questa casa dal Comune di Perugia non fu trovata conveniente per alloggiare quel Biordo, che, da Capitano della cavalleria nella Compagnia Italiana di S. Giorgio, era divenuto Signore di sua patria Castel della Pieve, e distretto in Val di Chiana, Podestà perpetuo di Orvieto, e Pacificatore perpetuo di Perugia, ove trionfalmente aveva fatto il suo ingresso alla testa dei Raspanti, e che questo suo ingresso aveva segnato col sigillo di una completa amnistia al partito vinto, cosa insolita in quei tempi; per cui il popolo di Perugia lo volle con istraordinaria pompa, insignito del cingolo militare, e decretò, che in di lui onore sulla pubblica piazza venisse eretta una Statua di bronzo, e che alla casa già donata al genitore venisse sostituita un'altra in quel luogo detto il Palazzo del Papa, ed ove già da Gregorio IX (12) nel 1371 erasi fatto fabbricare un fortilizio, dal popolo distrutto nel 1375 (13).

Se i Michelotti fossero stati di origine Perugina avrebbero avuto almeno una casa in città, e gli Storici, che ci hanno lasciato scritto quanto sopra, se quelli fossero realmente stati Perugini, non avrebbero omesso d'indicare la Porta, cui appartenevano, siccome sogliono fare di tutte le famiglie cospicue da essi ricordate, e siccome si trova registrato in tutti i contratti di altre famiglie effettivamente perugine: I Michelotti dunque, che si trovano rammentati, come Michelotti di Castel nuovo della Pieve de' Michelotti appertengono effettivamente alla Pieve, perchè il detto Castello fu nelle dipendenze di questa città, cioè a due miglia circa nel territorio

(12) Pellini, op. cit. P. II. pag. 49.
(13) Pellini, op. cit. pag. 51. 90.

Pievese al di quà del Tresa, antico confine del Perugino col Pievese da quella parte, e perchè fino a Michelozzo in Perugia non vi ebbero, nè casa, nè diritto civico alcuno, per cui sembra chiara, e certa la mia assertiva sulla vera patria di Michelozzo Michelotti, e suoi figli Biordo, Ceccolino, Siginolfo, ed Egano.

I Michelotti fanno grand' onore a Castel della Pieve loro patria, ed a Perugia, che li adottò, ma che male li compensò dei resi servigi.

Michelozzo non fu spettatore della gloria del figlio, giacchè morì nel 1384 comandando una compagnia di ventura pel Comune di Firenze (14).

Biordo da giovane abbandonò la patria in compagnia del fratello Ceccolino, e di Bandino di Bandino. Si arruolò con esso loro sotto le bandiere di Attendolo Sforza, e tutti tre divennero celebri condottieri d' armi dei loro tempi. Biordo primeggiò tanto in quella scuola, che ne divenne il Comandante in capo della Cavalleria, come fu pure Capitano generale delle armi delle Repubbliche di Firenze, e Siena (15).

Nel 1390 fu Biordo acclamato Signore di Castel della Pieve sua patria (16), prese il titolo poi di Conte di Castel della Pieve, e Val di Chiana coll' assenso del Vicario Imperiale. Nel 1391 fu acclamato Podestà perpetuo di Orvieto. Vinse le armi della Chiesa alla testa di sette mille cavalli di Lombardia, per cui dal Pontef. Bonifacio IX nel 1392 fu messo al bando, e fu pubblicata una Crociata contro di lui. Marciò egli allora contra il partito dei Nobili di Perugia, che a tanto avevano indotto il Pontefice. S' impadronì della città, e suo territorio, ne fu acclamato Signore; ed a questa sua nuova Signoria ebbe riuniti la Marca di Ancona, Gubbio, Nocera, Assisi, e Todi. In Francia sotto gli ordini del Conte di Virtù aveva fatto azioni sorprendenti alla testa dei suoi Cavalieri. Fu assassinato in Perugia da coloro, che dalla sua protezio-

---

(14) Poggi, Storia Fiorent. lib. III. pag. 71.
(15) Annal. Sanes. Vol. XIX. p. 390 — Leonard. Aretin. *Rer. Italicar.* Vol. XVI.
(16) Lett. XI.

ne erano stati salvati dalla morte desiderata dalla ferocia dei Raspanti (17).

Non meno valoroso del fratello fu *Ceccolino*. Questi alla testa dei suoi concittadini Pievesi prese le armi contra Cucco Baglioni, che con dei Perugini, ed alcuni Pievesi patteggianti per esso, era venuto in Castel della Pieve nel 1388 per sostituire al governo popolare quello dei Nobili, o di sopra, così appellavasi quel partito: ma la resistenza provata per parte di Ceccolino, ed una disfatta patita in seguito di una imboscata tesagli lungo il fiume Nestore, obbligollo a retrocedere, e questa vittoria fu quella, che procurò poi il dominio della Pieve a Biordo, del quale Ceccolino fu luogotenente. Dopo la morte di Braccio da Montone Ceccolino fu reintegrato nella Signoria della Pieve col titolo medesimo del fratello, cioè di Conte di Castel della Pieve, e Val di Chiana. Durante la vita di Braccio militò mai sempre contro di lui. Fu gran Capitano delle armi di Galeazzo Duca di Milano; Gonfaloniero delle Armi di S. Chiesa nel Pontificato d' Innocenzo VII, e Generale in capo delle Armi della Repubblica Fiorentina. Capitanò un' esercito di Giovanna Regina di Napoli, dalla quale fu onorato col titolo di gran Capitano confermatogli dal Re Ladislao, e servì il Comune di Perugia come Gonfaloniero delle Armi.

Dopo il breve regno di Braccio ritornata Perugia al dominio della Chiesa, venne a Ceccolino confermato il dominio di Assisi, Bastia, ed altri luoghi, nei quali fu rappresentato dai fratelli, come lo era in Castel della Pieve dal nepote *Crescio* figlio naturale di Biordo, e dal cugino Odoardo, finchè fu Vescovo di Chiusi.

Questo valente Capitano, che tanto aveva cooperato alla grandezza di Perugia, ebbe la medesima sorte del fratello, essendo stato assassinato da quei Nobili, che sempre aveva difeso contra il furore dei popolani fornsciti. (18) Aveva impalmato Lodovica figlia del Signore di Gubbio « Gabrielli «

---

(17) S. Antonin. part. III. tit. 2. paragr. 27. — Manente op. cit. lib. III c. 301. — Giovio, Vita di Sforza — Leonard. Aretino Stor. Fiorent. lib. I. — Platina, Vita di Bonifacio IX.

(18) Platina, Vita dei Pontef. c. 320. — Campano lib. III. c. 389. — Giovio, Vita di Sforza c. 45.

Veracino fu fratello di Michelozzo. Questi pria in Castel della Pieve, ove erasi riunito con tutte le donne della famiglia Michelotti, e poscia in Todi concluse per la famiglia, e per gli Raspanti perugini degli accomodamenti con Giannello fratello del Pontefice Bonifacio IX, a di cui nome questi trattava: a favore pure dei Michelotti ne aveva concluso un' altro con pari felice esito nel 1393, col quale dalla S. Sede veniva garantita a questa famiglia la Signoria della Pieve, e Val di Chiana col titolo di Conti, a patti, che lo investito Ceccolino per se, e suoi si dovesse riconoscere feudatario della Chiesa, ed in ogni anno nella vigilia della festa dei Ss. Apostoli Pietro, e Paolo dovesse offrire in omaggio alla Cam. Apostolica due fagiani. (19)

Siginolfo, ed *Egano* fratelli di Ceccolino, e Biordo non figurarono, che come luogotenenti di quelli dopo l' ultimo trattato colla S. Sede, nè ebbero alcuno dei talenti dei fratelli. Quel dotto Piccolomini, che fu poi elevato al più alto Trono di questa terra (20) mette in bocca della madre dei Michelotti di Micchelozzo le seguenti parole « Inter Raspantes cum « civitatis regimine potirentur, quatuor fratres fuere, quorum « matrem prudentissimam foeminam saepe dixisse traditum « est « sibi quatuor filios esse Biordum, qui et dicendo, et « facendo excelleret, Ceccolinum, qui facere quidem egregie « nosset, eloqui nesciret, Siginolfum Antonium, cui dicendi « copia cum esset, faciendi non erat, et Eganum, qui et fa- « cere, et dicere ignoraret. «

Ludovico cugino dei ridetti fu quello, che facendo gli ultimi sforzi di questa famiglia ridotta dopo la morte di Ceccolino al solo possesso di Castel novo della Pieve, e della Pieve, fu obbligato di abbandonare quest' ultima città, e ridursi con le donne, e fanciulli della sua famiglia nel citato fortilizio, ove assistito da' Francesco della Mirandola fece lunga resistenza alle armi dei Braccieschi; ma finalmente, mancante di viveri, ed esausto di forze, dovè cedere, e ridursi a vivere confinato. Dai Braccieschi fu fatto saltare in aria il for-

(19) Pellini, loc. cit. p. II. pag. 139.
(20) Pio II. Comm. lib. 2.

tilizio, che dopo questo fatto mai più si riebbe (21). I vincitori inveirono molto contra le infelici donne, e fanciulli di questa disgraziata famiglia. Egano, e Siginolfo furono fatti morire in Gualdo Tadino, ed in Castel della Pieve non ritornò più tardi, che la madre, la qual' era una Ciocchi di Monte Sansavino, e venuta a morte lasciò in eredità alla famiglia Ciocchi il residuo del patrimonio dei Micchelotti da lei posseduto, che poi coll' andare del tempo per mezzo di un' altra Ciocchi doveva passare in retaggio ad altro Dinaste Pievese. Ascanio della Corgna.

Braccio da Montone. Questi non è altrimenti Pievese; ma siccome dominò per qualche tempo col titolo di Conte questa città, così merita un luogo speciale fra gli uomini illustri della medesima, benchè di lui non rimanghino, che tristi memorie per le tirannie di un suo luogotenente, e pel massacro dei Michelotti, opera di sua famiglia (22).

Capo di una scuola militare d' Italia lasciò di se gran nome nella Storia Militare dei suoi tempi per le vittorie contra Ladislao di Napoli, ottenute alla testa delle truppe Angioine, e dei collegati: dominò quasi tutto l' attuale Stato Pontificio, ed anche Roma col titolo di Difensore: ebbe molte signorie nel Regno Napoli, e se il ferro di un Lodovico di Vestrino, e Veracino dei Michelotti della Pieve, di un Leonello d'Ascoli, e di Armaleone dei Brancaleoni di Foligno non lo avesse steso morto nelle vicinanze dell' Aquila negli Abruzzi, avrebbe forse fatto uso di quello scettro, e corona, che in uno scrigno lasciò in legato alla moglie Bitta dei Varani unitamente ad un manto vedovile. Egli dopo l' espulsione dei Michelotti prese il titolo di Conte di Castel della Pieve, e Val di Chiana: il di lui figlio prese pure questo titolo, ma la sua autorità non fu mai riconosciuta dai Pievesi.

Dopo i Michelotti, la famiglia dei Bandini è sicuramente quella, che maggior lustro recò alla Pieve; per gli Bandini il di lei nome echeggiò glorioso sulle spiagge dell' Adria fra gli scogli dell' Arcipelago, nelle rive dell' Arbia, e nei fasti

(21) Lett. X.
(22) Lett. XI.

Digitized by Google

delle Repubbliche Fiorentina, e Sanese. Questa famiglia, che fin dal XII secolo figurò come vero propugnacolo dell' indipendenza Pievese, si divise in due rami, uno dei quali si stabilì in Siena, e figurò pure in Firenze, e l' altro in Bologna.

Bandino I. (1226) alla testa dei militi Pievesi combattè, e disfece le armi Orvietane, che contendevano agli uomini di Castel della Pieve la libertà di governarsi con proprie leggi in opposizione al trattato del 1170 passato fra i due popoli; nè depose le armi, che dopo aver' ottenuto soddisfazione, ed una declaratoria della nullità delle loro pretese dagli Orvietani, dei quali poi esso divenne capo, quando come Generale capitanò le armi della Chiesa (23).

Vanne di Galasso Bandini (1326) fu uno dei primi Capitani di ventura nella compagnia del famigerato Poncello Orsini: Esso è associato alla buona, e cattiva storia del Cardinale Giovanni Orsini Legato della S. Sede, per la quale militava Poncello. Vanne si trovò alla celebre battaglia avvenuta in Roma fra le truppe Tedesco-Colonnesi, e le Ponteficio-Orsini, battaglia, che da alcuni storici si vuole la prima, e vera origine delle discordie di dette due romane famiglie. Vanne in compenso del valore mostrato all' assalto, e conquista di Bisenso a carico dei Ghibellini fu dal Legato dichiarato Signore, e Conte di Bisenso. (24)

Ranieri di Vanne Bandini (1393) difese con lunga, e sempre vittoriosa guerra le ragioni dei Pievesi contra la Signoria di Perugia, e le sue vittorie furono tali, che fecero deporre al Comune di Perugia qualunque idea di dominio su questa Città, che più volte confidò il comando di sue truppe a questo prode suo figlio. (25)

Lazzaro, con altri *Lascaro* di Ranieri Bandini, dopo aver militato, or quà, or là in diverse parti d' Italia come capo di una compagnia di fanti italiani, fu condotto con largo sti-

---

(23) Ceccarelli, Biograf. della famiglia Monaldeschi. — Bolletti op. cit. pag. 288.

(24) Manente, op. cit. lib. II. pag. 196. — Sansovino, Stor. della famigl. Orsini, fogl. 48 e seg.

(25) Pellini, op. cit. p. II. lib. 10. pag. 44.

pendio al servizio della Repubblica di Venezia, alla quale assicurò la conquista dell' Isola di Candia. (26)

Fabrizio di Lazzaro, che aveva appreso la guerra nella scuola del padre, fu ancor' esso per la Repubblica di Venezia Generale d' armi in Terraferma (27).

Cesario Bandini. Manteneva esso a proprie spese una compagnia di armati, dei quali era pure il Condottiero. La patria lo trovò sempre pronto alla difesa delle sue ragioni, e come tale passò a sostenere i diritti del Signore di Ficulle, raccomandato alla Pieve, contra le pretese degli Orvietani, che volevano assoggettarlo. Fu ucciso proditoriamente da alcuni dei Monaldeschi nelle vicinanze di Ficulle (28).

Ippolito di Cesario subentrò al padre, e continuò la guerra contra gli Orvietani, ai quali occupò tutte le Castella, che possedevano al di quà del Paglia, e della Chiana, ma ancor esso, combattendo, incontrò la morte in vicinanza di Ficulle (29).

Bandino II. di Cesario fu il grande di questa famiglia, succedette al fratello nel comando delle truppe Pievesi, e Ficullesi contra gli Orvietani, i quali da esso furono vinti, ed obbligati a rinunciare a qualunque pretesa su Ficulle, e cedergli i castelli di Salci, Fabro, e Sanpietro aquae ortus, dei quali si dichiarò Signore sotto la protezione della Pieve sua patria. Dopo ciò passò al servizio della Repubblica di Venezia come Generale in capo, ed in tal servizio si mantenne fino alla pace seguita a mediazione del Pontefice Giulio II. Il valore di Bandino si distinse nel fatto d' armi di Chiara d' Adda non tanto combattendo, quanto per la celebre ritirata da esso eseguita dopo l' esito infelice del combattimento, e per aver saputo conservare il morale dell' armata nell' evacuare le conquistate città di Lombardia, e nel difendere la frontiera della Repubblica imponendo all' inimico francese con frequen-

---

(26) Storia Veneta an. 1335 al 1440. — Manoscrit. dell' Archiv. dei PP. MM. Osservanti di Panicale, e di Giuseppe Giappesi.
(27) Storia milit. cit. della Repubblica di Venezia an. 1355 e seg.
(28) Mem. dell' Archiv. di Orvieto.
(29) Mem. cit.

Digitized by Google

ti scaramuccie, e col fare mostra (senza averle) di grandi forze in qualunque punto quello si presentasse.

Dal servizio dei Veneziani passò a quello dei Fiorentini, e mentre per questi era in viaggio per condursi sul Pò, cadde infermo in Sanminiato, ed ivi morì nel 1551. Il suo cadavere con solenne militare pompa fu trasferito in Pisa, e deposto nella Chiesa di S. Croce (30).

Mario Bandini appartenente al ramo Bandini foruscito nel XIII secolo fissatosi in Siena, è celebre nella storia di quella Repubblica per esser desso, che con ardire tutto proprio trasferì la sede del Governo di quella Repubblica in Montalcino, quando i Nove vollero vilmente cedere alle armi imperiali (31).

Se il volessi potrei anche fra i discendenti di Bandino II, che si fissarono in Bologna, citare nomi illustri in armi, ma sembrami aver' esuberantemente provato il mio detto, che questa famiglia recò gran lustro alla patria.

La famiglia Oddi, che oggi è uno dei belli rami dell' albero nobile di Perugia, fin dal XI. secolo figura nei fasti Pievesi. Non istarò quì ad enumerare ad uno ad uno gli uomini illustri, che questa famiglia dette in antico alla sua patria la Pieve, e solo rammenterò i nomi di

Bartolo di Oddo, celebre Capitano. Non potendo più soffrire che la sua patria fosse malmenata dalle truppe di Messer Giovanni di Baglione dei Baglioni, che pel Comune di Perugia aveva a viva forza occupato la Rocca di Castel della Pieve, si mise alla testa del popolo, levò lo stendardo del serpe, e dopo una sanguinosa battaglia data al Baglioni, che rimase vinto, restituì la libertà alla patria, avendo la guarnigione perugina evacuato la rocca (32).

Nerio, e *Mundinella di Oddo*, gemelli, nepoti di Bartolo, nell' età di 26 anni, ancor' essi caldi di amor patrio levaronsi in arme per liberarsi dal giogo militare di Gnotto di Messer Brettone loro concittadino, il quale abusando di sue ricchezze, e del numero degli armati, che a proprie spese man-

(30) Mem. cit.
(31) Pecci, Storia di Siena.
(32) Pellini, op. cit. lib. V. f. 327.

teneva, esigeva che in città tutto si trattasse, e concludesse a di lei piacimento: questa guerra civile si continuò per vari anni senza che mai riuscisse rappacificare le due rivali famiglie, malgrado le prattiche delle vicine città, e non si terminò, che coll' esilio delle medesime (33).

Neruccio di Oddo di Morando, fu un valoroso Capitano nel 1390: trovandosi al servizio della Repubblica di Siena venne dai suoi informato che Pellino di Cucco Baglioni Podestà di Perugia aveva a viva forza occupato la sua patria, e cambiatane la forma di governo, ne aveva nominato Capitano Menicuccio di Acqualello, e Luogotenente Ranieri di Antignolla. Neruccio alla testa di alcuni venturieri, e de' forusciti Pievesi marciò contra i Perugini, ed in un fatto d' armi presso il Piegaro li vinse, e poscia dato un fiero assalto alla Rocca ebbe prigioni la guarnigione, il Capitano, ed il Luogotenente citati. Marciò quindi di nuovo contra la armi perugine, che assediavano il Piegaro, ed obbligolle a ritirarsi: reduce in patria vi fece acclamare Signore Biordo, che con gli cavalli della comgagnia di S. Giorgio aveva occupato i principali luoghi della Valle di Chiana. (34)

Bertoldo di Oddo di Neruccio fu uno dei migliori Capitani, che seguissero le bandiere del Piccinino, e come tale nel 1442 con 1500 cavalli stanziò lungo tempo in Castel della Pieve sua patria, donde dirigeva le sue scorrerie a danno dei possessi della Repubblica di Siena. (35)

Oddo di Orlando, e *Felice* di Oddo furono due bravi, che si distinsero, come capitani d' infanteria nella guerra dei Barberini, e Farnesi, seguendo le bandiere della Chiesa (36).

E qui giova non dimenticare quel Dottor *Giovanmaria Oddi* discendente da Bertoldo di Oddo, che per conseguenza delle guerre dei Barberini contra i Farnesi, stabilitosi in Albenga, ed ivi morto, volle non obbliare l' esempio dei maggiori suoi, ed al nome di esimio letterato aggiungere ancor

(33) Pellini, op. cit. — Manoscrit. reg. della Pieve
(34) Manente, op. cit. lib. III. pag. 323. — Pellini op. cit. p. 44. lib. 10
(35) Pellini op. cit. lib. V f. 327 — Stor. di Siena.
(36) Manoscrit. dell' Archiv- Pievese.

Digitized by Google

quello di benefattore dei poveri, istituendo un Monistero per trenta povere verginelle, che volessero dedicarsi al servizio divino, ed un Collegio per l' educazione di dodici poveri giovanetti, non che un' Ospedale per gli vecchi, siccome chiaro rilevasi dal suo testamento, e da una lapide fatta collocare dal Magistrato di Albenga sulla porta della Chiesa dei RR. PP. delle Scuole Pie in quella città. (37)

Castel della Pieve oltre i rammentati gran Capitani, tutti della scuola dello Sforza n'ebbe pure dell'altra di Braccio, e fra questi

Giotto di Gnotto di Messer Brettone. Questi, dopo aver passato la prima gioventù fra le armi dirette dal padre contra la quiete interna della patria, si arruolò nella Compagnia di Braccio, e la fortuna buona, e cattiva di questo seguì sotto le mura dell' Aquila negli Abruzzi. Passò poscia al servigio della Regina Giovanna, e come condottiero di una Compagnia di 50 uomini a cavallo andò ad unirsi al suo antico commilitone il Colcone, e morì al servizio della Repubblica di Venezia combattendo contra i Milanesi. (38).

Poccio di Neri di Castel della Pieve fu Generale delle truppe perugine nella guerra, che quel Comune ebbe contra Assisi nel 1320, e contra Rieti (39).

Altro Capitano di vaglia, che seguì le sorti di Bandino I. fu *Placido Moscatelli*, del quale un secolo, e più dopo doveva imitarne l'esempio un'altro.

Placido Moscatelli della medesima famiglia, Capitano di una Compagnia di cavalli sotto gli ordini del Sargente maggiore Pietro Paolo Ceccoli nella guerra di Parma; e prima di progredire non voglio dimenticare il nome di quel celebre Condottiero d'armi dei Signori di Città di Castello contra i Perugini nel 1377

Nanni di Castel della Pieve, che dopo aver più fiate fatto sperimentare all' inimico il valore delle sue armi, cadde fi-

---

(37) Atti Notarili di Gio. Battista Costa, nell' Arciv. di Albenga. — Cesare Orlandi, Vol. I. pag. 198. e seg.

(38) Stor. milit. di Venezia op. cit. Biografia del Colcone, e Manoscritti Pievesi.

(39) Pellini, op. cit. lib. XVI f. 442.

nalmente prigioniero di guerra nel fatto d' armi di Castiglione di Golino, e vilmente venne fatto decapitare (40).

Celle di Vanne, e *Angelozzo di Neri* furono due eccellenti militi, ai quali la potente Repubblica guelfa di Orvieto più volte confidò la condotta delle sue armi nel 1300, i di loro nomi, e patria appariscono in un' Istromento di concordia (41).

Siccome parlai di Braccio, benchè non Pievese, così per gli medesimi motivi terrò pure qualche parola di un' altro Dinaste, che non fu Pievese, ma pure a questa città si può dire abbia appartenuto, perchè la dominò, e perchè per parte di madre ebbe con quella molte relazioni.

Questi vivendo figurò assai come amico, ed inimico della S. Sede, fu il bersaglio della fortuna, sì buona, che cattiva, e di esso, riferirò alcune cose inedite, che ci lasciò scritte Cesare Crispolti in alcune sue Memorie manoscritte, che si conservano in quest' Archivio dell' eccellentissima Famiglia Fargna di Laval, ed alcune altre, che le trassi da una biografia dell' Impratore Carlo V stampata in Madrid nel 1699, ed è

Ascanio Duca della Corgna, Marchese di Castiglione del Lago, e Vicario perpetuo di Castel della Pieve per la S. Sede. Questi, come diceva, per parte della madre appartenne in qualche modo alla Pieve. Michelozzo Michelotti s' impalmò con Costanza Ciocchi di Monte Sansavino, e come accennai parlando della fine dei figli di Michelozzo, la infelice madre, che a tutti sopravisse ereditò il loro patrimonio, il quale alla di lei morte passò ai Ciocchi. Questa famiglia, che quì s' estinse ai nostri giorni nella linea mascolina, aveva conservato il patrimonio ereditato da Costanza, e fu precisamente questo patrimonio, che un Ciocchi costituì in dote a Giacoma sorella uterina di Giovanmaria, che fu poi Giulio III S. P., ambedue figli di Vincenzo Ciocchi nato da Giacoma della Rovere. Giovan-Vincenzo venne alla luce in Monte Sansavino, e Giacoma in Castel della Pieve, quando il di lei genitore vi era venuto per affari di famiglia da Perugia, ove teneva a studio

(40) Manoscritti di Giuseppe Bocci.
(41) Monaldeschi, op. cit. lib. X. f. 588. — Manente op. cit. lib. II. p. 322.

Giovan-Maria, ed esso medesimo soggiornava esercitandovi la Curia ai tempi di Sisto IV suo parente (42).

Giacoma adunque sposando Francia Corgna gli portò in dote quanto possedevasi dalla famiglia Ciocchi in Città della Pieve, e di questa sua dote faceva parte una casa, ed alcuni fondi rustici situati in Val di Chiana dalla posta Cantagallina fino alla torre Beccatiquesto (43).

Da questo matrimonio nacquero Ascanio, Fulvio, che fu Cardinale Vescovo, e Laura, che venne maritata ad uno della Penna di Perugia.

Nel 1562 per Ascanio fu luogotenente in Castel della Pieve un Claudio de Lapis, e Sindaco del Comune un' Alessandro d' Innocenzo de Ciocchis (44); e tanto per prova di quanto dissi sulla Relazione Pievese di così celebre soggetto.

La famiglia della Corgna fu oriunda di Toscana, ove dominava col titolo di Conte presso il fiume Corgna in quel punto, in cui alcuni, e fra questi il Cluverio avevano fissato Vetulonia: dovette essa abbandonar' il suolo avito a causa delle fazioni politiche del XI secolo, e venne a fissarsi in Perugia, nel di cui distretto acquistò beni, e Signoria, che venne qualificata nel XV secolo col titolo di Duchi.

Ascanio di Francia della Corgna, e di Giacoma Ciocchi, e con altri Cocchi, e dopo la esaltazione al Trono Pontificio del fratello, Del Monte, venne educato alle armi da quel celebre Pandolfo Baglioni, che dopo la morte del padre si fece Signore di Perugia, e nel Pontificato di Giulio III. fu Generale di S. Chiesa, e rimase morto nel 1552 sotto Chiusi, il di lui cadavere trasferito in Sarteano, venne rivendicato dai Pievesi a viva forza, ed onoratamente sepolto nella Chiesa dei Ss. Gervasio, e Protasio.

Sotto gli ordini di detto Capitano Ascanio dette principio alla sua carriera militare nella guerra, che i XXV di Perugia fomentati dalla Signoria di Firenze vollero sostenere contra il S. P. Paolo III, pel quale dirigeva le faccende della guer-

---

(42) Archiv. diplom. del Duomo di Arezzo, libro di Zienda, p. 124 e seg.
(43) Istrom. di Confin. an. 1551 in cui si legge *Jacoba del Monte actum in Castro Plebis in domo praed. Jacobae.*
(44) Reg. Comunitativi.

ra il nepote Pierluigi Farnese. Ascanio con una compagnia di fanti corse in difesa di Marsciano minacciato dal Pontificio Capitano Vitelli, e vi si condusse con tal', e tanta maestria, che obbligò lo stesso Pierluigi, il quale, passato il Chiascio, veniva in soccorso del suo Capitano, a prendere la fuga per non rimanere prigioniero del giovane guerriero (45).

Nel 1551 Paolo III ebbe guerra contra Ascanio Colonna; condusse al suo servizio il nostro Ascanio con la sua compagnia di fanti organizzata nel Pievese col denaro della madre (46).

Promosso al Pontificato lo Zio, Ascanio fu elevato ai primi gradi della milizia Pontificia, ma sempre sotto la tutela del Baglioni. La S. Sede si collegò con la Spagna nella guerra suscitata contra il Dominio Spagnuolo dalla Repubblica Sanese, e per la S. Sede Ascanio ebbe in Castel della Pieve un colloquio col Generale Spagnuolo Don Diego di Mendoza per concertare il modo da tenersi nella campagna da farsi contra i Sanesi, ed il tutto convenuto, Ascanio assoldò molta gente in Perugia, ed in Castel della Pieve (47).

L' Imperatore Carlo V nella guerra contra il Duca di Sassonia, e di altri Principi della Germania fautori di Lutero, fu cooperato dalle truppe Pontificie dirette dal Duca di Camerino Ottavio Farnese, sotto cui in quella campagna Ascanio militò con la sua compagnia di fanti. Durante questa guerra nacquero dissapori fra Ascanio, e Giannino Taddei fiorentino, uno dei migliori capitani, e spadaccini dei suoi tempi: riuscita vana ogni prattica per rappacificarli fu tra loro convenuto un duello. Il Conte di Petigliano accordò il campo per eseguirlo, e garantì loro la libertà. I due combattenti, vestiti di una semplice tunica, ed armati di sola spada, si affrontarono, e dopo vicendevoli prove di coraggio, e di destrezza il Taddei ferito nel braccio sinistro, e nel petto rimase estinto.

Dal Pontefice Giulio III fu elevato il nepote al grado di Capitano generale della guardia Pontificia in pari tempo, che

---

(45) Pellini, op. cit. f. 136.
(46) Manoscrit. cit. del Crispolti, Vol. IV f. 116.
(47) Lett. XIV.

Digitized by Google

il fratello Fulvio veniva decorato della porpora romana, e Vescovato di Perugia, ed alla di loro madre veniva ceduto per un novennio il godimento delle rendite del Chiugino, del quale col titolo di Marchese era investito Ascanio, e suoi discendenti, al quale pure si accordava in perpetuo il Vicariato di Castel della Pieve. Il Cardinale di Urbino Ardicchi con solenne pompa dava le dette investiture.

Nella citata guerra contra i Sanesi nel 1554 trovavasi Ascanio sotto gli ordini del Marchese di Marignano, e fu in quest' anno, che concepì l' idea d' impossessarsi di Chiusi difeso dal valoroso Flaminio dell' Anguillara, sulla quale città esso immaginava delle pretensioni, perchè l' aveva tiranneggiata per un' anno. Inutili essendo riusciti tutti gli attacchi, ed assalti, tentò di sorprenderla per tradimento; ma ingannato esso medesimo per non aver voluto seguire i consigli del suo mentore Pandolfo, cadde nell' aguato tesogli dall' ingrato confidente, che pure gli doveva la vita salvatagli in Lamagna, ed ebbe il dispiacere di vedersi cader morto ai piedi l' amico, e maestro Pandolfo.

Nel 1556 il Duca d' Alba minacciava lo Stato della Chiesa, le di cui armi erano capitanate dal Duca di Paliano, dal quale Ascanio fu destinato alla difesa di Velletri, e frontiera Pontificia da quel canto. Le fatiche patite per disporre lungo tutto quel confine il suo corpo d' armata, e per ordinare, e far' eseguire le fortificazioni di Velletri, lo fecero cadere infermo.

Pietro Strozzi maresciallo di Francia col mezzo dei Caraffa insinuava nell' animo del loro parente Paolo IV S. P. che poco avesse a fidarsi di alcuni dei suoi officiali superiori, fra i quali annoverava Ascanio, perchè già contra di lui aveva militato nella guerra di Siena. Fu emesso un' ordine di arresto contra Ascanio, ma prevenutone dagli amici, benchè infermo, montò a cavallo in compagnia di Bernardino Ciuchi, e due trombette, e seco loro uscì da Velletri, dalla qual città dopo essersi alquanto allontanato, li licenziò, e si diresse a Nettuno. Strada facendo venne raggiunto da un' Alfiere, che avevalo inseguito, ma questi colla vita pagò l' ardire. In Nettuno fece credere a Guido da Montegiove, ed al Capitano Filippo Caccialupo che la cavalleria Pontificia aveva levato lo stendardo

della rivolta, e ch' esso erasi a stento salvato, e che dovevano prepararsi a respingerla. Prese seco loro alcune disposizioni di difesa per la piazza, s'imbarcò in uno schifo, dicendo di andare a Roma; ma in vece si diresse a Terracina, e si mise nelle mani di Marcantonio Colonna, che vi comandava per gl' Imperiali; ed istruitolo della sua situazione ne ottenne un passaporto per Napoli, ove venne con distinzione accolto dal Duca d' Alba, e ricevuto al servizio del Re di Spagna col grado di Maestro generale di Campo.

La fuga di Ascanio, un di lui scritto apologetico pubblicato in Napoli con la data del 10 Agosto 1556 contra i Caraffa, ed il servizio preso con la Spagna procurarono al fratello Cardinale una prigionia di 18 mesi, ed alla vecchia madre la sospensione delle sue pensioni, e l' esilio dalla Pieve. Ascanio infuriato dimandò, ed ottenne dal Duca d' Alba l' onore di comandare l' avanguardo, e poco mancò, che con 300 lance non entrasse in Roma.

Conosciutosi dal vecchio Pontefice il vero stato delle cose, e la critica situazione, in cui trovavasi lo Stato della Chiesa per causa dei nepoti, segnò a mediazione della Repubblica di Venezia la pace nel 14 Settembre 1557, uno dei di cui capitoli fu la libertà del Cardinale Fulvio, la restituzione dei beneficii Ecclesiastici, dei quali era stato privato, e la restituzione a Giacoma del Monte vedova della Corgna del confiscatole patrimonio dotale, e la libertà di ritornare a Castel della Pieve, ove poco tempo dopo morì, avendo poco goduto dell' assegnamento dell' annua pensione di scudi settemille sull'erario Pontificio. Essa venne sepolta nella Chiesa dei Ss. Gervasio, e Protasio.

Ascanio dopo la pace fu in Roma, e baciato il piede al Pontefice, in unione del fratello si condusse a Chianciano per riabbracciare la madre, che ambedue ricondussero alla Pieve, al di cui popolo il Pont. Paolo IV aveva lasciato la libertà di nuovamente sottomettersi al dominio di Ascanio, o di rimanere immediatamente soggetto alla S. Sede, come fece.

Morto Paolo IV Ascanio, che si era fatto acclamare Signore di Montesansavino mise in istato di difesa questo luogo, e Castiglione del Lago, e quindi con la sua gente d'armi marciò contra la Pieve, ma appena giuntone a poca distan-

za incontrò una schiera di fanciulli con rami di olivo in mani gridando *Pace*. Conobbe allora non aver bisogno di armi per rientrare in un luogo, in cui era ancor' amato, e nel giorno 3 Gennaro 1560 fece il suo ingresso solenne in città rivestito dei distintivi delle sue nuove cariche di Consigliere di Fiandra, ed Ispettore generale di tutte le fortificazioni della vasta Monarchia Spagnuola, per la quale in Italia era Maestro generale di Campo.

Agli onori tennero dietro presto delle disgrazie. Fu fatto credere al S. P. Pio IV essere stato egli l' autore di un certo omicidio, e perciò fu catturato nel 1565. Il processo andando per la lunga Massimiliano Imperatore, Filippo Re di Spagna, e Cosimo Duca di Toscana inviarono messi al Pontefice per invitarlo al sollecito disbrigo della processura, volendosi servire di Ascanio nella guerra contra il Turco, che aveva invaso l' Isola di Malta.

Dichiarato innocente, venne posto in libertà, e nel giorno 19 di Maggio 1565 era già sbarcato nell' Isola di Malta, ove dopo aver sostenuto vari incontri coll' inimico, ed avere palmo a palmo riconquistato il territorio occupato dalle armi nemiche, le quali strette da vicino non trovarono altro scampo, che nelle loro navi, sulle quali salparono da quel littorale nel giorno 11 Settembre 1565.

Un' ingresso trionfale in Madrid fu per Ascanio il premio di tanta vittoria. Ritornò poscia all' Isola per presiedere alle nuove fortificazioni, le quali condotte a fine, venne in Napoli come Maestro generale di Campo, e Consigliero collaterale del Regno con un'annuo assegno di scudi tremille in tempo di pace, e seimille in tempo di guerra, oltre i settemille, che già godeva, ed una guardia speciale di 50 uomini per la sua persona.

Stando in Napoli si condusse più volte in Roma, ove fu spesso veduto passeggiare a cavallo scortato da dodici capitani a cavallo, e molti staffieri a piedi.

Carico di onori, ma non di anni morì in Roma nel 1572 in età di anni 55, ed il suo cadavere fu trasferito a Perugia, che a ragione collocò il di lui nome fra i suoi più celebri uomini, e non a torto viene pure da me collocato fra quei tanti, che onorarono questa città, ove, come feci osservare, es-

so aveva diritto di essere riconosciuto come cittadino, a causa della madre, perchè vi dominò, e perchè la famiglia anche dopo la di lui morte non isdegnò riconoscersi come Pievese: difatti trovasi fin dal 1551 aggregata al patriziato Pievese nella persona di un Costantino della Corgna. (48).

Nel parlare di Ascanio non potei non parlare di Pandolfo, con alcuni Ridolfo di Malatesta Baglioni, sì perchè di lui maestro nell'arte della guerra, sì perchè la Pieve va superba di averne rivendicato il cadavere, ed associato così il suo nome alla sua storia (49), e perciò credo bene quì dar un breve cenno di sue gesta, benchè, come diceva, non appartenga a questa città, che per la datagli sepoltura.

Nella Storia cronologica degli uomini illustri della nobilissima famiglia dei Baglioni questi è detto Ridolfo II. In gioventù servì nelle armate francesi; nel 1534 portò la guerra contra la sua patria Perugia, della quale si fece Signore.

Nella celebre battaglia della Ciregiuola nel 1544 combattendo pel Duca Cosimo di Firenze nelle armate Imperiali si distinse di molto col fare prigioniero il Sig. di Termes generale della cavalleria francese. Fu Capitano generale delle armi di Giulio III, e pel Pontefice ricuperò lo Stato di Castro, dopo di che venne reintegrato negli onori, e feudi, dei quali avevalo privato Paolo III (50).

Non meno del cadavero di Pandolfo reca onore alla Pieve il possedere quello di Alberico da Barbiano, che pure trovò riposo nella Chiesa dei Ss. Gervasio, e Protasio, per cui non dispiacerà, che riferisca alcun che ancor di lui.

Non terrò dietro all'origine di Alberico, ed a tutte le moltiplici di lui gesta militari, che nella Storia del XIV secolo gli fanno occupare una delle belle pagini, perchè con tutta ragione è riguardato come uno dei principali restauratori dell'arte della guerra in Italia; mi restringerò a solamen-

---

(48) Bolletti, op. cit. pag. 301.
(49) Pecci, Storia di Siena. — Manoscrit. Crispolti.
(50) Vita di Carlo V. lib. V. f. 323. — Giovio, lib. XLIV. c. 377 — Rosseo, e Pecci Stor. di Siena. — Commentar. di Biagio di Monluc c. 110. — Sansovino, op. cit. f. 21.

te dare un qualche cenno di quei fatti, che lo avvicinarono al luogo di sua morte.

Venuto in Toscana colla Compagnia di S. Giorgio diretta dallo Sforza succedette a questo nel comando di quella, dopo aver prima capitanato la Cavalleria della medesima succedendo a Biordo Michelotti. Colla sua compagnia rimase per qualche tempo ai servigi dei Signori di Milano; ma disgustato di loro, passò a quelli della Signoria di Firenze nel 1380. Terminata nel 1382 la sua Condotta passò al soldo del Pontefice Urbano VI, che lo inviò al Regno di Napoli a sostenere le ragioni di Carlo III di Durazzo contra Luigi di Angiò, che a quello contendeva il Regno.

Dimentico Alberico dello stipendio, che riceveva dal Pontefice combatteva contra il di lui nepote Butillo da Prignano presso Scaffati, ed assediava lo stesso Pontefice in Nocera di Calabria, e senza il soccorso di Romandello Orsini, e l' arrivo del naviglio genovese, Urbano sarebbe divenuto prigioniero del suo generale, che aveva sposato le parti dell' altro Pontefice Clemente VII. eletto dai Cardinali Francesi in Todi dopo il Conclave, in cui avevano eletto Urbano (51). Dal servizio testè ricordato passò di nuovo a quello dei Duchi di Milano, per gli quali venne in Toscana con cinque mille cavalli, che nelle vicinanze di Siena portò fino al numero di quattordici mille, ma in questa guerra, malgrado la sua valenzia militare, ed il numero dei suoi non gli riuscì espugnare il forte di Signa presso Firenze, difeso dalle donne (52).

Il Duca di Milano mette a disposizione del Governo di Siena il suo duce da Barbiano, e per questo Governo egli con gli suoi và ad attaccare gli Aretini, e dopo aver distrutte, e derubbate le campagne si rende padrone della medesima città di Arezzo, nella quale dá puranche alloggio alla gente dei due venturieri Guglielmo di Filimback, e Villenuccio di Bonfronte, i quali commisero tali, e tante vessazioni, che gli abitanti amarono meglio di abbandonare la città, e ritirarsi in Castiglione Fiorentino, ed altre vicine castella.

---

(51) Moise, Dom. Stran. distrib. 45.
(52) Poggi, Stor. Fiorent. lib. III. p. 83.

Digitized by Google

La partenza degli abitanti ridusse al bisogno quei crudeli ospiti, i quali messa la città a fuoco, vennero ad infestare la Valle di Chiana.

Alberico con circa 2000 dei suoi venne a stanziare in Castel della Pieve, ove già erasi trovato all' inaugurazione del suo commilitone Biordo, e dove dagli abitanti aveva ricevuto ajuto nelle sue scorrerie; ma quì questa volta la sua stella doveva impallidire non solo, ma tramontare, ed il suo nome doveva cessare di essere oggetto di spavento per gli abitanti della Toscana, che in quel momento vedevasi minacciata da sterminatrice guerra, nella quale quel prode sì, ma crudele Condottiero d' armi, doveva figurare come uno dei principali attori.

Cadde Alberico infermo, e dopo una non lunga malattia morì in Castel della Pieve. Il suo cadavere a spese del Comune, con maestosa militar pompa funebre, alla quale parteciparono tutti i suoi commilitoni, tanto Pievesi, che esteri, venne sepolto nella Chiesa, come si disse dei Ss. Gervasio, e Protasio (53).

Avendo fin qui fatto parola di uomini illustri in armi non trovo strano il riferire la vera causa, per la quale il nepote di Clemente VIII. tanto erasi affezionato a questa città fino a desiderare, che non solo, come lo fu, venisse dallo zio onorata di una Sede Vescovile, ma che la medesima fosse pure chiamata Aldobrandina, al che si oppose la modestia del Pontefice.

Più che al cordiale ricevimento fatto dai Pievesi al Pontefice Clemente nell' andare a Ferrara, si deve al valore militare dei Pievesi l' affezione per esso loro dimostrata dal Pontefice, e suo nepote.

Nel 1595 le armi Turche facevano dei progressi tali a danno della Monarchia Austro-Ungara, che il grande Imperatore Ridolfo credette fare un' appello ai Principi Cristiani per aver soccorso in denaro, ed uomini contra un' inimico, il quale chiaramente addimostrava che la guerra da esso mossa al-

---

(53) Annal. estens. *Jacobi de Delayton* pag. 1059. — Sismondi Vol. VIII. pag. 163.

Digitized by Google

l' Impero, altro scopo non aveva, che il distruggimento di nostra S. Religione, e la schiavitù di coloro, che la professavano.

Il gran Sacerdote Clemente VIII, che colle preci, e cogli scritti aveva già molto cooperato per l' aumento dell' armata Imperiale, con vero zelo cristiano volle autorizzata nei suoi Stati la riunione di un corpo di volontarii, che chiedevano marciare contra l' inimico del Cristianesimo in soccorso dei bravi Ungari. La più scelta gioventù degli Stati della Chiesa, e d'Italia corrispose all' impulso del proprio cuore, e con fervoroso zelo assunse la Croce. Ma il Pontefice volle, ancor' esso partecipare a tanto pia opera concedendo a quel numeroso stuolo di eletti italiani un Duce, che per sangue, relazioni di famiglia, e valore ne fosse degno. Questo fù Gianfrancesco Aldobrandini nepote del medesimo Pontefice, l' unico forse in Italia, che in quei tempi primeggiasse: Volle aggiunto al nepote come Consigliere collaterale, che oggi noi diremmo Ingegnere militare, o capo di Stato Maggiore un *Cesare Brizi* di Castel della Pieve, che (54) già altre volte aveva guerreggiato in Alemagna, e difeso la Croce contra la mezza luna, e nell' esercito Pontificio godeva di un grado superiore.

Le prove di valore date in Ungaria dal corpo di truppe Italo-Pontificie, il genio mostrato dal Condottiero, e la direzione data alle operazioni militari dal Brizi sono divenute patrimonio dell' Istoria, perchè io non abbia ad essere obbligato ripeterle.

Carico di gloria, e di onori Gianfrancesco reduce in Italia non trascurava di ricordare allo zio Pontefice che moltissimo, se non tutto, doveva al Brizi, e questi avanzato a maggiori cariche nel Pontificio esercito, e compensato di una larga vitalizia pensione, più che a se pensava alla patria, e per essa sollecitava, ed otteneva dal Pontefice che la causa si trattasse della sua separazione da Chinsi, e propria dovesse avere una Sede Vescovile, e così due volte questa Città per la virtù militare dei suoi figli venne beneficata dai Sovrani.

---

(54) Questo Cesare Brizi non ebbe, che una figlia detta Vincenza, che si maritò a M. Trivulzio Gualtieri di Orvieto. — Istrom. di Confin. fra le Comuni di Cetona, e la Pieve per gli atti di Lodovico Teobaldi.

Federico II Imper. la riconobbe direttamente dipendente dall' Impero, e ne aumentò il territorio ad intuito di quel celebre Italiano *Oddo Castri Plebis*, che nella guerra di Lombardia dell' anno 1230 tanto si distinse, che fra le falangi Imperiali, specialmente nell' assedio di Brescia: e l' Imperatore e Re, come ad uno dei suoi principali Capitani per compensarne lo zelo dimostrato nella difesa dei suoi diritti, e possessi di Sicilia, gli accordò in questo regno insulare in feudo le Città di Corleone, e Scopello, i quali possessi Oddo trasmise ai suoi discendenti, ch' ebbe da una nobile fanciulla di Scopello, con la quale erasi unito in matrimonio lorchè ivi trovavasi stanziato colla sua colonia militare. Ma poi per non vedersi continuamente alle prese coi Corsari passò con gli suoi Longobardi ad abitare in Corleone, città, nella quale questa famiglia col cognome di Oddo tuttavia sussisteva nel 1639, ed i titoli conservava di sua origine dal succitato Pievese, che abbandonando la terra ferma d' Italia, aveva la sua patria, amici, e parenti raccomandato, come dissi, al suo Signore, e benefattore, l' Imperatore.

NOBILTA', ED UOMINI ILLUSTRI DI CITTA' DELLA PIEVE

MEMORIA III.

Tenne appresso al merito militare quello acquistato colla professione delle Scienze, ed Arti; e difatti un nostro Toscano, che pur' esso volle parlare di Nobiltà disse (1), appoggiandosi a quanto si legge nei sacri libri « Omnibus nobilior est sapientia; melior est sapientia cunctis opibus pretiosissimis « che la Nobiltà derivante dallo esercizio delle scienze, ed arti meritava una preferenza sulle altre categorie, al che sembra far' eco il testo legale nel cod. *De Legibus* « Meritum

(1) Poggio *De Nobilitate*.

« scientiae civilis juris ipso jure reddit pretium nobilissimum « e così l' opinava anche l' esule poeta romano (2).

Non sensus, nec opes, nec clarum nomen avorum
Sed probitas magnos, ingeniumque facit.

Città della Pieve non mancò di quei geni, che coll' applicarsi allo studio delle scienze, ed agli impieghi, che dallo studio di quelle ne derivano alla società, concessero ad essa l' onore di aver posseduto, e possedere tuttavia dei figli, che hanno diritto di godere la nobiltà, anche per questo titolo, benchè sia forza il confessare, che per questa parte la Pieve stà al di sotto del militare.

Fra i più antichi Scrittori Pievesi devesi annoverare quel Ser *Celle* di Vanne d' Alvarem di Valentino, che nel 1339 lasciava scritta una Storia delle famiglie illustri della Città di Orvieto, e fatti d' armi, che avevano illustrato quella Repubblica.

Da questo Celle discese quel Valentino, che, richiamati in Città della Pieve gli esiliati, vi ristabilì la famiglia, che da lui si disse di Valentino, e coll' andare dei secoli Valentini, che pure già come una delle principali figurava nel 1289, siccome da un contratto originale dell' Arch. Decemv. di Perugia. Questa famiglia dette ad Orvieto ov' era confinata due celebri militi difensori del suo lustro, ed al Comune di Todi, essendone Capitano il S. P. Benedetto XII, un' abilissimo Notaro, e Cancelliere nella persona di Ser Andrea di Ser Cecco di Ser Filippo Valentini.

Questa famiglia è oggi divisa in due rami, uno dei quali diretto da Paolo, onesto, e gentile negoziante, e l' altro da Valentino Dottore in Farmacia, che si distingue pel zelo dell' abbellimento di sua patria con le fabbriche, ed incremento alle arti belle col continuo lavoro, che somministra agli Artisti (3).

Paolo Brizi, Dottore di legge, dette alle stampe molte cose in materia legale, ma quell' opera, che più d' ogni altra

(2) Ovid. lib. I. *De Ponto*.
(3) Archiv. Decemv. di Perugia. — Archiv. secr. di Todi L. C. pag. 281 Archiv. di Orvieto — Muratori, Rer. Ital. Script. — Monaldeschi, e Manenie.

fu accolta dal pubblico letterario con estimazione, e che tuttavia è ricercata, si è il trattato dei suoi Commenti, e glosse ad alcuni passi del celebre Bartolo, dato alla luce colle stampe di Camerino nel 1581.

Francesco della Fargna celeberrimo Avvocato nella Curia Romana nel XVI secolo. Questi ai tanti meriti personali provenienti dalle onorifiche cariche coperte nella Curia Romana per molti Principi, e Governi esteri, e pel S. Pont. Benedetto XIV, del quale fu Segretario intimo, volle aggiungere anche quello di arricchire l' ecclesiastica Biblioteca di una opera in Dritto Canonico avente per titolo « *De jure patronatus* « unica in questo genere, che fin dal primo momento di sua pubblicazione fu, ed è tuttora abbracciata nei vari casi contenziosi come interprete della legge. (4)

Pietro Paolini altro legale, che fu Avvocato Concistoriale, e che la sua memoria volle eternata con una classica opera avente per titolo « Questioni Criminali, regolari, e secolari (5).

Giovanbattista Paolini fu un' altro Avvocato Concistoriale, che con le stampe di Roma pubblicò alcune cose in materia teologica, del quale si fa menzione dal Pont. Leone X in una sua Bolla pubblicata ad intuito di quello in favore del popolo romano nel 1513 (6).

Pietro Vannucci, fu uno dei buoni Poeti del secolo XV. Questi non va confuso col Pietro Vannucci Pittore (7).

Francesco Melosi, oltre l' essere stato uno dei valenti Giureconsulti dei suoi tempi, fu pur' un dotto, e lepido Poeta: La repubblica letteraria gli va debitrice di varie produzioni, che in un grosso volume vennero stampate (8).

Giacinto Manni, Avvocato Romano di gran vaglia, dopo essere stato per la S. Sede Prefetto in Norcia, dette alla luce una Storia di quella illustre patria di S. Benedetto, e qualche cosa scrisse pure di questa sua patria: di esso il Bi-

---

(4) Ediz. Romana 1717.
(5) Biograf. degli Avv. Concist. pag. 97.
(6) Bullarium Leonis X.
(7) Allucci-Crescimbeni, Storia della Poesia volg. Roma 1711 Vol. IV.
(8) Bambini tipografo di Venezia 1704.

Digitized by Google

bliotecario di Modena così si esprime (9) « Doctissimus vir Hyacintus de Mannis Castri Plebis in Curia Romana juris consultus, et eruditionis antiquae amantissimus, qui et historiam patriae suae, et Nurtiae edidit. «

Silvio Coscetti, che viene qualificato col titolo di Monsignore, fu autore di uno scritto sul diseccamento della Valle di Chiana, nel qual' enumerò quanti fino al 1600 eransi applicati a tale opera, e provò che la Chiana prima di divenire palude era stata abitata nella Valle adjacente. Copia di tale scritto si conserva in Roma nello Archivio delle Carte della S. C. delle Acque in un libro intitolato « Val di Chiana fogl. 145.

Luigi De Angelis, dei Minori Conventuali, fu Professore nella Università di Siena, e si rese celebre colle sue erudite note alla vita del B. Pietro Pettinari (10).

Girolamo Titi, Professore nella Università di Perugia, fu il primo maestro dell' insigne Collegio di S. Bonaventura fondato dal S. P. Sisto V; si rese celebre per molti scritti teologici. Al medesimo fu dedicato un' obelisco in uno dei cortili di questo Convento dei PP. Conventuali, acciocchè di sua virtù letteraria non si perdesse la memoria.

Anton Felice Bandini, *Antonio Simoncelli*, *Francesco Pelusi*, ed *Antonio*, *Giacomo*, *Agostino*, e *Francesco*, tutti indicati col cognome *de Castro Plebis* nei registri dell' Ordine Serafico vengono enumerati come celebri scrittori (11).

Niccolò Rinaldi detto il *Solmonese*, perchè ivi studiò, e diede saggio di estese mediche cognizioni, ma appartenente a questa città, come figlio di Bertoldo di Pennaccio Rinaldi, nato nell' anno 1395 (12), fu valente Medico, e Professore, e di lui scrissero molti autori. Esso fu Lettore di Dialettica nella Università di Bologna, e poscia in quella medesima scuola professore di Medicina prattica, e Rettore dei Medici, ed Ar-

(9) Muratori, Rer. Ital. Script. Tom. XV. Milano 1729 p. 641.
(10) Gradellini, Cronich. della Università di Siena, e Collegio Tolomei, Tom. II.
(11) Papini, Scrittori Conventuali, pa. 64. 73. 74. 75. T. I. Siena 1795
(12) Reg. Battesim. nell' Archiv. del Duomo. — *N. B.* Pennaccio fù pure Medico in Solmona.

tisti (13). Nel 1450 fu Professore di Medicina nella Università di Perugia coll' onorario di 300 fiorini di oro. È celebre la questione letteraria da esso sostenuta contra il Mattioli. Di Niccolò si trova scritto da un quasi contemporaneo (14) « Di questo esimio Medico nell' Archiv. del Monistero della Avellana si conserva un trattato per cautelarsi dalla peste, scritto nel 1456 dedicato al magnifico Signore di Perugia Braccio dei Baglioni. « Pel Comune di Perugia fu delegato Ambasciatore nel 1452 al campo dell' Imperatore Federico III. posto sulla strada Perugino-Pievese (15). Ma perchè di questo dotto Pievese ne resti un' idea del come si pensava di lui vivendo, voglio qui trascrivere una lettera scritta da Ferdinando di Aragona al Magistrato di Perugia per aver' alla sua Corte il nostro Medico, lettera, che pure grand' onore reca a Perugia, provando in quanto conto fosse tenuto quel Magistrato (16) « Spe-
« ctabilibus, et Magnificis Viris, Prioribus Artium, et vexil-
« lifero Justitiae, et Gubernatori magnificae Civitatis Perusii,
« amicis regiis, et nostris carissimis salutem, et animum ad
« grata paratum, magnas agimus vobis gratias, quod specta-
« tissimum virum Nicolaum Sulmontinum *militem* regium pa-
« ternum (17), atque Medicum pro curanda salute nostra no-
« bis dimiseritis, eoque magis quod quantum ex litteris ve-
« stris, et ipsius relatibus percepimus, Vobis hoc tempore non
« modo commodus verum etiam necessarius erat. Illud enim
« munus habetur carius, quod majori incommoditate donan-
« tes afficit, cum ex eo major eorum caritas exhibeatur: fuit
« profecto Nicolaus ipse nobis gratissimus quando sua doctri-
« na, suaque prudentia, effecit, ut intra paucissimos dies e
« gravi morbo ad optimam valetudinem deduceremur. Quod
« citius istum vobis non remiserimus aequo animo vos ferre
« rogamus. Nam muturior ejus digressus nisi cum nostrae sa-
« lutis periculo fieri nequaquam potuisset: proinde cum Ni-

(13) Alidosi, an. 1428. Dott. Forastier. di Filosof. e Medic. in Bologna f. 55.
(14) Campano P. I.
(15) Annal. Decemv. p. 101. — Pellini P. II. p. 602.
(16) Autograf. conserv. nella Cancellar. Decemv. di Perugia.
(17) Con queste parole si vuol' esprimere ch' era Cavaliere.

« clarus ipse de regia majestate, atque nobis (questi che scri-
« veva era il figlio di Alfonso IV di Aragona, e XXIII di Si-
« cilia; e di Catarina di Castiglia) (18) optime meritus sit,
« vos ex animo rogamus ita commendatum illum suscipere
« velitis, quod cognoscat hujusmodi preces nostras apud vos
« non esse vulgares, quidquid enim pro decore, et amplitu-
« dine sua feceritis pro nostris existimabimus. Committimus
« praeterea sibi aliqua nostro nomine vobis referenda: obse-
« cramus inde vos ut suis relatibus fidem adhibeatis, et si quid
« est quod pro augenda dignitate vestra facere possumus quam-
« primum illud sciverimus libentissime faciemus. Datum in Re-
« giis felicibus Castris prope Soranum XIV Sept. MCCCCLIII.
Ferdinandus

Giacomo Giappesi Religioso Agostiniano lasciò scritta la storia del Convento di S. Agostino di Perugia, nella quale si contengono molte belle notizie riguardanti questa sua patria, Perugia, e Pietro Vannucci pittore (19).

Cesare Orlandi celebre per le aggiunte all' Iconologia di Cesare Ripa, e per la incominciata grandiosa opera della Storia delle Città d'Italia, della quale non se ne pubblicarono che due volumi, capaci a meritargli dal S. Pontefice Clemente XIV il titolo di Conte per se, e suoi (20).

Giovan Giuseppe Orlandi, legista. Fu tanta la fama del suo sapere, che venne chiamato dal Principe di Atri Girolamo d'Acquaviva per dare a quel suo Stato un corpo di leggi, ed amministrare ai suoi sudditi la giustizia. (21).

Giuseppe Bocci, chiarissimo per le cariche di Giusdicente in più luoghi dello Stato della Chiesa esercitate, e pell'attaccamento alla S. Sede. Cominciò, ma non terminò la Storia di sua patria, opera, che gli avrebbe recato grand' onore, perchè diretta da uno spirito veramente filosofico (22).

---

(18) Cronolog. di Sicilia p. 239.
(19) Manoscrit. diversorum. Ricordi nell' Archivio del Convento di S. Agostino di Perugia. Mezzanotte ne fece uso nella Vita di Pietro Vannucci.
(20) Bolletti, op. cit. pag. 282.
(21) Bolletti, op. cit. pag. 279. Mem. di famiglia.
(22) Bolletti, op. cit. pag. 183. Mem. di famiglia.

Francesco Conte Smaghi. Fu professore di Diritto Civile, e Canonico nella Università di Camerino; fu impiegato per la S. Sede in diverse aziende, e specialmente come Luogotenente nel Principato di Benevento. Per la Repubblica di Genova fu Consultore dei supremi tribunali. Fu direttore della Suprema Segretaria di Stato nel Regno di Sicilia (23).

Lodovico Catenucci, e *Francesco Brizi* furono due valentissimi Medici dei loro tempi nel secolo XVI, i loro consulti furono molto apprezzati (24).

Cristofaro Brizi fu un Medico di tanta vaglia, che nel 1550 il Comune di Todi impegnava con ispeciale messo il Duca Ascanio della Corgna per averlo (25).

Francesco Paolo Bandini, nel 1529 fu chiamato dal Comune di Todi per riformare quelle leggi Statutarie, ed amministrare la giustizia a quel popolo (26).

Il vivente *Giuseppe Bolletti*, Professore di belle Lettere nel Seminario Vescovile, Segretario perpetuo delle due Accademie Pievesi, Socio di varie Accademie letterarie d' Italia, oltre le tante poetiche produzioni è chiaro per le sue storiche notizie, ed appendice alle medesime pubblicate per questa sua patria, della quale costituisce attualmente uno dei più belli ornamenti (27).

Benchè questa città nella prattica delle Scienze non possa stare a paragone con le primarie in tal genere; pure da quanto ho detto si conosce chiaro che anche per questo titolo ha diritto alla nobiltà, che dal loro esercizio deriva. I suoi figli proseguono tuttavia a coltivarle, e la serie dei viventi Dottori in varie scienze ne sia chiara prova.

Monsignor Don Raffaello Bocci, Arcidiacono di questa Cattedrale, già Teologo-Uditore della Nunziatura Pontificia in Torino, chiaro per la traduzione dello specchio dello spirito, e del cuore di S. Francesco di Sales, gradita a tutta la Italia, specialmente per la purità della lingua, di cui può servire di testo.

---

(23) Bolletti, op. cit. pag. 286.
(24) Manoscrit. di Cesare Orlandi.
(25) Archiv. Com. di Todi. An. 1550 12 Dicembr.
(26) Archiv. di Todi. An. 1529 f. 10.
(27) Notizie storiche di Città della Pieve, Perugia presso Bartelli, e Comp.

Monsignor Don Francesco Mazzuoli Vicario generale di Albano per l'Eminentissimo Ostini.

Tomasso Can. Bambini già Vicario generale della Diocesi.

Luigi Brizi, Avvocato, e Giudice prima nel Tribunale Collegiale di Foligno, e poscia di Civitavecchia, membro del Collegio legale nella Università di Perugia (*).

Ignazio Scaccia, già Impiegato nel Tribunale della Giudicatura di Perugia, e poscia in quello della Diocesi di questa Città. Pel Governo Pontificio adempì varie commissioni, ma specialmente quella della compilazione dei Catasti, per lo che fu anche chiamato espressamente in Roma, ebbe l'Amministrazione del Bollo, e Registro nella sua patria, della quale oggi dirige la Cancellaria del Censo. La sua probità, e cognizioni furono compensate dalla Sovrana munificenza con medaglia d'oro. Il nome di questo valente uomo è associato alla storia del miglioramento della Valle di Chiana, ed a quello di questa sua patria, per la quale pel lasso di sei anni fu Consultore della Provincia di Perugia, in quest' ultima città egli si fece amare, ed estimare tanto da lasciarvi desiderio di se.

Innocenzo Scaccia, Notaro per la S. Sede, e Segretario della Vice-Prefettura delle acque.

Gaetano Mazzuoli, Giudice del Tribunale Collegiale di questa Diocesi.

Gio. Battista Taccini

Muzio Cartoni

Luigi Orlandi, Archivista Pontificio. (**)

Vincenzio Fetti

Giuseppe Grimaldi, Cancelliere, ed Archivista Vescovile.

Natale Moscalchi, Difensore officioso dei poveri, e Procuratore approvato presso i Tribunali della Diocesi, e della Provincia, modello di onestà, e disinteresse, sono tutti Dottori nell'una, e nell'altra legge, ed ai quali va aggiunto

Camillo Vanni, che nei pubblici sperimenti dati di se avanti il Collegio Legale di Perugia non solo elogi, ma conseguì medaglia, e diploma *ad honorem*.

Giuseppe Fetti

(*) *Non ha guari rapito dalla morte nel più bello della sua carriera.*
(**) *Come sopra.*

Angiolo Verri, (*) e

Vincenzio Manetti, sono Dottori di Medicina, che molto si fanno stimare per la loro valenzia.

Lodovico Scaccia, e

Pietro Bolletti, sono Dottori in Geometria.

Giuseppe Gobbani, Dottore in Veterinaria, che pel primo introdusse in Italia il Giornale di Veterinaria (**).

Valentino Valentini

Pio Ciani, ed

Ernesto Ciani sono Dottori di Farmacia.

Per le Arti la Pieve ha associato il suo nome all' istoria universale; giacchè due dei suoi figli Pietro Vannucci, e Girolamo Scaccia, divennero nomi storici per la sommità, a cui salirono nell' esercizio di quelle, e così parlando dei ridetti, e di altri, che in quelle si distinsero avrò compito di provare che la Pieve ha diritto alla Nobiltà naturale, derivante dall' esercizio delle armi, scienze, ed arti.

Pietro Vannucci detto il *Perugino*, il restauratore della Pittura nel mondo, della di cui patria, oggi più non avvi chi dubiti, fu Pievese, e nulla deve a Perugia, se non che l' avervi dimorato nella scuola di Benedetto Bonfigli, che molto addietro si lasciò in quella bell' arte.

La memoria di quest' uomo fu oltraggiata dalle favole pubblicate dal Vasari. Pietro fu un' ottimo cristiano, e tutti i suoi sacri dipinti ne fanno fede. Un' incredulo, un debosciato non avrebbe saputo imprimere nelle sue dipinte figure quella espressione di fede, e di pudore, che chiaramente in esse si scorge. Lode sia data al chiarissimo Mezzanotte, che prese la penna per vendicarne la memoria a discapito anche di quei suoi concittadini, che lo precedettero nel tessere la vita di quel Pittore, del quale sotto il suo ritratto si scrisse

« Perdita si fuerat picturae reddidit artem
« Si numquam inventa est hactenus ipse dedit.

E di cui lo stesso Vasari lasciò scritto

« Gratia si qua fuit picturae, si qua venustas
« Si vivax ardens conspicuusque color,

(*) *Ora morto.*

(**) *La sua morte troppo immatura ha fraudato la Repubblica Scientifica delle Speranze, che aveva giustamente su lui fondate.*

« Omnia sunt Petri « fuit hic Perusinus Apelles «
« Divina referunt emicuisse manu.
« Per pulchra hic pinxit, miraque ebur arte polivit,
« Orbis quae totus vidit, et obstupuit (28)

Chi bramasse aver più chiare, e precise notizie del gran Pietro, legga il citato Mezzanotte, ed altri autori.

Matteo di Giuliano Balducci

Giacomo di Gugliemo di Ser Gherardo Figoli Eleuteri.

Alberto di Giovanni Paolini, e

Giovanniccola Manni furono tutti insigni pittori, ed allievi del nostro Pietro pievese, dei quali scrissero oltre i citati autori, anche tutti gli Storici della pittura: a questi va unito quel

Fabio dei Duchi della Corgna, che dipinse nel proprio palazzo di Città della Pieve il gran quadro del Convito degli Dei posto nella sommità della sala grande, che sempre meritò, e meriterà l' attenzione, ed ammirazione degl' intendenti.

Girolamo Rinaldi nato in Roma da *Adriano* di Castel della Pieve, che fu un' allievo della scuola di Pietro sotto Giannicola Manni, ed Alberto Paolini, che come Architetto, e Pittore figurò in Roma.

Girolamo fu allievo di Fontana. Per Sisto V. fece una Chiesa a Montalto, compì il Campidoglio; costrusse sotto Paolo V il Ponte di Fano; edificò la Casa professa dei Gesuiti in Roma, ed il loro Collegio in Bologna. Di questo sommo Architetto è il gran Palazzo Panfili in Piazza Navona, e la Chiesa di S. Maria in Campitelli in Roma, ove morì in età di 85 anni, e fu sepolto in S. Marina (29).

Girolamo Scaccia di Felice, fu eccellente nelle belle arti, e come tale finchè visse riputato da ognuno; il di lui nome è divenuto europeo pel grandioso lavoro del diseccamento della Valle di Chiana, e per aver coperto la carica di Principe della prima Accademia delle arti nel mondo, quella cioè di S. Luca in Roma. Del medesimo in un cenno biografico fu scritto quanto appresso. « Girolamo Scaccia nacque in Città

(28) Mariotti, Mezzanotte, Bolletti.
(29) Milizia, Vite degli Architetti Civili, e Militari.

della Pieve il 12 Marzo 1775 da Felice, e Marianna Laurenti: studiò in sua patria, e tanti furono i progressi fatti, che ai 18 anni fu al caso per tre giorni consecutivi dare pubblici sperimenti di fisica, matematica, e meccanica. In Roma si applicò alle teologiche, e civili discipline, e quindi nella Accademia di S. Luca si dedicò sotto la direzione del chiarissimo Gioacchino Pessuti allo studio delle belle arti, alle quali il suo genio trascinavalo. La Geometria, ed Idraulica divennero sotto la direzione del rinomato Andrea Vici l'oggetto principale delle sue occupazioni, e tanto in esse si profondò, che Mons. Niccola Maria Niccolai non dubitò affidarlo al chiarissimo Bolognese Gaetano Astolfi, Direttore dei lavori Idraulici, che l'immortale Pio VI faceva eseguire nelle paludi-pontine, e tanta fu la stima, che questo grand' uomo concepì dello Scaccia, che spontaneamente s' indusse a farlo nominare dalla S. M. di Pio VII a suo successore a quei lavori con tanto felice esito da esso incominciati, e che dallo Scaccia furono poi quasi condotti a compimento.

Gl' idraulici meriti dello Scaccia non potevano rimanere occulti. Un decreto di Napoleone del 24 Dicembre 1813 lo dichiarò membro del corpo degl' Ingegneri dello Impero Francese, e con altra lettera di quel governo fu chiamato a far parte di una speciale Commissione istituita per dirigere i lavori pubblici.

Quando il prelato Principe Romano Don Alessandro Lante fu delegato a comporre le vertenze insorte fra le due Provincie di Bologna, e Ferrara per lo scolo delle paludi di Comacchio, fece egli intendere al Pontificio governo che senza i lumi dello Scaccia non sarebbesi accinto ad andare colà. Lo Scaccia volentieri si prestò ai desiderii di quel dotto Prelato, che della sacra porpora morì insignito, e con grande sodisfazione delle parti propose mezzi tali, che a pace condusse i contendenti. Questo fatto lo chiamò più tardi a proporre mezzi per acquietare gli animi dei Bolognesi, che venivano minacciati della perdita delle risaje, mezzi, che non solo vennero accettati dal governo, ma piacquero eziandio a quei popoli, che desiderarono, ed ottennero dallo Scaccia che venissero date alla luce le sue Memorie in proposito (30).

(30) Roma pel Poggioli 1818.

I di lui progetti per l' abbassamento dell' emissario del Trasimeno detto la Cava sono tali, che riscossero l' approvazione generale dei dotti, e che una volta, che ad un sì grandioso lavoro si volesse mettere mano, non potranno essere trascurati, perchè i soli eseguibili senza ledere i diritti acquistati dagli adiacenti del lago medesimo, e capaci di migliorare la di loro condizione (31).

Il Prefetto del B. Governo di Roma per comporre le vertenze nate fra il Magistrato di Perugia, ed il fonditore Luigi Ferri per gli tubi, che conducono l' acqua in Perugia, deputò lo Scaccia, e questi, fatta mettere allo scoperto tutta la conduttura, con la sua ordinaria dolcezza, e colla ragione più che con l' autorità, sulla faccia del luogo, compose con reciproca sodisfazione le parti (32).

Ciò, che però rese europeo il nome dello Scaccia sono i lavori pel finale prosciugamento della bellissima Valle di Spoleto, e del Chiana (33). Queste due Valli da ora innanzi non hanno più a temere il furore delle acque: l' agricoltura non vi resterà più, come per lo passato, in ritardo, e la pubblica salute non vi avrà più a soffrire per l' esalazione dei cattivi miasmi da quei ristagni. Sia lode allo Scaccia, ed al Cav. Folchi, che li fece eseguire. Le due nuove strade, che con tanto comodo ravvicinarono i due popoli Toscano, e Pontificio, l' Orvietano, e l' Urbanicense furono conseguenza dei trattati passati fra lo Scaccia, ed il Delegato della Corte di Toscana.

Il Consiglio supremo d' Arte organizzato nel Pontificio Governo lo fu a richiesta dello Scaccia, a cui si lasciò la scelta, o di esserne il solo, ed unico direttore, o formarne una congrega. Modesto, com' egli era, fece adottare non solo il secondo progetto, ma volle pure che di detta congrega venisse eletto Presidente il dottissimo Professore Venturoli (34).

Gli onori non potevano mancare ad un' uomo, che tant' artistica, e scientifica valenzia in se riuniva, e di fatti nel 14

(31) Fatti del Gov. Pontificio. An. 1821.
(32) Mem. sulle Fonti di Perugia 1834.
(33) Istrom. stipulati alla Pieve 22 Giugno 1820, ed in Roma 1821, e 1828.
(34) Roma 1841. Biografia di Girolamo Scaccia. Nota 16.

Digitized by Google

Marzo 1813 fu aggregato all' unione dei Virtuosi del Panteon, detta Congregazione di S. Giuseppe di Terra Santa. L'Accademia di S. Luca di Roma accettavalo per Accademico di merito (35) nel 1815, e più tardi la medesima Accademia fu da esso presieduta per due trienni. Le Accademie dei Lincei di Roma, di Bologna, di Vienna in Austria lo desideravano, ed ebbero per Socio corrispondente (36). Il Comune di Perugia volle esso, e di lui fratello Avvocato Ignazio, e loro respettive famiglie ammessi a quella cittadinanza (37). Il Governo Pontificio elevavalo all' onorevole distintivo di Cavaliere, ed altrettanto faceva il Toscano (38). Mancò ai vivi nel 10 Marzo 1831, e questa sua morte diede luogo ad articoli negrologici inseriti nel giornale di Roma nel 17 Marzo 1831, nell' Antologia di Firenze, Maggio 1831, e nell' Accademia Agraria di Pesaro con lettera stampata nel 2 Agosto 1831.

A provare la Nobiltà politica per Città della Pieve basterebbe ripetere i nomi delle famiglie, che la loro radice hanno imbarbicata col Trono Pontificio, la Salimbeni cioè, collaterale di Alessandro III (39); la Ciocchi, dalla quale venne Giulio III (40); la Stendardi affine di Paolo IV (41), ed i Bonelli con S. Pio V (42), e di quelle, che furono titolate, come i Conti Smaghi (43), i Conti Orlandi, Marchesi Barnabò, Conti Oddi, Marchesi Bandini, Marchesi Fargna; ma perchè anche questa categoria di Nobiltà accennata da Bartolo sia meglio chiarita mi piace qui in aggiunta ai citati rami aggiungerne alcuni, che per gli loro meriti riceverono dai Sommi Pontefici il guiderdone della Nobiltà Ecclesiastica, e di altri, che furono Prelati Regolari, ed esaltati da chi di ragione a forma delle supreme, e canoniche disposizioni.

---

(35) Atti Accademici.
(36) Biografia cit. Not. 7, 8, 9, 10.
(37) Atti Consiliar. 13 Dicembr. 1823.
(38) Album di Roma An. 7. distrib. 50.
(39) Pellini P. I. pag. 189.
(40) Vite de' Pontefici.
(41) Bolletti, op. cit. pag. 308.
(42) Bolletti, op. cit. pag. 299.
(43) Affine di Marcello II, e Cardinali Nobili, Belarmino, e Massei.

Odoardo Michelotti, di Ceccolino, fratello di Michelozzo fu prima Vescovo di Chiusi, e poscia da Bonificio VIII, in compenso di aver' attirato al partito Ecclesiastico il celebre Capitano Ceccolino di lui cugino, venne traslatato alla Chiesa di Perugia, ove si distinse particolarmente per la pace accordata ai nemici di sua famiglia, ed uccisori di Biordo (44).

Ponziano della Fargna fu Vescovo di Emaos, e Prelato referendario dell' una, e l' altra Segnatura (45).

Paolo di Brizio Brizi, fu Vescovo di Alba Pompeia, e fiorì nel XVI secolo per virtù, santità, e dottrina. L' Italia gli deve la Storia di detta Città, e Diocesi, che servì di guida all' autore della vita di S. Teobaldo (46).

Angiolo Maria Venizza, fu Vescovo di sua patria (47).

Ignazio Dante Rinaldi, Religioso Domenicano, al secolo chiamato Pellegrino, nacque egli è vero in Perugia, ma da genitori Pievesi nel XV secolo. Fu Vescovo di Alatri, ed uno dei più celebri matematici, e geografi dei suoi tempi, e prima di esser Vescovo molto aveva scritto, ed operato pel diseccamento della palude del Chiana (48).

Domenico e Castro Plebis, fu Abate mitrato di Edina, dopo essere stato Teologo della Nunziatura straordinaria spedita dal S. P. Clemente VIII. al Re di Francia Enrico IV. Egli morì di peste in concetto di santità (49). Fu dei Servi di Maria.

Angiolo Brizi, Prelato Protonotario Apostolico partecipante (50).

Pietro Bandini, Prelato della Segnatura di giustizia, e grazia. Questi fu deputato a restituire in pieno Concistoro al S. P. Sisto V. il Cappello Cardinalizio di Ferdinando de' Medici, Governatore perpetuo della Pieve divenuto gran Duca di Toscana (51).

---

(44) Crispolti, Perus. Aug. p. 268. — Vita di Bonifacio VIII. An. 1400.
(45) Bolletti, op. cit. p. 273.
(46) Rolfi, Vit. S. Teobaldi. Cesare Orlandi. V. Alba.
(47) Bolletti, loc. cit.
(48) Cronache dei Domenicani „ Stor. della Letteratura italiana „ Vita di Sisto V. „ Serie dei Vescovi di Alatri, ed il Cav. Gaetano Moroni.
(49) Giani, Annal. de' Servi di Maria, Lib. V. p. 173. — Garbio Tom. II. p. 308.
(50) Reg. dell' Ospedale di Siena.
(51) Tempesti, Vita di Sisto V. Tom. I. lib. V.

Antonio Orca Prelato Domestico di Alessandro VII. e Canonico di S. Maria ad Martyres (52).

Filippo della Fargna,

Pompeo, e *Cesare Amadei* furono tutti tre Prelati nella Curia Romana. (53).

Andrea Moscatelli fu Prelato Auditore in Perugia pel Legato Pontificio (54).

Girolamo Silvani, Prelato Domestico del S. P. Clemente VIII, e primo Amministratore della Chiesa, e Diocesi di Città delle Pieve (55).

Nelle Prelature Regolari figurarono

Il B. *Matteo Lazzari* fu Generale dell' Ordine dei Servi di Maria, eletto Generale nel 1441, ed approvato in Avignone dal S. P. Benedetto XII, di cui si portò alla Corte, donde poi passò in Germania, e Francia per la visita dei suoi Conventi. In Rimini celebrò un Capitolo generale per dar ordine alle cose della Religione, della quale volle richiamate in vigore le istituzioni, e prattiche dei Ss. Fondatori. Figurò esso come uno dei più zelanti difensori della purità di Maria Vergine (56).

Il B. *Pietro Lazzari*, Procuratore Generale dei Servi di Maria, del quale in un Breve Pontificio si legge « Vir in sacris pag. doctissimus (57).

Fra Filippo e Castro Plebis, Provinciale della Provincia di Venezia nell' Ordine de' Servi (58). Fu egli, che fondò il Convento di S. Jacopo della Giudecca in Venezia, del che riportò le facoltà nei comizi generali tenuti in Siena, cooperato da un' altro dotto, e pio Religioso Pievese

Fra Niccola de Castro Plebis, che pure fondò il Convento di Treviso (59).

---

(52) Bolletti, op. cit. — Reg. del Collegio dei PP. delle Scuole Pie.
(53) Bolletti, op. cit.
(54) Mariotti, Stor. di Perugia.
(55) Reg. dell' Archiv. di questa Cattedrale, e del Vescovato.
(56) Vita del B. Matteo Lazzari Servita del P. Leonardo Cozzando, dedicata a Francesco Maria Poggi, Generale dei Servi di Maria, stampata in Vienna 1693.
(57) Giani, op. cit. — Cozzando, Vite dei Beati dell' Ordine de' Servi.
(58) Giani, op. cit.
(59) Giani, e Garbio.

Antonio de Castro Plebis fu il primo Provinciale, che l'Ordine de' Servi di Maria ebbe in Istria, e fondò il Convento di Rovigno sotto il titolo di S. Catarina (60).

Antonio di Castel della Pieve fu un' altro Provinciale nel Patrimonio, che si distinse per la fondazione di alcuni Conventi nella Marca di Ancona, alla quale annuiva il S. P. Sisto IV (61).

Angelico di Castel della Pieve fu Provinciale de' Servi di Maria nella Provincia del Patrimonio, il quale evvi luogo a crederlo appartenente alla nobile famiglia dei Paracciani, della quale Angiolo, ed i di lui figli Giuseppe Canonico di questa Cattedrale, e Luigi formano tre dei più belli giojelli del vivente albero della Pievese nobiltà (62).

Filippo Maria Matteucci, Provinciale nella Provincia Romana, ed un *Giacomo Cera*, un *Leonardo*, un *Bernardo*, un *Girolamo Milesi*, un *Giovanbattista Guerrini*, o *Pierini*, un' *Agabito*, ed un *Calisto Morelli* furono uomini tutti, che fecero, vivendo, onore alla patria per le eminenti cariche, che occuparono nella religione dei Servi, che avevano professato (63).

Niccola Leri per due volte fu Ministro Provinciale fra gli Agostiniani.

Pietro Maggiolini fu pure Provinciale Agostiniano, come lo fu nel 1200 un

Matteo Matteucci (64).

Girolamo Titi, e

Francescantonio Giappesi furono ambedue Provinciali dell' Ordine Serafico di S. Francesco.

Io non mi arrestai a far l'elogio di ciascuno dei nominati Prelati Secolari, e Regolari, perchè di loro l'istoria ci assicurò che furono quali li volle Girolamo il Santo « Tanta debet esse conversatio, et eruditio Pontificis, ut omnes motus, et gressus, et universa opera ejus notabilia sint » e che

(60) Annal. dell'Ordine.
(61) Annal. cit. Tom. I. lib. III. p. 551.
(62) Archiv. de' Servi di Maria della Pieve. Lettera di Girolamo De Luca Prior generale, da Bologna 1530.
(63) Annali, e Reg. dell' Ordine.
(64) Annal. della Relig.

prima, e dopo di essere stati Prelati furono ciò, che inculcava dover' eglino essere Seneca « Refrenet primum libidines, spernat voluptates, iracundiam teneat, avaritiam coerceat, caeterasque animi labes repellat, et tunc incipiat aliis imperare, cum ipse improbissimis dominis dedecori, et turpitudini, parere desierit. «

Ora venga a dirmisi che la Pieve non costitui Nobiltà, come si va dicendo da taluni, che della Storia mai penetrarono nel santuario, e che per Nobiltà ritengono tutt' altro, che quello che fu, e sarà mai sempre, l' esercizio cioè delle virtù in grado eroico.

LET. XXIX.

DELLE FAMIGLIE ILLUSTRI DI CITTA' DELLA PIEVE ANTICHE, E MODERNE

Al Nobil' Uomo il Sig. Giovanni Mazzuoli, *Patrizio Pievese.*

Signore

Nel leggere il suo biglietto mi sono trovato confuso dalla gentilezza, che Vostra Signoria ha voluto usare con me, e molto più per la non meritata stima, che si è degnato dimostrarmi supponendomi capace di poterle dare qualche notizia delle antiche, e moderne Famiglie di questa Città.

Come V. S. Illma conosce meglio di me, queste sono cose, che si rende difficile assai il conoscerle senza la cooperazione degl' interessati. D' altronde questi Signori per la maggior parte sono privi di memorie, stante la patita disgrazia del secolo XVII, disgrazia, che compì la distruzione cominciata dal fiero Borbone, e privò Città della Pieve dei suoi più belli storici monumenti.

Siccome però le principali Famiglie di questa Città vennero coattivamente a prendervi stanza, perchè dallo spirito di parte espulse da Firenze, e Siena, e molte delle Pievesi per le medesime cause dovettero spatriare, e questi sono fatti conservatici dalla tradizione appoggiata alla storia; così mio Signore, mi è riuscito poter' in qualche modo corrispondere

ai comandi di V. S. Mi lusingo peraltro ch' Ella non avrà di me concepito l' idea, che io mi possegga il genio, ed abilità di quell' Alfonso Ceccarelli, il quale le origini tutte conosceva delle principali italiane famiglie, e che quelle prove, delle quali mancava, sapeva tosto supplire, allegando autorità incognite, o falsificate. Io non sono fornito dei talenti di quello, e benchè ne eserciti la medesima professione, e quasi il medesimo cielo ci vidde nascere, essendo egli nato in Bevagna, ed io a Spoleto; pure non mi sento disposto a fare la di lui fine, nè mi piacerebbe che un' altro Bibliotecario Modanese, dopo morto, venisse ad analizzare questa mia (1), e trovatala appoggiata a false origini, contro di essa si scatenasse, e ciò tanto più mi spiacerebbe, in quanto che incontrerei la medesima sorte del Ceccarelli, che non si mossero a difenderne la memoria, neanche gl' illustrati.

Persuaso che V. S. non abbia concepito di me l' idea ora indicata, e che vorrà esser sicura che quanto sarò per dirle, lo troverà appoggiato non solo a titoli certi, ma facili a rincontrarsi, la prego a volermi benignamente condonare un qualche equivoco, in cui sarò facilmente incorso per la somiglianza dei cognomi, attribuendone la colpa agli alberi genealogici delle famiglie, che mi tracciarono la via. Qualunque sarà per essere questa mia fatica, sarò io ben fortunato, se per essa potrò provare a V. S. che oggetto di sommo piacere mi fu, e mi sarà sempre l' occuparmi in servirla.

I diversi disastri patiti da questa Città nelle miserabili guerre di partito del medio-evo, e l' ultimo incendio, cui andò soggetta, come accennava, per opera di quella masnada di Lanzineschi qui condotta dal Duca Mattias nel tempo della così detta guerra dei Barberini, e Farnesi, fecero sì che qui in Città della Pieve non si trovasse memoria alcuna; nè io per ricercare l' origine di alcune famiglie, anderò per questo a rintracciarla nell' etimologia dei loro cognomi: i *Brizi* potrei farli discendere da quel ramo Pelasgo-Tracico, che venne a stabilirsi in Toscana (2). I *Pela*, abitatori di roccie se-

(1) Riflessioni sugli Scrittori Genealogici del Cav. Girolamo Tiraboschi. Padova 1789.

(2) Cantù, Racconti Storici, pag. 25.

condo Maltebrun, li potrei far discendere da quei primi etruschi, che predilegevano per loro abituro i luoghi più alpestri. I *Vanni*, i *Manni*, e tanti altri, da quei popoli dell'Isola di Man nella Scandinavia... Ma nò, io non deggio con V. S. occuparmi di tali fole.

È certo peraltro che il cognome della famiglia Pela, oggi Pela-Cartoni, ricorda quelle belle epoche, nelle quali la Repubblica di Firenze nel 1251 per la prima volta coniava la bella moneta dei fiorini d'oro, qual moneta pure per la prima volta venne trasportata in Tunisi di Barberia da un profugo pievese Gualduccio Pela, che colà si recò ad esercitarvi la mercatura. Fu tal'e tanta l'impressione, che quella fece sull'animo di quel Re africano (lo compatisco, ancor'io quando veggo le belle pezze di 80 fiorini di oro, coniate per ordine del Gran Duca Leopoldo II, trasalisco di piacere nel vederle, e di pena nel non possederle), che fatto a se venire Gualduccio volle dal medesimo essere informato delle ricchezze, commercio, e potenza di quella Repubblica, e di esso ne fece un'ambasciatore, e mediatore per trattare con quel Governo un'alleanza.

La buona riuscita della missione del Pela meritò ad esso ricchezze in Tunisi, ed in Firenze il privilegio di vedere non solo garantito se, ma se, e sua famiglia pure ascritta nel novero di quelle atte ad esercitare la Magistratura, e difatti lo stesso Gualduccio, reduce in Italia, lo trovo stabilito in Firenze, ed esercitarvi pel distretto di Arno, la carica di Priore negli anni 1286, 1296, 1316, ed in quest'ultimo avere per compagno il celebre storico Giovanni Villani, il quale tanto si compiacque della compagnia di quel Pievese, che non isdegnò occupare qualche pagina della sua Storia per trasmetterci le citate notizie, e registrare la di lui morte avvenuta nell'avanzata età di anni 90 (3).

Puccio Pela fu Priore in Firenze pel quartiere di Santa Croce. Da questo nacque quel Gherardo, detto di Castelfiorentino, che fu il centoquarantesimo Gonfaloniero della Repubblica Fiorentina nel 1316, e che con sua famiglia dovette

(3) Villani cit. lib. VI. p. 55.

emigrare da Firenze al pari degli altri suoi parenti, e rifugiarsi in Castel della Pieve, ove tuttavia avevano dei parenti, e qualche proprietà, e da dove questa famiglia non solo più non partì, ma vi si è conservata fino al cadere del secolo XVIII, ed ora per linea femminina si mantiene nei nobili signori Giulio Cesare, Muzio, e Bernardino fratelli Cartoni, i quali per amor di patria, attaccamento al Principe, zelo per l'utile, e bello, e per le doti di nobiltà naturale, e politica non degenerano affatto dai loro antenati.

Gualfreduccio, uno dei figli di Gherardo si ritirò in Castel Fiorentino di Campiglia, ove pure questa famiglia possedeva dei beni provenienti dalla moglie di Gherardo, ed i suoi discendenti vi si sono sostenuti fino al 1689. A questa famiglia va unita la sua consorteria dei Balducci del Pela, cognome corrotto di Gualduccio. Ancor questo ramo trovasi avere esercitato il Priorato in Firenze pel quartiere di Arno negli anni 1345, e 1347 (4) nella persona di

Francesco Balducci, o *Gualducci del Pela*, che ancor' esso emigrato nel 1489 si rifugiò a Castel della Pieve, ove evvi luogo a credere che la famiglia tuttavia si conservi nella persona di Massimiliano Balducci, uomo molto stimabile per le virtù sociali.

Orlandi. Se io volessi qui registrare i meriti degli antenati tutti di questa famiglia, abbisognerei di molta carta, e tempo; mi contenterò perciò dire solamente ch' è comune opinione degli Storici tutti di Siena, che in Italia la famiglia Orlandi tragga origine da uno dei principali quattro Capitani dell'esercito di Carlomagno, il quale da una fanciulla Sanese ebbe due figli, uno Orlando, che andò a fissarsi fra Fiesole, e Firenze, ove dette il nome al piccolo fortilizio, Montorlando, e l' altro Malevolto, che fu lo stipite dei Malevolti di Siena.

Quando il castello di Montorlando venne distrutto dai Fiorentini per aver' i suoi uomini seguito la parte di Fiesole, la famiglia degli Orlandi Signora del castello si divise, e prese varie direzioni; un ramo riparò a Pisa, un' altro fu ricevu-

(4) Priorista di Giuliano Ricci.

to a Siena, ed il più compromesso con la Repubblica di Firenze, di cui fu capo Orlando di Francesco, venne alla Pieve. (5).

Il ramo Pisano dopo le disgrazie di quella Repubblica, per la quale un Simone Orlandi perorò la causa avanti Carlo VIII. di Francia (6), emigrò nella Romagna, e sembra che dopo varie vicende andasse a fermarsi in Fermo.

Il ramo pievese somministrò un secondo ramo a Siena, nel qual figura quel celebre Giureconsulto Orlando Orlandi, che in unione di Aldobrandino di Palazzo, e Ranieri Maffei, dal Comune di Siena furono inviati a congratularsi col Re Manfredi per la sua esaltazione al trono delle due Sicilie, ed incaricati chiedergli ajuti nella guerra contra Firenze (7).

Fra i testè nominati rami Orlandi di Toscana, va ricordato quello stabilitosi nella città di Pescia, attrattovi dalle vicende politiche, e dalla fama della santità di quell' Allacio ospitalario, noto in Città della Pieve, perchè preso a modello di sua carriera dal suo B. Giacomo Villa, che come quello si dedicò alla fondazione, e servizio degli ospedali. Di questo ramo fu quel saggio Francesco Orlandi Segretario di Cosimo Medici primo Duca di Firenze (8).

I rami di Toscana mancarono quasi tutti nel XV secolo, e quello di Fermo venne ad ereditare degli estinti Orlandi della Pieve; di questa famiglia un

Orlandino di Giuseppe di Orlando si trova come attore in un contratto passato fra alcune principali famiglie Pievesi, ed il Comune di Perugia nel 28 Aprile 1288 (9).

La famiglia Orlandi aveva avuto in dono dalla Contessa Matilde la selva regia presso Migliorino. Il Marchese di Toscana Rabadone confermò ad Orlando Orlandi, e Guelando di Lamberto di Orlando la suddetta donazione, e resegli grandi onori, impiegandoli nella sua Corte (10). Di questa famiglia

(5) Malespini, Storia di Siena. — Tronci, Annali Pisani.
(6) Jovii. Histor. sui temporis.
(7) Archiv. Diplom. di Siena.
(8) Adriani, e Giovanbattista Ciani, Vita di Cosimo I.
(9) Arch. Dec. di Perugia — Rogiti di Grazia Boni, f. 132.
(10) Muratori, Annal. — Annal. Camald. 1109.

meritano gloriosa memoria quei chiarissimi, che per l'arte del cambio coprirono la carica di Priore in Firenze negli anni 1283, 1286, 1299, 1303, 1345, 1350, 1405, e 1406, tutti appartenenti al ramo reduce in queste parti da Fermo, e quel celebre Francesco Orlandi, che negli anni 1452, e 1460 coprì la suprema carica di Gonfaloniero della Repubblica di Firenze, e quell' Orlando d' Ildebrando d'Orlando, cui Arrigo III concesse in feudo la selva di Parantina. (11). Questa famiglia in questa città è oggi divisa in molti rami, dei quali il seniore è Giuseppe di Pietro Orlandi, uomo di specchiata condotta morale, e politica, e che fin quì con decoro sostenne, e prosiegue a sostenere il lustro di sua nobilissima famiglia.

I Conti del Monaco della consorteria dei Conti Bovacciani, se non ricordano grandi fatti, servono per lo meno a contestare due fatti storici riguardanti questa città; l' uno dell' estensione del suo distretto fino al fiume Monaco al di là di Chiusi, l'altro, che la Contea del Monaco era rurale del Comune di Castello della Pieve, e che perciò questo Comune aveva uno Stato tutto suo (12). Questa famiglia divisa in più rami, che tutti si segnavano a loro tempi « de Castro Plebis » e specialmente in quell' atto del 1288 quando eglino, e molte altre famiglie nobili Pievesi, per gli beni, che possedevano nel territorio del Comune di Perugia si accomandavano a quella illustre città, e repubblica (13).

Panzaroni, Conti del Mojano. Questa famiglia fu originaria di Cortona, ma fin dal XI secolo essa si trova figurare nel Comune Pievese, e specialmente dopo quella malaugurata guerra, che un Panzo, Signore del Chiugino, oggi Marchesato del lago, volle sostenere contra il Comune di Perugia, al quale, per salvare qualche cosa del suo, fu obbligato cedere quanto possedeva dal lago Trasimeno fino al torrente Mojano, essendogli rimasto il castello del Mojano, che immediatamente sottopose all' accomandigia del Comune della Pieve, dichia-

(11) Archiv. della Chiesa di S. Silvestro di Pisa. — Priorista citato.
(12) Archiv. Decemv. di Perugia, f. 131. loc. cit.
(13) Lett. XXVI.

randolo Contea rurale del medesimo Comune di Castel della Pieve, e da quel punto non più Panzaroni, ma Conti del Mojano si trovano registrati, siccome rilevasi pure da un' Istromento di confinazione fatto in quell' epoca medesima fra Perugia, e Cortona, che intervenne per questa famiglia, e nel quale si leggono le seguenti parole « *Usque ad S. Benedictum de Mojano versus lacum, et usque ad Clasnas* « come altrettanto leggesi in altro istromento del 1193 (14).

Più tardi Altavilla, e Grifolina uscite dalla famiglia del Conte Teobaldo di Ranieri di Castelnovo di Cortona, ambedue maritate nella famiglia dei Panzaroni del Mojano, le troviamo a mano armata sostenere alcuni diritti dei loro figli contra il Comune di Cortona, e siccome le cavallate Cortonesi avevano recato danno ai Signori di Castelnovo intervenuti per le loro parenti, con istromento del 3 Luglio 1252 fu stipulata concordia con refazione dei danni a vantaggio dei Signori di Castelnovo, rimanendo dal concordato escluse le Signore del Mojano (15). Questa Contea è pure ricordata in una donazione fatta a questa famiglia da Filippo Duca di Toscana con Diploma (16) dell' anno il 1188, il quale fu un' accessorio all' altro del Duca Gotifredo del 1058, nel quale si rimarcano le seguenti parole « Castellum, et Curtem Mojani (17). Questa è una di quelle famiglie, che per l' antichità, e lustro de' natali concorre a confermare la nobiltà di Castel della Pieve per avere in essa avuto soggetti Conti rurali di tanta rinomanza. Del loro castello, e fortilizio oggi, meno il nome, nulla resta a vedersi se non le ruine.

Pagani. Famiglia non meno illustre delle menzionate. Fa rimontare la sua origine a quella famiglia di Guido Novello II. Signore di Marradi, che da Giovanna di Pallavicino ebbe due figli, fra i quali un *Pagano*, che succedette al padre nella Signoria di Marradi, ereditata poi dai di lui figli nel 1258.

I due figli di Pagano entrarono in una certa questione con gli Monaci di S. Reparata pel possesso di alcuni latifon-

---

(14) Archiv. di Cortona. — Alticozzi. op. cit. pag. 46. Not. 3.
(15) Alticozzi, loc. cit.
(16) Burelli. Vita di Francesco Vescovo di Arezzo
(17) Alticozzi, op. cit.

di posti nelle pertinenze del loro feudo, ed ai medesimi Monaci donati nel 1070 da Ebulo del fu Bernardo di Marradi autore di questa famiglia.

I Monaci per garantire i loro diritti sottoposero loro stessi, e beni all' accomandigia della Repubblica di Firenze; ma in Firenze, vinto il partito guelfo, i ghibellini, per gli quali patteggiavano i Pagani in Romagna, tolsero ai Monaci i di loro possessi, che aggiudicarono ai Pagani, i quali pare che li conservassero fino al 1348 unitamente alla Signoria di Marradi. Circa il XIV secolo in quelle contrade un ramo di questa famiglia da un tale Ubaldo cominciò a dirsi degli Ubaldini, più tardi un' altro ramo da un Manfredi, dei Manfredi, che sotto questo cognome signoreggiò Faenza, e si dissero Signori di Val di Lamona.

Pagano di Ubaldo di Manfredi per aver tentato di spogliare un fratello della Signoria di Marradi fu confinato a Chiusi, e questi è lo stipite dei Pagani di Arezzo, e Castel della Pieve, ove un Puzio di Donato Pagani lo troviamo figurare nel più volte citato Istromento del 1288, e qualificarsi *de Castro Plebis*.

Del ramo dei Pagani, che divennero Signori di Faenza venne quell' Ugo dei Pagani, che fu il primo gran Maestro dell' Ordine dei Templari, e che nel Concilio tenutosi in Francia nel 1129 ottenne dal Re ajuti contra Damasco, e dal S. P. Onorio II. la conferma del distintivo dell' abito bianco ad essi concesso dall' inallora Arcivescovo di Gerusalemme (18).

Francesco Pagani del ramo Aretino-pievese nel governo di Siena sotto i Petrucci successe al tanto celebre Venafro nella confidenza del suo Signore, e dopo la congiura del capitano Pochintesta accompagnò in Napoli Borghese Petrucci, ov' era stato confinato dal governo di Siena, e poscia esso Pagani si ridusse al fissatogli confine di Castel della Pieve (19). La famiglia Pagani s' innestò ad un ramo degli Orlandi, che prese quì il cognome di Pagani, e che in oggi si va nuovamente ad estinguere con un Lucio Fabio figlio di un quarto Fran-

(18) Pellini, op. cit. P. I. pag. 176. — Repetti, op. cit., voc. Marradi.
(19) Pecci, Storia di Siena.

Digitized by Google

cesco Pagani, la di cui perdita verrà molto sentita dai poveri, dei quali è il padre, e benefattore, ma è da sperarsi che esso viverà lungamente all' amore dei suoi poveri.

Pecora. Quest' antichissima famiglia di Castel della Pieve, per interne discordie di famiglia si trasferì in Montepulciano, ove prese parte nelle guerre di quel popolo contra la Repubblica di Siena nel 1232. Espugnato Montepulciano dai Sanesi, più per tradimento, che per bravura (20), i Pecora uscirono di città, e si ripiegarono nelle loro terre della Pieve.

Da dett' anno questa famiglia, ora trovasi ricordata col suo vero cognome, ed ora con quello dei Cavalieri, perchè un Niccolò era stato creato Cavaliere da Gotifredo de' Cesari Legato Pontificio in Toscana per Gregorio IX. Non cessarono mai i Signori Pecora di agire contra Siena per la mala fede, e trattamenti usati contra Montepulciano; e tanto fecero, e dissero, che riuscirono a scacciarne le truppe, ed essi Pecora furono acclamati Signori di Montepulciano (21).

Nel più volte citato Istromento del 1288 un Luigi del Pecora, e suoi consorti vi si qualificano *de Castro Plebis*, e come gli altri, se, e loro famiglie accomandavano al Comune di Perugia (22). Nel 1363 un Guido, e nel 1372 un Jacopo, di questa famiglia esercitarono il Gonfalonierato della Repubblica di Firenze.

Oddi. In Castel della Pieve si trova figurare questa famiglia fin dal 1188, quando Oddo di Pannuccio fu Capitano di giustizia pel Podestà Bernardino di Bulgarello. Altri due Oddo, ambedue contrasegnati *de Castro Plebis*, si trovano intervenuti, uno nel 1250, e l' altro nel 1288 in contratti col Comune di Perugia (23) unitamente ad un Bandinello di Oddo, un Casella, due Amadei, un Vanne di Bencivegna di Valentino, un Benizi, ed un Bandini con Ansaldinello Graziani, famiglie, che in detto ultimo anno costituivano il primo ceto nobile di questa città, e per gli loro beni trattavano iso-

(20) Pecci. Storia di Siena.
(21) Lett. XXVIII, e Note.
(22) Archiv. cit. di Perugia. Rogiti di Grazia Boni f. 132. — Priorista cit. di Firenze.
(23) Archiv. cit. Notari Gualderucci, e Boni.

latamente col Comune di Perugia, non credendosi sicuri del dominante partito del popolo nella loro patria (24).

Brigi. Fin dal 1250 si trova nei registri pievesi fatto menzione di un Pietro Brigi, che con Cantuzio di Ser Rinaldi fu deputato dal partito nobile della Pieve a trattare con Perugia per opprimere il partito popolare. Messer Brizio di Giovanni, e Brizio di Rosa figurano in un' istromento del 1440 (25).

Questa famiglia sembra originaria di Siena, e per le vicende dei tempi spinta in queste parti; di essa

Ambrogio di Brizio fu Generale di armi al servizio della Repubblica di Siena nel 1356 (26).

Giacomo di Ambrogio fu Provveditore generale della medesima Repubblica (27).

Angiolo, nel 1503 dotto, e facoltoso, dopo aver' esercitato la mercatura, si dedicò alla toga, e divenne Prelato Protonotario Apostolico partecipante nella Curia Romana (28).

Muzio fu celebre Architetto militare, e civile al servizio dei Principi di Transilvania (29).

Bartolomeo, ricco proprietario, imprestò alla Repubblica di Siena molte migliaja di Ducati di oro, che, come Ambasciatore della Repubblica per Pandolfo Petrucci, presentava unitamente alle somme prestate dal banchiere Mariano Ghigi agli Ambasciatori dell' Imperatore Massimiliano in Bologna(30).

Orsini. Questa celebre famiglia, che tanto fece di se parlare ne' secoli preteriti per la gran parte avuta negli affari d' Italia, e del mondo intero, per avere più volte occupato il Trono Pontificio, pel numero dei grandi uomini in arme, e toga, e per le godute Signorie in più punti d' Italia, e che

---

(24) Loc. cit.
(25) Loc. cit. Notaro Gualterini 14 Maggio 1250.
(26) Libro de' Concistori di Siena f. 1. An. 1356.
(27) Reg. di entrata, ed uscita della Comunità di Siena, nell' Archivio Diplom. f. 1. An. 1401.
(28) Archiv. cit. Istromento del 17 Dicembre 1519.
(29) Reg. autent. di famiglia, esistenti presso la nob. donna Loreta Brizi ne' Mazzuoli.
(30) Deliber. di Balia di Siena, An. 1507 c. 58 al 164.

tuttavia primeggia fra le Senatorie principesche di Roma, e Napoli, non è estranea alla Pieve.

I biografi, non escluso il Sansovino, di questa eccellentissima famiglia convengono nello stabilirne l'origine da quello spoletino Mundila, vendicatore dell'onore vedovile di Eudosia, moglie dell'Imperatore Valentiniano offeso dal tiranno Massimo, che in compenso di questa sua devozione dallo Imperatore Olibrio ottenne molte terre, e castelli ad intuito di Placidia figlia di Eudosia, e moglie di Olibrio (31).

Primiano figlio di Alduino di Mundila dopo la distruzione del gotico regno ebbe commissione dal greco generale Narsete di difendere l'Umbria, ed Etruria. Primiano affidò ad Orsino suo fratello, e luogotenente l'incarico della sorveglianza militare dell'Umbria, riservando a se quella dell'Etruria, come il punto più difficile, perchè grandi Signori goti vi avevano dominio, e fissò la sua sede a Castel della Pieve, in allora centro dell'Etruria, e quì s'impalmò con fanciulla del luogo: i suoi discendenti più tardi emigrarono a Pisa (32).

E poichè tenni quì discorso di una famiglia proveniente da Spoleto, che un dì qui figurò, piacemi a quella far tener dietro altra famiglia di quelle parti, dalla sorte della guerra quà trasferita, dove i suoi discendenti seppero riconquistare quelle ricchezze, che avevano perduto nell'Umbria, ed agli antichi titoli di nobiltà aggiungerne degli altri a quelli non inferiori.

Rinaldi. Moco, e Cecco di Ser Rinaldo Rinaldi, Amadeo Rinaldi, e Cantuzio di Ser Rinaldi figurano tutti in alcuni Istromenti del 1250 (33) come nativi, e domiciliati in Castel della Pieve. Questi furono nepoti di quel Napoleone Rinaldi, che condottiero delle armi della Chiesa sotto gli ordini del Cardinale Francioja venne in Toscana da Spoleto per combattervi i ghibellini, e fautori dell'Imp. Federico II, e che dal

(31) Gio. Magno *De reb. Got.* lib. XV. c. 24. — Biond. lib. 2.
(32) Campello, Stor. di Spoleto. — Bracceschi, Fram. storici di Spoleto nell'Archivio di Spoleto.
(33) Archiv. Decemv. di Perugia, loc. cit.

Cardinal Ranieri Legato nell'Umbria, Marca, e Toscana fu dichiarato luogotenente di S. Chiesa nella Toscana, e come tale avente tutta la somma degli affari in questa provincia, nella quale, meno Siena, e Cortona, tutto ridusse a devozione ecclesiastica, il suo zelo pel servizio militare gli procurò danni incalcolabili; giacchè lo Imperatore sceso nuovamente in Italia, ed occupato Spoleto, mise a ferro, e fuoco le di lui proprietà, ed altrettanto ordinò che si facesse di quelle possedute in Bevagna, e disperse tutti i suoi (34). Non per questo quel prode abbandonò l' impresa, alla quale fu pure animato dalle lettere autografe dei SS. PP. Innocenzo IV, ed Alessandro IV (35), e finchè visse combattè mai sempre in Toscana gli avversari alla Chiesa.

Napoleone fattosi padrone di Cortona vi si stabilì con gli suoi tre figli Messer Cristofaro, Aninaldo, ed Ugo. Questi tre figurano fra quei guelfi Cortonesi, che nel 1258 sotto la guida di un Guido Bonaparte di S. Miniato al Tedesco stipularono unitamente ad altri un contratto, mediante il quale ricevevano in Enfiteusi dal Comune di Perugia il Chiugino, oggi Marchesato di Castiglione del Lago, ed ai quali il detto Comune imponeva un Podestà nella persona di Oddo di Oddo pievese, e dei detti terreni concessi ponevano i termini fra le giurisdizioni pievese, e perugina con le seguenti parole « Fines autem supradicti terreni sunt hi, videlicet apud Clanas, et ab alio loco Perusinus, et Fossatum cum Tresa, seu Mojanum Castri Plebis sicut appilastratum est (36).

Il citato Bonaparte coi citati fratelli, ed un Francesco Graziani, un di cui discendente, Ansaldinello Graziani figurò pure nel più volte ricordato Istromento del 1288, acquistò le proprietà di Bartolomeo Cacciaguerra di Panzo Panzaroni Signore di S. Benedetto del Mojano, e fabbricando sulle ruine dell' antico castello del Mojano, dettero, divisi fra loro, gli

(34) Ciacconio — Walding. Tom. I. — Gatti, ed Archiv. dei PP. Minori Osservanti di Bevagna.
(35) Aut. cit.
(36) An. 1258. Lib. piccolo delle sommis. L. A. — Archiv. cit. di Perugia. Reg. vecchi del Comune di Cortona pag. 144. Rog. Johan. Bona.

acquistati beni alla progrediente villa di S. Donato (37) nella quale attualmente figurano le famiglie Graziani-Signorini, Panzanelli, Manetti, Parbono, Quaglia, ed il Parroco D. Luigi Pancaldi, l' amore di quei popolani.

Restituiti alla patria prosegnirono i Cortonesi a godere delle acquistate terre, per le quali in progresso tante, e tante questioni ebbero con gli Perugini. Da tal possesso nacque l'origine di quelle famiglie, che tuttora vivono in questi luoghi, e delle quali continuerò a ricordare quella dei Rinaldi, che nella Pieve ebbe per stipite Cantuzio di Cristofaro, il di cui figlio Rinaldo passato al servizio della Repubblica di Firenze, che (38) anzi stabilitosi in quest' ultima città, tanto vi figurò da meritare per ben cinque volte di servire la Repubblica, come Priore pel sesto di Borgo, e l' altro Rinaldo di Betto di Amadeo di Rinaldo, che dopo aver per ventidue volte esercitato in quella città la medesima carica di Priore pel quartiere del Duomo, per tre volte fu pure Gonfaloniere della Repubblica (39).

Betto di Amadeo Rinaldi, Borgo di Amadeo Rinaldi, e Jacopo di Betto nel 1294, e negli anni susseguenti coprirono egualmente con elogio l' alta, ed onorevole carica di Gonfaloniero della medesima Repubblica (40).

Ugo di Cantuzio col padre proseguirono a vivere, e primeggiare nel Mojano, da dove poi nella sua vecchiaja Cantuzio passò con la famiglia in città, ove i suoi discendenti or più, or meno vi figurarono con alternativa di fortuna, conservando però sempre in ogni generazione qualcuno degli antichi nomi di famiglia, il che si verifica tuttora nella vivente rappresentata dal rispettabile Cavalier Federico di Domenico di Benedetto Rinaldi, uomo per cognizioni letterarie, amor di patria, e zelo pel progresso dell' arti, e dell' agricoltura a niuno inferiore. Questa famiglia per parte di donne appartiene ai Ciocchi di Montesansavino quì trasferiti: un Benedetto

(37) Cart. cit., e Manoscrit. dell' Avv. Bocci.
(38) Guallerini loc. cit.
(39) Istr. cit. del Bona. — Priorista cit. di Firenze.
(40) Priorista cit.

impalmò Antonia di Alessandro d' Innocenzo de Ciocchis con altri de Cocchis (41).

Boccio, o *Bocci*. Guasco di Guglielmo di Boccio della Rocca Tederinghi nel 1292 fu obbligato dalla Repubblica di Siena vendere il suo patrimonio, e vivere confinato in Castel della Pieve (42), ove dette principio alla famiglia degli odierni Bocci.

Boccio di Neri di Boccio di Guasco fu un celebre condottiero d' armi, che pel Comune di Perugia alla testa di un corpo di collegati Perugino-Pievesi marciò contra gli uniti ghibellini di Assisi, e Rieti, per gli quali aveva preso parte Castruccio Castracane, il di cui luogotenente fu sulle rive del lago di Piedilugo disfatto da Boccio, e la conseguenza di questa battaglia fu il ritorno di Rieti al partito guelfo (43).

Questa famiglia in Castel della Pieve divenne consorte dei Casella, Oddi, Orlandi . . . e delle principali famiglie di Terni, e Todi, come di quelle di S. Miniato al Tedesco non esclusa la Bonaparte a causa della madre dei viventi Pietro, e Raffaello di Giuseppe.

Giuseppe fu uomo di vasti lumi legali, poetici, e storici, e la di lui memoria non potrà mai venir meno per quanto meritamente ne scrisse un moderno autore (44).

Pietro di Giuseppe, dopo aver' onoratamente militato in Olanda sotto le bandiere del gran Capitano Napoleone, si ridusse in Roma, ove venne impiegato al servigio Pontificio: giubilato ritornò a vivere, ove aveva veduto la luce.

Raffaello di Giuseppe, Sacerdote Arcidiacono in questa Cattedrale (45), uno dei principali sacri Oratori d' Italia; le sue dotte concioni destarono l' ammirazione degl' intelligenti uditori di Roma, Venezia, Torino, Nizza, Lodi, Piacenza, Mantova, Perugia, Cesena, Fermo, Ancona . . .

---

(41) Reg. Battes. nell' Archiv. del Duomo di questa Cattedrale. — Biograf. della fam. Corgna.
(42) Malevolti, op. cit. lib. III pag. 2.
(43) Mariotti, op. cit. Tom. I. f. 71. — Pellini, op. cit. lib. VI. p. 442. Ricci Mem. Reat.
(44) Bolletti, op. cit. pag. 283.
(45) Lett. XX. XXV.

Salimbeni Notto. Costui fu obbligato per restituire la pace a questa sua patria di condursi a confine in Siena, ove si stabilì definitivamente, e vi figurò di molto nelle querele contro i Tolomei. Da esso discese quel S. P. Alessandro III.

Guiducci, famiglia, che nel 1354 ebbe in Firenze un Gonfaloniero, e vi aveva coperto per 31 volte la carica di Priore, ed una volta quella di Senatore.

Lazzari, famiglia nel 1312 onorata della carica di Priore in Firenze.

Le famiglie *Manni*, *Marzi*, *Doni*, *Vanni*, *Ciani*, *Pierini*, *Casella*, *di Baldo*, e *Benizi* tutte poco più, o poco meno figurarono in Firenze dal 1312 al 1423 (46) coprendovi le cariche di Priore, ed altre. Delle suddette la famiglia Benizi, dalla qual' era sortito S. Filippo Benizi, figura anche nel citato Istromento del 28 Aprile 1288.

Alle anzidette famiglie nobili, tanto antiche, che moderne, viventi, od estinte, ricche, o povere, va aggiunta quella dei *Baldini*, della quale un Baldo dopo aver militato sotto le insegne di Giovanfrancesco Aldobrandini, e sotto gli ordini immediati del celebre Bisaccione Bisaccioni, che in quelle schiere conduceva gli armati dell' Umbria, un Baldo, il ripeto, che capitanava le compagnie Pievesi, dette tali prove di valore, che divenne sommamente caro al duce, il quale lo volle ricompensato coll' unirlo in matrimonio ad una sua nepote figlia del fratello Majolino stanziato in Ferrara. Baldo morì in Jesi nel 1607 lontano dalla famiglia in servizio del Principe. (47)

Immagino che a V. S. sarà parso strano che io abbia voluto far figurare le enumerate famiglie pievesi, per la maggior parte tuttavia esistenti in maggior', o minor grado di fortuna, come partecipi agli onori della Magistratura di Firenze. I titoli da me accordati a dette famiglie vennero tolti da un' elenco esistente nella libreria Maglia-Vecchiana, dedicato a Madama Catarina de' Medici Svarez (48): le cagioni poi

(46) Priorista citato.
(47) Rogiti del Notaro Bartolomeo Cini nell' Archiv. di Jesi.
(48) Giuliano Ricci autore.

perchè quelle si trovino qui trasferite, le apprenderà da quanto sono per riferire appresso, avendolo desunto dai contemporanei, e dalla Storia: e perciò soffra che qui trascriva un periodo de' Commentarii a Dante del Vellutello.

« Firenze era vessata dalle fazioni dei guelfi, e ghibellini. Il partito guelfo rimase però in possesso del governo della città, ma ancor' esso si divise in due fazioni, chiamata l' una dei *Bianchi*, e l' altra dei *Neri*, che ancor' esse inquietarono la città all' eccesso. In una certa occasione, durante le loro discordie, premessi, ed accaduti più inconvenienti di parole, e di fatti, essendo Dante uno dei Priori del popolo per gli Neri, fece una certa adunata nella Chiesa di Santa Trinità, ove stabilirono di far' opera con Bonifacio VIII acciò mandasse in Firenze Carlo di Valois uno dei Reali di Francia a comporre, e riformare la terra. Risaputasi questa adunanza dalla parte dei Bianchi, ne prese gran sospetto, si ragunò, armò, e ricorse ai Priori insistendo che fossero puniti, e cacciati i Neri: viceversa i Neri fecero altrettanto lagnandosi che i Bianchi si fossero così inopportunamente armati, e gravandosi gli uni degli altri che l' armamento era seguito per opprimersi. Essendo così la città in arme, e travaglio, per consiglio di Dante i Priori si fortificarono con la moltitudine, e poi mandarono *confinati* i principali delle due fazioni, i Neri, cioè (fra i quali oltre le sudescritte famiglie figurano anche di quelle non notate nei registri di questo Comune, come sono i Donati, Geri, Spini, Giacchinetto de' Pazzi, della Tosa....) a Castel della Pieve, ed i Bianchi in Sarzana. I confinati in Sarzana furono presto richiamati; ma i Neri si lasciarono vivere in esilio, il che procurò i tanto celebri disgusti a Dante, che poi a suo tempo dovette ancor' esso morire profugo dalla patria. (49) »

L' autore delle Repubbliche del medio evo così riferisce il citato fatto (50).

La Signoria di Firenze abbandonata a se medesima si provò senza il concorso dello straniero di ristabilire la pace nel-

(49) Vellutello, Vita di Dante.
(50) Sismondi ediz. di Capolago Vol. IV. p. 92.

la città; ciò, che credette di ottenere, esiliando i capi delle due fazioni, ed in conseguenza ordinò ai Neri di portarsi in Castel della Pieve nelle vicinanze di Perugia, ed ai Bianchi di restare confinati a Sarzana nei confini dello Stato di Genova. Il poeta Dante era uno dei Priori, che pronunciarono questa sentenza, e Dino Compagni assicura aver' esso medesimo consigliato la Signorìa a prendere tale risoluzione, che, come accennai, procurò a questa città l'onore di vedere stabilite fra le sue mura le principali famiglie dei guelfi Neri, giacchè molte non furono mai riabilitate a ritornare in patria finchè durarono le guerre di parte.

Se non ricordassi il detto del Savio « Ante mortem ne laudes quempiam « mi sarei molto esteso nell' encomio dei rami, che tuttora sussistono di quelle famiglie, o di quelle, che alle estinte succedettero, e che in oggi, come la sua costituiscono il lustro di questa città, tanto pel loro merito personale, quanto per aver confermato col loro operato il detto del chiarissimo Giureconsulto Luca di Penna « Nobilitas nihil aliud est quam habitus, operatioque virtutis in homine. «

Non istarò qui a ricordare a V. S. i Mazzuoli suoi consorti, i Taccini, Giappesi, Cartoni, Smaghi, Scaccia, Fabiani, ed altri, che fedeli alle massime del giusto, e dell' onesto con diritto meritano ad esso loro applicato quel detto di un Filosofo dell' antichità « Animus altus nobilem facit, non atrium plenum immaginibus « (51). Non ostante ciò, tutti i capi di famiglia di questa città, convenendo con Giovambattista Mantovano, che « Magnum est virtutis adjumentum claris ortum esse parentibus « e richiamando alla memoria i ricordi delle sacre pagini « Mementote operum Patrum, quae fecerant in generationibus suis, et accipietis gloriam magnam, et nomen aeternum « (52) vollero ai loro aviti titoli di nobiltà associare quelli, che derivano dai matrimoni con nobili fanciulle. « Mulieres Cod. De dignit. « come lo furono le Cervini, le Belarmino, le Cinughi, le Montesperelli, le Nomis, le Sinibaldi, le Pini, le Cospi, ed Alberti (53), le Samueli...

(51) Seneca, Epist. 44.
(52) Maccal. lib. I. cap. 2. v. 51.
(53) Questa nobilissima famiglia toscana, benchè attualmente divisa in più rami, è originaria di Limoges in Francia. Fu Signora in Tosca-

nomi tutti chiari nella Storia della nostra Italia, e che l'antico legano al moderno, ed il decoro sono, e mantengono della pievese nobiltà, la quale fu, ed è perciò ricercata anche da soggetti d' altronde nobilissimi, come gli Alessandri, Baglioni, Cesarei, Graziani, Oddi di Perugia, i Duchi Bonelli di Roma per parte di donne, nepoti di S. Pio V. (54), i Farnesi, nepoti di Paolo III S. P., i Zaccagnini, Rilli, Piccolomini, Marchesi Amadei, Rufini, Severa, Devoti, Cassio, Pesci, Corradini, Coppi, Piccolomini, Vagnucci, Contucci, Fieschi, Goti, Gualtieri, Ubaldini, Pepoli, Paoloni, Rossi di Firenze, Sernini, Vitelli, e gli affini di Paolo IV Som. Pont. Principi Stendardi di Napoli discendenti da quel Guglielmo, che seguendo le parti di Carlo d' Angiò, dette col suo modo di governare l' ultimo impulso all' esecuzione di quella congiura diretta da Giovanni da Procida, che Vespero Siciliano si disse dall' ora, in cui scoppiò, della quale quel Re ricevette l' annunzio in Orvieto, da dove furibondo partissi, traversando la Pieve, e Toscana tutta, della quale dicevasi Vicario Imperiale, per giungere sulle coste di Sicilia ad essere spettatore delle pessime conseguenze del suo cattivo governo. Ed alle ridette famiglie tutte, registrate sull'albo di questa nobiltà fa corona l' antica francese famiglia dei Marchesi di Laval, che dopo aver per più di due secoli dimorato in questa città andò a fissarsi in Roma, ove il vivente Marchese Clemente, uno dei reduci officiali dell' armata Napoleonica, sul campo di bat-

---

na di Montegarello, e Prato; governò col titolo di Gonfaloniero negli anni 1311, 1344, 1363 1382, e 1497 la Repubblica Fiorentina. Dette alla Chiesa cattolico-romana un Pontefice nella persona d' Innocenzo VI, cinque Cardinali, e molti Prelati, e Vescovi.

(54) Come rilevasi dal Breve della S. M. di Benedetto XIV, quale per tal titolo, e causa ordinò, che questa famiglia in Roma, e nei dominii della Chiesa venisse riconosciuta, e godesse degli onori, e privilegi dovuti ai Principi di primo rango, ed altrettanto risulta dai diplomi di S. M. Filippo II. Re delle Spagne (3. Dicembre 1566. e medesimo mese del 1570) con gli quali quell' alto Potentato elevava i Bonelli figli della sorella di S. Pio V, in pria al rango di Marchesi di Cassano, e Conti del Bosco, e poscia a quello di Duchi di Montanara, e di Salci; (questo borgo fa parte del territorio rurale di Città della Pieve).

taglia decorato della stella dei bravi di Francia (legione d'onore) ed ex Capitano delle Truppe Pontificie, esercita cariche amministrative nel Comune. Questa famiglia alle tante sue nobilissime relazioni di famiglia accoppia pur quella dei Metternick-Conti, uno dei quali oggi Principe di Joannisberg col titolo di Cancelliere dell' Impero d' Austria è il Decano dell' alta Diplomazia Europea.

Questo è quanto ho saputo dirle, mi perdoni se l' ho annojato, e non cessi di credermi.

LET. XXX.

CITTA' DELLA PIEVE AMMIRABILE PER LA SUA POSIZIONE.

Al Reverendissimo Signore Don Luigi Severa, *Abate della Chiesa di Santa Maria in Anticoli, Diocesi di Anagni.*

Quando io scriveva a V. S. R. facendole l' elogio del mio orticino, già prevedeva che dal suo cinico giudizio avrei riscosso qualche sarcasmo. I miei sospetti si sono avverati coll' ultima sua, alla quale, benchè tardi, ora rispondo.

Che V. S. R. mi chiamasse misantropo, perchè nell' ultima le diceva voler prendere per impresa il distico del Romano militare poeta « (1)

« Me mea paupertas vitae traducat inerti

« Dum meus exiguo luceat igne focus, « poco ciò m' importava, ma lo aver qualificato per rupe, e ricettacolo di volpi il mio piccolo campo mi ha offeso, ed ha obbligato a riscontrarla per provare a V. S. che quello, lungi dall' ispirarmi misantropiche idee, mi richiama anzi alla memoria cose grandi; dapoichè tutto è istorico ciò, che mi si para dinanzi, quando mi sto assiso su di una pietra, che già servì di sostegno ad una cappa di focorale, nel mezzo del mio giardino.

Le volpi quadrupedi poi non oserebbero la seconda volta impunemente passeggiarlo; ma se V. S. ha creduto parla-

(1) Tibullo, Eleg. 2.

re di qualche volpe bipede, ciò anzi che denigrarlo, loda il mio campetto, giacchè le volpi di tal famiglia, che in esso capitassero per meco intrattenersi, sia certo che incontrerebbero la sorte della volpe di Esopo, e con la coda fra le gambe sariano obbligate ritornarsene ripetendo « Nondum uva matura est «

Compatisco quei Signori abitanti delle città, che poca, o niuna idea avendo del bello, ed utile della campagna, immaginano infelici coloro, che vi si trovano, od hanno il comodo goderne a loro bell' agio. Immaginano noi villani, come sogliono chiamarci, incapaci a concepire alti concetti, e poco meno di veri idioti ci suppongono. Se potessi immaginare essere V. S. di quel numero di sciocchi, che così falsamente la ragionano, la vorrei pregare a ricredersi, se non volesse patire gli effetti della mia non corta, e santa lingua.

Sì, l' abitatore della campagna non è atto a concepire l' idea dei grandi vizi, e delle rinascenti misere idee di bisogno, fida compagnia degli abitanti delle grandi città; ma dotato di uno spirito dolce, di criterio non corrotto dallo esempio altrui, atto a contemplare nel maestoso apparato della natura la Onnipotenza Divina, la quale per ogni dove si rivolge, è obbligato confessare: compiange la dappocaggine dell' uomo, non solo incapace di creare, ma neanche d' imitare, od esattamente copiare la più piccola opera dell' eterno Facitore.

Mi dica, in grazia, cosa può beare più l' occhio, opere, che non ammettono critica, come quelle, delle quali ho voluto parlare, oppure produzioni dell' uomo, dalle quali vengono quelli circondati ad esuberanza, e che ad ogni istante rendono palese la loro caducità, ed imperfezione .... Ad ogni passo, che quelli muovono inciampano nel lezzo, e nella mortificante miseria delle infime classi, o corrono pericolo di venire schiacciati da quelle ruotanti macchine, che racchiuso trascinano l' opulente. Noi al contrario, usciti dalle nostre capanne non iscorgiamo, che utili domestici animali solazzarsi intorno ad una vezzosa pastorella, che l' uno sgrida, l' altro accarezza, e tutti insieme contempla quasi estaticamente, a meno che non si trovi dirimpetto ad una limpida acqua corrente, e profittando del riflesso della luce del Sole non sia tutta intenta all' acconcio di sua lunga chioma, fra la quale non

figura sicuramente il capello del defunto, nè qualche cosmetica sostanza inventata nelle città per ingannare l' occhio altrui. Sollevando la vista ammiriamo quegli alberi, dai quali pendono, o sono per pendere quei frutti, che a noi di utile, e semplice conforto debbono servire, mentre al maggior numero di quelli, spesso servono a far perdere tempo, e testa.

Il mio campetto supera per eccellenza ogni più che bella posizione campestre di questi dintorni, e mi spiace non essere un poeta di quelli del giorno, per poter' assordare le accademie tutte più che nol fece l' autore della Frusta letteraria col far pompa di sua però sana critica, nel mettere in chiaro i pregi, e difetti di quelle. Dispregiò V. S. il mio piccolo campetto, ove pure passammo qualch' ora allegra mangiando maccheroni, e galletti, ebbene abbia la sofferenza sentirne la più esatta descrizione, e da questa arguisca quanto sia amena la posizione di questa città da V. S. non visitata, che di volo.

Giace il mio campetto a ponente della città; è circondato da muri per ogni lato; la sua figura è quella del palazzo Borghese di Roma, di un fortepiano cioè, un pajo di bovi in tre ore lo lavorano tutto. Porzione della sua area servì già ad uso di Chiesa sotto l' Invocazione del Santissimo Crocefisso. I suoi annessi sotterranei ricordano una di quelle Gildonie (2) cominciate nel 1254 sotto il Pontif. di Alessandro IV, ed il di cui istituto era di fare del bene: ma, siccome questo loro bene degenerò in iscandaloso male per opera dei congregati, che fratelli spirituali si facevano chiamare, Bonifacio VIII. fu astretto nel 1390 ad interdirne, e condannarne le prattiche.

Si divise allora questa Gildonia in più rami, alcuni si dicevano Begardi, e sotto questo nome si propagarono in Francia guidati da un Giovampietro Olivi, e contra questi lanciarono anatemi i due Pontefici Giovanni XXII, e Clemente V. altri si facevano chiamare Beguini, o Terlupini, dal riunirsi in luoghi deserti, ed ascosi come i lupi: questi avevano per-

(2) Vedi An. 1416. Fatti Isolati.

duto ogni verecondia, e facevano pompa di loro austerità vagando scoperti, o vestiti di sudicie, e sdrucite vesti: succedettero ad essi gli Adamiti, che comparvero nel XV secolo. Gregorio IX infierì contro di loro. Una diramazione di questa mala genia sul principio di detto secolo chiamavasi Fraticelli, e più comunemente Fossari, perchè le loro unioni tenevano in sotterranei nascondigli, come quelli, che sussistevano nel mio campetto contigui alla detta Chiesa, e che in parte furono da me fatti riempire. La presenza di questi sciagurati procurò a questa città la fortuna di una missione del B. Jacopo della Marca.

Nella sommità di questo mio piccolissimo predio, giacchè non giace in piano, evvi una casettina con terrazzi di fiori, uno a tramontana, e l' altro a mezzogiorno. Qui una capanna coperta dall' odoroso gelsomino mi mette al coperto dai cocenti raggi del Sole, ed un passeggio pratticato nella spessezza delle antiche mura castellane mi serve qualche volta di diporto: meno poche piante tutte le altre le collocai io stesso nel 1835, ed oggi a loro tempo mi somministrano il mandorlo tenero, la ciliegia, il prugno, il pesco, l' albicocco, l' azaruolo, la pera, la mela; il favorito frutto di Bacco, che mi circoscrive i viali, ed in qualche punto è piantato a vigna serve col suo balsamico odore, e sapore di moscato ad esilarare lo spirito di mia moglie, e degli amici, non potendone io gustare. Un viale con ispalliere di limoni educati a piena aria, meno un leggiero riparo nelle più frigide giornate del verno, serve a ricordarmi le amene spiaggie della Liguria, e del nostro Adriatico. Tre conserve di acqua procurano alimento al cavolo, al gobbo, al dolce finocchio di Bologna, ai sedani, ai pomi d'amore, alle bieterape, alla saporosa lattuca, ed alle diverse famiglie delle cicorie; Il ruvido, e saporoso carciofo presta a me, e ad un vispo vitellino salubre vitto; ma tutto ciò è un nulla in paragone del pascolo, che somministra alla mia memoria.

Se mi seggo in un angolo delle mura castellane all'ombra del fogliame di lauro, e di seccomoro, questi due medesimi arbusti mi riconducono già alla mente belle idee; il primo, mio malgrado, mi spinge nei giardini di Arcadia, e mi ricorda le corone, delle quali furono cinte le fronti di Apollo, ed Orfeo.... il secondo, mi desta pensieri più sodi,

rammentandomi l'albero, su cui salì Zaccheo per ascoltare la parola, e pascersi della santificante presenza del Divino Redentore. Abbasso l'occhio, e la rupe salpatica mi si para dinanzi, e quì la mia mente nel contemplare come il tempo tutto distrugga, mi fa vedere l'antica abitazione dei Salapini, che tanto fecero a danno dei nascenti Romani: e quì meco stesso vado dicendo, forse, ove io siedo, giaceva la capanna di quel Locumone, che li conduceva alla distruzione della romana famiglia: mi tornano alla memoria tutti i da loro patiti disastri dopo essere stati vinti, e la seconda Orazione *De lege Agraria*, colla quale quel filosofo Oratore perorò per gli Salapini trasferiti sulle coste dell'Adriatico nella Puglia in un luogo malsano, ed ottenne il loro traslocamento. Se poi le idee vado ravvicinando a noi, ed alzo la testa, e l'occhio fisso sul monte Citonio, quivi ad uno ad uno conto i punti fortificati, che servirono di riparo, prima agl' Ildebrandini, poscia agli Orsini, e finalmente ai Sforzeschi, Monaldeschi, e loro consorti, che nei tempi di mezzo signoreggiarono Fighino, Cetona, Fabro, Sarteano, Salci, Trevinano, Lerona .... Rivolgo il capo alquanto a destra, ed avvilita, e neghittosa mi si presenta una delle principali XII città della Etruria, Chiusi, che tutt'altro si direbbe essere stata, che città sovrana, ed una mentita si potria dare alla Storia, se un sacerdote Giovambattista Pasquini, un Pietro Casuccini, un Mazzetti, un Flavio Paolozzi, un Sozzi, un dotto Proposto Francesco Dei, e l'erudito Angiolo Ciofi con tanti altri guidati da patrio amore, non si fossero accinti ad andare a rintracciare nelle viscere della terra monumenti non dubbi della grandezza della loro patria, e mettere allo scoperto vaste negropoli, il di cui muto lapideo linguaggio va tutto dì raccontando alla Toscana, Roma, Napoli, oltremare, ed oltremonti l'antichità, e ricchezza di quel popolo, che già vi abitò, e che a giusto titolo si gloria di avere pel primo vinto, ed imposto leggi al Romano, ed essere il luogo, in cui questo per la prima volta venne disfatto dai Gallo-Sennoni nell' anno 225 avanti l'era cristiana.

Riavvicino la visuale, e dirimpetto a me a non molta distanza osservo la posizione, su cui il Principe Mattias di Toscana fece piantare il cannone contra questa città, che le

sue porte non aveva voluto aprire al Farnese, inimico della S. Sede.

Estendo la medesima visuale, ed in fondo alla ridente, e lunga Valle del Chiana, che scorre alle falde della catena degli Appennini, rimiro Arezzo, ed i suoi lunghi patiti assedi per opera dei Galli, Romani, Goti, Longobardi, e Francesi, mi rammentano la culla di un bellicoso popolo, che più volte resistette all'altrui prepotenza, e nel medio evo seppe scuotere il giogo impostogli dal denaro dei Fiorentini. Le gesta dei Vescovi Guglielmo degli Ubertini, e Guido di Pietramala, e la tirannide dei Tarlati mi riempiono la testa di idee degli eroici secoli di mezzo, tanto che poco a poco mi conducono ad invidiare la culla del Cantore di madonna Laura, dell'amico dei poeti, e dei dotti mecenate, del celebre pittore, e storico Vasari, di quel Pietro Aretino figlio del peccato, dalla sua cattiva penna reso bersaglio della fortuna, che lo sollevava con onori, e regali, per subito poi opprimerlo con derisioni, ferite, e bastonate, di Guido Monaco inventore delle note musicali, del dotto medico Francesco Redi, autore di un celebrato Vocabolario della Crusca, del pittore, scultore, architetto, meccanico, filosofo, oratore, e poeta insieme Michelangelo Bonaroti, l'invidia dei secoli, dello storico, e poeta Lorenzo Pignotti, del cantore di Missolungi, e primo improvvisatore di una tragedia, Tommaso Sgricci, del lepido vivente poeta Dott. Guadagnoli, e dello Ingegnere Idraulico Dott. Corsi, uomo di tante cognizioni, e di piacevole compagnia, che tanto si lascia ammirare per le sue opere, affabilità, ed educazione della famiglia, della qual'è più che padre, e benchè fiorentino, è assai caro agli Aretini per l'interesse preso, e che sempre prende al ben'essere della Valle di Chiana, alla di cui storia giustamente partecipa il di lui nome.

Mi scuoto, e verso tramontana volgendo lo sguardo veggo far larga, e perpendicolare mostra di se Corito, o Cortona, ed ecco che la mia testa empiesi di pelasgiche rimembranze, alle quali sono chiamato dalle ciclopee mura di questa città, che fu una delle XII di Etruria; la sua cattedrale mi fa dimenticare i Pelasgi, e mi riavvicina ai Romani pel sepolcro del Consolo Flaminio: riavvicinando gradatamente le idee a noi, ammiro in essa il nido dei ghibellini, e la pre-

ferenza perciò accordatale dallo Imperatore Errico VII, e dopo i lunghi sforzi per mantenersi indipendente la vedo cader vittima di colui, al qual' aveva affidato la propria difesa, Ranieri Casali, che di essa tramandò la Signoria ai discendenti, i quali per più di un secolo seppero conservarla, e non la perderono, che per tradimento.

Passeggiando passeggiando, e colla mano sinistra sollevando la chioma, e stropicciando la fronte mi avveggo che abbisogno di concepire idee più allegre, e perciò vado spaziandomi, e beandomi coll' occhio sulla bella sottoposta valle, quando mi si para dinanzi Montepulciano, e subito torno a provare una certa pena per non poter gustare del suo squisitissimo vino, per cui celebre nell' Europa intiera si rende il suo nome, e malcontento sono della mia fisica costituzione, che mi rese astemio per necessità; ma col suo vino mi si associa l' altra idea, come piaccia alla Divina Provvidenza scherzare cogli uomini. Il S. P. Marcello II. della famiglia dei Cervini, oriundo di Montepulciano, dal niente non è appena elevato al più alto dei Troni della terra, che dalla morte viene rapito ai vivi, ed i parenti, ed amici si rimangono delusi nelle concepite speranze, e Montepulciano respinto nell' obblìo; ma un fraticello della famiglia dei Lojola viene di nuovo a riempire il mondo cattolico del nome di Montepulciano con gli suoi scritti in materie ecclesiastiche, e contra gli eretici, e tanto volò la sua fama, che dopo aver meritato varie distinzioni dalla S. Sede, finalmente dall' VIII Clemente venne ascritto nell' albo dei Cardinali Roberto Bellarmino, che nel gusto della letteratura non fu nulla di meno di quel suo concittadino, che nella carriera della vita lo aveva preceduto. Angiolo Ambrogini detto il Poliziano il quale ai sedici anni essendo già gran poeta, fu la compiacenza di quel Lorenzo dei Medici, che lo aveva fatto educare, cui l' invidia procurò alcuni critici epigrammi del Sanazaro, e di altri. E quì meditando sulla profonda scienza del Poliziano mi trovo trascinato a delle riflessioni sulle conseguenze di quella terribile guerra suscitatasi nel medio evo, e che si disse dell' Impero contra il Sacerdozio. Quì osservo come non contenti gl' Imperatori di razza tedesca di aver messo a socquadro gl' interessi tutti dei popoli d' Italia, vollero ancora spargere fra quelli il troppo fa-

Digitized by Google

cile a nascere seme della discordia, il quale, non solo li divise nelle idee politiche, ma eziandio nelle religiose, ed introdusse nel corpo della Chiesa membri infetti, la di cui cattiva condotta spesso faceva ricadere sull'intiero corpo il male, benchè i capi della medesima Chiesa si trovassero sempre pronti a difenderla, e perciò sempre alle prese con detti infetti membri per purgarnela. Mi ritorna alla memoria, come non contenti i capi dell' Impero di una sorda, e muta guerra alla Chiesa, vollero anche farla sfacciatamente, procurando di far nascer dubbi sulla infallibilità del dogma; e quì Prelati contra Prelati armarono, non col ferro, ma con la penna, e giunsero per fino a porre in ridicolo quanto emanava dall' infallibile cattedra di Pietro; e quì ad una ad una rammento le angoscie dei Pontefici, le proposte riforme, le paterne encicliche inviate ai Prelati, e Chiese di Lamagna, e d' Italia per arrestare, ma inutilmente, l' incipiente corso di questa nuova diabolica guerra. Una delle principali armi messe in uso dai nemici della podestà sovrana della Chiesa ricordo essere stata quella di reclamare un' Ecumenico Concilio, mediante il quale, se non del tutto, almeno in parte immaginavano vedere rovesciato il Trono supremo dei Vicari di Gesù Cristo, fondato colle parole dell' Infallibile, e consolidato col sangue dei Martiri, e colle eroiche virtù di tante migliaja di santi Confessori. Sott' occhio mi pare di vedere gli scritti di tanti dotti Prelati rimasti fedeli alla causa della verità, dai quali rilevasi l' inutilità della convocazione della Chiesa universale, i di cui sacri canoni già da tutti ricevuti stabilivano esser sufficiente la parola del Romano Pontefice per riparare agli sconcerti introdotti nella disciplina della Chiesa da varii falsi zelatori. Queste due diverse maniere di vedere le cose rendevano più difficile la posizione del Capo visibile della Chiesa: ad un figlio di Montepulciano era stato riserbato dalla Provvidenza l' onore di conciliarle non solo, ma di condurle eziandio ad un punto da doversi il tutto terminare con decoro della Chiesa, e scorno dei suoi nemici.

Si, quando veggo, e parlo di Montepulciano mi sento tutto trasportato al XV secolo, ed in tutto il suo magnifico apparato mi si presenta il sacrosanto ecumenico Concilio di Trento, e quel Marcello Cervini succitato, di origine è vero Po-

liziana, ma nato in Montefano, Diocesi di Osimo, che da protetto divenne l' amico intrinseco del protettore Alessandro Cardinal Farnese, che divenuto Papa si disse Paolo III. Sì, Marcello mi ritorna alla memoria, quel genio tutelare della Chiesa, e mondo tutto: colla memoria rileggo quella famosa sua dissertazione scritta per distruggere l' invalso timore di un nuovo diluvio universale, che doveva annientare il mondo intiero, che pareva essersi insinuato anche nell' animo del S. P. Clemente VII, quantunque persuaso che le Divine promesse non possono venir meno (3); e mi ritorna alla mente il Calendario Romano da lui in unione di suo padre riformato nel Pontificato di Leone X, ma pubblicato sotto quello di Gregorio XIII. In virtù dell' associazione delle idee mi risovvengo allora dei giovanissimi Cardinali Alessandro Farnese, ed Ascanio Sforza affidati all' educazione, e direzione di Marcello Cervini, e se la memoria di questi non trovo uguagliare quella del celebre Card. Roberto Nobili parimenti di Montepulciano, almeno scorgo, che dessa per le cure del Cervini poco soffra al confronto, e le loro gesta, che ad una ad una passo in disamina vengono in appoggio della mia opinione. Invidio allora la sorte di Nicastro in Calabria, di Regio di Modena, e di Gubbio nell' Umbria per aver' avuto l' onore di possedere per Vescovo il Cervini, le di cui legazioni all' Imperatore Carlo V. dopo essere stato eletto Cardinale (onore già preconizzatogli dal celebre Annibale Caro) mi rammentano quanto operarono, dissero, scrissero, ed ordinarono Carlo V. Imperatore, i Re d' Inghilterra, e di Francia, le Università di Parigi, di Lovanio, e di Colonia contra le novazioni di Lutero, che maggior voga presero dalle smanie di Zuinglio, dalla mossa rivoluzionaria della Svizzera, dalle turbolenti diete politico-religiose di Worms, Norimberga, Spira, Ratisbona, ed Augusta, che a questa nuova setta dette il nome di Confessione Augustana, e dalla mala fede di un Duca di Sassonia. I dispiaceri, e le indefesse cure dei SS. PP. Leone X, Adriano VI, Clemente VII, e Paolo III messe in opera per riparare a questo nuovo

(3) Genes. Cap. 9. v. 5.

scandalo nella Chiesa di Gesù Cristo, ed in mezzo a tutte queste riflessioni veggo a me presente sotto il più bello aspetto il Card. Cervini, a cui dalla Provvidenza era riservato l'onore di aprire quell' universale Concilio da esso medesimo consigliato al Pontefice, ed allo Imperatore; ma quì mi rammarico meco stesso, perchè non mi fu mai dato di avere sott' occhio i dotti scritti da esso letti a quel venerando, e dotto Consesso pria in Trento, e poscia in Bologna, onde meditare specialmente sulla evangelica libertà del suo dire, benchè qualche volta urtante l'imperiale autorità, e sui consigli dati ai SS. PP. Paolo, e Giulio, dei quali, come dissi, doveva essere il successore, ma per pochi giorni; e solo mi è concesso, lorchè ho la mente piena di tali idee, di correre nel mio studiolo a leggere l'elogio funebre di Marcello II, opera della dotta penna di Giulio Poggiano, e poi esclamare, come feci più volte: Oh quanto sei fortunato Montepulciano, potendo presentare ai tuoi figli modelli tali! ma rientrato in me stesso, mi alzo, e comincio a passeggiare per frastornarmi alquanto, ed ecco, che un nuovo spettacolo mi riconduce ad idee storiche. Al di sotto di Montepulciano scorgo tre grandi ammassi di acque contenuti in tre grandi recipienti detti Chiaro di Chiusi, Chiaro di Montepulciano, e Lago Trasimeno. I due primi mi ricordano l' ultima ora della potenza plebea in Roma caduta colla disfatta da Carbone capitano della lega sociale patita fra le loro spiagge, il terzo poi la luminosa vittoria del Cartaginese sui Romani, i poveri Cortonesi dovuti fuggire dalla patria allo spegnersi della fatale lampada appesa dagli Aretini sulla porta della città, le gesta di Giovampaolo, e Malatesta Baglioni, Ascanio, e Fulvio della Corgna, che riducono in miglior forma il fortilizio dei Baglioni in Castiglione del Lago, del quale mi sovvengo allor aver' letto « Inter haec, loco admodum opportuno, tamquam in oppidi umbilico aedes tunc erant Principum Balionum satis magnificae, ut illa ferebant tempora. Johannes Paulus inchoaverat, filius Malatesta perfecerat. Has postea Marchiones Cornei elegantiorem in modum, ac prope regalem formam restructas exaedificarunt « (4). Questo grandioso palazzo, oggi proprietà della

(4) Bonciar. — Trasym. Dec. I. — Scipione Tolomei p. 453.

R. C. A. va a ricevere molti miglioramenti dal genio tutelare del Card. Antonio Tosti prescritti nella visita fatta in Castiglion del Lago, ove eterne memorie lasciò di sua beneficenza. Non posso allora dimenticare Panicale, che oltre il bellissimo quadro di S. Sebastiano dipinto da Pietro, in se racchiude la mia cara cognata Maria Teresa Renzi religiosa in quel Ven. Monistero delle Vergini: non posso quindi non sovvenirmi dell' amabilissima persona di Don Nazareno Capocci Arciprete di quella insigne Collegiata, uomo per cognizioni teologighe, e virtù sociali a niuno inferiore, e di tutta quella colta, e civile popolazione degna di abitare in una delle più amene posizioni d' Italia, fra la quale primeggiano i Fabri, i Casella, i Cherubini, del Tasso, e Luigi Mancini; alle quali cose si accoppia poi l' idea di quell' Uguccione (5) Conte di Panicale tanto amico del Re Berengario; le vessazioni commessevi dal Papaglia, e Piccinino, capitani dell' esercito di Francesco Sforza; il saccheggio datogli da Odoardo Farnese, che qui vinse una battaglia contra l' esercito della Chiesa; l' abilità militare di quel Boldrino Panieri, ed Antonio di Giacomo, e le cristiane virtù del Cardinal Sellari, del P. Muzzarelli Generale de' Servi di Maria, e così, spaziandomi nelle mie idee, mi trovo trasportato in Paciano, ove tuttavia rimiro i guasti fattivi dai Perugini nel XI secolo, ricordo il trattato di pace qui segnato a mediazione del Conte Ranuccio dei Farnesi fra le discordi famiglie dei Baglioni, Vitelli, e Conti di Marsciano, e la garanzia del possesso della sua Signoria in esso convenuta per la famiglia Vitelli, dalla quale poi passò ai Cennini di Siena a causa di donne; e mi compiaccio di rammentare le annue adunanze letterarie di quei Signori, che tanto lustro gli recano, e nelle quali primeggia il Pievese Don Francesco Taglialarghi, Sacerdote dotto, ed esemplare, e senza accorgermene mi trovo ricondotto col pensiero nella Valle di Chiana, ove ammiro la lussureggiante agricoltura, ed il numeroso bestiame, che pascola sulle rive del Chiana, e del Tresa, fiumi, che mi richiamano alla

(5) Vestrini, Disser. sull' emissario del Lago Trasimeno. — Pellini op. cit. P. II. pag. 504. — Bolletti op. cit. p. 228.

mente tempi più vicini a noi, e che da più di 200 mille abitanti fanno benedire la memoria dei due più filantropi Sovrani dei loro tempi Pio VI, e Leopoldo I, ambedue d'immortale memoria, il primo nello Stato della Chiesa, ed orbe cattolico, ed il secondo in Toscana, e vasta Monarchia Austriaca, i di cui destini andò a regolare, più come padre, che come Sovrano, fanno benedire, il ripeto, la loro memoria, per aver' eglino finalmente deposto ogni particolare interesse dei respettivi Stati, per solamente rivolgere le loro benefiche mire al bene dei loro sudditi nel simultaneo bonificamento della Valle di Chiana.

Ben mi avveggo, che V. S. comincia a sbalordire nello apprendere che tante belle cose mi vengono ricordate dal mio campetto; ma siccome questo è tutto pregio della posizione di questa città, che in Italia è una di quelle, che si fa ammirare dall'erudito straniero per la detta sua situazione, quindi è che voglio dirlene alcune cose, acciocchè V. S. possa meco convenire non aver' io errato nel fissarmi qui, e molto meno nell'acquisto del detto campetto, che all'utile aggiunge il diletto, e che, ne sia sicuro, avrebbe pure formato le delizie di Virgilio, e del Sanazaro, se vivendo ne avessero conosciuto l'esistenza. Ma che dissi mai? Quando Virgilio viveva il mio campetto, o era un'abitazione, o non esisteva affatto nello stato attuale; giacchè desso deve datare dal X. secolo dell'era nostra, epoca, in cui questa città profittando dell'indulto del grande Ottone si cinse di mura, pel fabbricato delle quali il mio campetto somministrò arene, e sassi, come chiare vestigia ne rimangono tuttavia in quei sotterranei, che da me visitati, oltre quanto già diceva dei Fraticelli, mi richiamano a memoria le romane catacombe, la vita dei primitivi cristiani, più di amor di Dio, e di zelo pel nuovo culto caldi, che di vita, e...

V. S. ha troppo piena la testa dei versi di Dante, e crede tuttora sussistere quanto quel melanconico esule scriveva riguardo a questa località (6).

« Qual dolor fora, se degli spedali
« Di Val di Chiana tra il Luglio, e il Settembre
« Fossero in una fossa tutti insembre.

(6) Dante Alighieri, Inferno Cant. 19.

Digitized by Google

Nò, si disinganni, la Pieve, come tutte le città, e paesi adiacenti al Chiana, ritornarono quali furono sotto il remotissimo etrusco dominio, luoghi cioè popolatissimi, perchè godono di un' aria sana, e pura pel restituito corso alle acque rimaste stagnanti prima pel rallentamento, e poi per l' abbandonato soccorso dei lavori idraulici necessari a mantenere libero il corso ad acque, che colle loro torbe continuamente rialzano il fondo dell' alveo, su cui corrono. Alla salubrità dell' aria, alla feracità del suolo aggiunga il bello della posizione, e ne avrà un luogo da invidiarsi, e perchè meglio se ne persuada voglio continuare nella cominciata descrizione.

Il dispiacere unico, che provo, quando mi stò nel mio campetto, è di non poter vedere Ficulle, quel luogo in cui ebbe vita la mia cara metà, la mia buona Niccolina, il ritratto della vera amicizia, e sincero amor conjugale: essa sola per quel paese costituisce un gran merito, ed ogni volta, che io mi trovo in di lei compagnia, sono obbligato a ripetere, o a ripensare almeno a quei versi (7)

« Donne, che avete intelletto d' amore,
« Io vò con voi della mia donna dire;
« Non perch' io creda sua laude finire,
« Ma ragionar per isfogar la mente
« Io dico, che pensando al suo valore
. . . . . .

Non lo crederà V. S., eppure è così, anche mia moglie, la mia buona Niccolina è per me un monumento storico: in essa veggo terminarsi, perchè non abbiamo figli, un ramo dei discendenti di quel celebre Cola di Renzo Tribuno Romano, che a morte fece condurre quel celebre francese Monreal, che tanto erasi fatto temere in queste parti, ed il dotto Pandolfo Pandolfucci, ma che poi ancor' esso tanto male finì i suoi giorni (8); mi ricorda pur' essa quel celebre Stefano da Ficulle, parimenti uno dei suoi antenati, che nel 1200 fu il primo Podestà della Repubblica di Orvieto (9). Ficulle poi, se

(7) Dante, Mia vita nuova.
(8) Dizion. geogr. Voc. Ficulle. Venezia per Antonelli.
(9) Monaldeschi, op. cit. C. 92.

lo potessi vedere, mi richiamerebbe alla memoria quell' Ersilia figlia di Romolo, che nell' ebrezza di sua vittoria distrusse la culla dei Ficullesi, della quale nel 1825 se ne rinvennero le vestigia in vicinanza di Roma non lungi dal Ponte Nomentano, e quei dispersi cercare rifugio presso i vicini Etruschi, e da questi accordarsi loro per istanza quel punto medesimo ov' oggi esiste Ficulle dei nostri giorni, e lasciarci una prova dell' operato in un marmo rinvenuto nei sotterranei di quell' antica Chiesa collegiata *extra muros* ridotta a pubblico cimitero; i racconti di quelli eccitare gli animi dei Chiusini, e Salapini contra i Romani . . . Per vedere questo Ficulle sono obbligato uscire dal mio campetto, e recarmi in una finestra dell' ultimo piano del palazzo Mazzuoli, ed allora quale spettacolo si esibisce al mio sguardo! Un vasto orizonte circoscritto a destra dall' Amiata, a sinistra dai monti dell' Umbria, ed in fondo chiuso dal Cimino

Il cratere dell' estinto Vulcano di Radicofani forza la mente alla meditazione di quelle grandi telluriche vicissitudini patite da questo suolo. Montefiascone, ed i Cimini, alle di cui falde giace Viterbo, patria del vivente grand' Ingegnere Vincenzo Federici, senza ricorrere alla più remota antichità mi rammentano la tirannide, ed insubordinazione dei De Vico in quei luoghi, che tante le volte servirono di rifugio, ed altrettante di amarezza ai Romani Pontefici; il ricovero dato ai profughi Cavalieri Gerosolomitani dopo la disfatta in Rodi. Ed ecco quel gran cratere di acque, dette da taluni di Marta, da altri di Capodimonte; ma più comunemente Lago di Bolsena, viene a ricordarmi la sede di quella fra le XII Etrusche Locumonie, che nel nascente popolo Romano, antividde la causa prossima della distruzione della antiquata etrusca potenza, dapoichè i bravi Volsini avevano saputo da vicino apprezzare la romana conquistatrice caratteristica quando corsero in ajuto di Romolo contra i Sabini.

Di Bolsena però il più che rallegra la mente si è l' essere stato fra le sue mura inventato il tanto utile macchinismo delle macine moventi, e l' essere stata la culla della Statuaria. A queste belle idee tiene d' appresso la trista ricordanza dell' infelice fine della Regina Amalassunta assassinata nel VI secolo era cristiana dall' empio fratello, cui aveva vo-

teria dei Monaldeschi nella divisione fatta fra femmine dell' ereditata Contea Ildebrandina, quindi passate alla soggezione della potente guelfa Repubblica di Orvieto, che i suoi confini dal Tevere presso Civitella d'Agliano estese fino all' imboccatura della Marta in mare. Non molto distante dal Tevere, seguendo coll' occhio la medesima linea, scorgo il Novempagi degli antichi, la Bagnorea dei moderni, e se di essa non rinvengo in mia mente antiche memorie, perchè mai mi occupai della sua storia, pure mi fa orrore il riflettere alle grandi disgrazie, alle quali andette soggetta per gli effetti del terremoto, e quello del 1743 mi fa raccapricciare, e mi obbliga a ringraziare la Divina Provvidenza, che mi fece scegliere questa situazione, la quale sembra resistere alla violenza di quei terribili tellurici movimenti. Bagnorea però non lascia di ricordarmi ancor essa delle belle cose. Il S. P. Leone I ivi nato, le di lui persuasive parole dirette all' Unno Attila sul punto di voler' occupar', e distruggere la città eterna, e quelle rivolte al Re Genserico, che alle fiamme aveva condannato la città Romulea, la santità, e vasta dottrina di questo santo sommo Sacerdote succeduto a Sisto III nel 440, l' esterminio per di lui opera in Italia dei Pelagiani, la condanna dei Manichei, e Priscillianisti, ed il numeroso catalogo di sacri libri, opera della di lui dotta penna, e dei quali arricchì la ecclesiastica Biblioteca. S. Bernardo Cosia figlio pur' esso di Bagnorea, mi fa sovvenire l' infelice fine di Volce, della quale fu l' ultimo, come il primo Vescovo di Castro cedutogli in compenso dalla Contessa Felicita, e quì pure la trista meritata fine di Castro mi fa sovvenire dell' erezione in Voscovato della Chiesa di Acquapendente.

S. Leone I, meritamente riconosciuto come Dottore di S. Chiesa, mi spinge pure a ricordare come il V. fra i Sisti volle decorato del titolo di sesto Dottore di S. Chiesa un' altro figlio di Bagnorea, Bonaventura il Santo, onor', e gloria della patria, e dell' Ordine Serafico per la santità della vita, per la dottrina, e romana porpora, della quale venne insignito dal Pont. Gregorio X, dallo stesso S. Bonaventura, per compromesso in lui fattone dai Cardinali, dopo la morte di Clemente IV chiamato al Pontificato.

Digitized by Google

Abbasso l' occhio, e la mole Orvietana scorgo sorgere al disopra del livello del Paglia, ed allora i versi di Faggio degli Uberti spontanei mi vengono alla bocca:

« La città di Orvieto è alta, e strana:
« Questa da Roman vecchi il nome prese
« Perchè vi andavan, perchè l' aria è sana.

Ma, con perdono del poeta, quella gran mole a me richiama idee molto più lontane dei Romani; perchè in essa veggo l' Erbano, od Oropito degli Etrusco-pelasgi. Ammiro in essa un luogo di molta considerazione qualunque ne sia l' epoca, in cui vogliasi esaminare; ma molto più grande trovo Orvieto nei secoli di mezzo, quando capo di una Repubblica, che dominò, od ebbe 60 Contee soggette, od alleate (10), fu sicuro asilo ai Romani Pontefici, per gli quali sempre patteggiò, e come si disse di Cortona, nido dei ghibellini, così Orvieto fu sempre ritenuto per centro, e perno dei movimenti guelfi, e spesso di tutto l' orbe cattolico, come residenza del visibile capo della Chiesa, uno dei quali vi convocò un Concilio (11): Il grandioso tempio di questa città, le di cui fondamenta furono gettate dal Pont. Niccolò IV, che ne pose la prima pietra, (12) è una delle belle cose di questo mondo per la sua facciata, la quale mi riempie di estasi ogni volta, che la veggo, o che ad essa penso, e mi obbliga a confessare i vantaggi recati alle belle arti dalla cristiana religione, ed i danni, che quelle avriano patiti, se l' eresia degli Iconoclasti avesse potuto prender piede nel mondo. Il Pozzo detto di S. Patrizio mi sprona ad ammirare la grandezza degli Orvietani, e ridere di coloro, che di grandiose opere non sanno credere capaci, che gli antichi Romani. Fra gli uomini illustri, dei quali in gran numero Orvieto fu patria, sempre con piacere ricordo quel famoso Giureconsulto Gezio, dal Cardinale Matteo Orsini inviato a Venceslao Re di Boemia per riformare gli Statuti di quel regno (13).

---

(10) Monaldeschi op. cit. f. 21.
(11) Urbano IV An. 1263.
(12) 13. Novembre 1290.
(13) Sansovino, op. cit. p. 34.

La catena dei monti, che scorgo a levante mi fa spingere la vista fino alle Eugubine Alpi, di faccia alle quali quelle di Norcia circoscrivono la gran valle chiusa dal Subasio, e dal Tevere, ed in fondo della quale sembra sovrastare la vasta Perugia, quella nobile, e dotta città, culla di grandi uomini, qualunque siane la sfera, nella quale si vogliono ricercare, tanto nell' antico, che moderno tempo, e che in Italia figurò mai sempre fra le città di prim' ordine. Questa vista mi spinge a fare delle serie riflessioni sul presente, e passato nella nostra penisola, e così meditando mi trovo di nuovo coll' occhio sulla sottoposta Valle di Chiana meridionale, mi ricordo aver' una compagna, che mi aspetta, ed obbliga ad abbandonare la buona compagnia di V. S., a cui dopo quanto le dissi, lascio decidere se una situazione come questa, che presenta tanti belli colpi di vista, e tante rimembranze, debba, e possa esser negletta, e perciò quando V. S. di nuovo onorerá questa cittá, spero che meglio penserà di essa, e del mio campetto, e che vorrà sempre credermi...

Digitized by Google

Digitized by Google

Al Nobil' Uomo

SIG. VINCENZO MAZZUOLI

Avrei creduto mancare a me medesimo, se nel voler pubblicare una Memoria sul passaggio di vari illustri Personaggi per questa sua patria Città della Pieve, avessi quella decorato di tutt'altro nome, che quello di Vostra Signoria Illustrissima.

A chi meglio di fatti che a V. S., che col suo genio seppe ritrarre dalla minacciante ruina uno di quei monumenti di questa città, espressamente costrutto per ricevervi il S. P. Paolo III di S. M., avrei potuto dedicare quest' umile mio lavoro?

La sua modestia lo soffra, ma deggio pur confessarlo, mi sono a ciò trovato obbligato dai tanti, e continui beneficii compartitimi da V. S. e sua Signora Consorte Loreta Brizi, dei quali mi piace confessarne il debito in faccia al pubblico, e con ciò

Digitized by Google

dimostrare che, se avessi mezzi, vorrei provare alle SS. LL. la mia gratitudine.

Gradisca dunque questo meschino tratto di riconoscenza, mi perdoni l' ardire, ed implorando dal Cielo per V. S. I., sua Sposa, e figli Don Francesco, Dott. Gaetano, Annibale, Alessandro e Vittoria, lunghissima vita, ed ogni bene passo a devotamente confermarmi

Di V. S. I.

L' Umilissimo e Devotissimo Servitore
Antonio Baglioni

Digitized by Google

LET. XXXI.

MEMORIA

SUL PASSAGGIO DEI SOMMI PONTEFICI, ED ALTRI UOMINI ILLUSTRI PER CITTA' DELLA PIEVE

Le strade di comunicazione in tutte le epoche furono dall' uomo riconosciute utili: che ciò sia vero la storia ne somministra ad ogni pagina luminosissimi esempi.

In antico Città della Pieve ebbe pure le sue comunicazioni con gli limitrofi luoghi, e queste comunicazioni non solo furono ad essa comode, ma lo divennero ancora per molti Personaggi, che ne profittarono, ch' è quanto mi sono proposto provare, e non poteva esserne a meno, stante che la sua via da Roma a Firenze è molto più breve, che quella per Siena.

Oltre l' indicata maggiore brevità, io sono certo che le arti, e l' istoria, non anderà molto lungi, dovranno di questo stradale farne un principale mezzo di comunicazione fra le due citate Capitali, e fra i due porti del Mediterraneo Livorno, e Civitavecchia, e da questo con quello di Ancona sull' Adriatico come mi sforzerò provare dimostrativamente.

Dissi che l' istoria, e le arti dovranno servire di richiamo a questa città: ora non ho bisogno qui ricordare quanto sia istorico tutto ciò, che qui si presenta, e mi contenterò solamente dire qualche cosa in appoggio della seconda assertiva; ma prima di enumerare i capi lavori di arte, che qui esistono, e che vi richiameranno mai sempre l' uomo intelligente, trovo necessario far uso del mio solito metodo di dire, cominciando cioè il discorso alquanto da lungi per condurmi poi a parlare del pregio principale di questa città, che il suo nome rende non solo europeo, ma universale, e per cui non deve, nè può rimaner mai un punto ignoto agli uomini colti, ed intelligenti.

Un greco-maniaco per eccellenza (1) ha dovuto confessa-

(1) Winckelman lib. III. C. 1.

re nella sua Storia delle Arti, che presso gli Etruschi queste fiorirono prima che in Grecia, ove i nomi dati ad alcune opere di Pelasgiche, Ciclopee, e Siciliane sono una mentita solenne per coloro, che tuttavia persistessero a volere defraudare al nostro bel paese la gloria di progenitore del bello, utile, e civile.

Ho voluto cominciare con quest' autorità per ribattere una proposizione irreflessivamente avanzata da alcuni, ch' è una malinconia dei ricercatori di cose etrusche il voler far credere, che quell' estinta nazione antecedesse la greca nell' esercizio delle arti belle, ed utili. Io ritengo per una eresia in istoria cotali assertive, e senza che io perda del mio fiato per confutarle, mi servirò del medesimo autore, e delle parole di un altro (2) per provare la priorità dei nostri Etruschi su i Greci in quanto le diceva. « Quei greci, od asiatici, che ricondussero in Italia le belle arti erano quei medesimi Atalantidi, od Italiani, i di cui progenitori, dopo quel grande tellurico sconvolgimento, che in parte la sommerse, in parte la seppellì, e parte distaccò dal Continente riducendola in isole, dovettero emigrare, e dopo secoli ritornarono sul suolo patrio prosciugato, ed in essa ricondussero alcune di quelle arti, che seco loro in Asia avevano portato quei di loro progenitori.

Sì, lo dissi altra volta, e lo ripeto, la nostra Italia gustò l'utile delle arti pria de' greci, quali arti le vennero insegnate da Giano, o Noè. « Senissimus omnium Pater Noè, « jam antea edoctos filios, et nepotes Gomer, Jubal, Javan... « theologiam, et sacros ritus, caepit etiam eos erudire huma- « nam scientiam, et multa quidem naturalium rerum secreta... « docuit illos astrorum cursus, et distinxit annum ad cursum « Solis.... docuit illos simplicem agriculturam. « (3) Avendo Noè insegnato tante belle cose ai figli, non avrà sicuramente trascurato istruirli del modo di comunicare fra loro trovandosi distanti, la *nautica*, e di tramandare ai posteri la memoria de' loro fatti, la *pittura*. E ciò tanto più, che quelle due

(2) Winckelmann, op. cit. lib. I. — Caylus, Recueil d'antiquitè, T. I.
(3) Lucido, Cronolog. lib. II. c. 2.

belle arti a quel Santo Patriarca aveva insegnato la medesima Divina Provvidenza. Quì mi si opporrà sicuramente, che specialmente per la pittura non si fa di tutto ciò menzione nei sacri libri di Mosè. È vero, ma mi si dica in grazia non è una specie di pittura la tradizione della descrizione della grande nave, che salvò il genere umano, del ritorno della palomba..? Se la mia memoria non mi tradisce, sembrami aver letto nello storico Giuseppe, od in Olao Magno riguardo alla nautica, che i nostri remotissimi padri, venendo da oriente, non in altro modo il facessero, che navigando; dunque molti secoli prima del Diluvio di Deucalione quegl' istruiti da Giavano, o Giano II. in Italia, giacchè il Giano I. è Noè, conoscevano la nautica, e non dispiacerà che quì trascriva quanto sulla navigazione dei primi tempi lasciò scritto l'autore dell'origine delle leggi, che si appoggiò a due Scrittori sacri. (4) Quel dotto dunque dice «. La navigazione è senza dubbio quella parte delle arti, e delle scienze, in cui gli uomini hanno dato maggior prova d'ingegno, e di abilità ad inventare. Sebbene in quei tempi primi non si allontanavano i naviganti dalle coste, se non il meno possibile, bisognava però tuttavolta perdere di vista la terra essendo sovente forzati ad abbandonarsi in alto mare.

Dai lidi del mare si vedono in molti luoghi sparse quà, e là alcune isole poco lontane dalla terra ferma: la curiosità avrà naturalmente ispirato il desiderio di andarvi, e tanto più volontieri vi si saranno portati gli uomini, quanto che questi tragitti non parevano, nè molto lontani, nè molto difficili; perciò avranno tentato di trapassarvi, ed il facile esito del primo tentativo avrà fatto arrischiare il secondo: saranno stati in principio spaventati dall'impeto dei flutti, e dai pericoli, dei quali erano minacciati dall' onde; ma rimessi dal primo terrore si saranno applicati ai mezzi per poter sopra di esso dominare.»

Qualunque siasi la maniera, con la quale gli uomini hanno contratto familiarità col mare, è certo che i primi tentativi della navigazione hanno incominciato in tempi remotis-

(4) P. Pineda lib. IV. c. 14 paragr. 4. *De rebus Salomon.* — Euseb. in praepar. Evangel. lib. I. c. 9.

simi. Mosè ci fa sapere, che i nepoti di Giafetto passarono nelle isole vicine alla terra ferma, e se ne impadronirono, e riguardo all'antichità della navigazione leggesi pure sull'origine del Gianicolo, o S. Pietro Montorio, di Roma « Quum « vero majora volventem animo Janum (Javan) in Italiam na« vigasse, et in monte Romae vicino consedisse, quem suo « nomine vocavit Janiculum. « (5)

« Arx mea collis erat, quam vulgus nomine nostro
« Nuncupat haec aetas Janiculumque vocat. (6)

La ridetta navigazione di Javan (Giano) in Italia viene pure asserita da altro antico autore, che dice (7) « Quis « ignorat vel dictum, vel conditum a Jano Janiculum, a Sa« turno Latium, atque Saturniam. « Ed altro autore (8) « Quem « antiquitas Janum vocavit, post universale diluvium in Ita« liam profectus est, laevam Tyberis, ingressus est, coloniis « duodecim, sive pagis in hoc situ, qui Umbria vocatur po« sitis, vicum deinde in his collibus aedificavit « E quì mi piace fare un' osservazione già di volo accennata, che il Giano dopo il diluvio di Noè è ritenuto pel medesimo Noè, ed altri poi lo credono il di lui nepote Javan; questo però è diverso da un' altro Giano, che troviamo aver' esistito qual condottiero degli Atalantidi reduci sul suolo patrio cinque generazioni dopo la catastrofe conosciuta col nome di diluvio di Deucalione, e che memore di quanto la tradizione fra loro aveva conservato sulla forma governativa dei loro antenati, ancor' esso divise il suo popolo in XII Colonie, e gli antichi tradizionali nomi conservarono al Gianicolo, Corito . . . luoghi rimasti per monumento del passato. Mi si conceda ancor più oltre andare nella digressione sulla diversità dei due Giani, e comprovare che il primo Giano Italiano fu l'autore (Javan) principale delle arti nella nostra penisola, e trovarmi così d'accordo con una estesa società di dotti (9), che scrisse « prin-

(5) Plutarco lib. XV. c. 19.
(6) Ovidio. Fast. lib. V.
(7) Polino in Polist. c. 7.
(8) Gimma, Ital. letter. c. 5.
(9) Dotti Inglesi, Stor. Univers.

cipio Thusci sub Jano coeperunt in aureo saeculo (10). Is Janus sub initium aurei saeculi laevum latus Tyberis in aetruria tenuit « ma meglio di ogni altro descrisse i nostri progenitori, e maestri nelle arti il dotto poeta Mantovano (11).

« Primus ab aetereo venit Saturnus Olimpo
« Arma Jovis fugiens, et regnis exul ademptis
« Is, genus indocile ac dispersum montibus altis
« Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
« Maluit, his quoniam latuisset fultus in oris:
« Aurea, quae perhibent, illo sub rege fuerunt
« Saecula, sic placida populos in pace regebat
. . . . . ,
« Haec duo praeterea disjectis oppida muris
« Reliquias veterumque vides monumenta virorum
« Hanc Janus pater, hanc Saturnus condidit urbem
« Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen. (12)

Dimando io ora agli scettici, se da Virgilio potevano meglio esser delineati gli autori dei due primi stipiti Italiani, il Latino, e l' Etrusco, ed il Giano, e Saturno non sono altro che il fuggitivo Chitmo ricevuto da Giavano suo padre, che il suo Gianicolo aveva fabbricato 109 anni dopo il diluvio universale (13), e se mal non mi appongo le mie idee sembrano appoggiate da classiche autorità « Ab Jano rege, qui urbem habuit ubi nunc Janiculum est susceptus est Saturnus... quem cum docuisset usum vinearum, falcis, et humaniorem victum, in partem est admissus imperii. «(14)

« Hic igitur Janus, cum Saturnum Classe pervectum excepisset hospitio, ab eo edoctus peritiam ruris, ferum illum, et rudem ante fruges cognitas, victum in melius redigisset, regni cum societate muneravit « (15).

« Excogitavit Janus honorum ejus augumenta, ac primum terram omnem ditioni suae parentem, Saturniam nomi-

(10) Joan. Lucid. Cronol. lib. VIII.
(11) Virgil. Eneid. lib. VIII.
(12) Satur., o Campidoglio di Roma.
(13) Ferentilli Agostino, Discorso Universale.
(14) Servio, Eneid. I. 8.
(15) Macrob., Saturnal. lib. I. c. 7.§10.

« navit, Saturnum a sato dictum. Huic Deo in sertibus
« surcolorum, pomororumque educationis, et omnium hu-
« juscemodi fertilium tribuunt disciplinas.

« Causa ratis superest: Thuscum rate venit in amnem
« Ante pererrato falcifer orbe Deus. (16)

Mi avveggo esser tempo di retrocedere, e piuttosto che digressioni tendenti a provare i nostri progenitori, e da loro l' origine delle arti tutte, esser mio dovere provare qual titolo possino avere le arti per interessare il viaggiatore a visitare questo luogo. Sì, le arti, e fra queste la pittura devono far desiderare di visitarlo.

Il fratello dell' uomo del secolo, il quale vivendo, provò i due estremi della vita sociale, il massimo dello innalzamento, ed il massimo dello avvilimento, che morto, venne onorato, lodato, e trionfalmente ricevuto dai medesimi suoi nemici, il fratello di questo, il ripeto, in un suo scritto (17) filosoficamente provò la priorità della pittura italiana sulle altre, e specialmente sulla greca. E da quì mi viene in mente (sono sue parole) per provare la primazia della pittura nel popolo etrusco, e ch' è più antica di quella della Grecia, che nelle migliaja di dipinti mai si è trovato fatta alcuna allusione ai Romani, mentre la pittura greca molti ce ne tramandò di quel popolo, che di sè empì tutto il mondo (18). Oh! se i dotti antiquari Mons. Guarnacci, e Lanzi avessero vissuto fino a noi, il primo avrebbe veduto verificato il suo sistema, ed il secondo la sua profezia (19), può essere che il tempo riserbi all' esame dei posteri qualche monumento, ed egual sorte avremmo voluto riservata al Winchelman, che desiderava (20) monumenti precisamente rinvenuti in Etruria per decidersi: esso ne vedrebbe delle migliaja rinvenuti sulle sponde dell' antica Ariminia, oggi Fiora, e del Chiana...

(16) Ovidio, Fast. lib. I. v. 233.
(17) Luciano Bonaparte, Centurie. Viterbo 1829.
(18) Bonarroti, Dissert. sull' origine della pittura. — Plinio, Pitture esistenti in Ardea. — Plutarco, Sul Carro trionfale conquistato da Romolo.
(19) Lanzi Tom. I. pag. 42.
(20) Op. cit. Tom. I. pag. 240. 246. 284.

È cosa indubitata, che scomparsa dall' Italia la potenza Etrusca, ne scomparve pure il bello della pittura: e qui lode sia alla Grecia, giacchè senza il suo Demarato, siccome ci tramandò Tacito, essa sariasi affatto perduta sotto il militare, e conquistatore genio Latino. Esso la restaurò, ed alla medesima dette un lustro tale, che la fece pure gustare dai Romani, come sotto il regno di Targonte II l'avevano gustata i di loro antenati, per opera di quell' Evandro, che in unione di Latino ricevette Enea (21). Cessato però il dominio romano, ed al medesimo succeduto quello degli Orientali, quindi degli Occidentali, ed in fine dei Nordici la pittura fu sul punto di perdersi totalmente.

A Città della Pieve era riservato l' alt' onore di conservare non solo all' italia, ma all' europa, e mondo tutto così bell' arte, ed il suo nome sarebbe già divenuto europeo, se la malignità, o l' invidia di un' illustre vicino popolo col mezzo dei suoi numerosi scrittori non si fosse appropriato quel Pietro Vannucci da quelli detto Perugino, ma realmente nato in Castel della Pieve nell' anno 1446 (22), com' esso stesso si era caratterizzato in alcuni suoi dipinti, mediante la sua sottoscrizione « Petrus de Castro Plebis. « Eppure questi dipinti vennero riferiti da quelli medesimi, che con tanta sfrontatezza lo asserirono Perugino.

Ebbene ebbi torto nel dire che le arti, e specialmente la pittura devono richiamare il viaggiatore a visitare il luogo, ov' ebbe vita il restauratore di essa, ed il maestro di colui, che doveva poco dopo perfezionarla, Raffaello Sanzio? Oh! quanto mi dispiace, che col dovuto rispetto non siasi conservata la casa di così celebre uomo, la quale io viddi in via del Casalino a miei giorni, e che oggi è immedesimata nel palazzo del nob. uomo Sig. Alessandro Taccini, che a proprie spese migliorò il locale, in cui si conserva uno dei capi d'opera di Pietro.

---

(21) Tacito lib. II. — Plin. lib. VII. c. 56. — Silio lib. VIII. — Brunetto Latini Thesaur. c. 29. — Lauro Signorelli *De orig. Urb.* c. 5.

(22) Mezzanotte, Vita di Pietro pag. 10 Introd. — Bolletti op. cit. pag. 291. cap. 19.

Sì, quel casolare meritava essere rispettato, per chiudere la bocca a quegli sciocchi, che nell' atto dell' alienazione, e vandalica distruzione asserivano non essere altrimenti la casa del gran Pittore, ma quella bensì, nella quale egli preparava i suoi colori quando in sua patria dipingeva quel grande a fresco del Presepio: io vorrei, che quegli sciocchi leggessero, come io lessi, la divisione del patrimonio paterno fatta da Pietro con gli suoi nepoti nel 1501 per gli atti di Teofilo di Toma Pela 11 Dicembre, e l' altro atto del 24 Febbraro 1502 a rogito di Filippo Catalucci per persuadersi essere quella stata la casa paterna di Pietro, come meglio poi trovasi specificata nel Catasto intitolato Casalino nel 1543 f. 12 riportato dal citato autore (23). Ma essa non è più. Rimangono però alla patria di Pietro molte memorie in vari dipinti, in alcuni suoi autografi, ed in alcuni vasellini di colori, rinvenuti, e con scrupolosa gelosia conservati; e di ciò lode, e gloria ne sia al zelo patrio, all' amor pel bello, ed al rispetto pel vero merito, che distinguono il chiarissimo Signor Giuseppe Bolletti, che di tale invenzione ne volle pur fatto tema per un letterario accademico ragunamento dei Negbittosi nel 31 Magggio 1835, quando questo pubblico Magistrato Pievese volle celebrata una funebre ricordanza in onore di Pietro, del chè il medesimo Bolletti ne fece pure tema per un capitolo dell' Appendice alle sue storiche Memorie di questa sua patria (24), che va orgogliosa, lo ripeto, di esser madre di quel gran Pietro restauratore della pittura, che alla pittura sacra seppe imprimere il vero suo carattere della fede, della gravità, e del bello: caratteri, che fino a lui le erano mancati, e che dopo di lui Raffaello, e Michelangiolo nell' imitarlo, tanto più ne fecero risaltare il merito. I sacri dipinti di Pietro, checche ne abbiano detto alcuni di lui nemici, palesano i di lui interni sentimenti: esso non ebbe per modello nel dipingere, che la sua fede cristiana, e sue religiose ispirazioni, che chiare si appalesano in ogni suo dipinto.

Città della Pieve è dunque un nome universalmente istorico perchè vá congiunto con quello di Pietro, e come tale

(23) Mezzanotte, op. cit. — Note all' albero genealogico.
(24) Perugia 1841 per Bartelli.

verrà sempre ricercato, e visitato da coloro, che s' interessano al bello, perchè del bello di Pietro, e della sua scuola questa città non ne manca: si aggiunga, che nella patria di Pietro visiteranno quel luogo, che per più di due secoli dominò gli uomini di Val di Chiana, fra i quali nell' istoria figurano tanti uomini illustri; visiteranno la culla di quell' antico popolo, che mise in pericolo l' esistenza della romana famiglia, con la quale mai venne a patti, ed alla quale per la sola forza delle armi, abbandonato da tutti, dovette cedere, e che sulle malsane spiagge della Puglia venne tradotto « il Salapino. «

Immagino di aver mantenuto la parola riguardo alle arti, ed alla storia, come causa da attirare quà il forastiero; ora è bene, che un breve cenno dia della brevità maggiore da me supposta fra Roma, e Firenze.

A sostenere quest' assunto io non posso attenermi alla misura miliaria; giacchè questa è più lunga sicuramente passando per la Pieve, di quello che passando per Siena, ed Acquapendente, partendo da una delle due rammentate capitali; ma, abituato a viaggiare nel Nord, ho imparato a calcolare le distanze, non dalla misura delle distanze, ma dal tempo, che s' impiega nel percorrere dette distanze, ed in ciò ho sempre trovato più ragionevole il computo ad ore, che fanno i Tedeschi da un luogo all' altro. Che importa di fatti a me, che si dica da B a C evvi una distanza di due miglia, quando per percorrerle deve impiegarvisi un' ora di cammino, perchè questa distanza è, o montuosa, o sparsa di altre difficoltá, che impediscono di poterla percorrere in minor tempo? Tal' è la circostanza di queste due strade.

L' Acquapendentana percorre la catena degli Appennini, e quel salire, e scendere fa perdere un gran tempo, tanto al pedone, che al cavaliere, o trascinato in vettura. Il primo per la fatica nel salire abbisogna di frequenti pause per riprendere fiato; il secondo deve fare altrettanto pel cavallo, e se questi vuole aver cura di sua vita, altrettanto deve pratticare nelle lunghe, e pericolose discese, che s' incontrano su quella via, nella qual' è pure quasi sempre obbligato fermarsi il terzo per aggiungere forza traente alla sua vettura,

per cui, qualunque sia il modo di viaggiare, debbono calcolarsi la viaggiatore sei ore almeno in pura perdita di tempo: ed ecco un' aumento di distanza di miglia 18 pel pedone, di 24 pel cavaliere, e di 30 per le vetture, e con ragione chiamo aumento di distanza quel ritardo, perchè tanta ne avrebbero quelli percorsa nelle sei ore come sopra inutilmente perdute: viceversa nella Pievese, od Orvietana questo ritardo non si ha, giacchè le piccole salite di Ficulle, e di Arezzo sono tali, che non tolgono il fiato al pedone, nè impediscono il trotto al cavaliero, e non necessitano di aumento di forza traente che pel solo Ficulle: in questa seconda strada dunque più lunga della prima di nove in dieci miglia si guadagna in tempo tanta distanza da poter giungere, o all' una, od all' altra delle due Capitali, almeno tre ore prima. Si aggiunga l' amenità della traversa: da Orvieto a Firenze sempre si cammina in mezzo all' abitato, frequenti essendo i fabbricati lungo la strada, mentre da Siena, e Viterbo quelli sono rarissimi, e si percorre un paese sterile, e perciò miserabile.

Quanto io dico sulla maggiore brevità di questa strada fu già cognito ai nostri preceduti, giacchè è cosa certa che tutte le volte, che questa strada fu pratticabile, venne prescelta pel passaggio delle armate, e di grandi personaggi, ed in prova ho voluto quì con una lunga kiriele fare il novero di questi, ed ognuno dovrà rimaner persuaso che se pel passato fu questa strada frequentata, lo sarà molto più per le ragioni già dedotte.

Non istarò quì a ricordare il passaggio, e permanenza in questa città di Brenno condottiero de' Galli, di Annibale il Cartaginese, dei Consoli, e Condottieri Romani C. Oppio Prefetto delle armi dei Socii, di L. Furio Prosperone, Cornelio Merula, L. Quincio Flaminio, tutti l' uno dopo l' altro destinati a combattere i Gallo Boii, che della Pieve ne fecero il loro punto di convegno (25), nè la presenza di L. Silla, che vi combattè nella sottoposta valle le armi della lega sociale (26), perchè cose tutte appartenenti alla storia, e non igno-

(25) T. Livio lib. XXXI. XXXIII.
(26) L. Flacc. lib. III. c. 18. — Appiano lib. I.

rate, che da pochi, e mi contenterò solamente far parola dei SS. PP. Romani, che si degnarono di loro veneranda presenza onorare questa città, e di alcuni altri Sovrani, ed uomini di rinomanza, che alla di loro biografia associarono il nome della medesima.

An. 936. Uberto figlio di Ugone Re d' Italia, pel padre Vicario della Toscana, si trattenne per qualche tempo in quest' anno in Castel della Pieve (27).

An. 1018. Benedetto VII S. P. volendo mettere un termine alla guerra civile di Toscana pel possesso di Chiusi, e Fiesole, la quale recava ostacoli, e danno ai partigiani della Chiesa, i quali dal partito dominante, specialmente in Chiusi erano stati espulsi, e ricevuti in Castel della Pieve, procedendo da Orvieto venne esso Pontefice per la via di Ficulle alla Pieve, ove, riuscito a riunire i capi del partito dominante in Chiusi, li mise d' accordo con gli forusciti, e per garanzia dei convenuti patti, e della concordia, fu confidata la guardia della città, e Rocca di Chiusi al fedele popolo di Orvieto con condizione di ritenerla per la Chiesa, ed egli in questa medesima occasione onorò di sua presenza la città di Chiusi, ove fece il suo solenne ingresso alla testa dei due rappacificati partiti (28).

An. 1018. Bonifacio Marchese di Toscana, e Duca di Spoleto, Mantova, e Ferrara ricevè in Castel della Pieve il precitato S. P. Benedetto, e per appoggiare le pacifiche premure del medesimo, e garantirne la sacra persona da qualunque sinistro accidente, erasi quì portato da Lucca con alcune sue truppe, e con gl' incaricati di Fiesole, che pure ritornò al partito ecclesiastico in accomandigia del popolo fiorentino (29).

An. 1068. Alessandro II S. P. da Lucca già suo Vescovato per la via di Arezzo venne a Chiusi per porre un termine alle simoniache pretese di un Vescovo, che per tal causa si trovava in discordia col suo Clero, ma temendo le in-

(27) Puccinelli, Vita di Ugo Principe di Toscana.
(28) Manente, op. cit,
(29) Degli Azzi, Manente, ed Archiv. Aret.

sidie dei partigiani di quello, amò meglio trasferirsi alla Pieve, ove citate le parti al suo tribunale, e verificate le cose, si condusse in Perugia, ed ivi in proposito pubblicò un suo Breve Apostolico « Sanctae Clusinae Ecclesiae (30).

An. 1137. Lotario III Imper. venendo da Arezzo col suo esercito, soggiornò a Castel della Pieve con grave danno degli abitanti (31).

An. 1156. Adriano IV S. P. passò per la Pieve, onde andare al possesso di Montepulciano, di cui fece ampliare le mura, e nel ritorno si trattenne due giorni nella Pieve, ove riuscì a far convenire alleanza fra il popolo di Orvieto, ed il Pievese (32).

An. 1160. Alessandro III S. P. da Orvieto andò a Chiusi per ricevervi la sommissione di quel popolo, e dei fratelli Bovacciani Conti di Chiusi, Lanfranco cioè Vescovo di Chiusi, e Ranieri. Durante la sua permanenza in quella città ordinò il restauro delle sue fortificazioni, e che queste con dipendenza della Chiesa, venissero affidate al conosciuto valore degli Orvietani. Il Pontefice, tanto nell'andare, che nel ritornare pernottò in Castel della Pieve, già patria dei suoi antenati (33).

An. 1186. Enrico Re de' Romani figlio dell' Imper. Federico I volendo marciare contra Orvieto, da Gubbio per Perugia venne alla Pieve, ove si trattenne finchè ebbe ordinato il suo esercito: durante la sua permanenza tentò inutilmente insignorirsi di Chiusi difeso dagli Orvietani (34).

An. 1210. Ottone IV Imper., ed Azzo VI Marchese d' Este, venendo da Chiusi per andare ad Imola per la via di Foligno, passarono, e dormirono nella Pieve colla loro numerosa scorta. Questo Imperatore anche nell' anno antecedente era passato per la Pieve, senza però dormirvi (35).

An. 1216. Innocenzo III S. P. dopo il Concilio tenuto in

---

(30) Arch. del Monist. Amiat. nell' Archiv. Diplom. di Firenze.
(31) Ottone Freissing, Cron. lib. VII. c. 39.
(32) Monaldeschi lib. V. c. 35.
(33) Manente, op. cit. lib. VII. pag. 61.
(34) Manente lib. I., Monaldeschi lib. V.
(35) Antich. Estensi, P. I. c. 39.

Roma nell' anno 1215 procurò, essendo in Orvieto, la pace fra gli Orvietani, e Todini, e per meglio ottenerla si decise andare in Todi. Partì dunque da Orvieto, pranzò in Ficulle, e venne a dormire nella Pieve; quindi per la via di Panicale, ove pranzò, andette a Perugia, città, in cui morì (36).

An. 1217. Onorio III S. P. eletto in Perugia, poco dopo la sua elezione si trasferì in Orvieto tenendo la via della Pieve, ove pernottò (37).

An. 1217. Pietro Conte di Artesia accompagnava il S. P. Onorio, che in Orvieto il cinse della Real Corona di Gerusalemme (38).

An. 1218. Onorio III nel mese di Giugno fu obbligato fuggire le insidie dei Romani, e ritirarsi in Rieti; ma non credendosi ivi sicuro, per Todi andò a Perugia, e da di là venne a Castel della Pieve, da dove poi in Orvieto, e finalmente in Viterbo (39).

An. 1227. Giovanni da Brenna Re di Gerusalemme venne alla Pieve per prendervi possesso del Governo a termini dell' investitura già datagliene dal S. P. Onorio III, e vi si trattenne qualche tempo (40).

An. 1240. Federico II Imper. col di lui figlio, ed esercito si trattenne per due giorni nella Pieve (41).

An. 1264. Urbano IV S. P., fuggendo le insidie di Manfredi figlio di Federico II Imper., che non aveva avuto ribrezzo di uccidere il fratello Enrico, si ricovrò in Perugia, al di cui valoroso popolo confidò la custodia di sua sacra persona, ma più tardi andò in Orvieto passando per Castel della Pieve, ove pernottò. In questa circostanza questo S. P. istituì la festa del Sacratissimo Corpo di Gesù Cristo (42).

An. 1266. Clemente IV S. P. nello andare da Perugia a Viterbo passò, e dormì nella Pieve (43).

---

(36) Manente, op. cit. lib. II pag. 99.
(37) Manente, op. cit. lib. II. p. 136.
(38) Monaldeschi, lib. VI. c. 46.
(39) Riccardo da S. Germano, Croniche.
(40) Biond. lib. VII.
(41) Biondi lib. VII. Decad. 2. — Manente lib. II.
(42) Pandini, Vit. Pontif. pag. 54.
(43) Epist. Clem. IV num. 264 — Notizie della vera libertà Fiorent. P. I.

An. 1269. Odoardo Re d' Inghilterra con la di lui moglie reduce dal Conclave tenutosi in Viterbo, nel quale venne eletto, e proclamato Pontef. Gregorio X, diretto in Toscana, passò per la Pieve, ove si trattenne due giorni (44).

An. 1270. Il Cardinale Fidanza di Bagnorea, oggi venerato sugli Altari col nome di S. Bonaventura, nome già preconizzato ai genitori prima della nascita dallo stesso S. Francesco di Assisi, si trovò ad un Capitolo generale celebrato in questo Convento di S. Bartolomeo dai RR. PP. Minori di S. Francesco (45).

An. 1271. Gregorio X S. P. da Orvieto venne a dormire nella Pieve, quindi pel Piegaro passò a Perugia, donde poi per Arezzo, e Firenze passò a Bologna, nella quale città intimò il Concilio da radunarsi in Lione di Francia (46).

An. 1271. Carlo Re di Napoli venne alla Pieve da Orvieto accompagnando il S. P. Gregorio X, dal quale qui si separò, prendendo esso la via di Montepulciano per condursi a Firenze, onde dare gli ordini opportuni per la garanzia del Pontefice, che andava a Bologna (47).

An. 1273. Michele Paleologo Imp. di Costantinopoli passò, e soggiornò nella Pieve (48).

An. 1283. Carlo Re di Napoli da Orvieto per andar' in Napoli per lo stradale di Firenze, e Livorno fu per la seconda volta a dormire in Castel della Pieve (49).

An. 1284. Martino IV obbligato a fuggire le insidie di Raniero Capitano del Comune di Orvieto, giunse improvviso in Castel del Pieve nel 27 Giugno, ed infermato, vi si trattenne fino al 2 Ottobre del medesimo anno, giorno, in cui partì per Perugia, ove poco dopo morì (50).

An. 1297. Bonifacio VIII. S. P. a dì 4. Giugno partì da Perugia, dormì in Panicale, e nel 5. pranzò nella Pieve, ed

---

(44) Stor. de' Conclavi, Vit. Greg. X.
(45) Orlandi, Storia delle Città d' Italia Vol. II.
(46) Vit. Greg. X. Monaldeschi lib. VII. f. 54.
(47) Vita cit. di Gregorio X.
(48) Pellini lib. 4. p. 284.
(49) Monaldeschi lib. VII. f. 55.
(50) Monaldeschi lib. VII. f. 56.

andò a dormire in Carnajola: essendo nella Pieve autorizzò il Sacerdote Giacomo Villa, venerato sugli altari col nome di B. Giacomo Elemosinario, a predicare l' indulgenza del S. Giubileo, e poter difendere le ragioni dei poveri. (51).

An. 1303. Corso Donati Gonfaloniero della Repubblica di Firenze alla testa di una solennissima Ambasciata diretta al S. P. Benedetto XI alloggiò nella Pieve (52).

An. 1305. Carlo IV Imper. dopo aver distrutto in Siena il governo dei Nove, venne a Montepulciano, della qual città dette l' investitura alla nobilissima famiglia dei Cavalieri del Pecora di Castel della Pieve. Da Montepulciano venne alla Pieve, cui confermò la giurisdizione su tutto quello spazio della Valle di Chiana non compreso nella ridetta investitura (53).

An. 1387. Urbano VI, S. P. giunse alla Pieve nel primo Ottobre: era partito da Siena nel 27 Settembre, ed aveva fatto la strada della Montagna, essendo sceso da Fichino a Cetona in compagnia di undici Cardinali. In Castel della Pieve venne complimentato da una Deputazione del Comune di Perugia composta dei Signori Simone Baldelli, Ranieri di Simone, ed Alberto di Nino Guidalotti. Nel 3 Ottobre preceduto dai ridetti Deputati partì alla volta di Perugia (54).

An. 1408. Ladislao Re di Napoli giunse alla Pieve nel 19 Giugno col suo seguito, onde andare in Orvieto per favorirvi la parte Mustata.

An. 1414. Ladislao medesimo ritornò alla Pieve nel primo Luglio venendo dalla Toscana, per andare contra Braccio da Montone (55).

An. 1452. Federico III Imperatore, ed Eleonora Imperatrice, figlia del Re di Portogallo, e di Giovanna sorella di Alfonso Re di Aragona dopo aver ricevuto in Roma per le ma-

---

(51) Manente, op. cit. e Monaldeschi.
(52) Pandini, Vit. Pontif. — — Jacobil. Stor. dell' Umbria. — Cordella, Mem. de' Cardinali.
(53) Manente, op. cit. lib. III p. 264. — Storie di Siena, e Montepulciano. — Tomassi p. 340.
(54) Cavaceppi, Manoscritti della Canc. Vescov. di Perugia Tom. I. — Marini, Arch. Pontif. Tom. II. pag. 44. — Raynaldi.
(55) Monaldeschi lib. XIV. f. 26. — Pellini lib. XIII. f. 699.

ni del S. P. Niccolò V, la corona imperiale, passarono per la Pieve nel ritornare in Lombardia per la via di Firenze (56).

An. 1495. Alessandro VI S. P. nel 5 Giugno giunse alla Pieve venendo da Orvieto; nel 4. eravi giunto l' Eminentissimo Cardinale Vescovo di Perugia Giovanni Lopez, Datario del Pontefice per prepararvi gli alloggi; nel 6 circa il mezzo giorno il S. P. partì per Perugia prendendo la strada di Panicale. Pervenuto in Perugia, con un suo Breve confermò tutte le Magistrature Comunali dei luoghi, per gli quali era passato (57).

An. 1495. Pietro de' Medici, e Virginio Orsini gran Connestabile del Regno di Napoli, dopo aver patito una disfatta sotto Montepulciano, come condottieri delle armi Sanesi contra la Repubblica Fiorentina, si rifugiarono alla Pieve, ove si trattennero più giorni (58).

An. 1506. Giulio II. S. P., volendo togliere Bologna alla tirannide di Giovanni Bentivoglio, e Perugia da quella di Giovampaolo Baglioni, partì da Roma con la sua Corte e 24 Cardinali, scortato da 400 uomini a cavallo, capitanati dai due nepoti, e fratelli Guidobaldo, e Francesco Maria della Rovere, giunse alla Pieve nel 4 Settembre, essendovi stato preceduto fin da due giorni dal suo Legato Cardinale Antonio di Montefeltro. Il S. P. si trattenne quì per tre giorni, ed abitò nella casa della famiglia Ciocchi imparentata con la famiglia della Rovere. Nel giorno 8 dopo pranzo partì, ed andò a dormire, in Paciano. Impiegò tutto il mese di Settembre nel visitare i dintorni del Lago Trasimeno: fu a Castiglione del Lago, e nel giorno 9 Ottobre per la via della Magione andò a Perugia (59).

An. 1515. Leone X S. P., avendo fissato un' abboccamento in Bologna con Francesco I. Re di Francia, per la strada di Viterbo, e di Orvieto venne alla Pieve, ove si tratten-

---

(56) Giornale Napoletan. T. XI.
(57) P. Giappesi, Stor. del Convento di S. Agostino di Perugia. — Annal. Decemv. di Perugia. — Guicciardini lib. II.
(58) Guicciardini lib. III. pag. 14.
(59) Reparati, Zecca di Gubbio Tom. I. p. 372. — Guicciardini lib. VII. Manoscritti Pievesi dell' Arch. Com. num. 14. — Lett. XV.

Digitized by Google

Anno 1506 = Vedi a 140 =

ne un giorno: dalla Pieve per Castiglione del Lago passò a Cortona. Nel ritorno tenne il medesimo itinerario « In questa « seconda volta (parole del Pellini) venne accolto, e festeg- « giato con quell'apparato, che al luogo, e di lui dignità si « conveniva (60).

An. 1532. Clemente VII dalle circostanze de' tempi obbligato di recarsi in Bologna per coronarvi quel medesimo Carlo V., che poco prima lo aveva tenuto colle sue truppe assediato in Castel Santangelo di Roma, che aveva fatto mettere a sacco la città santa, e che, senza una ben combinata fuga, avrebbe avuto forse prigioniero il medesimo Pontefice, venendo da Roma per condursi come diceva in Bologna, pernottò nella Pieve nel 23 Novembre. (61)

An. 1538 Margarita Vedova del Duca Alessandro Medici, maritata ad Ottavio Farnese, accompagnata dal Card. Arcivescovo di Compostella, e dal Duca di Amalfi, giunse nella Pieve nella mattina del 24 Ottobre, e ne ripartì nel 25 per Perugia, venendo da Siena. (62)

An. 1539 Paolo III S. P. nell' andar' alla visita del Santuario di Loreto pernottò nella Pieve nel dì 15 Settembre. Nel 16 fu nel Piegaro, e nel 17 in Perugia. Questo Pontefice viaggiava a cavallo avendo in sua compagnia, oltre la Corte, i Cardinali del Monte, di Pisa, Farnese, Contarini, e S. Fiora (63).

An. 1542. Paolo III venendo da Roma per vedere gli ultimi lavori da esso lui ordinati in Perugia, e presieduti dal Card. Pisani di Tolentino giunse alla Pieve nel 5 Settembre; nel 6 fu nel Piegaro, e nel 7 in Perugia (64)

An. 1543. Paolo III, dopo aver' avuto in Bologna un colloquio coll' Imp. Carlo V. giunse in Perugia nel 30 Luglio, ne ripartì nel giorno 8 Agosto, pernottò, come altre volte nel

---

(60) Pellini P. III. pag. 312. — Guicciardini lib. XII. pag. 365. e seg.
(61) Giappesi cit. in un manoscritto intitolato *Diversorum*. — Jacopo Bonaparte, Sacco di Roma p. 48. — Pallavicino Card.
(62) Vita del Card. Sarmiento. Arciv. di Compostella.
(63) Manni dei Sigilli Tom. I. p. 86. — Annal. Perug. e Reg. Pievesi.
(64) Breve del medesimo Pont. 14. Settembre 1542 firmat. Ascanio Guido Sforza — Archiv. Piev. lib. segn. XI. fol. 46. — Marini, Archiater Pontif. Vol. I.

Piegaro, ove oggi si sarebbe sicuramente molto meglio trovato nel grandioso Palazzo fabbricatovi dal Signor Geremia Marchese Misciattelli, in quel Comune da ognuno chiamato, e rispettato qual padre del povero, cui largheggia di sue immense ricchezze. Nel 9 di detto mese pernottò nella Pieve, donde poi per Orvieto, e Viterbo ritornò a Roma (65).

An. 1544. Paolo III, accompagnato da Corte poco numerosa, ma da sette Cardinali, fra i quali eravi come nel 1539 il Card. del Monte, che sempre aveva fatto alloggiare il Pontefice presso sua sorella (66), venendo da Orvieto dormì nella Pieve, e quindi col solito itinerario andò a Perugia.

An. 1547. Paolo III per la nona volta fu in Perugia, e per la quinta onorò di sua sovrana presenza la Pieve nel ritornar che fece da Perugia a Roma, dopo aver appreso lo assassinio del nepote Duca di Piacenza Pier Luigi. Nel 21 Settembre dopo aver pranzato in Castel della Pieve nel palazzo dei Conti della Corgna, licenziò il Duca di Urbino, che lo accompagnava, e per Orvieto si ricondusse a Roma (67)

An. 1597. Clemente VIII, il benefattore di questa città, andando a prender possesso di Ferrara, ricaduto alla Chiesa, venendo da Orvieto si fermò due giorni nella Pieve, molto festeggiato dai Brizi (68).

An. 1642. Odoardo Duca di Parma, e Castro, da Firenze giunse alla Pieve nel 1 Ottobre, e ne ripartì nel 10 con gli suoi 4 mille cavalli dopo aver conferito con Monsignor de Lyon Prolegato Pontificio (69).

An. 1827. Carlo Augusto Re di Baviera venendo da Orvieto per andare a Perugia si arrestò per qualch' ora in Città della Pieve, di cui volle osservare le pitture, e ben conoscere la situazione, com' io stesso lo viddi.

An. 1841. Gregorio XVI S. P. venendo da Perugia giunse alla Pieve nel 28, e ne ripartì nel 30 Settembre accom-

---

(65) Giovanni Della Casa, Lett. Tom. VI. pag. 15. ediz. di Nap. 1722.
(66) Lett. XXVII.
(67) Lazi, Manoscritti Della Casa op. cit.
(68) Reg. Com. della Pieve. — Vita di Clem. VIII.
(69) Manoscrit. Bocci

Digitized by Google

pagnato dalla sua Corte, e dall' Eminentissimo Card. Mattei suo Segretario di Stato per gli affari interni.

Da quanto fin quì ho narrato, rilevasi, che questa città fu per ben 23. volte visitata, ed onorata della presenza del Capo visibile della Chiesa di G. Cristo, e moltissime altre volte da Imperatori, Re, ed altri cospicui personaggi, e perciò ho io ben ragione dedurne che, se non fu trascurata nei tempi andati, nei quali essa trovasi in circostanze diverse dalle presenti, sia per le strade, sia per la sottoposta palude del Chiana, molto meno lo sarà da ora innanzi, essendo le paludi scomparse affatto, e rimpiazzate da un feracissimo terreno, ed essendochè i mezzi di comunicazione sieno in tale stato di perfezione, che il S. P. Gregorio XVI potette da Perugia giungere quà in tre ore meno un quarto, e da quì ad Orvieto non impiegò che tre ore, ed un quarto.

Spero non dispiacerà che quì torni nuovamente a raccontare quanto fu in questa città operato per ricevervi il citato S. P. Gregorio, e che il medesimo racconto depurato da alcuni errori occorsi sia seguito dalla riproduzione di alcune Poetiche Composizioni in allora pubblicate.

Digitized by Google

IL PASSAGGIO

DEL S. P. GREGORIO XVI.

PER CITTA' DELLA PIEVE

NEL SETTEMBRE 1841 (*)

. . . . . Quisnam mea, naufragus, inquit,
Tecta petit? vel quem nostrae fortuna coegit
Auxilium sperare casae?

Lucano lib. V.

Città della Pieve 12 Ottobre 1841.

Da me, caro mio Alfonso, cosa richiedi, che io rattifichi gli errori commessi dall'Osservatore del Trasimeno, dalla Gazzetta di Foligno, e di Firenze (1) a danno di questa Città? No, non può certamente aver questo scopo la tua lettera, colla quale mi esorti a pubblicare colla stampa quanto è qui avvenuto in occasione del passaggio del S. P. Gregorio XVI. conosco che queste sono cose al di là delle mie forze, e cose, che di già qualch'altra penna avrà elegantemente delineate; ma è tanto il potere, che tu hai su di me, che impossibile mi sarebbe il contradirti.

Di una sola cosa ti prevengo però, ed è, che secondo il tuo solito, non abbi poi a tormentarmi colla tua critica, in ispecie, se sono lungo. Trattasi di rendere ad ognuno ciò, che gli si appartiene, di smentire falsità già dalla stampa con mille voci proclamate, e finalmente di registrare un fatto, che nella storia dei tempi formerà epoca per questa città, nuova mia patria di elezione; e perciò tu medesimo dovrai comprendere che la mia brevità non farebbe, che gittare maggiore oscurità sul fatto, che vado, secondo il mio asiatico costume a narrarti *ab ovo*.

Di qualche giorno era scorsa la metà del prossimo passato mese di Agosto, quando fra noi si sparse la voce, che

(*) Baglioni. Montepulciano Tipi Fumi.

il S. P. Gregorio XVI. per adempire un voto, andava ad intraprendere un viaggio a traverso le provincie dell' Umbria, Marca, Orvieto, e Patrimonio, onde visitare alcuni Santuarii. Non ti nego che io fui uno di coloro, che tal novità credettero una fola.

Lettere d' officio a questo locale Governatore Sig. Dottor Giuseppe Alesio Ruspantini, e la venuta dei Forieri Pontificii, onde stabilire gli alloggi pel S. Padre, e sua Corte, tolsero d' inganno me, ed altri, e convenne prestar fede al fatto.

Ricorrevano in questo frattempo in Città di Castello le solenni feste per S. Veronica Giuliani, ed il nostro Vescovo Monsig. Giuseppe Maria Severa erasi colà recato per cooperare con altri Vescovi alle sacre funzioni. Tutti anelavano il ritorno del Prelato, il di cui palazzo era stato prescelto per abitazione del Sovrano, e tutti dal medesimo aspettavano consiglio.

Se in tutte le circostanze, in cui il buon Pastore ritorna in città dopo l' assenza di qualche giorno, raccoglie i sentimenti di affettuosa devozione dai suoi figli, ti accerto, amico caro, che in questa, quasi tutti, e di ogni ceto corsero ad esso, e dopo essersi assicurati di sua buona salute, tante, e mai tante furono le dimande, che da ognuno gli vennero fatte sul gran fatto del giorno, che l' amoroso Vescovo, quasi stanco da tante interpellazioni, prese la lettera, che l' Eminentissimo Card. Mario Mattei per N. S. Segretario di Stato per gli affari interni aveagli scritta, e ad alta voce lesse l' itinerario in essa tracciato. Un viva il S. P. Gregorio fu il risultato di questa lettura. Ognuno si rivolgeva al Vescovo, e con vera effusione di cuore, baciandogli la sacra mano ripeteva « Se questa povera nostra città godrà di tant' onore tutto è vostro merito: ma come si farà ? « Il buon Vescovo a ciascuno rispondeva « Non abbiamo a sgomentarci: il S. P. da noi non richiede, che il buon cuore, tutto il piccolo, ed il poco, che noi faremo, ingigantirà una volta che sia diretto da buona, e risoluta volontà, e dalla nostra unione. « Confortati gli spettatori dalle paterne esortazioni del Pastore ritornavano alle loro case, ed ognuno studiava il mezzo, che il più acconcio parevagli per festeggiare la venuta del Pontefice.

Tu, caro Alfonso, conosci questa città, ne hai meco più volte esaminato le ristrettezze di località, e di finanze, e teco stesso avrai detto: Come farà Monsignor Severa a ricevere il Papa, e sua Corte? Come ripiegherà la Magistratura per situare tutti gli accessorii della Corte, truppa, cavalli, e cose simili? Ove si situeranno le migliaja di forestieri, che nel passaggio del Pontefice da ogni parte accorreranno.., ? Come si nutrirà questa gente in un luogo, ov'egli è vero, non manca il genere, ma chi lo sminuzzi? Hai ragione, queste medesime riflessioni andava facendo io stesso, e più il giorno della venuta avvicinavasi, e più pareami tremare sull' esito.

Il genio di Monsig. Severa superò tutti gli ostacoli. Questo Prelato divenne nell' interno del suo palazzo, che da cima a fondo mise a soqquadro, architetto, muratore, tapezziere .... dovunque, ed a qualunque ora lo trovavi .... là, a dirigere un nuovo muro ... quà, a far' abbatter muri per riunire, mediante un ponte levatojo, il suo Palazzo a quello del Sig. Ignazio Scaccia, e così aumentare il numero dei vani; giù, a disporre gli addobbi dell' appartamento del Sovrano; là, a distribuire per gli diversi alloggi per gli membri della Corte, e secondo il rispettivo loro rango; infine era desso l' anima motrice del tutto.... Ma il crederai? a tante sue interne brighe, per le quali gli mancavano le ore, ad ogni istante col suo consiglio doveva accorrere a regolare, e provvedere a quanto in città andavasi facendo, per cui non è un elogio, ma verità innegabile lo asserire, che la buona riuscita fu tutto di lui merito.

Monsig. Pecci, provvidissimo Delegato di questa Provincia con sue lettere giungeva a confortare la Magistratura, dandogli ogni più ampla facoltà, perchè nulla avesse a mancare al decoro della città nella tanto bella circostanza, che il S. P. degnavasi onorarla di sua presenza.

Il Corpo Municipale presieduto dal nob. uomo Sig. Federico Rinaldi con zelo, ed attività corrispose all' invito di Monsig. Delegato, come già co' fatti aveva cominciato a metter' in esecuzione le esortazioni del buon Vescovo. Perchè le cose però procedessero con maggior ordine, si convocò sotto la presidenza del citato Sig. Governatore una privata adunanza, la qual' animata dai consigli dell' Autorità governativa venne alle seguenti risoluzioni.

I. Di erigere un' Arco trionfale al di là del muro dell' orto dei Servi di Maria sulla via Perugina, e di esso affidarne il disegno, ed esecuzione all' Architetto Sig. Lodovico Scaccia, giovane di molte belle speranze.

II. Di far incendiare un fuoco di artificio, e la commissione per sceglierne l' artefice venne confidata all' Anziano Comunale Sig. Dott. Innocenzo Scaccia.

III. D' illuminare la Città parte a spese del pubblico erario, e parte dei particolari, ed i Signori Giuseppe Cecchetti Anziano, e Giacomo Verri-Manni vennero a ciò deputati.

IV. Il Sig. Battistelli figlio veniva particolarmente prescelto dal Sig. Gonfaloniere alla direzione dell' illuminazione a disegno della facciata del lungo caseggiamento Comunale.

V. Il Sig. Conte Paolo Smaghi, Anziano, s' incaricava di provvedere gli alloggi per la truppa, e la fornitura pel numeroso treno di cavalli.

VI. I Signori Domenico Fabiani, e Giuseppe Cecchetti, Anziani, assunsero il peso di provvedere l' occorrente legname.

VII. L' intiero Corpo Municipale si caricò di sorvegliare la demolizione di un' angolo della casa del Sig. Luigi Bruni, acciò facile si rendesse la girata del Pontificio Cocchio, la demolizione della vecchia Porta Fiorentina, minacciante ruina, e troppo angusta, e così procurare al S. Pontefice dalle finestre del Vescovato una più estesa visuale verso il suo Marchesato di Castiglione del Lago, e dare maggiore sfogo alla popolazione, non che di far eseguire un' immediato, ed esatto restauro delle pubbliche vie.

VIII. I Nobili Signori Cesare Cartoni, ed Annibale Mazzuoli rimanevano incaricati di provvedere per chi ne mancasse drappi di seta per addobbare le finestre delle case; giacchè erasi risoluto di bandirne qualunque altra specie.

Alcuni particolari idearono di convertire in una facciata di gotico Tempio la prospettiva della casa doganale, che guarda verso il Vescovato, ed i fratelli Don Raffaello, e Pietro Bocci, che fra detti particolari primeggiano, facevano cadere la scelta per l' invenzione, e direzione sul chiarissimo Architetto Pietro Bolletti.

Il Rev. Capitolo spediva il Canonico Vestrimondo Padroni in Città di Castello per fissare i paratori, che quel gran

Tempio avevano tanto decorosamente ornato nella festa di S. Veronica Giuliani, onde incaricarli della paratura della Chiesa Cattedrale, e questi, come tutti gli altri incaricati deputati, ciascuno per ciò, che li riguardava, puntualmente eseguiva la ricevuta commissione, e nulla lasciavasi a desiderare nella mattina del 27. Settembre.

Il Sig. Governatore Ruspantini dal suo canto non ometteva cosa alcuna atta a garantire la pubblica quiete. Convocava presso se tutti i venditori di comestibili, ed assicuravasi del quantitativo de' generi, che ritenevano per far fronte al numeroso popolo, che saria accorso, valutandone il numero a circa diecimille. Mercè il suo instancabile zelo cooperato anche dalla vigilante attività del Maresciallo Fegatelli, Comandante questa brigata de' Carabinieri, ebbe la compiacenza di potersi accertare coi propri occhi, che nel giorno 25 Settembre tutto era assicurato, e garantito per riguardo alle vettovaglie, e proprietà delle locande: non omise assicurarsi dei mezzi atti ad alloggiare il forastiero, nel che venne favorito dalla religiosa carità dei Superiori dei Conventi, che tutti misero a di lui disposizione i vasti fondi, e corridori dei loro Conventi.

Il zelo, ed attività di questo primo Magistrato, mio caro Alfonso, ha molto cooperato al buon' esito delle cose; egli ha tutto ottenuto, spogliandosi della rigida veste di Magistrato, ed assumendo quella solamente dello amico.

Il Sig. Domenico Mondragoni, attivo, ed abile Ingegnere della Provincia, per ordine del Sig. Governatore, e per ministero del suo officio visitava tutti i pubblici stabilimenti, tutti i palchi elevati, e cose simili, e con la sua solita conscienziosa verità garantiva di loro solidità, in pari tempo, che accertato si era, che il benchè più piccolo, e remoto pericolo era rimosso sulla via da percorrersi dal nostro Sovrano Pontefice.

Le nobili famiglie Taccini, Giuseppe Orlandi, e Cesare Cartoni misero a disposizione di Monsig. Vescovo parte dei loro appartamenti per alloggiare, come più tardi fecero, qualcuno della Pontificia Corte.

Nella testè enunciata adunanza Municipale erasi già risoluto che una Deputazione dovesse recarsi in Perugia per ivi complimentare Nostro Signore nel suo arrivo, e ringraziarlo

dell' alt' onore, che degnavasi compartirci. I nobili Signori Federico Rinaldi Gonfaloniere, Ignazio Scaccia, e Domenico Fabiani Consiglieri, vennero a ciò deputati.

Monsig. Vescovo stabiliva che il suo Vicario Generale Reverendissimo Sig. Canonico D. Luca Dott. Scargiali, accompagnato da una Cappa nera, dovesse nella mattina del 28 Settembre trovarsi al confine della Diocesi sulla via Perugina, ed ivi rassegnare in nome del Vescovo, Clero, e Diocesi tutta, i dovuti omaggi di sudditanza al Sommo Pontefice.

Molti zelatori del patrio decoro fissarono in numero di dodici, di uniforme abito nero vestiti, seguiti da dodici parafrenieri, recarsi a cavallo ad incontrare il S. P. sul confine del Territorio Comunale, ed ivi nuovamente in nome del popolo complimentarlo, e ringraziarlo dell' onore di sua augusta visita compartito a questa sua umile città, ed implorarne la grazia di scortarlo.

Giubilavano i cuori del Vescovo Severa, Governatore Ruspantini, e Gonfaloniero Rinaldi a questi spontanei slanci di filiale devozione, che partivano dal ceto nobile; ma con senno, e delicatezza facevano loro riflettere che dovendo montare destrieri non usi allo sbaro dell' artiglieria, e suoni musicali, e non essendo essi, benchè giovani e vigorosi, soliti ad un tanto rapido moto, qual' era quello, che costumavasi dal Pontificio Corteggio, poteva da questo lodevolissimo tratto di devozione, e fedele sudditanza derivare qualche avvenimento da sturbare il paterno cuore del S. P., ed allora essi giovani, anzi che giubilare avriano dovuto gemere sul loro zelo.

Docili alla voce dei Superiori si decidevano a minorarne il numero, . . . e qui è impossibile che io possa descrivere, o caro Alfonso, le gare, e le reciproche piccole gelosie. Tutti convenivano sul decoro della gita, e sulla necessità di diminuirne il numero, ma niuno all' altro voleva cederla. La paterna voce del Pastore anche a questa gara impose silenzio, ridusse il numero a quattro, ed un parafreniero, e scelse i nobili Signori Girolamo Brizi, Luigi Mazzuoli, Pietro Bocci, e Cesare Orlandi-Cardani, i quali tutti, come discendenti dalle più nobili, ed antiche famiglie della città, ed alle esistenti tutte per le loro personali parentele collegati, venivano il buon desio di tutte a soddisfare, e questo riflesso quietò l' ani-

Digitized by Google

mo dei gareggianti, ed impose silenzio a coloro, che nel bene pure si espongono a trovare il male.

I lavori necessari ai preparativi pel desiderato giorno 28 servivano d' ostacolo all' annua solennità della festa dell' Esaltazione della S. Croce, solita a pomposamente celebrarsi da questa Confraternita della Misericordia.

Gli Officiali maggiori di essa si decisero trasferirla nel giorno 29 sperando così prima della partenza far vedere la solenne Processione al Som. Pont. I Sigg. Giovanni Casella Priore, e Girolamo Brizi di essa Camerlengo tal grazia imploravano dal Diocesano Vescovo. Annuiva l' ottimo Prelato, ed autorizzavali a non rispiarmiare cosa alcuna per renderla più del solito decorosa.

Col consenso del Reverendissimo Capitolo fu risoluta la traslazione del Santissimo Simulacro di Gesù Crocifisso dalla Chiesa di detta Confraternita alla Cattedrale, ed ivi con sontuoso apparato di cera, scelta musica vocale, ed istrumentale, solennizzare la festa, ed al fuoco d' artificio stabilito dal Comune aggiungerne un' altro a spese della Confraternita da eseguirsi dal medesimo Artista Spoletino prescelto dal Deputato Scaccia.

Il nob. uomo Sig. Gaetano Mazzuoli rimase incaricato della scelta dei cantanti, e suonatori forastieri da aggiungersi a quelli della città. Perugia, Arezzo, Montepulciano, Asinalunga, ed altri luoghi fornirono soggetti per l' esecuzione di una ben' intesa musica.

A diligenza del Rev. Sig. Can. Don Filippo Principe fuori della porta della Cattedrale, che guarda la strada del Casalino venne innalzato un Trono, dal quale il S. P. avesse potuto con comodo impartire la sua Apostolica Benedizione sul popolo.

Il Sacerdote D. Giovanni Bachini incaricatone eseguì l' elegante ornatura degli altari della Chiesa Cattedrale.

Superate tutte le difficoltà di località, spossato dalla fatica materiale, e morale, Monsig. Vescovo nella mattina del 22 Settembre diceva « Io ho tutto in pronto, ed i pochi giorni, che rimangono vorrei che di un volo passassero per avere la fortuna di baciare il piede al mio Padre, e Sovrano. Tutti stupefatti si rimanevano a tali discorsi, ma doveva-

no poi cedere all'evidenza, e confessare che il solo Monsignor Severa in Città della Pieve aveva potuto operare tanto, quasi per miracolo: ma, malgrado tutto ciò, e la prodigiosa attività del Vescovo avresti letto sul volto di ognuno un non so che di tristo, e melanconico... Il tempo tendeva al cattivo.... una sorda voce circolava, e ripeteva che Nostro Signore informato della località non sariasi fermato, che per un pranzo, come la prima voce n'era precorsa.

Nel giorno 23 Settembre circa le ore dodici antemeridiane la gran campana del Comune ne avvisava dell' arrivo dell' Eminentissimo Card. Orioli, Vescovo di Orvieto, e Protettore zelantissimo di questa città, reduce da Assisi. Correvano le Autorità costituite, e le primarie persone del luogo a complimentarlo, ma non appena entrate ne uscivano, e tutte fuori di se le avresti vedute andar vagando pel paese, e ad alta voce diffondere la certezza che il S. P. lungi dal volerci defraudare di sua presenza, aveva anzi a riguardo nostro fatto quello, che ad Eminentissimi, e Deputazioni di Città, e Provincicie aveva ricusato, di derogare cioè allo stabilito itinerario, e che non solo nel 28, ma anche nel 29 si tratteneva fra noi.

Amico, ti avrei voluto meco in quel giorno per godere del bello istantaneo spettacolo di una generale popolare letizia ad un tale annunzio. Non invidiavano più i Pievesi la grandezza di Roma antica, e moderna per tal circostanza, ed occupati tutti di tanta loro fortuna, uno all'altro ripeteva.... ma i nostri posteri lo crederanno?

Nella mattina del 26 si partivano in separate carrozze alla volta di Perugia Monsignor Vescovo accompagnato da Monsignor Raffaello Bocci, Arcidiacono, e Vestrimondo Padroni, Canonico della Cattedrale; ed il nob. uomo Sig. Federico Rinaldi Gonfaloniere, ed i Signori Ignazio Scaccia, e Domenico Fabiani, Deputati.

In quella città pervenuti trovarono giunto da pochi istanti il S. Padre, il quale alla porta dell' Apostolico Palazzo riconosciuto Monsig. Severa lo degnò di particolare attenzione, e del di lui braccio si servì per salire la scala.

Vennero separatamente ammesse le indicate Deputazioni, e ciascuna, compiuto avendo la sua missione, partiva con-

tenta, e sodisfatta del S. P., che diede segni non equivoci di aver gradito l'espressione di filiale attaccamento esternatogli in nome della città, agli abitanti della quale graziosamente incaricava di dire « Sarò a momenti fra loro. «

Onorato di un'invito al pranzo di Corte Monsig. Severa ritornava quindi cogli altri fra noi nella mattina del 27, ed al popolo la bontà, ed affabilità del S. P. ciascuno di essi magnificava, ed ogni loro discorso chiudevano dicendo « lo vedrete da voi stessi. «

Sorgeva il sospirato giorno 28, bello quanto lo stesso autunno, ed un'eguale non avria saputo delinearne un Gesner. Le vie tutte erano ingombre di un'immenso popolo accorso dal vicino Marchesato di Castiglione del Lago, e dalla Toscana, le di cui città benchè lontane, come Siena, Grosseto, Pitigliano, Arezzo, Montepulciano, la medesima Firenze, e le limitrofe tutte, tanto città, che Terre, e Castella avevano corrisposto all'impulso di devozione verso il S. Gerarca della Chiesa, venendo quà a ricevere l'Apostolica Benedizione.

Alle ore 8 antemeridiane al di là del Castello delle Tavernelle sulla via Perugina trovavasi Monsig. D. Luca Scargiali Canonico di questa Cattedrale, e per Monsig. Vescovo Vecario Generale di questa Diocesi, per ivi in nome del suo Vescovo, Clero, e Città complimentare, come fece, Sua Santità, e ringraziarla dell'alto non meritato onore, che compartiva alla sua Chiesa, e Popolo di Città della Pieve.

Circa la medesima ora giungevano su di elegantemente bardati destrieri al punto, che questo territorio divide da quello del Piegaro i Nobili Signori Pietro Bocci, Girolamo Brizi, Luigi Mazznoli, e Cesare Orlandi-Cardani dal voto comune, e spontaneo del ceto nobile inviati a rassegnare l'omaggio di sudditanza, e filiale devozione alla S. Sede, e per essa al S. P. Gregorio XVI, siccome fecesi con analogo breve discorso pronunciato dal Sig. Pietro Bocci. Il S. P. affettuosamente ringraziavali, ad essi dimandava conto della strada da percorrere, e mostrava desiderio di rivederli in città.

La strada, che batter doveva il Pontificio Corteggio era stata nello interno della città tutta addobbata elegantemente con serici drappi di vario colore, lungo essa il genio dei deputati Giuseppe Cecchetti, e Giacomo Verri aveva sui lati inalzato

degli archi di verzura adorni di vaghissimi fiori. Tutto era moto, ogni volto annunziava il gaudio vero, tanto raro a vedersi nell' uomo, l' uno all' altro stringendosi amichevolmente la mano, ripeteva « amico, ancora un poco, ed anche noi a nostro turno saremo invidiati come Roma «

Le ore 9 antemeridiane battevano, e lo sbaro dell' artiglieria, in appositi elevati luoghi situata, non che le vedette poste sull' alto della Torre Comunale segnalavano la comparsa delle prime vetture del Pontificio Convoglio, che alle 9 ed un terzo entravano in città.

Nuovo doppio sbaro indica che l' Emo Card. Mattei corre verso la città sulla strada territoriale, ed alle ore 10, e qualche minuto è già smontato presso Monsig. Vescovo, che lo riceve allo sportello della carrozza, e questi, dal Porporato ricevuti amplessi di sincera, e cordiale affezione, lo conduce ai suoi appartamenti, nei quali, senza punto prendere riposo, l' amabile Porporato, per la sua affabilità degna immagine del suo Signore, ammette a particolare udienza il Governatore, Gonfaloniere, Magistrato, e suo seguito, e dopo aver seco loro cambiato alcune parole alla circostanza analoghe, avvisò che il S. P. poco d' appresso seguivalo. A questo avviso ognuno si congedò, e prontamente si recò al suo posto.

Il corpo Municipale preceduto da numerose armoniche bande dirette dai chiarissimi Professori di musica Sigg. Andrea Canestrelli, e Pietro Terrosi andò ad aspettare Sua Santità alla porta Romana, e Monsig. Vescovo alla testa del suo numeroso Clero Secolare, e Regolare si portò all' ingresso della Cattedrale, ove anche i Capitoli di Monteleone, Panicale, i Sacerdoti della pia casa di Mongiovino, i Parrochi, e Sacerdoti della Diocesi erano intervenuti.

Battevano le 10 e tre quarti, e tre colpi di artiglieria avvisavano che il S. Padre era stato complimentato all' estremo territorio della città, e che verso questa avanzavasi: le Campane tutte in allora fecero eco al continuato fragore dei mortari, e di alcuni pezzi di artiglieria, e l' orologio della Torre del Comune batteva precisamente le 11 ed un quarto antimeridiane, quando il fortunato Cocchio, che fra noi riconduceva dopo quasi tre secoli (2) un Sommo Pontefice, si arrestava sulla soglia della porta romana.

Al primo aspetto del Venerando Pontefice il numeroso popolo ivi accorso, ed in buon contegno mantenuto dalla schierata soldatesca parve rimanersi attonito; ma dando poi espansione ai moti del suo cuore fu un' alternativo grido di viva il S. Padre, che dalle strade, e dalle finestre si partiva, e fu necessario di pregare a sospendere, affinchè l' Augusto Monarca potesse dalle mani del Gonfaloniere, ricevendo le chiavi della città, sentire l' analogo discorso, e viceversa quello ascoltare gli oracoli della viva voce del Sovrano.

Il S. P. sorprese sul fatto tutti gli astanti, perchè, spogliatosi della Maestà Sovrana, con dolci, ed affettuosi modi accompagnati da lepidi motti, restituiva al Gonfaloniere le chiavi, ed esso, ed il Corpo Municipale ringraziava dell' accoglienza. Con non dissimili modi ascoltò le poche, ma sensate parole del Governatore, cui pure ricambiava il cordiale gradimento.

Alle espressioni di gradimento, che il Padrone faceva al servo, le lagrime spontanee scorrevano dagli occhi dei presenti tutti, che da tanta umiltà erano penetrati. Il S. P. rimase ancor' esso commosso. Oh! come, mi piace qui ripeterlo a te amico del mio cuore, io stesso viddi dai paterni occhi del S. P. scorrere qualche lagrima di tenerezza a questo, alquanto muto è vero, ma commovente ricevimento.

Il Sig. Livio Gregori, come il più anziano fra gl' Impiegati nella città, implorò dalla clemenza Sovrana in nome proprio, e de' suoi colleghi l' onore di trascinare a braccia il Pontificio Cocchio.

L' umile cuore del buon Gregorio ripugna, ma stimolato dalle vive istanze, e dai clamori dell' astante popolo, che altrettanto chiedeva, cede.

Le seriche funi tessute coi Pontificii colori bianco, e giallo, furono adoprate, ed in mezzo ai clamorosi gridi di giubilo di un popolo esultante, ed al suono delle armoniche bande, e dei sacri bronzi, in pochi secondi, malgrado la difficoltà della strada, si giunse alla porta della Cattedrale.

Piangeva qui di consolazione il Vescovo Severa per la fausta circostanza, che il bell' agio davagli di ricevere nella sua Chiesa il Vicario di Dio in Terra, il Vescovo de' Vesco-

vi, il S. P. Gregorio XVI, e così piangendo, genuflesso apriva lo sportello del Pontificio Coccio.

Il Sommo Sacerdote, scendendo lo sollevava da terra, ad esso lui il bacio di pace degli Apostoli imprimeva, e del suo braccio si serviva fino ai piedi del grand' altare, dal quale pochi minuti dopo l' Eucaristica Benedizione sopra di esso, e degli astanti veniva impartita dallo stesso Vescovo Severa.

Semplice, ma in pari tempo elegante, e maestosa paratura ornava il gran Tempio, grande illuminazione, che con adattato artificioso disegno del citato Deputato D. Giovanni Bachini ripeteva « Viva il S. Padre « decorava quel grande altare, che forse per la prima volta vedeva orare ai suoi piedi un Sommo Pontefice. Breve ma dignitosa musica, parto della penna del locale maestro Giuseppe Marcolini, porgeva all' Eterno voti per l' incolumità del S. P.; un *Tantum Ergo* opera del medesimo, cantato dal Tenore Angiolo Salvatori, già della Cappella di S. Pietro di Roma, e che in questa circostanza non ismentì se stesso, diede termine alla breve sì, ma commoventissima sacra funzione.

Pregato il S. P. dal zelo di Monsig. Vescovo a volersi degnare di benedire il suo popolo, Egli senza riposo di mezzo si avviò verso il Trono, sul quale asceso, in mezzo al rimbombo dei mortari, suono di sacri bronzi, e delle armoniche bande impartì la Benedizione ad un' immenso genuflesso popolo, la di cui esultanza, e tenerezza rilevato avresti dai singhiozzi: tanta era la compunzione, con cui dal Capo della Chiesa riceveva questo dono celeste.

Gli evviva ripresero il loro luogo, il S. P. scese dal Trono, ed a piedi sotto dorato baldacchino sostenuto dal Corpo Municipale, preceduto dal Clero della Città, e Diocesi, e Pontificia Croce si diresse al Vescovato, luogo di sua residenza: alcuni fanciulli a nobili famiglie attinenti, diretti dal sacerdote D. Giacomo Angeli spargevano vaghi fiori sulla via, che doveva calcare il buon Gregorio. Lungo la strada benedicendo, con segni di testa ringraziando, con bocca ridente, e viso ilare tutti riguardando, trasfondeva il buon Pontefice in ognuno l' idea di possedere fra loro, piuttosto che la prima fra le Autorità spirituali, e temporali del mondo, un' amico,

ed un padre, che veniva ad abbracciare dei figli da lungo tempo non veduti.

Giunto al Palazzo di sua residenza, dopo pochi istanti di riposo ammetteva ad udienza il Corpo Municipale avente alla testa il Governatore, Gonfaloniere, e suo seguito, il quale ammesso al bacio del piede, il S. P. ora all'uno, ora all'altro dirigendo la parola, tratteneva quasi per venti minuti.

Il Rev. Capitolo della Cattedrale, e numeroso Clero Secolare ebbe pure l'onore di baciare dopo il Corpo Municipale il piede alla Santità di Nostro Signore.

Monsignor Barzellotti Vescovo di Soana, i Reverendissimi Vicari Capitolari (3) delle Chiese di Chiusi, Pienza, e Montepulciano con gli Deputati dei respettivi Capitoli, e Cleri implorarono l'onore di un' udienza, ed ottennero unitamente di baciargli il piede, e licenziati, pieni di ammirazione, e venerazione partivano dal Pontefice.

Un messo di S. A. I., e R. il Gran Duca di Toscana Leopoldo II richiedeva udienza in nome del suo Sovrano. Era questo personaggio il Sig. Marchese Ginori, che, come Ambasciatore straordinario, munito di suo autografo scritto, il Toscano Sovrano inviava a complimentare N. S., che passava sì da vicino ai suoi dominii. Compiva la commissione di consegnare la lettera, e, baciato del S. P. il piede, si dirigeva alle Camere dell' Eminentissimo Mattei, dal quale, oltre l'invito ai pranzi di Corte, veniva assicurato, che S. S. circa le ore sei pomeridiane, avrialo in solenne pubblica udienza ricevuto (4).

Il S. P. si ritirava nei suoi interni appartamenti, ed una specie di silenzio succedeva al clamore.

Monsig. Pallavicino (5) invitava in nome del Pontefice ai pranzi di Corte i Signori Governatore, Gonfaloniere, ed alternativamente gli Anziani, alcuni Nobili della città, ed esteri, i Rappresentanti delle dette Chiese di Toscana, Monsig. Raffaello Bocci, ed il Canonico della Cattedrale alunno nell'Accademia ecclesiastica in Roma, che qui presso sua famiglia trovavasi a diporto, D. Francesco Mazzuoli.

Se in silenzio abbiamo lasciato l' interno della Corte Pontificia, non così ritroviamo la massa del popolo, che tuttavia la sottoposta strada ingombra. Ognuno avrebbe ancor' una volta voluto rivedere il Pontefice, e riceverne la Benedizione,

ma specialmente coloro, che da non lontani paesi quà venuti, si proponevano di ritornare immediatamente alle loro case, per inviare poi a godere di un tanto bene il resto di loro famiglia, erano quelli, che ad alta voce tanto beneficio imploravano.

Circa le ore 5 pomeridiane il moto della soldatesca, e gli andirivieni di alcuni pubblici funzionari fecero arguire, che il S. P. sarebbe uscito. Niuno conosceva la direzione, che avrebbe preso, per cui gli uni sopra gli altri calcati, colonna a colonna succedendosi, il popolo vedevasi stipato nella spaziosa è vero, ma per esso troppo ristretta strada del Casalino, poichè ognuno avrebbe voluto esser' il primo a conoscere la direzione. Poco tardò a sapersi quanto desideravasi: il S. P. aveva deciso di andare a passeggiare per la strada Perugino-Orvietana, il popolo al pari di un baleno si dissipa, e di moto proprio ordinatamente và a collocarsi sui lati della strada, che il S. P. doveva percorrere.

Preceduto dalla sua Corte, e da un buon numero di Soldati, il buon Gregorio avente a destra Monsig. Vescovo di Soana, a sinistra Monsignor Severa, dietro Monsig. Pecci, Delegato della Provincia, e Monsig. Arcidiacono Bocci con il resto della Corte, a piedi, come un padre, che passeggia in mezzo ai suoi figli nel giardino di famiglia, andò ad ammirare la bella sottoposta Valle del Chiana, e le di faccia colline di Toscana tutte coperte di piccoli paesi, che sembrano toccarsi l'uno coll'altro.

Al di là del Convento dei Servi di Maria si soffermò alquanto ad osservare l' Arco trionfale fatto erigere, come ti accennava, dal Comune a disegno, e cura dell' Architetto Lodovico Scaccia. Se il Pontefice in questo non potè scorgere, che il decente, ma non fastoso addobbo, ebbe però a lodarne la sveltezza, ed unità, che tutto insieme formavano un modello perfetto.

Strada facendo parlò della sottostante valle, tutta nei Pontificii Dominii compresa, e tanto da chiunque la vede, e percorre ammirata, e lodata per l' orgogliosa vegetazione, buon' ordine, e precisione, con cui sono mantenuti i principali canali, fossi, e controfossi, opera tutta di una congrega di possidenti, che con gli Statuti dalla s. m. di

Pio VI. sanzionati veglia all' osservanza di quanto in quelli si prescrive, ed alla precisa esecuzione dei disegnati lavori dal vigile suo Ingegnere Domenico Mondragoni, al quale, come pure sul suo Presidente perpetuo il locale Governatore, e nel Segretario generale Ignazio Scaccia riverberare si deve in parte l' elogio, che comunemente si fa di questa amena valle, che, non ha molti anni, non era che una mefitica palude.

Giunto il S. P. in quel punto, che la Madonna della Sanità vien detto, da lungi osservò la Valle del Paglia, su cui in elevata orgogliosa collina si giace Orvieto.

Nuovo spettacolo, retrocedendo, si presentava ai suoi occhi l' immensa Valle di Chiana Toscana, nel di cui fondo quasi di essa sovrana scorgesi Arezzo; più in su a destra osservò il nero monte, su cui giace Cortona, contrastare colla sottoposta pittoresca valle tutta sparsa di bianche case di delizia; di faccia a Cortona sulla sinistra scorse l' elevato, ed elegante Montepulciano, e più in basso l' umile Chiusi, già una delle principali città della remotissima Etruria, e tanti altri paesi, che nè incantano la vista dell' osservatore, il quale non cessaria dallo stupore, se non venisse alquanto distratto dallo ammasso delle acque raccolte nei tre laghi, del Trasimeno, di Montepulciano, e di Chiusi. Così pian piano procedendo il S. P., e lodando la situazione, circa le ore 6 pomeridiane restituivasi ai suoi appartamenti.

Dava pubblica udienza allo Inviato Toscano, della salute dei suoi Sovrani informavasi, con affettuose parole per qualche tempo intrattenendo lo stesso Inviato, licenziavalo quindi con dirgli, che nel susseguente giorno avrialo munito della dovuta risposta al Gran Duca.

Ammetteva al bacio del piede ragguardevoli soggetti esteri, e dava udienza a Monsig. Durio, Delegato di Orvieto, che quà espressamente erasi condotto per complimentare Sua Santità.

L' orizzonte anzichè imbrunirsi, come suole accadere sul declinare del dì, sembrava divenire più brillante per l' indicibile quantità di lumi, che quasi per incanto si viddero accesi alle finestre delle case, e lungo le strade, ove grandi ardenti fiaccole eransi sostituite ai vasi di fiori.

Dappoichè l' ordine delle cose, mio caro Alfonso, mi ha

condotto a parlarti della illuminazione, soffri per un poco che di essa t' intrattenga, che anzi vieni meco ad esaminarla lungo la città . . . Vedi là, duplice illuminazione a torcie di cera distingue il Palazzo Vescovile abitato dal Sovrano . . . . Osserva i Palazzi Scaccia, Smaghi, Taccini, Casella, delle diverse famiglie Orlandi posti in questa strada medesima, ancor' essi si lasciano rimarcare per una sontuosa illuminazione a cera, al pari delle case tutte di questa via illuminate a torcie . . . Che bell' effetto producono le illuminazioni della facciata di Santa Maria de' Bianchi, e l' ideata facciata di quel Tempio gotico! . . . . Non ti sembra vedere ridotta ad una grande mole di fuoco la facciata della Chiesa di S. Agostino . . . ? Ammira, ammira il bell' effetto, che produce la semplice, ma tanto delicata illuminazione della facciata del Palazzo Comunale ... Rivoltati, e stupisci all' ammasso della cera, che dà luce ai vetusti muri del Palazzo dei Duchi della Corgna, oggi proprietà del nob. uomo Sig. Vincenzo Mazzuoli . . . . Ve', che bello spettacolo produce l' illuminata piazza, e colaggiù la facciata del palazzo dei March. di Laval della Fargna! Dimmi, non trovi tu ameno quello sfondo illuminato da ogni parte a cera, formato dalla facciata del Collegio dei RR. PP. delle Scuole Pie, dai palazzi Pagani, Cartoni, del Governo, e pubblico Ospedale? . . . Là, veggo una luce, che mi abbaglia la vista, che a me sen viene traversando la porta del paese, corriamo, vediamo cosa è . . . Ah sorprendente veduta . . . La gran facciata della Chiesa dei RR. PP. Conventuali, tutta a disegno illuminata, quanto è dessa mai bella nella sua semplicità! Guarda com' è ben illuminata la facciata del Gesù, e la lunga facciata del palazzo Rinaldi non iscorgi quanto rigurgita di fiaccole a cera? Vedi là in fondo a traverso la porta Romana ancora i Servi di Maria danno segno di viva gioja, con una modesta, ma elegante illuminazione . . .

Alza gli occhi, ed osserva quel globo areostatico: è desso opera del nob. uomo Sig. Luigi Paracciani, che a spese della propria famiglia non solo il fece costruire, ma dipingere con eleganza: rimarca come la calma dell' aria lo trattiene sospeso sopra di noi! Ah! cambia la direzione spinto dalla tramontana; vá forse ad annunziare agli Orvietani la presenza del Sommo Pontefice fra le nostre mura.

Rimira là, le circonvicine colline del nostro territorio, e della vicina frontiera Toscana come risplendono di accesi fuochi . . . questi sicuramente fanno inorgoglire il nostro Chiana, e ti giuro ch' è capace di esigere dal fratello Paglia il passaggio per andare con superbia ad avvertire il vecchio Tevere, che Gregorio sano, e salvo trovasi in Città della Pieve.

Ti riconduco, caro Alfonso, sul prato di S. Agostino, ove parte a cura della Magistratura, e parte a cura dei particolari si è formato, senza averlo espressamente voluto, un circo di palchi a figura ovale, le di cui estremità vengono chiuse, l' una dal preparativo pel fuoco d' artificio, diretto dal valente artista Sig. Luigi Rotella di Spoleto, e l' altra da una galleria tutta coperta, ed in fondo della quale, su di una parte del muro castellano, le instancabili, e preveggenti cure di Monsig. Severa hanno preparato una stanza chiusa da cristalli per comodo del S. P., il quale però non onorò di sua presenza l' incendio del fuoco, che al dire di ognuno riuscì maestoso, e brillante.

L' immenso popolo accorso potè tutto osservare lo spettacolo senza disagio, e comodamente retrocedere in città per l' eseguita demolizione, come ti dissi, della vecchia porta fiorentina. Le bande proseguirono a suonare sotto le finestre degli appartamenti Pontificii fin circa le ore dieci della sera.

Inalzavasi il Sole del giorno 29 tanto bello, quanto quello del 28, e le strade vedeva ripiene di popolo per la maggior parte nuovo, che la cristiana devozione aveva fatto accorrere a pascersi della vista del S. P., e per ricevere da lui la S. Benedizione.

Le finestre erano tutte addobbate, le strade coperte, ed ornate di fiori come nel giorno precedente, le campane tornavano a suonare a festa, come facevano le bande musicali, mentre tranquillo stavasi il calcato popolo aspettando che il S. P., celebrato l' incruento sacrificio nella Cappella interna, si mettesse in cammino pel Monistero delle Clarisse, ove al bacio del piede aveva risoluto ammettere quella religiosa famiglia, e le dame della città, ed estere.

L' uno dimandava all' altro . . . Il S. P. uscirà in questa mattina a piedi come jeri? Questi ed altri discorsi da ognuno glossati secondo il suo proprio modo di vedere, tenevano oc-

cupato quell' immenso popolo, che schierato si stava dalla porta del Vescovato fino al di là del ridetto Monastero, posto ad un' ottavo di miglio dalla città sulla bella passeggiata dei Cappuccini, quando i battistrada del Pontificio corteggio facendosi largo in mezzo al popolo, chiaro manifestarono che il S. P. anche questa volta col fatto voleva comprovare, come si trovava sodisfatto, e tranquillo in mezzo ai suoi figli di Città della Pieve, esponendosi circa le ore nove della mattina, a percorrere a piedi la strada, che non solo conduce alle anzidette religiose, ma pur' anche fino al Convento dei RR. PP. Cappuccini, ove aveva divisato di ammettere al bacio del piede tutti i Regolari della città, e chiunque altro avesselo bramato.

Il S. P. anche in questa volta aveva a destra Monsig. Vescovo di Sovana, ed a sinistra Monsig. Severa, e Monsig. Pecci Delegato della Provincia: Il Governatore Ruspantini, il Gonfaloniere, e qualcun' altro della Magistratura locale facevano parte del corteggio, che in tutto il resto corrispondeva a quello del giorno precedente.

Uscendo dal Vescovato il S. P. volle ammirare il bello a fresco di Pietro Vannucci, detto, benchè Pievese, il Perugino, e di esso lodò ed encomiò il complesso; si degnò ivi ammettere al bacio del piede il N. U. Sig. Bernardino Cartoni, Priore della Confraternita, ed altri ufficiali di essa.

Pria di giungere al Monastero, nuovamente S. Santità ammirava l' estesa, e bella visuale della Valle di Chiana Toscana e Marchesato di Castiglion del Lago, che da un certo punto con precisione si osserva.

Giungeva il S. P. al Monastero, e sull' antiporta veniva ricevuto da Monsig. Raffaello Bocci Arcidiacono di questa Cattedrale, e dal Sig. Girolamo Brizi, l' uno Confessore, e l' altro Sindaco del Monastero. Si apriva la gran porta del Chiostro, e le Religiose tutte aventi alla lor testa Suor Maria Felice Costante Fatteschi Abbadessa, genuflesse, ed a capo chino vennero dal S. P. benedette, levatesi allora processionalmente precederono il S. Gerarca nel coro, ove per esso un' apposito Trono avevano preparato, dal qual' ammise al bacio del piede quella numerosa religiosa famiglia, le educande, le fanciulle dell' Orfanotrofio, le dame Toscane, che furono tante, e tante, che fecero dire al S. P. « siamo in Toscana senza

esservi andati « ed in fine quelle della città, che meno le inferme, tutte intervennero. Benedetti nuovamente gli astanti, il S. P. si degnava gradire dall' umile religiosa famiglia per le mani dell' Abbadessa il piccolo dono di un mazzo di fiori, e di una borsa di seta ricamata in oro, contenente una reliquia. Con affabile cordialità ringraziava il S. P. l' Abbadessa, e religiose del dono.

Consolate queste pie religiose il S. P. autorizzava le Dame intervenute a rimanere ancora per qualche tempo in compagnia di quelle, ed esso tutto allegro continuava la sua passeggiata, della quale a più riprese ne lodò l' amenità, nè gli sfuggì la bella veduta della sottoposta valle Perugina, che in fondo del bacino si vede.

Il Governatore Ruspantini profittò di questo istante per supplicare la clemenza di S. S. a degnarsi estendere l' indulto di sua sovrana grazia in favore di uno, cui pochi giorni mancavano per scontare la pena, oltre quello accordato di sei mesi, ed a favore di alcuni altri a brevi temporarie pene condannati nel suo Governo dopo la pubblicazione del suddetto indulto. Il S. P. con un sorriso tutto suo si rivolse al Governatore, gli disse « Che subito escano questi infelici » e questi medesimi, non più infelici, mischiati alla folla del popolo, già gridavano « Viva il S. P. al suo ritorno in Città.

Penetrato finalmente nell' angusto Convento dei RR. PP. Cappuccini, con dolci affettuose parole consolava quella povera famiglia diretta dal Rev. P. Guardiano Francesco Gaspari da Perugia, ed al bacio del piede, esso, e tutto il Clero regolare, e molti altri individui ammetteva, ed a tutti compartita l' Apostolica Benedizione, verso la città retrocedeva.

In questa si preparava nuovo spettacolo di amor paterno, e filiale.

Giunto il S. P. sulla gran piazza si arresta un momento, e coll' occhio suo penetrante comprende ciò, che da quella gran massa di popolo, mutola, ed estatica si desidera.

Il popolo anzichè mandare clamorosi gridi di Viva il S. P., tutto ad un tempo, e spontaneamente si genuflette, e la testa verso il Trono anzichè verso il Pontefice rivolge, e con sommessa attitudine sembra aspettare quella Benedizione, dalla quale spera pace all' anima sua.

Commosso il S. P. dalla devota positura dei suoi genuflessi figli, elevati gli occhi al cielo, quasi mosso da impulso divino, prese la direzione del Trono, ivi asceso, innalzati gli occhi, e le mani, con espansione di cuore, che a tutti si fe' nota, il pio popolo benedisse . . . Oh! chi ridire potria, amico, l'entusiasmo, ed il giubilo, che in tanti, e diversi modi manifestossi fra questo devoto popolo, testimonio oculare dell' espansione di cuore, con cui pochi minuti pria era stato benedetto dal Capo visibile della Chiesa Cattolica di Gesù Cristo . . . gli evviva, e gli augurii per una lunga vita del buon Gregorio si continuavano per tutto il giorno, ed in tutti gli angoli della città, ove tuttavia questa popolazione al nome di Gregorio aggiunge il Buono, epiteto, che qui verrà certamente, e meritamente tramandato ai posteri.

Circa le ore 11 e mezza antemeridiane rientra in Palazzo, ed in particolare udienza riceve la Deputazione del Comune del Piegaro diretta dal Sig. Marchese Geremia Misciattelli-Cocchi, la quale dopo aver' amorosamente udita, ammetteva al bacio del piede. Passata poi alle Camere dell' Eminentissimo Card. Mattei, veniva il lodato Sig. Marchese regalato di una medaglia, ed invitato al pranzo di Corte.

L' Incaricato di Toscana viene di nuovo ammesso alla pubblica udienza; dalle mani di S. B. riceve la risposta pel suo Sovrano, ed un regalo per esso lui, e benedetto viene congedato.

Monsig. Vescovo di Soana, ed i Vicari Capitolari, e Deputazioni delle Chiese Toscane di Chiusi, Pienza, e Montepulciano dimandano, ed ottengono udienza di congedo. La Magistratura della città implora la grazia di esser' ammessa a potere particolarmente ringraziare Sua Santità dell' onore compartito alla città. Annuisce N. S. benignamente alle preci; nella Magistratura nuovamente benedice il popolo, del quale assicura esser rimasto soddisfatto. Dalle stanze Pontificie passa il Magistrato a quelle dell' Eminentissimo Segretario di Stato Card. Mattei; onde presentargli gli augurii di un buon viaggio, e qui il nob. uomo Sig. Federico Rinaldi apprende che Sua Santità lo ha elevato all' insigne onore di Cavaliere di S. Gregorio Magno, e del medesimo Ordine lo stesso Card. Mattei gli presenta le insegne, ed assicura ch' è pure piaciuto a S. S. regalare di una medaglia di argento tutti gli Anziani.

Si chiudono le anticamere Pontificie circa le ore due pomeridiane il S. P. circa le ore 4 pomeridiane, solamente accompagnato da qualche suo familiare, va nella menzionata galleria ad osservare col cannocchiale la veduta della Valle di Chiana Toscana, e la pianura del Marchesato di Castiglione del Lago. Tutto ammira, ed esamina con iscrupolosa attenzione: rientra nei suoi appartamenti, e nuovamente si riaprono le anticamere. Richiede dei quattro Deputati della nobiltà, che lo avevano complimentato sul confine del territorio, stabilisce per esso loro un' udienza particolare, alla quale ammessi, ed onorati del bacio del piede, sono ringraziati del fattogli ricevimento, e scorta, affettuosamente li richiede di molte cose della città, della quale loda l' agiatezza delle strade, le belle passeggiate, e particolarmente quella dei Cappuccini, e congedavali con Benedizione, e segni di paterna affezione.

Il Sig. Flavio Paolozzi patrizio di Chiusi dimanda di poter' offrire al Sommo Pontefice una bell' antica tazza etrusca, ed un piede forse di un' antico specchio mistico su cui, malconsigliato, aveva adattato la tazza, oggetti rinvenuti ne' suoi scavi di Chiusi. Il S. P. loda il zelo, riceve il dono, e di una bella corona di pietra dura regala il Paolozzi.

Riceve, e gradisce l' offerta di alcune stampate poetiche composizioni da Monsig. Arcidiacono Bocci, P. Simonelli, e Dott. Pio Severa.

Il Sig. Giuseppe Bolletti perpetuo Segretario di queste Accademie dei Neghittosi, ed Avvaloranti è pur' ammesso ad offrire una copia con Appendice delle sue edite Notizie Storiche di Città della Pieve, ch' è molto gradita.

Dalle mani dello scrivente si compiace accettare l' offerta di un' Ode, ed una copia di una sua operetta Anatomico-Fisiologica, ed il primo Volume del Giornale di Veterinaria da esso compilato per gli tipi del Pompei di Orvieto, e sembra tanto gradire l' offerta, che ordina a Monsig. Severa spingere questi libri in Roma unitamente al regalo del Paolozzi (6).

Queste digressioni, o Alfonso, mi hanno fatto dimenticare ciò, che succede fuori del Palazzo, e perciò vengo ora a raccontarlo.

Una numerosa Processione di Confratri di nero sacco vestiti, e tutti aventi una pesante fiaccola di cera, erasi in buon' ordi-

Digitized by Google

ne venuta a schierare sotto le finestre degli appartamenti del S. P., guidata, e diretta dal Prelato Crocifero di S. Santità.

Il S. P. da una finestra della gran Sala dell' Episcopio, avendo vicino Monsig. Severa, ne lodò, ed ammirò il devoto contegno.

Il sacro miracoloso Simulacro di N. S. Gesù Cristo giacente in un ricco letto funebre, quando fu sotto la finestra, ove trovavasi il S. P., si arrestò, genuflesso allora il S. P. orò alquanto, e quindi levatosi, la sua destra estese, e la Processione, ed il suo popolo benedisce, e nelle sue camere si ritirò.

Rientrata la Processione in Chiesa, questa si trovò tutta illuminata, ed una ben' intesa devota musica trattenne per qualche tempo il devoto popolo, che ammirò, ed encomiò Cantanti, e Suonatori, come avealo fatto nella mattina per la gran Messa; alla quale avevano assistito i Vescovi di Soana, e della Pieve.

Eguali illuminazioni, come nella sera precedente, ed un Fuoco di artificio chiudevano la serata.

Circa le ore sette, e mezza pomeridiane il S. P. si degna di ricevere sei fanciulli, presi dalle nobili famiglie Cartoni, Mazzuoli, Severa, e Fabiani, ognuno dei quali, un' emblematico mazzolino di fiori, da analogo poetico motto accompagnato offre ai piedi di S. B., che con questa fanciullesca Deputazione si compiace trattenersi per quasi mezz' ora, ed ordina che ciascuno di essi venga regalato di una medaglia di argento, com' altrettanto vuole, che si eseguisca a favore di quelli, che sul suo passaggio avevano sparso fiori (7).

Si chiudono le anticamere, ma il S. P. ha ordinato di volere vedere la mattina del 30 quei Signori Impiegati, che il suo Cocchio avevano trascinato, ed il Governatore locale, a ciascuno fissando la sua ora.

Sorge troppo sollecito il Sole del 30. Sua Santità alle ore sei, e mezzo del mattino già tiene in colloquio il Governatore Rnspantini, il qual' è assicurato della Sovrana bontà a suo favore, più tardi ammette al bacio del piede i summenzionati Impiegati (8), e ciascuno viene in memoria regalato di una corona.

Gli ultimi istanti della permanenza del Sovrano fra noi si avvicinavano, già partite erano le vetture tutte, che d'ordinario precedono quella del S. Padre, che co' cavalli già stavasi in pronto sulla Porta del Vescovato per riceverlo.

Prendeva comiato il S. P. dal nostro Vescovo, da Monsignor Delegato, dai PP. delle Scuole Pie, Governatore, Gonfaloniere, e quanti lo attorniavano non del suo seguito, ed a tutti affabili parole dirigeva, che maggiormente il cordoglio ne aumentavano. Tutto era silenzio nella città; e quel giorno dai squallidi volti di ognuno, lo avresti creduto nefasto.

Le sette antemeridiane già battevano, tutto era in moto per la partenza, quando il S. P. volle che di medaglia di argento venisse rimunerato il zelo attivo dei Nobili Signori Luigi Mazzuoli, e Pietro Bocci, che all' interno buon' ordine del suo Palazzo avevano vegliato durante la sua augusta presenza: dirigendo ad essi, ed a tutti gli astanti affettuose parole, e compartendo a tutti la paterna sua Benedizione, appoggiato al braccio di Monsig. Severa, ed a sinistra avendo Monsignor Pecci s' incamminò alla carrozza, sulla quale montò alle ore sette, ed un quarto, tutti lasciando inconsolabili.

Pria di partire non dimenticò i poveri, e le bande musicali, lasciando a' quelli largo sussidio, ed a queste una regalia. Il bel mazzo di fiori regalatogli dalle Religiose volle che venisse presentato alla dama Clelia Rinaldi figlia di S. E. il Sig. Tenente Generale Comendatore Narboni, uno degli astri lucenti del già esercito Italiano condotto da Napoleone, ed oggi dello Imperiale Austriaco. La Chiesa Cattedrale ebbe ancor' essa il suo ricordo avendone decorato i Cappellani di mozzetta paonazza.

Io ti ho raccontato tutto, ma compatirai, se qualche volta ho dovuto allontanarmi alquanto dall' ordine, trascinatovi, o dalla materia, che avria obbligato a ripetizioni, o dal desiderio, che avrei avuto di dirti tutto in un tempo.

Converrai meco che questa città nulla ha fatto in paragone delle tante altre, che ebbero simile onore, ma ti sarai persuaso da quanto ti dissi, che fece il suo possibile per riuscirvi, ed io chiudo questa lunga lettera col rammentarti che la compiacenza, colla quale il Sommo Gregorio ha dimostrato di qui trovarsi è, e sarà mai sempre la più bella pagina dell' istoria di città della Pieve. Addio.

Antonio Baglioni

Digitized by Google

NOTE

(1) *I Giornali del Trasimeno, di Foligno, e di Firenze, l' un l' altro copiandosi nel riportare l' itinerario di S. B. da Perugia a Città della Pieve, riferivano cose accadute in questa ultima città, come avvenute in Perugia. Il ricevimento del Vescovo di Soana, ed altre . . . sono di questa specie; nel medesimo errore cadde l' autore della relazione del soggiorno di Nostro Signore Gregorio XVI. P. O. M. in Città della Pieve, stampata in Ancona per Gustavo Sartori, e Cherubini 5 Gennaro 1842 pag. LV. Questi, oltre l' avere omesso la maggior parte di quelle pubbliche dimostrazioni, che la città, nella sua ristrettezza, potè fare, asserisce pure con menzogna che alla porta della Cattedrale N. S. venne ricevuto da Monsig. Vescovo di Soana, e Vicari Capitolari di Chiusi, e Montepulciano.*

(2) *Vedi Notizie Storiche di Città della Pieve del Sig. Bolletti pag. 97. e sue Note.*

(3) *Nel giorno 27. Settembre giunse in questa città proveniente da Pitigliano per la via di S. Casciano de' Bagni Monsignor Barzellotti, Vescovo di Soana, e suoi Compagni, ed andò a smontare presso la nobile famiglia del Sig. Vincenzo Mazzuoli, ove già era aspettato, e perciò non poteva trovarsi in Perugia. Nella sera del 27. giunsero egualmente in questa città Monsig. Pasquini Vicario Capitolare della Chiesa di Chiusi, e Pienza, ed andò ad abitare in questo Ven. Seminario. Nella mattina del 28 giunse Monsig. Vicario Capitolare di Montepulciano con alcuni Canonici.*

(4) *S. E. il Cav. Giovanni Ginori Gran Ciamberlano di S. A. I. e R. il Gran Duca Leopoldo II. di Toscana giunse in Città della Pieve nella sera del 27, ed andò ad abitare in casa di Antonio Borghini, presso cui eragli già da più giorni, stato fissato l' alloggio. Esso pervenne in questa città da Arezzo*

per la Valle di Chiana, e Chiusi, e non da Perugia, come hanno falsamente asserito i citati fogli.

(5) *Monsig. Pallavicino Maestro di Camera di N. S. fu deputato qui a far le veci di Maggiordomo.*

(6) *Monsig. Vescovo Severa spedì immediamente in Roma il fratello Dott. Pio per portare le offerte, e trovavasi in Roma nel giorno dopo l' arrivo del Pontefice. Il Baglioni da Roma con apposita lettera fu regalato di una medaglia di argento.*

(7) Anna *figlia dei nobili Signori Cesare Cartoni, e fu Marianna Mazzuoli.*

Penelope *figlia dei nobili Conjugi Pio Severa, e Maria Bianconi.*

Amalia, *figlia dei nobili Conjugi Domenico Fabiani, e Luigia Galgani.*

Scipione, *ed* Attilio *figli dei nobili Conjugi Luigi Mazzuoli, e Clementina Cartoni, ed*

Augusto, *figlio dei suddetti Conjugi Severa furono i fanciulli deputati, niuno dei quali aveva attinto l' anno nono; le Composizioni del Complimento erano parto del Dott. Pio Severa.*

(8) *Gl' Illustrissimi Signori Conte Gabrielle Stelluti, Francesco Ruspantini, Livio Gregori, Giuseppe Grimaldi, Giuseppe Lupattelli, Alessandro Sulpizi, Giuseppe Quindici, Natale Mascalchi, Ospizio, Vannuccio, e Francesco fratelli Verri, ed Antonio Amori ebbero l' onore di trascinare il Cocchio Pontificio.*

La Magistratura per perpetuare la memoria di tanto avvenimento, ha ordinato, che la interna strada del Casalino, abbandonata questa denominazione, venisse da ora innanzi detta Via Gregoriana, *siccome con apposito cartello fece eseguire.*

COMPONIMENTI POETICI

DI MONSIG. RAFFAELLO BOCCI

DECASILLABI

Scolorate le stelle cadevano,
E più rare già l' ombre rendeva,
La bell' alba, che lieta sorgeva
A far pompa del biondo suo crin:
Sovra l' ali d' un placido zeffiro
Allor vidi discender dal cielo
Alta donna, che in candido velo
Nascondeva il suo volto divin.

Come appena ella giunse ad affigere
Sull' erboso terreno le piante,
Il suo nobile augusto sembiante
Al bramoso mio sguardo scoprì.
Alle forme, all' aspetto, alle ciglia,
Alla guancia leggiadra, e vezzosa
Riconobbi quell' inclita sposa,
Che sovente d' amore languì.

Schiuse il labbro, e mi disse: a raggiungere
Quì ne vengo, ed a stringermi al petto
Del fedele mio sposo diletto
Il VICARIO, che in terra lasciò.
È GREGORIO Sovrano, e Pontefice
Caro oggetto al materno mio cuore:
A' miei figli il più tenero amore,
Pura fede al mio sposo serbò.

Colla voce, e con opre mirabili
Riconduce la greggia all' ovile,
Sa mostrarsi cortese, e gentile
Anche in mezzo al suo giusto rigor.
Successore di Piero è sollecito
D' imitarne la grande bell' alma,
Glorioso s' innalza qual palma,
Che di Cades accresce l' onor.

E fra tante virtù, che l' adornano
Di splendore sublime immortale,
Nò, GREGORIO nel mondo l' uguale
Per prudente fortezza non ha.
Se non avvi nemico a combattere,
Anche un vil pare intrepido, e forte:
Fra la strage sul campo di morte
Il valore conoscer si fa.

Quando il Sole risplende, e per l' etere
Spira un vento soave e leggiero,
Chi non è coraggioso nocchiero,
Chi del mar teme l' ira sfidar?...
Ma se tetre si addensan le nuvole,
E la folgore guizza fra i lampi,
Se d' intorno dell' aria nei campi
S' ode orribile il tuono mugghiar;

Se agitato del fondo l' Oceano
Colle arene sconvolte ribolle,
Ed al ciel minaccievoli estolle
I suoi flutti le stelle a lambir,
E la nave balzata fra i vortici
Ha malconcia la poppa, e la prora,
Chiaramente distinguesi allora
Di prudente piloto l' ardir.

Di GREGORIO lo spirto ad opprimere
Cospirò cento volte l' inferno,
E all' invidia coll' odio fraterno
La più nera perfidia si unì.
Ma quel prode con petto magnanimo
Fu per gl' empi terribile scoglio,
E la rabbia, e l' inutile orgoglio
De' nemici confuse così.

Le vicende più strane, più barbare
A' suoi giorni serbava il destino;
L' orbe intero si vide vicino
Sotto il pondo de' mali a cader:
Ma GREGORIO fu torre fortissima,
Fu la quercia robusta, ed antica,
Che alla fiera stagione nemica
Seppe opporre costanza, e poter.

Con tal' armi, ministre di un fervido
Vivo amor verso tutti i suoi figli,
Oh da quante sciagure, e perigli,
E le agnelle, e le madri salvò!
Tenta un velo con arte distendere
Sulle rare sue glorie, ma in vano;
Che ogni lido il più ascoso, e lontano
Del suo nome con plauso echeggiò.

Disse, e subito videsi l' aria
Come appunto da un fulmine accendere,
E di fulgida luce risplendere,
Che a torrenti dagli occhi le uscì.
Mi colmò l' inatteso prodigio
Di stupore, e di gran meraviglia
Torsi al suolo smarrite le ciglia,
E, me lasso, tal vista sparì!

Digitized by Google

ODE

Audin? an me ludit amandus error?
Civitas Plebis superum favore
Gentium facta est Domina, ac verenda
Altera Roma?
Proh decus! Summus Fidei Magister,
Qui vices Chisti gerit, huc benigne
Annuit GREGORIUS auspicatas
Flectere plantas!
En adest nostrûm Pater, atque Princeps,
Pulchrior vultu: niveis amicta
Vestibus jam Relligio salutis
Signa tetendit.
Pone virtutum chorus hinc, et illinc,
Cerne, quot plausus, geminatque laudes,
Clanis, et gestis, celeres moratur
Fluminis undas.
O dies longe memoranda in aevum!
Virgines castae, pueri innocentes
Principi flores manibus Parenti
Spargite plenis.
Templa nunc late reserentur, arae
Thuribus sacris oleant, supernum
Numen, et Clerus populusque votis
Rite fatigent.
Laetus, et felix, bene, et ominatos
Plurimos annos Pater iste Princeps
Vivat, haud curas, senio furente,
Sentiat aegras.
Tartari dirae taceant phalanges:
Pontifex omnem imperium per orbem
Proferat, fiat, Deus, unum ovile,
Pastor et unus.

ALOYSII SIMONELLI SCHOL. PIAR.

Digitized by Google

DECASILLABI

CON INTERCALARE

DEL DOTT. PIO SEVERA

Scuoti, o cetra, l'indegna tua polvere,
E le fide tue corde mi rendano
Tai concenti, che tutta mi accendano
Di bell' estro la mente, ed il sen:
Dolce sento la brama d' intessere
Vago serto di vario colore
Al Supremo Maestro, e Pastore
Della chiesa, che Cristo fondò.

Non è d' uopo recarsi sul Tevere,
E inoltrarsi nel gran Vaticano,
Per offrire all' eccelso Sovrano
L' umil canto prostrati al suo piè:
Egli stesso qui venne sollecito
I suoi figli di stringersi al core
Il Supremo Maestro, e Pastore
Della chiesa, che Cristo fondò.

Egli venne bramoso di astergere
Dalle lagrime ai miseri il ciglio:
Egli venne con alto consiglio
Del suo gregge lo stato a mirar:
Onde farsi sostegno de' deboli,
Guida ai forti, degli empi terrore,
E mostrarsi Maestro, e Pastore
Della chiesa, che Cristo fondò.

Digitized by Google

Egli venne qual' astro benefico,
Che risplende d' insolita luce,
E sicuro nel porto conduce
Chi fra l' onde è vicino a perir.
A celarsi confuso nel Erebo
Fugge ratto col vizio l' errore
All' aspetto del primo Pastore
Della chiesa, che Cristo fondò.

Egli venne, e d' imprese mirabili
Per saviezza lo segue uno stuolo:
Il precede con rapido volo
Raro merto, sapienza, e bontà;
Schietta fede, e fortezza magnanima,
La clemenza, e del giusto l'amore
Stanno a lato del Sommo Pastore
Della chiesa, che Cristo fondò.

Dolcemente susurrano i zeffiri
All' Augusto Sovrano d' intorno,
E il pianeta signore del giorno
Più ridente si mostra nel ciel:
Vaga spunta la rosa dall' arido
Suolo incolto (oh sublime stupore!)
Sotto i piè del Supremo Pastore
Della chiesa, che Cristo fondò.

Ed Egli umile in tanta sua gloria
Sol desia di mostrare al suo gregge
Quell' amor, che racchiuso non regge
Nel pietoso paterno suo cor;
Ma nel fervido moto dell' animo
Per le ciglia traluce di fuore
Nel Supremo Maestro, e Pastore
Della chiesa, che Cristo fondò.

Della legge riscritte le tavole,
Mosè forse, scendendo dal Sina,
Di purissima luce divina
Sulla fronte splendeva così:
Ma dal fulgido volto autorevole
Non diffonde spavento, ed orrore
Il Supremo Maestro, e Pastore
Della chiesa, che Cristo fondò.

Se gli Ebrei non ardivano erigere
Gli occhi lor di Mosè nel sembiante,
In GREGORIO si affigge l' amante
Popol, ch' egli fu primo ad amar:
Il reciproco amore confondesi,
Si alimenta, e si rende maggiore
Nella greggia, e nel primo Pastore
Della chiesa, che Cristo fondò.

Grata vista! Veloci si affollano
Mille figli al comune buon Padre,
E non giovan ripari, nè squadre
Gli amorosi trasporti a frenar:
Regna in tutti la gioja più nobile,
Sparve ogni ombra d' affanno, e dolore
All' aspetto del Sommo Pastore
Della chiesa, che Cristo fondò.

E GREGORIO il buon padre, se stringere
Non può tanti suoi figli nel seno,
Alza al cielo le braccia, ed almeno
Sopra tutti si accinge a versar
Quell' immenso tesoro di meriti,
Di cui Cristo Divin Redentore
Diè le chiavi al Supremo Pastore
Della chiesa, che Desso fondò.

Salve adunque, o Sovrano il più amabile,
Salve, e soffri, ch' echeggi ogni riva
Di frequente festevole evviva,
E di plauso che finto non è.
Salve, e soffri che tutti ripetano
Fra lo squillo di trombe sonore:
Viva, e regni GREGORIO, il Pastore,
A cui Cristo la chiesa affidò.

ODE

DI ANTONIO BAGLIONI

Fanciulli, e caste Vergini
Spargete il suol di fiori,
Ed intrecciate anemoni
Con gigli, e verdi allori;
Lieto s' inalzi all' etere
Dalle pudiche cetere
Armonioso cantico
Sacro di Piero al degno Successor.

GREGORIO, il gran Pontefice,
Che regge quella nave,
Che fra procelle, e turbini
L' ira del mar non pave,
Lungo cammino a imprendere
Si spinse, affin di accendere,
E propagar ne' sudditi
Quell' amor, di che avvampa il suo bel cor.

Digitized by Google

E in questo giorno arridere
A noi dovrà la sorte,
E qui vedremo l' inclito
Prence clemente, e forte;
E di tal nostra gloria
Chiara nella memoria
De' più remoti posteri
La cara rimembranza ognor sarà.

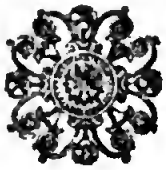
Ma già da lungi echeggiano
Alti giulivi accenti,
E da ogni parte accorrono
Le pie devote genti:
Fanciulli, eletto genere,
Con caste mani tenere
Di fior correte a spargere
Le vie, che il gran Pastor calcar dovrà.

Se a fronte de' suoi meriti
Son vili, e gemme, ed oro;
Pure il vedremo i semplici
Fiori, ed il nostro alloro
Con dolce ciglio accogliere,
Ed i suoi labbri sciogliere
Ad un sorriso, simbolo
Che quest' umile omaggio Egli gradì.

Sebben con alma impavida,
Qual' aquila sublime
Sen voli della gloria
Alle più eccelse cime;
Il vanto più pregiabile
Trova in mostrarsi affabile,
Grato, cortese, ed umile,
E il più nobil trionfo Egli ha così.

Ei viene : Oh come candida
La fede in lui risplende!
Ha sulla fronte un' iride,
Che amor colora, e accende...
Il freno al vizio reggere,
E la virtù proteggere,
Render felici i popoli,
Sono i primi pensier, ch' egli nutrì.

Fanciulli, e caste Vergini,
Deh raccogliete i fiori
Calcati da GREGORIO,
Il primo dei Pastori!
Qual gioja a noi dev' essere
Mostrarli ai figli, e tessere
Quindi la bella storia
Di questo sempre memorabil dì!



INDICE

PREFAZIONE - - - - - - - pag. 5

LET. I. « Idee sull' origine della Collina su cui giace Città della Pieve.
Al Reverendissimo Sig. D. Francesco Mazzuoli « 9

LET. II. « Idee sui primi Abitatori della Collina su cui giace Città della Pieve.
Al Nobil' Uomo Sig. Dott. Pio Severa - - « 19

LET. III. « Medesimo soggetto.
Al medesimo - - - - - - « 28

LET. IV. « Sulla denominazione Castrum-Plebis
Al Sig. Eugenio Luzi - - - - - « 43

LET. V. « Il nome di Castel della Pieve non ignobile.
Al Nobil' Uomo Sig. Enea Cassio - - « 52

LET. VI. « Città della Pieve fù luogo di considerazione, anche prima di esser dichiarata Città dai Sommi Pontefici.
Al Reverendissimo Sig. Don Luca Scargiali - « 62

LET. VII. « Città della Pieve nel medio-evo si governa a Comune.
Al Reverendissimo P. F. Agostino Brigida . « 72

LET. VIII. « Città della Pieve, come Comune nel medio-evo ebbe uno Stato indipendente, riconosciuto dai principali Sovrani, e Repubbliche Italiane dell' epoca.
Al Nobil' Uomo Sig. Gabrielle Conte Stelluti « 80

Digitized by Google

Let. IX. « L' alleanza di Città della Pieve è ricercata da potenti Stati d' Italia.
Al Sig. Dott. Paolo Tordelli - - - - 87

Let. X. « Città della Pieve fa parte di una lega armata in difesa del partito guelfo.
Al Nobil' Uomo Sig. Giovanni Magnani-Baraglini « 96

Let. XI. « Città della Pieve diviene ghibellina, e perde la sua indipendenza.
Al Nobil' Uomo Sig. Pio Dott. Severa. . « 105

Let. XII. « Città della Pieve feudo del celebre Capitano Braccio da Montone.
Al Sig. Alibrando Belli - - - - « 116

Let. XIII. « Città della Pieve passa definitivamente all' obbedienza della S. Sede.
Al Sig. Dott. Alessandro Corticelli - - « 123

Let. XIV. « Città della Pieve immediatamente soggetta alla S. Sede, è obbligata mantenersi armata a proprio conto.
Al Nobil' Uomo Sig. Annibale Mazzuoli - « 130

Let. XV. « Città della Pieve dal XV. al XVIII. secolo.
Al R. P. Angiolo Bonuccelli - - - « 139

Let. XVI. « Medesimo soggetto.
Al Reverendissimo Sig. D. Antonio Calebotta - « 146

Let. XVII. « Città della Pieve avuta in considerazione dai Sommi Pontefici.
Al Nobil' Uomo Sig. Conte Giacomo Genuini - « 159

Let. XVIII. « Città della Pieve fu considerata dai Governi, che sotto l' influenza francese, ebbero luogo dal 1798. al 1814.
Al Nobil' Uomo Sig. Vincenzo Tomassi - « 166

Let. XIX. « Città della Pieve, dai primi secoli dell' era Cristiana a tutto il secolo XVII. « Fatti Isolati «
Ai Signori PP. Rappresentanti della Città - « 177

Let. XX. « Pubblici Stabilimenti « Insegnamenti «
All' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsig. Pietro Antonio Luciani, Vescovo - - - « 264

Let. XXI. « Pubblici Stabilimenti « Conservatorio delle Orfane, e Maestre Pie.
Al Nobil' Uomo Sig. Cesare Pressio-Colonnesi - - « 277

Let. XXII. « Pubblici Stabilimenti « Monte Pio, o Frumentario. « Continuazione.
Al medesimo - - - - - - « 285

Let. XXIII. « Strade, Commercio, ed Agricoltura.
Al Nobil' Uomo Sig. Salvatore Devoti - - « 299

Let. XXIV. « Chiese, Fraterie, e Confraternite.
Al Reverendissimo Sig. D. Francesco Mazzuoli « 314

Let. XXV. « Delle Fabbriche.
Al Nobil' Uomo Sig. Luigi Allegrini - - « 331

Let. XXVI. « Vescovato, Vescovi, Vicari Capitolari, e Podestà.
Al Nobil' Uomo Sig. D. Massimo Pesci. - « 341

Let. XXVII. « Nobiltà, ed Uomini illustri.
Ai Nobili Signori Alessandro, e Giambattista Taccini « 369

Let. XXVIII. « Medesimo soggetto.
All' Illustrissimo e Reverendissimo Monsig. D. Raffaello Bocci. - - - - - - « 387

Let. XXIX. « Delle Famiglie Illustri di Città della Pieve antiche, e moderne.
Al Nobil' Uomo Sig. Giovanni Mazzuoli. - « 432

Let. XXX. « Città della Pieve ammirabile per la sua posizione.
Al Reverendissimo Sig. D. Luigi Severa - « 450

Let. XXXI. « Passaggio dei Sommi Pontefici, ed altri Uomini illustri
Al Nobil' Uomo Sig. Vincenzo Mazzuoli - « 471

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE NOTABILI

A

Aborigeni, Autotoni, Pelasgi, e Tirreni sono il medesimo popolo pag. 20
Annibale occupa Salapia 35
Avenella, fonte, origine del vocabolo 29
Antonino, Itinerario 35
Arrigo VII. Imper. 53, 225
Arezzo 108, 455
Alessandro II. Pont. 88, 481
Ariolfo, Duca di Spoleto 90
Alleanze 92 101
Arrigo IV Imp. 99, 102, 208,
Acuto, Capitano di ventura 102, 118
Albernoz, Card. legato 108
Andrea da Breccia 110
Andrea di Belmonte 110
Aonichino 110, 375
Attendolo Sforza 112, 117, 131
Angiolo Ciccolini, luogotenente di Biordo 114
Alessandro V. S. P. 115
Alfonso di Napoli 132
Acerbi, Deputato Perugino 133
Alessandro VI S. P. 135, 486
Adriano VI S. P. 142
Assedio della Pieve 150
Arcipreti, Silvio, Podestà 161
Arroni Bartolomeo 162
Allegrini Luigi 166
Allegrini Flaminia 166, 340
Alba, Duca di, 167, 410
Alberone, Cardinale 167
Adriano I S. P. 181, 198 e seg. 344
Antonomia, cosa è, 186
Agilulfo, Re, in Castel della Pieve 195 e seg.
Ariulfo, Duca, in Castel della Pieve 195
Ausprando, Duca, 198
Astolfo, Re, 199
Agabito II, S. P. 200
Adelaide, Regina 201
Azzone d' Este 201, 482
Adalberto, figlio di Berengario Re 201
Adalberto Duca di Toscana si ribella alla Chiesa, ed allo Imperatore 202
Arnaldo Bovacciani teota occupar la Pieve 208
Antonio, Santo, 215
Alessandro IV, S. P. 220, 452
Adolfo di Nassau Imp. 222
Agnese d' Austria 223
Ambasciata della Repubblica Fiorentina diretta al S. Pont. si arresta alla Pieve 223
Alduino Orsini 225
Aguense, Astorgio, Card. 233
Accomandigia di Città della Pieve con Perugia 234 238
Ambasciatori Pievesi al Pont. Pio II in Pienza 247
Artiglieria Pievese, usata alla battaglia di Pavia dal Duca di Albania 253
Ascanio della Corgna 256 al 260, 400, 406, 409
Antonino Pio, Imperatore 263
Aogeli Giacomo 265
Amantini Francesco 266

Digitized by Google

Alessandro VII S. P. 268
Accademie, loro origioe, 271
Annibale, Duce Africano 274 480
Accademie Pievesi 275
Antonietta Nomis-Taccini 278
Albina Orlandi-Mazzuoli 279
Antonietta Alberti-Scaccia 279
Antonietta Mola-Bocci 279
Albina Giusti-Orlandi 279
Annetta Cartoni 280
Autore malato io Polonia, Francia, e Spagna 285
Annona, sua origine 295
Aurelia, strada, 300
Agricoltura 309
Aotonio Amori-Graziani 313
Antonio Manetti 313
Antonio Romitelli 313
Albini, letterato 314
Anzano, Santo, primo Apostolo della Pieve 315
Amor filiale 319
Annibale Vitelleschi 321
Agrippiuo, prete, 322
Alfani, Domenico, Pittore 323
Alessi, Galeazzo, Architetto 333
Ambroglini, Religioso Conventnale 336
Angelini, pittore scenografo 338
Arcipreti, origine, 342
Amadeo da Vicenza 348
Atanasio I e II S. P. 349
Angelotti Aogiolo, Vescovo 350
Alberici Francesco-Maria Vesc. 354
Argelati Ascanio, Vescovo 354
Armanni Armanoo, Podestà 365
Antignolla Ruggero, Podestà 365
Anacarsi 371
Adriano IV S. P. invita la Pieve a collegarsi con Orvieto 374. 482
Atto di alleanza coo Perugia 375
Analisi del Contratto del 1186, passato fra Perugia, e la Pieve 376
Andrea di Giacomo Pievese va sulla piazza di Cortona ad intimar guerra a quel popolo 379
Andrea Belmonte 395
Armaleone Brancaleoni, uno degli uccisori di Braccio 400
Angelozzo di Neri 406
Alberico da Barbiano 412, 414
Andrea Canestrelli 499
Andrea di Valeotino 417
Antonfelice Bandini 419
Antooio Simoncelli 419
Alfonso IV di Aragona, XXIII di Sicilia 421, 485
Angiolo Verri 424
Alberti Paolini 425
Adriano Rinaldi 425
Alessandro Lante, Prelato 426
Accademie Romane 428
Angiolo-Maria Venizza, Vescovo 429
Angiolo Brizi 429
Antonio Orca 430
Aodrea Moscatelli 430
Aotonio de Castro Plebis 431
Angelico de Castro Plebis 431
Alfooso Ceccarelli 433
Aldobrandino di Palazzo 436
Altavilla Panzaroni 438
Aninaldo Rinaldi 443
Ansaldinello Graziani 443
Ambrogini Angiolo detto Poliziano 456
Alessandro Farnese, Card. 458
Ascanio Sforza, Cardioale 458
Antonio di Giacomo 460
Amalasunta Regina 463
Attila, Re 465
Annibale Mazzuoli 470, 493
Alessandro Mazzuoli 470
Allusione a Napoleone 476
Alessandro III S. P. 481, 482
Antonio di Montefeltro 486

B

Balani, Mittoli, e Foladi, segno non equivoco di un fondo di mare 13
Bove, di che simbolo, 38
Borbone, Duca di questa Città 37 143, 254, 432

Bolletti Giuseppe 87, 124, 139, 267, 275, 422,
Bernardo, Conte della Pieve 81, 99, 208
Beatrice, Duchessa 81, 207
Borghesi, cosa sono 82
Bonifacio III S. P. 90, 315
Benedetto IX S. P., alla Pieve 93
Baglioni di Perugia 93, 365
Bandini Cesario, conduce a salvamento Alessandro VI 93, 128, 248
Benedetto VIII S. P. 96, 206
Bernardino Bulgarello, Vic. Imperiale della Pieve, e Val di Chiana 99, 102, 106, 210, 365, 375, e seg. 440
Biordo Michelotti 110, 182, 231, 396, 397, 413, 429
Bonifacio IX S. P. 114, 329, 397
Bartoli, Storico Perugino 116
Braccio da Montone, Signore della Pieve 119
Bandino Bandini 120, 122, 227, 248, 252
Brizi Loreta 124
Baglioni Giovampaolo 134 al 143, 252
Bertoldo degli Oddi 163
Bandini Giovanni 134
Borgia Cesare 134, 136
Bartolomeo d'Alviano 135, 252
Braccio Baglioni 137
Baldassarre Baglioni 137
Brasavola, autore di una Storia Pievese 139
Bocci Giuseppe 139, 366, 421
Baglioni Gentile, Signore di Perugia 140 143
Berengaria, moglie di Giovanni Governatore della Pieve 145
Bonuccelli Angiolo 147
Borro Alessandro dirige l' assedio contro la Pieve 150
Brandolini, Governatore militare della Pieve 153
Bianchini Fausto, 153
Bernabò Bernardino 153, 157, 261
Barberini, Cardinale 156, 164
Brizi Francesco 422
Bucci Giacomo, Podestà pievese, 161
Baglione Baglioni 162
Bontempi Federico 162
Bandini, Prelato 164
Brenna Giovanni, Re di Gerusalemme, Governatore della Pieve 165
Binaco Vincenzo 166
Bruno, Santo, Vescovo di Segni 167
Berengario, eretico, 167
Brizi Giovambattista 171
Becchetti, Vescovo, 172, 272, 292, 321, 357
Brizi, popoli nome di, 177
Brizi, famiglia 441
Bocci Pietro 177, 445
Bonifacio VIII S. P. Podestà di Pisa 183, 429, 447, 452, 484
Brizio, Santo, 193
Belisario, Duce greco 194
Battaglia fra Greci, e Goti 194
Berengario II Re 200
Benedetto V. S. P. 202
Bovacciano, Conte della Pieve 204
Benedetto VII. S. P. 203, 481
Bonifacio, Marchese, stanzia alla Pieve 206, 481
Balduino, Imperatore Greco-latino 215
Berlinghieri, Cause della rivoluzione di Svizzera 222
Benedetto XI. S. P. 223
Benedetto, Signore di Ficulle 227
Biordo Riccasoli, Vicario Pontificio 228
Bindo Bandini 230
Belmonte Andrea, ed Ugo, Capitani nella Compagnia di Annichino 229
Baglioni Ridolfo, Signore di Perugia, fa morire Monsig. Andrea Moscatelli 255
Borghese Marcantonio, Ambasciare Sanese 256

Digitized by Google

Battaglia sul Ponte Buterone fra i Gallo-Sanesi, ed Austro-Ispano-Fiorentini 258
Bisaccione Desiderio, Generale Pontificio viene alla Pieve per ispezioonarvi la Truppa civica 261
Bachini D. Giovanni 265
Bocci D. Raffaello 266, 445, 493, 497, 502
Brigida F. Agostino 266
Bolletti Pietro 266
Bonuccelli Angiolo delle S. Pie 269
Beltrami Fabrizio 273
Baglioni Cecco, Podestà 282
Baglioni Guelfreduccio 282
Brizi Girolamo 283, 292, 329, 336
Basiliani, Monaci 320, 344
Baglioni Niccolina 284
Baglioni Adriano 301
Boccanera, Pittore 323
Bolletti Niccola 329
Bandini, Baroni di Salci 334, 400 e seg.
Bonelli, Duchi 334
Baldini, scenografo 338
Bersani, machinista 338
Brizi Paolo 347, 417
Bini D. Vincenzo, Monaco 348
Benedetto, Santo 348,
Barberini, Prelato, Nunzio a Parigi 351
Benedetto XIII S. P. 354
Benedetto XIV S. P. 355
Baglioni Becello, Podestà della Pieve 365
Benciviene Antonio, Podestà della Pieve 365
Brancaleone di Benciviene, Podestà della Pieve 365
Baglioni Cucco, Podestà della Pieve 365
Bulgarelli, famiglia 372
Brigi Lodovico 389
Bonaventura, Beato, 391
Biorgo, Re degli Alani 394
Braccio da Montone, Signore della Pieve 398, 400
Bitta dei Varani, moglie di Braccio 400
Bartolo di Oddo 403
Bertoldo di Oddo 404
Butillo da Prignano, nepote di Urbano VI. 413
Benedetto XII S. P. 417
Brizi Cristofaro 422
Brizi Luigi 423
Bandini Francesco, e Paolo 442
Bolletti Pietro 424
Benedetto Bonfigli, Maestro di Pietro Vannucci 424
Bandini Pietro, Prelato 429
Bernardino Cartoni 435
Balducci, famiglia, origine 435
Balducci Massimiliano 435
Borghese Petrucci 439
Bandioello di Oddo 440
Benizi, famiglia, dalla quale S. Filippo Benizi 441, 446
Brigi Pietro 441
Brizio di Giovanni 441
Brizio di Rosa 441
Brizio Ambrogio 441
Brizi Giacomo d' Ambrogio 441
Brizi Angiolo 441
Brizi Bartolomeo 441
Bartolomeo Panzaroni 443
Betto Rinaldi 444
Borgo Rinaldi 444
Benedetto Rinaldi s' imparenta con la famiglia Ciocchi 444
Bocci, famiglia 445
Boccio di Neri 445
Boccio di Guasco 445
Baldo Baldini, e famiglia 446
Baldo, di, famiglia 446
Begardi, settarj 452
Beduini, settarj 452
Bonarroti Michelangelo 455
Boldrino Panieri 460
Bisentina, isola 464
Bernardo Cosia, santo 465
Bonaventura, santo 465
Barzellotti, Vescovo 502, 503, 507

Digitized by Google

C

Creazione del Mondo anteriore ai giorni Mosaici pag. 11
Catastrofi antidiluviane, ed anteriori ai giorni Mosaici 12
Castrum, parola etrusca 23, 45, 53, 54, 55, 56, 71
Carlo Magno 28, 57, 74, 198, e seg.
Comunicazione della Pieve con Bolsena, mediante strada propria 36
Colonia Laerteniana in Toscana 42
Castellum, differisce da Castrum 55, 56, 63
Claudio, Imperatore 46
Carbone 49
Città 55
Centena, cosa sono 55 59
Curia, cosa è, 59
Castaldo Jannelli 9
Città della Pieve fondo di mare 10
Cortona 34, 455
Castrum Plebis, denominazione sostituita a Salapia 47, 49
Cattedrale 56
Circonferenza di tre miglia, distintivo delle città dei bassi tempi 64
Civitas, cosa è, 64, 69
Castelli Edmondo 65
Censore 68
Città chiamate a parte del Governo 75
Consules Artium, cosa sono, 76
Collegi delle Arti 76
Consiglio di Credenza, cos'è, 77
Corrado il Salico Imperatore pubblica leggi sul feudalismo 79, 97
Città della Pieve, capo luogo di una Contea 81
Città della Pieve patteggia per la Chiesa 91
Carlo di Napoli 93
Carlo il Calvo, Imperatore, 94
Cavalleria Pievese 100
Commandigia, cosa è, 103
Chiusi assoggettato alla Pieve 110, 454
Compagnia di Brettoni alla Pieve 110
Castel nuovo della Pieve 111
Clemente antipapa 114
Ceccolino, zio di Biordo Michelotti 115
Compagnia di ventura di S. Giorgio 117
Corrado, Signore di Foligno 119
Cherubino della Staffa 120
Carlo, Conte di Montone 122, 131
Cantagallina, Podestà Pievese, che respinge i Bracceschi 122
Coleone, Bartolomeo, Generale 122, 405
Caldora, Generale d'armi 123
Cartoni Giulio Cesare 124, 313, 335, 340
Comune, forma di governo 125
Costanzo Sforza 131
Calcina, Ser Martino 135
Colonna Prospero, Cardinale 142
Clemente VII S. P. 142, 144, 149 161, 255, 300,
Carlo V. Imperatore 115, 168, 406 487
Corgna Ascanio, Governatore Perpetuo della Pieve 145, 162, 163
Clemente VIII. accorda il Vescovato alla Pieve 149, 261, 319, 346, 250 514, 456, 488
Camusa Roberto 157
Coppi, Cardinale Governatore perpetuo della Pieve 161,
Coppi Cosimo 162
Crispo, Card. Gov. perpet. 162
Cesari Sisto 162
Ciocchi, famiglia 163
Ceccoli Pietro-Paolo, Gen. d'armi 164,
Cleti-Meni Filippo 166
Cremona Pietro-Antonio 166
Cartoni Pela Filippo 171
Coraccini Filippo 171
Cruciani Maddalena 173

Digitized by Google

Clemente XIV accorda il Governo di Breve alla Pieve 165 356
Conti, Magistrato 181
Consoli, Magistrato 182
Collegi d' Arte, cosa sono 182
Colonia, fra i Romani cosa fu, 187
Città della Pieve nel dominio antico di Roma godeva il privilegio di Socia 188
Credenza, Consiglio, attribuzioni 191
Cavallate, cosa sono 192
Castel della Pieve, Città Imperiale 191
Costantino S. P. 196 198
Carlo Martello Duca dei Franchi 199
Costantino Imperatore 199
Castrum Ss. Gervasi, et Protasi, donato alla Chiesa 200
Castel della Pieve si arrende alle armi Imper. capitanate dal Principe Ottone 202
Castel della Pieve riceve Ottone II Imperatore 203
Crescenzio Numentano, Re d' Italia 204 e seg.
Castel della Pieve diviene città libera 205 e seg.
Castel della Pieve collegato a Perugia, ed Orvieto, libera Chiusi dal dominio dei de Vico 206
Cencio, Prefetto di Roma 207
Castel della Pieve riceve le donne espulse da Orvieto 210
Castel della Pieve ricusa sottomettersi a Perugia 211
Castel della Pieve conserva la sua Magistratura 211
Corrado, Duca di Spoleto, pretende la Sovranità di Castel della Pieve 211
Chiovello, Conte del Monaco 211
Celestino I. S. P. 211
Castel Novo della Pieve, origine 212
Castel della Pieve non fa parte della divisione fatta da Innocenzo III delle Terre di Toscana già del Ducato di Spoleto 213
Castel della Pieve invia deputati ad Onorio III 213
Castel della Pieve diviene il centro dei movimenti ghibellini 216
Carroccio, e Martinenga, cosa erano 220
Carlo, Re delle due Sicilie 221 e seg. 484
Clemente IV S. P. 221
Castel della Pieve riceve i Sovrani d' Inghilterra 221 e seg.
Castel della Pieve riceve Carlo, Re di Sicilia 222
Congiura di Reutli in Svizzera 223
Corso Donati, Ambasciatore Fiorentino 223
Clemente V. S. P. 223, 452
Castel della Pieve minacciato da una lega segreta di Perugini, ed Orvietani 225
Ciarfaglia, Capitano di ventura vince i Pievesi 227
Carlo IV Imper. alla Pieve 228, 485
Castel della Pieve annesso al Patrimonio della Chiesa 229
Castel della Pieve prende parte ad una guerra dei Perugini contro il Pontefice 230
Cagnetti Angiolo, viene deputato al Re di Napoli, che si trova alla Pieve 231
Carlo da Montone va incontro a Ladislao Re di Napoli 231
Carlo Malatesta, Capitano di Ladislao 231
Ceccolino Cont. della Pieve, Cap. generale di Ladislao Re di Napoli 112, 231, 397, 398, 399,
Castel della Pieve rimane neutrale nella guerra degli Orsini, e Colonna 234
Castel della Pieve attaccato dai forusciti 247
Cinughi Cino, profugo Sanese, è ricevuto alla Pieve 249
Cinughi Maddalena, Dama Pievese 249

Digitized by Google

Castel della Pieve vidde nascere fra le sue mura la setta politica dei Bigi 249
Castel della Pieve per conservarsi fedele alla S. Sede ricusa potenti alleanze 249
Castel della Pieve è messo al coperto da una insurrezione 250
Castel della Pieve è occupato da Virginio Orsini 250
Cesario Bandini, corre in ajuto della patria 252
Chiaravalle, Signori di Todi 252
Castel della Pieve riceve l' esercito Ducale di Urbino 253
Castel della Pieve riceve un presidio dello esercito Romano-firentino 254
Castel della Pieve manda a devastare il territorio dei Perugini 255
Castel della Pieve ricusa l' aumento del prezzo Sale 255
Castel della Pieve invia una deputazione a Paolo III. S. P. 256
Città della Pieve alloggia un corpo di Tedeschi 257
Cecco di Laval della Fargna 257 e seg. 260
Claudio dei Colonnesi di Spoleto difende Trequanda 258
Cesare Colonnesi 258
Castel della Pieve, da, fu pubblicata la guerra da Giulio III. S. P. alla Repubblica di Siena 259
Castel della Pieve mantiene una truppa civica 260
Castel della Pieve è creato Vescovato 261
Costanzo, Santo, Vescovo di Perugia 262
Concordio, e Ponziano, Ss. Mm. 262
Carlo di Borbone col suo esercito alla Pieve 263
Crociani Salvatore 267
Canestrelli Gianibattista 267
Catenucci, famiglia 268
Chelini, delle Scuole Pie 269
Castel della Pieve invia giovani per dar principio allo studio generale di Perugia 270
Castel della Pieve ha un Accademia 272
Cecilia Orlandi-Giappesi 279
Clementina Cartoni-Mazzuoli 279
Carlotta Giappesi-Grimaldi 279
Carolina Casella-Bolletti 279
Clelia Narboni Rinaldi 278
Canestrelli Giovandrea 282
Cartoni-Pela Pasquale 284, 292, 336,
Crocesignati 290
Castel della Pieve ebbe una strada postale 301
Clemente XI. S. P. 308
Clemente XII. S. P. 308
Carceri, fabbricato 308
Colmate, cosa sono 310
Coltivaziona Pievese 312
Casella Luigi 313
Castel della Pieve in difesa della religione Cristiana combatte il suo Sovrano 315
Chiesa Cattedrale della Pieve, esistenza 315, 361
Gice.one 317
Curia, vocabolo ecclesiastico 317
Chiese collegiate, origine 318
Celestino III. S. P. 319
Chiese de' Monaci, attualmente officiate da varie Fraterie 320
Canonicati della Pieve, origine 321
Circignani Antonio, Pittore 324
Conca, Pittore 324
Confraternite 327
Chiesa de' PP. Conventuali 327
Chiesa di S. Lucia 328
Chiesa degli Agostiniani 328
Capitoli Provinciali; convocati nel Convento di S. Agostino 328
Chiesa de' Servi di Maria 329
Capitoli generali, e provinciali convocati nel Convento de' Servi di Maria 329
Chiesa de' PP. Cappuccini 330

Chiesa de' Minori Osservanti 330
Chiesa de' Scolopi 330,
Ciocchi Cioo 333
Ciocchi Giacoma 333
Clemente della Fargna 334
Cartoni fratelli, palazzo 335
Cica Angiolo 335, 338, 339
Casella, palazzo 336
Corepiscopi, origine 342
Castel della Pieve non può aver avuto un Abate mitrato 344
Congrega di Baroni, ed Abati in Siena 345
Confutazione dell' idea, che la Pieve avesse avuto Abati Benedettini 348
Campano, storico 350
Carcarasio Gio. Battista, Vescovo 352
Chiesa di Mongiovino, dichiarata soggetta al Vesc. della Pieve 353
Campanile del Duomo, prima pietra 354
Campane del Duomo, loro fusione 355
Carenzi Bonaventura, Vescovo 358
Castiglioni Francesco Saverio Cardinale divenuto Pontefice Pio VIII. 359
Chiesa della Pieve amministrata dai Vescovi di Orvieto 361
Catenucci Antonio 362
Cassettini Francesco 363
Corgna Ggherardo, Podestà 366
Caromanzi Riccio, Podestà 366
Crispolti Errico, Podestà 366
Cantagallina Giliotto, Podestà 366
Castel della Pieve, contemporaneamente asserito suddito di più padroni 372
Castel della Pieve è malmenato dalle armi perugine 378
Castel della Pieve raccomandata a Perugia. Nota 378
Capitano, impiego de' soli nobili 380
Castel nuovo del Pieve 394
Castel della Pieve diviene contea di Biordo 397
Cucco Baglioni 398
Ciocchi, madre di Biordo 400
Celle di Vaone 406
Crispolti Cesare, storico 406
Ciocchi Costanza 406
Ciocchi Giacoma 406
Claudio de Lapis 407
Corgna, famiglia, origine 407
Castel della Pieve eretto dai Pontefici in Vicariato perpetuo 408
Castel della Pieve preferisce il dominio della S. Sede 410
Cosimo, Duca di Toscana 411
Costantino della Corgna 412
Carlo III di Durazzo 413
Clemente VII antipapa 413
Cesare Brizi, celebre Capitano 415
Cesare Orlandi 421
Catarina di Castiglia, Regina 420
Camillo Vanni 423
Condotti d' acqua di Perugia 427
Chiana, Valle diseccata 427
Consiglio d' Arte di Roma 427
Cavalieri, de', famiglia 440
Cantinzin Rinaldi 441, 444
Cecco Rinaldi 442
Cristofaro Rinaldi 443
Ciani, famiglia 446
Casella, famiglia 446
Caterina de' Medici Suarez 446
Cartoni, famiglia 448
Ciofi Angiolo 454
Confessione di Augusta 458
Corsi Lorenzo, Ingegnere 455
Concilio di Trento 459
Carbone 459
Capocci Nazareno 460
Cola di Renzo 462
Confini della Repubblica di Orvieto 465
Clemente IV. S. P. 465, 483
Capitani della Repubblica Romana passati per la Pieve 480
Carlo Augusto Re di Baviera 488

Digitized by Google

D

Dionisio S. P. 60
Distinzione dei Privilegi Romani 187
Decreto degl' Iconoclasti revocati 197
Desiderio I. Re 198
Donazioni alla Chiesa 199
Dono II. S. P, 203
Diopoldo, Conte della Pieve 212
Dieta di Toscana in Città della Pieve 224
Dei Tolomei, Capitano Sanese 226
Dragut, Capitano Turco 259
Domenico Brizi 262
Drolli Giulio 274
Dame della carità 286
Doti alle ragazze 293
Diocesi, cosa sono, ed origine 316
Decarolis Pier-Camillo, Vesc. 358
Detto, della madre dei Michelotti 399
Domenico, e Castro Plebis, Abbate mitrato 429
Domenico Rinaldi 444
Di Baldo 446
Dante Alighieri, Poeta storico 447
Dino Campagni 448
Duomo di Orvieto 466
Domenico Fabiani 493, 495

E

Enrico II Imp. 76 e seg,
Enrico I Imp. 97, 182
Eugenio IV. S. P, 121, 129, 160, 233
Erasmo da Narni, Capitano dei Pievesi, detto Gattamelata 123
Ercolani Antonio 137
Equilibrio de' Fiorentini 167.
Ergastoli, abitazione di schiavi 190
Enrico d' Ildebrandina, Governatore della Pieve 209
Enrico III. Duca di Spoleto, Signore della Pieve 209
Enrico Canuto, Duca di Spoleto 209
Enrico Principe Imperiale alla Pieve 210, 216
Edoardo, Re d' Inghilterra, alla Pieve 221
Enrico, Principe d' Inghilterra, ucciso a Viterbo 221
Eticone, stipite della famiglia d' Austria 222
Eudosia Imperatrice 224
Esercito Imper. postato a Ponte Butarone 258
Erminia Boattini-Brizi 279
Erminia Barocchi-Orlandi 279
Elisabetta Mori-Giappesi 279
Eleonora Paracciani-Sulpizi 279
Elogio delle Donne Pievesi 279
Ecclesio, Vescovo 322
Eleuteri Giacomo 323
Egidio Egidi, Pittore 333
Epifanio, Santo, come deve interpretarsi la parola *Civitas* 341
Erezione del Vescovato 347
Esercizi spirituali dati dal celebre P. Rossignoli 354
Equites, cosa erano, e sono 370
Egano Michelotti 397
Ernesto Ciani 424
Ebulo di Bernardo 439
Ersilia, figlia di Romolo 463
Evandro 477
Enea 477
Enrico, Re de' Romani 482

F

Federico Barbarossa, Imperatore 95, 103, 147, 183, 214
Francesco Sforza 126, 133, 247
Ferdinando, Re 132
Farnese Alessandro, Card. 142
Fargna Cecco 145 380
Frizza Luigi, difende la Pieve 150

Digitized by Google

Fargna Pietro-Paolo, Colonnel. 164
Francesco II. Imper. 170
Fegatelli, Officiale de' Carabinieri, Truppa destinata all' esecuzione della legge 494
Fabbrica della Cattedrale 179
Federata, Privilegio fra i Romani, 188
Foca, Imperatore greco 196
Filippo, Duca di Toscana pretende alla Suvranità della Pieve 211
Federico II Re di Sicilia 214
Federico II. Imper. 216, 217, 416 442
Francinja, Cardinale 217 442
Filippo, Re di Francia 221
Faida, legge, cos' è 226
Francesco Mazzocchi, Signore di Monteleone 226
Fraticelli, setta 232
Federico da Montefeltro, Gen. Napoletano 247
Ferdinando, Principe Reale di Napoli 247
Fortebracci Carlo, minaccia la Pieve 248
Fortebracci Bernardino attacca la Pieve 248
Francesco Petrucci, Generale Sanese è battuto a Chiusi 253
Francesco I, Re di Francia 254
Francesco Catenucci 262
Felice Paracciani 262
Ferdinando II Granduca di Toscana 274
Ferdinando III Granduca di Toscana 303
Fede di Gesù Cristo predicata alla Pieve dai discepoli di S. Pietro 315
Fonte Battesimale, epoca di sua esistenza 317.
Francesco Romani, Provinciale Agostiniano 328
Felice Costante Fatteschi, Abbadessa 328
Francia Corgna s' imparenta con la famiglia Ciocchi 333
Fabio della Corgna, Pittore 333
Fargna, palazzo, descrizione 333
Ferdinando I. Imperatore d' Austria 334
Flaminia Allegrini 340
Fraccagnani Gaetano, Vescovo 335
Falzacappa, Cardinale 339
Fornari Bonagiunta, Podestà 365
Faggiola Neri, Podestà 365
Farnese, dei Duchi di Parma, nobili Pievesi 380
Francesco di Paolo Bandini, Capitano di Todi 381
Felice di Oddo 404
Flaminio dell' Anguillara 409
Filippo Caccialupo 409
Francesco Fargna, detto Scrittore 418
Francesco Pelusi, Scrittore 419
Francesco Melosi, Poeta 418
Francesco Conte Smaghi 422
Felice Scaccia 426
Folchi Clemente, Ingegnere 427
Famiglie Pievesi titolate 428
Famiglie Pievesi attinenti al Trono Pontificio 428
Filippo della Fargna, Prelato 430
Filippo della Pieve 430
Francescantonio Giappesi 431
Francesco Orlandi Gonfaloniere della Repubblica di Firenze 436
Filippo Duca di Toscana 438
Federico Cav. Rinaldi 444, 495, 497, 509
Famiglie nobili estere, aggregate alla nobiltà Pievese 449
Fraticelli, e Fossari, setta 452
Fulvio della Corgna, Cardinale 459
Ficulle, sua origine 462
Federici Vincenzo, Ingegnere 263
Felicita, Contessa di Castro 465
Faggio degli Uberti, Poeta 466

Digitized by Google

Francesco Mazzuoli 470
Fidanza, Cardinale, S. Bonaventura 484
Francesco Maria della Rovere 486
Filippo Principe, Canonico 496
Francesco Gaspari 508
Flavio Paolozzi 510

G

Giorni Mosaici, supposti periodi 13
Guelfi, e Ghibellini 90
Governo costituzionale 77
Gregorio VII. S. P. 89, 117, 208
Guelfo, Marchese di Toscana 95
Gibel, patria della famiglia Imperiale di Svevia 95
Guglielmo, Imperatore 102
Giovanni Gabrielli, Signore di Gubbio 108 127
Giovanni Bandini, Milite 112
Giovanni Acuto, Milite 113
Giovanna di Bertoldo di Soana moglie di Biordo Michelotti 114
Gregorio XII S. P. 115
Galeazzo, Duca di Milano 117
Giovanna, Regina di Napoli 118 120
Giovanni di Baglione Baglioni milite 127
Gentile Monaldeschi di Orvieto 127
Giovanni di Teone, milite 133
Giulio II. S. P. 136 140 147
Giacomo, Beato, della Pieve 137
Governo riformato alla Pieve 137
Guiducci Antonio, Storico Piev. 279
Gentile, Signore di Perugia 140
Governatori perpetui della Pieve fin dal 1227, di Breve, e Consulta 145, 162, 165
Giovanni da Brenna, primo Governatore perpetuo della Pieve 145 214
Grazia di Toledo, Generale di Carlo V. contro i Sanesi 145
Giustiniani Baldassarre 163
Guerre del secolo XVIII. 167
Gregorio XVI. S. P. 173
Giovanni, Generale greco 195
Gregorio I. S. P. 195
Gervasio, e Protasio, Santi Protettori 196
Giovanni XII. S. P. incorona Ottone Imperatore 201
Giovanni VIII. S. P. riceve in dono Castel della Pieve 200
Giovanni XIV. S. P. 204
Giuditta, Marchesana di Toscana, rinviene il S. Anello di Maria Santissima 205
Gregorio V. S. P. 205
Giovanni XVII S. P. 205
Guerra pel possesso di Chiusi 206
Gotifredo, Duca 206
Guglielmo Forteback 206
Guerra fra alcune città dell' Umbria durante la quale i Pievesi favoriscono la rivolta di Chiusi 208
Guelfo, Conte di Castel della Pieve, diviene Signore dell' Umbria e Toscana, ed è lo stipite di alcune regnanti famiglie dell' Europa 209
Guelfreduccio, Conte del Mojano 211
Gregorio IX. S. P. 214
Goffredo Cesarini, Card. legato si stabilisce alla Pieve 215
Giovanni Wattori, Imperatore greco, invia Deputati al Pontefice, che sono ricevuti alla Pieve dal Cardinal legato 215
Gregorio da Montelungo vince le armi Imperiali sulla Trebbia 217
Giovanni da Montesperello, Capitano dei Guelfi Perugino-pievesi 218
Guido de Pileo, organizza una truppa de' guelfi in Castel della Pieve 221
Guido Conte di Cetona 221
Guido da Montefiore, uccide in Viterbo Enrico d' Inghilterra 221
Giovanni da Procida, autore del Vespero Siciliano 222
Gesler, causa immediata della ri-

Digitized by Google

voluzione dei Svizzeri contro l'Impero 222
Giovanni Orsini, Card. legato 226
Giovanni da Breccia, capitano di ventura, inutilmente tenta impadronirsi della Pieve 229
Gregorio XI. S. P. in guerra coi Perugini 230
Gebenna, Card. capitano Pontificio 230
Giannuzzo da Salerno, milite 230
Giovanni d'Azzo degli Ubaldi, milite 230
Giovanni XXII S. P. 232
Giacomo della Marca, Beato, alla Pieve 233
Guerra pel sale de' Pievesi, contro il Pontefice 246
Guidobaldo, Duca di Urbino 250
Gatti, famiglia, tiranni di Viterbo 252
Giambattista Soderini di Firenze 253
Giovanni Medici, Generale d'armi 253
Giovanni Severino, riscattato dai Francesi a mediazione del Magistrato Pievese 254
Giulio III S. P. 256
Gagliardi Giovanni, uomo ardito 258
Giuseppe Manni, uno dei primi Magistrati della nuova città pievese 261
Grignano Lodovico, stampatore 273
Galba, Generale d'armi 273
Garenzi Bonaventura, Vescovo 275
Geltrude Mattielli-Valentini 280
Giovanni di Dio, Santo, Istitutore dei Fate bene fratelli 286
Gazzoli Francesco, Vescovo 291
Gasparoni F., Scrittore Viterb. 304
Georgofili, Accademia 309
Gallieno, Imperatore 317
Giurisdizione della Chiesa Plebana di Castel della Pieve 321
Gildonie, cosa sono, come divise 326
Gravina, Duca, ucciso alla Pieve 332
Giappesi, caseggiamento 336
Gregorio IX S. P. 345
Giuliano, Abate di Farenta accetta la conferma della donazione fattagli di alcune Chiese della Pieve 345
Guidotti Fausto, Vescovo 354
Giannotti Virgilio, Vescovo 355
Graziadei Ippolito, Vescovo 355
Graziani Niccolò, Podestà 366
Gavillon Giovanni, Commissario Imperiale 378
Gilo d'Ildebrando 379
GherardoFloriti, Podestà di Todi 381
Giannello, Ambasciatore della S. Sede 399
Gnotto di Brettone 403
Giovanni-Vincenzo Ciocchi 406
Giovanmaria Ciocchi 406
Giacoma Ciocchi 406
Giacoma della Rovere 406
Guglielmo di Filemback 413
Giovanfrancesco Aldobrandini 415

I

Jacopo da Sanseverino, milite 93
Ildebrandina, Contea, 98
Ildebrandina, famiglia 114
Ildebrando di Soana 125
Innocenzo VIII S. P. 132
Interdetto alla Pieve 137
Jolanda figlia del Re di Gerusalemme moglie dell'Imperatore Federico II 145
Ildebrando, Re de' Goti vince i Greci 194
Ildebrando, Duca 199
Jacopo da Sanseverino vince in battaglia il Conte della Pieve 214
Innocenzo IV S. P. scomunica Federico II. Imperatore 217
Istromento di schiarimento, e convenzioni passato fra Perugia, e la Pieve, dal quale chiaro appare la Sovranità Pievese nel suo distretto 238 e seg.

Digitized by Google

Imboscata tesa ad un Maresciallo di Francia da un Capitano Pievese 259
Inculti, ed Insensati, antiche Accademie Pievesi 273
Ireneo, Santo, Apostolo Pievese 315
Innocenzo III S. P. 376 379
Innocenzo VII S. P. 398
Ignazio Scaccia 428, 492, 495, 497
Innocenzo Scaccia 493

L

Lega etrusca 21
Locumone, privilegio di località 47
Leone III S. P. 57
Locumone, significato 65
Locumonico, lega, 65
Lodovico Micholotti 115
Ladislao, Re di Napoli 118
Leone della Pieve 127, 129, 134, 136
Lodovico Baglioni 133
Leone X S. P. 142
Lega Lombarda 147
Lyon, Prelato, venuto alla Pieve per trattare col Duca di Parma 149
Lazzari Giambattista 157
Laval della Fargna 163
Lubin, Autore 181
Lombardia, Provincia, e strada perchè così dette 182
Leone Imperatore 196, 197
Liutprando, Re 197, 199
Lotario, Re 200
Lidolfo Principe Imperatore 201
Leone, antipapa 202
Lodovico di Bindo Bandini, milite 230
Lodovico, Duca di Milano 251
Lodovico da Marciano 251
Lattanzio Petrucci, Vescovo, e Generale d'armi del Duca di Urbino 252
Leone XI S. P. 261
Lodovico Lazzari, Deputato a Roma 261
Luigia Galgani-Fabiani 279
Luigi Lambruschini, Cardinale 285
Lebbra 290
Leone XII S. P. 303
Leopoldo II Granduca di Toscana 303, 434, 502
Loreta Brizi-Mazzuoli 314
Luchetti Antonio 329
Leonardo da Borgo 333
Lucarini Reginaldo, Vescovo 352
Lello Niccolò, Podestà 365
Lega Orvietana-Pievese 374
Lucantonio Villa, padre del B. Giacomo 388
Lodovica Gabrielli, moglie di Ceccolino Conte della Pieve 398
Leonello d'Ascoli, uno degli uccisori di Braccio 400
Legato di Braccio alla moglie 400
Lutero, eresiarca 408
Luigi d'Angiò, Re di Napoli 413
Luigi De Angelis, Scrittore 419
Lodovico Catenucci 422
Luigi Orlandi 423
Lodovico Scaccia 424,
Luigi Ferri, fonditore 427
Lucio Fabio Pagani 439
Luigi Pancaldi 444
Lazzari, famiglia 446
Lorenzo de' Medici 456
Leopoldo I. Imperatore 461
Lotario III. Imperatore 482
Lopez Giovanni, Cardinale 486
Luigi Mazzuoli 495, 498
Livio Gregori 500
Luigi Paracciani 505
Luigi Rotella 506

M

Mennenio Agrippa, il celebre apologo dello stomaco 48
Manilio 68
Municipium, privilegio 68 187

Mura Castellane 75 180
Matilde, Duchessa 81 90
Martino IV S.P. alla Pieve per lungo tempo 93
Monteleone, Castello 98, 114, 154
Murgrosso, fabrica 97, 157
Marianna Papiani di Marsciano 104
Michelozzo 110, 230
Montegabbione, assoggettato alla Pieve 114
Michelotti famiglia domina la Pieve 115, 127
Martino V. S. 119 121 233
Muzio Sforza 120
Marino, Signori di, 126 e seg.
Monreal, Capitano di ventura 127
Moscatelli, famiglia 133
Marsciano Luigi 134
Monaldeschi di Orvieto 134
Magione, Congrega contro il Borgia 135
Montemelino Rinaldo 137
Mattia di Toscana, conduce un esercito a danno della Pieve 150
Marca Fra Vincenzo, Generale d'armi 154
Mongiovino, Castello 155
Medici Alessandro, Granduca, e Governatore della Pieve 163
Molella Bernardino 163
Moscatelli Placido, milite 164
Moscatelli Simonetto, milite 164
Massani Giorgio 165
Massani Paolo, Signore di Poggiovalle 165
Manni Giovanni 166
Maria-Teresa Imperatrice 168
Maire, vocabolo francese, prima autorità Comunale 172
Manni, cognome, origine 177
Magistratura Pievese, suoi titoli 184
Mazzuoli Vincenzo 189
M. Attilio Regolo 189
Maro, uccisore del Serpe africano 189.
Meniconi, famiglia Perugina 189
Matteo Bovacciani, ultimo Conte di questa famiglia 204
Michele di Panzo, stipite dei Michelotti 212
Mundila, stipite della famiglia Orsini 224
Massimo, tiranno 224
Mojano, Contea rurale della Pieve riceve la Compagnia di Virginio Orsini, e Piero de' Medici 251
Matteo da Varano, Signore di Camerino 252
Massaini Carlo, Ambasciatore Sanese 256
Marcolini Giuseppe 267
Mazzuoli Gaetano 267
Molinari Giuseppe 269
Mazza Michele, pittore 274
Mami Giuliano, Vescovo 275
Maddalena Cinughi-Taccini 278
Mazzuoli Giovanni 276
Maddalena Ceccarelli-Paracciani 279
Matilde Sinibaldi-Orlandi 279
Marianna Mazzuoli-Cartoni 280
Margarita Mattielli Sulpizi 280
Marietta Sulpizi 280
Maestre Pie 281
Matteucci Francesco 284
Mattei Mario, Cardinale 285
Mosè descrive la lebbra 290
Marchini D. Antonio 292.
Magistrato rinuncia al vitto 297
Monaldeschi Clemente 301
Mondragoni Domenico 302 332 494 504
Meleto-Ridolfi, tenuta 309
Manni Giannicola, pittore 523
Matteo Felici 328
Matteo Matteucci, Provinciale Agostiniano 328, 431
Maria de' Dolori, Protettrice della Città, e sua festa centenaria 329
Melosi Prospero 347
Monache obbligate ad uscire dal Monistero 352
Muti Carlo Francesco, Vescovo 353

Monaci Ferdinando 365
Marzi Benedetto 363
Morando di Oddo, Podestà 365
Michelotti Lodovico, Podestà 365
Montesperello Antonio, Podestà 366
Milites, cose sono 370
Manente, Storico d'Orvieto 372
Montesperello Guido 379
Mustiola Villa, madre del B. Giacomo 388
Matteo Lazzari, Beato 389
Maria Baudini 403
Michelotti Crescio 398
Mundioella di Oddo 403
Massimiliano Imperatore 411
Mazzuoli Fraocesco 423
Muzio Cartoni 423
Mezzanotte, letterato Perugino 424
Matteo Balducci, pittore 425
Marianna Laureoti 426
Manfredi, Re 436
Monaco, del, Conti 437
Manfredi Pagani, stipite della famiglia dei Maofredi, Signori di Faenza 439
Mariano Ghigi 441
Muzio Brizi 441
Moco Rinaldi 446
Marzi, famiglia 446
Maoni, famiglia 446
Matrimoni de' Pievesi con nobili fanciulle estere 448
Metternick, Conti 450
Montepulciano 456
Marcello II S. P. 456
Malatesta Baglioni 459
Maria-Teresa Renzi, Monaca, cognata dell' autore 460
Muzzarelli, Generale de' Serviti 469
Miracolo dell' Ostia consacrata 464
Martana, isola, sepolcro dei Farnesi 464
Matteo Orsini, Cardinale 466
Michele Paleologo, Imperatore 484

N

Neruccio di Oddo 107 112
Niccolò Fortebraccio 126 e seg.
Niccolò V. S. P. 129 206
Niccolò III S. P. 206 222
Napoleone Orsini, Cardin. Legato, alla Pieve 224
Niccola da Prato, Cardinale 223
Niccolò de' Cavalieri, Signore di Montepulciano 228
Napoleone Orsini, Generale d'armi dei Fiorentini devasta il territorio Pievese 254
Novaro Antonio 669
Narboni Giovanmaria, Generale Austriaco 278
Niccolò IV vuole a se immediatamente soggetto questo Convento de' Servi di Maria 329
Niccola Circignani dittore 333
Niccolao I Imper. delle Russie 334
Napoleone Imper. 334, 357
Neri Puccio Podestà 365
Narducci Carlo Podestà 366
Nobiltà, definizioone, e divisioone 369
Nobiltà Pievese riconosciuta 371
Nobiltà teologica 387
Nobiltà naturale 393
Nanni di Castel della Pieve 405
Niccolò Rinaldi scrittore 419
Natale Mascalchi 423
Narsete Generale Greco 442
Napoleone Rinaldi Generale di S. Chiesa 442
Niccolina Renzi moglie dell' Autore 462
Navigazione, inventori 473

O

Orvieto alleanza con la Pieve 91
Onorio III S. P. alla Pieve 92
Orsini famiglia 126, 132
Oddo di Giacomo di Oddo 133

Digitized by Google

Ospedale 137
Orsini Napoleone saccheggia la Pieve 143
Orlandi Giacomo 156
Ostacoli al corso del Chiana 157
Oddi Bugardo 161
Orlandi Giovanni 178, 180
Ottone Imper. alla Pieve 201, 204,
Olibrio Imper. 225
Oddo di Oddo 268
Orca Prelato 262, 264
Orlandi Giovanfilippo 274
Orlandi Giulio fondatore dell' Accademia filodrammatica 475
Orsini Paolo 332
Odoardo V Duca di Parma 336
Oddolone Abate di Farneta accetta la donazione di alcune chiese della Pieve 345
Orlandi Cardani, famiglia 347
Onofri Francesco 347, 362
Orioli Antonfrancesco Card. 361
Orlandi Cristofaro 362
Orlandi Giuseppe 363
Oddi Bertoldo 366
Offerte al Duomo di Orvieto, perchè 373
Offerte ai Ss. Protettori di Perugia perchè 373
Ossa dei BB. Matteo e Pietro, ove e quando rinvenute 389
Oddi Francesco 389
Oddo di Orlando di Oddo 404
Oddo Castri Plebis 416
Odoardo Michelotti, Vescovo 429
Orlando di Francesco 436
Orlando Orlandi 436
Orlandino di Giuseppe Orlandi 436
Oddo di Pannucio 440
Orlandi-Cardani Giuseppe 494

P

Puzzolana, eruzione vulcanica 17
Pozzi, Artesiani, invenzione etrusca 31
Plebs, nome onorifico fra i Romani 45
Plebeo, sinonimo di Straniero 46
Porsenna 66
Paraecia 60
Plebs S. Gervasi 61
Pieve, titolo di una Chiesa secondaria 57
Plebisciti, origine 48
Petalia, legge, che classifica il popolo in classi 49
Pietro d Aragona 93
Pietro del Poggio, Vescovo 103
Pace di Genova 106
Pellino Baglioni 107 112
Parma, città 109
Perugia, suo elogio 117
Petruccio Pandolfo 127 134
Proteste dei Perugini 137
Petigliano, Conte di, devasta il territorio della Pieve 144
Parma, Duca di, alla Pieve con esercito 149
Pontificii, tentano la riconquista della Pieve 153
Pallavicino Tobia 156
Paolo IV S. P. 160
Pio IV. S. P. 160 162
Pio V. S. P. 160 163 185
Paolo III. S. P. 162
Paolo IV S. P. 162
Peretti Alessandro, Cardinale 164
Palettoni Alfonso 164
Prammatica sanzione deroga la legge Salica 168
Pio VII S. P. 170 172
Pace di Campoformio utile alla Chiesa 170
Pace Luigi, Governatore 173
Palazzo dei Podestà 180
Paolo V S. P. dichiara compatibile con la nobiltà l' esercizio di alcune arti meccaniche 182
Podestà, carica nobile 183
Privilegi Municipali Romani 187
Paracciani Angiolo 190
Pipino, Re di Francia 199

Pandolfo, Conte di Val di Chiana 200
Popolo Romano espelle Ottone da Roma 201
Pasquale II S. P. 209
Pietro Corso, Capitano Imp. 209
Pietro Romano Capit. Pontif. 209.
Pievesi disfanno i Fiorentini 214, 216, 226 e seg.
Placida Imperatrice 224
Primiano Orsini 225
Pippo Scolari alla Pieve 232
Pio II. S. P. 247
Piero de' Medici 250 260
Pietro Moscatelli, milite Pievese 259
Pietro Strozzi, Maresciallo di Francia 259
Placido Moscatelli, milite 260, 405
Paolo Brizi 261
Prospero Melosi 261
Ponziano, Santo Martire, è condotto in Città 262
Passera, delle Scuole pie 269
Pitotti, delle Scuole Pie 269
Pianavia, delle Scuole pie 269
Pagani L. Fabio 292
Porsenna 299
Pitture delle Chiese 323 e seg.
Palazzo della Corgna-Mazzuoli 332
Possessi della Famiglia Ciocchi 333
Palazzo Taccini 335
Palazzo Paracciani 336
Paolucci Fabrizio, Vescovo 350
Pio VI. S. P, 356
Pela, famiglia 357
Pio VIII S. P. 359
Pesi reciproci delle Comuni federate 474
Pecora, famiglia, origine 394
Poncello Orsini 401
Poccio di Neri 405
Pandolfo Baglioni 407 e seg.
Pier Luigi Farnesi 408
Paolo Valentini 417
Pietro Paolini 418
Pietro Vannucci, poeta 418
Pietro Vannucci, pittore 424 477
Paludi pontine diseccate 426
Pietro Maggiolini 431
Pela Gualduccio 434
Puccio Pela 436
Panzaroni, Conti del Mojano 437.
Panzo, Conte 437
Pagani, famiglia 438
Pagano di Novello 438 e seg.
Puzio di Donato Pagani 439
Petrucci Pandolfo 441
Pasquini Giovambattista 454
Pietro Casuccini 454
Pietro Aretino 455
Pignotti Lorenzo 455
Papaglia, Generale d'armi 460
Piccinino, Generale d'armi 460
Posizione della Città 461
Pandolfo Pandolfucci 462
Pietro, Re di Gerusalemme 483
Pecci, Prelato 492
Paolo Conte Smaghi 493
Pietro Bocci 493
Pietro Terrosi 499
Pallavicino, Prelato 502
Pio Severa 510

R

Repubbliche del medio-evo, loro origine 83
Ranieri Bulgarelli 103
Ranieri, Conte del Piegaro 108
Rivoluzione di Francia 169
Repubblica Romana 169
Repubblica Cispadana 170
Ripristinazione del Gov. Pont. 172
Religione 193
Roberto, Duca di Calabria 206
Ranieri, Conti di Chiusi 208
Ranieri, Cardinal Legato nell'Umbria 217
Rinaldi Napoleone 217
Ridolfo d'Absburgo 222
Rinuccio da Marciano, Capitano Fiorentino 250
Rossi Giosafat, Medico, autore di

Digitized by Google

una lettera storica su Città della Pieve 274.
Rinaldi Federico 275, 334, 336, 340
Ricci Sebastiano, Vescovo 351
Rosei Giovambattista 363
Ricaboni Elemosina, Lodestà 365
Ridolfo Ugolino Lodestà 365
Ranieri Tancreduccio, Podestà 365
Ranieri di Piero, Nobile pievese, va sulla piazza di Cortona ad intimar guerra a quel popolo 379
Romandello Orsini, soccorre Urbano VI S. P. 413
Ridolfo Imperatore 413
Rabadone, Marchese di Toscana 436
Rinaldi, famiglia 442
Ranuccio dei Farnesi 460

S

Salapia 46, 61 159
Scaligero 65
Simone da Lentini 94
Siena, Vescovato 96
Saccone di Pietramola 108
Sforza Francesco 133 234
Saracinelli, Cavaliere Orvietano 155
Strada 160
Scappinelli Giovanni 162
Senili Carlo 162
Stendardi Paolo, Governatore perpetuo 162
Serbelloni Gio. Cardinale Governale perpetuo 162
Sisto V. S. P. 164
Stato del Governo perpetuo della Pieve 164
Sfodrati, Cardinale, Governatore perpetuo 164
Segni, Città 166
Statuto Pievese 186
Socia, privilegio 188
Serpe, Stemma della Pieve 189
Stefano II S. P. 198
Simone, Capitano dell' Imperatore Federico in Città della Pieve 216
Salinguerra d' Este per l' Imperatore comanda alla Pieve 216
Serafino da Ficulle 227
Sigismondo, Imperatore 232
Sant' Eustachio, 232
Sisto IV S. P. 249
Seminario Vescovile 264
Scargiali D. Luca 266
Severa Pio 266, 360, 510
Severa Giuseppe Maria Vescovo 292 298, 359
Sussidi alle puerpere 293
Sussidi ai poveri giovani 293
Strada tra Chiusi, e Perugia passando per Salapia aperta dagli Etruschi 299
Strada Orvietana, ossia comunicazione fra il Mediterraneo e Adriatico 303 e seg.
Scaccia Girolamo 308
Smith. William 308
Seta Pievese 313
Sinodo Romano del III secolo 315
Stemma di Città della Pieve 315
Servando Diacono è incaricato di provedere alla miseria della chiesa Toscana 322
Salvini Salvo, pittore 323
Scaccia Palazzo 336, 448
Stelluti Palazzo 336
Severo Imp. accorda il cogome alla famiglia Severa 360
Severo Severa 360
Staffa Cherubino Podestà 365
Stato della Società Toscana ai tempi Longobardi 369
Suddito, cosa è 373
Smaghi famiglia 380
Siginolfo Michelotti 397
Silvio Coscetti, scrittore 419
Scrittori Pievesi dell' Ord. Seraf. 419
Simone Orlandi 436

Signorini famiglia 444
Sellari, Cardinale 460
Sannazzaro 461
Stefano da Ficulle, primo Podestà di Orvieto 562
Saturnia 474

T

Toledo, Duca di, 145
Trappi Generale d' armi 157
Truppa urbana a cavallo, Piev. 164
Taccini Alessandro 177, 249, 313 335, 340, 448
Tortura, invenzione di chi, 186
Terme Pievesi 191
Totila stabilisce suo quartiere alla Pieve 195
Teodolinda Regina 196
Teofilo Primicero di Sicilia 196
Trasamando Conte della Pieve 196
Tiberio Tiranno 197
Tregua, e compromesso fra Perugia e la Pieve 220
Thermes, Maresciallo di Francia 259
Torquato, Prefetto di Spoleto 262
Testaferrata, inventore delle colmate in monte 310
Templum, come impiegati da Romolo 318
Tommaso Tura, letterato 329
Teatro, fabbrica 337
Tranquilli, Storico 350
Tarasio Severa 361
Teodosio, Imperatore 361
Then Renzo, Podestà 365
Titoli antichi, distintivi dei nobili 370
Temistocle 371
Trattato di alleanza fra Orvieto, e la Pieve 375
Teobaldo di Gaspare 381
Tommaso Bambini 401
Terlupi, setta 452
Terremoto di Bagnorea 465
Teofila Pela 465

U

Urbano VIII S. P. 350 e seg.
Ugolini Luogotenente 162
Uberto Conte di Val di Chiana 200
Ugone Re d' Italia 200
Ugo Marchese di Toscana 205
Urbano S. P. 208
Ugolino Conte pretende alla Signoria della Pieve 229
Università di Perugia trasferita alla Pieve 270
Uomini d' arme cosa sono 370
Urbano III S. P. 376
Ugo Belmonte milite 395
Uomini della Pieve guadagnano un fatto d' armi contro i Perugini 398
Urbano VI S. P. 413
Ubaldo Pagani stipite della famiglia degli Ubaldini 440
Ugo Rinaldi 443
Uguccione Conte di Panicale 469

V

Vecciano Vesci popoli dai Romani dedotti alla Pieve 39
Valvasori cosa sono 82
Valentino Duca 93
Vittoria, città, quando distrutta 109, 217
Vitelli Vitellozzo, milite 134, 135
Venziani occupano la Romagna 136
Vitelli Alessandro 143
Urbano VIII S. P. 149
Ugolini Luogotenente 162
Vanne cognome e famiglia 177
Vitige Re de Goti 194
Valentiniano Impe. 224
Villata conte della Pieve 229
Virgilio, o Virginio Orsini milite 250
Vitelli fratelli devastano il territorio della Pieve 250
Vescovo di Volterra 253
Visignano, Principe di, 257

Vino Pievese, elogio 268
Vittoria Mazzuoli-Sbariglini 280
Valentino Valentini 292, 417
Vejentana, strada romana da Perugia a Chiusi per la Pieve 300
Vannucci Pietro, Pittore 323
Vincenzo Bocci, Religioso Convent. 327
Verri, Pietro 329
Villa dei Taccini 335
Vescovo della Pieve intervenuto al Sinodo Romano 354
Venizza Angiolomaria, Vescovo 356
Vinciolo Pietro, Podestà 365
Vinciolo Tello, Podestà 365
Veracino Michelotti 399
Vanne di Galasso Bandino 401
Valentino di Vanne 417
Vincenzo Fetti 423
Vescovi, e Prelati Pievesi 429
Vanne di Bencivegna Valentino 440
Vellutello, Commentator di Dante 447
Vasari, Storico 455
Vico, famiglia 463
Viterbo, Città 463
Venceslao, Re di Boemia 466
Winckelman, Storico 476
Veronica Giuliani, Santa, 491
Vestrimondo Padroni 493, 497
Vicari Capitolari delle Chiese di Chiusi, Pienza, e Montepulciano sono ricevuti in Città della Pieve dal S. P. Gregorio XVI. 502

Z

Zani, Fra Celso, Vescovo 350.
Zuccari, pittore 333
Zelada, de, Cardinale 358

PROTESTA

L' Autore delle Lettere Storiche di Città della Pieve dichiara esser pronto di correggere, e togliere qualunque frase, parola, e periodo, che potesse in qualche modo ledere la nostra S. Religione Cattolica Apostolica Romana, le leggi del Governo, ed il buon costume, cose tutte, che il medesimo vuole in tutto, e per tutto venerate e rispettate, nel mentre che la presente sua produzione vuole posta sotto la garanzia delle pubbliche vigili leggi della stampa sia per la proprietà, sia per qualunque altra cosa di diritto.

Città della Pieve 10. Febbraro 1845.

Antonio Baglioni

IMPRIMATUR
HIER. DEC. DE ANGELIS
Prò-Vic. Gen.

C 33324

Digitized by Google

MAESTRELLI
LEGATORE
Via delle Terme

B.12.1.247

BNCF

Digitized by Google